MEMORIE

DELL'AVVOCATO

CARLO GOLDONI

PER SERVIRE

ALL'ISTORIA DELLA SUA VITA E A QUELLA
DEL SUO TEATRO.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A SPESE DI FRANCESCO E SOCJ GNOATO.

1823.

MEMORIE

DELL'AVVOCATO

CARLO GOLDONI

PER SERVIRE

ALL'ISTORIA DELLA SUA VITA E A QUELLA
DEL SUO TEATRO.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A SPESE DI FRANCESCO E SOCJ GNOATO.

1823.

comica e fissò l'Italica gloria in queste a
maggior suo splendore non avesse fra' noi
pietra la quale indicasse esser questa la
da esso illustrata sua Patria.

In ammenda di tal negligenza insorser
suni benemeriti nostri concittadini, che di
dall' egregio patrizio veneto, conte Bene
Valmarana, con la zelante cooperazione de
gnor Lorenzo Fracasso, concepirono il pro
di erigere al gran Goldoni un monument
lui degno, e lo dedussero a pubblica int
genza, affinchè la patria liberalità concor
con un competente numero di sottoscrizion
effettuarne l' esecuzione.

Il signor Luigi Zandomeneghi, profe
di scoltura in questa Imperiale e Reale A
demia delle Belle Arti ne assunse l' incaric
già quest' opera, che onora l' ingegno e la n
del distinto suo artefice, è presso al suo ter
e sorgerà entro l' anno corrente sul piano r
gradinata, che conduce alla Biblioteca Ma
na. E perchè poi più chiaramente s' intend
spirito ed il senso di questa bell' opera,

portuno troviamo di qui aggiungerne brevemente la spiegazione.

Posto sopra un piedistallo è il busto del Goldoni all'originale somigliantissimo, la cui fisionomia spira quella serità di carattere, e quella bontà di cuore, che ne facevano l'ornamento. Talia, deposte le usate insegne sul piedistallo, par tutta assorta nell'idea dolorosa, che la buona commedia sia morta con Goldoni. Lo piange da una parte il *genio della vita*, che ha spenta tra *le mani la face*, e dall'altra l'adriaco leone par che metta un doloroso ruggito. Tutta la composizione, condotta a bassorilievo sulla fronte d'un cenotafio coronato da fregio e cornice, sopra cui stanno tirsi e maschere sceniche antiche e moderne formata in marmo di Carrara, è sostenuta da un gran besamento di pietra istriana.

Coll'*offerta* adunque del disegno di detto monumento, *del* quale non è *uscito* anc ora alcun saggio, e colla scelta di un più moderno carattere per la stampa di questi quattro Volumi *delle Memorie*, noi crediamo di aver fatta

gratissima cosa alli signori Asienisti ed Associati, manifestando loro nel tempo stesso i doveri della riconoscenza nostra per quel costante favore con cui si compiacquero di onorare la presente edizione ormai giunta al suo termine.

DEDICA

DELL' AUTORE

A S. M. IL RE DI FRANCIA.

Sire

Ricolmato dalla Maestà Vostra di beneficj e di grazie, mi restava a desiderare per il mio onore, e quello della mia Nazione, il permesso di dedicarle un Opera, quale probabilmente deve esser l'ultima della mia Vita.

Mi viene accordato questo nuovo favore. Io mi trovo contento, e sono penetrato di riconoscenza e di rispetto.

Nell'età di ottant'anni non presto orecchio nè all'ambizione dell'Uomo, nè ai bisogni della vecchiezza. Credo bensì di avere acquistato, da che sono in Francia il diritto d'interessarmi per la felicità di questa Nazione, non formando altri voti, che per la medesima, e l'augusto di Lei Sovrano.

Chiedo alla Provvidenza che si compiaccia accordarmi ancora pochi giorni di vita per veder procedere con prosperità i tanti progetti di sistema,

e di beneficenza, di cui la Maestà Vostra si è utilmente, e con tanta energia, occupato.

In mezzo ai Notabili del suo regno, e l'occhio dell'universo intiero ha spiegato la Maestà Vostra le sue mire, e manifestate le sue intenzioni per il bene de' suoi stati, e per il sollievo suo popolo. Tale occasione non ha smentito il patriottismo dei Francesi; i loro pareri, i loro consigli i loro voti non han fatto che secondare il paterno zelo di Vostra Maestà!

Quanti salutevoli regolamenti nel presente! Quante prospettive del maggior bene per l'avvenire! Il cuore di Vostra Maestà non respira che per render felici i suoi fedeli sudditi, e per assicurare la gloria del secolo, e della sua corona.

Sono col più profondo rispetto,

Di Vostra Maestà

Umiliss. Devi ed Obbed.

GOLDONI.

PREFAZIONE.

Non vi è autore buono o cattivo la di cui vita non sia in fronte delle sue opere, o nelle memorie del suo tempo. È vero che la vita di un uomo non dovrebbe comparire alla luce se non dopo la di lui morte; ma tali ritratti eseguiti da lungi all'attualità saranno più poi somiglianti ai loro originali? Se se ne incarica un amico; gli elogi alterano la verità: se un nemico; si ravvisa la satira in luogo della critica.

La mia vita non è interessante. Può peraltro succedere tra qualche tempo che si trovi in un canto di un'antica biblioteca qualche collezione delle mie opere. Nascerà la curiosità di sapere chi era quest'uomo singolare, quale ebbe in mira la riforma del teatro del suo paese, che

ha poste in scena, e sotto il torchio cento
quante commedie in verso ed in prosa, tant
carattere, che d'intreccio, ed ha vedute, vi
do, 18 edizioni del suo teatro. Sarà detto se
dubbio; quest'uomo doveva esser molto ric
perchè lasciar la Patria? Ahimè! Bisogna
dere bene intesa la posterità, che il Goldon
trovato solamente in Francia, il suo riposo,
sua tranquillità, il suo bene stare, e che ha
minata la sua carriera con una commedia fi
cese, quale ebbe la sorte di avere incontro
teatro di questa nazione.

Ebbi in pensiero, che non altri che il
autore fosse in grado di delinear con sicur
l'idea completa del proprio carattere, dei p
prj aneddoti, dei proprj scritti, ed ho cred
chè pubblicando egli stesso in vita le memo
di essa, non essendo smentito da veruno
suoi contemporanei, la posterità potesse con
re con maggior certezza la di lui buona fe
In conseguenza di tal supposto vedendo nel 1
che dopo la mia prima edizione di Firenze,
mio teatro era ovunque al saccheggio, e
se n'erano fatte 15 edizioni senza mio consen
e senza darmene il menomo avviso, e quel
è peggio tutte quante in cattivissima stam
mi venne in animo di darne al Pubblico u

seconda edizione a mie spese, e d'inserire in ogni volume in vece di prefazione una parte della mia vita, immaginandomi, che al termine dell'opera l'istoria della mia Persona, unitamente a quella del mio teatro sarebbero potute riuscir complete.

La sbagliai. Non potevo avere il dubbio che il destino fosse per farmi passar l'Alpi, quando incominciai a Venezia questa edizione del Pasquali in ottavo con figure.

Chiamato nel 1761 in Francia, continuai a somministrare, correzioni e cambiamenti per l'edizione di Venezia. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni e la distanza dei luoghi, diminuirono riguardo a me l'attività, interponendo tal lentezza nella esecuzione della stampa, che un opera quale dovea esser condotta fino al trigesimo volume dentro lo spazio di 8 anni, non è per anche dopo il corso di 20 se non se al tomo vigesimosettimo, nè io forse potrei vivere abbastanza per vedere un giorno questa edizione al suo termine. Quello che mi inquieta, e sopra tutto mi stimola presentemente, è l'istoria della mia vita. Essa non è interessante, lo ripeto, ma ciò che ne ho pubblicato fino ad ora nei 17 primi volumi fu così bene accolto, che mi trovo adesso impegnato alla con-

tinuazione, tanto più che tutto quello che
fin qui detto non riguarda che la mia Pers
mentre ciò che mi resta a dire dee trattar
mio teatro in particolare, di quello degl'It
ni in generale, unitamente a quello dei F
cesi in parte, che io stesso ho visto sì
presso.

I costumi di due nazioni, i loro genj pos
confronto, tutto ciò che ho veduto, tutto q
lo che ho osservato è per essere piacevole,
meno che istruttivo ai dilettanti d'ogni cla
Mi studio adunque di affaticarmi quanto p
e sempre con un piacere inesprimibile, per
rivare più presto che mi riuscirà a far pa
del mio caro Parigi, che mi ha sì bene acc
tanto bene divertito, sì utilmente occupato.
mincio da rifondere, e mettere in francese
to ciò che si trova nelle prefazioni istor
dei 17 volumi del Pasquali. L'attuale è il c
pendio della mia Vita, dalla mia nascita fin
principio di ciò che chiamasi in Italia rifo
del teatro italiano. Si vedrà come questo G
Comico, che fu sempre la mia passione do
nante si è in me manifestato, e come svilu
to, gli sforzi inutili tentati per disgustarmi
e i sacrifizj da me fatti a quest'idolo imperi
quale mi ha sempre a sè tratto e strascin

tutto questo formerà la prima parte delle mie Memorie.

La seconda comprenderà l'istorico di tutte le mie produzioni, il segreto delle circostanze che me ne hanno somministrato l'argomento, il buono o cattivo incontro delle mie commedie, la rivalità risvegliata dai miei successi, le cabale che ho schernite, le critiche che ho rispettate, le satire che ho sofferte in silenzio, e gl'intrighi della gente di teatro che ho superati. Si vedrà che l'umanità è l'istessa per tutto, che la gelosia s'incontra per tutto, e che per tutto l'uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal Pubblico, ed a stancar la perfidia de'suoi nemici.

La terza parte di queste Memorie conterrà la mia emigrazione in Francia. Sento tal diletto di poterne parlare a mio bell'agio, che sono stato persin tentato di dar principio alla mia opera col dettaglio della medesima. Ma in tutto è necessaria la moda. Sarei forse stato obbligato a ritoccare le precedenti due parti, ed io non amo di ritornare sopra quel che ho fatto una volta.

Ecco tutto ciò che avevo a dire a'miei lettori. Prego i medesimi a leggermi e farmi la grazia di scrivermi la verità. Essa fu sempre la

mia virtù favorita. Sempre mi son trovato
Lei. Essa mi ha risparmiata la pena di stu
la menzogna, e mi ha fatto evitare il dispi
di arrossire.

MEMORIE
DEL SIG. GOLDONI

Per servire all' Istoria della sua Vita, e a quella del suo Teatro.

CAPITOLO PRIMO.

Io son nato in Venezia l'anno 1707 in una grande, e bella abitazione situata tra il ponte dei Nomboli, e quello di Donna-Onesta, al canto di Via di Cà cent'anni nella parrocchia di s. Tommaso.

Giulio Goldoni mio padre ebbe nascita nella medesima città; tutta la sua famiglia però era di Modena. Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studj nel famoso collegio di Parma. Vi conobbe due nobili veneziani, e strinse con essi la più intima amicizia. Questi lo impegnarono ad andar seco loro a Venezia. Il di lui padre era morto; gliene accordò il permesso suo zio colonnello, e governatore del Finale in quel tempo. Seguitò pertanto i compagni nella loro patria; vi si stabilì; vi fu incarica-

to di una commissione onorevolissim
crosissima nella camera dei cinque
commercio, e sposò di prime nozze la
zittella sign. Barilli nata in Modena, fi
rella dei due consiglieri del duca di
Quest'adunque era la mia nonna da c
padre.

Venuta a morte; fece conoscenza
con una vedova rispettabile, madre di
le fanciulle. Sposò la madre, e diede in
monio a suo figlio la maggiore di esse.
della famiglia Salvioni, e godevano sen
ricche una competente comodità. Mia
era una vaga brunetta, un poco zop
molto sagace. Ogni loro assegnament
in mano di mio nonno.

Era un brav'uomo, ma punto econom
mava i piaceri, e si prestava benissimo
zarro umore dei veneziani.

Teneva a pigione una bella villa a
nente al duca di Massa di Carrara sopra
nella Marca trevisana sei leghe distante
nezia. Qui si facevano conviti lauti, e pi
li. I benestanti del luogo mal soffrivan
il Goldoni tirasse in propria casa tutte l
sone del villaggio, non meno che i fore
Uno dei vicini fece premure per toglierg
bitazione. Mio nonno andò a Carrara; p
fitto tutti i beni posseduti dal duca nello
Veneto, e ritornò trionfante della vittori
venuto però più ricco a di lui danno. D

sua casa commedia, ed opera; tutti i migliori attori, tutti i più rinomati musici erano pronti ai di lui cenni.

Veniva concorso da ogni parte: io nacqui in questo strepito, in questa dovizia; potevo io disprezzar li spettacoli, non amare il buono umore?

Fui messo al mondo da mia madre, senza che ella quasi soffrisse, onde mi amò per questo anche di più, nè feci udir strida alcune, mirando la luce la prima volta. Questa docilità pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, stato sempre l'*istesso* anche in seguito.

Ero la gioja di casa. *La mia governante* diceva che avevo spirito. Prese adunque mia madre il pensiero di educarmi, ed il mio genitore quello di divertirmi. Fece pertanto fabbricare un teatro da burattini, maneggiandoli da se stesso con altri tre, o quattro de' suoi amici. Trovai di quattr'anni un tal divertimento dell'ultimo piacere.

Nel 1712 morì mio nonno. Un male di petto acquistato in una partita di piacere lo condusse alla tomba in sei giorni. Mia nonna lo seguì poco dopo. Ecco l'epoca di una mutazione terribile della nostra famiglia, quale precipitò tutt'a un tratto dalla comodità più felice, nella mediocrità più imbarazzante.

Mio padre non aveva avuta l'educazione, che avrebbe dovuto avere. Non mancava di

spirito. Erasi bensì mancato di premura a riguardo suo. Non potè mantenersi l'impiego del padre: glielo tolse un furbo greco.

I beni liberi di Modena erano venduti, i beni di sostituzione ipotecati. Non restavano che quelli di Venezia, che formavano la dote di mia madre, e l'assegnamento di mia zia.

Per colmo di disgrazia, mia madre messe al mondo un secondo figlio, Giovanni Goldoni mio fratello. Mio padre si trovava in mille imbarazzi; e siccome non gradiva troppo di gemere sotto il peso delle ipocondriche riflessioni, prese la risoluzione di fare un viaggio a Roma per distrarsi. Dirò nel seguente capitolo ciò che vi fece, e quello che divenne. Ritorniamo frattanto a me, giacchè io sono l'eroe dell'opera.

Mia madre restò sola alla direzione della casa con sua sorella, ed i proprj due figli. Collocò il minore a dozzina, ed occupandosi di me unicamente, volle allevarmi sotto i suoi occhi.

Ero docile, quieto, obbediente, e di 4 anni leggevo, scrivevo, e sapevo a mente il catechismo. Mi fu assegnato il maestro.

Amavo molto i libri, imparavo con facilità la gramatica, i principj della geografia, e dell'aritmetica.

La mia lettura favorita però era quella degl' autori comici, e non era mal fornita di essi la picciola libreria di mio padre; ne leggevo sempre qualcuno nei momenti di mia libertà, e

ne trascrivevo ancora i pezzi, che più mi davan piacere.

Mia madre purchè non mi trattenessi in puerili trastulli, non si prendeva la minima cura della scelta dei miei libri.

Fra gli autori comici che io leggevo, e rileggevo spessissimo, Cicognini era quello, che preferivo ad ogn'altro. Questo autor fiorentino, pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere, aveva fatte parecchie commedie d'intreccio, mescolate di un lugubre patetico, e di una comica bassa e triviale; vi si trovava nulladimeno *molto interesse*, ed aveva *l'arte di tener destramente sospesa l'espettativa*, e di piacere *nello scioglimento*. Presi per esso un infinita propensione; lo studiai molto, ed ebbi nell'età di otto anni la temerità di sbozzare una commedia: Ne feci la prima confidenza alla governante, che la trovò piena di grazia; mia zia si burlò di me; mia madre mi sgridò, e mi abbracciò nell'istesso tempo, ed il mio precettore asserì, che vi era spirito e comun senso al disopra della mia età.

Il più singolare però fu, che mio compare uomo in carica, e assai più ricco di denari, che di cognizioni, non volle mai credere, che quella fosse opera mia; sosteneva, che il mio maestro l'avea rivista e corretta. Questi trovò indecente il giudizio: la disputa prendeva fuoco; sopraggiunse fortunatamente un terzo soggetto in quell'istante, e li calmò. Era il sig. *Vallè*;

dopo abate *Vallè* di Bergamo. Questo amico di casa mi aveva visto lavorare intorno a questa composizione, ed era stato testimone delle mie fanciullesche fole ed arguzie. Lo avevo pregato di non parlarne ad alcuno: aveva serbato il segreto; onde in questa occasione tacer facendo l'incredulo, rese giustizia alle mie buone disposizioni.

Nel primo volume della mia edizione del Pasquali, avevo citato per prova di questa verità l'abate *Vallè*, che nel 1770 era ancora in vita, venendomi il dubbio, che vi potessero essere altri soggetti come mio compare, quali non mi avessero dato fede.

Se il lettore mi domandasse qual'era il titolo della mia composizione, non sarei in grado di soddisfarlo, poichè questa fu una bagattella, alla quale non avevo pensato nel farla. Toccherebbe peraltro a me ad assegnarne ad essa uno presentemente; ma io amo di dir le cose come sono, piuttosto che di abbellirle.

In somma questa commedia, o per meglio dire, questa puerile follia corse per tutte le conversazioni di mia madre. Ne fu spedita una copia al mio genitore; ecco al momento di ritornare a lui.

CAPITOLO II.

Mio primo Viaggio. Miei studj di Umanità.

Mio padre non doveva restare a Roma, che qualche mese. Vi si trattenne 4 anni; in questa gran capitale del mondo cristiano aveva un amico intimo, il sig. Alessandro *Bonicelli* veneziano, che aveva sposato di poco una romana ricchissima, e che godeva uno stato brillantissimo.

Il sig. *Bonicelli* ricevè con sensibilità il suo amico *Goldoni*; lo ricovrò in sua casa, lo presentò a tutte le conversazioni, e lo raccomandò vivamente al sig. *Lancisi* primo medico, e cameriere segreto di Clemente XI.

Questo celebre dottore, che ha arricchita la repubblica delle lettere, e la facoltà medica di eccellenti opere dimostrò singolare attaccamento per mio padre, che aveva spirito, e che cercava occupazione.

Lancisi lo consigliò ad applicarsi alla medicina: gli promise favore, assistenza, protezione. Mio padre vi acconsentì; fece i suoi studj nel collegio della *sapienza*, e la sua pratica nello spedale di *s. Spirito.* Al termine di 4 anni fu laureato dottore, ed il suo Mecenate lo mandò a fare le sue prime prove a Perugia.

Fu felicissimo il principio della nuova professione di mio padre. Aveva la scaltrezza di

evitare le malattie, che non conosceva;
va i suoi malati, ed era molto in moda
paese il medico veneziano.

Mio padre, ch'era forse buon medi
ancora molto piacevole in conversazior
niva alla naturale svegliatezza del suo
uso della buona compagnia ove egli era
Si guadagnò la stima e l'amicizia dei B
degli *Antinori*, due delle più nobili e ri
miglie della città di Perugia.

In questo paese appunto, e in tal f
tuazione ricevè il primo saggio delle bu
posizioni del suo figlio maggiore. Que
media, tuttochè dovesse essere inform
singò infinitamente; poichè calcoland
principj dell'aritmetica, dicea fra sè:
anni danno quattro carati di spirito,
possono darne dodici, e per progressi
cessiva si può giungere fino al gra
perfezione.

Il mio genitore si determinò a voler
so di sè; questo fu un colpo di pugna
re di mia madre: vi resistè in princip
in seguito, e terminò cedendo. Si pre
occasione la più favorevole del mondo
stra casa era in buonissima lega con q
conte *Rinalducci di Rimini*, quale con
glie e figlia si trovava allora a Venez
dre abate *Rinalducci benedettino* fratello
te doveva andare a Roma, prese l'im
passare per Perugia, e di condurmivi.

Si fanno i fagotti; giunge il momento: bisogna partire. Non vi parlerò dell'espressioni dolenti della mia tenera madre; tutti quelli che hanno avuti figli conoscono momenti sì crudeli; io pure sentivo il più forte attaccamento per chi mi aveva portato nel seno, e mi aveva allevato ed accarezzato; ma l'idea di un viaggio è per un giovane una distrazione di troppo incanto.

Imbarcammo il *padre Rinalducci* ed io, al porto di Venezia in una specie di Filuga denominata *peota zuecchina*, e veleggiammo per Rimini. Il mare non mi fece alcun male, anzi avevo un ottimo appetito.

Sbarcammo all'imboccatura della Marecchia ove vi erano dei cavalli ad aspettarci.

Mi vidi nel più grande imbroglio, quando mi si propose di salire a cavallo. Per le strade di Venezia non si vedono cavalli; vi sono è vero, due scuole di cavallerizza, ma ero troppo giovane per profittarne.

Avevo visto nella mia fanciullezza i cavalli alla campagna, li temevo, e non ardivo accostarmi.

Le strade dell'Umbria, che dovevamo traversare essendo montuose, il cavallo era la vettura più comoda per i viandanti; bisognava adattarvisi. Mi si prende a traverso il corpo, e mi si getta sulla sella. Misericordia! stivali, sproni, briglie, frusta? Cosa fare di tutto ciò? Sbalzavo come un sacco: il religioso rideva

di tutto cuore, i servitori si burlavano
ed a me pure scapparono le risa. A po
co mi addomesticai col mio puledre
regalavo di pane, e di frutte; divenne
mico, ed in sei giorni di tempo arriva
Perugia.

Mio padre fu contento in vedermi, e
più, per vedermi in buon essere; gli d
un' aria d'importanza, ch'avevo fatto
viaggio a cavallo. M'applaudì sorridend
abbracciò teneramente.

Trovai la nostra abitazione molto m
nica, e in una strada disagiosa e cattiv
Pregai mio padre di sloggiare dalla med
non poteva. La casa era contigua al *pal*
Antinori: non pagava pigione, ed era vi
mo alle monache di s. Caterina, delle
era medico.

Vidi la città di Perugia; fui condo
mio padre stesso per tutto. Cominciò da
perba chiesa di s. Lorenzo, ch'è la catt
del paese, ove si conserva, e si espone l'
con cui s. Giuseppe sposò Maria Vergi
una pietra di una trasparenza turchinett
un contorno molto cupo: ecco come io l'
sto: si dice però, che questo anello cangi
colosamente colore e forma ai varj occhi
vi si appressano.

Mi fece osservare la fortezza, che fu f
cata da Paolo terzo sotto pretesto di re
ai Perugini uno spedale per i malati, e

viandanti, sino dai tempi, nei quali Perugia godeva la libertà repubblicana. Vi furono introdotti dei cannoni dentro carri carichi di paglia: indi si gridò; chi viva? Bisognò necessariamente rispondere: Paolo Terzo. Osservai bellissimi palazzi, belle chiese, amene passeggiate; domandai se vi era sala da spettacolo; mi fu risposto di nò; tanto peggio, io soggiunsi, non ci resterei per tutto l'oro del mondo. In capo a qualche giorno mio padre si determinò a farmi continuare li studj; era giusto: ed ero io pure di tal volere; essendo in voga i Gesuiti mi propose ai medesimi: vi fui ricevuto senza difficoltà. *Le classi di belle lettere, in Italia, non sono distribuite come in Francia. Gramatica inferiore, gramatica superiore o umanità* propriamente detta. Quelli che profittano, ed impiegano bene il tempo, possono terminare il loro corso nello spazio di tre anni,

A Venezia avevo fatto il mio primo anno di gramatica inferiore; sarei perciò potuto entrare nella superiore; ma il tempo, ch'avevo perduto, la distrazione del viaggio, i nuovi maestri, ch'ero per avere, tutto impegnò mio padre a farmi ricominciar di nuovo, e fece benissimo: poichè voi siete per vedere, mio caro lettore, come questo gramatico veneziano, quale non mancava di vantarsi di aver composto un'opera, si trovò a rimpiccolire in un istante.

L'anno letterario era innoltrato; fui ricevuto

nella classe inferiore, come uno scolare
formato, ed istruito per la superiore. Mi
ro delle interrogazioni, risposi male; mi
ce spiegare, balbettavo; mi si fece fare il
no, un mare di sollecismi, e modi barbari
deriso: ero divenuto lo scherzo de' miei
pagni: si divertivano essi a sfidarmi, tut
mie pugne erano cadute; mio padre era i
sperazione: io ero sbalordito, nella ma
mortificazione, e mi credei ammaliato.

Si avvicinava il tempo delle vacanze: s
veva dar discarico del suo dovere, ciò c
chiama in Italia il latino del passaggio, p
questo piccolo lavoro deve decidere del 1
to degli scolari per farli salire ad un'altra
se, o per farli rimanere nella medesima.
st'appunto era la sorte che io mi dovev
spettare tutto al più.

Arriva il dato giorno: il reggente dett
scolari scrivono; ognuno fa meglio, che
Riunisco tutte le mie forze; mi pongo a
l'idea, il mio onore, la mia ambizione, il
genitore, mia madre. Vedo che i miei v
mi guardano con la coda dell'occhio, e rid
facit indignatio versum. La rabbia, e la verg
mi accendono: leggo il mio tema, sento f
a mia testa, leggiera la mia mano, fecon
mia memoria: termino prima degli altri;
lo il mio foglio: lo porto al reggente, e
di me contento.

Otto giorni dopo si chiama, e si adu

scolaresca: si pubblica la decisione del collegio. Prima nomina. *Goldoni* nella classe superiore. Ecco un frastuono universale di applauso nella medesima; si tengono degl'indecenti discorsi: si legge ad alta voce la mia traduzione; neppure uno sbaglio di ortografia: mi chiama il reggente alla cattedra: mi alzo per andarvi: vedo mio padre alla porta, vado di corsa ad abbracciarlo.

CAPITOLO III.

Seguito del capitolo precedente. Nuovo divertimento comico. Arrivo di mia madre a Perugia.

Il p. reggente voleva parlarmi in particolare. Mi usò espressioni compitissime. Mi disse, che malgrado i grossi errori, che facevo di tempo in tempo nelle consuete mie lezioni, aveva scoperto, che io dovevo avere dello spirito da alcuni tratti di aggiustatezza, che incontrava ora qua, ora là ne'miei temi, e nelle mie versioni. Aggiunse, che questo ultimo saggio lo aveva convinto, che io mi era tenuto nascosto per malizia, e scherzò sopra l'accorta destrezza dei veneziani. Mi fate troppo onore, mio reverendo padre, gli dissi. Troppo ho sofferto in tre mesi per divertirmi a mie spese: nò, non facevo l'ignorante, io lo era realmente. Questo è un fenomeno, che neppur io saprei spiegare.

Mi esortò il reggente a continuare a
carmi, e siccome doveva passare alla c
periore ove io ero per entrare, mi assic
la sua benevolenza.

Mio padre di me contento, procur
compensarmi, e di divertirmi nel tem
vacanze. Sapeva benissimo che io am
spettacoli, ed egli pure aveva tal genio
insieme una compagnia di giovani: gli
stata una stanza nel *palazzo Antinori*;
erigere un piccolo teatro: addestrò da
so gli attori, e noi vi recitammo le c
die.

Nelli stati del papa (eccettuate le tr
zioni) non son sofferte sul teatro le don
giovine, non ero brutto; mi si assegnò u
te da donna; mi si diede la prima, e n
ricò del prologo.

Era questo prologo una composizio
singolare, che mi è rimasta sempre in
nella memoria: bisogna, che ne faccia u
al lettore. Nell'ultimo secolo la letterat
liana era così corrotta ed alterata, che
e prosa, tutto era ampollosità. Le meta
iperbole, e le antitesi tenevano luogo di
comune. Questo depravato gusto non e
cora totalmente estirpato nel 1720. Mio
vi aveva preso l'uso: ecco quì pertanto i
cipio del bel pezzo, che mi si fece spac
Benignissimo cielo! (io diceva a' miei udit
rai del vostro splendentissimo sole, eccoci q

falle, che spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo.

Tal grazioso prologo mi guadagnò uno stajo di confetture, dalle quali fu inondato il teatro, ed io quasi acciecato. Questo è l'ordinario applauso negli stati del papa.

La rappresentanza nella quale avevo recitato era la *sorellina di don Pilone*: fui molto applaudito, poichè in un paese ove gli spettacoli son rari, gli spettatori non son difficili a contentarsi.

Conobbe mio padre che non mancavo d'intelligenza, ma che non sarei stato mai buono attore; nè s'ingannò. Le nostre rappresentazioni durarono sino alla fine delle vacanze. All'apertura delle scuole, presi il mio posto; alla fine dell'anno passai in rettorica; e così diedi compimento alli studj di umane lettere, avendo guadagnata l'amicizia e la stima dei gesuiti, che mi fecero l'onore di offrirmi un luogo nella loro società, che non accettai.

In questo tempo seguirono molti cangiamenti nella nostra famiglia: mia madre non poteva più lungamente tollerare la lontananza del suo figlio maggiore: pregò suo consorte di ritornare a Venezia, ovvero che permettesse a lei d'andare ad unirsi seco ove egli era.

Dopo molte lettere, e molte discussioni fu deciso, che madama Goldoni venisse a riunirsi col resto della famiglia, in compagnia di sua sorella e del figlio minore. Tutto fu eseguito.

In Perugia non potè mia madre goder m
solo giorno di buona salute: l'aria del pa
era per lei fatale: nata, ed abituata al te
rato clima di Venezia non poteva regge
rigori del gelo d' un paese montuoso:
molto: fu ridotta quasi a morte: seppe
superare gl'incomodi ed i pericoli, sino a
tochè credè necessaria la mia permanen
questa città, per non espormi ad interron
li studj, ch'erano già sì bene avanti.

Terminate le umane lettere, e comp
corso di rettorica, impegnò mio padre a
piacerla, ed egli vi condescese di buon a
La morte del suo protettore *Antinori* gli
cagionati dei disgusti. I medici di Perugi
lo riguardavano di buon occhio: prese il
tito di abbandonare il Perugino, e di ria
narsi alle lagune Adriatiche.

CAPITOLO IV.

*Mio viaggio a Rimini. Mia filosofia. Mia
conoscenza con i comici.*

Fu eseguito in pochi giorni il prog
fu presa una carrozza a quattro luoghi,
fratello vi fu compreso come soprappi
prezzo fissato: prendemmo la volta di Sp
ch'era più comoda, ed arrivammo a R
ove si trovava riunita tutta la famigli

conte Rinalducci, e dove fummo accolti con trasporto di gioja.

Era per me necessario il non far vuoti per la seconda volta nelle mie letterarie applicazioni: mio padre mi destinava alla medicina, ed io dovevo studiare la filosofia.

I domenicani di Rimini erano in gran reputazione per la logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative. Il *conte Rinalducci* ci fece fare la conoscenza del professor *Candini*, ed io venni affidato alla di lui cura.

Non potendo tenermi in casa propria il sig. Conte, fui collocato *a dozzina* dal *sig. Battaglini negoziante e banchiere*, amico e patriotto di mio padre. Malgrado le rimostranze ed i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi alla medesima, che alloraquando si fosse creduto a proposito di richiamarmi.

Imbarcarono per Chiozza in una barca di quel paese: il vento era favorevole: arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto defatigata vi si trattennero per riposarsi.

Chiozza è una città a 8 leghe da Venezia, fabbricata sopra palefitte come la capitale: vi si contano quaranta mila anime tutto popolo, pescatori, marinari, donne che lavorano galloni e trine, delle quali se ne fa un commercio considerabile, e non vi è che un piccol numero di persone, che si distinguano sopra il vol-

go: In questo paese si distribuisce tutta la gente in due classi: ricchi e poveri. Quelli che portano una parrucca ed un mantello, sono i ricchi, quelli che non hanno che un beretto ed un cappotto, sono i poveri, e ben spesso questi ultimi hanno quattro volte più danaro degli altri.

Stava mia madre benissimo in questo paese; l'aria di Chiozza era analoga alla sua aria natia; la sua abitazione era bella: godeva un colpo d'occhio piacevolissimo, ed una libertà deliziosissima. Sua sorella era compiacente; mio fratello era peranche un fanciullo che nulla diceva, e mio padre, che aveva dei progetti, fece parte dei suoi riflessi a sua moglie, da cui furono approvati.

Bisognava (diceva egli) non ritornare a Venezia, che in una situazione da non essere a carico di alcuno. Per questo effetto era necessario, che andasse prima a Modena da se stesso per assestare gli affari della famiglia: così fù fatto; ecco mio padre a Modena, mia madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Caddi malato: si manifestò il vajuolo, ch'era del benigno. Il sig. *Battaglini* non ne diede parte a miei parenti, che allor quando mi vidde fuor di pericolo; non è possibile riscuotere maggiore attenzione ed assistenza, ed esser meglio serviti, di quello, che io fui in *tale occasione*.

Appena in istato di sortire, il mio padron

di casa vigilante e zelantissimo per il mio bene mi pressò di andare a rivedere il padre *Candini*. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest'uomo celebre mi annoiava a morte: era affabile, savio, dotto: aveva molto merito, ma era tomista in animo, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, e giri scolastici mi parevano inutili: i *suoi barbara*, ed i suoi *baraliptons* mi sembravano ridicoli.

Scrivevo sotto la di lui dettatura; ma in vece di dare una rivista in casa a miei quaderni pascevo lo *spirito d'una filosofia molto più utile*, ed *assai più dilettevole*: leggevo *Plutarco*, *Terenzio*, *Aristofane*, ed i frammenti di Menandro.

Non facevo brillante figura nei circoli, che si tenevano giornalmente. Avevo bensì l'accortezza di far comprendere a miei compagni, che non era nè la stupida infingardaggine, nè la crassa ignoranza che mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava, e mi veniva a nausea; vi erano molti di questo pensiero.

Non aveva ancora fatti la filosofia moderna i considerabili progressi, come ha fatto dipoi: bisognava tenersi, (gli ecclesiastici soprattutto) a quella di s. Tommaso, o a quella di Scoto, o alla peripatetica, o alla mista, che tutte insieme non fanno altro, che allontanarsi dalla filosofia del buon senso.

Avevo gran bisogno per sollevare la no
che mi opprimeva, di procurarmi qualche p
cevole distrazione: mi se ne porse l'opportu
tà, ed io ne profittai: nè dispiacerà forse
passar meco dai circoli filosofici a quelli di u
truppa di commedianti: ne aveva una Rim
che mi parve deliziosa: era la prima vol
che io vedevo le donne sul teatro; trovai,
ciò abbelliva la scena in una maniera più
citante. Rimini è nella legazione di Raven
si ammettono le donne sul teatro, nè si ve
come a Roma, uomini senza barba, o ba
ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestam
in platea i primi giorni: vedevo alcuni gio
come me, tra le scene: tentai di penetra
nè vi trovai difficoltà; davo delle furtive
chiate a quelle signorette: esse mi fissavan
loro arditamente; a poco a poco mi addo
sticai; di discorso in discorso, di question
questione, intesero essere io veneziano. Er
tutte mie compatriotte: mi fecero carez
mi usarono attenzioni senza fine. Il diret
medesimo mi ricolmò di gentilezze: mi p
di pranzare da lui, vi andai, nè viddi più il
verendo padre *Candini*.

Eran i commedianti per terminar l'imp
del loro accordo, e dovevano partire: la
partenza mi dava veramente pena. Un ven
giorno di riposo per tutta l'Italia, fuori
per lo stato veneto, fu fatta una scampagn

vi era tutta la compagnia: il direttore annunziò la partenza fra otto giorni: aveva già fermata la barca, che dovea condurli a Chiozza! A Chiozza? Io dissi con un grido di sorpresa. Sì, signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chiozza per darvi qualche rappresentanza di passaggio. Ah mio Dio! Mia madre è a Chiozza! Ed io la vedrei con molto piacere: venite con noi: Sì, sì. (ciascuno gridò uno dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca: ci starete bene; non spenderete nulla, si giuoca, si canta, si ride, si sta divertiti. Come resistere a tanto allettamento? *Perchè perdere un'occasione così bella? Accetto, m'impegno,* e fo i miei preparativi.

Incomincio da parlarne al mio padrone di casa: vi si oppone vivissimamente: insisto, ne rende inteso il conte *Rinalducci.* Erano tutti contro me. Fo sembiante di cedere: sto quieto: il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie, ed un berretto da notte: vaido al porto: entro il primo nella barca: minascondo sotto la prua, ed avendo il mio calamajo da tasca, scrivo al sig. Battaglini. Fo le mie scuse: la voglia di riveder mia madre mi trasporta: lo prego di dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro, che io parto. Questa è una mancanza, che ho fatta, lo confesso: ne ho fatte ancora delle altre, le confesserò in egual modo.

Giungono i commedianti. Ov' è monsieur Goldoni? Ecco Goldoni, che vien fuori dalla sua cantina: si pongono tutti a ridere: mi si fa festa: mi si accarezza; si fa vela. Rimini addio.

CAPITOLO V.

Barca dei commedianti. Sorpresa di mia madre. Lettera interessante del mio genitore.

I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d'occhio questa truppa imbarcata.

Dodici persone fra comici ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, parrucchetti, uccelli, piccioni, ed un agnello, formavano l'arca di Noè.

La barca era spaziosissima, e vi erano molti spartimenti: ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me a canto al direttore; ciascun era ben situato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo istesso era cuoco e cantiniere suonò una piccola campana, ch'era il segno della colazione: si adunò ciascuno in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio sopra le casse, le valigie, e le balle; eravi sopra una

tavola ovale, del caffè, del latte, degli arrosti, dell'acqua e del vino.

La prima amorosa chiese un brodo, non ve n'era, eccola nella maggior furia: ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata; era appunto la più brutta ed incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta la partita per aspettare il pranzo. Giuocavo benissimo ai tre setti: giuoco favorito di mia madre, da cui l'avevo imparato.

Era dunque per cominciarsi una partita di tresetti e di picchetto, ma una tavola di faraone, stata eretta sopra alla coperta della nave, trasse a sè tutta la compagnia. La banca indicava piuttosto il passatempo, che l'interesse. Non l'avrebbe sott'altro titolo sofferto il direttore. Si giuocava, si rideva, si scherzava, e si facevano delle burle a vicenda. La campana annunzia il pranzo: tutti vi concorrono.

Maccaroni! In folla vi si precipita sopra: se ne divorano tre zuppiere; bove secondo il gusto di moda; pollame freddo; lingue di vitella; deser; eccellente vino; ah prezioso pranzo! Degna festa d'un ottimo appetito!

La tavola durò quattro ore: furono suonati diversi strumenti, e molto si cantò. La servetta cantava da rapire; la guardavo attentamente; mi faceva una sensazione singolare: ahimè! Successe un caso, che interruppe il brio della compagnia; scappò dalla sua gabbia un

gatto. Era il trastullo della prima amorosa: chiamò tutti al soccorso: gli si corre dietro: il gatto, che era salvatico, come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all'albero del legno: fu in agitazione madama Clarice: un marinaro sale per riaverlo: il gatto si slancia in mare, e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione: vuol fare strage di tutti gli animali, che scorge; vuole precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera: tutti prendono la difesa della medesima: diviene generale l'altercazione: giunge il direttore: ride: scherza: fa carezze all'afflitta dama: ella termina con ridere ella stessa, ed ecco il gatto in oblio.

Basti fin qui: sarebbe troppo abusare del mio lettore, trattenendolo sopra queste frivolezze, che non ne meritano la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetito. Arrivammo a Chiozza il quarto giorno. Non avevo indirizzo dell'abitazione di mia madre, ma non ne fui però molto tempo in ricerca. Madama Goldoni e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe de'ricchi, e chiunque le conosceva.

Pregai il direttore ad accompagnarmi fin là: mi condescese con buona grazia; ci venne: fece passare l'imbassiata, ed io restai nel-

l'anticamera. Signora, egli disse, a mia madre: io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del vostro sig. figlio. Come stà mio figlio? Benissimo. È egli contento del suo stato? Signora non troppo: soffre molto. Di che? Di esser lontano dalla sua tenera madre. Povero ragazzo! Desidererei di averlo presso di me, (ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore.)

Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco. Perchè non l'avete fatto? Lo avreste voi approvato? Senza dubbio. Ma i suoi studj? I suoi studj? Non ci poteva ritornare? E poi, vi sono maestri per tutto. Lo vedreste voi dunque con piacere? Col più gran giubbilo. Signora eccolo. Apro la porta: entro; mi getto alle ginocchia di mia madre: ella mi abbraccia; e le lacrime c'impediscono la loquela.

Avvezzo il comico a simili scene ci disse alcune cose piacevoli; prese congedo da mia madre, e se ne andò: resto seco: confesso con sincerità la melensaggine, che avevo fatta: mi riprende: mi abbraccia: eccoci l'un dell'altro contenti. Mia zia era uscita di casa, quando rientra, altra sorpresa, altri abbracci: mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo ricevè mia madre una lettera dal sig. Battaglini di Rimini, con la quale dava parte della mia balordaggine; se ne doleva amaramente, e gli dava avviso, che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di bian-

cheria, e robe delle quali la governante
sapeva cosa farsene: ne fu mia madre di:
contissima, e si diede il pensiero di sgridar
ma a proposito di lettera si ricordò, ch
aveva una di mio padre interessantissima;
dò a cercarla; me la consegnò: eccone qui
presso il sommario.

Mia cara consorte.

Pavia 17 marzo 1731.

„ Ho una buona nuova da darti: quest
guarda nostro figlio: ti farà piacere. Ho la
to Modena, come tu sai, per andare a Pia
za a dar sesto ad alcuni affari con il sig. E
lì mio cugino, che mi è ancora debitore
resto di dote materna; e se mi riesce r
questa somma, con gli arretrati che sono
toccarmi a Modena ci potremo ristabilire
tutto l'agio “.

„ Mio cugino non si trovava a Piacenza
partito per Pavia all' oggetto di assistere
sponsali di un nipote di sua moglie, mi t
vo per strada; il viaggio non era lungo:
dunque il partito di venire ad unirmi se
Pavia. Lo veggo: gli parlo: protesta il su
bito: ci accomodiamo. Mi soddisfarà in
ni di tempo “.

„ Eccoti, frattanto, qui appresso, ciò,
mi segue in questa città “.

„ Al mio arrivo vado a smontare all'albergo della croce rossa: mi si chiede il nome per farne il rapporto al tribunale di Pulizia: il giorno dopo, il padrone dell'albergo mi presenta uno staffiere del governatore, quale mi prega con buonissima maniera a portarmi a tutto mio comodo al palazzo del governo. Malgrado il termine di *a suo comodo*, io per altro non ero a mio comodo in tal momento, non potendo indovinare quello che si fosse voluto da me ".

„ Nell'escire, andai di botto a casa di mio cugino, e dopo la distrigazione dei nostri affari lo annotiziai di questa *sorte d'invito*, che non lasciava di *tenermi inquieto*, e *gli dimandai se conosceva il governatore di Pavia personalmente*: mi disse di sì, che lo conosceva; ch'era il marchese Goldoni-Vidoni, una delle buone famiglie di Cremona, e senatore di Milano ".

„ A questo nome di Goldoni sbandii dall'animo ogni timore, e concepii delle idee lusinganti, nè m'ingannai. Mi portai il dopo pranzo dal governatore: mi fece l'accoglienza più compita e graziosa. Il rapporto del mio cognome gli aveva risvegliata la voglia di conoscermi: ci trattenemmo a crocchio molto tempo: gli dissi, ch'ero originario di Modena, ed egli mi fece l'onore di farmi avvertire, che la città di Cremona non era molto distante da quella di Modena: Arrivò gente dunque mi pregò: ad essere a pranzo da lui il giorno dopo ".

„ Non mancai d'esservi, come tu puo credere “.

„ Eravamo quattro a tavola: si pranzò molto bene: gli altri due commensali partirono dopo il caffè: restammo soli il senatore ed io. Parlammo di parecchie cose, principalmente della mia famiglia, del mio stato, e della mia situazione; insomma per abbreviare la lettera mi promise, che avrebbe procurato di far qualche cosa per mio figlio maggiore “.

„ A Pavia vi è una università celebre quanto quella di Padova, e vi sono parecchi collegi, dove non vi si riceve, che chi si mantiene di suo: il sig. marchese si impegnò a conseguir per me uno di tali posti nel collegio del papa, e se Carlo si porterà bene avrà premura di lui “.

„ Non scriver nulla sopra tal proposito a tuo figlio; al mio arrivo lo farò tornare: voglio riserbarmi il piacere di metterlo al fatto di tutto io medesimo: non tarderò lo spero “.

Ciò che conteneva questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepire le speranze le più estese. Sentii allora l'imprudenza del temerario mio passo, e temevo l'indignazione di mio padre, come pure che non diffidasse di mia condotta in una città più distante, nella quale avrei potuto avere molta più libertà.

Mia madre mi assicurò, che avrebbe procurato di garantirmi dai rimproveri del mio ge-

nitore, e che si faceva ella stessa responsabile di tutto, tanto più, che gli pareva sincero il mio pentimento.

Avevo molta giustificazione nella mia età; ma ero soggetto a delle scappate irreflessive: queste mi hanno fatto molto torto. Voi lo vedrete, e qualche volta forse mi accorderete il vostro compatimento.

CAPITOLO VI.

Ritorno di mio padre. Dialogo fra mio padre e me. Nuove occupazioni. Successo ragazzesco.

Mia madre voleva produrmi, e mi voleva presentare a tutti i suoi conoscenti: ma tutta la mia abbigliatura non consisteva che in un vecchio sopratotos, quale mi era servito per mare, di abito, di veste da camera, di cuopri piedi.

Fece venire un sarto, ed io fui bentosto in istato di comparire; i miei primi passi furono impiegati nell'andare a trovare i miei compagni di viaggio: mi viddero con piacere: erano ritenuti in Chiozza per 20 recite ancora: avevo le mie nomine di libero ingresso: mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre.

Era ella in molta amicizia con l'abate Gennari canonico della cattedrale.

Questo buono ecclesiastico non lasciava di essere un poco rigorista. La chiesa romana non proscrive in Italia li spettacoli, nè i comici sono scomunicati; ma l'abate Gennari sosteneva, che le commedie, che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse il torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo.

Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trovare i comici, e la servetta più frequentemente che gli altri; ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre: io tremo. Mia madre mi nasconde nello stanzino della tuelette, e s'incarica del resto. Sale; essa gli và incontro: mia zia parimente. Ecco i soliti amplessi: pare alquanto burbero e disgustato: non ha la solita ilarità; si crede, che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le di lui prime parole. Dov'è mio figlio? Mia madre risponde bonariamente; nostro figlio minore è alla sua dozzina. Nò, nò, replicò mio padre in collera: domando del maggiore: deve esser qui: voi me lo nascondete; fate male: questo è un'impertinente che bisogna correggere. Mia madre sorpresa e titubante, non sapeva, che dire; pronunziò delle parole vaghe, ma? ... Come? ... Egli la interrompe pestando i piedi. Sì. Il sig. Battaglini mi ha messo al fatto di tutto: mi ha scritto a Modena, ed io

nel ripassarvi vi hó ritrovatá la lettera. Con aria afflitta mia madre lo prega ad udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare ove io era. Non potei più ritenermi: apro la vetrata del paravento, mà non ardisco avanzarmi. Sortite, dice mio padre alla moglie e alla sorella: lasciatemi solo con questo bel soggetto. Esse sortono, ed io mi accosto tremànte; ah mio padre! Come signore per quale accidente siete voi qui? Mio padre ... vi sarà stato detto ... Sì signore: mi è statò detto, che malgrado le rimostranze, i buóni consigli, e a *dispetto di chiunque*, voi avete avuta *l'insolenza di lasciar Rimini bruscamente*: e cosa, padre mio, avrei fatto a Rimini? Era per me tempo perduto. Come tempo perduto! Lo studio della filosofia tempo perduto? Ah! La filosofia scuolastica: i silogismi: gli entimemi: i sofismi: il nego: il probo: il concedo; padre mio ve ne ricordate voi? Non può astenersi di fare un atto con le labbra, che indichi la voglia, che aveva di ridere. Ero abbastanza accorto per avvedermene; onde presi coraggio. Ah mio padre! replicai: fatemi imparare la filosofia dell'uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. Suvia: suvia: come ci sei venuto? Per mare. Con chi? Con una truppe di comici. Di comici? Mio padre sono però buona gente. Come si chiama il direttore? In scena è Florindo, e si chiama Florindo dei maccaroni. Ah! ah! Lo conosco è un bravo

uomo: recitava la parte di don Giovanni nel convitato di Pietra. Si messe in testa di mangiare i maccheroni, che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l'origine del suo cognome. Mio padre, vi assicuro, che questa compagnia ... Dov'è andata? È qui. È qui? Sì mio padre. Dà commedia qui? Sì, anderò a vederla. Ed io! Tu briccone? ... Come si chiama la prima amorosa? Clarice. Ah! ah! Clarice! ... Eccellente! Brutta, ma molto spirito. Mio padre ... bisognerà dunque, che io vado a ringraziarli? Ed io? Disgraziato! Vi chiedo perdono. Suvia: suvia: per questa volta sola ...

Entra mia madre, aveva udito tutto: è contentissima di vedermi tornato in buona col mio genitore.

Gli parla dell'abate Gennari, non per impedirgli di andare alla commedia poichè mio padre l'amava quanto me, ma per annotiziarlo, che questo canonico attaccato da diverse malattie lo aspettava con impazienza: che aveva parlato a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre Lancisi, ch'era aspettato quanto prima, e che non doveva, che mostrarsi, per avere più malati di quello che ne potesse desiderare.

Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni: aveva i ricchi, ed i poveri, e questi pagavano meglio dei ricchi.

Prese dunque a pigione un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza per restarvi fino

a tantochè la fortuna vi si fosse mantenuta favorevole, o che qualche altro medico alla moda non fosse venuto a torgli il posto.

Vedendomi ozioso, e mancando nella città de'buoni maestri per occuparmi, volle egli stesso far qualche cosa di me.

Mi destinava alla medicina, e nell'aspettare le lettere di chiamata per il collegio di Pavia, mi ordinò di andar seco alle visite, che giornalmente faceva.

Era di pensiero, che un poca di pratica precedentemente allo studio della teorica fosse per darmi una cognizione *superficiale* della medicina, e *fosse per essermi utilissima all' intelligenza dei termini technici*, e dei primi principj *dell' arte*.

Non era la medicina di troppo mio piacere, ma non bisognava essere recalcitrante, poichè si sarebbe detto, che io non volevo far nulla.

Seguitai dunque mio padre: vedevo con lui la maggior parte dei malati: tastavo i polsi: guardavo le orine: esaminavo li sputi, e molte altre cose, che mi ributtavano. Pazienza. Fino a tantochè la compagnia continuò le sue recite fino al numero di 36 mi credei risarcito di tutti i danni.

Era mio padre *molto contento* di me, e più mia madre; ma uno dei tre nemici dell'uomo, e forse due, o tutti tre vennero ad assalirmi, ed a turbar la mia pace. Fu chiamato un giorno in casa di un' ammalata, molto giovine, e

molto bella: mi condusse seco, non avendo il minimo sentore di qual malattia si trattasse. Quando viddo, che bisognava fare delle ricerche, e delle osservazioni locali, mi fece escire, e da quel giorno in poi, tutte le volte, ch'entrava in camera della signora, ero condannato ad aspettarlo in una sala molto piccola e molto buia.

La madre della giovine malata, compitissima e garbata creatura, non soffriva che io restassi solo: veniva a tenermi compagnia, e mi parlava sempre della sua figlia.

Grazie al talento, e alle premure di mio padre sua figlia era fuori d'imbarazzo: stava bene, e la visita di quel giorno doveva esser l'ultima.

Feci adunque ad essa il mio complimento: la ringraziai della compiacenza avuta a riguardo mio, e terminai con dire, se non ho più l'onore di vedervi ... Come? mi disse ella, non ci rivedremo più? Se mio padre non viene. Potrete peraltro venir voi. A far che cosa? a far che cosa! Ascoltate: Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del sig. dottore, ma non mi dispiacerebbe che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere se le cose vanno bene, se può abbisognargli nulla ... Di purgarsi ... Se non avete di meglio, veniteci qualche volta, ve ne prego. Ma la signorina vorrebbe ella da me ...? Ah mio caro amico! Non parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, e

non dimanderebbe con maggior voglia, che di legar conoscenza con voi. Signora, questo è per me molto onore. Ma se mio padre venisse a saperlo? Non lo saprà: e poi, mia figlia è sua malata non può disapprovare, che il figlio venga a vederla. Ma perchè non mi ha lasciato entrare in camera? E che? la camera è piccola: fa caldo ... Sento far rumore; esce, credo mio padre. Andiamo: andiamo ... Venite a rivederci. Quando? Questa sera se voi volete. Se io posso. Mia figlia sentirà un incanto di piacere. Ed io pure.

Esce mio padre e ce ne andiamo: rumino tutta la giornata: *faccio delle riflessioni*: cangio di parere ad ogni momento: giunge la sera: mio padre va ad un consulto, ed io nel farsi della notte ritorno alla porta dell'ammalata, che sta bene.

Entro: mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze: si esibisce da rinfrescarmi: nulla ricuso: si cerca nella dispensa; non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo; ed io metto mano alla tasca. È picchiato: viene aperto; è il servitore di mia madre, che mi aveva visto entrare, e che conosceva questa canaglia; fu veramente un Angiolo, che lo mandò: mi dice una parola all'orecchio: io ritorno in me stesso; ed esco nel momento.

CAPITOLO VII.

Mia partenza per Venezia. Colpo d'occhio di questa città. Mio stabilimento in casa del procuratore.

Ritornato in me stesso dall'acciecamento, in cui mi aveva posto la fervidezza della gioventù, riguardavo con orrore il pericolo che avevo corso.

Ero naturalmente allegro, ma sottoposto sino dalla mia infanzia a dei vapori ipocondrici e melanconici, che tetramente offuscavano il mio spirito.

Attaccato da un accesso violento di questa malattia letargica, cercavo di distrarmi, e non trovavo mezzi. I miei comici erano partiti; Chiozza non mi offriva più divertimento alcuno di mio gusto. La medicina non mi andava a genio: ero divenuto tristo, ruminatore, e smagrivo a colpo d'occhio. Non tardarono ad accorgersene i miei parenti: mia madre me ne promosse proposito la prima: gli confidai i miei disgusti. Un giorno nel quale eravamo tutti a tavola in famiglia, senz'alcuno di fuori, e senza servitori; fece cadere il discorso sopra quello che era per essere di mio maggior conto. Fuvvi un dibattimento di due ore, mio padre assolutamente voleva che io mi applicassi alla medicina; avevo un bell'agitarmi; un bel fare

delle minacciose proteste: un bel brontolare: non lasciava presa: finalmente provò mia madre al mio genitore, che aveva torto, ed ecco come.

Il marchese Goldoni, dice ella vuol prendersi cura di nostro figlio: se Carlo è un buon medico il suo protettore potrà favorirlo, è vero; ma potrà egli dare ad esso degli ammalati? Potrà egli impegnare il mondo a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di professore nell'Università di Pavia: ma quanto tempo! e quanta fatica per giungervi! all'opposto, se mio figlio studiasse *la legge*: se fosse *avvocato*: un *senator di Milano* potrebbe *fare la lui fortuna senza la minima pena, e senza la minima difficoltà*.

Mio padre non rispose cosa alcuna, rimanendo quieto per qualche momento: indi si voltò verso la mia parte, e mi disse, barzellettando; ameresti tu il codice, ed il digesto di Giustiniano? Sì, mio padre, io risposi, assai più degli aforismi d'Ippocrate. Tua madre, soggiunse, è donna: pure, mi ha date delle buone ragioni: potrei aderirvi; frattanto non bisogna star senza far nulla, seguiterai a venir meco. Eccomi tuttavia in rammarico: mia madre prende allora vivamente le mie difese: consiglia mio padre a mandarmi a Venezia, ed a collocarmi in casa di mio zio *Indric*, uno dei migliori procuratori della curia della capitale: proponendosi di accompagnarmi ella stessa, e

di restar meco fino alla mia partenza per Pavia. Mia zia spalleggia il progetto della sorella: alzo le mani, e piango dalla gioja; mio padre vi acconsente: anderò dunque a Venezia speditamente.

Eccomi contento; le mie malinconie si dissipano nell'istante. Quattro giorni dopo si parte mia madre ed io: non vi è da fare che otto leghe di traversa: arrivammo a Venezia ad ora di pranzo; alloggiammo in casa del sig. *Bertani* zio materno, e il giorno appresso andiamo in casa del sig. *Indric*.

Fummo ricevuti compitamente. Il sig. Paolo *Indric* aveva sposato una mia zia paterna. Un buon marito, e buon genitore, una buona madre, e buona consorte, figli benissimo educati, formavano in questa casa un insieme di famiglia, che innamorava; fui stabilito nello studio, ed ero il quarto apprendista curiale: godevo però quei privilegj, che la parentela non poteva mancare di procurarmi.

La mia occupazione mi pareva più piacevole di quella che mio padre mi dava a Chiozza; ma questa doveva essere per me egualmente inutile, che l'altra.

Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica della curia di Venezia, ignota a tutto il resto d'Italia; nè si sarebbe mai presagito, che mediante avvenimenti singolari e violenti, io dovessi un giorno arrin-

gare in quel medesimo palazzo dove mi riguardavo allora come un forestiero.

Adempiendo esattamente al mio dovere, meritando gli elogi di mio zio non lasciavo di profittare del dilettevole soggiorno di Venezia, e di divertirmi. Era questi il natio mio paese, ma troppo giovine quando lo lasciai, non lo conoscevo quasi più.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta: le carte: le piante: gli esemplari: le descrizioni non bastano: bisogna vederla. Tutte le città del mondo si rassomigliano più, o meno: questa non ha somiglianza con alcuna: ogni volta che io l'ho rivista dopo lunghe assenze, è stata per me una nuova sorpresa. A misura, che si avanzava la mia età, che si aumentavano le mie cognizioni, e che avevo delle comparazioni da fare, vi scuoprivo nuove singolarità, nuove bellezze.

L'ho veduta questa volta come un giovine di 15 anni, che non può valutare a fondo ciò, che vi è di più rimarcabile, nè può farne il confronto, che con le piccole città da esso abitate. Ecco quel che mi ha colpito anco di più. Una prospettiva sorprendente al primo intuito, una estensione considerabilissima di piccole isolette così bene fra loro vicine, e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare che lo circonda.

Non è mare, ma bensì una vastissima laguna più o meno cuoperta d'acqua all'imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli, e gran navigli nella città, e ai contorni. Se voi entrate dalla parte di s. Marco, a traverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorte, vascelli da guerra: vascelli mercantili: fregate: galere: barche: battelli: gondole: mettete piede a terra sopra una riva chiamata la *piazzetta*, ove vedete da una parte il palazzo e la chiesa ducale, che annunziano la magnificenza della repubblica, e dall'altra, la piazza di s. Marco circondata da portici, fabbricati sul disegno del *Palladio*, e del *Sansovino*.

Andate per le strade di merceria sino al ponte di *rialto*, camminate sopra pietre quadre di marmo d'Istria, leggiermente scarpellate ad oggetto d'impedire che vi si sdruccioli. Percorrete un luogo, che rappresenta una fiera perpetua, ed arrivate a questo ponte, quale con un solo arco di 80 piedi di larghezza traversa il gran canale, ed assicura con la sua altezza il passaggio alle barche, e batelli nel tempo del maggior crescere del flusso del mare, offrendo tre differenti vie ai passeggieri, e sostenendo sopra la curva 24 botteghe con le respettive abitazioni, e loro tetti cuoperti di piombo.

Confesso, che questo colpo d'occhio mi è parso sorprendente, nè l'ho veduto figurato quale è, da nessuno dei viaggiatori, che ho let-

ti. Chiedo al mio lettore perdono, se ho dato un poco troppo luogo al mio piacere.

Non nè dirò altro per ora: riservandomi a dar qualche idea dei costumi, e degli usi di Venezia, delle sue leggi, e della sua costituzione a misura, che le circostanze mi ricondurranno su tal proposito, e che i miei lumi avranno acquistata maggior solidità, e precisione.

Terminerò questo capitolo con una succinta relazione de' suoi spettacoli.

Le sale per li spettacoli in Italia hanno il nome di teatro. Ve ne sono sette a Venezia, portando ognuno il nome del *s. titolare della respettiva parrocchia. Il teatro di s. Giovanni Grisostomo era allora il primo della città: vi* si davano *le* opere serie. Quivi Metastasio espose la prima volta i suoi drammi, e *Farinello Faustina* e *la Cozzoni* il loro canto.

Quello di s. Benedetto ha preso in oggi il primo posto.

Gli altri cinque si chiamano s. Samuele: s. Luca: s. Angiolo: s. Cassiano: e s. Moisè.

Di questi sette teatri ve ne sono ordinariamente due per le opere serie: due per le opere buffe, e tre per le commedie.

Parlerò di tutti in particolare quando sarò divenuto l'Autor di moda di questo paese; poichè non vi è alcuno, che non abbia avuto qualche mia opera, e che non abbia contribuito al mio onore, ed al mio vantaggio.

CAPITOLO VIII.

Mia partenza per Pavia. Mio arrivo a Milano. Primo colloquio col Marchese Goldoni. Difficoltà superate.

A Venezia adempivo molto bene in casa il Procuratore al mio dovere nell'impiego, ed avevo acquistata molta facilità nel fare il sommario, ed il sunto dei processi. Mio zio mi averebbe voluto presso di sè, ma sopraggiunse una lettera di mio padre, che mi richiamava.

Era rimasto vacante un posto nel collegio del Papa, ed era già stato fissato per me: ce ne dava parte il marchese Goldoni, consigliandoci a partire.

Lasciammo Venezia mia madre, ed io, e ritornammo a Chiozza: Furon fatti i fagotti, legati i bauli: mia madre in pianti, mia Zia in egual modo. Mio fratello, che si era fatto escire dalla dozzina avrebbe voluto volentieri partir meco: la separazione fu di un patetico toccante il cuore; ma la sedia arriva bisogna lasciarsi.

Si prese la strada di Rovigo, e Ferrara, e di là arivammo a Modena, ove restammo per tre giorni in casa il sig. *Zavarisi* Notaro accreditatissimo in quella città, e nostro prossimo parente per parte delle donne.

Questo bravo e degno giovine aveva in ma-

no tutti gli affari di mio padre; era quello che maneggiava le nostre rendite al tribunale della città, e ritirava le pigioni delle nostre case; ci somministrò denaro, e noi andammo a Piacenza.

Non mancò mio Padre di portarsi là a far visita al suo cugino Barilli, quale non avendo ancora totalmente adempito ai suoi impegni d' interesse, lo condusse con garbata maniera a prender possesso dell' arretrato di due annate già scorse, delle quali era debitore; di maniera ch' eravamo molto provvisti di contante: ci fu utilissimo in alcune *circostanze* non prevedute, nelle *quali ci ritrovammo dipoi.*

Arrivando a Milano, prendemmo alloggio all'*albergo dei tre Re,* e il giorno susseguente andammo a *fare* la nostra visita al Marchese, e Senator Goldoni.

Fummo ricevuti graziosamente quanto mai il mio protettore parve contento di me, ed io lo era pienamente di lui.

Si parlò di collegio, e si destinò inoltre il giorno, che dovevamo essere a Pavia; ma il sig. Marchese guardandomi con maggiore attenzione, dimandò a mio padre, ed a me, perchè io fossi in abito da secolare e perchè non aveva il collarino.

Non sapevamo cosa ciò volesse dire: alle corte: fummo annotiziati per la prima volta che per entrare nel collegio Ghislieri, detto il collegio del papa, bisognava necessariamente.

1. Che i concorrenti che si mantengono del proprio fossero tonsurati. 2. Che avessero un attestato della loro civile condizione, e della loro condotta. 3. Altro attestato di non aver contratto matrimonio. 4. La loro fede battesimale.

Mio padre ed io restammo sorpresi, e senza parole: nessuno ci aveva prevenuti sopra di ciò. Il sig. Senatore era persuaso, che dovessimo essere stati informati di tutto: avendone incaricato il suo Segretario: aveva dato al medesimo una nota per spedircela. Il Segretario se ne era scordato, e la nota era rimasta nella segreteria. Molte scuse: molti perdoni: era buono il di lui padrone, e noi non avremmo guadagnato nulla ad esser cattivi.

Bisognava rimediarvi mio padre prese l'espediente di scrivere a sua consorte. Ella si trasferì a Venezia, e sollecitò il tutto da ogni parte gli attestati di stato libero, e di buoni costumi non incontravano alcuna difficoltà, molto meno per la fede battesimale. Il grande imbarazzo era quello della tonsura. Il Patriarca di Venezia non voleva accordare le lettere dimissorie senza le costituzioni del patrimonio, ordinato dai canoni della chiesa. Come fare? I beni di mio padre nello stato veneto non esistevano: quelli di mia madre erano beni di sostituzione: bisognava ricorrere al Senato per averne la dispensa. Quanti prolungamenti! Quante contraddizioni! Quanto tempo perduto

Il Segretario senatoriale con le sue scuse, ed i suoi modi sconci si costò caro. Pazienza! Mia madre si diede delle premure, che finalmente ebbero successo, ma mentre ch' ella si affatica per suo figlio a Venezia cosa faremo noi a Milano? Ecco quanto abbiamo fatto.

Restammo 15 giorni a Milano, desinando e cenando in casa il mio protettore, che si faceva osservare ciò che vi è di più bello in questa città magnifica, che è la capitale della Lombardia Austriaca.

Nulla dirò per ora di Milano: lo debbo rivedere; ne parlerò a mio comodo quando sarò più degno di parlarne. In questo tempo mi si fa cangiar costume. Prendo il collarino. Si partì in seguito per Pavia ben muniti di lettere di raccomandazione. Alloggiamo, e ci mettiamo a dozzina in una buona, e civil casa, e mi si presenta al superiore del collegio, ove dovevo esser ricevuto.

Avevamo una lettera del senatore Goldoni per il sig. *Lauzio* professore di legge. Mi condusse egli stesso all'Università; lo seguitai nella classe che occupava, e non perdei il mio tempo, aspettando il titolo di collegiale.

Era il sig. Lauzio un giureconsulto del più gran merito. Aveva una *libreria* ricchissima, n'ero il padrone, come lo ero della sua *tavola*; e la di lui signora consorte aveva molta bontà per me. Era ancora molto giovine, e sarebbe stata bella se non fosse stata enormemente stit-

gurata da un mostruoso gozzo, che dal mento gli scendeva alla gola.

Non son rari questi giojelli in Milano, ed in Bergamo: quello però di madama Lauzio era di una specie particolare, avendo intorno a sè una piccola famiglia di molti altri gozzi. Un gran flagello per le donne è il vajuolo, ma non credo, che una giovine, che ne fosse pizzicata, fosse per fare il cambio delle sue pizzicature con un gozzo milanese.

Profittai molto della libreria del professore; percorsi le instituzioni del gius romano, ed adornai la testa delle materie per le quali ero destinato. Non sempre mi fermavo sopra i testi della giurisprudenza: vi erano dei palchetti forniti ancora di una collezione di commedie antiche e moderne: era questa la mia lettura favorita: in tutto il tempo della mia dimora a Pavia mi ero proposto di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale, ed il comico: ma il mio ingresso nel collegio mi cagionò più dissipazione che studio, e feci bene a mettere a profitto quei tre mesi, che dovei aspettare le lettere dimissorie, e gli attestati di Venezia.

Ho riletto con maggior cognizione, e maggior piacere i poeti greci e latini, e dicevo a me stesso: vorrei poterli imitare nel disegno della formazione delle loro opere, e nel loro stile per la precisione, ma non sarei contento se non giungessi a porre maggiore interesse nelle mie produzioni, caratteri meglio

espressi, più comica, e scioglimenti più felici:

Facile Inventis addere.

Debbiamo rispettare i gran maestri, che hanno spianata la strada delle scienze, e delle arti: ma ogni secolo ha il suo genio dominante, ed ogni clima il suo gusto nazionale.

Gli autori greci, e romani hanno conosciuta la natura, l'hanno seguitata da vicino; ma l'hanno esposta senza spirito, e senza artificiosa destrezza.

Questa è la ragione, per *la* quale i padri della chiesa hanno *scritto contro li spettacoli*; ed *i papi hanno scomunicati* i medesimi; la decenza gli ha corretti, ed in Italia è stata revocata la scomunica: molto più dovrebbe esserlo in Francia: questo è un fenomeno che io non posso concepire.

Scartabellando sempre in questa libreria, vidi, teatri inglesi: teatri spagnoli: teatri francesi: non trovai teatri italiani. Vi era qui e là delle produzioni italiane dell'antico tempo, ma veruna raccolta, veruna collezione, che potesse fare onore all'Italia.

Vidi con pena, che mancava qualche cosa di essenziale a questa nazione, che aveva conosciuta l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne.

Non potevo comprendere, come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, resa bastarda: deside-

ravo con passione di veder la mia patria r
zarsi a livello dell'altre, e mi protestavo
contribuirvi.

Ma ecco una lettera di Venezia, che ci po
le dimissorie, gli attestati, la fede battesima
Poco mancò, che quest'ultimo recapito non
ponesse in un nuovo imbarazzo.

Bisognava aspettare due anni, perchè gi
gessi all'età richiesta per la recezione nel
legio: non so qual fosse il santo che facess
miracolo: so bene, che andai un giorno a l
con 16 anni, e il giorno dopo, allo svegliar
me avevo 18.

CAPITOLO IX.

Mio stabilimento nel collegio. Mia dissipazio

Mia madre aveva rimediato con acco
za al difetto di patrimonio, per consegui
lettere dimissorie del patriarca di Venezia
fece spedire un segretario del senato, il sig
vanis, a condizione che essendo io nel cas
abbracciare lo stato ecclesiastico, vi fosse
rendita assicurata in mio favore.

Ricevei la tonsura per mano del card
Cusani arcivescovo di Pavia; nell'escir
cappella di sua eminenza, andai con mio p
a presentarmi al collegio.

Il superiore, che si chiama il prefetto,

abate Bernerio professore di gius canonico nell'Università, protonotaro apostolico, e che godeva, in virtù di una Bolla di Pio V., il titolo di prelato, suddito immediato della s. Sede.

Fui ricevuto dal prefetto, vice-prefetto, e camarlingo. Mi si fa una breve predica: mi si presenta ai più anziani del collegio: eccomi stabilito: mio padre mi abbraccia: mi lascia: e il giorno dopo prende la volta di Milano per ritornarsene a casa. Mi abuso forse un poco troppo della vostra compiacenza, mio caro lettore, vi trattengo con frivolezze, che non debbono interessarvi, e che non vi divertono di più. Ma vorrei volentieri parlarvi di questo collegio, ove avrei dovuto fare la mia sorte, e dove feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi i miei errori, e nel tempo stesso provarvi, che nella mia età, e nella situazione, in cui mi trovavo, era necessaria una virtù superiore per evitarli. Ascoltatemi con sofferenza.

Eravamo in questo collegio ben trattati, e benissimo alloggiati. Avevamo la libertà di escire per andare all'Università, ed andavamo per tutto. L'ordine era di escire due a due, e di rientrare nell'istesso modo.

Ci lasciavamo alla prima strada, che voltava, assegnandoci il luogo ove ritrovarsi per rientrare nel modo ordinato, e se rientravamo soli, il portinajo accettava la burla, e non ne faceva parola alcuna. Questo posto equivaleva

per lui a quello di un guarda-portone di un ministro di stato.

Eravamo bene equipaggiati, e con l' eleganza medesima degli abati, che girano le conversazioni; panno d'Inghilterra: seta di Francia: ricami, e guarnizioni, con una specie di veste da camera senza maniche per sopra veste, ed una stola di velluto appesa alla spalla sinistra con l'armi *Ghislieri* ricamate di oro e di argento, sottoposte alla Tiara pontificia, e le chiavi di s, Pietro. Questa toga chiamata sovrana, che è la divisa del collegio, dà un'aria d'importanza, che reprime la bizzarria della gioventù. Questo collegio non era, come vedete, una comunità di fanciulli: si faceva precisamente ciò che piaceva: molte dissipazioni nell' interno; molta libertà fuori: qui ho imparato la scherma, il ballo, la musica ed il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento, e di azzardo. Questi ultimi erano proibiti: si giuocavano con tuttociò, e quello delle *prime* mi costò caro.

Quando eravamo sortiti riguardavamo l'Università da lontano, ed andavamo a rimpiattarci nelle case più piacevoli: in Pavia pure son riguardati i collegiali, come gli uffiziali di guarnigione: li detestano gli uomini, e le donne li ricevono.

Piaceva alle signore il mio gergo veneziano, e mi dava qualche vantaggio sopra i compagni la mia età e la mia figura non dispiacevano

le mie strofette e le mie canzoni non eráno ascoltate con disgusto.

Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Sì; poichè fra i quaranta, che eravamo, ve ne erano alcuni dei savj, ed accostumati che avrei dovuto imitare; ma non avevo, che 16 anni, ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre e trasportare.

Basta così per questo primo anno di collegio: si avvicinano le vacanze: cominciano verso la fine di giugno: e non si torna, che alla fine di ottobre.

CAPITOLO X.

Mie prime vacanze. Lettura interessante. Mia partenza per Modena. Avventura comica.

Quattro mesi di vacanze: sessanta leghe per andare a casa mia, ed altrettante per ritornare agli studj! È vero che non si spendeva per mantenersi nel collegio, ma questa spesa non era però indifferente.

Sarei potuto restare a dozzina in Pavia; ma verun collegiale forestiero vi restava. In tal tempo non si porta la *sovrana*, e non avendo l'armi del papa sopra le spalle, vi è da temere, che gli abitanti di Pavia non contendano certi diritti di preferenza, che eravamo assuefatti a godere: e poi, ero sicuro di fare a mia madre il

più gran piacere, andando da lei: presi adunque questo partito; ed essendo scarso di denaro, feci il viaggio per acqua, avendo per servitore e mia guida, un fratello del cantiniere del collegio. Questo viaggio non offrì nulla di significante; avevo lasciato Chiozza in abito secolare; vi ritornai in abito ecclesiastico.

Il mio collarino però non inspirava troppo la devozione, ma mia madre che era piena di pietà, credè ricevere in sua casa un apostolo: mi abbracciò con una tal quale considerazione, e mi pregò di correggere il mio fratello, che gli dava qualche disgusto.

Era questi un regazzo pieno di vivezza, impetuosissimo, e che fuggiva la scuola per andare a pescare, e di undici anni, si batteva, come un demonio, e si burlava di chiunque. Mio padre che lo conosceva a fondo lo destinava alla guerra: mia madre ne voleva fare un frate; questo era il soggetto continovo di disputa fra loro.

Mi presi poca briga di mio fratello: cercavo solo di distrarmi, nè sapevo trovar mezzi. Chiozza mi parve sgradevole più che mai: avevo altre volte una piccola libreria: cercai il mio antico Cicognini, e non ne trovai che una parte: mio fratello si era servito del restante per far dei *papigliotti*.

Il canonico Gennari era sempre l' amico di casa. Mio padre lo aveva risanato da tutti i mali, che aveva, e quelli ancora, che non ave-

ra. Stava più spesso da noi, che in casa sua. Lo pregai a procurarmi qualche libro, ma nel genere drammatico, se fosse stato possibile. Il sig. canonico non era troppo letterato: mi promise, ciò non ostante, di far di tutto per trovarne, e mi mantenne la parola.

Mi portò pochi giorni dopo una vecchia commedia rilegata in carta pecora, e senza darsi la pena di leggerla, me l'affidò, facendomi promettere di restituirgliela speditamente, avendola presa senza dir nulla nello studiolo di uno dei suoi confratelli.

Era la *Mandragora* del *Macchiavelli*, che non conoscevo: ma di cui bensì avevo inteso parlare, sapendo bene, che non era una produzione castissima.

La divorai nella prima lettura, e la rilessi dieci volte; mia madre non badava al libro, che leggevo, essendomi stato dato da un Ecclesiastico. Ma mio padre mi sorprese un giorno in camera, nel tempo appunto, che facevo delle note e delle osservazioni sopra la Mandragora: la conosceva; sapeva quanto questa produzione era pericolosa per un giovine di diciassette anni: volle sapere da chi l'aveva avuto: glielo dissi: mi sgridò acerbamente, e si accapigliò con questo povero canonico, che non aveva peccato, che di non curanza. Avevo delle ragioni giustissime, e molto ben fondate per scusarmi a petto di mio padre, ma non volle ascoltarmi.

Non era lo stile libero, nè l'intreccio scandaloso della composizione, che me la facesse trovar buona; anzi la sua lubricità mi ributtava. Vedevo da me stesso, che l'abuso di confessione era un delitto abominevole avanti a Dio, e avanti gli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere, che mi era balzata sotto gli occhi, e n'ero rimasto incantato.

Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato ad imitazione di questa commedia, a darne delle oneste e decenti, e che i caratteri pescati nel puro fonte di natura avessero preso il luogo degli intreccj romanzeschi.

Al solo Molier era riservato l'onore di nobilitare, e di render utile la scena comica esponendo i vizj e le ridicolezze alla correzione ed al riso.

Non conoscevo ancora questo grand'uomo, poichè non intendevo il Francese; mi ero proposto d'impararlo, prendendo in questo mentre abitudine ad osservare gli uomini da vicino e a non fuggir d'occhio gli originali.

Erano prossime al termine le vacanze; e bisognava partire. Dovendo andare a Modena un abate di nostra conoscenza, mio padre profittò dell'occasione, e mi fece prender questa strada, tanto più volentieri, in quanto che in questa Città mi si doveva somministrare del denaro.

Imbarcammo mio compagno di Viaggio ed io con il corriere di Modena: vi arrivammo in due giorni di tempo, e andammo a posare in casa di un fittuario di mio padre, che dava a pigione stanze mobiliate.

Vi era in questa casa una donna di servizio, nè vecchia, nè giovine, nè bella, nè brutta: mi riguardava con occhio amichevole, e si prendeva cura di me con attenzioni singolari: scherzavo seco; ella vi si prestava con buona grazia, e di tempo in tempo lasciava cader qualche lacrima.

Il giorno della mia partenza mi alzo di buon ora per finir di fare i miei fagotti.

Ecco Toguetta (*questo era il nome della ragazza*), *che viene nella mia camera, e che mi abbraccia senz'altri preliminari.* Io non era libertino quanto bisognava per tirare ai miei vantaggi: l'evito: ella insiste, e vuol partir meco. Con me? Sì: mio caro amico, oppur mi getto dalla finestra: ma io vado in un calesse di posta: e bene saremo noi due soli: e il mio servitore? È fatto per andar dietro. Il padrone, e la padrona di casa cercano Tognetta da per tutto. *Entrano*: la trovano in un fiume di lacrime. Cosa è stato? Eh non è niente... Io tiro a sbrigarmi... *bisogna* partire...

Avevo destinato per Tognetta uno zecchino; ella piange: non sò come fare; stendo il braccio: gli offro la moneta: la prende: la bacia, e tutta piangente se la mette in tasca.

*

CAPITOLO XI.

Viaggio per Pavia. Buona fortuna in Piacenza. Colloquio col Marchese Goldoni. Secondo anno di Collegio.

Non è che mi mancasse da pagar la posta fino a Pavia, ma non avendo trovato in Modena il mio cugino Zavarisi, ch'aveva ordine di darmi qualche denaro, sarei rimasto all'asciutto nel mio collegio, ove i signori concorrenti a propria borsa, ne hanno bisogno di una sempre pronta per i loro minuti piaceri.

Arrivo l'istesso giorno a Piacenza sulla sera. Avendo una lettera di raccomandazione di mio padre per il consiglier Barilli, vado a trovarlo. Mi riceve pulitamente: mi esibisce di alloggiarmi in casa sua, ed io accetto, come di ragione. Era però malato, ed aveva volontà di riposarsi: io pure: cenammo dunque in fretta, e andammo a letto presto.

Sempre almanaccavo sopra la mia situazione; ed ero perfin tentato di chiedere in imprestito cento scudi al mio caro parente, che mi pareva tanto buono e compito, ma egli non aveva più verun debito con mio padre, avendo corrisposto avanti la scadenza de'due ultimi pagamenti, inclusive, e poi temevo, che la mia età e la mia qualità di scuolare non fossero garanzie troppo sicure per inspirargli fiducia.

Andai a letto in compagnia delle mie irresoluzioni e timori, ma grazie al cielo, nè gl' imbarazzi, nè i dispiaceri, nè i riflessi, hanno mai potuto sul mio appetito, e sul mio sonno: Dormii dunque tranquillamente.

Il giorno dopo, il signor consigliere mi fece proporre di far colazione in sua compagnia.

Ero vestito, ed assettato: scendo: tutto era pronto. Un brodo per il mio ospite, ed una tazza di cioccolata per me. Facendo colazione e chiachierando, ecco come la conversazione divene interessante.

Mio caro figlio, mi disse, io son vecchio, ho avuto un pericoloso attacco, ed aspetto di giorno in giorno gl' ordini della provvidenza per *sloggiare* da questo mondo.

A tal discorso, io volevo fargli l' espressioni di convenienza, solite praticarsi in simili casi; ma m'interruppe, dicendo: da parte l'adulazione mio amico: siamo nati per morire, e la mia corsa è molto avanzata.

Ho soddisfatto vostro padre riguardo ad un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma scartabellando i fogli, ed i registri de' miei affari domestici, ho trovato un conto aperto tra il sig. Goldoni vostro nonno, e me. O cielo. (ciò diceva fra me stesso!) Gli saremo noi forse debitori di qualche cosa? Ho bene esaminato (aggiunse il consigliere;) ho ben collazionate le lettere, ed i libri, e son sicuro di do-

vere ancora una somma alla di lei successione. Respiro; voglio parlare; egli m'interrompe sempre, e continova il suo discorso.

Non vorrei morire, dic'egli, senza adempirvi; ho degli eredi, che non aspettano, che la mia morte per dissipare i beni, che ho loro mantenuti, ed il vostro signor padre stenterebbe molto a farsi pagare. Ah! se così fosse con qual piacere: proseguì egli, gli darei questo denaro? Signore, io ripresi con un'aria d'importanza; Io son pur suo figlio; *pater, et filius censentur una et eadem persona.* Lo dice Giustiniano; Voi lo sapete meglio di me: ah ah! dice egli; voi dunque studiate legge? sì signore; risposi sarò addottorato quanto prima, ed anderò a Milano avendo fatto il conto di esercitarvi la professione di Avvocato. Mi guarda sorridendo, e mi domanda: ch'età avete voi?

Ero un poco imbrogliato, poichè la mia recezione al collegio non andava d'accordo con la mia fede battesimale; risposi nulla di meno con sicurezza, e senza mentire: signore ho in tasca le patenti del mio collegio: volete voi vederle? vedrete, che sono stato ricevuto di diciotto anni compiti: ecco qui il mio secondo anno: diciotto e due fanno venti: io entro nel vigesimo. *Annus inceptus habetur pro completo*, e secondo il codice veneto si acquista la maggioranza di vent'un'anno. (Cercavo d'imbrogliar l'affare, ma in sostanza non ne avevo più di diciannove.)

Il sig. Barilli però non si lasciò porre nella rete: vedeva bene, che io ero ancora nella minore età e che avrebbe rischiato il suo denaro. Aveva però una raccomandazione di mio padre a mio favore. Perchè avrebbe dovuto credermi capace d'ingannarlo? ma mutò discorso: mi domandò, per qual ragione io non avevo seguito lo stato di mio padre, e non parlò più di denaro.

Risposi, che il mio genio non era per la medicina, e ritornando subito al proposito che m'interessava, gli dissi; mi permettereste voi l'ardire, o Signore di domandarvi, qual'è la somma, che voi credete di *dovere a mio padre*. *Due mila lire, rispose, due mila lire però di questo paese* (*intorno a seicento lire tornesi*). *Il denaro è là in quella cassetta* (ma non vi metteva le mani). Signore, io soggiunsi, con una curiosità un poco vivace: questa somma è in oro, o in argento? *è in oro* replicò egli, in zecchini fiorentini, che dopo quelli di Venezia sono i più ricercati.

Sono molto comodi, io dissi, a trasportarsi: vorreste voi, riprese egli con un'aria burlesca, assumerne l'impegno? Con piacere, signore, io risposi: vi faccio subito la ricevuta: ne darò avviso a mio padre dandogliene buon conto; ma dissiperete voi, diss'egli, dissiperete voi questo denaro? Olà signore, ripresi con vivezza: voi non mi conoscete: non son capace di una cattiva azione. Mio padre ha destinato il camarlingo del collegio per cassiere del piccolo

assegnamento, che ritiro: vi professo sull'
mio, che depositerò gli zecchini in ma
questo degno abate appena giunto a Pavia
In somma voglio riposare, egli disse, s
la vostra buona fede: fatemi la ricevut
cui eccovi l'esemplare, che avevo già pre
to. Prendo la penna: apre il signor Baril
cassetta: mette gli zecchini sopra la seg
ria: io gli guardo con tenerezza. Ma aspet
aspettate, soggiunse, siete per viaggio, ci s
dei ladri. Gli faccio avvertire, che vado pe
poste, e che non vi è nulla da temere; cre
domi solo, vi trova sempre del rischio. Fa
entrare il fratello del cantiniere, che era la
guida: Il sig. Barilli sembra contento: ripet
medesimo l'istessa predica, che a me: io
mo sempre: mi consegna finalmente il den
ed eccomi consolato.

Deliniamo il signor consigliere ed io: v
gono dopo pranzo i cavalli: faccio le mie
partenze, mi pongo in viaggio, e prendo
volta di Pavia.

Giunto appena in questa città, vado a de
sitar gli zecchini nelle mani del mio cassier
ne chiedo sei per me, me li dà: seppi così b
destreggiare il rimanente di questa somma, c
mi bastò per tutto il mio anno di collegio
per il ritorno. Ero in quell'anno un poco m
no svagato, che nell'altro: seguitavo le mie
zioni all'Università, ed accettavo di rado
partite di piacere che mi si proponevano.

Nel mese di ottobre, e in quello di novembre si addottorarono quattro dei miei compagni.

Pare che in Italia non si possa fare veruna ceremonia, se non si decora di un sonetto: avevo il credito di avere della facilità per i versi, ed ero divenuto il panegirista dei buoni, e dei cattivi soggetti.

Nelle vacanze del Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa di una commissione del senato di Milano per visitare un canale nel paese, che aveva dato luogo a parecchj litigi: mi fece l'*onore di chiedermi*, e di *condurmi seco. In capo a sei giorni ritornai al collegio glorioso della parte* onorevole che avevo *sostenuta*. Questa ostentazione mi fece un *torto* infinito. Risvegliò l'invidia dei miei compagni, quali forse, da quel momento, meditarono la vendetta contro di me, che fècero scoppiare l'anno appresso.

Due di loro mi tesero un laccio che poco mancò, che non mi rovinasse. Mi condussero in un cattivo luogo, che non era di veruna mia pratica: volevo sortirne; le porte erano chiuse; saltai dalla finestra: ciò fece dello strepito: il Prefetto del collegio lo seppe: dovevo giustificarmi, e non potevo farlo senza aggravare i colpevoli: in simil caso si salvi chi può. Uno fu espulso: l'altro fu posto in carcere: ma ecco un infinito numero di nemici contro di me.

Giungono le vacanze: avevo molta voglia di

andare a passarle a Milano, e prevenire il mio protettore del disgusto, che mi era accaduto; ma due persone del mio paese, che incontrai per caso al giuoco della palla a corda, mi fecero mutare idea.

Erano questi il segretario, ed il maestro di casa del residente della repubblica di Venezia a Milano. Questo ministro (il sig. Salvioni) era morto di poco, bisognava, che il di lui seguito ed i suoi equipaggi passassero a Venezia: i due signori erano a Pavia per noleggiare un battello cuoperto: mi esibirono di condurmi seco loro: mi assicurarono, che la compagnia era brillante, che non mi sarebbe mancato nè buon trattamento, nè giuoco, nè buona musica, e tutto gratis: potevo io recusare una sì bella occasione? Accettai senza star perplesso un istante; ma siccome non partivano così per fretta, dovevo aspettare, ed il collegio era per chiudersi. Il prefetto garbatissimamente, e forse anche per dar nel genio al mio protettore volle tenermi presso di sè: ecco un mio nuovo delitto per i compagni: questa parzialità del superiore a riguardo mio gl'irritò maggiormente: ah scellerati! Me la fecero ben scontare!

CAPITOLO XII.

Grazioso viaggio. Discorso panegirico a mio modo. Ritorno a Pavia per la Lombardia. Incontro piacevole. Pericolo di assassinamento. Fermata a Milano in casa il marchese Goldoni.

Tosto che la compagnia fu in ordine per la partenza, fui mandato a cercare. Andai alla riva del Tesino, ed entrai nel battello coperto, ove tutti si ritrovarono. Non si poteva vedere la cosa più comoda, ed elegante. Questo piccolo naviglietto chiamato *burchiello*, fu fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala, e stanza appresso coperte di legname sopprapposto ad un balaustrato, illuminato da due parti, ed ornato di specchj, pitture, sculture, scaffali, panche, e sedie della maggior comodità.

Era da questa ben diversa la barca dei commedianti di Rimini.

Eravamo dieci padroni, e parecchie persone di servizio: vi erano letti sotto la pruoa e sotto la poppa, nè si doveva viaggiar che di giorno. Inoltre, era stato fissato di andare a posare in buoni alberghi, ed in mancanza di essi, di dimandare ospitalità ai ricchi Benedettini, possidenti d' immensi beni lungo il Pò.

Suonavano tutti questi signori qualche strumento. Vi erano tre violini, un violoncello, tre

obuè, un corno da caccia, ed una chitarra; io solo non ero buono a nulla; ma procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupavo per due ore del giorno a mettere in buoni, o cattivi versi i graziosi divertimenti, e gli aneddoti della veglia già scorsa. Questo galante compenso dava sommo piacere ai miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il comun nostro divertimento.

La loro occupazione favorita era la musica: infatti, sul far della sera prendevano posto sopra una specie di coverta di nave, che formava il tetto dell'abitazione ondeggiante, e di là facevano risuonar l'aria dei loro armoniosi concerti, traendo a sè da tutte le parti le ninfe, ed i pastori di questo fiume, stato la tomba di Fetonte.

Sareste voi forse per dirmi, mio caro lettore, che qualche poco esagerassi? Potrebb'essere. Frattanto, eccovi come dipingevo nei miei versi la nostra serenata: il fatto sta, che le rive del Pò, chiamato dai poeti italiani il re dei fiumi, erano attorniate da tutti gli abitanti di quelle vicinanze, che vi concorrevano in folla: con i cappelli per l'aria, e con fazzoletti spiegati ci contestavano il loro piacere, non meno che i loro applausi.

Arrivammo a Cremona circa le sei ore della sera: era già corso il grido, che vi dovevamo passare: le rive del fiume erano piene di gente, che ci aspettava. Smontammo di barca,

Fummo ricevuti con trasporto di gioja, e fatti subito passare in una superba casa tra la campagna, e la città: qui ci fu data una grandiosa accademia, e varj musici del paese ne accrebbero il divertimento: vi fu gran cena: si ballò tutta notte: e finalmente rientrammo col sole nella nostra arcova, ove trovammo i graditi nostri marinari.

Fu ripetuta quasi a un bel circa l'istessa scena a Piacenza alla *Stellada*, ed alle *Bottrighe* in casa il marchese Tassoni: in tal guisa fra il riso, i giuochi, ed i passatempi, arrivammo a Chiozza, ove io dovevo *separarmi dalla società la più amabile, e la più interessante del mondo*.

I *miei compagni di viaggio vollero farmi* la cordialità di smontar meco. Li presentai a mio padre, che li ringraziò di cuore: pregandoli inoltre a rimanere a cena in casa sua, ma erano in necessità di restituirsi a Venezia l'istessa sera: mi pregarono di dar loro i versi da me fatti sul viaggio: chiesi tempo per metterli al pulito: promisi di spedirglieli, nè mancai.

Eccomi a Chiozza, ove mi annojavo sempre secondo il solito: dirò in breve quel poco, che vi feci, come in breve desideravo di partirmene.

Mia madre aveva fatta conoscenza con una religiosa del convento di s. Francesco: questa era donna Maria Eilsabetta Bonaldi, sorella del sig. Bonaldi notaro, ed avvocato veneziano. Avevano le religiose ricevuta da Roma una reliquia del loro serafico Fondatore: si doveva esporre con

pompa ed edificazione, e vi bisognava il discorso panegirico. La signora Bonaldi, ponendo la sua fiducia nel mio collare, mi credeva già moralista, teologo, ed oratore. Proteggeva un giovine abate, che aveva della grazia, e della memoria, mi pregò adunque di comporre il discorso, e di affidarlo al suo protetto, essendo sicura, che lo avrebbe portato a maraviglia.

Le mie prime parole furono di scusarmi, e ricusar l'impegno; ma riflettendo poi, che nel mio collegio si faceva ogni anno il panegirico di Pio V., e ch'era un collegiale per lo più che ne assumeva l'incarico, accettai l'occasione di esercitarmi in un'arte, che non mi pareva poi in fondo difficilissima.

Feci il mio discorso nello spazio di quindici giorni. Il piccolo abate lo imparò a mente, e lo portò come avrebbe potuto portarlo un predicatore della più gran pratica. Il discorso incontrò moltissimo: si piangeva: si sputava da tutte le parti, nè si trovava fermezza sopra le sedie. L'oratore s'impazientiva, picchiava le mani, ed i piedi: crescevano gli applausi: questo povero diavoletto non ne poteva più: gridò dal pulpito *silenzio*: e tutti si quietarono.

Si sapeva benissimo, che era mia composizione: quanti complimenti! Quanti presagi felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose avendo diretta alle medesime un' apostrofe in una maniera delicata, con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto della bi-

gotteria (avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo, che non erano bigotte). Tutto questo mi guadagnò un magnifico regalo di trine, dolci, e ricami.

Il lavoro della mia orazione, ed il prò, ed il contra, che si correvano dietro mi occuparono tanto tempo, che mi condussi al termine delle vacanze. Scrisse mio padre a Venezia, perchè mi si procurasse una vettura, che mi conducesse a Milano: si presentò per l'appunto l'occasione: andammo a Padova mio padre, ed io: il vetturino era milanese, ed era sul punto di far la sua gita di ritorno: l'uomo era conosciutissimo, onde si poteva esser sicuri: partii dunque con esso in un calesse senza compagno.

Quando fummo fuori di città il mio conduttore incontrò uno dei suoi, che doveva fare appunto il viaggio istesso di noi, e che non aveva in calesse, che una sola persona.

Era una donna, che mi parve giovine, e bella: fui curioso di vederla da vicino; nel primo desinare restò appagata la mia curiosità.

Vidi una veneziana, che giudicai dell'età di vent'anni: amabile, e manierosissima; si fece con noi conoscenza, e si fissò con i vetturini, che per essere meno sbalzati dal calesse per motivo della cattiva strada si sarebbe occupata la sedia medesima, e due cavalli sarebbero andati a vuoto alternativamente.

I nostri colloquj furono dell'ultimo piacere, ma sempre decentissimi. Vedevo per altro be-

ne, che la mía signora non era una vestale, e che aveva il tuono della buona compagnia; onde passammo le notti in camere separate con la maggior regolarità.

Arrivando a Desenzano alla riva del lago di Garda fra la città di Brescia, e quella di Verona; smontammo in un albergo, che aveva riuscita sopra il lago.

Vi si trovavano in quel giorno molti viandanti, e non vi era che una camera con due letti, per madama, e per me. Cosa fare? Bisognava pure adattarsi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano: ceniamo: ci diamo a vicenda la buona notte, ciascuno si pone ne' suoi panni.

Prendo subito sonno secondo il mio solito, ma lo interrompe un violento fracasso: mi sveglio repentinamente. Non vi era lume. All'albore però della luna, che passava per le finestre senza imposte, e senza tende, vidi una donna in camicia, ed un uomo a suoi piedi: domando cos'è? la mia bella eroina con una pistola in mano mi dice in un tuono di voce brusca, e di burla. Signor abate aprite la porta, gridate al ladro, e poi andatevene a letto: fò delle ricerche alla mia Compagna, non si degna darmi conto della sua bravura: pazienza: me ne ritorno a letto, e dormo fino al giorno dopo.

La mattina si parte: fò i maggiori ringraziamenti alla mia compagna: ella sempre scher-

za: continoviamo il nostro viaggio per Brescia, ed arriviamo a Milano.

Là ci lasciamo officiosamente: io contentissimo della sua ritenutezza, ella forse scontenta della mia continenza.

Smontai all'abitazione del signor marchese Goldoni, restando in sua casa sei giorni per aspettare il termine delle vacanze.

Mi furono tenuti dal mio Protettore propositi della maggior lusinga, e ch'erano fatti per inspirarmi molta speranza, e molto ardore: mi credevo al colmo della felicità, ed ero sull'orlo della mia rovina.

CAPITOLO III.

Terzo anno di collegio. Mia prima, ed ultima satira. Mia espulsione dal collegio.

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del mio collegio, e conoscevo il sig. abate Scarabelli di lui successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo Prefetto, quale essendo in istretta amicizia col senator Goldoni, m'assicurò della sua benevolenza. Feci visita ancora al nuovo decano degli alunni: dopo le solite ceremonie di convenienza non domandò se avessi voluto sostenere quell'anno la mia tesi di Gius civile: aggiunse, che toccava a me; che per altro, quando non ne fossi stato premuroso, avrebbe avuto caro di sosti-

tuire altro soggetto in mia vece: gli dissi franchissimamente, che toccando a me avevo giuste ragioni per non cedere, e che mi pareva mill'anni di finire il mio tempo, per andare una volta a stabilirmi in Milano. Pregai l' istesso giorno il Prefetto di voler far tirare a sorte i punti. Fu scelto il giorno: mi furono assegnati gli articoli, e dovei nelle vacanze di Natale sostener la mia tesi: tutto andava a maraviglia. Ecco un bravo ragazzo che ha volontà di farsi onore, ma che ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi: esco due giorni dopo per fare visite; e comincio dalla casa che più m' interessava (non vi è portiera in Italia.)

Tiro il campanello, è aperto: si viene al mio incontro. La Signora è malata, e la Signorina non riceve. Mi dimostro dispiacente, e lascio i miei complimenti.

Vado in altro luogo: vedo il servitore. Si può avere l'onor di veder queste signore? Padron mio sono tutti in campagna (ed io avevo veduto due cappelli alla finestra). Nulla capisco: vado nel terzo luogo, non vi è nessuno. Confesso, ch'ero piccatissimo, e che mi credei insultato, nè potevo indovinarne la cagione; lasciai adunque di espormi a nuovi dispiaceri, e con lo spirito turbato, e rabbia nell'interno, rientro in casa.

La sera al cammino, ove son soliti concorrere gli alunni, feci il racconto del caso accadutomi, con un aria molto più indifferente di

quello, che fosse in sostanza: alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me; viene l'ora della cena: andiamo al refettorio, e si sale nelle nostre camere.

Mentre che andavo ripensando ai dispiaceri, che provavo, sento picchiare alla porta: apro, entrano quattro dei miei compagni, e mi annunziano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrirli: fece il letto da canapè: ero in atto di ascoltargli: tutti quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare il suo caso: ciascuno avea da proporre il suo parere. Finalmente ecco quanto rilevai.

I cittadini di Pavia erano nemici giurati della scuolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Avevano *stipulato* un contratto nelle loro conversazioni, che qualunque zittella, che avesse ricevuto in casa scuolari non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino: si erano già firmati quaranta di essi, e si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano all'armi, onde tutto in un tratto divenne lo scuolare per esse un oggetto del maggior pregiudizio.

Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi: io non avevo gran voglia di mescolarmivi, ma mi trattarono di vile e di poltrone: ebbi perciò la melensaggine di piccarmi di onore, e di promettere che non mi sarei ritirato dall'impegno.

Credevo di aver parlato a quattro amici, ed

erano traditori, che solo bramavano la mia rovina: volevano vendicarsi meco dell'anno precedente, ed avevano tenuto vivo l'odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi della mia debolezza per farlo scoppiare: io ne fui la vittima: non ero ancora nel decim'ottavo anno e dovevo farla con dei vecchi volponi di vent'otto in trent'anni.

Questa buona gente aveva l'uso di portare in tasca le pistole: io non ne avevo mai prese in mano, me ne providdero essi generosissimamente: le trovavo belle, le maneggiavo con piacere n'ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo che cosa farne: avrei io ardito forzare una porta? independentemente dal pericolo, che vi era da correre, l'onoratezza e la convenienza vi si opponevano. Volevo disfarmi di questo peso inutile, ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita, e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio; gl'impegni, che avevano superati; i rivali, che avevano atterrati; ed io all'opposto avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri e figlie, e fatto fronte ai bravi della città: eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse dell'istessa bravura.

Finalmente vedendo i perfidi, che malgrado le pistole non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato di avere armi da

fuoco per le tasche: mi si fece un giorno visitare, mentre entravo, dai servitori del collegio, e furono trovate le pistole.

Non essendo a Pavia il prefetto, mi sequestrò in camera il vice prefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti compagni vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in una maniera per me più pericolosa, poichè tendeva a solleticar il mio amor proprio.

Voi, mi dissero, siete poeta; ed avete armi per vendicarvi molto più potenti, e sicure delle pistole, e dei cannoni: un *colpo di penna* lanciato a proposito *è una bomba, che schiaccia l'oggetto principale, ed i cui pezzi feriscono da destra a sinistra* chi è d'appresso. Coraggio: *coraggio* esclamarono tutti in una volta: *noi vi* sominìstreremo gli aneddoti particolari: *farete le* vostre vendette, e le nostre ancora.

Vidi bene a qual pericolo, e a quali inconvenienti, mi si voleva esporre, e posi loro in veduta tutte le amare conseguenze, ch'erano per risultarne. Niente affatto ripresero essi: nessuno lo saprà: eccovi quattro buoni amici quattro uomini d'onore: vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne e sacro giuramento, che *nessuno lo saprà*.

Ero debole per temperamento; pazzo per occasione: cedei; presi l'impegno di appagare i miei nemici, e posi ad essi l'armi in mano contro di me.

Avevo architettato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane, ma non mi sentivo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo mi era corto: composi adunque un *Atellano*, genere di commedia informe presso i romani, e contenente soltanto satire, e facezie:

Il titolo del mio *Atellano* era il *Colosso*. Per dare alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni presi gl' occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell'altra ec. Nessuna parte del corpo era passata in dimenticanza, ma gl'artisti, e gl'intendenti, ch'erano tutti di diverso sentimento, trovavano difetti per tutto.

Era una satira, che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate, e rispettabili; ebbi la disgrazia di renderla interessante con alcune spiritosità sferzanti, e con i dardi di quella forza comica, che aveva presso di me molta naturalezza, e punta prudenza.

I quattro miei nemici trovarono gustosa la mia opera, e fecero venire un giovine, che ne ultimò due copie in un giorno: se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli e per i caffè. Non dovevo essere nominato e mi fu reiterato il giuramento, nè mancarono di parola; il mio nome non fu detto, ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina nella quale si trovava il mio nome il cognome e patria, posero la medesima a piè del colosso,

come se io stesso avessi avuta l'audacia di vantarmene.

L'Atellano faceva la novella della giornata: gl'indifferenti si divertivano dell'opera, e condannavano l'autore.

Dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto: ero per buona sorte ancora in arresto: parecchi dei miei compagni furono insultati: il collegio del Papa era assediato: fu scritto al prefetto, ed egli tornò precipitosamente: avrebbe desiderato di poter salvarmi: scrisse al senator Goldoni; questi spedì lettere per il senatore *Erba Odescalchi* governatore di Pavia: s'interessò in mio favore l'arcivescovo che mi aveva tonsurato, ed il marchese *Ghislieri* che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni e tutti i loro passi furono inutili, dovevo essere massacrato: senza il privilegio del luogo ove io era, la giustizia si sarebbe di me impadronita: in somma mi si annunziò l'esclusione del collegio, e si aspettò che fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! ecclissate le mie speranze! sacrificato il mio stato! perduto il mio tempo: parenti: protezioni: amici: conoscenze: tutto dovea essere contro me: ero afflito, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi: che doloroso stato! che disgraziata situazione!

CAPITOLO XIV.

Melanconico viaggio. Miei disegni andati a vuoto. Incontro singolare.

Stavo nella mia solitudine immerso nella tristezza, circondato da oggetti, che mi tormentavano senza posa, e pieno di progetti, che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gl'occhi il torto, che mi era stato fatto, non menochè l'ingiustizia che mi aveva reso colpevole verso i miei simili. Mi faceva sensazione quest'ultimo riflesso più del disastro che avevo meritato.

Se dopo sessant' anni resta ancora a Pavia qualche ricordo della mia persona, e della mia imprudenza, ne domando perdono a chi offesi assicurando, che nè fui punito abbastanza, e che credo espiato ormai il mio delitto.

Mentr'ero riconcentrato nei miei rimorsi confuso nelle mie riflessioni mi si porta una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio e di disperazione! eccola:

„ Vorrei caro mio figlio, che quest'anno tu potessi passar le vacanze a Milano: mi sono impegnato di andare a *Udine* nel *Friuli* veneziano per intraprendere una cura, che può esser lunga, non sapendo, se nel tempo medesimo, o in appresso io sia per essere obbligato portarmi nel *Friuli austriaco* per curare altra persona, che ha l'istessa malattia. Scriverò a

sig. marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte; procura però dal canto tuo di esser sempre meritevole delle di lui buone grazie: tu mi avvisi di dover quanto prima sostener la tua tesi: studiati di escir d' impegno con onore: questa è la maniera di dare nel genio al tuo protettore, apportando il maggior contento a tuo padre e a tua madre, che ti amano di tutto cuore. "

Questa lettera terminò di colmare il mio avvilimento: come? Io diceva a me stesso: come? Ardirai tu di comparire *in faccia* ai tuoi parenti, ricoperto di *vergogna*, e di *disprezzo* universale? *Paventavo à segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza ne meditavo un'altra*, che poteva compiere la *mia rovina.*

Nò che non sarà possibile, che io mi esponga *ai rimproveri* i più meritati, ed' i più mortificanti: nò che non mi presenterò all'irritata mia famiglia: Chiozza non mi rivedrà mai più: andrò in tutt'altro luogo; andrò vagando; tenterò la sorte: voglio risarcire alla mia mancanza. *Sì*, andrò a Roma: là forse vi ritroverò quel buon amico, che aveva mio padre, da cui ha ricevuto tanto bene, e che forse non mi abbandonerà: ah! se io potessi diventare lo scolare di Gravina: l'uomo il più istruito nelle belle lettere, ed il più dotto nell'arte drammatica: mio Dio! Se mi prendesse affetto, come fece per Metastasio! Non ho forse, io pure, disposi-

ti, e che mi prevalevo dell'opportunità: m'impedisce il manigoldo di sortire: aveva già avuto ordine espresso impedirmelo: persisto nel mio volere; egli minaccia di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza: bisogna morir di spasimo, bisogna andare a Chiozza, o gettarsi nel Pò: rientro nel mio bugigattolo: le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere: piansi questa volta.

La sera mi si chiama a cena, ed io ricuso di andarvi: pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tuono patetico pronunzia queste parole: *Deo gratias*: ancora ci si vedeva bastantemente: apro la porta, ed egli entra.

Era un domenicano di Palermo, fratello di un famoso gesuita rinomatissimo predicatore, quale imbarcò a Piacenza quell'istesso giorno, andando a Chiozza come me: sapeva le mie avventure: il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto: veniva dunque ad offrirmi quelle spirituali, e temporali consolazioni, che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia situazione di allora.

Aveva nel suo discorso molta sensibilità, e molto spirito di religione: osservai, che gli cadeva qualche lacrima; viddi almeno, che avvicinava agli occhi il fazzolletto: mi sentii intenerito, e mi abbandonai del tutto alla di lui pietà: ci fu detto per parte del padrone della

barca, ch'eravamo aspettati: il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone a volere attendere qualche momento; indi a me rivolto: mi abbraccia: piange: e mi fa vedere, ch'ero in uno stato pericoloso; e che il nemico infernale poteva di me impadronirsi: sottoposto come ho già detto ad alcuni assalti d'ipocondria, mi trovavo anche in uno stato da far pietà: accortosene il mio esorcista: mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi: benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto figlio caro la *preparazione; io torno subito*, e ciò dicendo, *fugge* a *cena senza* me.

Resto in ginocchio, e fo l'esame di coscienza: in capo ad una *mezz'ora* torna il reverendo con *una bugia* in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con la dovuta attrizione, e sufficiente contrizione. Sul proposito penitenza, consisteva il primo punto nel risarcire al torto, che riguardava quelle famiglie, contro le quali avevo lanciate le satiriche mie frecce: come fare presentemente? Dovendo voi aspettare, dice il reverendo, di essere in *stato* di ritrattarvi, non vi è *frattanto* che *l'elemosina*, che possa sedare lo sdegno d'Iddio, poichè l'elemosina è la primaria opera meritoria, che scancella il peccato. Sì. Padre mio lo farò. Nò signore, replicò egli, il sacrifizio bisogna farlo nell'atto: ma io non ho per ora che trenta pao-

li. Ebbene, spogliandosi figlio mio del denaro, che uno ha, si acquista quanto se si desse di più: mi trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore ad incaricarsi di dispensarli ai poveri egli medesimo: accettò volentieri, e mi diede l'assoluzione.

Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato: ma il reverendo cascava di sonno, e chiudeva gli occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stessi quieto: mi prese per la mano: mi diede la benedizione, ed andò subito a letto.

Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi: avevo peraltro la disgrazia di non aver più denaro per la Penitenza.

CAPITOLO XV.

Mio arrivo a Chiozza. Seguito di aneddoti del Reverendo Padre. Mio viaggio a Udine. Saggio sopra questa città, e sopra la provincia del Friuli.

Tremante arrivai a Chiozza col mio confessore, che aveva preso l'impegno di riconciliarmi con i miei genitori. Mio padre era a Venezia per un affare, e mia madre vedendomi giungere, venne a ricevermi piangendo, non avendo mancato il camerlingo del collegio di prevenir la famiglia col dettaglio della mia condotta. Non costò molto al reverendo il ri-

cercare il cuore di una madre affettuosa; ella aveva spirito e fermezza, e volgendosi verso il domenicano, che la stancava: mio reverendo, (gli disse) se mio figlio avesse fatta un'azione indegna non lo avrei più guardato, ma è reo di una melensaggine, onde gli perdono.

Avrebbe vivamente desiderato il mio compagno di viaggio, che mio padre fosse stato in Chiozza, perchè lo presentasse al priore di san Domenico. Vi era qui una sopra carta, che io non intendevo: disse adunque mia madre, che aspettava suo marito *dentro il giorno*: il reverendo parve *contento*, e *senza* complimenti s' invitò a *pranzo da se stesso*.

Giunge mio padre mentre eravamo a *tavola*: io *m'alzo*, e vado a chiudermi nella camera ac*canto*: egli entra, e vede un cappuccio: questi, dice allora mia madre, è un religioso forestiero, che ha dimandata l'ospitalità. E quest'altra coperta? Questa sedia? Non si potè fare a meno di non parlar di me; mia madre incomincia a piangere: il religioso predica, nè omette in tale occasione la parabola del Figliuol Prodigo: mio padre era buono e mi amava sommamente. Alle corte: mi si fa venire: ed eccomi ribenedetto.

Nel dopo pranzo, accompagnò il domenicano al suo convento. Non vi si voleva ricevere: tutti i frati debbono avere una permissione in scritto dei loro superiori, quale chiamano *Obbedienza*, e ad essi serve di recapito e di passaporto.

Questo reverendo ne aveva uno, ma vecchio e lacero da non potersi leggere, ed il suo nome non era noto: mio padre però che aveva del credito, lo fece nulladimeno ricevere a condizione, che vi si sarebbe trattenuto poco tempo.

Finiamo l'istoria di questo buon Religioso. Tenne discorso con i miei genitori sopra una Reliquia, che aveva incassata in un' orologio di argento: li fece genuflettere, e mostrò loro una specie di cordoncino attortigliato a un pezzo di fil di ferro; era un frammento di cintolo di Maria Vergine, servito ancora al suo Divino Figliuolo: la prova autentica si ratificava, secondo lui, per mezzo di un miracolo costantissimo, ed era, che gettando questo cintolo in un braciere, il fuoco rispettava la reliquia, e il cordoncino si riaveva illeso, e tuffandolo nell' olio, questo diveniva miracoloso, e produceva guarigioni sorprendenti.

I miei genitori avrebbero avuto molto genio di veder questo miracolo, ma non si poteva far ciò senza preparativi e religiose ceremonie, ed in presenza di un certo numero di persone devote per la più grande edificazione e la maggior gloria di Dio, Furono fatti molti discorsi su tal proposito e siccome mio padre era medico delle religiose di s. Francesco, sep : così ben maneggiarsi presso di esse, che si determinarono in forza delle istruzioni del domenicano a permettere, che si facesse il miracolo, fissando il giorno ed il luogo, ove si sarebbe ultimata

la cerimonia. Il reverendo frattanto si fece dare una buona provvisione d'olio, e qualche denaro per dir delle messe, avendone bisogno per il viaggio.

Tutto ebbe esecuzione: ma il giorno appresso il vescovo, ed il podestà, informati di una religiosa funzione, che era stata fatta senza permesso, e nella quale un frate forestiero aveva ardito vestir stola, adunar gente, e vantar miracoli, procederono entrambi alla verificazione dei fatti. Il miracoloso cintolo che resisteva al fuoco non era in sostanza che filo di ferro artificiosamente accomodato per inganno degl'occhi: insomma *le Religiose furono solennemente sgridate, il frate sparì.*

Alcuni giorni dopo si partì mio padre, ed io per il *Friuli*, e passammo per Porto *Gruero*, ove mia madre aveva qualche capitale nell'ufizio comunitativo. Questa piccola città, chè è limitrosa del *Friuli* è la residenza del vescovo di *Concordia*, città antichissima, ma quasi abbandonata per motivo della cattiv'aria.

Cammin facendo si passò il *Tagliamento*, ora fiume, ora torrente, e che bisognava guardare, non essendovi ponti, o barca da traghetto per traversarlo: insomma arrivammo a *Udine*, che è la capitale del Friuli veneziano.

I viaggiatori non fanno menzione alcuna di questa provincia, che sarebbe peraltro degna di un'onorevol luogo nei loro racconti.

L'oblio di una regione così considerabile dell'

Italia mi è sempre dispiaciuto; ne farò qual
che parola io di passaggio.

Il *Friuli* (che si chiama ancora in Italia, *l*
patria del Friuli), è una vastissima provincia
che dalla Marca Trevisana si estende fino all
Carintia, e si divide fra la Repubblica di V
nezia, e gli stati Austriaci. Il Lisonzo ne fa
spartizione, e Gorizia è la capitale della part
Austriaca.

Non vi è provincia in Italia, ove vi sia ta
ta nobiltà quanta in questa. Quasi tutte le te
re sono feudali, e dipendono dai respettivi l
ro sovrani, ed ha inoltre il castello d'*Udine* u
sala di parlamento, nella quale gli Stati si ad
nano (singolar privilegio, che non esiste in v
run'altra provincia dell'Italia).

Il Friuli ha sempre dati uomini grandi al
due nazioni; ve ne sono molti alla corte
Vienna, molti nel senato di Venezia, ed esis
va in altro tempo un Patriarca di Aquile
che faceva a Udine la sua residenza, non av
do mai potuto Aquileja risorgere, da che At
la re degl'*Unni* la saccheggiò, e la rese inabitabi

Questo Patriarcato è stato soppresso da
co in qua, e la sola Diocesi, che comprende
intiera provincia, è stata divisa in due Arci
scovadi; uno a *Udine*, l'altro a *Gorizia*.

Regna nel Friuli grandissimo pensiero
l'agricoltura, ed i prodotti della terra, ta
in grano, che in vino, sono abbondantissim
della miglior qualità.

Questo appunto è il paese in cui si fa il *Picolit*, che imita tanto il *Tokai*, ricavando Venezia dalle vigne d'*Udine* una gran parte dei vini necessari al consumo del pubblico.

Il linguaggio *Friulese* è particolare, ed è difficile ad intendersi, quanto il Genovese, per gl'italiani inclusive: Pare, che questo gergo nazionale si accosti molto alla lingua Francese. Tutti i termini femminini, che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli terminano in *e*, e tutti i plurali dei due generi sono terminati per *s*.

Io non sò come queste Francesi terminazioni, unitamente ad una quantità prodigiosa di Galliscismi abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano.

È vero, che *Giulio Cesare* passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi *Giulie*, ma i Romani non terminavano le loro parole, nè alla *Fancese*, nè alla *Friulese*.

Ciò che vi è di particolare nel comun gergo del Friuli è, che chiamano la notte sera, e la sera notte. Verrebbe la tentazione di credere: che il Petrarca parlasse dei Friulesi, allorchè disse nelle sue canzoni Liriche, *gente a cui si fa notte avanti sera*, ma si farebbe male a dedur da ciò che questa nazione non sia ingegnosa e portata alla fatica al pari del resto dell'Italia.

Vi è fra le altre cose a Udine un'Accademia di belle lettere sotto il titolo delli *Sventati*, il

di cui emblema è un mulino a vento nel grembo di una valle con quest'epigrafe:

Non è quaggiuso ogni vapore spento.

Le lettere benissimo vi si coltivano. Vi sono artisti del primo merito, e il primo merito, e il conversare, vi si trova facilissimo, e pieno di grazia.

Udine posta a ventidue leghe da Venezia, è governata da un Signore Veneto, che ha il titolo di Luogo Tenente, essendovi un consiglio di nobili del paese, che tengon seggio nel palazzo della città, ed adempiono alle cariche della magistratura subordinatamente.

La città è bellissima: le chiese ricchissimamente decorate: le pitture di Giovanni d'Udine scuolare di Raffaello ne fanno il principale ornamento; vi è un luogo per il passeggio nel mezzo della città: subborghi piacevoli, e contorni deliziosi, ed il palazzo immenso, ed i superbi giardini di *Passareano* dei conti *Manini* nobili Veneziani formano un soggiorno da monarca.

Chiedo perdono al lettore se la digressione gli sembra un poco lunga: avevo caro di render qualche giustizia a un paese, che ne è degno per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI.

Mie serie occupazioni. Teresa, aneddoto piacevole.

Mio padre esercitava a Udine la sua professione, ed io vi ripresi il corso de' miei studj. Il sig. Movelli, celebre giureconsulto, dava in casa propria un corso di gius civile, e canonico per l'istruzione di uno de' suoi nipoti. Ammetteva alle sue lezioni qualche persona del paese, ed io pure ebbi la fortuna di essere nel numero, confesso, che profittai più in sei mesi di tempo in questa occasione, di quello, che non avevo fatto in tre anni in Pavia.

Avevo buona voglia di studiare, ma essendo giovine mi abbisognava qualche distrazione di sollievo. Cercai divertimenti, e ne trovai di differenti specie. Ora voglio render conto di quelli, che mi hanno dato molto piacere, e nel tempo stesso molt'onore, e terminerò con altri, che non mi hanno dato nè l'uno, nè l'altro.

Avevamo passato un carnevale molto patetico e spiacevole, essendo accaduto un'accidente orribile, che aveva messa la città in costernazione. Un gentiluomo di un antica, e ricca casa era stato ucciso da un colpo di fucile nel sortire della commedia: non si conosceva l'autore dell'omicidio; si sospettava: ma non ardiva alcuno di parlarne.

Viene la Quaresima. Vado il giorno delle

Ceneri ad ascoltare il padre *Catuneo* Agostiniano riformato, e trovo la sua predica ammirabile. Esco di chiesa ritengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione: procuro di riunire in quattordici versi il suo argomento, la sua condotta e la sua morale, e credo di aver fatto un sonetto assai passabile.

Mi porto il giorno medesimo a farlo sentire al sig. *Treo* gentiluomo d'Udine eruditissimo in belle lettere, ed uomo di sommo gusto per la poesia; egli pure trovò il mio sonetto assai passabile.

Mi fece bensì il favore di correggere qualche parola e m'incoraggì a farne altri. Tenni sempre dietro con esattezza al mio predicatore: feci ogni giorno l'istesso lavoro, e mi trovai alla terza festa di Pasqua con aver compilate trentasei prediche eccellenti, in trentasei sonetti fra buoni, e cattivi.

Avevo presa la precauzione di mandare al torchio, tostochè avevo messo insieme materie sufficienti per un foglio in quarto; onde nell' ottava di Pasqua pubblicai il mio libretto alla *rustica*, dedicato ai deputati della città. Molti ringraziamenti dalla parte dell Oratore: molta riconoscenza dalla parte de' primari magistrati: insomma molti applausi. La nuovità piacque, e la rapidità del lavoro sorprese anche di più. Bravo Goldoni! Ma piano! non gli profondete ancora i vostri elogi!

Stava lungi quattro passi dalla mia porta

una certa giovine, che mi piaceva infinitamente, ed alla quale avrei fatto volentieri la mia corte: è forse necessario mio lettore, che io vi faccia il ritratto della mia bella? Che io dia la medesima un colorito di rose e di gigli? I delineamenti di Venere? I talenti di Minerva? Nò. Questi bei ragguagli non v'interesserebbero. Io me ne stò a crocchio con voi nel mio studiolo, come starei appunto in vostra conversazione. La materia delle mie Memorie non merita, nè maggiore eleganza, nè maggiore industria. Vi sono alcuni, che dicono; bisogna elevarsi: il pubblico merita *rispetto*: io credo di rispettarlo *benissimo tutte le volte, che* presento ad esso la *verità nuda e senza orpello*.

Non *conoscevo*, che di nome i genitori della signorina: la vedevo alla finestra: la seguitavo *alla* chiesa, ed al passeggio modestissimamente, nè mancavo di dare alla medesima qualche segno della mia inclinazione.

Non so se se ne accorse, ma la sua cameriera non tardò molto ad interpretarmi. Un giorno questa maligna strega fu da me; mi parlò molto di se stessa, e della sua padrona, assicurandomi, che io potevo contare sopra entrambe, senza il minimo dubbio. Domandai se potevo azzardarmi a scrivere ... Sì, mi disse, senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padroncina; prendo l'impegno io di dare alla medesima la vostra lettera e di portarvi la risposta.

Veramente volevò scriver nell'atto, e la pregai ad aspettare. Ma nò (mi disse): vado alla santa Messa: non la lascio mai: ci vado ogni giorno: ritornerò nell'escire di chiesa: ella parte, ed io scrivo la mia lettera, nella quale dopo i complimenti d'etichetta, e le solite espressioni di tenerezza, chiedo a madamina un *rendez-vous* nelle regole. Ritorna Teresa (questo era il nome della cameriera) prende la lettera, e nell' atto di partire mi presenta la guancia. Non vi è l'uso in Italia di abbracciar le donne così innocentemente come nelle regioni francesi; e poi, era brutta da far paura, ricusai dunque fin che potei, ma mi saltò al collo, bisognò pure abbracciarla.

Due giorni dopo incontrandomi, Teresa, per strada, mi dà in mano con destrezza un foglio di soppiatto, che metto subito in tasca.

Era questa una lettera della signorina in replica alla mia: la trovai però sì male scritta, che stentai molto a raccapezzarvi qualche cosa.

Rilevai a un dipresso, che non poteva ricevermi in casa senza il consenso dei suoi genitori, e che se volevo parlarle dalla strada sarebbe stata qualche quarto d'ora alla finestra. In Italia era uso antico il fare all'amore al sereno bisognava uniformarvisi.

L'istesso giorno capitatovi a un'ora avanti l alba vidi aprirsi l'imposta della finestra, e vidi comparire una testa in scuffia da notte: parlavo a questa testa; questa testa mi rispondeva

pronunziavo di tempo in tempo qualche dolcezza, mi era risposto sull'istesso tuono; incoraggito dalla facilità, che credevo scorgervi, vado un passo avanti: tutto in un tratto sento uno scroscio di risa, e vedo chiudersi la finestra.

Non comprendevo cosa ciò volesse dire: entro in casa, soddisfatto da una parte, malcontento dall'altra: aspettiamo Teresa.

La vedo il giorno dopo: mio padre era in casa: scendo: raggiungo la devota sulla piazza della cattedrale, e la interrogo sopra la risata della notte scorsa. Voi avete dette, *ella* rispose graziosissime *lepidezze*; *la mia padrona ci ha riso, poichè non è bigotta, ma sovenendosi della sua verecondia, ha chiusa la finestra.* Seguitate, seguitate, ella soggiunse, e non temete. Aveva qualche altra cosa da dirle; ma suvia, ella riprese, è tardi, non voglio perder la messa.

Vedevo bene, che la messa andava mal d'accordo col mestiero di mezzana: costei non poteva essere che una civetta, e lo era di fatto quanto mai si possa dire: ma essendo io amante credei di dovermela seco passar bene: continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne; ma non più alla medesima finestra ove compariva la testa in cuffia da notte: bensì ad un'altra, ma molto distante.

Ne chiesi la ragione: madamina temeva la vicinanza della signora madre: ero dunque

più riservato nei miei discorsi di trattenimento ma mi lanciava di tempo in tempo qualche espressione un poco libera, ed io ribadivo senza stento: partivano gli scrosci di risa, ma la finestra non si chiudeva più.

Un giorno, nel quale pressavo Teresa perchè mi procurasse un abboccamento diurno con la sua padrona, minacciandola di finir tutto se non l'ottenevo: state quieto, ella mi disse: vi penso al pari di voi: parlerò alla lavandaia di casa, che stà a Chiavrì un mezzo miglio da qui distante, ed è questo appunto il luogo ove mi lusingo di potervi render contento: ma sentite, sentite, ella soggiunse, voi dovete conoscere le signorette: esse son capricciose: ve ne son poche che siano capaci di un perfetto disinteresse, e la mia padrona non è delle più generose: se voi voleste farle un piccolo regaletto, credo, che quest'attenzione avvantaggerebbe molto il vostro affare. Come io dissi, ella accetterebbe un regalo? ... Non da voi, riprese l'iniqua strega, ma se glielo presentassi io, ella non lo ricuserebbe ... E cosa potrei io darle? ... ieri ... guardate non più, che ieri la padroncina mi dimostrò il più gran desiderio di avere un finimento di quelle gioje di Vienna colorite, che sono ora di moda, e che tutte le donne vogliono avere — Dove si vendono? — Oh! non ce ne sono delle belle in questo paese; bisognerebbe farle venire di Venezia: un finimento completo: croce: orecchini: col-

lana, e spilli. — Cara mia Teresa avete voi sentita messa? — Non ancora. — Andateci. — Come? ricusereste forse di obbligare una giovine amabile e graziosa, che voi amate, per la quale avete stima e potreste un giorno possedere? — Flemma: flemma: v'intendo: avrò il finimento: ve lo darò in proprie mani: — ed io lo presenterò alla padroncina, e voi la vedrete assettata con le gioje del suo caro Goldoni. — Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque che io sia il caro della signorina? — Un poco lo siete, e lo sareste di più: quando però avrò regalate le gioje. Sì certamente. — Su via la vostra padroncina le avrà. — Tanto meglio. — Teresa buon giorno. — Addio signore ... datemi un abbraccio. — (Che il Diavolo ti porti.)

Vado a casa d'un orefice di mia conoscenza e ne dò al medesimo la commissione: la riceve, e in capo a quattro giorni giunge la cassetta. Che superbo finimento! costava anche dieci zecchini senza il porto, e senza le spese della commissione. Vedo Teresa: le fo cenno; viene: prende la cassetta, e la porta seco; il giorno appresso, che era domenica, vado in chiesa, e mi si presenta subito all'occhio la signorina guarnita delle mie gioje, che imitavano per eccellenza i rubini, e gli smeraldi.

Ero contento come un re: frattanto la signoretta non mi aveva fissato l'occhio come avrei desiderato, non mi aveva dato alcun segno

di soddisfazione, e i *Rendez-vous* notturni erano stati sospesi da qualche giorno a motivo di alcune ciarle del vicinato.

Teresa non mancò di venire a trovarmi e dirmi le più belle cose del mondo per parte della sua padrona, e siccome le feci comprendere, che dovevo esigere qualche cosa di più m'invitò ad essere a *Chiavri* il giovedì seguente in casa l' indicata lavandaia: in questo luogo si era riservata la signorina di darmi prove del suo attaccamento: buon! và benissimo; a giovedì.

Il tempo mi compariva molto lungo, e vi ruminavo giorno e notte. Qual prova di effetto: dovevo io mai aspettarmi? Di vent'anni non manca temerità. Insomma viene il giorno: mi porto alla casa della lavandaia, e vi arrivo il primo. In capo ad una mezz'ora vedo Teresa, e la scorgo sola: fremo di sdegno, e la ricevo malissimo. Ella mi prega a pormi in calma, e mi fa salire in una soffitta, ove non vi era che un letto molto sudicio, ed una sedia di paglia strappata: furiosamente la presso a parlarmi ... a dirmi ... ed ella mi prega per la seconda volta a calmarmi, e ad ascoltarla.

Ahimè! mio caro amico, ella disse: sono disgustatissima della mia padrona: dopo le attenzioni, che voi avete avute per essa; e dopo avermi promesso, manca di parola, e trova i pretesti per non venir meco. Come! io dissi, interrompendola. Ella trova pretesti? nè ci ver-

rà? si burla forse di me? Uditemi fino al termine, riprese la furba; ne sono piccata quanto voi, e più di voi, poichè la figura, che ella mi fà, è per me di una conseguenza, che mi mette in desolazione: insinuava nel suo discorso un calore, ed una veemenza sì straordinaria che la credei veramente penetrata di zelo per me; procuravo allora io stesso di calmarla: mutò dunque affatto tuono, e prendendo un'aria tenera, e patetica, continuò dicendomi: Udite, io voglio esporvi tutti i tratti di perfidia di questo piccolo mostro, che ci ha ingannati. Sapeva, l'ingrata, sì sapeva, che *io* avevo dell' *inclinazione per voi*, e *mi* rimproverò *subito* una *passione*, che avevo *nutrita* in cuore, obbligandomi a sacrificar per lei le mie brame, e *le* mie speranze: m'incumbensò d'interessarmi presso di voi in suo favore: il mio stato; la mia docilità; il mio carattere m' impegnarono: feci delli sforzi, che mi son costati sospiri, e lacrime, e preparata, come già ero di vedervi felice a mie spese, m'inganna, mi dichiara la sua indifferenza a riguardo vostro, e mi ordina di non più parlargliene. Gridai allora trasportata dalla collera; e le mie gioje? Teresa grida ancor più forte di me. Le tien chiuse. Confesso schiettamente, che i dieci zecchini, che avevo spesi, non avevano piccolo luogo nel mio risentimento, non menochè le notti, che avevo passate, le speranze che avevo concepite ed il rossore di vedermi ingannato. Ero

sul punto di farmi furioso: ma la saggia e prudente Teresa mi prende per la mano, e volgendo verso me i suoi languidi sguardi: mio caro amico, mi dice siamo stati entrambi ingannati: bisogna vendicarsi: e rendere all'ingrata il disprezzo, di cui ella è meritevole; io son pronta a lasciarla in questo punto e per quel poco che vogliate far per me, io non avrò mai altra ambizione, che di nutrir per voi il più parziale attaccamento.

Tutto questo discorso mi sbalordì, non me l'aspettavo, cominciai bensì ad aprire gli occhi. Voi dunque mi amate cara zittella mia, tranquillamente le dissi. Sì, ella rispose abbracciandomi, io vi amo con tutto il cuore, e son pronta a darvene le prove le più convincenti: vi sono molto grato, io risposi, datemi dunque tempo di riflettere, saprete speditamente la mia maniera di pensare. Dopo un secondo abbraccio ci lasciamo prendendo ognuno diversa strada.

Arrivato in città vado subito in casa una crestaja, che conoscevo, e ch'era quella della signorina C...

Mi ero trovato in qualche divertimento con questa giovine: avevo scherzato seco sul proposito della sua pratica, e mi pareva propriamente al caso per quello che ne volevo fare: feci ad essa il racconto della mia istoria dal principio fino alla fine: la pregai di svilluppare il nodo, e le promisi uno zecchino se arri-

vava a pormi al fatto della verità: prese con piacere l'impegno, vi riuscì a maraviglia, e dopo tre giorni mi annotiziò di tutto con la maggior chiarezza, e pulizia, che si potesse da me desiderare.

Fatto questo, vidi Teresa, le assegnai il *Rendez-vous* in casa la lavandaia e vi andai di buon ora per arrivarvi il primo: condussi in una specie di *Cabriolet* tre persone meco e le nascosi dietro un canto dello stanzone, ove si facevano i bucati. Avevo però concertato al mio affare con la padrona della casa, ed ero sicuro del fatto.

Ecco che giunge Teresa, ed eccola di me contenta. Quando appunto è per salire: nò nò: le dissi: andiamo sotto il pergolato, respireremo miglior aria. Quivi assisi all'erba, vuole cominciare a parlarmi della sua padrona, e dare ad essa nuove invettive. Io le tronco la parola, e con tuono di serietà, ed imponente, non si tratta più, io le dissi, della signorina C... ora non si tratta che di Teresa, ch'è una indegna, e che mi ha ingannato. A queste parole sembra sbalordita, e si sforza di piangere le rammemoro alcuni tratti della sua malignità nega tutto e vanta la sua innocenza. Fo allora escire le tre persone che avevo nascoste: Teresa nel veder la crestaja cessa di far morfie: prende l'aria di sfacciataggine e dicendo ad alta voce: ah civetta tu mi hai tradita; quindi indirizzando a me il suo discorso: sì signore

ella mi disse arditamente; io vi ho ingannato, e non mi nascondo; a tali parole comincia ciascuno a ridere, ed io fremevo di rabbia: aspetta, scellerata, le dico allora, qui voglio formare il tuo processo verbale. Chi scrisse la prima lettera, che tu mi consegnasti? Essa risponde ridendo. Io. — A chi parlai in strada per più notti? — A me — e lo scroscio di risa? — Veniva da me — Fosti tu che chiudesti la finestra? — Nò; fu la mia padrona che si burlava di voi. Tua padrona d'accordo teco? Sì, poichè vi credeva mio amante. Io tuo amante! — Non ero forse al caso per voi? — sfacciata! — E le mie gioje? — Le gode la mia padrona. — Come? — Ella le ha pagate. — A chi? A me. — ah ladra! avevo voglia di disfarle la faccia: mi assistè la prudenza. Pago di averle tolta la maschera, mi rivolgo ai testimoni della sua indignità: e dico ad essi ve la rilascio: sia ricolmata di rossore, e di disprezzo: la sua padrona sarà informata del di lei procedere: ecco compita la mia vendetta, e così parto sodisfatto.

CAPITOLO XVII.

Mio viaggio a Gorizia e a Vipack. Piacevole divertimento campestre. Corsa in Germania.

Non vidi più l'iniqua strega. Seppi bensì dalla crestaja ch'era stata licenziata dalla casa in cui era, credendosi, che fosse fuori di città.

Per risarcire al tempo perduto, feci conoscenza con una figlia di un'acquacedratajo, con la quale incontrai assai meno difficoltà, ma molto più pericolo. Toccai di volo questo secondo aneddoto friulese nella mia edizione del Pasquali, ed ecco il perchè ho creduto di dover parlarne ora affinchè non si pensi, che io abbia fatti racconti a capriccio: ma siccome il caso non merita troppo di occupare i miei lettori, passerò sotto silenzio ogni estraneo dettaglio, e dirò solamente che corsi i più gran rischi, che mi si voleva ingannare in una maniera molto più seria, che ritornando in me stesso me ne sbrogliai ben presto per andare ad unirmi a mio padre.

Era alloggiato a Gorizia in casa dell'illustre di lui malato il conte Lantieri, luogotenente generale delle armate dell'imperator Carlo VI, ed inspettore delle truppe austriache nella Carniola, e nel Friuli tedesco.

Fui benissimo accolto da quell'amabile signore ch'era la delizia del suo paese. A Gorizia non fummo di lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a *Vipack*, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende il nome, feudo della casa Lantieri.

Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo: in quel paese i signori si fanno visita in famiglia. I genitori, i figli, i maestri, le persone di servizio, i cavalli tutto si

mette in motto in una volta ed ognuno è ricevuto, ed ha quartiere; si vede spesso trenta padroni in un medesimo castello ora in casa di alcuni, ora in casa d'altri: il conte Lantieri però era considerato per malato: non andava in alcun luogo, e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto d'etichetta: un insieme di costole di castrato, o di capriolo disposte in quadro, o un intiero petto di vitella ne facevano la base: eravi sopra ad esso lepre, o fagiani, ed un ammasso di starne, pernici, beccacce, beccaccini, e tordi: finivano la cupola allodole, e beccafichi.

Questo bizzarro insieme era subito distribuito: di primo ingresso andavano in giro gli uccelletti: ora questi, ora quelli tiravano a sè il salvaggiume per tagliarlo, rimanendo allo scoperto per gli amatori della carne i grossi pezzi, la di cui vista dava al loro appetito maggiore incentivo.

Era pure d'etichetta il portare tre zuppe in ogni pranzo: una sul pane accompagnata dai contorni: una sull'erbe nella prima portata, e l'altra di orzo mondo tra i piatti di mezzo: si condiva quest'orzo col sugo dell'arrosto, e mi si diceva, che ciò conferiva molto alla digestione.

I vini erano eccellenti: ve n'era certo del rosso, che si chiamava *fa figliuoli*, che dava motivo a delle graziosissime lepidezze.

Quello, che m'infastidiva un poco, erano i brindise, che bisognava indirizzare al bever di ogni gotto. Il giorno di s. Carlo il primo brindisi fu per sua maestà imperiale, essendo stati presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle, che andavano degradando, e ch' erano separate da tubi, terminando in un'apertura bislunga, che si presentava comodissimamente alla bocca, e dal quale si faceva escire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava il *glo-glo*, la di cui sommità essendo avvicinata alle labbra, tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi, e per le palle, veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo metteva insieme un accordo del tutto nuovo, e piacevolissimo. Io non so se in questo paese persistano ancora tali usanze: tutto varia, ed ivi pure potrebbe essere variato questo costume, ma se vi è in queste regioni qualche persona della mia età avrà forse caro, che ne sia da me risvegliata la rimembranza.

Il conte Lanteri era contentissimo di mio padre, poichè andava molto meglioràndo, ed era prossimo alla guarigione. Aveva inoltre dei compiti riguardi per me, anzi per procurarmi sollievo fece mettere in ordine un teatro di

burattini, ch'era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure, e di decorazioni.

Io ne profittai, e fui il divertimento della compagnia dando una rappresentanza di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di *Bois*; questa era lo *Starnuto di Ercole* di Pier Giacomo Martelli bolognese.

Quest'uomo celebre può dirsi il solo, che avrebbe potuto lasciarci un teatro completo se non avesse avuta la follìa d'immaginare certi versi di un nuovo genere per gl'italiani, essendo versi di quattordici sillabe, rimati due per due come i versi Francesi a un dipresso.

Parlerò dei versi martelliani nella seconda parte di queste Memorie, poichè a dispetto della loro proscrizione, io mi son dato il piacere di farli trovar buoni cinquant'anni dopo la morte del loro autore.

Martelli aveva dato in sei volumi delle composizioni drammatiche di ogni genere possibile, cominciando dalla tragedia la più grave fino alla farsa dei Burattini, che aveva nominata la *bambocciata*, il di cui titolo era lo *Starnuto di Ercole*.

L'autore col brio della immaginazione inviava Ercole nel paese dei Pimmei: questi poveri picciolelli sbigottiti alla vista di una montagna animata, che aveva gambe, e braccia, si nascondevano nei loro buchi; ed un giorno, in cui Ercole sdraiato all'aperta campagna, dormiva tranquillamente, i timidi abitanti sortirono dai

loro ricoveri armati di spine, e di giunchi, salirono sopra l'uomo mostruoso, e lo coprirono da capo a piedi, come farebbero le mosche assediando un pezzo di carne putrefatta. Si sveglia Ercole: sente qualche cosa nel naso; starnutisce: i suoi nemici cascano per ogni banda, ed ecco terminata la rappresentanza.

Vi si trova disegno, condotta, intreccio, catastrofe, accidenti: lo stile è buono, e ben seguitato: i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato alla corporatura dei personaggi: i versi pure sono corti; tutto annunzia i pimmei. Bisognò fare un *burattino gigantesco* per il personaggio d'*Ercole: insomma tutto ebbe buon effetto*, ed *il divertimento* fu benissimo eseguito; scommetterei, che a me solo venne in testa di eseguire la *Bambocciata* del signor Martelli.

Terminate le nostre rappresentanze, e la cura del conte Lantieri andando sempre di bene in meglio, mio padre cominciò a discorrere di ritornarsene a casa. Mi si propose nel tempo istesso di fare un giro col segretario del conte, incaricato di commissioni del suo padrone. Mio padre mi accordò quindici giorni di assenza, e si partì per la posta in un piccolo calessetto a quattro ruote.

Arrivammo di primo lancio a *Laubeh* capitale della Carniola sopra un fiume dell'istesso nome. Non vidi altro di straordinario, che certi Gamberi di una bellezza sorprendente e grandi

quanto le Aliuste, essendovene alcuni della lunghezza di un piede. Di là passammo a *Gratz* capitale della Stiria ove trovasi un'antichissima, e celeberrima università di maggior concorso, che quella di Pavia, essendo i tedeschi molto più studiosi, e meno dissipati degl'italiani.

Avrei volentieri gradito di potere avanzare il mio viaggio fino a Praga, ma eravamo pressati mio compagno di viaggio, ed io: egli riguardo agli ordini del suo padrone, io riguardo a quelli di mio padre. Ciò che potemmo fare fu, di non ritornare per la medesima strada: traversammo la Carintia, vedemmo *Trieste* porto di mare considerabile sul mare Adriatico; di là passammo per *Aquilea* e per *Gradisca*, e ci restituimmo a *Vipack* due giorni più tardi di quel che ci era stato prescritto.

Subito che ritornai, mio padre prese congedo dal co. Lantieri, che gli regalò una somma di denaro convenientissima in remunerazione delle di lui premure, unendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio d'argento per me. Un giovine della mia età doveva essere molto contento, potendo avere un orologio di argento (in oggi sdegnano di portarlo i *Lacchè*).

Nel prender la posta a Gorizia pregai mio padre di preferire il cammino di *Palma-Nuova*, che non avevo veduta, ma in sostanza il fine era l'evitar di passare per Udine, ove l'ultimo

fatto mi faceva temere qualche dispiacevole incontro: vi acconsentì di buona voglia, e vi arrivammo al primo pranzo. Palma, o Palma-Nuova è una delle più potenti, e più considerabili fortezze di Europa: appartiene ai veneziani, ed è il baluardo meglio difeso per i loro stati dalla parte della Germania.

Le fortificazioni sono così bene ordinate, e così bene eseguite, che i forestieri vanno a vederle per curiosità, come un capo d'opera di architettura militare.

La repubblica di Venezia manda a Palma un provveditor generale per governarla.

Questi presiede al civile, al criminale, ed al militare, e rende conto giornalmente al senato di tutto quello che può interessare il governo.

Andammo a far visita al provveditor generale, che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Questo degno senatore ci ricevè con molta bontà: aveva veduto la mia Quadragesima poetica; e mi fece le sue congratulazioni; ma guardandomi con un sogghigno un poco malizioso mi disse, che le prediche del padre Cataneo da quello che appariva mi avevano poco santificato, facendomi comprendere, ch'era annotizzato dell'ultime mie melensaggini.

Ciò non era molto difficile, per motivo della vicinanza dei luoghi: ebbi un poco di rossore: mio padre se ne accorse, e mi domandò dipoi quello che ciò volesse dire. Risposi, che nulla capivo, ed egli non insistè su tal propo-

sito ulteriormente: restammo a cena in casa di sua Eccellenza, e di lì partimmo il giorno appresso.

Avvicinandoci al *Tagliamento*, che dovevamo ripassare per necessità, ci fu detto che questo torrente aveva furiosamente dato fuori, e che non era possibile di traversarlo. Siccome non eravamo troppo lontani da Udine, mio padre progettò di andare ad aspettare tranquillamente in questa città, finoatantochè le acque del torrente ritornate fossero al naturale loro stato. Udine mi faceva spavento, e vi trovavo mille difficoltà. Mio padre insisteva, ed io adducevo sempre nuove ragioni.

Era impaziente: smontammo in un' osteria: e vi si fece una refezione a guisa di pranzo: quivi combinando, mio padre, i propositi del generale di Palma con quelli, che io avevo per non ripassare per Udine, mi pressò sì urgentemente, che mi trovai obbligato a manifestargli con la maggior mia modestia possibile tutto ciò che mi era accaduto. Si diverti dell'avventura di Teresa, e mi consigliò a ricavarne dei lumi per diffidare del carattere delle donne sospette; ma circa l'articolo dell'Acqua-Cedrataja, parlandomi più da amico che da padre, mi fece rilevare i miei errori, e mi fece piangere. Finalmente fummo per buona sorte avvisati, che il *Tagliamento* era in stato di potersi guadare, onde fu da noi ripreso il viaggio, che avevamo interrotto.

CAPITOLO XVIII.

Ritorno a Chiozza. Partenza per Modena. Orribile spettacolo. Mie malinconie. Mia guarigione a Venezia.

Arrivammo a Chiozza, e fummo ricevuti come riceve una madre un figlio a sè caro, e come una buona moglie accoglie il suo diletto consorte dopo una lunga assenza. Ero contentissimo di rivedere la virtuosa mia madre, per la quale avevo un tenero attaccamento. Dopo essere stato *sedotto, ed ingannato*, avevo bisogno *di riscuotere* amore. E' vero che questa specie di amore era essai ben diverso; ma nella espettativa di poter gustare le delizie di una passione onesta, e gradevole, l'amor materno faceva la mia consolazione. Ci amavamo entrambi. Ma qual differenza dall'amore di una madre per suo figlio da quello di un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine le madri per impulso di natura; e l'amor proprio non ha la minor parte nel loro tenero affetto. Amano i frutti del coniugale loro amore, concepiti con soddisfazione, portati con pena nel seno, e messi al mondo con tanto tormento, hanno veduto crescerli di giorno in giorno; hanno goduti i primi tratti della loro innocenza, e vi sono abituate ad averli sempre avanti gli occhi, ad amarli a prenderne cura...

Io sono perfin di parere, che quest'ultima ragione stia al disopra di tutte l'altre, e che una madre non avrebbe meno amore per un figlio, che le fosse stato barattato a balia, se lo avesse ricevuto di buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della di lui prima educazione, e avesse contratto il costume di accarezzarlo, e di tenerselo caro.

Ecco una digressione estranea a queste memorie; qualche volta mi fa piacere di ciarlare e senza tener dietro di proposito allo spirito, nulla m'interessa talvolta maggiormente, che l'analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo del discorso.

Ricevè mio padre una lettera dal suo cugino Zavarisi notaro a Modena, ed eccone il contenuto.

Il duca aveva rimesso in vigore un antico editto, col quale era proibito a qualunque possessore di fondi, e di beni stabili di assentarsi dai di lui stati senza permesso, e tali permessi costavan cari.

Il sig. Zavarisi diceva inoltre nella sua lettera, che essendo andate a vuoto a riguardo mio le nostre mire per Milano, consigliava mio padre ad inviarmi a Modena, ove vi era una Università come a Pavia, ove avrei potuto terminare i miei studj di legge, essere addotorato, e finalmente avvocatarmi.

Questo buon parente, che per vero dire aveva per noi una particolar propensione, ricordava

a mio padre, che i nostri antenati avevano coperti distinti posti nel ducato di Modena, che io avrei potuto far rivivere l'antico credito della famiglia, ed evitare nel tempo istesso la spesa di una permissione, che bisognava rinnovare ogni due anni: terminando con dire, che si sarebbe addossato egli stesso la cura della mia persona, e che mi avrebbe cercata una buona ed onesta dozzina; eravi poi un *poscritto*, col quale si dichiarava di aver posti gli occhi sopra di me per un ottimo accasamento.

Questa lettera diede motivo a molti ragionamenti, e ad un' infinità di prò e contra fra mia madre, ed il mio genitore. La vinse il padrone, e fu deciso, che io partissi speditamente col corriere di Modena.

Vi sono a Venezia corrieri, che vanno in corsa, ed altri nò: i primi si chiamano *Corrieri di Roma*, quali ordinariamente non vanno che da Roma a Milano, straordinariamente poi per tutto, e dove la Repubblica li spedisce. Questi posti son per sistema già fissato trentadue, e godono qualche considerazione nel rango della cittadinanza.

Per gli altri corrieri però la cosa è molto diversa, non essendo essi che semplici conduttori di barche da trasporto pagati dai respettivi loro noleggiatori: sono per altro in grado di avanzare la lor sorte col profitto che ricavano dai ripostigli delle loro barche, ove tengono in custodia i diversi pacchetti, che ricevono.

In queste barche vi si trova la maggior comodità, e sono cinque. Quella di Ferrara: quella di Bologna: quella di Mantova, quella di Modena e quella di Firenze. Vi si può aver trattamento (volendo) con tutta la convenienza, ed il prezzo è discrettissimo.

Il solo inconveniente è, di dover mutar barca tre volte in un istesso viaggio: ogni stato per dove debbon passare questi corrieri pretende aver diritto di valersi di queste vetture, e dei suoi marinari, non avendo mai pensato i diversi stati limitrofi ad un provvedimento, che ridondi in vantaggio comune senza incomodare i passeggieri. Desidero, che i padroni del *Pò* leggano le mie Memorie, e profittino dell' avviso.

Eccomi dunque nella barca corriera di Modena: eravamo quattordici passeggieri: il nostro conduttore chiamato *Bastla* era un uomo molto avanzato in età, molto magro, e di una burbera fisonomia: onestissimo peraltro, e nel tempo istesso devoto.

Fummo trattati tutti insieme nel primo desinare nell albergo, ove il padrone della barca fece la provvisione necessaria per la cena, che si fece per viaggio.

Al farsi della notte si accendono i due lampioni che illuminavano per tutto: dopo ciò ecco il corriere in mezzo a noi col suo cappelletto in mano, che ci prega a recitare in sua compagnia ad alta voce il Rosario di cinque poste.

e le *Litanie* della Madonna. Ci prestammo quasi tutti alla religiosa insinuazione del buon uomo *Bastla*, e ci distribuimmo da due parti per spartirci i Pater, & Ave che si recitavano con molta devozione. In un canto della barca tre dei nostri viaggiatori, col cappello in testa sconciamente ridevano, ci contraffacevano, e si burlavano di noi.

Accortosene *Bastla*, pregò questi signori ad avere almeno convenienza non volendo aver devozione. I tre incogniti gli ridono sul muso: *Bastla* soffre, nè fa più parole, non sapendo con chi l'avesse da fare: ma un marinaro, che li aveva riconosciuti, disse a *Bastla* esser quelli due Ebrei. *Bastla* monta allora in furia, e và gridando come un indemoniato. Come! *Voi siete Ebrei ed avete mangiato a desinare del porco?*

A quest'uscita inaspettata ciascuno incomincia a ridere, gli Ebrei inclusive. *Bastla* seguita avanti (dicendo) compiango, quei disgraziati che non conoscono la nostra religione, ma disprezzo poi quelli, che non ne osservano alcuna. Tutti avete mangiato del porco, siete birbanti. Per tal discorso gli Ebrei in furia si scagliano addosso al conduttore: prendemmo allora il giusto partito di difenderlo, e forzammo gl'Isdraeliti a starsene da loro.

Interrotto il nostro Rosario fu rimesso al giorno dopo. Cenammo con molta allegria: ci coricammo sulle nostre materasse, e non ci fu nulla di straordinario nel resto del viaggio.

Vicino a Modena mi domandò *Bastìa* ove andavo a posare; per vero dire non lo sapevo neppure io, dovendo cercarmi la dozzina il sig. Zavarisi. Bastìa allora mi pregò di andare a star con lui; si lusingava (avendo conoscenza col medesimo) che egli l'avrebbe approvato, come effettivamente fece mio cugino, onde andai a stare in casa di questo corriere, che in sostanza non correva.

Era questa una casa di devoti. Il padre, il figlio, le ragazze, la nuora, i bambini aveven tutti la più gran devozione. Veramente non mi divertivo, ma siccome erano gente buona, che viveva con savièzza ed in pace, ero pienamente soddisfatto delle loro attenzioni; si rende infatti sempre stimabile chi adempie i doveri di società.

Mio cugino Zavarisi contentissimo di vedermi presso di sè, mi presentò subito al rettore della Università, e dopo, mi condusse in casa di un celebre avvocato del paese, presso il quale dovevo instruirmi nella pratica, e dove presi il mio posto nell'atto.

Eravi in questo studio un nipote del celebre Muratori, quale mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo fondato in ogni genere di letteratura, che faceva tant'onore alla sua nazione ed al suo secolo, e che sarebbe stato cardinale se avesse sostenuti meno ne'suoi scritti gl'interessi della casa d'Este.

Questo nuovo compagno mi fece vedere tut-

to ciò che vi era di più curioso nella città. Il palazzo ducale fra l'altre, che è della più gran bellezza e della più gran magnificenza, e quella collezione di pitture sì preziosa, ch'esisteva in Modena anche in quel tempo, e che il re di Pollonia comprò al prezzo considerabile di cento mila zecchini (1100000 lire).

Ero curioso di vedere quel famoso sigillo, che fu il soggetto della *Secchia rapita del Tassoni*. Lo vidi nel campanile della cattedrale, ove stà sospeso perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertii molto, e credei che il soggiorno di Modena fosse per convenirmi, a motivo della società delle persone di lettere, di cui abbonda, e della frequenza dei divertimenti teatrali, che vi si danno, non meno che per la speranza, che avevo di risarcirvi le mie perdite.

Ma uno spettacolo orribile, da me veduto pochi giorni dopo il mio arrivo, una tremenda ceremonia, una pompa di religiosa giurisdizione, mi ferì l'animo sì fortemente, che rimase turbato il mio spirito, restarono agitati i miei sensi. Vidi nel mezzo di una folla di popolo un palco, eretto all'altezza di cinque piedi, sopra il quale compariva un uomo a testa nuda, con le mani legate. Era un abate di mia conoscenza uomo di lettere illuminatissimo, celebre poeta, conosciutissimo, e che godeva somma stima in Italia: era l'abate I... B... V... Un religioso teneva un libro in mano: un altro interrogava il

paziente. Gli spettatori picchiavano le mani, e lo incoraggivano: crescevano gl'ingiuriosi modi e i rimproveri: l'uomo abbattuto per l'obbrobrio fremeva; non potei più starvi: partii pensoso, stordito, agitato: la mia malinconia tornò subito ad assalirmi; rientro in casa: mi serro nella stanza, e sono immerso nei riflessi più cupi ed umilianti per l'umanità.

Grande Iddio! diceva allora a me stesso: a quali cose noi siamo sottoposti in questa vita fugace, forzati a strascinare con esso noi! Ecco un uomo accusato di aver tenuti propositi scandalosi ad una donna, che faceva la sua delizia: Chi lo ha denunziato? La donna medesima: Cielo! Non basta l'esser disgraziato per esser punito?

Riandai la serie di tutti gli avvenimenti accadutimi, che avrebbe potuto essermi dannosa: la malata di Chiozza; la cameriera; la Friulese Acqua-cedrataja, ed altre mancanze, delle quali avevo da rimproverarmi. Mentr'ero nelle mie triste ruminazioni: ecco il buon padre *Bastia* che avendo saputo il mio ritorno, viene a propormi di andare a recitare il Rosario con la di lui famiglia. Avevo bisogno di una distrazione: accettai con piacere: dissi il Rosario con molta divozione, e vi trovai il mio contento.

Fu portato da cena, e si parlò dell'abate V... Io dimostrai l'orrore, che mi aveva fatto questo apparecchio: il mio padron di casa, ch'era del partito della società secolare di questa giu-

risdizione trovò là ceremonia superba, ed esemplare. Gli domandai come lo spèttacolo era andato a terminare: mi rispose che l'orgoglioso era stato umiliato, che finalmente il pertinace aveva ceduto, ch'era stato obbligato a confessare ad alta voce tutti i suoi delitti, di recitare una formula di ritrattazione, che gli fu presentata, e che aveva avuta la condanna di sei anni di prigione.

La vista terribile dell'uomo abbattuto non mi lasciava mai: non vedevo più alcuno; andavo ogni giorno alla Messa con *Bastba*; alla predica, alle orazioni dopo il coro, agli ufizj con lui: era *contentissimo di me*, e *cercava* di fomentarmi *quello spirito di religione*, che compariva *in tutte le mie azioni*, ed i miei *discorsi* mediante *i* racconti, divisioni, miracoli e conversioni.

Il partito era preso: avevo con *fermezza* risoluto di entrar nell'ordine dei cappuccini: scrissi a mio padre una lettera ben concertata, che non aveva però senso comune. Lo pregai di accordarmi il permesso di renunziare al mondo, e d'imbacuccarmi in un cappuccio. Mio padre, che non era balordo, si guardò bene da oppormisi; anzi mi diede molto nel genio: parve contento dell' *inspirazione*, che dimostravo, e mi pregò soltanto di andar da lui, ricevuta appena la sua lettera; promettendomi, che tanto egli, che mia madre nulla più gradivano, che di soddisfarmi. Alla vista di questa risposta io mi

disposi alla partenza. *Bastia* che non doveva in quel giorno condur la barca a Venezia mi raccomandò al suo compagnó, ch'era per partire. Presi congedo con la devota famiglia, mi raccomandai molto alle loro preghiere, e partii negl'impeti più fervorosi della contrizione.

Arrivato a Chiozza i miei cari genitori mi riceverono con carezze senza fine. Domandai loro la benedizione, me la diedero piangendo: parlai della mia nuova idea, non la disapprovarono. Mi propose mio padre di condurmi a Venezia, ed io ricusai con devota franchezza; ma dicendomi, che l'oggetto era di presentarmi al guardiano dei cappuccini, vi acconsentii allora con tutto il cuore.

Andiamo a Venezia, vediamo i nostri parenti, i nostri amici; desiniamo in casa degli uni, ceniamo in casa degli altri. Mi s'inganna. Son condotto alla commedia; in capo a quindici giorni non si parla più di clausura. Si dissipano le mie malinconie; torna la mia ragione; compiangevo sempre la persona, che avevo veduta sul palco, ma riconobbi, che non era necessario di rinunziare al mondo per evitar simil sorte.

CAPITOLO XIX.

Sempre a Chiozza. Assenza di mio fratello minore. Mio nuovo impiego. Aneddoto di una religiosa, e di una educanda.

Mio padre mi ricondusse a Chiozza, e mia madre, ch'era piena di pietà senza esser bigotta, fu molto contenta dalla solita mia disposizione di ànimo. Le divenivo sempre più caro ed interessante, a motivo dell'assenza del di lei figlio minore.

Mio fratello, destinato sempre per il militare, era partito per *Zara* capitale della *Dalmazia*. Fu indirizzato al sig. Visinani cugino di mia madre, capitano dei dragoni, ed aiutante maggiore del provveditor generale di queste provincie la quale appartiene alla repubblica di Venezia.

Questo bravo ufiziale, che tutti i generali, che si succedevano a *Zara*, volevano aver presso di loro, si era incaricato della educazione di mio fratello, collocandolo in seguito nel suo reggimento.

In quanto a me, non sapevo ciò che doveve divenire: avevo provati nell'età di ventun'anno tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofe singolari, tante avventure disgustose, che non mi lusingavo più di nulla, e

non vedevo altra risorsa nel mio spirito, che l'arte Drammatica, che amavo sempre, e che avrei intrapresa da gran tempo se fossi stato padrone della mia volontà. Mio padre dispiacente di vedermi divenuto lo scherzo della fortuna, si lambiccava il cervello in circostanze, che divenivano serie per lui e per me. Aveva fatte spese considerabili ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un impiego decente e lucroso, che non costasse; questo non era facile a trovarsi, lo raccapezzò nonostante, e tanto di mio genio che posi in dimenticanza tutte le perdite che avevo fatte, e non ebbi più nulla che mi rincrescesse.

La repubblica di Venezia manda a Chiozza per governatore un nobile Veneziano col titolo di Podestà: questo conduce seco un cancelliere per il criminale, impiego che corrisponde a quello di luogo tenente criminale in Francia: questo cancellier criminale deve avere nel suo ufizio un ajuto col titolo di coadiutore.

Questi posti sono più o meno lucrosi, secondo i luoghi: sono però sempre piacevolissimi, poichè si stà alla tavola del governatore, si fà il divertimento di sua eccellenza, si vede ciò che vi è di più grande nella città, e per poco che vi si travagli, uno se la passa molto bene.

Mio padre godeva la protezione del governatore, allora il nobile Francesco Bonfadini, era amicissimo del cancellier criminale, e conosceva molto il coadiutore. Alle corte: mi

fece ricever per un aggiunto a quest' ultimo.

Il tempo dei governi veneti è determinato: si varia sempre in capo a sedici mesi. Quando entrai nel posto n'erano già passati quattro; e poi, ero soprannumero, non potevo pretendere veruna sorte di emolumento: godevo bensì tutte le delizie della società: buona tavola: molto giuoco: accademie, balli, festini: era un impiego d'incanto: ma siccome non son cariche permanenti, ed è in arbitrio del governatore di darne la commissione a chi più gli pare, vi sono alcuni di questi cancellieri, che marciscono nella *inazione*, e *ve ne sono* ancora di *quelli che passano* avanti *agli* altri, e non hanno *tempo* di *riposarsi*. *Il solo* merito personale *li fa* ricercare, ma il più delle volte sono le protezioni, che la vincono.

Ero prevenuto della necessità di assicurarmi una reputazione, e nella qualità di soprannumero, cercavo tutti i mezzi d'instruirmi, e di rendermi utile. Il coadiutore non amava troppo il lavoro, gli davo sollievo quanto mi era possibile, essendomi dopo qualche mese reso abile al pari di lui. Non tardò molto ad accorgersene il cancelliere, e senza passare per il canale del suo coadiutore mi diede commissioni spinose, ed io ebbi la fortuna di contentarlo.

Il proceder criminale è una lezione interessantissima per la cognizione dell'uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di

diminuirne l'orrore; egli è naturalmente avveduto, o lo diviene per timore, ei sa di dover fare con gente istruita, con gente del mestiero, ma pure non dispera di poterli ingannare.

La legge ha prescritte ai criminalisti formule d'interrogazione, che bisogna seguitare affinchè l'interrogatorio non sia freudolento, e la debolezza, o l'ignoranza non sia sorpresa: frattanto bisogna avere un poca di cognizione, per procurar d'indovinare il carattere e l'interno dell'uomo, che si deve esaminare: e tenendo il mezzo tra il rigore é l'umanità, dee cercarsi di sbarazzare la verità senza costrizione.

Quello che più m'interessava, era il sunto della maniera tenuta nel proceso, e la relazione per il mio cancelliere. Da questo sunto e relazione dipende il più delle volte lo stato, l'onore, e la vita di un uomo. Gl'incolpati son difesi, la materia è discussa, ma il rapporto fa la prima impressione. Guai per quelli che fanno il sommario dei processi senza i necessari lumi, e relazioni senza ponderazione.

Nè mi state a dire, caro lettore, che io mi esalto: voi vedete, che quando fo delle melensaggini non mi risparmio: bisogna dunque ch' io prenda la rivalsa quando sono di me contento: I sedici mesi della residenza del potestà eran prossimi al loro termine. Il nostro cancellier criminale era di già deputato per *Feltri*: mi propose il posto di coadiutore in piedi se volevo seguirlo: incantato da queste proposi-

niene presi il tempo conveniente per parlarne a mio padre, e il giorno appresso furono fissate le nostre convenzioni.

In somma eccomi stabilito. Fin'allora non avevo riguardati gl'impieghi che da lungi; ne possedevo uno, ch'era di mio piacere, e che mi conveniva. Mi ero assolutamente proposto di non lasciarlo; ma l'uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro Governatore da Chiozza ognuno si diede moto a fargli onore; i belli spiriti della città, se pure ve n'erano, fecero un'assemblea letteraria, nella quale si celebrò in versi ed in prosa il pretore illustre, che li aveva governati.

Io pure celebrai con ogni sorte di gloria l'eroe delle feste, e mi estesi inoltre sulle virtù e qualità personali della sign. Governatrice. L'uno, e l'altra avevano molta bontà per me, ed a Bergamo ove io li ho veduti in carica qualche tempo dopo, ed a Venezia ove sua eccellenza era stato insignito del grado di senatore mi hanno sempre onorato della loro protezione.

Tutti partirono: io restai a Chiozza, aspettando, che il sig. Zabottini (questo era il nome del cancelliere) mi chiamasse a Venezia per il viaggio di Feltri.

Avevo sempre coltivata la conoscenza delle religiose di s. Francesco, ove si trovavano bellissime educande: La signora B.... ne aveva una sotto la sua direzione bellissima, ricchis-

sima, ed amabile: essa mi sarebbe molto convenuta; ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non potevano permettermi di lusingarmene. La religiosa per altro non mi toglieva di speranza: quando andavo a trovarla, non mancava mai di fare scendere la signorina al parlatorio. Sentivo, che andavo ad attaccarmi di buono: La direttrice ne pareva contenta: io non l'intendevo. Le parlai un giorno della mia inclinazione, e del mio timore: mi fece coraggio, e mi confidò il segreto. Questa signorina aveva del merito, e del bene: ma vi era dell'oscuro sopra la di lei nascita. Questo piccolo difetto è nulla, diceva la dama velata: la giovine è savia, e bene educata, rispondo io del suo carattere e della sua condotta: Ha un Tutore; bisognerà guadagnarlo: lasciate fare a me: È vero, che questo Tutore quale è vecchissimo, e rovinato nella salute, ha qualche pretensione sopra la pupilla, ma fa male ... siccome in questo ho qualche parte ancor'io, lasciate fare a me, replicò di nuovo, disporrò le cose per lo meglio.

Confesso, che dopo questo discorso, dopo questa confidenza, e questo incoraggimento cominciai a credermi felice. La sign. N.... non mi vedeva di mal'occhio, ed io riguardavo la cosa per fatta. Tutto il convento si era accorto della mia tendenza per l'educanda, e vi furono delle signorine, che conoscendo gl'intrighi del parlatorio ebbero pietà di me, e mi mes-

sero al fatto di ciò che succedèva; ed eccó come.

Le finestre della mia camera corrispondevano per l'appunto dirimpetto al campanile del convento: nel fabbricare il quale erano state disferenziate diverse finestre cieche, a traverso le quali si vedeva confusamente la figura delle persone, che vi si accostavano: avevo vedute più volte a queste buche, che erano lunghi quadrati, delle figure e dei cenni: potei comprendere col tempo, che questi segni indicavano le lettere dell'alfabeto, che si formavano delle parole, e che si poteva *parlar da lontano*: avevo quasi ogni *giorno una mezz'ora di questa muta conversazione*, i di cui propositi per altro non erano che savj e decenti.

Col mezzo appunto di questo alfabeto manesco, intesi, che la signorina N... era per maritarsi speditamente col suo Tutore: sdégnato della maniera di procedere della dama B.... andai a trovarla il giorno dopo pranzo, nella buona risoluzione di dimostrarle il mio risentimento: la fo chiamare: viene; mi guarda fissamente: si accorge che ho del rancore, e da avveduta, com'era, non mi dà tempo di parlare: mi attacca la prima con vigore e con una specie di trasporto.

E bene signore, mi disse, voi siete dispiacente, vi conosco alla cera: volévo parlare, ella non mi ode; rinforza la voce, e continua: sì signore la signorina N.... si marita, ed è per

isposarsi col suo tutore: volevo parlare alto come lei: zitto, zitto ella grida, ascoltatemi: questo matrimonio è opera mia; dopo le mie riflessioni, l'ho secondato, per causa vostra ho tirato a sbrigarlo. Per causa mia io dissi? zitto, ella replica, siete per vedere la condotta di una donna accorta, che vi è propensa.

Siete voi (ella mi disse) in stato di prender moglie? Nò per cento ragioni. La signorina doveva ella aspettare il vostro comodo? Nò, ella non n'era padrona: bisognava maritarla: l'avrebbe potuta sposare un giovine, e voi l'avreste perduta per sempre; si marita ad un vecchio, ad un uomo convalescente, e che non può vivere per lungo tempo; benchè io non conosca i piaceri, ed i disgusti del matrimonio, sò bensì, che una moglie giovine deve abbreviar la vita di un marito vecchio: voi possederete una bella vedova, che non avrà avuto di moglie, che il nome: state quieto su questo punto; essa avrà avvantaggiati i suoi interessi, sarà molto più ricca, che non lo è attualmente: frattanto voi farete il vostro viaggio: non abbiate timore riguardo a lei: nò, mio caro amico, non temete; ella viverà nel mondo col suo barbone, ed io veglierò sempre sulla di lei condotta. Sì, sì ella è vostra, ve ne sono io la garante, e vi dò la mia parola d'onore.

Ecco la signorina N.... che giunge, e che si accosta alla grata; la direttrice mi dice in un aria di mistero, congratulatevi con madamina

col di lei matrimonio: non potei più reggere: fo la mia riverenza, e me ne vado senza dir altro.

Più non vidi nè la direttrice, nè l'educanda, e grazie a Dio non tardai molto a scordarmi di tutte due.

CAPITOLO XX.

Mio arrivo a Feltri. Truppa di comici. Spettacolo per brio di conversazione. Mie prime opere comiche. Miei amori.

Subitochè ricevei la lettera di avviso per andare a Feltri feci partenza da Chiozza, accompagnato da mio padre, e andai con esso a Venezia a presentarmi a sua Eccellenza Paolo Spinelli nobile veneziano, potestà, o governatore, che io dovevo seguitare. Andammo inoltre a far visita al cancelliere Zabottini, sotto i di cui ordini ero per intraprendere le mie occupazioni. Lasciai Venezia pochi giorni dopo, e arrivai in capo a quarantott'ore al luogo di mia residenza.

Feltre, o Feltri è una città, che fa parte della Marca Trevisana, provincia della Repubblica di Venezia, sessanta leghe distante dalla capitale: vi è vescovado e molta nobiltà.

La città è montuosa, scoscesa, e talmente ingombra di neve in tutto l'inverno, che le por-

te delle abitazioni nelle strade più anguste restano imprigionate dal ghiaccio, ed abbisogn sortire per le finestre dei primi piani. Si attribuisce fra l'altre a Cesare il seguente verso latino:

Feltria perpetuo nivium damnata rigori.

Ed in italiano

Feltri al rigor d'eterno gel dannato.

Quivi giunto prima degli altri, all'oggetto d ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi, e dei processi incominciati, intes con piacevole mia sorpresa, esservi nella citt una truppa di comici fatta venire dal passat governatore, avendo egli fatto il conto di dar alcune rappresentanze all'arrivo del nuovo.

Il direttore di questa truppa era Carlo Veronese, quell'istesso, che trent'anni dopo venn a Parigi a recitar le parti di Pantalone nell commedia Italiana, conducendo seco le due su figlie, la bella Carolina e la graziosa Cammilla La compagnia non era cattiva: il direttore malgrado il suo occhio di vetro, sosteneva l parti di primo amoroso: vidi inoltre con piacere quel Florindo dei Macaroni da me conosciuto a Rimini, che per esser vecchio non recitava, se non se le parti da re nella tragedia da padre serio nella commedia.

Quattro giorni dopo giunse il governatore in compagnia del cancelliere, e di un altro ufiziale di giustizia, col titolo di vicario, quale

in questo paese come in molti altri dello stato veneto unisce il suo voto nei giudizi, e nelle sentenze a quello del potestà.

Messi pertanto da parte per qualche mese qualunque idea di piacere, e di divertimento, e mi applicai con serietà al lavoro, tanto più, che dopo questo secondo governo, nel quale cuoprivo il posto di coadiutore potevò aspirare a quello di cancelliere. Percorsi i fogli della cancellerìa e trovai una commissione del Senato, trascurata dai miei predecessori. Ne resi conto al mio principale. Egli giudicò l'affare interressante, e m'incaricò di continuarlo con tutto l'impegno.

Era questo un processo criminale originato da un taglio di boscaglia da costruzione, stato fatto nelle foreste della repubblica. Erano implicate in questa colpa dugento persone: abbisognando trasferirsi sul locale per contestare il corpo del delitto, vi andai io medesimo con agrimensori e guardie, traversando dirupi, torrenti e precipizj. Questo processo faceva grande strepito: era sossopra tutto il paese. Fino da cent'anni si tagliavano i boschi impunemente; vi era perciò da temere qualche sedizioso tumulto, che avrebbe forse potuto piombare sopra il povero diavolo del coadiutore, da cui era stato svegliato il gatto che dormiva.

Per buona sorte questo grandioso affare ebbe termine come il parto della montagna. La repubblica si contentò soltanto di garantire le

sue boscaglie per tempo successivo: il cancelliere non vi perdè nulla, ed il coadiutore restò libero della sua paura.

Poco tempo dopo mi s'incaricò di altra commissione molto più piacevole, e di maggior diletto. Si trattava di un processo verbale da eseguirsi dieci leghe lontano dalla città per ragione di una rissa accompagnata da scarica d'armi da fuoco con ferite pericolose. Siccome questo è un paese piano, nel quale vi si cammina costeggiando sempre terre ed abitazioni di campagna molto deliziose, impegnai parecchi miei amici a seguirmi; eravamo dodici, sei uomini, sei donne e quattro servitori. Ciascuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione. In tutto questo tempo non desinammo nè cenammo mai nel medesimo luogo, e per dodici notti non si prese mai riposo in letto.

Andavamo spessissimo a piedi per istrade amenissime, circondate di verdeggianti viti, ed ombreggiate da ramose piante di fico; facendo colazione con latte, e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, ch' è la minestra di gran turco chiamata *polenta*, con la quale ancora si facevano arrosti gustosissimi.

Per tutto ove giungevamo erano fatte feste, banchetti, allegrie: dove passavamo la sera, vi era ballo, che durava tutta notte, e le nostre donne sostenevano la loro parte, quanto gli uomini.

Si trovavano in questa società due sorelle una delle quali era maritata, l'altra nò. Quest' ultima mi andava molto a genio, e posso dire, che per lei sola avevo messa insieme questa partita dilettevole. Ella era savia e modesta, quanto sua sorella era folle: la singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di palesarci a vicenda i nostri sentimenti, onde divenimmo amanti l'uno dell'altro.

Il mio processo verbale fu spedito in fretta in due ore di tempo; nel ritorno prendemmo diversa strada ad oggetto di variar piacere; al nostro arrivo, per altro a *Feltri* eravamo *tutti avviliti, rovinati, ed in fracasso*: io me ne risentii *per un mese*, e la mia povera Angelica portò *una febbre* di quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra sorte di divertimento. Nel palazzo del governo vi era una sala da spettacolo; avevano voglia di farne qualche cosa, e mi fecero l'onore di dirmi, che soltanto a riguardo mio aveano concepito il progetto, e che però mi lasciavano padrone della scelta della rappresentanza, e della distribuzione delle parti.

Feci loro i miei ringraziamenti; accettai la proposizione, e col dovuto permesso di sua Eccellenza, e del mio cancelliere mi messi alla testa di questo nuovo passatempo.

Avrei avuto molto desiderio, che il medesimo fosse stato del genere comico: le arlecchinate non mi piacevano, e dall'altro canto man-

cavano le buone commedie: prevalse dunque genere tragico. Siccome in questo tempo si davano ovunque le opere del Metastasio, senza musica inclusive; messi le arie in recitativi: procurai di avvicinarmi meglio che potei allo stile di questo dilettevole autore, e scelsi per le nostre rappresentanze la *Didone* ed il *Siroe*. Feci la distribuzione delle parti, adattandole al personale dei miei attori, dei quali avevo piena cognizione: riservai per me le ultime, e feci benissimo, essendo nel tragico compiutamente cattivo.

Per buona sorte avevo composte due piccole rappresentanze; vi recitai due parti di carattere, e così riparai alla mia reputazione. La prima di queste era il buon padre; la seconda la cantatrice, l'una e l'altra si trovò buona; e la mia maniera di recitare assai passabile per un dilettante. Vidi l'ultima di queste due composizioni a Venezia poco tempo dopo. Un giovine avvocato se n'era impadronito; la dava per sua, e ne riceveva i complimenti; ma avendo avuto l'ardire di farla stampare sotto suo nome, ebbe il dispiacere di veder tolta la maschera a suo plagio.

Feci tutto quel che potei per impegnare la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie: non fu possibile: ella era timida, e poi non le avrebbero di ciò dato il permesso i suoi genitori. Venne bensì a vederci ma questo piacere le costò pianto, poichè er

gelosa, e soffriva molto nel vedermi in familiarità con le mie belle compagne.

La povera ragazzina mi amava teneramente, e con piena fiducia: io pure la corrispondevo col più intimo dell'anima; e posso dire, che questa sia la prima persona, che veramente abbia amata. Ella aspirava a divenir mia moglie, e lo sarebbe realmente divenuta se alcuni particolari riflessi, e nel tempo medesimo ben fondati non mi avessero distolto.

La di lei sorella maggiore era stata una rara bellezza; divenne brutta dopo i primi parti. La minore aveva la medesima carnagione, ed i medesimi delineamenti: era una di *quelle* delicate *bellezze*, che *l'aria istessa* illanguidisce, e che il minimo incomodo scompone: io n'ebbi un'*evidente* prova. La fatica del viaggio fatto insieme l'aveva enormemente cangiata. Ero giovine; e se mia moglie dopo qualche tempo avesse perduta la sua freschezza, prevedevo qual sarebbe stata la mia disperazione.

È vero, che questo era troppo ragionare per un amante; ma o fosse virtù, debolezza, incostanza, il fatto è che lasciai Feltri senza sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessi morali. Mutazione di stabilimento di mio padre. Mio imbarco per Ferrara. Cattivo incontro. Mio arrivo a Bagnacavallo. Viaggetto a Faenza. Morte del mio genitore.

Il distacco da questo amabile oggetto, che mi aveva fatto gustare le prime delizie di un amor virtuoso, mi costò pena. Bisogna peraltro dire, che tale amore non fosse di tempra molto vigorosa, avendo abbandonata la mia bella. Un poco più di spirito, un poca più di grazia mi avrebbero forse fissato; ma non vi era che bellezza, e questa ancora mi compariva nella sua declinazione; ebbi tempo di riflettere, e l'amor proprio ne potè più della mia passione.

Essendo a me necessario il distrarmi, trovai sollievi di varia specie. Mio padre, in veruna cosa stabile, mania che per eredità ha lasciata ancora a suo figlio, aveva mutato paese. Ritornando da Modena, ove si era trasferito per affari di famiglia, passò per Ferrara; quivi gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo in qualità di Medico con onorario fisso. L'affare era buono, accettò la proposizione, ed io dovevo riunirmi seco in tal luogo appena posto in libertà.

Partito da Feltri, passai per Venezia senza fermarmivi, ed imbarcai col corriere di Ferra-

ra. Vi era in barca molta gente, ma mal combinata. Fra l'altre vi si trovava un giovine magro, pallido, con capelli neri, voce fessa, e svantaggiosa fisonomia, figlio d'un macellàro di Padova che tagliava di grosso. Questo monsieur si annoiava: invitava tutti a giuocare, nessuno gli dava orecchio; io solo ebbi l'onore di accomodar seco la partita: mi progettò subito un piccolo faraone testa a testa; ma siccome il corriere non l'avrebbe permesso, ci determinammo ad un giuoco puerile chiamato *cala-carte*. Quello, che ha più carte alla fine della data, vince una *fisciu*, e quello, che si trova ad avere ammassate più *picche*, ne vince un' altra. Perdevo sempre, e non avevo mai *picche* nel mio giuoco; a trenta soldi la *fiscia* presto presto mi messe in mezzo a due zecchini: ero almeno in questo sospetto: pagai peraltro senza far parole.

Arrivato a Ferrara, ed avendo bisogno di riposo, andai a prendere alloggio all'albergo di s. Marco, ove era la posta dei cavalli: mentre desinavo solo solo nella mia camera, ecco a farmi visita il mio giuocatore; mi propone la rivincita: ricuso: egli si burla di me, e trae fuori dalla sua tasca un mazzo di carte, e una manciata di zecchini, progettandomi il faraone; insisto sempre nella negativa.

Andiamo, andiamo (egli disse), o sig., io vi debbo una rivincita: son galantuomo: voglio darvela, e voi non potete ricusarla. Non mi conoscete (egli proseguì): per assicurarvi a mio

riguardo, farete il *taglio* voi medesimo, ed *io* punterò. La proposizione mi parve onesta, e non essendo ancora bastantemente accorto per prevedere li strattagemmi dei sigg. giuocatori di vantaggio, credei veramente, che avrebbe deciso la sorte, e che avrei potuto essere nel caso di ritornare sul mio denaro..

Levo fuori dalla mia *borsa* dieci zecchini per far fronte a quelli del mio competitore; mescolo; dò ad alzar le carte: l'amico ne *punta* due; io le vinco: ed eccomi allegro come Arlecchino: mescolo nuovamente: il galantuomo raddoppia la sua scommessa: vince e fa *paroli*: questo *paroli* decideva della banca: non potei ricusare di starvi: lo tengo: lo vinco: il furbo bestemmia come un vetturale: prende allora le carte cadute sulla tavola, le conta, trova una carta impari, e va dicendo, esser falso il taglio, sostenendo d'averlo vinto; vuole impadronirsi del mio denaro: io mi oppongo, ed egli mi presenta una pistola: mi ritiro e lascio li zecchini fuori del mio potere. Allo strepito della mia voce tremante e lamentevole, entra un servente dell'albergo, quale d'accordo forse con questo mariolo ci annunzia essere entrambi incorsi nelle pene le più rigorose, imposte ai giuochi d'azzardo, minacciando ambedue di andare a denunziarci sul fatto, se ricusavamo di dargli qualche cosa. Immantinente gli diedi un zecchino di mia parte, presi la posta nell'atto, e partii arrabbiato di aver perduto il mio da-

naro, e molto più di essere stato messo in mezzo.

Giunto a Bagnacavallo trovai tutto il mio contento nel rivedere i cari miei genitori. Mio padre aveva avuta una malattia mortale, e l'unico suo rammarico era quello (diceva egli) di morire senza vedermi. Ahimè! mi vide, io pur lo vidi, ma questo reciproco piacere non fu di lunga durata.

Bagnacavallo è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo, e di sommo commercio.

Dopo essere stato presentato nelle buone conversazioni del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri mi condusse a Faenza: fu in questa città, che si cominciò a conoscere quella materia argillosa, composta di creta e sabbia, di cui si è poi fatta quella terra smaltata detta dagl'italiani *majolica*, e dai francesi *fayence*.

Vi sono in Italia molti piatti di questa terra, dipinti da Raffaello d'Urbino, e dai suoi scolari. I medesimi son contornati di eleganti cornici, e si custodiscono preziosamente nelle gallerie di pitture. Io ne ho veduta una collezione copiosissima, e dell'ultima ricchezza a Venezia nel palazzo Grimani a s. Maria Formosa.

Faenza è una bellissima città della Romagna, ma non vi son gran cose da vedere. Vi fummo benissimo accolti, ed in egual modo trattati dal marchese Spada: si videro alcune commedie, date da una compagnia *volante*, e

in capo a sei giorni si ritornò a Bagnacavallo.

Poco dopo si ammalò mio padre. Era già scorso un anno da che fu assalito dall'ultima sua malattia: si accorse, ponendosi in letto, che questa ricaduta doveva essere seria, ed il suo polso pure annunziava il pericolo in cui era: la febbre divenne maligna nel settimo giorno: andava sempre di male in peggio. Si vide agli estremi: mi chiamò al capezzale: mi raccomandò la cara sua moglie, mi disse addio, e mi diede la benedizione. Subito dopo fece venire il suo confessore, ricevè i Sacramenti, ed il decimo quarto giorno il mio povero padre più non esisteva. Fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo di Bagnacavallo li 9 marzo 1731.

Non mi tratterrò qui a dipingere la fermezza di un padre virtuoso, la desolazione di una tenera moglie, e la sensibilità di un figlio amato con tenerezza, e riconoscente. Darò rapidamente qualche tocco dei momenti i più crudeli della mia vita, questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò una mutazione grandissima nel mio stato e nella mia famiglia: io asciugava le lagrime di mia madre; ella le mie; ne avevamo entrambi bisogno. La nostra prima cura fu di partire: andammo a riunirci con la nostra zia materna, che si trovava a Venezia, ed alloggiammo con essa in casa di uno dei nostri parenti, ove per buona sorte vi era un appartamento da dare a pigione.

In tutto il viaggio della Romagna fino a Venezia mia madre non fece altro, che parlarmi del mio impiego nelle cancellerie di Terra-ferma, da lei chiamato impiego da *zingani*: bisognava in fatti far la posta agl'impieghi, e mutar sempre paese. Voleva viver meco, e vedermi sedentario presso di sè: con le lagrime agli occhi mi scongiurava, e m'instigava ad abbracciar la professione di avvocato. Al mio arrivo in Venezia tutti i nostri parenti, tutti i nostri amici si unirono con mia madre per il medesimo oggetto; resistei finchè mi fu possibile: ma finalmente bisognò cedere.

Avrò io fatto bene? Mia madre goderà lungo tempo della compagnia di suo figlio? Aveva tutto il luogo di sperarlo; ma la mia costellazione attraversava sempre i miei progetti. Talia mi aspettava al suo tempio, ella mi ci condusse per tortuosi sentieri, facendomi provare pruni e spine prima di accordarmi qualche fiore.

CAPITOLO XXII.

Mio dotorato. Singolarità che lo precedono.

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle gran sale del palazzo, ove pochi anni avanti ero comparso sempre in abito corto, andai a trovare il mio zio *Indric*, in casa del

quale avevo fatta la mia pratica. Ebbe caro di rivedermi, e mi assicurò, che potevo far capitale di lui. Mi conveniva peraltro superar molte difficoltà.

Per esser riconosciuto avvocato in Venezia è necessario rifarsi dall'essere addottorato nell'Università di Padova, e per ottener le patenti del dottorato, bisogna aver fatti gli studj di legge nella medesima città, avendòvi passati cinque anni consecutivi con gli attestati di aver percorse tutte quante le diverse classi di queste scuole pubbliche. I soli forestieri possono presentarsi al collegio, sostener le loro tesi, ed esser subito addottorati.

È vero, che io ero originario di Modena; ma nato a Venezia, come mio padre, potevo io godere il vantaggio dei forestieri? Non lo sò. Una lettera per altro scritta d'ordine del duca di Modena al suo ministro a Venezia mi fece trovar luogo nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di ritornar ben presto a Padova, e di ricevervi la laurea dottorale: vi èra però un ostacolo assai più forte. Nella Curia di Venezia non si seguita che il codice veneto, nè si citano mai *Bartolo*, *Baldo* o *Giustiniano*; questi autori son quasi ignoti; a Padova però bisogna conoscerli. Succede, adunque a Venezia come a Parigi, i giovani perdono il tempo in uno studio inutile.

Io pure avevo perduto il mio in egual mo-

do, che gli altri, e benchè avesse studiato il gius romano a Pavia, a Udine, a Modena dopo quattr'anni ero fuori di esercizio; avevo perciò perduta la traccia delle leggi imperiali, e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scolare.

M'indirizzai a uno dei miei antichi amici. Il sig. Radi, da me conosciuto fino da' miei primi anni, avendo impiegato molto meglio di me il suo tempo, era divenuto buono avvocato, ed eccellente maestro di legge per istruire i candidati, che per lo più non andavano a Padova, se non se quattro volte all'anno per farsi soltanto vedere, e riportare in seguito le *loro rassegne*. Radi era un bravo uomo, ma era appassionato per il giuoco, ed appunto per tal ragione non si trovava in troppa comodità: i suoi scolari profittavano delle di lui lezioni, e spesso spesso del di lui denaro.

Quando egli mi credè in istato di potermi esporre, andammo insieme a Padova. Confesso che quantunque istruito, come già ero, e pieno di quell'ardire, che l'uso del mondo mi aveva fatto acquistare, non lasciavano ciò non ostante di farmi una certa apprensione quelle gravi ed imponenti fisonomie, dalle quali dovevo esser giudicato: il mio amico si burlava di me assicurandomi, che non vi era nulla da temere; che queste erano ceremonie, che si dovevan passare, e che bisognava veramente essere del tutto ignorante per non riportar gli allori dell'Università.

Giunti nella gran città dei dottori andammo subito a casa del sig. *Pighi* professore di Gius civile per pregarlo a compiacersi di essere il mio *Promotore*, ch' è quanto dire quello che in qualità di assistente mi doveva presentare e sostenere. Egli mi accordò questa grazia, ed accettò con garbata maniera un vassoietto di argento, da me offertogli in dono.

Andammo dipoi all'ufizio dell'università per depositare in mano del cassiere la somma, che i professori soglion dividersi fra loro: vien fatto quest'anticipo a titolo di deposito: ma in questo luogo si dice appunto come al teatro, quando è alzato il sipario non si rendon quattrini.

Conveniva far le solite visite a tutti i dottori del collegio; ne sbrigammo molte, lasciando i nostri biglietti di complimento: giunti però alla casa del sig. abate Arrighi, l'usciere aveva ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo gabinetto di studio, e gli si fece il complimento di voler onorarmi della sua persona, e nel tempo stesso accordarmi la sua indulgenza. Parve sommamente maravigliato nel sentirsi limitare il discorso a questa secca ed inutile officiosità, ma noi non sapevamo cosa ciò volesse dire: ecco di che si trattava.

Era comparso un nuovo ordine, pubblicato per comando dei riformatori degli studj di Padova, in vigor del quale chi aspirava alla laurea, prima di presentarsi al collegio adu-

nato, doveva subire un esame particolare, per distinguere così se realmente fosse stato abbastanza istruito, e perciò degno di esporsi.

Il sig. *Arrighi* istesso, mosso da un eccessivo zelo, vedendo, che l'atto pubblico dei candidati non era che un giuoco che favoriva troppo la giovinile infingardagine, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano gli argomenti, che si somministravano tacitamente le risposte, e che in sostanza si facevan dottori senza dottrina, era stato quello che aveva fatta istanza su tal proposito, ed ottenuta in seguito questa famosa ordinazione, *la quale andava insensibilmente a distruggere l' Università di Padova se avesse avuta lunga durata.*

Dovevo dunque subire quest' esame, ed il mio esaminatore doveva essere l'abate Arrighi. Pregò pertanto il *sig. Radi* di passare nella sua libreria, e si accinse subito all' opera: non mi risparmiò in nulla: dal *codice di Giustiniano* saltava ai canoni della chiesa, e dal *digesto* alle *pandette*: rispondevo ora bene, ora male: e forse più male che bene, dimostrando per altro molta cognizione, e non minor franchezza. Il mio esaminatore però rigorosissimo e di somma delicatezza, non era intieramente di me contento: avrebbe voluto, che avessi studiato un altro poco: dissi apertamente al medesimo, ch'ero venuto a Padova per essere addottorato, che la mia reputazione restava troppo compromessa se fossi tornato senza la laurea, e

che il mio deposito era già fatto .... come! (egli riprese) voi avete già depositato il vostro denaro? ... sì signore. — Ed è stato accettato senza mio ordine? — Il cassiere lo ha ricevuto senza la minima difficoltà, ed eccone qui il riscontro. — Tanto peggio: voi correte il rischio di perderlo. — Avete voi coraggio di esporvi? sì signore, sono determinato di uscirne a qualunque costo! amo piuttosto di rennunziar per sempre ad essere avvocato, che di ritornare una seconda volta. — Siete molto ardito. — Signore ... curo il mio decoro. — Basta dunque così: stabilite il giorno: io mi ci troverò: abbiate bensì molta attenzione: la più piccola mancanza vi farà andare a vuoto il colpo. Io le fò la mia reverenza, e me ne vado.

Radi aveva inteso tutto, ed era più in timore di me. Conoscevo pur troppo ancor'io, che le mie risposte non erano state molto esatte, ma nel collegio dei dottori le questioni son limitate, nè si fà percorrere il caos immenso della giurisprudenza da un termine all' altro.

Il giorno seguente andiamo all'università per sentir tirare a forte i punti destinatimi dal caso. Quello di gius civile riguardava la successione degl' *intestati*, e quello di gius canonico verteva sulla *Bigamia*. Conoscevo bene i *titoli* dell' uno, i capitoli dell'altro: li ripassai quel medesimo giorno nella libreria del dottor Pighi mio *promotore*, e mi applicai sopra ciò seriamente sino all'ora di cena.

Ci ponevamo appunto a tavola l'amico, ed io, quando entrano nella stanza cinque giovani, e vogliono cenar con noi. — Volentierissimo: fummo serviti; si cena; si ride: si stà divertiti. Uno di questi cinque scolari, era un candidato, non passato all'esame del professore Arrighi. Strepitava dunque contro quest' abate, Corso di nazione, e barzellettava sulla barbarie del paese, e di questo regnicolo.

Dò la buona notte a miei signori. Domani è il giorno del mio dottorato: è necessario che io vada a letto: si burlano essi di me: levano dalle loro tasche dei mazzi di carte, ed uno di loro mette delli zecchini sulla tavola: *Radi* il primo *fa subito il suo libriccino* per puntare: giuochiamo: passiamo la notte giuocando: *Radi*, ed io si perde tutto il denaro.

Giunge il bidello del collegio, e mi porta la toga, che dovevo mettermi: si sente la campana dell'Università: bisogna partire. È necessario esporsi senza aver chius' occhio, nel rammarico di aver perso tempo e denaro.

Che importa? Su via: coraggio: io giungo: il mio *Promotore* viene al mio incontro: mi prende per la mano, e mi colloca accanto a sè sopra ad un balaustrato in faccia del semicerchio della numerosa adunanza.

Io m'alzo, quando tutti hanno preso posto, e comincio dal recitare il ceremoniale d'uso, proponendo le due tesi, che dovevo sostenere. Uno dei deputati all'argumentazione mi vien

fuori *con un sillogismo in Barbara*, con citazioni di testi alla *Maggiore* e alla *Minore:* riprendo l'argumento, e nella citazione di un paragrafo, sbaglio dal num. 5, al num. 7. Il mio *Promotore* mi avvertì sotto voce di questa lieve mancanza; io cerco di correggermi: si alza allora dalla sedia il sig. Arrighi, e dice ad alta voce, indirizzando le parole al sig. Pighi, signore, io mi protesto, che non soffrirò la minima contravvenzione alle leggi del nuovo ordine. I suggerimenti ai Candidati sono in questo momento onninamente poibiti. Si passi pur sopra per questa volta; vi prevengo bensì per l'avvenire.

Ben mi accorsi, che restaron tutti irritati da questa uscita fuor di proposito: afferrai dunque l'istante favorevole, e ripresi il fondo della mia tesi, unitamente alle proposizioni dell' argomento. Sostituii al metodo scolastico la dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori, e degl'interpreti. Feci un'intiera dissertazione sopra quanto può estendersi la materia delle *Successioni degl'Intestati;* tutti mi applaudirono, onde vedendo che il mio ardire era perdonato, mi rivolsi di botto dal gius civile al canonico: intrapresi a discutere l'articolo della *Bigamia*, e lo trattai come il primo. Percorsi le leggi dei greci e dei romani, nè mancai di citare i concilj: ero veramente stato favorito dalla sorte nell'estrazione dei punti: li sapevo a mente: mi feci un onore immortale. Si raccolgono i voti. Il cancelliere ne pubblica il re-

sultato; io passo *nemine penitus, penitusque discrepante*. Cioè neppure un voto contro: inclusive quello del sig. *Arrighi*: che n'era anzi contentissimo. Il mió *Promotore* allora dopo avermi messo in capo la Laurea fece l'elogio dell' *addottorando*, ma siccome io non avevo tenuto lo stile solito, creò nell'atto della prosa, e dei versi, che fecero ad ambidue molto onore.

Subito che il candidato è passato, ognuno entra. Dunque tutti entrano, ed io rimasi stordito dai complimenti e dagli abbracci.

Radi ed io ritornammo al nostro albergo a pieno soddisfatti, che *l'affare avesse* avuto termine, e nel *maggiore imbroglio*, vedendoci *senza denaro*: *bisognava* cercarne: ne trovammo *senza* molto incomodo, e partimmo gloriosi e *trionfanti* per Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Mio ricevimento nel corpo degli Avvocati. Mia presentazione al palazzo. Dialogo fra una donna e me.

Arrivato a Venezia, dopo avere abbracciata mia madre e la zia, ch'erano nel colmo dell'allegrezza, andai a trovare il mio zio procuratore, e lo pregai a collocarmi in casa di un Avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio che riguardo a' soggetti era nel caso di scegliere, mi raccoman-

dò al sig. Terzi, uno dei migliori avvocati, ed abili consultori della Repubblica; dovevo starvi due anni; ma vi entrai nel mese di ottobre 1731, e sortii; essendomi avvocatato nel mese di maggio 1732. Per quel che pare si guardò soltanto la data dell'anno, e non quella dei mesi; adempiei a tutte le formalità in otto mesi di tempo: in tutti i miei stabilimenti però vi doveva essere qualche cosa di straordinario, e quasi sempre (per dire il vero) a mio vantaggio. Ero nato felice: se non lo sono stato sempre, è colpa mia.

In Venezia gli avvocati debbono avere le loro abitazioni, o almeno i loro studj nel quartiere ove resta la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a s. Paterno, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la Toga conveniente al mio nuovo stato, ch'è come la patrizia; imbacuccai la testa in un'immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della mia presentazione al palazzo.

Questa presentazione non si fa senza ceremonia. Il novizio deve avere due assistenti, che si chiamano a Venezia *Compari di palazzo*, li cerca il giovine nel numero dei vecchi avvocati, che hanno per lui maggiore affezione; io scelsi il sig. *Uccelli* ed il sig. *Roberti*, ambedue miei vicini.

Andai pertanto in mezzo dei miei due *Compari* a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un'ora e mezzo tante

riverenze e scontorcimenti, che avevo rotto il dorso, essendo divenuta la mia parrucca la giuba di un leone. Ognuno che passava d'avanti a me diceva alle mie spalle il suo motto; gli uni, ecco un giovine che ha buona indole, gli altri: ecco un nuovo spazza istanze del palazzo: Questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. Insomma salii la scala, e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per istrada arruffato come ero. Lo aspettai nella sala del gran consiglio. Mi posi a sedere sopra una panca, dal qual posto vedevo passar tutti, e non ero veduto da alcuno.

Facevo in questo tempo le mie riflessioni sopra lo stato, ch' ero per abbracciare. In Venezia sono scritti al registro, ordinariamente 240 avvocati; vè ne sono dieci, o dodici del primo rango, venti a un bel circa, che occupano il secondo; tutti gli altri poi vanno alla caccia dei clienti, e questi poveri procuratorelli fanno volentieri ad essi da cane da caccia, con la condizione però di spartire insieme la preda. Ero in timore, essendo io l'ultimo arrivato, e mi dispiaceva di aver lasciate le cancellerie.

Vedevo però dall'altra parte, che non vi era stato più lucroso, e di maggiore estimazione, di quello dell'avvocato. Un nobile Veneziano, un patrizio, che sia anche membro della Repubblica, e che sdegnerebbe forse di esser negoziante, banchiere, notaro, medico, e professore di un'università, abbraccia la professione di av-

vocato, l'esercita al palazzo, e dà il nome di *confratelli* agli altri avvocati. Non ci vuol altro che sorte; perchè dovevo io averne meno di un altro? Bisognava porsi al cimento, ed entrare senza timore nel caos forense ove il lavorare e la probità conducono al tempio della fortuna.

Mentre stavo là solo solo, facendo dei castelli in Ispagna, vedo avvicinarsi a me una donna di circa trent'anni, non sgradevole nella figura, bianca, tonda e grassa, con naso schiacciato ed occhi tristi, con molt'oro al collo, agli orecchi, alle braccia, alle dita, ed anche in un arnese, che annunziava essere essa una donna di comune sfera, ma in sufficiente comodità. Mi si appressa. Mi saluta.

Signore buon giorno. — Buon giorno a lei signora. — Permettete voi che io vi faccia le mie congratulazioni? — Di che cosa? — Del vostro ingresso nel foro; vi ho veduto nel cortile, quando facevi i vostri *Salamalec*. Per bacco! voi siete molto ben pettinato? — Eh... non è vero? Non son'io un bel ragazzo? — La pettinatura però non vi giova niente, il sig. Goldoni fa sempre la sua figura. — Voi dunque, o signora, mi conoscete? — Non vi ho io veduto nel paese dei curiali, in lunga parrucca e mantello? — È vero, avete ragione, ero allora in casa del procuratore. — Così è: stavi in casa del sig. Indric. — Conoscete dunque anche mio zio? — Io? in questo paese, comminciando dal Doge, conosco fino all'ultimo copi-

sta della corte. — Siete voi maritata? — No. — Siete vedova? -- No. -- Oh! non ardisco domandarvi di più. — Meglio. — Avete qualche impiego? — No. — Alla vostr'aria..... voi mi sembrate donna di garbo. — Lo sono realmente. — Avete dunque delle rendite. — Niente affatto. — Ma voi siete bene equipaggiata, come fate dunque? — Io sono figlia del palazzo. — Oh questa sì ch'è singolare! siete figlia del palazzo? (per quello che dite) — Sì signore; mio padre ci era impiegato. — Cosa ci faceva egli? — Stava in orecchi alle porte, e andava poi a portar le buone nuove a quelli che aspettavano grazie, sentenze, o giudizj favorevoli, aveva buone gambe, ed arrivava sempre il primo. Mia madre poi era sempre qui come me. Essa non era tanto fiera ed impetuosa, riceveva la sua mancia, e s' incaricava di alcune commissioni. Sono nata e rilevata in queste sale dorate, ed io pure, come vedete, sulla mia persona ho dell'oro. — La vostra istoria è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra madre? — No signore, fo un altra cosa. — Cioè a dire? — Sollecito i processi. -- Sollecitare i processi? non intendo. — Sono conosciuta come *Barabba*: si sa benissimo, che tutti gli avvocati, e tutti i procuratori sono miei amici, e parecchie persone s'indrizzano a me perchè procuri loro dei consigli, e dei difensori. Quelli, che ricorrono a me ordinariamente non son ricchi, ed io vado intorno a dei

novizj, o a delli sfaccendati, che altro non chiedono se non se lavoro per farsi conoscere. Sapete voi, o signore, che quantunque voi mi vediate così, io ho fatta la fortuna dei più famosi avvocati della curia? Su via, coraggio: se voi volete, farò ancor la vostra. — (Io mi divertivo a sentirla, e siccome non arrivava il mio servitore, continuavo la conversazione.)

Ebbene, signorina, avete voi presentemente fra mano qualche buon affare? — Sì signore; io ne ho parecchi: anzi ne ho degli eccellenti. Ho una vedova, che ha incorso il sospetto, di avere occultato il suo scimmiotto, un'altra, che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto: ho fanciulle, che fanno istanza di esser dotate; ho donne, che vorrebbero litigare il divorzio; ho figli di famiglia, perseguitati dai loro creditori: come vedete, avete da scegliere.

Mia buona donna, le dissi, fino ad ora avete parlato voi; io vi ho lasciata dire; tocca ora a me a parlare. Sono giovine, sono per intraprendere la mia carriera, e desidero occasioni per produrmi, e stare occupato, ma la voglia di lavorare, e il prurito di litigare non mi faranno mai dar principio colle cattive cause, che mi proponete. Ah, ah, ella disse ridendo, voi disprezzate i miei clienti, perchè vi avevo prevenuto, che non vi era da guadagnar nulla; ma sentite: le mie due vedove sono ricche, sarete ben pagato, e sarete inclusive pagato anticipa-

tamente, se volete. Vedo venire da lontano il mio servitore; mi alzo, e dico alla ciarliera in un tuono di voce intrepido e risoluto, no, voi non mi conoscete, io sono uomo d'onore ... Ella mi prende allora per la mano, e mi dice con aria grave: Bravo, continuate sempre nei medesimi sentimenti. Ah, ah, io le dissi, voi mutate linguaggio? Sì, ella riprese, e quello che io prendo adesso, vale assai più dell'altro, di cui mi ero servita. La nostra conversazione non è stata senza mistero; ricordatevene, e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio signore: siate sempre saggio, *siate sempre onorato*; ve ne troverete *bene*. Ella se ne va, ed io resto nella maggior maraviglia. Non sapevo quello che ciò volesse dire; intesi bensì dopo, essere questa una esploratrice, venuta per scalzarmi, ma non seppi, nè volli sapere chi me l' avesse indirizzata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione di un buono Avvocato. Tratto singolare di un avvocato Veneziano. Almanacco a mio modo. Amalassunta, Tragedia lirica da me composta.

Ero avvocato, ero stato presentato alla curia, non si trattava, che di aver clienti: mi portavo ogni giorno al palazzo per vedere ar-

fingere i maestri dell'arte, e guardavo per ogni dove se la mia fisonomia risvegliava effetti simpatici con qualche litigante, che avesse avuta volontà di farmi incominciare ad agire, almeno in una causa d'appello. Un avvocato novizio non può nei Tribunali figurar molto, e farsi onore: sono i magistrati maggiori che danno tutto il luogo di far pompa della scienza, della facondia, della voce e della grazia, quattro mezzi in egual modo necessarj perchè in Venezia un avvocato sia posto nel primo rango.

Il mio zio *Indric* mi faceva sempre gran promesse: tutti gl'amici mi lusingavano continuamente; frattanto bisognava passare tutto il dopo pranzo, e una buona parte della sera nello studio, ad oggetto di non perdere l'istante fortunato.

Uno dei guadagni più grandi dell'avvocato veneziano sono i pareri: a un avvocato di prima classe un parere di soli tre quarti d'ora si paga due e tre zecchini, e prima di comparire avanti al giudice vi sono talvolta in una causa di conseguenza e complicata 12, 15 e 20 pareri da dare.

Se l'avvocato ha commissione di scrivere, e di formare una petizione, o una risposta nel corso degli atti della lite, gli si consegnano sul fatto 4, 6 e 12 zecchini.

Le difese non si fanno in iscritto a Venezia. L'avvocato perora a viva voce, e gli vien pa-

gna l'arringa a proporzione dell' interesse della causa, e del merito del difensore.

Tutto questo ascende a moltissimo. Nella mia solitudine e nei momenti della mia noja, mi divertivo a far tra me stesso il calcolo, che un avvocato, quale abbia credito e della sorte, può guadagnare, senza darsi gran briga, quaranta mila lire all'anno; ciò è sempre molto per un paese, ove la vita è la metà meno cara di quello sia a Parigi.

Sopra tal proposito mi viene a memoria un tratto singolare d'uno dei più famosi avvocati del mio tempo.

Questi era un uomo, che aveva guadagnato molto, e che sosteneva uno stato assai decente; aveva però fatta fabbricare una superba ed elegante abitazione in una città di terra ferma, e quivi spiegava tutto il suo fasto, tutta la sua magnificenza.

Un giorno, uno dei suoi clienti andò a trovarlo a casa per consultarlo, e dirgli, ch'era per partire per Milano; l'avvocato lo pregò a fargli costruire una carrozza, ed a mandargliela alla sua nuova casa di terra-ferma.

Accettò con piacere l'incumbenza, fece eseguire la commissione sotto i suoi occhi, ed il legno riuscì della maggior bellezza. Lo spedì secondo il concertato, e lo recapitò al committente senza parlargli di prezzo.

Torna a Venezia, e si porta col suo procuratore a consultar l'avvocato sui proprj affari,

Questi si sovviene a mezzo il colloquio della carrozza: l'aveva veduta: n'era rimasto pienamente contento: richiese adunque al cliente la nota delle spese. Ricusa il medesimo di darla, anzi prega il suo difensore a compiacersi di accettarla come una testimonianza di amicizia e considerazione a di lui riguardo. L'avvocato lo ringrazia, e figura d'insistere sul pagamento; ma i tre quarti d'ora passavano; vi erano nell'anticamera altri litiganti, che aspettavano; onde coll'orologio alla mano fu ripreso subito il consulto. Finì il tempo; ciascuno si alza; e l'avvocato accompagna alla porta il suo cliente come è costume: il procuratore gli presenta tre zecchini; li prende e rientra subito nello studio.

Un simil atto comparve al procuratore veramente singolare. Non potè dispensarsi dal parteciparlo ai suoi amici: questi lo dissero ad altri, e qualcheduno di essi ne rese inteso l'avvocato: ecco la di lui risposta, ecco la di lui giustificazione.

Il sig. conte A **** mi ha fatto un dono; io l'ho ringraziato, ed eccoci saldati: gli ho dato un parere; mi ha pagato, siamo parimente saldati: mi rido degli sciocchi, e tiro avanti.

A dire il vero avea ragione, quest'uomo a ridersi del mondo: la sua tavoletta era sempre piena di nomi di clienti, ed i suoi quarti d'ora erano sempre impiegati.

Non veniva altri a casa mia, che qualche curioso per iscalzarmi, o qualche dannoso cavillatore; nulladimeno li ascoltavo pazientemente davo loro i miei pareri; non istavo con l'orologio alla mano: li tenevo quanto volevano, li accompagnavo fino alla porta, ma nessuno dava: questo è il *lotto* solito dei principianti: abbisognano tre, o quattr'anni, prima di giungere a farsi un nome, e a guadagnare qualche denaro.

Sono peraltro di ferma opinione, che se avessi continuata la mia carriera alla curia, avrei fatto il mio viaggio molto più presto di parecchi altri miei *confratelli*; infatti in sei mesi di tempo, avevo difesa una causa, e n'ero uscito con la vittoria: ma la mia costellazione mi minacciava già un nuovo cangiamento, che non mi fu possibile di evitare, riserbando all' altro capitolo l'origine, e le conseguenze di un rovescio più grande ancora di quello che avevo provato in collegio a Pavia.

Frattanto passavo il tempo nel mio studiolo, solo solo, o male accompagnato, stando a fare degli almanacchi; fare degli almanacchi, tanto in italiano, che in francese significa occuparsi in oggetti inutili ed immaginari: questa volta però l'affare differiva molto. A dire il vero mi riuscì di fare un almanacco, che fu stampato, che si gustò molto, e che riscosse sommo applauso.

Diedi dunque al medesimo il titolo di E-

sperienze del passato, l'astrologo dell'avvenire, o sia l'almanacco critico per l'anno 1732. Vi era un discorso generale sull'anno, ed altri quattro sopra le quattro stagioni, in terzine intralciate alla maniera di Dante, contenenti alcune critiche sui costumi del secolo, e ciascun giorno dell'anno era accompagnato da un prognostico, che racchiudeva sempre una lepidezza, una critica, o un'arguta espressione.

Non starò qui a render conto di una ragazzata, che non ne merita la pena: trascriverò bensì soltanto i due versi relativi al giorno di Pasqua, giacchè questa faceta espressione, ch'era forse una delle meno spiritose fece un effetto ammirabile, a motivo di essersi verificato il prognostico, procurandomi sommi favori, e molto gradimento; eccovi in versi italiani la predizione:

In sì gran giorno una gentil contessa
Al perrucchier sacrificò la Messa.

Questa piccola operetta, qualunque fosse mi divertì molto; poichè in tal tempo non vi erano in Venezia spettacoli, ed oltre a ciò, le mie diverse occupazioni mi avevano impedito di pensarvi. Le critiche e le facezie del mio almanacco erano veramente del genere comico; anzi ogni prognostico avrebbe potuto somministrare il soggetto di una commedia.

Allora fu che mi ritornò la voglia di ri-

prendere l'antica mia idea, e sbozzai qualche rappresentanza: ma riflettendo, che il genere comico non conveniva del tutto alla gravità della toga, credei più analoga al mio stato la maestà tragica divenendo perciò infedele a Talia, per seguire i vessilli di Melpomene.

Siccome nulla voglio nascondere al mio lettore, è necessario che io gli riveli un segreto. Le mie cose andavano male: mi trovavo dissestato (si vedrà speditamente il come, ed il perchè): lo studio non mi fruttava nulla: avevo pertanto bisogno di trar profitto dal mio tempo. In Italia i guadagni della comica sono dell'ultima mediocrità per l'autore: non vi era che l'opera, che potesse farmi avere cento zecchini in un tratto.

Con questa mira composi una tragedia lirica intitolata l'*Amalassunta*. Credei di far bene. Trovai persone, che mi parvero contente della lettura della medesima: è bensì vero, che non ne avevo scelti degl'intendenti. Parlerò dunque di questa tragedia in musica in altro momento.

Ecco qua mio zio Indric, che viene a proporrmi una causa: bisogna sentirlo.

CAPITOLO XXV.

Mia prima arringa. Istoria succedutami con una zia, e una nipote.

La causa, che mio zio veniva a propormi era una disputa, proveniente da una servitù idraulica. Un mugnajo aveva comprato un filo d'acqua per dar moto ai suoi mulini, ed il proprietario della sorgente l'aveva deviata: si trattava dunque di ristabilire l' autore in tutti i suoi diritti, comprendendovi i danni sofferti, ed i di lui interessi. La città di Crema avea presa parte e causa in favore del mugnaio. Esisteva un modello dimostrativo, ed erano nati processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di *civile e criminale*, e dovevano giudicarla gli *Avvogadori*, magistrature dell' ultima gravità, simile appunto a quella dei Tribuni del Popolo Romano. Avevo per avvocato contrario il celebre *Cordellina*, l'uomo il più dotto, ed il più eloquente della curia di Venezia: egli doveva parlare il primo, ed io risponde sul fatto senza scritti e meditazioni.

Si dà *l'appuntamento del giorno*; ed io mi porto al Tribunale dell'Avogaria. Il mio contrario parla per un'ora e mezzo; lo ascolto e non lo temo. Finita la sua *arringa*, dò principio alla mia; procuro, mediante un patetico preambulo, di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta, che io mi esponevo: avevo biso-

gnò d'indulgenza: entro in materia: attacco di fronte l'*arringa* di *Cordellina.* I miei fatti son veri: buone le mie ragioni: sonora la mia voce: la mia eloquenza non dispiace: parlo per due ore; concludo, e mi trovo dalla testa ai piedi in un mar di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina: mi mutai di camicia: ero defatigato, sfinito. Ecco il mio zio: caro mio nipote, vincemmo: la parte contraria è condannata nelle spese. Coraggio caro amico (egli continua) coraggio: questo colpo nella prima vostra prova vi annunzia per un uomo, che dee far la sua corsa: non vi mancheranno *clienti*: eccomi dunque *felice. Cielo! che destino! che vicende! che rovescj!*

Il disgraziato avvenimento che io son per raccontarvi, annunziato da me stesso nel passato capitolo, avrebbe potuto essere inviluppato fra gli aneddoti de' due anni precedenti, ma mi è piaciuto piuttosto di riunirne l'istoria in tutto il suo intiero, che di troncarne il filo, e di sbocconcellarla.

Mia madre era stata in istrettissima lega con la sign. St ***, e la signorina Mar ***, due sorelle divise di zienda domestica tra di loro, benchè abitanti nella medesima casa.

Essa le aveva perdute di vista a motivo dei suoi viaggi, rinnovandone la conoscenza appena ci ristabilimmo in Venezia.

Fui presentato a queste signore; e siccome

la signorina era la più ricca, abitava perciò il primo piano, e teneva conversazione: era preferita la di lei casa.

Madamina Mar*** non era giovine, conservava ancora bensì molti bei pregi: nell'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con vivace colorito naturale, occhi grandi, vispi e spiritosi, una bocca amabile ed un aspetto di salute molto piacevole; il solo naso guastava un poco la di lei fisonomia. Era questo un naso aquilino un poco troppo rialzato, che peraltro le dava un'aria d'importanza quando si metteva sul serio.

Aveva sempre ricusato di maritarsi, benchè per la sua civile indole e fortuna non le fossero mancati partiti. Io fui quel felice mortale, a cui per mia sorte, o disgrazia, potè toccare il primo: eravamo d'accordo; ma non ardivamo dircelo; poichè la signorina faceva la verecconda, ed io temevo un rifiuto. Ne feci la confidenza a mia madre, a cui non dispiacque, anzi credendo il partito per me conveniente s'incaricò di farne ella stessa le necessarie parti avanti: procedeva bensì molto lentamente, per non distrarmi dalle occupazioni: avrebbe voluto che io avessi presa un poca più di stabilità nella mia professione.

Frattanto andavo a passar le sere in casa della signorina Mar.... ove scendeva anche la sua sorella per far la partita, conducendo seco le due sue figlie, già di età nubile: la maggiore

era deforme, l'altra poi era ciò che si dice in francese *une laidron*, ch'è quanto dire una donna brutta, ma non sgradevole. Aveva peraltro due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera di Arlecchino molto gustosa, e delle grazie naturali ed incitanti. Non era amata dalla zia per essere ella stata più volte l'ostacolo alle passeggiere di lei inclinazioni, onde non mancava di fare il possibile per toglierle il posto a riguardo mio. In quanto a me mi divertivo con la nipote, e tenevo forte con la zia.

In questo mentre s' introdusse in casa della signorina Mar... un Eccellenza: fece l'occhietto alla bella, ed ella cadde nella rete. Nè l'una nè l'altro si amavano: la signorina teneva dietro al titolo, e *monsieur* alla di lei fortuna.

Frattanto io mi vidi decaduto dal posto di onore, che fin'allora avevo coperto: ne fui piccato; e per vendicarmi, feci la corte alla detestata rivale, spingendo tant'oltre la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni compiutamente amante, e feci colla mia non spiacevole brutta buon contratto di matrimonio in tutte le regole e forme.

Vero è, che la madre della signorina ed i suoi aderenti non mancarono di scaltrezza per farmi cader nei lacci: la nostra convenzione però conteneva alcuni articoli del maggior mio vantaggio. Dovevo ricevere una rendita, che apparteneva a madamina: sua madre doveva cederle i suoi diamanti; ed oltre a ciò doveva

metter le mani sopra una somma considerabile di un amico di casa, che non mi si volle nominare.

Continuavo sempre a farmi vedere dalla signorina Mar.... e vi passavo le sere secondo il mio solito: la zia però diffidava della nipote, vedendo, che io usavo colla medesima attenzioni non tanto riservate. Sapeva, che da un certo tempo io salivo sempre al secondo piano avanti entrar nel primo: la rabbia ed il dispetto la divoravano, e voleva disfarsi della sorella, delle nipoti e di me.

Sollecitò a quest' effetto il suo matrimonio col gentiluomo, che credeva di aver nella rete, facendogli parlare per convenir del tempo e delle condizioni; ma quale fu mai la di lei sorpresa, ed umiliazione, quando ebbe in risposta, che sua Eccellenza domandava la metà del bene della signorina in donazione, maritandosi, e l'altra metà dopo morte? Si abbandonò allora ai più violenti trasporti di rabbia, d' odio e di disprezzo; mandò un formale rifiuto al suo pretensore, poco mancando, che non morisse di dolore.

La gente di casa, che (come succede) ascoltano e parlano, riferirono tutto ciò che sapevano alla sorella maggiore, ed ecco la nipote in egual modo che la madre nel più gran giubbilo.

La signorina Mar.... non ardiva dir nulla: divorava bensì in segreto il suo rancore, e ve-

dendomi affettare attenzioni per la nipote, con quei suoi occhi grossi, accesi di collera, mi vibrava guardi terribili: in questa compagnia eravamo tutti cattivi politici.

La signorina Mar.... che non sapeva come passava l'affare tra me e la sua nipote, si lusingava sempre di potermi strappare dall'oggetto della sua gelosia, e mediante la differenza delle sue fortune, credeva di potermi rivedere a suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui io son per accusarmi, la disingannò interamente.

Avevo composta una canzonetta per la mia pretesa bella: avevo fatta far la musica da un dilettante pieno di buon gusto, e mi ero ideato di farla cantare in una serenata nel canale, sopra cui aveva riuscita la casa di queste signore. Credei che questo appunto fosse il momento favorevole per fare eseguire la mia idea, sicuro di far piacere all'una, e rabbia all'altra.

Un giorno, nel quale eravamo nella sala del quartiere della zia, facendo la partita intorno le nove ore della sera, si sente nel canale una strepitosa zinfonia sotto il balcone del primo piano, e per conseguenza sotto le finestre ancora del secondo. Ognuno si alza, ponendosi in situazione di goderne. Finita l'overtura si ascolta la voce amabile di *Agnesa*, ch'era la cantatrice di moda per le serenate, la quale per la bellezza della sua voce, e per la chiarezza della sua espressione fece molto bene gustar la musica, ed appaludir pienamente le armoniche strofe ite.

Ebbe sorte questa canzonetta in Venezia, poichè si cantava per tutto, suscitò peraltro la confusione nello spirito delle due rivali, ciascuna delle quali credeva aver diritto di appropriarla a se stessa. Procurai di acquietar sotto voce la nipote, assicurandola, che la festa era stata dedicata a lei sola, e lasciai l'altra nell' agitazione e nel dubbio. Tutti mi facevano complimenti; io mi schermivo, e guardavo l'*incognito*; non dispiacendomi peraltro di esser lo scopo del loro sospetto.

Il giorno dopo mi portai alla casa di queste signore all'ora solita. La signorina Mar.... che mi faceva la posta, mi vidde entrare: venne al mio incontro, e mi fece passare nella sua camera: volle che sedessi accanto a lei, e con viso serio ed appassionato, voi ci avete regalate, (ella mi disse) di un divertimento brillantissimo: siamo però più donne in questa casa: a chi mai ha potuto esser diretta questa galante festa? Io non so se tocchi a me a ringraziarvi. Madamina, le risposi, non son io l'autore della serenata ... m'interrompe allora con aria brusca, e quasi minaccievole; no: non vi nascondete, ella disse, vi sforzate invano; ditemi solamente se questo divertimento è stato immaginato per me, o per altri, e vi prevengo, che questa dichiarazione può divenir seria, che deve essere decisiva, nè vi dico di più.

Se fossi stato libero, non so cosa avessi risposto, ma ero nei lacci, onde non avevo che una

sola risposta da dare. Signorina, io le dissi, nella supposizione, che io fossi l'autore della serenata non avrei mai ardito d'indirizzarla a voi. Perchè, ella riprese? Perchè (io risposi) le vostre mire sono troppo superiori alle mie, nè vi sono, che i signori grandi, che possano meritare la vostra stima ... Basta così (ella soggiunse) alzandosi; ho inteso tutto; andate: ve ne pentirete. Ella aveva ragione; me ne sono infatti molto pentito.

Ecco dichiarata la guerra. La signorina Mar.... piccata di vedersi tolto il posto dalla sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di sè, rivolse le mire ad un'altra parte. Stava dirimpetto le sue finestre una famiglia rispettabile, non titolata, ma bensì in parentela con alcune famiglie patrizie, il figlio maggiore della quale aveva fatto la corte alla signorina Mar.... ed era stato rigettato; ella procurò di riannodar la troncata amicizia di questo giovine, quale non ricusò: gli comprò una carica onorevolissima nel palazzo, ed in sei giorni di tempo tutto fu accordato, e fu eseguito il matrimonio.

Il sig. Z.... ch' era il nuovo sposo, aveva una sorella, che doveva maritarsi nel medesimo mese a un gentiluomo di Terra-ferma: questi erano due matrimonj di persone molto comode: la mia bella ed io dovevamo fare il terzo: quantunque mendichi, come eravamo in sostanza, bisognava figurar di esser ricchi, e rovinarsi.

Ecco ciò che mi ha dissestato: ecco ciò che

mi ha ridotto alle estreme angosce. Come fare per isbrogliarsene? Lo vedrete nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXVI.

Seguito del capitolo precedente.

Mia madre nulla sapeva di ciò che seguiva in una casa ove ella non andava troppo spesso. La signorina Mar*** si valse delle ceremonie d'uso, e questo appunto fu un tratto di malizia per porla al fatto di tutto. Le mandò un biglietto di matrimonio: mia madre ne fu sommamente maravigliata: me ne tenne proposito, ed io fui obbligato a confessar tutto, procurando però di render meno reprensibile la sciocchezza da me fatta, facendo valere per buone, promesse, ch'erano da sottoporsi a tutta la canzione, e terminando con dire, che nella mia età, una donna di quarant'anni non mi conveniva. Quest'ultima ragione acquietò mia madre, più che le altre. Mi domandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, ed io le dissi di sì, come pure, che ci avevamo ancora tre mesi interi.

In Venezia per maritarsi nella gran regola, e con tutte le follie del costume, abbisognano molte più ceremonie, che in qualunque altro luogo.

Prima ceremonia. La firma del contratto con l'intervento dei parenti e degli amici; formali-

tà, che noi avevamo evitata avendo firmato il nostro alla *chetichella*.

Seconda ceremonia. - La presentazione della gioja annulare, non è però il vero anello; è bensì un anelletto, consistente in un diamante isolato, che il futuro sposo deve regalare alla sua bella. Sono invitati in quel giorno parenti, amici; gran mostra in casa; molto fasto; grandioso sfarzo; nè si fa mai veruna adunanza in Venezia, senza che vi sieno rinfreschi costosissimi. Non avevamo potuto evitarlo: il nostro matrimonio, benchè ridicolo, doveva far dello strepito: bisognava fare come gli altri, e andare fino in fondo.

Terza ceremonia: *la presentazione delle perle*. Alcuni giorni precedenti a quello della benedizione nuziale, la madre, o la parente più prossima dello sposo si porta a casa della signorina, le presenta un vezzo di perle fini, e questo si porta regolarmente al collo dalla giovine sposa da quel giorno fino al termine dell'anno del suo matrimonio. Vi sono poche famiglie, che abbiano di proprio questi vezzi di perle, o che vogliano farne la spesa, si prendono bensì a nolo, e se sono punto belle, il nolo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, banchetti, abiti, e per conseguenza molte spese.

Non farò parola dell'altre ceremonie successive, che sono a un dipresso simili a quelle che si fanno per tutto. Mi fermo unicamente su quella delle perle, che avrei dovuto fare, e

che non feci per cento ragioni; la prima delle quali era, di non aver più danaro.

Quando vidi avvicinarsi quest'ultimo preliminare di nozze feci far parola alla mia pretesa suocera, affinchè ella mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto.

Si trattava di rendite, delle quali bisognava darmi i titoli: di diamanti, che la madre doveva rimettere in mano della sua figliuola, o di me, avanti il giorno della presentazione delle perle, e di farmi passare in totalità, o in parte quella somma considerabile, che il protettore incognito le aveva promessa.

Ecco il risultato del colloquio, di cui si era incaricato uno de'miei cugini. Le rendite della signorina consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la repubblica avea destinate a un certo numero di zittelle: è necessario però che ognuna aspetti la vacanza del posto: quattro dovean morire primachè la signorina St*** ne potesse godere, ed ella stessa poteva morire avanti di giungere a conseguire il primo quarto posto.

I diamanti poi erano decisamente destinati per la figlia; ma la madre, ch'era ancor giovine non voleva privarsene in vita, nè gli avrebbe dati, che dopo morte.

Riguardo poi a quel sig. il quale (senza sapersi il perchè) dovea dar del danaro, avea intrapreso un viaggio, nè era per tornar così presto.

Eccomi pertanto in circostanze molto bene ordinate, ed eccomi molto contento. Non avevo uno stato bastante per sostenere un mantenimento così costoso, e molto meno poi per eguagliare il lusso delle due coppie fortunate: il mio studio non rendeva quasi nulla: avevo contratti dei debiti, mi vedevo sull'orlo del precipizio ed ero amante. Ruminai, riflettei e sostenni l'atroce guerra dell'amore e della ragione; quest'ultima facoltà dell'anima la vinse sopra l'impero de'sensi.

Partecipai a mia madre la mia situazione: convenne meco con le lagrime agli occhi, che per evitare la mia rovina, era necessario un violento *partito*. Impegnò i suoi fondi per pagare i debiti *di Venezia*: io le cedei i miei proprj di Modena per il suo mantenimento, e presi la risoluzione di partire.

*N*el momento il più lusingante per me, dopo la felice mia prima prova fatta al palazzo, e in mezzo ancora alle acclamazioni della curia, lascio patria, parenti, amici, amori, speranze, professione. Parto, e metto piede a terra in Padova. Il primo passo era fatto, gli altri non mi costarono più nulla: grazie, al mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi scordai di tutto il resto, e il delizioso piacere della libertà mi consolò della perdita della mia signora.

Scrissi, partendo da Venezia, una lettera alla madre della sventurata, attribuendo a lei sola la causa immediata del partito al quale ero sta-

to ridotto: l'assicurai, che quando fossero state mantenute le tre condizioni, non avrei tardato a ritornare; ma che però nell'aspettar la risposta seguitavo sempre il mio viaggio.

Portai meco il mio tesoro: era l'*Amalassunta*, che avevo composta nei momenti del mio ozio, e sopra la quale avevo delle speranze, che credevo ben fondate, sapendo che l'opera di Milano era una delle più considerabili dell'Italia e dell'Europa.

Mi ero proposto di presentare il mio Dramma alla direzione, ch'è in mano della nobiltà di Milano, ed avevo fatto il conto, che la mia opera sarebbe stata bene accolta, e che non mi sarebbero mancati cento zecchini.

Ma
Chi fa i conti senza l'oste
Gli convien farli due volte.

CAPITOLO XXVII.

Mio viaggio da Padova a Milano. Fermata in Vicenza, e Verona. Corsa per il Lago di Garda a Salò. Risorsa inaspettata in questa città. Fermata a Brescia. Incontro piacevole in Bergamo.

Facendo viaggio da Padova a Milano, giunsi a Vicenza, ove mi fermai per quattro giorni. Conoscevo in questa città il conte Parmi-

nione Trissino della famiglia del celebre autore della *Sofonisba*, Tragedia, composta alla maniera dei Greci, ed una delle migliori produzioni del buon secolo della Letteratura Italiana. Il sig. Trissino era stato da me conosciuto in Venezia fino dalla prima mia gioventù. Avevamo ambidue molto gusto per l'arte drammatica: gli feci vedere la mia *Amalassunta*; l'applaudì molto freddamente, e mi consigliò ad applicarmi piuttosto sempre alla comica, ravvisando in me per la medesima un' ottima disposizione. Fui dispiacente, che non avesse trovata buona la mia composizione, attribuendo la di lui fredezza alla preferenza che dava al genere comico.

Vidi con piacere in Vicenza il famoso Teatro olimpico del Palladio, celeberrimo Architetto del vigesimo sesto secolo, nativo di questa città, ed ammirai il suo arco trionfale, che senza altri ornamenti, che quelli, della regolarità delle proporzioni passa per il capo d'opera dell' Architettura moderna; esistono i bei modelli, ma son rari gl'imitatori.

Da Vicenza passai a Verona, ove desideravo conoscere il *marchese Maffei* autore della *Merope*, opera felicissima, imitata con non minor felicità.

Quest'uomo, versato in ogni genere di Letteratura, vedeva meglio di chiunque altro che il Teatro Italiano aveva bisogno di riforma: tentò d'intraprenderla, e pubblicò un volume col

titolo di riforma del Teatro Italiano, contenente la sua *Merope*, e due commedie: la Tragedia fu applaudita generalmente, ma le due commedie non ebbero il medesimo successo.

Non essendo il sig. Maffei in Verona, presi la volta di *Brescia*, e mi fermai ad alloggio a *Desenzano* sopra il Lago di *Garda*, in quel medesimo Albergo appunto, ove pochi anni avanti avevo corso il rischio di essere assassinato: domandai alla gente dell'osteria, se si ricordavano di questo fatto; mi dissero di sì, come pure, che lo scellerato istesso, quale aveva ivi commessi altri delitti, era stato condannato alla forca.

Essendo a cena alla tavola del comune, e malgrado il mio dispiacere, e l'amorosa mia passione, mangiando col migliore appetito del mondo mi trovai accanto un abate della città di *Salò*. La conversazione piacevole di quest' abate mi somministrò l'occasione di andare a vedere questo grazioso paese, ove si cammina fra verdi piante di Arancio all'aria aperta, costeggiando sempre un Lago delizioso.

Un'altra ragione però mi determinò a deviare dalla strada, che mi ero prefissa. Mi trovavo molto corto a danaro. Avendo per buona sorte mia madre un'abitazione in *Salò* sua propria, ed essendo io conosciuto dal Fittuario, potevo lusingarmi di profittarne.

Da *Desenzano* a *Salò* non vi erano che quattro leghe; si fecero dall'abate, e me a cavallo,

per goder meglio questa piacevole passeggiata. Me ne venni il terzo giorno solo solo, essendomi molto divertito, e con qualche zecchino, anticipatomi dal fittuario di mia madre.

Pagai al Vetturino, che mi aveva aspettato, i suoi tre giorni di fermata, e ripresi la strada di Brescia.

Da *Vicenza* avevo scritto al signor *Novello* da me conosciuto a *Feltri* in qualità di vicario, assessore in quel tempo del Governator di Brescia.

Andai pertanto a smontare al palazzo del Governo, ove il sig. *Novello* mi fece un'accoglienza graziosissima: siccome si ricordava di alcune *bagattelle* comiche da me composte a *Feltri*; mi domandò la sera, in tempo di cena, se avevo altro dell'istesso genere da fargli sentire. Gli parlai della mia opera: era curiosissimo di sentirla; concertammo adunque per il giorno seguente. Invitò a pranzo varie persone di lettere, che sono in grandissimo numero, e degni di somma stima in questo paese, e il dì appresso, dopo il caffè, lessi il mio dramma, che fu ascoltato con attenzione, ed unanimamente applaudito.

I soggetti, che mi avevano giudicato erano intendenti; dovevo dunque esser contento; fecero inclusive l'analisi della mia composizione. Il carattere di *Amalassunta* era bene immaginato, e ben sostenuto, e poteva passare per una lezione di morale per le regine madri; incari-

cate della tutela, e dell'educazione dei loro augusti figli.

I buoni, e cattivi cortigiani, posti a contrasto, formavano un quadro interessante, e la disgraziata catastrofe di *Atalarico*, ed il trionfo di *Amalassunta*, mettevano insieme uno scioglimento, che comprendeva in un tempo istesso la severità, ch' esige la tragedia, unitamente alle grazie proprie del *Melodramma*.

Il mio stile parve a quest'assemblea giudiziosa più tragico, che d'adattarsi alla musica, ed avrebbero desiderato che io avessi soppresse le arie e la rima, per farne, secondo loro, una buona tragedia.

Li ringraziai della loro indulgenza, non essendo per altro nel caso di profittare dei loro consigli. Una tragedia, fosse anche stata eccellente, quanto una di quelle di *Cornelio*, e di *Racine*, mi avrebbe guadagnato in Italia molto onore, e pochissimo lucro, ed io avevo bisogno dell'uno, e dell'altro. Lasciai adunque Brescia, fermamente deciso di non fare la minima variazione sul mio dramma, e di proporlo all' opera di *Milano*.

Da *Brescia* a *Milano* si poteva andare per una strada più corta, ma io avevo voglia di veder *Bergamo*, e perciò presi la volta di questa città.

Traversando il paese degli arlecchini, guardavo per ogni dove se ravvisavo qualche idea di quel personaggio comico, che fa la delizia di piacere del teatro italiano; non incontrai

mai, nè quei visi neri, nè quegli occhi piccoli, nè quei vestiti di quattro colori, che fanno ridere; vidi bensì delle code di lepre sopra i cappelli, ornamento anche al giorno d'oggi dei contadini di questa regione. Parlerò della maschera, del carattere, e dell'origine degli arlecchini in un capitolo, che deve essere destinato all'istoria delle quattro maschere della commedia italiana.

Giunto a *Bergamo* smontai in un'osteria dei sobborghi. Le vetture non salgono alla città, restando altissima, e sommamente scoscesa; andai pertanto a piedi fino al quartiere del Governo, che occupa appunto la sommità di quest'alpestre montagna.

Defatigato all'estremo, e maledicendo la curiosità che mi aveva strascinato in questo luogo, senza conoscere alcuno e nel bisogno di prender riposo, mi ricordai che il sig. *Porta*, mio antico compagno nella cancelleria criminale di *Chiozza*, era stato nominato cancellier civile di Bergamo. Cercai la di lui abitazione, e la trovai, ma il mio amico non vi era essendo sei leghe lontano per una commissione, relativa alla sua carica. Pregai il di lui cameriere a volermi permettere di riposarmi un momento, e parlando con lui, domandai chi fosse il Governatore della città.

Qual buona nuova! qual sorpresa piacevole per me! era sua eccellenza *Bonfadini*, quell'istesso, che fu a Chiozza podestà, appresso del qua-

le avevo servito da vice-cancelliere: mi trovai dunque, tutto in un tempo, in paese di conoscenza; andai al palazzo, e mi feci annunziare.

Stavo aspettando nell'anticamera, che mi si facesse entrare: allorchè sento il Governatore stesso, che ride, dicendo ad alta voce: *ah! ah! l'astrologo! Fatelo entrare. Signore, vedrete adesso l'astrologo.*

Non sapevo cosa ciò volesse dire, ed ero in timore, che non mi si volesse mettere in ridicolo: entrai, ma molto sconcertato. Mi rianima il Governatore, e mi pone subito in calma; viene al mio incontro, e presentandomi alla sign. Governatrice, ed alla conversazione, disse loro, ecco qui il sig. Goldoni; vi ricordate, o signore, della contessa C***, sulla quale abbiamo tanto scherzato, riguardo all'eterna sua *tuelette*, alle messe fatte perdere, ed al prognostico dell'anonimo? Ebbene, l'autore di questo almanacco critico, che voi tutte conoscete, è il sig. Goldoni. Ciascuno allora mi usa gentilezze; il Governatore mi esibisce quartiere, e tavola, io accetto, e ne profitto per quindici giorni, conducendo la vita la più piacevole del mondo: bisognava peraltro sostenere la conversazione delle dame, ed io non ero nè fortunato, nè ricco.

Il Governatore, garbatissimo e sommamente prudente, non mi chiese il motivo di tal viaggio; dopo pochi giorni però credei bene di doverlo mettere al fatto delle mie avventu-

re, e del mio stato; ne parve commosso, e mi offrì di tenervi in sua casa per tutto il tempo de'dieci mesi, che ancora gli restavano, per compiere il periodo del suo governo. Non dovevo accettare: per questa ragione lo ringraziai, pregandolo a favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per *Milano*. Me ne diede parecchie, ed una fra le altre della sign. Governatrice per il residente di Venezia mi fu utilissima.

Spirati i quindici giorni, presi congedo da sua eccellenza: non avevo l'aria contenta: mi fece molte ricerche: non osai mai dir nulla: si accorse bene, che il mio *imbroglio* non procedeva dall' *imbarazzo* delle *ricchezze*: mi apre adunque *la borsa*: ricuso: egli insiste; io allora, prendo con la maggior modestia dieci zecchini: volevo fargli l'obbligazione, non volle. Che bontà! che grazia! bisognava partire: mi messi infatti in viaggio il giorno dopo.

CAPITOLO XXVIII.

Mio arrivo a Milano. Mia prima visita al residente di Venezia. Lettura della mia Amalasunta.

Eccomi a Milano: eccomi in questa metropoli della Lombardia, antico retaggio della dominazione spagnuola, ove avrei dovuto comparire col mantello, e col collare secondo il costume castigliano, se la musa satirica non mi

avesse allontanato dallo stabilimento, a cui mi serbava il destino. Ora ci vengo per contender l'onore del *cuturno*; non avrò peraltro la gloria del trionfo senza calzar lo stivaletto.

Andai ad alloggiare al *pozzo*, uno dei più famosi e forniti alberghi di Milano. Per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparir di esserlo. Il giorno appresso portai al residente di Venezia la lettera di raccomandazione della signora Governatrice.

Era allora in tale impiego il sig. Bartolini, segretario del senato, stato già dice bailo a Costantinopoli; uomo ricchissimo, magnifico e considerato in Milano, in egual modo che a Venezia. Pochi anni dopo fu dichiarato per *Scrutinio* gran cancelliere della repubblica, e godè per lungo tempo, anzi fino alla sua morte di questa carica; che dà il titolo di Eccellenza a chi l'esercita, ed il posto immediatamente dopo la nobiltà regnante.

L'inviato di Venezia, essendo il solo ministro estero, che risieda a Milano a motivo dei giornalieri affari, che corrono tra i due stati limitrofi, gode la più sublime considerazione, e va del pari con i gran signori del ducato di Milano.

Questo ministro mi accolse con una bontà ingenua, e in modo da far coraggio: faceva gran caso della dama mia protettrice, e mi offrì tutto quello, che poteva dipendere dalla sua persona, e dal suo credito: con un'aria

grave, e ministeriale, mi dimandò bensì la cagione, che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure, motivategli nella lettera dalla signora *Bonfadini*.

Fu giusta la proposizione, semplice la mia risposta. Gli raccontai da principio al fine tutta l'istoria della zia, e della nipote: il sig. residente conosceva i soggetti: il mio dettaglio adunque lo fece molto ridere, e riguardo al timore, che io dimostravo di esser perseguitato, e soffrir molestie, mi assicurò, che, in Milano, non avevo nulla da temere.

La naturalezza del mio discorso, e l'esposizione delle mie avventure, avean fatto capire al ministro, che non ero ricco; mi domandò per tanto nobilmente, se avevo per allora bisogno di qualche cosa: lo ringraziai. Mi trovavo ancora qualche zecchino di Bergamo: era meco la mia opera, e non avevo bisogno di alcuno. Il sig. *Bartolini* m'invitò a pranzo il giorno seguente: accettai l' invito: presi congedo; e me ne andai.

Ero impaziente di presentare la mia composizione, e di farne la lettura. Eravamo appunto di carnevale; vi era opera a Milano, e conoscevo *Caffariello* primo attore della medesima, come pure il direttore, e compositore dei balli, e sua moglie, prima ballerina (il signor e la signora *Grossatesta*).

Credei che fosse cosa conveniente, e vantaggiosa per me, il farmi presentare al diret-

tore degli spettacoli di Milano da persone cognite: era appunto quel giorno un venerdì, giorno di vacanza quasi per tutto in Italia: la sera dunque andai in casa della signora *Grossatesta*, che teneva conversazione, ed alla quale concorrevano gli attori, le attrici ed i ballerini dell'opera.

Questa eccellente ballerina, mia compatriotta, da me conosciuta a Venezia, mi ricevè garbatissimamente, ed il di lei marito, ch'era modanese, uomo di molto spirito, e cultissimo questionò molto con sua moglie sopra l'articolo della mia patria, sostenendo con somma galanteria essere io originario della sua.

Era molto presto, ed eravamo quasi soli; profittai dunque del momento, per far noto ad essi il mio progetto. Ne furono incantati: mi promessero di presentarmi, e mi anticiparono le loro congratulazioni riguardo all'accoglienza favorevole della mia opera.

Andava sempre più aumentandosi la conversazione: arriva *Caffariello*, mi vede; mi riconosce: mi saluta con l'aria di *Alessandro*, e prende il suo posto accanto alla padrona di casa. Pochi minuti dopo è annunziato il conte *Prota*, uno dei direttori degli spettacoli, e quello appunto, che conosceva più degli altri l'arte drammatica. La signora *Grossatesta*, mi presenta al sig. conte, gli parla della mia opera, ed egli s'impegna a propormi all'assemblea della direzione: avrebbe bensì avuto caro, che io mi fos-

si compiaciuto di dargli qualche idea della medesima privatamente: la mia compatriotta pure avrebbe gradito di sentirla: null'altro io richiedevo con maggior voglia, che di leggerla. È avvicinato subito un tavolino, e una bugia; ciascuno prende il suo posto. Io mi accingo alla lettura, e annunzio il titolo di *Amalassunta*. *Caffariello* canta il termine *Amalassunta*, e gli par lungo, e curioso: ognuno ride; non ridevo però io: grida allora la signora; il rusignolo tace. Leggo i nomi dei personaggi: erano nove; ad un tratto, si sente una vocetta, che veniva dalla bocca di un vecchio castrato che cantava nei cori, e strideva come un gatto: *troppi, troppi, vi sono almeno due personaggi di più*.

Vedevo bene di essere in cattive circostanze, e volevo desistere dalla mia lettura; ma il sig. Prata fece tacer l'insolente, che non aveva il merito di *Caffariello*, e a me rivolto, mi disse: signore è vero, che, ordinariamente, non vi sono in un dramma che sei o sette personaggi; quando però l'opera n'è degna si soggiace con piacere alla spesa di due attori di più: abbiate, egli aggiunse, abbiate pure la compiacenza di proseguir la lettura, se vi piace.

Comincio dunque di nuovo: Atto primo: Scena prima: *Clodesilo* e *Arpagone*: salta fuori il sig. *Caffariello*, e mi domanda, qual sia il nome del primo soprano dell'opera. Signore, io gli dissi, è *Clodesilo*: come! (egli rispose) voi fate

aprir la scena dal primo attore, e lo fate comparire nel tempo, in cui vien la gente, cerca posto e fa strepito; per Bacco! Io non sarei vostro primo uomo da vero, (che pazienza!) tronca il sig. *Prata* la parola e soggiunge, vediamo se la scena è interessante. Leggo la prima, e mentre dò esito ai miei versi, un vile impotente trae di tasca un rotolo di fogli da musica, e và a cimbalo per ripassare un' aria della sua parte. La padrona di casa mi fa allora mille scuse, ed il sig. Prata mi prende per la mano, conducendomi in uno stanzino da pettinarsi, lontanissimo dalla sala della conversazione.

Quivi, il conte, mi fece sedere: siede egli pure: mi placa, riguardo alla villana condotta di una compagnia di simili storditi, pregandomi, a far la lettura del mio Dramma a lui solo, per poterne giudicare, e dir sinceramente il suo parere. Fui contentissimo di quest'atto di compiacenza: lo ringraziai: intrapresi la lettura della mia composizione, e lessi dal primo verso sino all'ultimo, non facendo grazia di risparmiargli una virgola. Mi ascoltò attentamente e con pazienza, e giunto al termine, ecco a un bel circa il resultato della sua attenzione, e del suo giudizio.

Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l'arte poetica di *Aristotele* e di *Orazio*, e che abbiate scritta la vostra composizione, secondo i veri principj della tragedia. Voi dun-

que non sapevate, che il dramma in musica fosse un' opera imperfetta, sottoposta a regole ed usi, prive (è vero) di senso comune, ma che bisogna seguitare a rigor di lettera? Se foste stato in *Francia*, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al Pubblico; ma qui, bisogna rifarsi da piacere agli attori ed alle attrici: bisogna contentare il compositor di musica; convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sarebbe un delitto di lesa *drammaturgia*, se si osasse di violarle, e non si osservassero.

Ascoltate (egli proseguì), sono per indicarvi alcune di queste regole, che sono immutabili, e che voi non conoscete.

I tre principali soggetti del dramma, debbono, ciascuno, cantar cinque arie; due nel primo atto; due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda attrice ed il secondo soprano, non possono averne, che tre; e le ultime parti, debbano contentarsi di una o di due, tutto al più. L'autòre delle parole, dee somministrare al musico le differenti ombre, che formano *il chiaro scuro* della musica, ed osservar bene, che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario, spartire con la medesima precauzione le arie di *bravura*, le arie di *azione*, di *mezzo-carattere*, i *menuet* ed i *rondò*. Conviene soprattutto guardarsi molto di dare arie di affetto, e di mozione, o arie di *bravura*, o *rondò* alle seconde parti. Bisogna, che questa povera

gente si contenti di ciò, che loro è assegnato, essendo ad essi proibito il farsi onore.

Il sig. *Prata* voleva dir di più: basta così (io ripresi), o signore, non vi date la pena di dirmi altro: lo ringraziai nuovamente, e presi il mio congedo.

Conobbi allora, che le persone, che aveano dato giudizio della mia composizione a *Brescia*, avevano ragione. Rilevai, che il conte *Trissino* di *Venezia* aveva anche maggior ragione degli altri; io solo dunque ebbi il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrifizio della mia Amalasunta. *Visita impensata al sig. residente. Risorsa anche più impensata per me. Arrivo di un Anonimo a Milano. Apertura dello spettacolo per mezzo mio. Piccola operetta da me composta. Partenza del residente per Venezia.*

Entrato in casa, avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto, e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovine dell'Albergo domanda gli ordini per la cena. — Non cenerò; fatemi bensì un buon fuoco. Avevo sempre in mano la mia *Amalasunta*. — Ne rileggevo alcuni versi, e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! La mia composizione è buona, ne son sicuro, sì; ella è buona; è

bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori ... che il diavolo se li porti, e tu pure disgraziata mia composizione, che mi sei costata tanta pena, e che hai deluse le mie speranze; ti divorino adesso le fiamme: la getto nel fuoco e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Il mio dispiacere e la mia collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni.

Tutto era finito. Non avevo più motivo di pensare alla mia composizione: mentre stavo peraltro razzolando con le molle la cenere, e rammontando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiere, che in qualunque caso, non avevo mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia cena: chiamo il giovine, ordino, che mi apparecchi, e che mi porti in tavola nel momento. Non aspettai molto; mangiai bene; bevvi meglio; andai a letto e riposai con la maggior tranquillità.

Quello bensì, che mi accadde di straordinario, fu, che mi svegliai la mattina due ore più presto del solito. Nello svegliarmi il mio spirito avrebbe inclinato dalla cattiva parte, ma dissi allora a me stesso: suvvia, suvvia; in bando il cattivo umore; bisogna aver coraggio: si vada dal sig. Residente di Venezia; è vero che mi ha invitato a pranzo, ma è necessario parlargli

festa testa; conviene dunque andarvi subito. Mi vesto: ci vado.

Vedendomi il ministro a nove ore di mattina, dubitò, che mi avesse là condotto qualche pressante motivo. Mi ricevè alla *tuelette*: gli feci intendere, che mi davan fastidio i testimoni, ed egli ordinò, che tutti escissero: gli raccontai allora l'istoria della veglia: gli delineai al vivo il quadro della conversazione disgustosa, che mi aveva ributtato: gli parlai del giudizio del conte *Prata*, e terminai con dire, che io ero l'uomo il più imbrogliato del mondo.

Si divertì molto, il sig. Bartolini, sul racconto della scena comica dei tre attori eroici, e chiese a leggere la mia opera. — La mia opera, o signore? Ella più non esiste. — Cosa ne avete fatta? L'ho bruciata. — L'avete bruciata? — Sì signore. — Ho bruciato ogni mio capitale, ogni mio bene, la mia risorsa, le mie speranze.

Allora sì, che prese a ridere il ministro; ma dal riso e dalle ciarle, ne risultò, che io restai nella di lui casa, che mi ricevè in qualità di gentiluomo di camera, che mi assegnò un bellissimo appartamento, e che a fine di conto, nello scacco, che avevo toccato, era maggiore il guadagno delle perdita.

Il mio impiego non mi occupava, che per commissioni piacevoli: l'andare per esempio a complimentare i signori veneti, ch' erano di viaggio, o in casa del governatore, e l'esser qual-

che volta nei magistrati di Milano per affari della repubblica. Queste occasioni non erano frequenti, ed avevo perciò tutto il comodo di divertirmi, e scegliere applicazioni di mio piacere.

Capitò in questa città, al principio della quaresima, un ciarlatano di una razza molto rara, la di cui memoria merita forse di esser registrata negli annali del secolo.

Buonafede Vitali della città di Parma, era il suo nome, e si faceva chiamar l'Anonimo. Discendeva da buona famiglia: aveva avuta un' eccellente educazione, ed era stato gesuita; sentendo disgusto per il chiostro, si applicò alla medicina, ed ottenne la cattedra di professione nell'università di Palermo.

Quest'uomo singolare, a cui veruna scienza era straniera, aveva un' immoderata vanità di far valutare l'estensione de'suoi lumi; e siccome era miglior parlatore, che scrittore, abbandonò il posto onorevole, che occupava, prese il partito di fare il saltanbanco per arringare al pubblico, e non essendo abbastanza ricco per contentarsi della pura gloria, andava vendendo i suoi medicamenti, e metteva a profitto il proprio talento.

Era per lui un bel fare il mestiere del ciarlatano: i suoi specifici erano buoni, e la sua scienza e facondia gli avevano acquistato un credito, ed una considerazione non così comuni. Risolveva pubblicamente tutte le questio-

ti le più difficili, che gli venivan proposte in tutte le scienze e materie le più estratte.

Si mandavano sul suo teatro empirico, problemi, punti di critica, d'istoria, di letteratura ec. rispondeva nell'atto, e faceva delle dissertazioni soddisfacentissime.

Pochi anni dopo passò a Venezia, e fu chiamato a Verona, a motivo di una malattia epidemica, che faceva perire chi n'era attaccato. Il suo arrivo in questa città, fu come l'apparizione di *Esculapio* in Grecia; guarì tutti con mele appiole, e vino di cipro. Fu chiamato, per riconoscenza, il primo medico di Verona, ma non ne potè godere lungamente, essendo morto l'anno istesso, da tutti compianto, fuorchè dai medici.

In Milano aveva l'Anonimo la soddisfazione di veder la piazza, ové egli si mostrava al Pubblico, sempre piena di gente a piedi, e in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli, che compravan meno degli altri, bisognava perciò ornare il palco di oggetti attraenti, per trattenere il Pubblico ignorante. In questa guisa spacciava il novello Ipocrate i suoi rimedj, e profondeva la sua Rettorica, attorniato da quattro maschere della commedia italiana.

Buonafede Vitali pure, aveva passione per l'arte comica, e teneva a sue spese una completa truppa di commedianti, i quali, dopo avere ajutato al loro principale, a ricevere il denaro, che gli si gettava nei fazzoletti, e a ri-

gettare i medesimi, pieni di piccoli vasetti, e cassettine, davano in seguito delle rappresentanze in tre atti, col favore del lume di varie bianche torce di cera, e con una certa tal quale magnificenza.

Volevo far amicizia con l'Anonimo, non solo per il piacer di conoscere quest'uomo straordinario, quanto ancora i suoi accoliti; andai un giorno a trovarlo, sotto pretesto di comprare un poco del suo *alexifarmaco*: in questa occorrenza, promosse varie questioni sopra la malattia che avevo, o che credevo di avere: si accorse bensì, che mi aveva tratto alla di lui casa, la curiosità: mi fece portare una buona tazza di *cioccolata*, e mi disse esser quella il miglior medicamento convenevole al mio stato.

Trovai questo galante modo pieno di grazia, e ci trattenemmo a crocchio insieme per qualche tempo. Era tanto amabile in privato, quanto era dotto in pubblico. Nel corso della nostra conversazione essendomi palesato per persona, che aveva attaccamento al residente di Venezia, credè, che io potessi essergli utile riguardo a un progetto, che aveva immaginato. Me lo partecipò: intrapresi di servirlo, e vi riuscii con la maggior felicità. Ecco di che cosa si trattava. Non vi annojate, mio caro lettore di questa digressione; vedrete quanto ella è per esser necessaria alla connessione della mia istoria.

Nella Quaresima, erano sospesi in Milano gli spettacoli, com'è uso per tutta l'Italia. Il teatro comico doveva riaprirsi a Pasqua, ed era stata già impegnata una delle migliori truppe di commedianti; ma il direttore di essa, essendo stato chiamato in *Germania*, partì senza dir nulla, e mancò ai Milanesi. Trovandosi pertanto la città senza spettacoli, era sul punto di spedire a *Venezia* e *Bologna* per mettere insieme una compagnia. L'Anonimo dunque avrebbe desiderato, che si fosse data la preferenza alla sua, non eccellente, ma che peraltro poteva far conto di tre, o quattro soggetti di merito, il di cui insieme si combinava a maraviglia. Infatti, il sig. *Casali*, che recitava le parti di primo amoroso, ed il signor Rubini, che sosteneva sorprendentemente quelle del pantalone, furono, l' anno dopo, chiamati a Venezia, il primo, per il teatro di *san Samuele*, l'altro, per quello di *san Luca*.

M'incaricai con piacere di tal commissione, perchè in qualunque modo doveva essermi dilettevole. La partecipai al mio ministro, che si diede la cura di parlarne egli stesso alle principali Dame della Città; ne tenni discorso al conte *Prata*, che avevo sempre coltivato; messi in opra il mio credito, e quello del residente di Venezia presso il Governatore; in somma in tre giorni fu firmato il contratto. L'anonimo restò contento, ed io ebbi per mancia un se-

condó palchetto di fascia, che poteva contenere dieci persone,

Profittando dell'incontro di questa truppa, con la quale trattavo familiarmente, mi rimessi a comporre alcune Teatrali bagattelle: non avrei avuto tempo bastante per fare una commedia, non essendo, l'accordo fatto con l'anonimo, che per la primavera e l'estate fino al mese di settembre: ma siccome tra i suoi stipendiati vi era un compositore di musica, ed un uomo, con una donna, che cantavano assai bene, feci un Intermezzo a due voci, intitolato il *Gondolier Veneziano*, che fu eseguito, ed ebbe tutto il successo, che una simile composizione poteva meritare. *Ecco la prima opera comica fatta a mio modo*, che comparve al pubblico, e successivamente al torchio: essendo stata stampata nel quarto volume delle mie opere comiche, edizione di Venezia del Pasquali.

Nel tempo, che si dava a Milano il mio *Gondolier Veneziano* con Commedie *a braccia*, si annunziò la prima rappresentanza del *Belisario*, e si continuò ad annunziarla per sei giorni, prima di esporla, ad oggetto di eccitare la curiosità del pubblico, ed assicurarsi di avere un completo incasso; i comici non s' ingannarono; il teatro di Milano, che anch' esso, ha subito nelle fiamme il destino quasi ordinario di tutte le sale da spettacolo, era in quel tempo il più grande d'Italia, dopo quello di Napoli. Nella prima rappresentanta del *Belisario*, fu

così considerabile il concorso, che si stava pigiati dalla folla, inclusive per le *corsie*.

Ma che detestabile rappresentanza! Giustiniano era un imbecille, Teodoro una donna d' intrigo, e Belisario un predicatore. Compariva in iscena con gli occhi cavati: Arlecchino era il conduttor del cieco, e gli dava dei colpi di *Pistolese* per farlo andare; tutti erano nauseati: io poi più degli altri, avendo distribuite parecchie nomine a persone del primo merito.

Il giorno dopo, vado da Casali: mi riceve ridendo, e mi dice in tuono di beffa: ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario*? Io penso, gli risposi, che questa è un' indegnità, che non mi aspettavo. Eh via! egli riprese, voi non conoscete i comici: non vi è compagnia, che non si serva di tempo in tempo di queste astuzie per far denaro, ciò che si chiama in gergo comico un' *arrostita*. Cosa significa, io gli dissi, un' arrostita? Significa, in buon Toscano, una *corbellatura*: in lingua Lombarda, una *minchionada*; ed in Francese, *une attrappe*. I comici hanno l'uso di servirsene, ed il pubblico è assuefatto a soffrirle. Tutti non sono delicati, e l'*arrostite* anderanno sempre avanti, fino a tanto che non son soppresse da una riforma. Vi prego, soggiunsi allora, mio sig. Casali, di non arrostirmi per la seconda volta, consigliandovi a bruciar piuttosto il vostro *Belisario*, giacchè credo che non vi sia cosa più detestabile. . . .

Avete ragione, egli riprese, sono però persuaso, che di questa cattiva rappresentanza se ne possa fare una buona. Senza dubbio, io gli risposi, l'Istoria di *Belisario* può somministrare il soggetto di un'eccellente composizione. Suvvia, replicò Casali, voi avete genio di lavorare per il Teatro; fate che questo sia il primo vostro passo. No, risposi, non comincerò mai con una tragedia. — Fatene una Tragi-Commedia, — ma non peraltro del gusto della vostra. Non vi saranno maschere, non vi saranno buffonerie. Vedrò... mi proverò. — Aspettate un momento: ecco qui *Belisario*. — Io non ho nulla che fare con esso. Il mio lavoro sarà ricavato dall'*Istoria*. — Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico *Giustiniano*. — Farò quello che posso. — Io non son ricco, procurerò per altro ... — discorsi inutili. Io lavoro per divertimento. — Amico vi confido il mio segreto: l'anno venturo debbo andare a Venezia, se potessi portarvi meco un *Belisario* ... Oh! là un *Belisario* in *fiocchi* ... — Voi forse lo avrete ... Ebbene ve lo prometto. — In parola di onore? — In parola di onore.

Ecco il Casali contento: lo lascio, e vado in casa nella ferma risoluzione di mantenergli la promessa con tutta l'esattezza, e l'impegno.

Sentendo il sig. Residente, che ero tornato, mi fece chiamare per dirmi, ch'era per partire per Venezia, a motivo di alcuni suoi particola-

vi affari, avendo avuto il permesso dal Senato di assentarsi per qualche giorno da Milano.

Il suo segretario era Milanese, ma non istavano bene insieme; questo era un poco troppo delicato, ed il ministro, vivace, e sottoposto a trasporti violentissimi. Mi fece l'onore d'incaricarmi di parecchie commissioni, e fra le altre, siccome una sorda voce, faceva temere una guerra, che poteva interessare la Lombardia, m'incaricò di scrivergli giornalmente, e di stare attento sopra tutto ciò che poteva succedere. È vero, ch' era un usurpare i diritti del segretario, ma io non potevo oppormi, ed oltre a ciò il ministro non avrebbe intese ragione su questo punto.

Non mancai di eseguire le commissioni affidatemi, nè tardai molto nel tempo istesso ad intraprender l'opera, che avevo promessa sulla mia parola di onore. Ero arrivato in pochi giorni alla fine del primo atto; lo avevo comunicato a Casali, che n'era rimasto incantato, e che avrebbe voluto copiarlo in quel momento. Successero però due casi in una volta; il primo di essi, mi fece allentare il lavoro, ed il secondo, interromperlo per lungo tempo.

CAPITOLO XXX.

Incontro di una Veneziana. Milano sorpreso dalle armi del Re di Sardegna. Mio imbroglio a motivo della Guerra, e della Veneziana. Ritorno del Residente da Venezia a Milano. Sua, e mia partenza per Crema.

Passeggiando un giorno in campagna verso *Porta Rosa*, col Sig. Carrara gentiluomo bergamasco, e mio intimo amico, ci fermammo alla famosa Osteria della *Cazzola* (in Francese *lampe de cuisine*), che i Milanesi pronunziano *Cazzeura*, perchè i Lombardi hanno il Dittongo eu come i Francesi, e lo pronunziano in egual modo.

Non si fanno in Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare; agli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, e quelle di famiglia, siano esse di ceremonia, o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia. Per questa ragione appunto, i Fiorentini, che generalmente son sobri ed economi, chiamano i Milanesi i *Lupi Lombardi*.

Ordinammo il sig. Carrara ed io una piccola merenda, consistente in un *polpettino* (cioè a dire polpette di carne battuta), con degli uccelletti e gamberi, ed aspettando che fosse le-

sta la colazione, si fece una girata per il giardino. Al ritorno, nel passar dalla parte della cucina dell'Osteria, vidi a una finestra del primo piano un bellissimo visetto, che figurava di nascondersi dietro l'imposta. Corro subito a prenderne notizia. L'Oste non conosceva punto la persona. Vi era giunta fino da tre giorni, per la posta, in compagnia di un'uomo molto bene equipaggiato, che si allontanò da essa il giorno dopo, nè più era ricomparso. Si vedeva essere nel maggior cordoglio, e si supponeva Veneziana.

Giovine, bella, Veneziana, ed afflitta! andiamo, io dissi al compagno, bisogna portarsi a consolarla; salgo; Carrara mi vien dietro; picchio; la bella non vuole aprire; parlo Veneziano, e mi manifesto per un uomo, addetto al Residente di Venezia; Apre allora le due parti della porta, e mi riceve in un fiume di lacrime, e nella maggior desolazione.

Che spettacolo interessante, e da far colpo! Una bella donna che piange, ha certamente qualche diritto sopra un animo sensibile. Dividevo con essa le sue pene; facevo il possibile per porla in calma, ed il mio amico Carrara se ne stava a ridere. Che uomo duro! Come poteva mai ridere? So che io ero di cera, e m'intenerivo sempre un momento più dell'altro.

Giunsi finalmente ad asciugar le lacrime dell'amata mia compatriotta, ed a farla parlare. Era (per quello che mi disse) una fanciulla di

buonissima Casa di Venezia, divenuta amante di una persona, di condizione superiore alla sua. Aveva concepita la lusinga di farsene uno sposo; ma avendo trovate opposizioni per ogni parte, non vide altro scampo, che l'andare in Paese straniero.

Aveva messo alla sua confidenza uno Zio materno, che l'amava molto, e ch'ebbe la debolezza di secondarla. Si erano dati tutti tre alla fuga; avevano presa la strada di Milano, ed erano passati per Crèma. Furono inseguiti, e raggiunti in questa Città: lo Zio fu arrestato, e condotto in carcere, e i due amanti ebbero la fortuna di salvarsi. Arrivati a Milano di notte, avevano preso alloggio nell'osteria, ove noi eravamo; il di lei amante era escito la mattina di buonissim'ora per cercare un quartiere in Città, ma non era più ritornato.

Fino da tre giorni adunque la *Signorina* si trovava sola, e fuori di speranza di rivedere il suo rapitore, ed il suo indegno seduttore: i pianti che sempre più raddoppiano di questa languente bellezza, compiono il racconto, che vado facendo, e danno il colmo alla mia sensibilità.

Carrara, che non rideva più, ma ch'era bensì irritato, che la lunga *Nenia* c'impedisse di merendare, mi fece dei rammarichi estremamente patetici sopra il suo appetito. Il cuore, non mi permetteva di lasciare la mia compatriotta, senza fissar con essa qualche provvedimento. La

pregai per tanto, per contentare il ghiotto compagno, ad accordarci, di far portare la nostra colazione nella sua camera; ella vi acconsentì di buona grazia, e fummo serviti.

Mentre eravamo a tavola, io continuavo il colloquio con Madamina, e Carrara mangiava sempre, e si burlava di me.

Incominciava a farsi sera, e conveniva partire: presi pertanto congedo dalla mia bella compatriotta, le promessi di tornare a vederla il giorno dopo, ed augurandole affettuosamente la buona sera, la pregai a confidarmi il suo nome. Parve, che su questo punto ella avesse qualche difficoltà. Finalmente mi disse all'orecchio, che si chiamava *Margherita Biondi*. Seppi dipoi, che ella non era nè *Margherita*, nè *Biondi*, nè *Nipote*, nè *Fanciulla*; insomma era giovine, bella, amabile; aveva l'aria civile: io ero facile a credere; potevo mai abbandonarla nel cordoglio, e nell' afflizione?

Nel ritorno alla Città, bisognò rascingersi tutte le beffe e *corbellature* di Carrara; ciò per altro, non m' impedì di mantener la parola alla bella Forestiera; le trovai un bellissimo appartamento del tutto mobilato, e di buon'aria, sulla Piazza dell'Armi: andai a desinar seco, il giorno dopo, e me la condussi in una buona carrozza a prender possesso del nuovo quartiere; mi pregò d'interessarmi a favore di suo Zio, di farne parola al Residente di Venezia al suo ritorno in Milano, come pure, d'impegnar que-

sto Ministro ad aggiustare gli affari con i suoi Genitori; siccome nulla potevo negarle, le promessi di far tutto. Andavo a trovarla spessissimo, e la sua compagnia mi compariva interessante un giorno più dell'altro.

Ero contentissimo del mio stato, e quest' ultima avventura, aumentava le delizie della mia situazione; ma io non ero fatto per goder longo tempo di una felicità, qualunque ella fosse. I piaceri ed i disgusti, si succedevano per me rapidamente; ed il giorno, nel quale io godevo di più, era quasi la vigilia di un disgraziato avvenimento.

Entra una mattina in camera di buonissim' ora il mio *servitore*: apre le imposte, e vedendomi *svegliato*: ah! signore (ei mi disse), ho una gran nuova da darvi: quindici mila *savoiardi*, tanto a piedi, che a cavallo, vengono ad impadronirsi della città, e si vedono squadronare sopra la piazza del Duomo. Sorpreso da questa novità così inaspettata, feci cento interrogazioni in un tratto al mio staffiere, che non sapeva dirmi altro: mi vesto in fretta: sorto, e vado al caffè. Dieci persone mi parlano in una volta: ognuno vuol'essere il primo ad informarmi. Tutti i discorsi però, avean diversa interpretazione: ecco adunque il fatto.

Cominciata la guerra del 1733, chiamata la guerra di *don Carlo*, il re di Sardegna si dichiarava del partito di questo principe, e rin-

niva le sue armi a quelle della Francia, e della Spagna contro la casa d'*Austria*. I *savoiardi*, che avean fatta la loro marcia di notte, comparvero, alla punta del giorno, alle porte di Milano; Il generale chiese le chiavi della città: Milano è troppo vasto per porsi in istato di difesa; gli furono dunque portare le chiavi.

Senza internarmi di più delle notizie di tal successo, credei di saperne abbastanza, per darne subito parte al mio residente. Rientro in casa, scrivo, spedisco un espresso a Venezia, e tre giorni dopo torna il ministro alla sua residenza.

Non tardarono frattanto à comparire anche le truppe francesi, ad a riunirsi con i Sardi loro alleati, mettendo insieme quell' armata formidabile, che gl'italiani chiamavano *l'armata dei gallo-sardi*.

Disponendosi adunque a far l'assedio di Milano, presero i loro posti di avanzamento, per mettersi in istato di battere la fortezza; onde gli abitanti della piazza dell'armi, furono obbligati a sloggiare. La mia povera Veneziana, che si trovava in questo numero, mi fece avvertire del suo imbroglio: vi accorsi subito; la feci escir prontamente, e non volendo collocarla in un quartiere sopra di sè, fui sforzato ad affidarla ad un mercante genovese, presso il quale non potevo vederla, che in mezzo di una famiglia numerosa ed eccessivamente inquieta.

Gli assedianti formarono subito le loro trincee, e le loro strade coperte: l'assedio si eseguiva col maggior treno; le batterie dei cannoni facevano la loro scarica, giorno e notte, e ad essi rispondevano quelli della fortezza, venendo talvolta a farci visita in città qualche bomba mal diretta.

Pochi giorni dopo, un corriere della repubblica di Venezia, portò al mio ministro una lettera ducale in carta pecora, con sigillo di piombo, e l'ordine di partir di Milano, e di andare, per tutto il tempo della guerra, a stabilire la sua residenza in *Crema*.

Mi partecipò subito il sig. Residente una tal notizia: profittò di questa occasione per disfarsi del suo segretario, che non gli andava a genio, mi conferì questa onorevole e lucrosa commissione, e mi ordinò di tenermi pronto il giorno dopo. Siccome avevamo bisogno in Milano di un corrispondente, nel tempo della nostra assenza, proposi il mio amico Carrara, che fu approvato dal ministro, e venne perciò ad abitare nel nostro palazzo.

Preparai subito i miei fagotti, ammassai i miei fogli, ed andai a far le mie dipartenze con la bella Veneziana; piangeva, era in timore nella maggior desolazione; mi raccomanda vivamente suo zio, appunto in carcere a *Crema*: procuro di consolarla, e dò del denaro tanto a lei, che al suo albergatore: questo complimento parve che contribuisse molto a porla in cal-

ma: ci abbracciammo; la lascio: torno a casa, e parto col ministro sul far del giorno.

Arrivo a *Crema*, la mia prima premura fu di portarmi alle carceri: domando del sig. *Leopoldo Scacciati*, ch'era lo Zio in questione; non vi era più. Le mie raccomandazioni avevano anticipata la sua scarcerazione: era escito la vigilia del mio arrivo, ed era partito per Milano.

Quest'uomo, che non poteva avere il minimo dubbio sulla mia partenza da questa città, come mai avrebbe fatto, a ritrovar la signorina Biondi in un paese sì vasto, e così popolato? Questo riflesso mi dava somma inquietudine: scrissi al mercante genovese, scrissi al sig. Carrara, ed ecco qui a un dipresso la risposta di quest'ultimo.

„ Il vostro Leopoldo Scacciati è giunto a
„ Milano, ed è venuto al palazzo, credendo di
„ trovarvi. Il guardaportone lo ha fatto salire:
„ mi ha parlato; ha reclamata la sua nipote.
„ Io l'ho condotto in casa del genovese, ed ho
„ creduto di rendervi un servigio grandissimo,
„ facendo consegnare al medesimo questa gio-
„ vine, che vi era a carico, e che non ne me-
„ ritava la pena. "

Lontano da quest'oggetto incantatore, dovei confessare, che il mio amico si era portato benissimo, e non avendo dopo ricevuta notizia alcuna, nè della giovine, nè di suo Zio, la loro ingratitudine mi dispiacque, molto però leg-

gramente. Posi in dimenticanza l'una, e l'altro; e mi applicai seriamente ad adempire i doveri della nuova mia carica.

CAPITOLO XXXI.

Restituzione del castello di Milano. Assedio di Pizzichettone. Armistizio. Resa della piazza. Occupazioni teatrali nuovamente da me riprese. Visita importuna. Rottura fra il Residente e me.

Crema è una città della repubblica di Venezia, governata da un nobile veneziano, col titolo di Potestà, quarant'otto leghe distante dalla capitale, e nove dalla città di Milano.

Quivi, il residente di Venezia era meglio a portata d'invigilare sopra tutti gli avvenimenti e le diverse mire delle potenze belligeranti, senza punto compromettere la repubblica, ch'era neutrale, e che riconoscer non poteva i nuovi padroni de'milanesi.

Questo ministro però, non era il solo ad esserne incaricato. Fu contemporaneamente spedito da Venezia, e nella stessa città di Crema un senatore, col titolo di *Provveditore straordinario*, ed ambidue questi ministri facevano a gara per aver corrispondenze, e per spedire al senato notizie certe e della più fresca data.

Avevamo di nostra parte ogni giorno, dieci, dodici, e qualche volta venti lettere da Mila-

no, Torino, Brescia, e da tutti i paesi di traversa, ove si trattava di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. Toccava a me ad aprirle, e farne gli estratti, confrontandole, e formando sopra ad esse un dispaccio, ricavato dalle relazioni, che parevano le più uniformi e le meglio contestate.

Dopo questo lavoro, il ministro faceva una scelta: vi univa i suoi riflessi, le sue osservazioni, onde, qualche volta, erano da noi spedite alla capitale quattro staffette in un giorno.

Questo esercizio, mi teneva (è vero) molto occupato, ma mi divertiva infinitamente. Mi ponevo così al fatto della politica, e della scienza diplomatica; cognizioni che mi furono poi utilissime, quando venni nominato, quattr'anni dopo, console di Genova a Venezia.

In capo a venti giorni di assedio, e quattro di aperta breccia, il castello di Milano fu costretto a capitolare, ed a rendersi, avendo dimandati, e ottenuti, tutti gli onori militari, tamburo battente, bandiere spiegate e cariaggi coperti fino a Mantova, luogo di riunione generale de' tedeschi, che non avevano ancora messe insieme forze bastanti per opporsi ai progressi de' loro nemici.

Le armi combinate, che profittavano del favore di tal tempo, posero alcuni giorni dopo, l'assedio a *Pizzichettone*, piccola città di frontiera nel cremonese, dove il *Serio* si unisce all'*Ada*,

città benissimo difesa, e con una fortezza considerabilissima.

Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo per conseguenza più a portata di prima di aver notizie, giacchè si udivano perfino le cannonate. Non durarono molto tempo le ostilità, perchè i tedeschi, aspettando ordini da *Vienna* e da *Mantova*, chiesero un armistizio di tre giorni, che fu loro accordato senza la minima difficoltà.

In tale occorrenza, fui spedito, in qualità di spione onorato, al campo degli Alleati: non è possibile, di far la giusta pittura del quadro, veramente di colpo, di un campo di battaglia in armistizio; è la festa la più brillante: lo spettacolo il più sorprendente, che mai si possa immaginare.

Un ponte da qua a là della breccia, apre la comunicazione fra gli assedianti, e gli assediati; si vedono tavole dovunque: gli ufiziali si regalano scambievolmente: dentro e fuori, sotto tende e sotto specie di baracche, si danno balli, banchetti, zinfonie: vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti: vi regna nel momento l'abbondanza; non lasciano di trovarvisi i ciarlatani, i giuocatori: insomma, è una fiera dell'ultimo divertimento, è un concorso deliziosissimo.

Io ne godevo per qualche ora ogni giorno, e nel terzo appunto, vidi partire la guarnigione

tedesca con gli onori medesimi, stati accordati a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi e piemontesi, rimpiattarsi, nell'uscire dalla piazza sotto le loro bandiere, tra le file dei loro compatriotti, e disertare impunemente.

La sera, tornato a casa, facevo il rapporto al mio ministro ciò che avevo veduto, e di ciò che avevo udito, potendo assicurarlo, per mezzo dei colloquj da me tenuti con alcuni ufiziali, che le armate combinate dovevano andare ad accamparsi nei ducati di *Parma* e *Piacenza*, per garantire i medesimi dalle incursioni, che si potevano temere dalla parte dei tedeschi.

Il successo corrispose alle notizie statemi date: gli Alleati sfilarono a poco a poco verso il Cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la duchessa vedova regnante, alla testa della reggenza, governava i suoi stati.

L'allontanamento delle truppe diminuì molto il mio lavoro, e mi somministrò tempo di darmi del tutto ad occupazioni più piacevoli: ripresi il mio *Belisario*: vi lavorai con assiduità ed impegno, nè lo abbandonai, se non quando lo credei finito, ed a me parve di poterne esser contento.

In questo mentre, mio fratello, che dopo la morte del sig. *Visinchi* aveva lasciato il servizio di Venezia, si era trasferito a Modena, nella supposizione di essere impiegato dal duca; ma nulla avendo potuto ottenere per questa parte,

venne ad unirsi meco a *Crema*. Lo ricevei con amichevole maniera, e lo presentai al sig. Residente. Questo ministro gli accordò subito il posto di gentiluomo, stato da me occupato per l' avanti; ma se l'uno aveva la testa calda, l'altro l'aveva bollente, onde non potevano stare insieme. Fu dunque dal sig. Residente ringraziato, e se ne partì di mal umore.

La cattiva condotta di mio fratello mi fece, presso il ministro, qualche demerito. Non mi riguardava più, da questo tempo in poi, con l' istessa bontà ed amicizia. Si era acquistata la di lui confidenza un ippocrita di Domenicano, e quando io non ero al palazzo, s'impacciava di scrivere sotto la di lui dettatura. Tutto ciò mi aveva un poco alienato l'animo. Il mio superiore ed io, eravamo due disgustati; il caso, che io sono per raccontare, cagionò finalmente la total rottura.

Ero un giorno nella mia camera, quando mi si annunzia un forestiere, che voleva parlarmi. Dico che si faccia entrare: vedo, un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo ben vestito, e con una fisonomia molto dubbia: gli chiedo il nome. Signore, egli dice, io sono il vostro servo *Leopoldo Scacciati*. — Ah! Ah! il sig. Scacciati? — Certo; è quello appunto, che aveste la bontà di far scarcerare e di proteggere. — D'onde venite voi presentemente? — Da Milano. — E cosa fa la vostra sign. Nipotina? — Sta a maraviglia bene: voi la vedrete. — Vederla?

E dove mai? — Qui. — Ella è qui? — Sì signore; all'albergo del cervo, ove vi aspetta, e vi prega di venir a pranzo da lei. — Piano sig. *Scacciati*: che avete voi fatto in tutto questo tempo in Milano? — Io vi conoscevo molti uffiziali, ed essi mi facevano l'onore di venire spesso a trovarmi. — A trovarvi? — Sì signore. — E madamina? — Oh! Ella faceva gli onori della tavola. — Nient'altro che della tavola? ... .

Sopraggiunge uno staffiere, ed interrompe una conversazione, che avrei voluto inoltrar un poco più, dicendomi, che il ministro mi domandava. Pregai allora il sig. *Scacciati* a trattenersi, e ad avere la compiacenza di aspettarmi: salgo: il sig. Residente mi presenta un manoscritto da copiare. Era il manifesto del re di *Sardegna*, con le ragioni, che lo avevano impegnato al partito dei francesi. Questo quaderno, era relativamente al tempo prezioso, essendo già sotto il torchio in Turino l'originale. Bisognava dunque copiarlo e spedirlo, avanti, a Venezia. Il ministro non desinava nè cenava in quel giorno al palazzo, onde ordinò che io gli portassi il manoscritto e la copia, la mattina dopo, di levata. Il quaderno era molto voluminoso, e male scritto, ciò nonostante bisognava sbrigarlo. Entro nel mio quartiere: prevengo il sig. *Scacciati*, che non potevo in verun modo, in quel giorno, desinare in città, ma che bensì sarei andato a trovare la di lui nipote la sera, ap-

posta avessi potuto. Mi fa intendere, che madamina deve partire speditamente. Ripeto le medesime parole con un atto d'impazienza, e allora lo zoppo fà un *piruette* e se ne va.

Mi metto subito all'opera: desino con una tazza di cioccolata: lavoro fino a nove ore della sera: termino: serro le due copie nella mia segreteria, e me ne vado all'albergo del *Cervo*. Trovo la bella veneziana, impegnata in una partita di *faraone* con quattro signori, che non conoscevo. Finiva appunto il taglio, quando entravo; ciascuno si alza: mi si fanno molte garbatezze: si fa portar da cena, e mi si dà il posto di distinzione accanto alla signorina: avevo una fame disperata: mangiai per quattro: finita la tavola, si riprende il giuoco. Io *punto*: vinco; non ardivo però di andarmene il primo. Si passà la notte giuocando. Guardo l'orologio; erano sette ore della mattina. Ancora vincevo, non potevo peraltro trattenermi di più: fo alla conversazione le mie scuse e parto.

Quattro passi lontano dall'albergo, incontro uno dei nostri staffieri. Il sig. Residente mi aveva fatto cercar per tutto; si era alzato a cinque ore; mi aveva fatto chiamare, e gli era stato detto, che avevo dormito fuori del palazzo; era nella maggior furia.

Corro, entro in casa vado nella mia camera, prendo i due quaderni, e li porto al ministro. Mi riceve malissimo, sospettando perfino, che io sia stato a comunicare il manifesto del re di

Sardegna al *Provveditore straordinario* della Repubblica di Venezia.

Mi ferisce vivamente l'animo una simile accusa, e mi pone in desolazione. Mi lascio trasportare, contro il mio solito, da un impulso di vivacità: il ministro minaccia di farmi arrestare. Io sorto, e vado a refugiarmi in casa del vescovo della città: prende questo le mie difese, e s'impegna a riconciliarmi col Residente. Lo ringraziai: avevo già risoluto: altro non volevo che giustificarmi, e poi partire.

Il ministro, ebbe il tempo d'informarsi, dove avevo passata la notte; ritornò a riguardo mio come prima; io però non volli più espormi a simili disgusti; e gli chiesi il permesso di dimettermi. Me lo accordò, ed io gli feci le mie scuse, i miei ringraziamenti. Messi in ordine i miei fagotti: caparrai un calesse per Modena, ove stava tuttavia mia madre, e tre giorni dopo partii.

CAPITOLO XXXII.

Mio arrivo a Parma. Terribile spavento dei Parmigiani. Battaglia di Parma del 1733. Morte del General Tedesco. Colpo d'occhio del Campo dopo il fatto d'armi. Mutazione di viaggio. Avvenimento dolorosissimo.

Giunto a Parma il dì 28 del mee di Giugno, la vigilia di s. Pietro del 1733, giorno memorabile per questa città, andai a prendere alloggio all'albergo del Gallo.

La mattina, uno spaventoso strepito mi sveglia: esco dal letto: apro la vetrata della mia camera, e vedo la piazza piena di gente: chi corre da una parte, chi corre dall'altra: alcuni si urtano, altri piangono: chi urla, chi è in desolazione; le donne portano i figli sopra le braccia, altre li strascinan seco per il terreno; qua si vedono persone, cariche di panieri, bauli e fagotti; là, vecchi che cadono; malati in camicia, carrette sossopra, cavalli in fuga. Cosa è questa, io dicevo tra me! è forse questa la fine del mondo?

Mi metto, sopra la camicia, il *Rodingot*, scendo in un baleno: entro nella cucina: domando, fo delle ricerche; nessuno mi risponde. L'albergatore ammassa la sua argenteria, e sua moglie, tutta scapigliata, tiene in mano un piccolo scrigno, ed altre robe nel grembiale; voglio

parlarle, ella mi serra la porta in faccia, e sorte correndo. Cosa è questa? cosa è questa? Domando a tutti quelli che incontro. In questo mentre vedo un uomo all'ingresso della stalla, lo riconosco per il mio vetturino, e mi accosto a lui: egli era in istato di appagare la mia curiosità.

Ecco, mio signore (egli disse), tutta una città in ispavento, e non senza ragione: i tedeschi sono alle porte; entrano; il saccheggio è sicuro. Ciascuno si salva nelle chiese: ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. Io allora soggiunsi, ma i soldati, in una simile occasione, avranno tempo di riflettere? e poi, i Tedeschi son'eglino tutti cattolici?

Mentre stavo a discorrere col mio conduttore, si muta la scena, si ascoltan gridi di gioja, si suonano le campane per tutto, si tirano mortaretti; tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni: si cercano; s'incontrano; si abbracciano. E qual fu mai la cagione di questo cambiamento? Eccovi estesamente tutto il fatto.

Un doppio spione, al soldo degli Alleati, come pure a quello dei tedeschi era stato, la notte precedente, al campo dei primi, nel villaggio di s. Pietro una lega distante dalla città, e aveva riferito, che un distaccamento di truppe tedesche, dovean fare quell'istesso giorno le loro scorrerie di foraggio nei circondari di Parma, con intenzione, di tentare un colpo a mano sulla città.

Il Maresciallo di *Coigny*, che comandava allora l'Armata, distaccò due Reggimenti, *Piccardia* e *Champagne*, e li spedì per iscortare: ma siccome, questo bravo Generale non mancava mai di precauzione e di vigilanza, fece subito arrestare lo spione, di cui diffidava, mettendo sull'armi tutto l'Esercito.

Non la sbagliò; giunti i due reggimenti alla vista dei Rampari della città, scuoprirono l'armata tedesca, composta di 40000 uomini, condotti dal maresciallo di Mercy con dieci pezzi di artiglieria da campagna.

Facendo i francesi la loro marcia per la strada maestra, attorniata da larghe fosse, non potevano retrocedere: si avanzarono dunque bravamente, ma furono quasi tutti sbaragliati dall'artiglieria nemica.

Questo fu appunto, per il Comandante francese, il primo segnale della sorpresa. Lo spione fu impiccato sul fatto, e l'armata si messe in marcia, raddoppiando il passo: la strada era angusta; la cavalleria non poteva avanzarsi; l'infanteria però si scagliò sul nemico con tal vigore, che lo forzò a dare indietro, ed ecco il momento, in cui lo spavento dei Parmigiani si convertì in giubbilo.

Correva allora ognuno su i ramperi della città, io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più da vicino: Il fumo impediva spesso di ben distinguere gli oggetti; era peraltro sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben

poche persone possono darsi il vanto d'aver goduto.

Il fuoco continuo durò 9 ore senza interruzione; la notte separò le due armate: i tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di Battaglia.

Il giorno dopo, vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di *Mercy*, stato ucciso nel maggior fuoco del combattimento. Fu imbalsimato, e mandato in Germania, e così fu fatto al principe di *Wittemberg*, che aveva subita l'istessa sorte. Il dì seguente però, a mezzo giorno, si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile. Erano i morti, stati spogliati nella notte, che si facevano ascendere a 25000 uomini, nudi ed ammontati; si vedevano gambe, braccia, cranj e sangue dovunque. Che eccidio!

Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi massacrati, i Parmigiani temevano l'infezione dell'aria; ma la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa dei domini Parmigiani, ed interessata perciò a garantire la salubrità dell'aria, spedì calcina in grand'abbondanza, a fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri.

Il terzo giorno, dopo la battaglia, volevo continuare il viaggio per Modena, ma il vetturino mi fece avvertire, che le strade per questa parte, erano divenute impraticabili, a mo-

tivo delle continue scorrerie delle truppe dei due partiti, aggiungendo, che se volevo andare a Milano sua patria, mi ci avrebbe condotto, e se a Brescia, conoscevà un suo camerata, che era per partire per questa città con un abate, di cui appunto potevo esser compagno di viaggio.

Accettai quest'ultima proposizione, convenendomi più Brescia, e partii il giorno dopo col sig. abate *Garoffini* giovine cultissimo, e gran dilettante di spettacoli.

Per istrada, si parlò molto; e siccome io pure, avevo la malattia degli autori, non lasciai di tenergli discorso del mio *Belisario*. L'abate pareva curioso di sentirlo, onde nel primo desinare, levai dal baule la mia composizione, e ne cominciai la lettura.

Non avevo peranche terminato il primo atto, quando il vetturino venne a pressarci per partire. L'abate ne era dispiacente, ci aveva preso qualche interesse; suvvia (io dissi allora) leggerò nel calesse in egual modo che qui; riprendiamo ognuno nelle sedia i nostri posti, e siccome i vetturini vanno per lo più di passo, continuai la lettura senza la minima difficoltà.

Mentre eravamo entrambi occupati, si ferma il calesse: vediamo avanti a noi cinque persone con baffi, montura e sciabola in mano, che ci comandano di scendere. Bisognava egli recalcitrare agli ordini di questi signori?

io scendo dalla mia parte, l'abate dall'altra: uno di essi mi chiede la borsa, ed io gliela dò senza farmi pregare: un altro, mi strappa l' orologio, un terzo, fruga le mie tasche, e mi prende la tabacchiera, ch' era solamente di tartaruga. Gli altri due fecero l'istesso all'abate: dipoi, tutti cinque diedero addosso alle valigie, al mio piccolo baule, e ai nostri sacchi da notte.

Quando il Vetturino si vide scarico, fece prendere il galoppo ai suoi cavalli, io presi il mio; saltai una fossa molto larga, e mi salvai, attraversando i campi, tèmendo sempre, che questa canaglia volesse far guerra anche al mio *Rodingot*, al mio vestito, ai miei calzoni, alla mia vita; conoscendomi fortunato abbastanza, per esserne uscito col mezzo del mio danaro, e dei miei capitali, come pure per aver salvato dal naufragio il mio *Belisario*.

Avendo perduti di vista gli aggressori, e non sapendo cosa fosse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso un ruscello, servendomi del concavo della mano per attingere acqua da dissetarmi, che trovai deliziosa.

Riposato, e messo un poco in calma il mio spirito, non scorgendo persona, alla quale indirizzarmi, presi all' azzardo una direzione per il viale, essendo persuaso dover esso far capo a qualche luogo abitato. Non istetti molto ad incontrare dei contadini, che lavoravano le lo-

ro campagne; mi avvicinai confidentemente, e feci loro il racconto del mio avvenimento. Ne avevano già qualche notizia, avendo veduti passare i malvagj, dai quali ero stato spogliato, per una strada di traversa, carichi come muli. Erano disertori, che assalivano i passeggieri, non risparmiandola nè ai villaggi, nè alle fattorie. Ecco i frutti disgraziati della guerra: vanno essi a ferire indistintamente gli amici, ed i nemici; e pongono in desolazione gl'innocenti. Come! (io dissi) e come mai questi assassini possono disfarsi impunemente dei capitali derubati, senza cader nelle forze? A questa dimanda, tutti quei contadini volevano rispondermi in una volta; la loro sollecita impazienza manifestava appunto il loro sdegno. Eravi a poca distanza del luogo, ove noi ci trovavamo, una società di persone ricche, tollerata per l'oggetto di comprare le spoglie delle vittime della guerra, non istando ad esaminare se le robe portate loro, provenivano dal campo di battaglia, o dalla strada maestra.

Era per tramontare il sole. Questa buona gente mi esibì un piccolo avanzo della loro colazione, che, malgrado il mio disastro, fu da me assaporato con molto appetito, proponendomi nel tempo istesso di andare a passar la notte nella loro casa. Ero per accettar con riconoscenza l'ospitalità da questa buona gente accordatami, ma un rispettabile vecchio, capo della famiglia, e nonno de'miei benefattori, mi

avvertì che in casa loro non vi era che paglia e fieno per riposarsi, essendo perciò meglio il condurmi a *Casal Pasturlengò*, di lì distante una lega dove il curato, uomo garbatissimo e pieno di compiacenza, si sarebbe fatto un piacere di accogliermi e darmi alloggio.

Tutti applaudirono la di lui proposizione. Uno di quei giovani s' incaricò di condurmivi ed io lo seguitai; benedicendo intanto il cielo che tollera da una parte i malvagi, animando dall'altra i cuori sensibili e virtuosi.

Il fine del Tomo Primo.

MEMORIE

DELL' AVVOCATO

CARLO GOLDONI

PER SERVIRE

ALL' ISTORIA DELLA SUA VITA E A QUELLA DEL SUO TEATRO.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A SPESE DI FRANCESCO E SOCJ GNOATO.

1823.

MEMORIE
DEL SIG. GOLDONI

Per servire all' Istoria della sua Vita, e a quella del suo Teatro.

CAPITOLO XXXIII.

Ospitalità del curato di Casal Pasturlengò. *Lettura al medesimo del mio Belisario. Mio arrivo a Brescia. Inaspettato incontro in questa città. Risorsa spiacevole, ma necessaria. Viaggio a Verona.*

Giunto a *Casal Pasturlengò* pregai il mio conduttore di andar prima a prevenire il curato del caso succedutomi. Questo buon pastore, viene pochi minuti dopo al mio incontro, mi porge la mano, e mi fa salire nella sua casa. Incantato da questa buona accoglienza, rivolgo gli occhi verso il giovine, che mi aveva fatta la strada, e ringraziandolo, gli manifesto il dispiacere di non poter ricompensarlo. Il Cu-

rato se ne accorge, dà qualche soldo al contadino, egli parte contento. Una tal cosa, benchè di poco, prova peraltro assai la maniera di pensare di un uomo giusto, e compassionevole.

In campagna si cena presto. Quando arrivai la cena del curato era già pronta, non stetti a far complimenti: egli spartì meco quel, che la sua donna di casa gli aveva preparato.

La nostra conversazione cadde subito sul proposito guerra, e raccontai quel che avevo veduto a Parma, a Milano, e a *Pizzichettone*. Trovatomi, adagio, adagio, impegnato a far qualche dettaglio, relativo ai miei impieghi, ed alle mie occupazioni, il discorso andò finalmente a terminare sull'articolo *Belisario*.

Il curato (ecclesiastico savissimo, e sommamente esemplare) che non condannava gli spettacoli onesti, e nei limiti del buon costume, pareva curioso di sentir la lettura della mia composizione; ma essendo io per allora troppo stanco, fu rimesso questo divertimento al giorno di poi.

Riposai in un letto deliziosissimo, ove posi in dimenticanza tutti quanti i miei disgusti, tranquillamente dormendo, fino alle ore dieci della mattina. Appena svegliato, mi fu portata una buona tazza di cioccolata; e dopo siccome il tempo era bello, me ne andai a passeggiare fino a mezzogiorno, ora del desinare: ci rivedemmo con piacere: desinammo in com-

pagnia di due altri abati della parrocchia, e dopo pranzo, intrapresi la lettura della mia composizione. Mi domandò permesso il sig. curato di far venire anche la sua donna di servizio, ed il suo rettore; in quanto a me, avrei voluto che avesse fatto venire tutta la gente del villaggio.

Con estremo piacere fu gustata la mia lettura. I tre abati, che non erano sbalorditi presero di mira i luoghi più interessanti, e di maggior vivezza; provandomi, gl'altri rustici, con i loro applausi, che la mia composizione era a portata di chiunque, e che poteva piacere tanto ai dotti, che agl'ignoranti.

Il sig. curato si congratulò meco, e mi ringraziò della compiacenza avuta: gli altri due abati fecero l'istesso, e ciascuno di essi voleva tenermi a pranzo; io però non avevo intenzione d'incomodar di più il mio buon ospite, premendomi molto, oltre di ciò, di continovare il viaggio. Mi dimandò in qual modo avevo fatto conto di partire: per me, ero dispostissimo di andarmene a piedi; ma quel degno soggetto non lo permesse. Mi diede il suo cavallo, mandò meco il suo servitore, ed ordinò al medesimo di pagar per me al pranzo: partii dunque il giorno dopo, veramente confuso, e ricolmato di beneficj e di garbatezze.

Giunto a Brescia, ero più imbrogliato che mai: non avevo altra risorsa, che di andare al palazzo del governatore, che non conoscevo;

ma dovevo io trovar in città quella stessa cordialità appunto, da me trovata in un borgo?

Uno de' miei maggiori dispiaceri era, di non potere remunerare il servitore del curato. Lo pregai di aspettarmi ad un piccolo albergo, ove eravamo smontati e diressi i miei passi verso il palazzo del governo. Voltando la cantonata di una strada statami insegnata; vedo un uomo, che, zoppiconi, viene al mio incontro: era il sig. *Leopoldo Scacciati* zio della mia bella compatriotta.

Sorpreso nel vedermi, come ero io d'incontrarlo, mi fa dei lamenti, per non avermi più riveduto in Crema all'albergo del cervo. Lo pongo al fatto della mia precipitosa partenza da questa città, gli fo il racconto dell'avvenimento spiacevole, da me provato d'allora allora, e gli dipingo il doloroso stato, a cui mi vedevo ridotto. Quest'uomo, qualunque fosse, pareva veramente per me commosso fino al punto di piangere, e mi pregò di andare in sua casa.

In tal circostanza mi abbisognava tutto per altro, non sapendo, quello che Scacciati, e la sua nipote facessero in Brescia, ricusai di portarmivi. Lo zoppo allora assai di me più piccolo, mi salta al collo: mi prega: mi abbraccia, mi rammenta le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento per me: mi prende per la mano: mi strascina seco. La sua abitazione non restava molto lungi: arrivia-

mo alla porta: mi sera dentro: indi grida quanto poteva: *Margherita*, *Margherita*, abbiamo il sig. Goldoni! scende la sig. Margheritina, mi abbraccia: m'impegna a salire: mi forza: io salgo con loro.

Mi domandò subito la venezianetta molte cose riguardanti la mia persona; io avrei voluto soddisfarla, ma ricordandomi del servitore del curato dimostrai una certa inquietudine, della quale mi dimandarono il motivo: io lo dissi, e *Scacciati* partì nell'atto, per andare a dar qualche quattrino a quel buon uomo, che mi aspettava.

Rimasto solo con la mia compatriotta, le fo il quadro della mia istoria; ella mi rende conto della sua.

Scacciati non era altrimenti suo zio; ma bensì un birbante, che la rapì ai genitori, vendendola ad un uomo ricco, che l'abbandonò in capo a due mesi, pagando meglio il rapitore che la signorina. Essa era stanca di condurre i suoi giorni con un vagabondo di tal sorte, quale, con profusione, spendeva quello ch' ella guadagnava con repugnanza.

In Milano aveva messo insieme molto oro, contuttociò erano partiti da questa città con più debiti, che capitali. Fecero a Brescia altrettanto. *Scacciati* era l'uomo il più vizioso del mondo, ed il meno ragionevole. Ella voleva disfarsene, e chiese a me consiglio per eseguirne l'idea.

Se fossi stato ricco, l'avrei liberata subito dalla schiavitù del suo tiranno; ma nella situazione in cui ero, non potei darle altro consiglio, che quello di ricorrere ai genitori, procurando di avvicinarsi di nuovo a quelli, che aveano tutto il diritto di reclamarla.

Mentre si sosteneva in tal guisa il nostro trattenimento, entra lo zoppo, e vedendoci ambedue accanto, scherza, e crede subito, che madamina si sia data la pena di farmi scordare i miei dispiaceri. Che uomo cattivo! altro non conosceva, che la dissolutezza. Veramente, mi dispiaceva di trovarmi costretto a condannarlo, facendo egli di tutto per obbligarmi. Ebbene! egli disse, giacchè quest'oggi non abbiamo da noi veruno, ceneremo tutti tre insieme. Venite: venite meco. Gli vado dietro, ed egli mi conduce in una camera benissimo mobilata, ove era un letto col sopracelo; questa (soggiunse) è la camera di ceremonia di madamina; voi l'occuperete solo, o accompagnato, come più vi piacerà.

Il luogo mi fece orrore: volevo andarmene nell'atto; ma, l'uomo accorto, avvedutosi della mia repugnanza, mi fece vedere un' altra stanzetta, che non ricusai, attesa l'ora, e la situazione critica, nella quale mi ritrovavo; gli dissi bensì nel tempo medesimo, che ero risoluto di partire il giorno dopo.

Avendo tentato in vano di farmi restar di più: Scacciati con tutta l'effusione di cuore, e

nella maniera la più amichevole, (che io avrei molto ammirata, se non fosse provenuta da un anima corrotta), mi disse, che sapeva bene, che mi trovavo nella maggior costernazione; e che perciò mi esibiva tutti quelli ajuti, dei quali dovevo essere in bisogno. Ebbene, io risposi, giacchè voi siete disposto ad obbligarmi prestatemi sei zecchini, ed io vi farò il mio foglietto di riscontro. Mi diede i sei zecchini, ricusò il foglio, e senza ascoltarmi di più, escì dalla stanza, ove eravamo, e fece portar da cena.

Cenammo molto bene, e me ne andai a riposare nel mio buon lettiocciuolo. La mattina, fece colazione *in compagnia* dello Zio, e della *supposta Nipote*; ringraziai ambidue, e partii per *la posta* per Verona.

Siccome, non avrò più occasione di parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio Lettore, che pochi anni dopo, vidi Madamina, maritata in Venezia molto bene, e che il signore *Scacciati* terminò finalmente la scena, coll'essere condannato alla Galera.

CAPITOLO XXXIV.

Verona. Suo Anfiteatro, opera de' Romani. Commedia di giorno contro l'uso d'Italia. Fortunato incontro. Lettura, ed accoglienza del mio Belisario. Mia prima lega con i Comici.

Nel tempo, che facevo il mio viaggio per la sassosa pianura di Brescia a Verona, riflettevo sopra i miei avvenimenti, ora buoni, ora cattivi, trovando sempre il male accanto al bene, e il bene accanto al male.

L'ultima risorsa avuta in Brescia, fissò maggiormente i miei riflessi. Dei birbanti mi spogliano, un birbante mi soccorre. Com'è possibile, che in un cuore delittuoso possa penetrar la virtù? No. Scacciati non fu generoso verso di me, che per amor proprio, o per ostentazione. Per qualunque motivo però, egli a ciò si determinasse, dovrò essergli sempre riconoscente.

La Provvidenza usa diversi mezzi per dispensare i suoi favori, servendosi spesso del malvagio per soccorrer l'uomo di garbo; noi adunque, dobbiamo sempre benedire l'Autore del benefizio, ed esser grati a chi ne fu il mezzo secondario.

Arrivato a *Desenzano*, desinai in quella medesima osteria sul Lago di *Garza*, ove ero sta-

to ad alloggio per due volte, arrivando a Verona sul far della notte.

Verona è una delle belle città d'Italia; meriterebbe senza dubbio, che io mi occupassi delle sue bellezze, dei suoi ornamenti, delle sue Accademie, e dei Talenti da essa prodotti, e coltivati in tutti i tempi; ma una tal digressione mi condurrebbe troppo lungi: mi limiterò pertanto unicamente a far parola di quel Monumento, che puo aver qualche relazione alle presenti mie memorie.

Trovai in Verona un Anfiteatro, opera dei Romani. Non si sa, se la sua epoca riconosca i tempi di *Trajano*, o di *Domiziano*, è però tuttora così ben conservato, che se ne può far uso ai nostri giorni, come quando fu costruito.

Questo vasto edifizio, che si chiama in Italia l'*Arena* di Verona ha la figura ovale; l'interno suo gran diametro è di 225 piedi, e 133 di larghezza, formano il più piccolo. Quarantacinque gradinate di marmo lo circondano, e possono contenere 20000 persone a sedere col massimo loro comodo.

In questo spazio, che compone il centro, si danno spettacoli d'ogni sorte, corse, giostre, combattimenti di tori; e nell'estate, vi si recitano inclusive delle commedie, senz'altro lume, che quello del giorno naturale.

A tale effetto, si erige nel mezzo di questa piazza, sopra cavalletti dell'ultima stabilità, un teatro di legno, che si disfà nell'inverno, e

che si monta di nuovo nella buona stagione, venendo le migliori compagnie d'Italia, ad esercitarvi a vicenda i loro talenti.

Per li spettatori non vi son palchi, formandosi un vasto *Parterre*, mediante un bel recinto di panche con sedie. La plebe prende posto con pochissima spesa sulle gradinate, che sono in faccia al teatro, ove, malgrado la meschinità del prezzo d'ingresso, non vi è platea in Italia, che renda quanto l'*Arena*.

Il giorno dopo il mio arrivo, nel sortir dall' albergo, vidi affissi al pubblico di rappresentanze teatrali, e lessi, che si dava in quel giorno *Arlecchino muto per timore*.

Ci vado il dopo pranzo, ponendomi nel recinto di mezzo dell'*Arena*, ove era una radunata di popolo numerosissima.

S'alza il sipario. I comici doveau fare una scusa, per motivo della mutazione della rappresentanza; non si dava altrimenti il *muto per timore*, si esponeva bensì un altra commedia, col titolo, che adèsso più non mi ricordo. Ma qual piacevole sorpresa fu la mia? L'attore, che si presenta ad arringare al pubblico, è appunto il mio caro Casali promotore, e proprietario del mio Belisario.

Lascio il posto per salir subito sul teatro; ma siccome il luogo non era troppo vasto, non mi si voleva lasciare entrare; chiedo del sig. Casali: viene: mi vede: rimane in estasi. Mi fa salire, mi presenta al direttore, alla prima

attrice, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Ognuno volea parlarmi: Casali mi strappa dal cerchio, e mi conduce dietro un foro; in questo tempo si muta la decorazione, mi trovo allo scoperto, fuggo, son fischiato: cattivo annunzio per un'autore; i Veronesi però mi hanno, in seguito, molto rindennizzato di questo piccolo disgusto. La presente compagnia era appunto quella, di cui Casali mi aveva parlato a Milano, addetta al teatro *Grimani a s. Samuel in Venezia*, ove andava tutti gli anni per far le sue recite l'Autunno, e l'Inverno, passando poi l'Estate, e la Primavera in terra ferma.

Direttore della medesima era il sig. *Imer* genovese, uomo pulitissimo, e sommamente garbato. Mi pregò a desinar con lui il giorno dopo, giorno di vacanza, ed io accettai l'invito, promettendogli, in contraccambio la lettura del mio Belisario. Eravamo tutti di accordo e contenti.

Vado adunque il giorno di poi a casa del direttore, e vi trovo adunata tutta la compagnia. Voleva *Imer* fare il regalo ai suoi camerati di una novità, di cui Casali gli aveva già prevenuti. Il pranzo era splendido, e l'allegria dei comici dell'ultimo piacere. Si facevano dei brindisi, si cantavano delle canzonette da tavola; questa era gente che mi preveniva in ogni cosa, in somma erano reclutatori, che facean di tutto per ingaggiarmi.

Finito il pranzo, ci radunammo nella camera del direttore, ed io lessi il mio scritto; fu ascoltato con attenzione, e al termine della lettura l'applauso fu completo, e generale. *Imer*, in tuono magistrale, mi prese per la mano, e mi dice, *bravo*. Tutti si congratulan meco; *Casali* piange dal contento. Mi domandò con compita maniera, uno degli attori, se i suoi compagni potevano essere sì fortunati da recitare i primi la mia rappresentanza. Casali s'alza, e con decisa fisonomia ripiglia: sì siguore: il sig. Goldoni m'ha fatto l'onore di lavorar per me: detto questo, prende la composizione, restata sulla tavola, soggiungendo (con buona licenza dell'autore) vado a farne la copia io medesimo, e senza aspettar da esso risposta alcuna, la porta seco.

Imer mi tira da parte, e mi prega ad accettare un quartiere nell'istessa casa, ch' era destinato per la servitù, e accanto al suo, come pure a non isdegnare la sua tavola per tutto il tempo, che la compagnia restava a Verona. Nella situazione, in cui ero, nulla potevo ricusare.

CAPITOLO XXXV.

Unione degli Intermezzi colla commedia. Opera comica ignota affatto in Lombardia, e nello stato Veneto. La pupilla, intermezzo. Regalo di Casali, da me bene impiegato. Mio arrivo a Venezia. Colpo d'occhio di questa città in tempo di notte. Mia presentazione al Nobile Grimani, sue promesse; mie speranze.

Imer senza avere avuta una ben regolata educazione, aveva non ostante dello spirito, e delle cognizioni; era appassionato per la commedia, e per natura molto eloquente; avrebbe perciò sostenute a maraviglia le parti di amoroso all'improvvise secondo l'uso d'*Italia*, se il suo personale, e la sua figura avessero corrisposto al suo talento. Corto di corpo, grosso; senza collo; con piccoli occhi, ed un piccolo naso schiacciato, si rendeva ridicolo in tutte le operazioni serie: molto più, che non erano allora in moda i caratteri caricati.

Avendo voce, immaginò d' introdur nella commedia gl' intermezzi in musica, stati per lungo tempo uniti all'opera seria, e poi soppressi, per dar luogo ai balli.

L'opera comica ebbe principio in *Napoli*, ed in *Roma*, non avendosene cognizione in *Lombardia*, e nello stato Veneto; di manierachè l'idea d'*Imer* ebbe tutto il luogo, e la novità fece mol-

to piacere, producendo ai comici molto guadagno.

Aveva nella compagnia per gl'intermezzi due attrici, una vedova bellissima e di somma abilità, chiamata *Zanetta Casanova*, che recitava le parti di giovine amorosa nella commedia; l'altra, una donna non comica, ma che aveva una voce assai gradevole. Era la sig. *Agnesa Amurat*, quell'istessa cantatrice, da me impiegata, nella serenata di *Venezia*.

Queste due donne non conoscevano una nota di musica, come pure *Imer*, ma tutti tre avean gusto, orecchio delicato, esecuzione perfetta; insomma il Pubblico n'era contento.

Il primo intermezzo, col quale si diede principio, fu la *Cantatrice*: piccola operetta da me fatta a *Feltri* per un teatrino di conversazione, contribuendo in tal modo ai vantaggi della compagnia di *Venezia*, senza saperlo e senza esser conosciuto. Dovevo adunque aver molto credito nell'animo del direttore, a cui *Casali* mi aveva già manifestato per autore della *Cantatrice*; ecco adunque la vera ragione delle tante garbatezze, di cui egli mi ricolmò. Per il solito non si dà nulla per nulla, nè sarebbe stato bastante il mio *Belisario*, se non avessi prima fatta anche qualche prova nella poesia drammatica.

Imer, che veramente aveva il giusto colpo d'occhio, prevedeva, che il *Belisario*, avrebbe fatta fortuna per tutto, e benchè non dimostrasse apertamente dispiacere, avrebbe bensì voluto,

che il suo nuovo impiego, e la sua persona avessero avuta qualche parte nei successi, che egli si prometteva. Mi pregò adunque di comporre un intermezzo a tre voci, e di tirarlo a fine più presto, che fosse possibile, per aver tempo di farlo mettere in musica.

Lo feci pertanto in tre atti, e lo intitolai la *Pupilla*, prendendone l'argomento dalla vita privata del direttore. Mi ero accorto, che aveva una decisa inclinazione per la vedova sua compagna, e vedevo, che n' era geloso; mi presi adunque giuoco di lui medesimo.

Egli se ne avvide subito, ma l' intermezzo, parve ad esso così ben fatto, e la critica sì pulita e delicata, che mi perdonò volentieri questa burla; anzi mi ringraziò, mi applaudì, e lo spedì subito a *Venezia* al maestro di musica, già prevenuto.

Frattanto era stato copiato il *Belisario*, ed eran distribuite le parti. Alcuni giorni dopo se ne fece la prima prova, con lo scritto alla mano, e la composizione ebbe maggiore effetto nella seconda lettura, di quello che aveva avuto nella prima.

Casali sempre più di me contento, dopo avermi assicurato, che il direttore ed il proprietario del teatro si sarebbero dati pensiero di ricompensarmi, mi pregò, in grazia, ad aver la compiacenza di ricever da lui privatamente un contrassegno di gratitudine, presentandomi sei zecchini. Mi tornò subito in quell'istante alla

memoria *Scacciati*; ringrazio *Casali*, prendo i sei zecchini da una mano, e ne fo a *Scacciati* la spedizione con l'altra.

Ecco il mio sistema: ho procurato sempre di evitar le bassezze, nè son mai stato orgoglioso: ho soccorsi, quando ho potuto, tutti quelli, che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, avendo dimandati gli ajuti a me necessarj senza arrossire.

Restai tranquillamente a *Verona* sino alla fine di settembre. In seguito, partii per *Venezia* con *Imer* nel suo calesse di posta, arrivandovi l'istesso giorno a ott'ore della sera. Mi fa smontare in sua casa: mi mostra la camera destinatami, e mi presenta alla moglie ed alle figlie; siccome avevo gran voglia di andare a vedere la mia zia materna, li pregai a dispensarmi di cenar seco loro.

Ero curiosissimo di aver notizia di madama St.... e della sua figlia, come pure di sapere, se esse avevano ancora pretensioni sopra di me. Mi assicurò mia zia, che potevo viver quieto sopra questo punto, e che le due *dame* sublimi quanto il tempo, avendo inteso, avere io prese qualche ingaggio con i comici, mi reputavano indegno di accostarmi a loro, non avendo per me, altro che sdegno e disprezzo.

Tanto meglio, allora io dissi, tanto meglio; questo è un vantaggio di più, di cui sarò debitore al mio talento, stò con i comici, come un artista appunto nella sua bottega. Essi sono gen-

te di garbo, ed assai più stimabili, di quello siano gli schiavi dell'orgoglio, e dell'ambizione.

Parlerò in seguito dei miei affari di famiglia. Mia madre, che si ritrovava ancora in *Modena*, stava bene, ed i miei debiti erano quasi pagati per l'intiero. Cenai con la mia zia, e con i miei parenti.

Dopo essermi congedato da loro, per andare a casa del mio ospite, presi la strada più lunga, e feci il giro del *ponte* di *Rialto*, e della piazza di s. *Marco*, godendo del grazioso spettacolo di questa città, molto più ammirabile di notte, che di giorno.

Non avevo ancor veduto *Parigi*: avevo bensì vedute di fresco parecchie città, ove la sera si passeggia al bujo. Posso adunque dire che i fanali di *Venezia*, formano una decorazione utile e piacevole, giacchè i particolari non ne sono aggravati; un' estrazione di più all'anno del giuoco del lotto, è destinata per farne la spesa.

Independentemente da questa illuminazione generale, vi è quella delle botteghe, che stanno aperte in ogni tempo fino all'ore dieci della sera; una gran parte di esse non si chiude, che a mezza notte, e parecchie altre, punto.

Si trovano in Venezia, a mezza notte, come sul mezzo giorno, i commestibili esposti alla vendita; tutte le osterie aperte, e cene belle e preparate negli alberghi, e nei quartieri da dozzina; poichè non essendo troppo comuni

in Venezia per le private conversazioni i desinari e le cene, le partite di piacere, e i ritrovati di *lira* e *soldo* mettono insieme le compagnie con maggior brio e libertà.

Nell'estate la *piazza di s. Marco*, e i suoi contorni, sono frequentati la notte come il giorno; ed i caffè son sempre pieni di galante mondo, e di uomini e donne di ogni sorte.

Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'escire dai loro lavori, canta il gondoliere, stando ad aspettare il suo padrone. Il fondo del carattere della nazione, è l'allegria; e il fondo della lingua veneziana, la lepidezza.

Nel piacevole incanto di riveder la mia patria, che mi pareva sempre più straordinaria e più divertevole, tornai al mio nuovo quartiere, ove *Imer* mi aspettava, annunziandomi, che sarebbe andato il giorno dopo, dal sig. *Grimani* proprietario del teatro, che mi avrebbe condotto seco, e presentato a sua eccellenza, quando non avessi avuti altri impegni.

Siccome ero libero, accettai la proposizione, e andammo insieme. Il sig. *Grimani* era l'uomo il più garbato del mondo. Non aveva quell'incomoda alterezza, che fa torto ai grandi, mentre umilia gl'inferiori. Illustre per la sua nascita, stimato per i suoi talenti, abbisognava soltanto di essere amato, cattivandosi colla dolcezza tutti i cuori. Mi accolse pertanto con bon-

tà: mi impegnò a lavorare per la compagnia comica, che tratteneva, e per darmi maggior coraggio, mi fece sperare, ch'essendo egli proprietario anche del teatro di s. *Giovan Grisostomo*, e andando l'opera seria a conto suo, avrebbe procurato d'impiegarmi, e farmi aver luogo in qualche modo in questo spettacolo.

Contentissimo di sua eccellenza, non meno che dei buoni officj, che mi rendeva allora *Imer* presso di lui, ad altro non pensai, che a meritare i suffragi del Pubblico.

La prima rappresentazione del *Belisario*, era stata fissata per s. *Catterina*, tempo, in cui terminano le vacanze della curia, ed in cui la gente torna dalla campagna; si facevano frattanto delle prove, ora della mia tragicommedia, ora del mio intermezzo, e siccome le mie occupazioni non erano di gran rilievo, preparai qualche cosa di nuovo per il carnevale.

Intrapresi la composizione di una tragedia, detta *Rosimonda*, e di un altro intermezzo, intitolato la *Birba*. Per la rappresentanza seria, era destinata la *Rosimonda* del *Muti*, cattivo romanzo del secolo passato: avevo poi modellata l'altra, sul gusto dei *saltambanchi* della piazza di s. *Marco*, dei quali avevo già bene studiato il linguaggio, le ridicolezze, le caricature, e i tiri di astuzia.

I tratti comici, da me di tempo in tempo impiegati negl'intermezzi, erano semi, che io gettavo nel mio campo per raccoglierci un giorno frutti maturi e piacevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Prima Rappresentazione del Belisario. *Suo Successo. Rappresentazione della* Pupilla. *Quella di* Rosimonda. *Quella della* Birba. *Chiusa dei Teatri.*

Finalmente il dì 24 novembre 1734 andò per la prima volta in iscena il mio *Belisario*. Era questo il mio primo passo, e non poteva essere nè più brillante, nè per me più sodisfaciente.

Con un silenzio straordinario, e quasi ignoto negli spettacoli d'Italia, fu ascoltata la mia rappresentanza. Il Pubblico abituato allo strepito, rompeva il freno fra atto, e atto, e con gridi di gioja, battimenti di mano, e segni ripetuti a vicenda, ora dal *parter*, ora dai palchi, si profondevano all'autore, e agli attori gli applausi i più strepitosi.

Alla fine della rappresentanza tutti questi trasporti di soddisfazione, per vero dire, poco comune, raddoppiavano in maniera che gli Attori stessi n'erano penetrati. Gli uni piangevano, gli altri ridevano, ed era il giubbilo ed il contento, che produceva del pari questi effetti diversi.

In Italia non vi è l'uso di chiamar l'autore per vederlo, ed applaudirlo sul palco scenico. Allora quando bensì si presentò il primo at-

tare per far l'invito; tutti gli spettatori gridarono ad una voce *questa*, *questa*, *questa*, onde fu abbassato il sipario: si espose il giorno dopo l' indicata rappresentanza, si continuò colla medesima fino al 14 di dicembre, e si chiuse con essa il divertimento teatrale dell'Autunno.

Questo principio fu felicissimo per me, tanto più che la composizione non era di quel pregio, in cui si teneva; io medesimo ne fo adesso sì poco conto, che non comparirà mai nella raccolta delle mie Opere.

In Venezia è così ben conosciuta, e così ben coltivata la buona letteratura, quanto in qualunque altro luogo, ma gl' intendenti non poterono a meno di non applaudir quest'opera, benchè ne rilevassero le imperfezioni. Vedendo essi la superiorità della mia composizione sulle farse, e sulle solite puerilità dei comici, presagivano da questo primo saggio, un seguito capace di svegliare emulazione, e spianare il cammino di una riforma al teatro italiano.

Il principal difetto però era la presenza di *Belisario* con gli occhi cavati e sanguinati; a riserva di questo essa, intitolata da me tragicommedia non era priva di grazie, e interessava lo spettatore in una maniera sensibile e naturale. I miei eroi erano uomini, e non semidei, le loro passioni avevan il grado della nobiltà, conveniente al loro rango, e facevano comparire l' umanità, quale appunto la cono-

sciamo, non portando i di lei vizj, è virtù ed un eccesso immaginario.

Il mio stile non era elegante e la mia versificazione non ha mai dato nel sublime; ecco appunto ciò che abbisognava, per ricondurre una volta alla ragione un pubblico, assuefatto alle iperbole, alle antitesi, ed al ridicolo del gigantesco, e dei romanzi.

Alla terza rappresentanza del mio *Belisario*, credè *Imer* di potervi unire la *Pupilla*; questa composizioncella fu benissimo ricevuta. *Imer* era d'opinione, che l'intermezzo sostenesse la tragicommedia, quando essa appunto sosteneva il medesimo.

In qualunque modo, guadagnai di mia parte molto, il pubblico mi vedeva far comparsa in tutti due i generi di comica in una maniera affatto nuova; mi resi adunque degno della stima generale de'miei compatriotti, ed ebbi incoraggimenti della maggior lusinga e distinzione.

In quest'occorrenza appunto imparai a conoscere sua eccellenza Niccolò *Balbi* patrizio e senator veneziano, la di cui viva e costante protezione, mi fece in ogni tempo il più grand'onore, ed i di cui consigli, credito ed aderenze furono sempre del maggior mio vantaggio.

Li 17 gennajo fu data per la prima volta la mia *Rosimonda*. Ella non cadde; ma dopo il *Belisario*, non potevo lusingarmi di un succes-

so così brillante; fu ripetuta in quattro rappresentazioni molto passabili, ed alla quinta *Imer* la spalleggiò con un nuovo intermezzo. La *Birba* piacque sommamente: questa bagattella, piena di comica e molto bizzarra, sostene *Rosimonda* per quattr' altre recite: bisognò per altro tornare al *Belisario*. La repetizione di essa ebbe il medesimo successo della prima volta; onde il *Belisario*, e la *Birba* furono esposte unitamente, fino al martedì grasso, e chiusero il carnevale, ponendo termine all'anno comico.

I teatri non si riaprono in Venezia, che al principio del mese di ottobre; essendovi però nei 15 giorni della fiera dell'Assensione una grand'opera, e qualche volta due che hanno venti *sole rappresentazioni*. Il nobile Grimani proprietario di *s. Samuele*, dava in questa stagione un'opera a suo conto; e siccome mi aveva promesso di farmi aver luogo in questo spettacolo mi mantenne la parola.

Non si doveva esporre in quell' anno un dramma nuovo: si era bensì scelta la *Griselda* opera dell'*Apostolo Zeno* e di *Pariati*, che lavoravano insieme, prima che *Zeno* partisse per Vienna al servizio dell imperatore; ed il maestro, che doveva metterla in musica, era l'ab. *Vivaldi* che si chiamava per la sua capelliera il *prete rosso*. Si conosceva più per questo soprannome, che per il suo vero casato.

Questo Ecclesiastico, eccellente sonator di

violino, e mediocre compositore, aveva allevata ed addestrata per il canto madamina *Giraud* giovine cantatrice, nata in Venezia, e figlia d'un perrucchier Francese. Non era bella, aveva però della grazia, un taglio di persona molto monellesco, occhi belli, bei capelli, una amabile bocca, poca voce, ma molta azione. Era appunto quella, che doveva rappresentar la parte di *Griselda*. Il sig. *Grimani* adunque, mi mandò a casa del musico per fare a quest'opera le necessarie mutazioni, tanto per iscorciare il dramma, quanto per variare la situazione delle arie, ad arbitrio e piacere del maestro. Andai pertanto dall'abate *Vivaldi*, e mi feci annunziare per parte di sua eccellenza *Grimani*: trovai quest'uomo, circondato di musica, e col breviario in mano. S'alza, si fa il segno della Croce in tutta l'estensione del suo lungo e del suo largo, mette da parte il breviario, e mi fa il solito complimento: — Qual'è il motivo, che mi procura il piacere di vedervi, o signore? Sua eccellenza *Grimani* mi ha incaricato delle mutazioni, che voi credete necessarie nell' opera della prossima fiera, onde io vengo appunto ad intendere quali siano le vostre intenzioni. — Ah! Ah! Voi dunque siete incaricato delle mutazioni dell'opera della *Griselda*? Non è più addetto agli spettacoli del sig. *Grimani* il sig. *Lalli*? — Il sig. *Lalli*, che è molto avanzato in età profitterà delle lettere dedicatorie, e della vendita dei libri, cose, delle quali io non me

ne intrigo. Avrò soltanto il piacere di occuparmi in un esercizio, che deve divertirmi, e avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del sig. *Vivaldi* — (l'abate riprende il suo breviario, si fa un altro segno di Croce, e non risponde) — sig. (gli dissi allora) non vorrei distrarvi da un'occupazione così religiosa; tornerò in altro momento. — Io so molto bene, mio caro sig. *Goldoni*, (ei rispose) che voi avete del talento per la poesia, ho veduto il vostro *Belisario*, e mi è molto piaciuto, ma qui la cosa differisce assai; si può fare una tragedia, un poema epico, quello che volete, e non saper poi fare una quartina per la musica. — Mi fareste, però la grazia di farmi vedere il vostro dramma? — sicuro, sicuro, vi voglio compiacere: dove diavolo si è rimpiattata questa *Griselda*? Era pur qui?... *Deus in adjutorium meum intende. Domine... Domine... Domine*... Or ora era qui. *Domine ad adjuvandum*... Ah! eccola. Esaminate un poco questa scena fra *Gualtiero* e *Griselda*; è veramente una scena interessante, e che va al cuore. In ultimo vi è un'aria patetica; ma madamina *Giraud* non ama il canto lugubre e languido: ella desidererebbe un pezzo di espressione, e di moto, un'aria, che palesasse al vivo, per esempio, la passione con differenti colori, e parole interrotte da sospiri, lanciati con azione e movimento: non so se m'intendiate. — Sì signore, capisco a maraviglia; e poi, ho avuto l'onore di sentir ma-

damina *Giraud* altre volte; so che la sua voce non è grandissima... — come signore! voi insultate la mia scuolera? Ella è buona a tutto, e canta a tutto. — Oh! è certo, avete ragione, datemi dunque il libretto, e lasciatemi fare. — Non posso disfarmene: ne ho troppo bisogno, mi se ne fa troppa premura. — Ebbene, se voi siete pressato, prestatemelo almeno per un momento, io vi soddisfarò subito nell'atto — nell'atto? — sì signore nell'atto.

Burlandosi l'Abate di me, mi presenta il Dramma, e mi dà carta e calamajo; riprende il suo Breviario, e passeggiando, torna a recitare i suoi Salmi, ed i suoi Inni. Rileggo la scena, di cui avevo già tutta la notizia, fo la recapitolazione di ciò che il Musico desiderava, e in meno di un quarto d'ora schiaffo sul mio foglio un'aria di otto versi, divisa in due parti; chiamo l'Ecclesiastico, e gli fo vedere la composizione. *Vivaldi* legge, aggrinza la fronte, rilegge da capo, e prorompe in gridi di gioja: getta il suo uffizio per terra, chiama Madamina *Giraud*. Ella viene: Ah! le disse, eccovi un uomo raro: ecco un Poeta eccellente: leggete quest'aria: è stata fatta da questo Signore senza muoversi di qui in meno di un quarto d'ora; indi a me rivolto: Ah! Signore (mi disse) vi domando perdono: mi abbraccia, e si protesta, che non avrà mai altro Poeta, che me.

Mi affidò il Dramma, mi ordinò altre varia-

zioni, e sempre di me contento l' Opera riuscì a maraviglia.

Eccomi dunque iniziato nelle Opere, nella Commedia, e negl'Intermezzi, che furono i precursori delle Opere Comiche Italiane.

CAPITOLO XXXVII.

Miei comici a Padova. Mutazioni succedute nella compagnia. Mia predilezione per una bella comica. Griselda *tragedia. Mio viaggio a Udine. Colloquio con la mia antica Acquacedrataja. Spettacolo preparato all' apertura del teatro di Venezia. Morte della mia bella comica.*

La Compagnia *Grimani* era passata a Padova per farvi le sue recite nella stagione della Primavera, aspettandomi con impazienza per porre in iscena le mie Rappresentanze.

Sbrogliato delle Opere di Venezia, mi trasferii a Padova, e sul Teatro appunto di questa Città, comparvero per la prima volta le mie nuove composizioni. Gli applausi de'miei Confratelli Dottori eguagliarono quelle de'miei compatriotti.

Trovai nella Compagnia molte mutazioni; la Servetta era partita per Dresda per prender servizio a quella Corte, e l'Arlecchino, dopo aver ricevuti i suoi ringraziamenti, vide venire in suo luogo il sig. *Campagnani* di Milano, che

fra i dilettanti era la delizia del suo Paese, e tra i Comici, insoffribile.

La perdita però più considerabile era quella della Vedova *Casanova*, quale, malgrado la lega in cui era col Direttore, si era impegnata al servizio del Re di Pollonia; subentrò per il Canto nel di lei posto Madama *Passalacqua*, e nel tempo istesso, si addossò l'impiego di Servette, essendosi fatto acquisto per le parti di prima Amorose di Madama *Ferramonti*, graziosa Attrice, giovine, bella, amabilissima, molto culta, piena di talento, e di qualità interessantissime.

Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un particolare attaccamento, divenni amico di suo Marito, che non aveva impiego alcuno tra i Comici, formando l'idea di render questa Giovine una vera Attrice. Non lasciarono le altre donne di esserne gelose; rasciugai pertanto parecchi disgusti, e ne avrei sofferti anche di più, se la morte non l'avesse tolta al Mondo in quell'anno istesso.

Dopo alcuni giorni, che io ero a Padova, il Direttore mi parlò delle nuove Rappresentanze, che bisognava preparar per Venezia: Madama *Collucci*, soprannominata la *Romana*, era la prima amorosa della Compagnia insieme con la *Bastona*, alternativamente; malgrado i suoi 50 anni, che l' abbigliatura ed il liscio non potevano nascondere, aveva un suono di voce così chiaro e dolce, una pronunzia talmente giusta,

e tante grazie così naturali e disinvolte, che pareva ancora nella maggior freschezza della sua età.

Possedeva una tragedia di *Pariati*, intitolata *Griselda*, ed era appunto la sua rappresentanza favorita; ma essendo in prosa, fui incaricato di metterla in versi.

Nulla per me di più facile; giacchè mi era occupato d'allora su questo proposito in Venezia: la *Griselda* di *Pariati*, altro in sostanza non era che l'opera da lui stesso composta, in compagnia dell'*Apostolo Zeno*.

Mi accinsi con piacere a contentar la Romana, non seguitando con precisione gli autori del dramma; anzi facendovi molte variazioni; vi aggiunsi inclusive il padre di Griselda, padre virtuoso, che aveva veduto salire al trono senz'orgoglio la sua figlia, vedendola parimente scendere dal medesimo senza il menomo rincrescimento. Immaginai questo nuovo personaggio, perchè avesse parte anche il mio amico *Casali*. Quest'episodio diede alla tragedia un'aria di nuovità, la rese più interessante, e mi fece passare per autore della rappresentanza.

Nell'edizione delle mie opere, fatte a Turino nel 1777 da *Guibert* e *Orgeas*, questa *Griselda* si trova stampata come una composizione di mia pertinenza, ma siccome ho in sommo orrore i plagj, mi protesto adesso solennemente di non esserne stato l'inventore.

Avevano i miei comici compito in Padova il numero delle rappresentanze convenute, e andavano facendo i loro fagotti per passare a *Udine* nel *Friuli Veneziano*.

Imer mi fece il progetto di condurmi seco. Non avendo più da temere cosa alcuna dalla parte dell'Acquacedrataja, ch' era già maritata, condescesi a seguitare la compagnia, non viaggiando però col Direttore. Feci ad esso le mie scuse, e partii in una buona vettura con madamina *Ferramonti*, ed il buon uomo di suo marito.

Le mie cose furono in Udine applauditissime, ed avendovi già la prevenzione in favore, fu trovato l autore della quaresima poetica (secondo loro) anche poeta drammatico assai buono.

Quest' Acquacedrataja, che mai avevo amata, da me bensì conosciuta e frequentata, e che terminò col mettermi nel più grande imbarazzo, seppe, che io era in *Udine*, e volle vedermi. Era maritata a un uomo della sua condizione, e mi scrisse una lettera molto astuta e da impegnare, andai a trovarla a un'ora fissata, e ravvisai in essa una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo, nè avendo voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, e la rividdi una seconda volta e non più.

E poi, troppo m' interessavano le mie occupazioni teatrali, e desideravo far qualche cosa

di straordinario all'apertura del teatro della capitale. Ruminai parecchie idee, ne comunicai alcune al direttore, ed ecco quella, sulla quale ci fermammo, ed a cui diedi esecuzione.

Era un divertimento, diviso in tre parti diverse, che appunto equivalevano ai tre atti di una rappresentanza ordinaria: la prima parte consisteva in un'assemblea letteraria: tutti gli attori all'alzar del foro, si trovavano a sedere, e distribuiti sul palco scenico in abbigliamento da città. Il direttore, dava principio, con un discorso sopra la commedia, ed il dovere dei comici, e terminava, col fare al Pubblico un complimento. Gli attori e le attrici recitavano, uno per volta, delle strofe, dei sonetti, dei madrigali, analoghi alla qualità del loro impiego, unitamente a parecchi versi, che si dicevano dalle quattro maschere, per allora, a viso scuoperto, nelle diverse lingue dei personaggi che rappresentavano.

La seconda parte, consisteva in un sol'atto a braccia, nel quale procuravo di far nascere delle situazioni interessanti per i nuovi attori.

La terza poi, conteneva un'opera comica in tre atti, ed in versi, intitolata la *Fondazione di Venezia.*

Questa composizioncella, ch' era forse la prima opera comica, comparsa nello stato Veneto, si trova nel vigesim' ottavo volume delle mie opere dell'edizione di Turino.

Imer fu contentissimo della mia idea, e del-

la maniera colla quale l'avevo eseguita. N'era incantata tutta la compagnia; non essendovi che la *Bastona* che si lamentasse di me, dicendo ad alta voce, che nella *ciarlataneria* della mia *apertura*, avevo fatto per madama *Ferramonti*, che finalmente era una seconda attrice, una composizione in versi, che le prime avean tutto il diritto di reclamare, incitando la Romana a lagnarsene, e mettermi in imbroglio.

Ahimè! La povera *Ferramonti* non fu per molto tempo l'oggetto della gelosia dei suoi camerati. Era gravida, e il tempo del suo sgravio si manifestò con preliminari sommamente incomodi. La natura le ricusò il suo ajuto, e la levatrice si trovò nel più grande imbarazzo. Fu fatto venire il professore, essendo il feto mal voltato: convenne ricorrere all'operazione cesariana. Il figlio era già morto; la madre lo seguì poco dopo.

Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione, ed io pure lo era quanto lui: non potevo più soffrirmi in questa città, nè sostener più a lungo la vista di quelle donne, che godevano della mia afflizione; onde sotto pretesto di andare a trovar mia madre, di ritorno da Modena, partii subito per Venezia.

CAPITOLO XXXVIII.

Mio ritorno a Venezia. Colloquio con mia madre. Condotta dell' antica mia bella. Ritorno a Venezia della compagnia dei miei comici. Mia propensione per madama Passalacqua. Sue infedeltà.

Giunto a *Venezia*, la mia maggior premura fu quella di andar subito ad abbracciar mia madre, e la nostra conversazione fu lunga: i miei capitali di *Venezia* erano liberi da ogni ipoteca: le rendite di *Modena* erano aumentate, e mio fratello aveva preso servizio nuovamente. Avrebbe avuto mia madre desiderio, che mi fossi dato un' altra volta alla professione di avvocato.

Le feci vedere, che avendo un tempo abbandonato questo mestiero, ed essendo comparso in patria sotto un aspetto affatto diverso, non potevo più lusingarmi di quella fiducia, da me già demeritata, riconoscendo la carriera intrapresa, in egual modo onorevole e lucrosa. Ella allora, con le lacrime agli occhi, soggiunse che non osava opporsi ai miei voleri, che aveva sempre da rimproverarsi l'avermi distolto dalla carriera delle cancellarie criminali, e che perciò mi lasciava padrone di scegliere quello stato che più mi fosse piaciuto, ravvisando in me ragione, spirito di onore, attività. La ringraziai, l'abbracciai per la seconda volta, e di

discorso in discorso, venni all'articolo di madama St.... e di sua figlia, molto contento, che il disprezzo, da queste dame dimostrato per il mio nuovo impiego, mi avesse reso libero da ogni timore, e da qualunque imbarazzo.

Nulla di questo, replicò mia madre: t'inganni: madama St.... e sua figlia son venute a trovarmi, e ricolmandomi di gentilezze, mi hanno parlato della tua persona, come di un giovine stimabile, e d'ammirarsi; lo strepito dei tuoi successi ti ha reso degno della loro considerazione, anzi tuttavia contano sopra di te.

No: ripresi allora, in tuono di sdegno, no, mia madre, non sarà possibile, che io possa mai legarmi con una famiglia, che mi ha già ingannato, e posto in rovina, terminando col riguardarmi per vile.

Non t'inquietar sopra ciò, ella soggiunse, esse continuan sempre ad esser ricche come prima; anderò a restituir loro la visita, ne terrò proposito, e m'impegno di tirarti ben presto fuori d'imbarazzo. Parliamo un poco di altre cose; che hai fatto nel tempo della nostra separazione? l'appagai nel momento: la messi al fatto di parecchie mie avventure, occultandone una gran parte, e la feci ridere, piangere, tremare: desinammo in compagnia dei nostri parenti; ella moriva di voglia di ridere alla conversazione, in tempo di tavola, ciò che le avevo raccontato; ma imbrogliandosi ad ogni

poco, non faceva, che risvegliar maggiormente la curiosità di chi l'udiva: ero dunque obligato di ricominciar sempre io. L'allegria del pranzo mi ravvivava, dicevo pertanto anche le cose da me taciute: ella, ah! bricone, dicevami di tempo in tempo, questa cosa non me l'avevi detta, quella neppure, neppure quest'altra: insomma, passai molto piacevolmente la mia giornata, e feci ridere a mie spese i vecchi e le vecchie zie, che mai ridevano: per vero dire, avevo forse molta più grazia nel parlare, che nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre ritornò alla capitale la compagnia dei miei comici: si replicarono le prove della nostra *apertura*, e il dì 4 d'ottobre andò in iscena.

La novità sorprese. L'assemblea letteraria si gustò molto: la commedia di un sol'atto andò a terra a cagione dell'Arlecchino, che non incontrava; l'opera comica poi, fu bene accolta, e rimase al teatro.

Aveva tutto il genio il Direttore che stesse al disopra la parte musica, benchè non fosse troppo contento di madama *Passalacqua*: la di lei voce era falsa: monotona la maniera, affettata troppo la fisonomia. Volendo *Imer* sostener gl'intermezzi in tutti i modi, gliene propose la maniera un sonator dell'orchestra.

Questo buon vecchio di 60 anni aveva sposato d'allora una signoretta, che non passava i diciotto. La instruiva nel canto sul suo violi-

no, ed essa dimostrava un' ottima disposizione. Incontrando molto presso *Imer*, mi pregò subito ad averne cura, ed io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima, e dell' ultima docilità.

Madama *Passalacqua* ne divenne gelosa; ed avendo già fatti dei tentativi inutili ad *Udine* per guadagnarmi, il di lei colpo non andò a vuoto in *Venezia*. Ricevo un giorno un biglietto di sua propria mano, col quale mi prega di andare in sua casa verso le ore cinque della sera: non potei per ragion di convenienza ricusare; ci vado; ed ella mi riceve in un abbigliamento da *ninfa di Citera*; mi fa sedere sopra un canapè accanto a sè, e mi usa espressioni le più lusinghevoli, e le più galanti del mondo; già la conoscevo bene, onde credei di dover stare in guardia, come conveniva, sostenendo la conversazione con un'eroica continenza. E poi, non l'amavo, era magra, aveva gli occhi verdi, e copriva la sua faccia pallida, e giallastra un' infinità di liscio.

Annojata della mia indifferenza, fece allora giuocare tutte quante le armi della sua scaltrezza; e sarà possibile, ella mi disse in un tuono appassionato, che di tutte le donne della compagnia, io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? bisogna però adesso, che io mi renda giustizia: pur troppo seppi rispettare il merito, infinoattantochè vi vidi aver della propensione per madama *Ferramonti*, ma

vedervi in oggi preferire a tutte una giovine stupida; ed una donna senza talento, e senza educazione, questa è una cosa che fa vergogna a voi, ed è umiliante per me. Oh Dio! Non aspiro più alla felicità di possedere il vostro cuore, nè vantar posso merito bastante per lusingarmene; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altra risorsa; giovine senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a *Venezia*, sarebbe stabilita la mia reputazione, assicurata la mia sorte; voi, sì; voi potreste contribuire alla mia felicità col vostro talento e con la vostra cognizione, e sacrificando per me i vostri momenti d'ozio, potreste rendermi felice; ma voi mi abbandonate, mi disprezzate. Oh cielo! che mai vi feci? (le scappava dagli occhi qualche lacrima): confesso che il discorso mi aveva già intenerito, il suo pianto poi terminò di compiere la mia disfatta: le promessi assistenza, le mie premure, i miei buoni ufficj; non era contenta: avrebbe voluto il sacrifizio totale della moglie del sonatore; una simile proposizione mi ributtò, le dissi adunque esser questo troppo pretendere, e che perciò ero in determinazione di andarmene.

Ella mi ritiene, e passa subito al giubbilo, alla contentezza. Guarda il Cielo: trova il tempo bellissimo, e mi propone di andare a prendere il fresco in sua compagnia in una Gondola, fatta già venire a riva: ricuso: ella insiste:

mi prende per il braccio: mi strascina. Come fare per non andar seco?

Entriamo in questa vettura, ove si stava con l'istessa comodità, che nel più delizioso *Gabinettino*, e c' innoltrammo nel largo della vasta Laguna, dalla quale è circondata Venezia. Il nostro astuto Gondoliere chiude la piccola finestrella del di dietro, fa fare al remo da timone della Gondola, e la lascia dolcemente andare a seconda del reflusso del Mare.

Si parlò di molte cose allegramente, e con piacere; in capo ad un certo tempo la notte ci pareva molto inmoltrata, nè sapevamo ove fossimo. Voglio guardar l' orologio, era troppo bujo per vederci: apro adunque la piccola finestrella di Poppa, e chiedo al Gondoliere, che ora era: non nè so nulla, Signore, egli rispose, credo bensì, se non m'inganno, che sia appunto l'ora degli Amanti. Andiamo, andiamo senz'altro indugio, io gli dissi, a casa della Signora. Egli allora ripiglia il Remo, gira la Prua della Gondola verso la Città, e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta strofa del decimosesto Canto della Gerusalemme liberata, che dice:

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e il baccia, e si disparte,
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Entrammo in casa della Signora alle ore dieci e mezzo della sera: ci fu portata una deliziosa cenetta; cenammo testa testa, e la lasciai a mezza notte, partendo nella più ferma determinazione di esser grato alle garbatezze, di cui ella mi aveva ricolmato.

Dovendo aspettare, che mia Madre trovasse un quartiere conveniente per collocarmi seco, stavo sempre in casa del Direttore della Compagnia. Il giorno successivo alla sera singolare, della quale ora parlo, vidi il mio ospite; e gli dissi, che il carattere fiero, e geloso del vecchio Sonatore, mi aveva disgustato, pregandolo a dispensarmi dalle premure, delle quali mi aveva incaricato a riguardo della Giovine a lui nota. Scarabocchiai un intermezzo per Madama *Passalacqua*, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza.

In questo mentre fu messa in iscena *Griselda*. Questa Tragedia fu ricevuta dal Pubblico come un'Opera di nuovità; piacque molto, e richiamò molto Popolo. La Romana, quantunque su questo Teatro sino da vent'anni, fu applaudita in tal Rappresentanza come la prima volta. *Casali* si conciliava molto interesse, e faceva piangere, e *Vitalba* poi, da cui fu tanto ben sostenuta la parte del *Belisario*, superò se stesso in quella di *Gualtiero*.

Tornò subito a ripromovermi discorso sopra Madama *Passalacqua*: egli era un bell'uomo; un Comico eccellente, un gran *corteggiatore* di

Donne, un sommo libertino: Aveva già presa di ammirare la *Passalacqua*, e per vero dire, non occorreva darsi molta pena per soggiogarla. Frattanto nel tempo, in cui frequentavo la compagnia di questa comica, seppi che *Vitalba* pure andava a trovarla; ebbi inclusive notizia, che avevano goduti insieme dei divertimenti piacevoli; ne fui piccato, e mi allontanai da questa donna infedele, senza neppur degnare di lagnarmene, e senza addur motivi del mio ritiro.

Ella mi scrisse una lettera molto tenera e di lamento, ed io le dettagliai nella risposta, tutto ciò che avevo da dirle riguardo al suo cattivo procedere: me ne mandò una seconda, nella quale senza negar cosa alcuna, e senza scusarsi, mi pregò, in grazia, di portarmi a casa sua per una *sola volta*, *per l'ultima volta*, avendo alcune confidenze da farmi riguardo *ai di lei affari*, *il suo onore*, *la sua vita*. Anderò io, o non vi anderò? Stetti perplesso per qualche tempo, ma finalmente, o fosse per curiosità, o per bisogno di sfogar la mia rabbia, presi la risoluzione di portarmivi.

Entro, dopo di essermi fatto annunziare, e la trovo sdrajata sopra un *Canapè* con il capo appoggiato ad un Guanciale; la saluto, ella non mi fa parole: le domando, cosa aveva da darmi, non risponde: mi salta il fuoco al viso: la collera mi accende, mi accieca: lascio libero il corso al mio risentimento, e senza al-

con riguardo la ricopro di tutti i rimproveri, che meritava. La comica non replicava cosa alcuna, e si asciugava di tempo in tempo gli occhi: temendo io le insidiose sue lagrime volevo partire. Sì, andate pure, ella mi disse con voce tremante, la mia risoluzione è già presa, avrete notizia di me fra pochi istanti. Il suono di queste vaghe espressioni non mi arresta, prendo a drittura la volta della porta; mi rivolgo per dirle addio, e la vedo con un braccio in aria, ed uno stiletto in mano con la punta al petto. Una tal vista m' inorridisce; perdo il cervello; corro; mi getto ai di lei *piedi*: gli strappo lo stile di mano; le asciugo le lacrime: tutto le prometto; rimango da lei: desiniamo insieme, ed ......, eccoci come prima.

Contento della mia vittoria, benedicevo il momento, in cui mi ero voltato addietro nell' uscire: ero amante; l'amavo davvero, ed ero convinto, ch' ella pure mi amasse. Cercavo per fin ragioni per scusar la sua mancanza: *Vitalba* l' aveva sorpresa: ella n'era pentita, ed aveva renunziato a lui per sempre, e poi per sempre ...., in capo a pochi giorni però, ebbi riscontro, da non poterne dubitare, che madama *Passalacqua* ed il sig. *Vitalba* avevano desinato e cenato insieme, burlandosi di me.

CAPITOLO XXXXI.

Mio Convitato di Pietra *sotto il titolo di* Don Giovanni Tenorio, *ossia il* Dissoluto. *Completa vendetta contro la* Passalacqua. *Mio viaggio per Genova. Colpo d'occhio di questa città. Origine del lotto reale. Mio matrimonio. Mio ritorno a Venezia.*

Non ho fatto nel precedente capitolo il dettaglio delle infedeltà di una comica per abbellire le mie memorie, e per ricever congratulazioni sulla mia balordaggine; ma avendo inserito quest' aneddoto in un' opera destinata a vendicarmi, credei necessario il far precedere l'istorico dell' episodio, prima di passare a far parola del soggetto principale.

Tutti conoscono quella rappresentanza spagnuola, dagl' italiani chiamata il *Convitato di Pietra*, e dai francesi le *Festin de Pierre*. Io l'ho sempre riguardata con orrore, nè ho mai potuto concepire come questa farsa si sia sostenuta per sì lungo tempo, abbia richiamato in folla il concorso, e fatto il piacere di un paese culto.

N'erano maravigliati i comici italiani stessi, e per burla, o per ignoranza, alcuni di loro dicevano, che l'autore del *Convitato di Pietra* aveva certamente fatto il patto tacito col diavolo perchè reggesse sempre una composizione di tal sorte.

Mai pertanto mi sarebbe caduto in pensiero di fare il minimo lavoro sopra questa composizione; ma imparata la lingua Francese quanto bastar poteva per darle una lettura, vedendo che *Molier* e *Tommaso Cornelio* se n'erano occupati, mi accinsi anch'io a fare alla mia patria il bel regalo di questo tema, ad oggetto di mantener la parola al diavolo, almeno con maggior decenza.

Vero è, che non potendo darle l'istesso titolo, per la ragione, che nella mia rappresentanza la statua del Commendatore non parla, non cammina, nè va a cena in città, la intitolai il *Don Giovanni*, a somiglianza di *Molier*, aggiungendovi, *o il Dissoluto*.

Credei di non dover sopprimere il fulmine, che lo incenerisce, perchè l'uomo malvagio deve esser punito; destreggiai bensì questo avvenimento in modo, che comparir poteva un immediato effetto dello sdegno di Dio, provepiente poi da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle sante leggi della provvidenza.

Siccome in questa commedia, che è di cinque atti, ed in versi sciolti, non avevo dato luogo all'Arlecchino, e all'altre maschere italiane, rimpiazzai la parte comica con un pastore, ed una pastorella, quali insieme con Don Giovanni, dovean far riconoscere la *Passalacqua*, il *Goldoni* ed il *Vitalba*, rendendo nota sulla scena la maligna condotta dell'una, la buona fede dell'altro, e la cattività del terzo.

Elisa si chiama va' la pastorella, e la *Passalacqua* appunto aveva nome *Elisabetta*. Il nome di *Carino* dato al pastore era (eccettuatane una lettera) il diminuitivo del mio nome battesimale (*Carlino.*); e *Vitalba* sotto il nome di *Don Giovanni*, rappresentava esattamente il carattere suo naturale.

Mettevo in bocca ad *Elisa* i propositi stessi, dei quali la *Passalacqua* si era servita per ingannarmi; faceva uso in iscena di quelle lacrime, e di quel coltello medesimo, di cui ero stata la vittima, e mi vendicavo della perfidia della comica, nel tempo, che *Carino* faceva le sue vendette della pastorella.

In ordine la composizione, di null'altro si trattava, che di farla recitare: pur troppo avevo previsto, che la *Passalacqua*, non avrebbe acconsentito a porre in iscena se stessa. Prevenni il direttore, ed il proprietario del teatro, e senza far la lettura della rappresentanza dispensai le parti; la *Passalacqua*, che subito conobbe il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsi col direttore, e *Sua Eccellenza Grimani*. Protestò all'uno, e all'altro, che assolutamente non sarebbe comparsa in questa commedia, prima, che l'autore non vi avesse fatte mutazioni grandissime: Ecco la decisione: o recitare la parte di *Elisa* com'era, o sortir dalla compagnia.

Spaventata da tale alternativa, prese da brava partito: imparò la sua parte, e la portò perfettamente.

Nella prima rappresentazione, avezzo il pubblico nel *Convitato di Pietra* a vedere Arlecchino salvarsi dal naufragio coll'ajuto di due vessiche, e *Don Giovanni* escire all'asciutto dall' acque del mare senz'avere scomposta la sua pettinatura, non sapeva cosa significase quell'aria di nobiltà, data dall'autore a questa rancida buffoneria; ma siccome era a notizia di molta gente l'avventura succedutami con la *Passalaqua* e *Vitalba*, l'aneddoto ravvivò sommamente la rappresentanza, e vi si trovò da divertirsi, rilevando tutti, che la comica ragionata è sempre preferibile alla triviale, ed insulsa.

Il mio *Don Giovanni* acquistava ogni giorno sempre più credito, e concorso; fu esposto senza interruzione fino al martedì Grasso, e con questo si chiuse il teatro.

Malgrado il suo buono effetto, non era destinato ad aver luogo nella raccolta delle mie Opere, e così ancora doveva essere del *Belisario*, poichè, va benissimo, che io avessi riformato il *Convitato di Pietra*, ma questa riforma non era quella che avevo in mira. Trovando in Bologna questa composizione stampata, e orribilmente maltrattata, acconsentii a darle posto nel mio teatro, per quella gran ragione, che se il *Don Giovanni* non era del nuovo genere propostomi, non si trovava però fra quelli da me rigettati assolutamente.

La Compagnia di *s. Samuele* doveva in quell'anno passare la Primavera a Genova e l'Esta-

te a Firenze, e siccome vi erano sei Attori di nuovo, credè *Imer* necessaria la mia presenza, progettandomi per questo di condurmi seco.

Si trattava di andare a vedere due delle più belle città di Italia, ero libero dal pensiero di qualunque spesa, e l'occasione mi pareva superba; ne parlai a mia Madre; presso lei le mie ragioni erano sempre buone; partii dunque per Genova in compagnia del Direttore. Il nostro viaggio fu felice; il tempo sempre bello; c'incomodò solamente un poco il calore del Sole, più che il freddo della stagione, nel traversare quell'alta Montagna, denominata la *Boquere*.

Dopo esser passati per il ricchissimo, e delizioso villaggio di *s. Pietro di Arena*, scoprimmo Genova dalla parte del Mare. Che spettacolo piacevole e sorprendente! È un anfiteatro in semicerchio, che forma da un lato il vasto *bacino* del Porto, elevandosi dall'altro gradatamente sul declive della montagna, con fabbriche immense, che sembrano da lungi situate le une, sopra le altre, terminando con terrazze, balaustrati, e giardini, quali servono di tetto alle diverse abitazioni.

In faccia a questi differenti ordini di palazzi, di alberghi, e di appartamenti urbani, gli uni incrostati di marmo, gli altri ornati di pitture, si vedono i due *moli*, dai quali è formata l'imboccatura del porto, opera degna de'Romani, avendo i genovesi, malgrado la violen-

za, e la profondità del mare, superata la natura, che si opponeva al loro stabilimento.

Scendendo dalla parte del Fanale per prender la porta di *s. Tommàso*, vedemmo quell' immenso palazzo *Doria*, ov' ebbero quartiere tre Principi sovrani nell'istesso tempo, e andammo in seguito all'albergo di *s. Marta* per aspettare, che ci fosse assegnato l'appartamento destinatoci.

Facendosi appunto in quel giorno l'estrazione del lotto, avevo voglia di andare a vedere una tal funzione. Questa estrazione, chiamata in Italia il *lotto di Genova*, ed a Parigi il *lotto reale di Francia*, non era in Venezia ancora stabilito, si trovava bensì qualche occulto *prenditore*, che accettava biglietti per Genova; ed io fra l'altre avevo in tasca un riscontro, relativo ad una giuocata fatta in mia casa.

Questo giuoco fu inventato in questa città, e ne diede la prima idea il solo caso. I Genovesi tirano a sorte due volte all' anno il nome di 50 senatori, quali debbono rimpiazzare quelli che escono di carica. Tutti questi nomi messi nell'urna, e che possono escire, sono conosciutissimi; i particolari adunque della città incominciarono a dir fra loro, scommetto che alla prossima estrazione escirà il tale; l' altro diceva, ed io scommetto il tale altro; la scommessa pertanto era eguale.

Poco tempo dopo vi fu della gente astuta, che tenne banca del sì e del no, con condizioni

vantaggiose per i giuocatori. Il Governatore lo seppe e le piccole banche subito si proibirono; ma essendosi presentati degli appaltatori, furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto, ma per due sole estrazioni, si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco.

In oggi si trova quasi per tutto, nè starò ad esaminare se sia un bene, ovvero un male. M' impaccio sempre di tutto, senza decider nulla, e procurando di riguardar le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra, che il lotto di Genova sia una buona rendita per il Governo, un'occupazione per li sfaccendati, una speranza per gl'infelici.

Riguardo a me quella volta trovai il lotto molto piacevole; vinsi un ambo di cento *doppie*, ed ero più che contento.

Ebbi però in questo paese una fortuna molto più da valutarsi, e che fece la delizia della mia vita: sposai una giovine savia, onesta e graziosa. Essa mi rindennizzò di tutti i maligni tiri giuocatimi dalle donne, riconciliandomi l'animo col bel sesso. Sì, mio lettore, mi sono ammogliato ed ecco come.

Il Direttore ed io, eravamo alloggiati in una casa di attenenza del teatro. Dirimpetto alle finestre della mia camera avevo qualche volta veduta una ragazza, che mi pareva assai bella, e con la quale avevo gran genio di far conoscenza. Un giorno, essendo al balcone sola, la salutai con qualche dimostrazione di tenerez-

la: mi fece una riverenza, disparve nel momento, nè si lasciò in seguito più rivedere.

Ecco piccati la mia curiosità, ed il mio amor proprio: procuro subito di sapere, chi siano le persone, che abitano in faccia al mio quartiere: vi stava il sig. *Conio*, notaro del collegio di Genova, uno dei quattro notari deputati alla banca di *s. Giorgio*, uomo rispettabile, e che aveva del bene, ma per esser aggravato di una numerosissima famiglia non era così comodo, quanto avrebbe dovuto essere.

Va benissimo voglio far conoscenza col sig. *Conio* a qualunque costo. Era a mia notizia, che *Imer* aveva delle cambiali riguardanti questa banca, e provenienti dai fitti dei palchi, negoziando anche per la piazza col mezzo di sensali di cambio; lo pregai di affidarmi una di queste cambiali, come fece senza alcuna difficoltà, ed io mi portai a *s. Giorgio* per presentarla al sig. *Conio*, e profittar così dell'occasione, ad oggetto di scandagliare a fondo il di lui carattere.

Trovai il notaro circondato di gente; aspettai che fosse solo, mi accostai al banco, e lo pregai a voler aver la compiacenza di farmi pagare la valuta della mia cambiale.

Mi accolse questo brav'uomo con la maggior garbatezza, dicendomi, che aveva preso male i miei passi; tali biglietti non si pagavano alla banca: mi avrebbe bensì dato subito il denaro equivalente il primo sensale di cambi, o negoziante. Feci pertanto ad esso le mie scuse; ero

forestiero ... Ero suo vicino ... Volevo dirgli molte cose; ma l'ora essendo avanzata mi domandò permesso di chiudere il suo banco, soggiungendo, che si sarebbe parlato con comodo cammin facendo.

Esciamo insieme; mi propone di andare a prendere una tazza di caffè per aspettare l'ora del pranzo ed io accetto; per il solito si prendono in Italia dieci tazze di caffè per giorno. Entriamo nella bottega d'un acquacedratajo, e prendiamo posto; e siccome il sig. *Conio* mi aveva veduto con i comici, mi domandò quali erano le mie parti in iscena;

Signore, io gli dissi, la vostra proposizione non può farmi breccia; chiunque altro si sarebbe ingannato al pari di voi; gli manifesto quello, che realmente ero, e ciò che facevo, ed egli si scusò: amava gli spettacoli, andava al teatro comico, aveva vedute le mie rappresentanze, ed era incantato per aver fatta la mia conoscenza, come appunto io per la sua. Eccoci l'uno e l'altro avvicinati; veniva a casa mia, andavo a casa sua; vedevo madamina *Conio*, e in lei trovavo ogni giorno nuove grazie, nuovo merito; in capo a un mese feci io stesso al sig. *Conio* la chiesta della di lui figlia.

Non ne fu sorpreso; erasi già accorto benissimo della mia inclinazione, nè temeva un rifiuto dalla parte di madamina, ma saggio e prudente qual'era, domandò tempo, e fece scrivere dal consiglio di Genova a Vene-

zia per aver relazioni riguardanti la mia persona.

Reputai giustissima la dilazione, e nel tempo medesimo scrissi ancor io, partecipando a mia madre la nuova idea, e pregandola a spedir subito tutti gli attestati necessarj per simili occasioni.

In capo ad un mese ricevei da essa l'assenso, e tutti i fogli richiesti; alcuni giorni dopo il sig. *Conio* ebbe per parte sua le testimonianze le più lusinganti in mio favore; onde il nostro matrimonio fu fissato a luglio; si convenne della dote, e fu firmato il contratto.

Nulla sapeva *Imer* di tutto questo, avendo io delle ragioni per temere, che (annotiziandolo) non frastornasse il progetto. Ne fu dispiacentissimo. L'estate doveva andare a Firenze, bisognò che vi andasse senza me.

Promessi ciò nonostante di non abbandonar la compagnia; di lavorare per Venezia; di essere in tempo; e non mancai di parola.

Eccomi l'uomo il più contento, e il più felice del mondo; ma potevo io avere una soddisfazione, senza ch' ella avesse il seguito di un disgusto? La prima notte del mio matrimonio, mi sopraggiunge la febbre, e viene per la seconda volta ad attaccarmi il vajuolo, già da me avuto a Rimini nella prima mia gioventù.

Pazienza. Per buona fortuna non era del cattivo, nè io diventai più brutto di quello che ero. Quanto pianse al capezzale del mio letto

la povera mia moglie! Ella era la mia consolazione, e lo è sempre stata.

Partimmo finalmente ambedue per Venezia al principio di settembre. Oh cielo! Quante lacrime ella sparse! Che crudele separazione per una donna! Lasciava, in un tratto, padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie ... Ma se n'andava peraltro con suo marito.

CAPITOLO XL.

Ritorno a Venezia *con mia moglie. Rinaldo di* Montalbano *tragi-commedia.* Enrico *re di Sicilia, tragedia. Arrivo a* Venezia *del famoso Arlecchino* Sacchi, *e della di lui famiglia. Loro entratura nella compagnia di s.* Samuele. *Acquisto di altri buoni soggetti.* L'Uomo di Mondo, *commedia di carattere in tre atti, parte scritta, e parte a braccia.*

Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre ed alla zia: ella rimase incantata dalla dolcezza della sua nuora, e la zia, benchè non troppo facile a stringere amicizia riguardò la nipote, come una sua buona amica. Era un'insieme di famiglia da innamorare: vi regnava la pace; ero l'uomo il più felice del mondo.

I comici, che non contavano altrimenti sopra di me, furono contenti di rivedermi, mol-

to più, che avevo portato ad essi una nuova rappresentanza, il *Rinaldo di Montalbano* tragicommedia in versi di cinque atti.

Questo tema rimuginato dal fondo delle vecchie commedie italiane, era cattivo, quanto l' antico *Belisario*, ed il *Convitato di Pietra*. Pure l'avevo ripulito dai grossolani difetti, che lo rendevano insopportabile, riavvicinandolo, quanto mi fu possibile all'indole dell'antica cavalleria e della decenza, propria di una rappresentanza, nella quale compariva *Carlo Magno*.

Il Pubblico abituato a veder *Rinaldo*, paladino di *Francia*, comparire al consiglio di guerra, involto in un mantello strappato, ed Arlecchino difendere il castello del suo padrone, e sbaragliare i soldati dell'imperatore a colpi di *marmitte* e pentole rotte, ebbe piacere, che l' eroe calunniato sostenesse la sua causa nobilmente, non rincrescendo di vedere abolite affatto buffonerie fuori di proposito.

Il *Rinaldo di Montalbano* ebbe applauso, ma non quanto il *Belisario* ed il *Convitato di Pietra*, e quantunque ponesse il termine alla stagione dell'autunno, non l'avevo destinato alla stampa, anzi fui dispiacente di trovarlo impresso nell' edizione di Torino.

Il mio primo anno di matrimonio mi aveva tenuto occupato in maniera, che non avèvo avuto tempo di mettere insieme verun lavoro comico. Era necessario pertanto far qualche cosa di nuovo per l'inverno. Trovandomi una

tragedia, sbozzata in Genova, ed al quarto atto, feci prestissimo il quinto, mutai, corressi in fretta, insomma, messi in istato gli attori di esporre questa rappresentanza al principio del carnevale.

Il titolo della mia composizione era *Enrico Re di Sicilia*, soggetto da me preso nel matrimonio per vendetta, che è una novella, inserita nel romanzo del *Gilblas*.

Era sull'istesso gusto di *Bianca* e *Guiscardo* di *monsieur Saurin* dell'accademia di Francia, ma nè la tragedia dell'autore francese, nè la mia ebbero un gran successo: convien dunque dire, che vi sono temi disgraziati, che non son fatti per riuscire. I comici peraltro si rindennizzarono con la replica del *Rinaldo*, e chiusero con esso l'anno comico.

Si fecero nella Quaresima alcune mutazioni in questa compagnia, che la portarono, per quanto era possibile, al punto della sua perfezione.

Fu presa in cambio della *Bastona* madre, la *Bastona* figlia, attrice eccellente, piena d'intelligenza, nobile nelle parti serie, e graziosissima nella comica. *Vitalba* primo amoroso era stato rimpiazzato da *Simonetti*, meno brillante del suo predecessore, ma però più decente, più istruito e più docile.

Erano stati acquistati, e il Pantalone *Golinetti*, mediocre nelle parti colla maschera, ma molto più abile per rappresentare i caratteri

di giovine veneziano a viso scoperto, ed il *dottor Lombardi*, che per la sua figura e per il suo talento era unico in questo impiego: per mia buona sorte la *Passalacqua* era stata licenziata; veramente non avevo verso di lei rancore alcuno, ma stavo meglio, quando non la vedevo.

Il soggetto però, che rese questa compagnia completamente buona, fu il famoso *Arlecchino Sacchi*, la di cui moglie recitava passabilmente le seconde parti di amorosa, e la sorella (a riserva di un poca di caricatura) molto bene quelle da servetta.

Eccomi (andavo dicendo tra me stesso) eccomi nella miglior situazione; adesso sì, che posso dar lo scatto alla mia immaginazione: abbastanza ho lavorato sopra temi rancidi; ora bisogna creare: conviene inventare: ho tra mano attori, che promettono molto, ma per impiegarli utilmente, è necessario rifarsi da studiarli: ciascuno ha il suo carattere naturale; e se l'autore ne assegna al comico uno, che sia appunto analogo al suo proprio, la riuscita è sicura. Suvvia, continuavo sempre nelle mie tacite espressioni, ecco forse il momento di tentar quella riforma, avuta in mira da sì lungo tempo. Sì. Bisogna maneggiare soggetti di carattere; sono essi la sorgente della buona commedia: da questi appunto incominciò la sua carriera il gran *Molier*, felicemente giungendo a quel grado di perfezione dagli antichi

solamente indicatoci, e dai moderni non ancora uguagliato.

Facevo io male ad incoraggirmi così? No; poichè l'arte Comica era l'oggetto della mia inclinazione, e la buona commedia, doveva essere il mio scopo.

Avrei fatto male, se avessi avuta l'ambizione di stare a confronto dei maestri dell'arte, ma io ad altro non aspiravo, che a riformare gli abusi del teatro del mio paese, non essendo poi necessario di esser sommamente sciente per arrivarvi.

In conseguenza di tali ragionamenti, che a me parevano giusti, cercai nella compagnia l'attore più a proposito per sostenere un carattere nuovo, e nell'istesso tempo piacevole.

Mi determinai per il Pantalone *Golinetti*, non per impiegarlo con una maschera, che nascondendo la fisonomia, impedisce all'attore sensibile di manifestar sul volto quella data passione, che lo anima; facevo solo gran caso della sua maniera di stare nelle conversazioni, ove lo avevo veduto e scandagliato, onde credei di poter farne un personaggio eccellente, nè m'ingannai.

Messi adunque in ordine una commedia di carattere, il di cui titolo era *Momolo Cortesan*. *Momolo*, in lingua Veneziana, è il diminutivo di *Girolamo*, ma non è possibile di tradur bene con un altro adiettivo Francese quello di *Cortesan*. Questo termine non nasce da una cor-

ruzione della parola *Cortigiano*, deriva bensì piuttosto dalla voce *courtoisie*, & *courtois*, *cortesia*, *cortese*: Gl' italiani medesimi, non avean cognizione, generalmente parlando, del *Cortesano Veneto*, onde sino di quando feci stampare questa composizione, la intitolai *l'Uomo di Mondo*, e dovendo metterla in Francese, il suo conveniente titolo, credo che sarebbe quello di *Homme accompli*.

Vediamo, se sono in errore; il vero *Cortesano Veneto*, è un uomo di probità, capace di render servigi, e compito. È generoso senza profusione, allegro, senza esser stordito, amator delle donne senza compromettere il suo decoro, amator dei piaceri senza rovinarsi; in tutto si mescola per il solo bene degli affari, preferisce la tranquillità, nè sa soffrire la soverchieria, insomma è affabile con tutti, fervido amico, zelante protettore. Non è adunque questi *l'Uomo di Mondo*?

Ma qui mi sarà detto, se ne trovano molti di questi cortesani in *Venezia*? Sì, non se ne scarseggia, ve ne sono di quelli, che più, e meno posseggono le qualità di questo carattere; trattandosi però di eseguirlo agli occhi del pubblico, convien sempre manifestarlo in tutta la sua perfezione.

Affinchè un carattere qualunque, avesse sulla scena il suo effetto, fui sempre di sentimento, che bisognasse porlo al contrasto con caratteri opposti; introdussi perciò nella mia

rappresentanza un maligno Veneziano, che mette in mezzo dei forestieri. Il *Cortesano* senza conoscere le persone ingannate, le difende dall'insidiose trame di costui, e smaschera il briccone. Arlecchino poi non è in questa commedia un servitore stordito, ma un uomo senza volontà di far nulla, e che pretende dalla sorella di esser mantenuto nè propri vizj. Il *Cortesano* fa uno stato alla giovine, e pone il pigro nella necessità di lavorare per vivere; insomma l'*Uomo di Mondo* compie la sua brillante carriera con maritarsi egli stesso, scegliendo fra le donne di sua conoscenza, quella che aveva meno pretensioni, e più merito.

Questa rappresentanza ebbe un successo ammirabile: ero veramente contento. Vedevo i miei compatriotti retrocedere dall'antico gusto della farsa, ed avevo avanti gli occhi l'annunziata riforma, senza però potere ancora vantarmene. Questa composizione non era dialogica, nè vi si trovava di scritto, che la parte dell'Attore principale. Tutto il resto era a braccia; benchè gli attori fossero ben combinati, non erano però tutti in istato di riempir con arte il loro vuoto. Non vi si poteva pertanto ravvisar quella uguaglianza di stile, che fa il carattere degli autori. Era per me impossibile, di riformar tutto in una volta senza prender d'urto l'animo degli amatori della commedia nazionale; aspettavo adunque il

momento favorevole, per attaccarli di fronte con più vigore e sicurezza.

CAPITOLO XLI.

Gustavo Vasa, *opera. Breve digressione sopra Metastasio e l'Apostolo Zeno. Colloquio con quest' ultimo sulla mia composizione.* Il Prodigo *commedia in tre atti, parte scritta e parte a braccia. Lamenti degli attori da maschera. Le* trentadue disgrazie d'Arlecchino, *commedia a braccia. Alcune parole sopra l'*Arlecchino Sacchi. *La* Notte critica, *commedia a braccia.*

I miei Comici dovevano andare nella primavera, e nell'estate a far le sue recite in Terraferma; avrebbero perciò desiderato, che io gli avessi seguitati; ma io diceva loro coll'Evangelo alla mano *uxorem duxi*, sono ammogliato.

Mi confermò anche nella mira di restare a Venezia un' altra ragione. Il proprietario di quel medesimo teatro, ove si davano le mie commedie nell'autunno e nell'inverno, mi aveva incaricato di un Dramma in musica per la fiera dell'Ascensione dell' istesso anno. Ultimate quest'opera nella quaresima, avevo caro di presedere io stesso all'esecuzione.

Doveva metterla in musica il celebre *Galuppi, denominato il Buranello*, e pareva di essa con-

tento; ma avanti di rilasciargliela, rammentandomi quanto mi ero ingannato nella *Amalassunta*, nè sapendo, se con precisione avessi adempito a tutte le stravaganze, che si chiamano regole del dramma in musica; volevo prima di esporla al pubblico chiederne parere, e farle dare una vista, scegliendo per mio giudice e consigliere l'Apostolo Zeno, di ritorno da Vienna, ove era stato rimpiazzato dall' abate *Metastasio*.

A questi due illustri autori, deve l'Italia la riforma dell'opera. Prima di essi, altro non si vedeva in questi spettacoli, che divinità, diavoli, macchine, maraviglie. Zeno credè il primo, che la tragedia potesse rappresentarsi benissimo in versi lirici senza degradarne il merito, potendosi anche cantare senza infievolir punto la sua energia.

Diede esecuzione a tale idea nella maniera la più soddisfacente per il pubblico, e gloriosa nel tempo stesso per se medesimo e la di lui nazione.

Si ravvisano nelle sue opere gli Eroi come realmente erano, o almeno quali gl'Istorici ce li rappresentano; i caratteri sono sostenuti con vigore, la costruzione è ben condotta, e gli episodi si succedono sempre strettamente legati all'unità dell'azione con un maschio e robusto stile, e parole, nell'arie, adattate felicemente alla musica del suo tempo.

Metastasio poi successore, portò la tragedia

lirica al colmo della perfezione, di cui era suscettibile; il suo puro ed elegante stile, i suoi corrivi ed armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente facilità, che nasconde il penoso lavoro della precisione, un'energia nel linguaggio delle passioni, toccante il cuore, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni, la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le sue cognizioni sparse senza profusione, ed applicate con arte; le sue arie, o per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora nel gusto di *Pindaro*, ed ora in quello di *Anacreonte* l'hanno reso veramente ammirabile, facendolo degno della corona immortale, conferitagli dagli Italiani, nè mai ricusatagli dagli stranieri.

Se avessi l'ardire di far confronti, potrei avanzar la proposizione, che Metastasio nello stile ha imitato *Racine* e lo *Zeno*, nella forza *Cornelio*. I loro genj erano appunto proprj dei loro caratteri. Metastasio era, in compagnia, grato, dolce, piacevole. Lo Zeno serio, profondo, instruttivo.

M'indirizzai adunque a quest'ultimo per l'analisi del mio *Gustavo*.

Trovo questo rispettabile Savio nel suo gabinetto; mi riceve compitissimamente, ed ascolta la lettura del mio Dramma senza far parola: m'accorgo peraltro dai modi della sua fisonomia quali erano i buoni e cattivi luoghi della mia composizione, onde terminata la let-

ture, gli domando il suo parere. Molto bene, egli riprese, prendendomi per la mano, questo è un Dramma veramente a proposito per la Sera dell'Ascensione.

Pur troppo intesi quello che voleva dire, ed ero per mandare in pezzi il mio foglio, ma egli me lo impedì, dicendomi per consolarmi, che il mio Dramma, quantunque mediocre, era cento volte migliore di tutti quelli, gli autori de' quali, sotto pretesto d' imitazione, null'altro facevano che copiare.

Non osò nominar se stesso; io però conoscevo benissimo i plagiari, dei quali aveva ragion di lamentarsi.

Messi a profitto le mute correzioni del sig. Zeno, e variai nella mia composizione alcuni luoghi, che avean fatto digrignare i denti al mio giudice: fu data quest'opera: erano buoni gli attori, eccellente la musica, brillanti i balli; del dramma non si diceva nulla: me ne stavo adunque occulto, partecipando degli applausi, che non mi appartenevano, dicendo fra me per pormi in calma; non è questo il genere di comica, che mi conviene, avrò la rivalsa nella prima mia Commedia.

L'opera da me preparata per il ritorno degli attori, era il *Prodigo*.

Il soggetto di essa non fu cercato nella classe dei viziosi, ma in quella bensì dei ridicoli. Il mio *Prodigo*, non compariva giuocatore, dissoluto, splendido. La di lui prodigalità altro

non era che debolezza: dava, per il solo piacere di dare, ed aveva un fondo di cuore eccellente. La sua dabbenaggine unitamente alla sua credulità lo esponevano al disordine ed alla derisione.

Questo carattere era affatto nuovo, ne conoscevo però gli originali, e gli avevo veduti e studiati in riva alla Brenta, fra gli abitanti di quelle deliziose e magnifiche abitazioni campestri, ove trionfa l'opulenza, e si rovina la mediocrità.

L'attore eccellente che sostenne così bene il brillante personaggio del *Cortesano veneziano*; rappresentò colla maggior perfezione il torpido ed insensibile carattere del mio *Prodigo*.

Avevo messo al fianco dell'uomo ricco, ed enormemente liberale, un maligno ed accorto agente, che profittando delle facili disposizioni del suo padrone, gli somministrava tutte le opportunità, ed i mezzi di soddisfarsi. Ogni volta, che si trattava di trovar denaro, il buon uomo terminava con dire al traditore da cui era sedotto: *caro vecchio fè vu.*

Questo modo di dire fece riconoscere a Venezia delle persone presso le quali era familiare. Si faceva di tutto per indovinare l'originale da cui l'avevo preso, avendolo io scelto dalla folla della gente ricca, che è lo scherzo della propria debolezza, e dei suoi seduttori: ma si combinò, che un casuale aneddoto della

mia immaginazione divenne appunto istorico, e poco mancò che non mi rovinasse.

La bella del Prodigo era una giovinetta, che sarebbe anche divenuta sua moglie, se fosse stato meno irregolare; trovasi un giorno la signorina nella di lui abitazione sulla Brenta, in compagnia de' suoi genitori. L'amante le offre un'anello di prezzo; ella lo ricusa; poco tempo dopo il procuratore del Prodigo torna da Venezia con la lieta nuova al cliente della vincita di una lite. L'uomo generoso vuol dimostrare in qualche modo il suo giubbilo, il suo contento: non ha denaro, regala pertanto al procuratore l'anello: egli l'accetta, e se ne va.

In questo mentre è consigliata madamina ad aggradire dall'amante il regalo, per impedir così, che il giovine stordito non se ne disfaccia male a proposito: ritorna: tien discorso sull'anello, e fa le sue scuse per averlo ricusato, non avendo potuto riceverlo senza il dovuto permesso, che aveva appunto ottenuto.... Ahimè! l'anello più non vi era.

Ecco l'amante nella massima desolazione, ecco il Prodigo disperato. Che turbamento! che imbroglio!

È questo uno di quei felici colpi di scena, che divertono gli spettatori, che producono vicende e conducono colla massima naturalezza l'azione al suo scioglimento.

Correva voce, che una tale avventura fosse

succeduta a un personaggio di alta condizione per il quale io professavo in segreto molte obbligazioni. Per buona sorte questo signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. Egli pure aveva un interesse ne' miei successi, ed avendo avuta la mia composizione un' ottima riuscita, n'era contento quanto me.

Il Prodigo andò in iscena per 20 rappresentazioni di seguito dopo la prima, e lo accompagnò l'istessa buona sorte, anche nella sua replica nel carnevale: i personaggi da maschera si lagnavano fortemente di me; infatti non li davo molto da fare: andavo a rovinarli, e molti dilettanti loro protettori, li sostenevano.

Dopo tali lagnanze, e in conseguenza della condotta propostami, diedi al principio dell' anno comico, una commedia a soggetto, intitolata le *trentadue disgrazie di Arlecchino.*

Sacchi era la persona, che doveva eseguirla in Venezia, onde non poteva a meno di non riuscire, ed io n'ero sicurissimo.

Questo attore, conosciuto sul teatro Italiano sotto il nome di *Truffaldino* aggiungeva alle grazie naturali, e proprie della sua parte uno studio metodico dell'arte comica, e dei differenti teatri dell'Europa.

Antonio Sacchi, possedeva una viva e brillante immaginazione, recitava a maraviglia le *commedie dell'arte*, mentre gli altri Arlecchini non facevano, che ripeterai l'istesse cose; internato

sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove, e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la rappresentanza. Non si andava a vedere in folla, altri che *Sacchi*.

I di lui tratti comici, e le di lui lepidezze, non eran tratte dal linguaggio del popolo, nè da quello dei Commedianti. Aveva presi dei capitali dagli autori comici, dai poeti, dai filosofi; si ravvisavano nelle di lui parti all'improvviso, pensieri degni di Seneca, di Cicerone, e di Montagne, ed aveva l'arte di appropriare in modo le massime di questi grand' uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione istessa, degna di ammirazione nell'autor serio, faceva sommamente ridere, quando veniva dalla bocca di quest'attore eccellente.

Parlo di *Sacchi*, come appunto parlerei di un uomo, che è già esistito, poichè a motivo della di lui età tanto avanzata, altro non rimane all'Italia, se non se il rammarico di averlo perduto, senza speranza di poter vedere rimpiazzato il di lui posto.

La mia Rappresentanza, sostenuta dall'attore, di cui adesso fo menzione, ebbe tutto il successo, che una commedia a soggetto poteva avere. Tutti i dilettanti delle maschere, e degl'intrecci a braccia, erano di me contenti, e conobbero, che nelle mie 32 disgrazie vi era più condotta, e senso comune, che nelle *Commedie dell'Arte*.

Osservando, che il maggior vantaggio della mia composizione, consisteva negli accidenti, da me ammassati gli uni sopra gli altri, profittai della scuoperta, e quindici giorni dopo, diedi una Commedia dell'istesso genere, molto più corredata di colpi di scena e di casi, e la intitolai la *Notte critica*, o i 104 avvenimenti della medesima notte.

Simile Rappresentanza, poteva veramente chiamarsi la prova dei comici; ne avevo tal compiacenza, e con tanta destrezza era lavorata, che non vi voleva altro, che gli attori ai quali l'affidai, per poterla eseguire in una maniera così esatta, e con tanta facilità.

N'ebbi la conferma quattro anni dopo. Mi trovavo a *Pisa in* Toscana; una conversazione di campagna ebbe voglia per farmi corte di rappresentarla.

Il giorno dopo intesi dire in un caffè lung' Arno: *Dio mi guardi dal mal di denti, e da cento e quattro accidenti.*

Ciò prova sempre, che il successo delle composizioni teatrali, dipende il più delle volte dall'esecuzione degli attori. Non occorre dissimular questa verità abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri. Dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci a vicenda, sempre però *servatis servandis.*

CAPITOLO XLII.

Mutazione del mio stato. Oronte *Re degli* Sciti, *opera.*

Avevo appagato il gusto strambo dei miei compatriotti, dai quali ricevevo, ridendo, le congratulazioni, e morivo di voglia di condurre una volta con sollecitudine al suo termine la bramata riforma. Ma un avvenimento accadutomi appunto in quest'anno, mi fece interrompere per qualche mese il corso de'miei lavori favoriti.

Era morto di poco il Conte *Tuo* Console di *Genova* in Venezia. I parenti di mia moglie, che avevano credito, e protezioni domandarono l'impiego per me, e l'ottennero di botto.

Eccomi in seno della patria, incaricato dei segreti di una Reppublica straniera. Avevo però bisogno di tempo per conoscer bene un impiego del quale non avevo ancora la minima idea.

I *Genovesi* non tenevano presso i Veneziani altro ministro, che il console; ero adunque commissionato di tutto: spadivo ogni otto giorni i miei dispacci, mi davo briga delle nuovità, e ardivo far da politico: imparata quest' arte a Milano, non me n'ero scordato.

Si gradivano molto in Genova i miei ragionamenti, i miei riflessi, le mie congetture, nè me la passavo male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il nuovo stato, e le mie nuove occupazioni non m' impedirono di riprendere gli studi comici; anzi nel carnevale di quell' istesso anno diedi un' opera al teatro di s. Giovanni Grisostomo, e una commedia di carattere a quello di *s. Samuele*.

La mia opera, intitolata *Oronte re degli Sciti* ebbe un successo brillantissimo. La musica di *Buranello* era divina, le decorazioni di *Jolli* superbe, e gli attori eccellenti: del libro non se ne parlava punto, ma l' autore delle parole non godeva meno degli altri della sorte di un tal grazioso spettacolo.

Al teatro comico all'opposto, ove facevo dare nel tempo medesimo una nuova rappresentanza intitolata, *la Bancarotta*, tutti gli applausi, *tutti i battimenti di mano*, e tutti i *bravo* erano per me solo.

Un fallito di mala fede è un delinquente, che abusando della fiducia del pubblico disonora se stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i particolari, ed offende generalmente il commercio.

Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella cognizione dei negozianti, non sentivo parlare che di fallimenti; vedendo bene, che tutti quelli che si ritiravano, se la battevano, o si lasciavano arrestare, non dovevano la loro rovina che all' ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta; e partendo dall'emblema della commedia, che dice *ridendo castigat mores* fui di pare-

re, che anche il teatro potesse erigersi in *Liceo*, ad oggetto di prevenir gli abusi, ed impedirne per quanto fosse possibile le conseguenze.

Non mi limito in questa rappresentanza ai sol i mercanti, che falliscono, ma fò conoscere nel tempo istesso anche quelli, che contribuiscono il più ai loro disordini, estendendomi perfino alle persone della curia, le quali col gettar talvolta della polvere negli occhi ai poveri creditori, procurarono tutto l'agio ai fraudolenti loro negozianti di render i fallimenti più lucrosi, e sicuri.

Non sò se questa mia composizione abbia prodotta qualche conversione, sò bensì ch'è stata applaudita universalmente, ed i negozianti istessi appunto, che avrei dovuto temere, furono i primi a dimostrare la loro soddisfazione gli uni con tutto il sentimento, gli altri per politica.

Fu pertanto recitato il *Fallimento* senza interruzione per tutto il resto del carnevale, e con esso si chiuse l'anno comico 1740.

Vi erano in questa commedia molte più scene scritte, che nelle due precedenti; mi avvicinavo adunque adagio adagio alla libertà di scrivere addirittura per l'intiero le mie composizioni, come volevo, nè tardai molto ad arrivarvi, malgrado le maschere, che qualche poco m'infastidivano.

CAPITOLO XLIII.

Dispiacevole scoperta nel mio nuovo impiego. Commissione difficultosa ultimata felicemente. Calugne smentite. Sospensione delle mie rendite di Modena. Arrivo di mio fratello a Venezia. Mutazione nella compagnia di s. Samuele. Ritratta della servetta. La Donna di Garbo, *commedia di carattere, in prosa, di tre atti, e la prima che sia tutta scritta.*

Mi trovavo ricolmato di onori, di allegrezza, e di contento; ma come voi ben sapete caro lettore, i giorni di qualche mia felicità non son mai stati di lunga durata.

Quando mi fu offerto il consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza domandar qual fosse l'appuntamento di tal carica. Ecco una delle solite mie sciocchezze, che non mi costò meno delle altre.

L'unico mio pensiero pertanto fu subito quello di rendermi degno della benevolenza della Repubblica, che mi onorava della sua fiducia. Presi un quartiere capace di pormi in istato di ricevere i ministri esteri, aumentai servizio, trattamento, e fui di parere di non dover far diversamente.

Scrissi in capo a qualche tempo al segretario di stato, col quale ero in corrispondenza, toccandogli l'articolo del mio nuovo modo di vi-

vere. Ecco a un bel circa cosa mi fece l'onore di ordinarmi per mia consolazione.

„ Il conte *Tuo*, mio predecessore, aveva ser„ vito la Repubblica per vent'anni senza il me„ nomo emolumento; il Senato era di me con„ tento, e il Governo trovava giusto, che io „ fossi ricompensato; ma per la guerra di Cor„ sica la Repubblica non era in istato di aggra„ varsi d'un dispendio, al quale aveva già de„ sistito di pensare da lungo tempo ".

Che tristo annunzio per me! Il guadagno del consolato ascendeva a soli scudi cento all'anno. Ero nell'intenzione di fare i miei ringraziamenti in quell'istante; ma mi ritenne una lettera di un senator genovese, pervenutami col corriere successivo, con la quale m'incaricava di una commissione spinosa, e m'incoraggiva alla continuazione dell'esercizio della mia carica.

Un agente della repubblica di Genova, in commissione per il Senato presso una corte estera, ed incombenzato dell'esazioni delle rendite, assicurate in varj uffizj dai particolari, si era abusato della fiducia dei Genovesi, dandosi alla fuga con somme considerabili, e vivendosene di lì a poco in Venezia nella maggior tranquillità.

Il senatore adunque mi spediva alcune cambiali sopra il banchiere *Santino Cambiasio*, e carta bianca per conseguir l'arresto della persona, o dei capitali del suo debitore.

L'incombenza era delicata, e l'esecuzione mi pareva difficile. Ciò nonostante conoscevo bene il mio paese: in un Governo ove son tanti i tribunali di prima istanza, quante sono le materie sottoposte alla controversia; se l'affare lo merita, si trova facilmente la maniera di ottener giustizia senza ledere in menoma parte la delicatezza del diritto delle genti.

Fui ascoltato, fui ben servito; il mio cliente fu di tutto rindennizzato, ed il denaro, ed i capitali passarono dalle mie mani in quelle del sig. *Cambiasio* a disposizione del patrizio genovese.

Un affare di tal natura condotto sì bene, ed ultimato così *felicemente*, mi portò ad un infinito onore, ma *la mia* costellazione non indugiò a *porre* in azione le sue influenze per opprimermi.

Nell'inventario dei capitali recuperati, esistevano due scatole d'oro con diamanti, delle quali ero incaricato di procurarne la vendita. Le affidai ad un sensale: questo disgraziato le impegnò ad un ebreo, lasciò il foglio di riscontro del pegno, e se ne fuggì. N'ero pertanto responsabile io, e bisognava pagare per riaverle. Somministrò l'occorrente il sig. *Cambiasio* a conto del senatore, ed il mio suocero pagò a Genova l'equivalente, mediante una voltura di partite, riguardanti un resto di dote della sua figlia, di cui mi andava debitore.

Tutti questi fatti furono questionati a Ge-

nova e Venezia, ma restarono ampiamente smentiti i discorsi tenuti sopra di me.

Alcune persone di traffico, irritate meco a motivo della mia rappresentanza del *Mercante fallito* non cessarono di molestarmi.

Imer direttore della compagnia di s. Samuele era stato dichiarato procuratore del sig. *Berio* genovese suo cognato, per ritirare la somma di 1500 ducati, moneta veneta.

Avendo egli la facoltà di sostituire altri procuratori, mi nominò in sua vece. Ritirai il denaro, spedii 620 ducati al sig. *Berio* per il canale dei sigg. *Lembo* e *Simone fratelli Maruzzi*, banchieri, dei quali conservo ancora la ricevuta, rimettendo il resto della totalità al sig. *Imer*, da cui ebbi un discarico che passò per mano di notaro.

Fui tacciato di aver dato altro destino a quest'ultima somma, ma non durai fatica a provare il contrario; i discorsi e gli scritti potrebbero sussistere anche dopo la mia morte, per questo appunto ho interesse che sussista in queste memorie la mia difesa, e la mia giustificazione.

Mi trovo un nipote dell'istesso nome; se non ho altri beni da lasciargli goda almeno la reputazione di quello zio, che gli ha tenuto luogo di padre, e gli ha procurata un'educazione, della quale ha felicemente profittato.

Non ero pertanto in circostanze troppo buone al principio dell'anno 1740, anzi per sopra

più di disgrazia mi trovai privo ad un tratto della miglior parte delle mie rendite.

In questo tempo era accesa la guerra tra i Francesi, e Spagnuoli da una parte, e gli Austriaci dall'altra. Si chiamava la guerra di Don Filippo, ed era inondata di truppe straniere la Lombardia per installar questo principe negli stati di Parma e Piacenza.

Il duca di Modena, unite le sue forze a quelle dei *Borboni*, era generalissimo della loro armata, ed aveva sospeso il pagamento delle rendite della banca ducale, chiamate *luoghi di monte* per sostener le spese della guerra.

Un vuoto di tal sorte ne'miei affari domestici terminò di pormi in costernazione. Non era possibile il reggere. Presi adunque l'espediente di andare a Milano per cercar danaro a qualunque costo, per poi passare a Genova, e ripeter giustizia. In conseguenza di ciò scrissi alla Repubblica; esposi la necessità di un viaggio, dimandai la permissione di mettere un sostituto in mia vece, ed aspettai l' assenso del Senato.

In questa espettativa, circondato da disgusti ed imbrogli, giunge da Modena mio fratello, dispiacente al pari di me della sospensione delle nostre rendite, ma molto più piccato per non aver ottenuto avanzamento alcuno nella nuova promozione, fatta da S. A. S. nelle truppe. Aveva con fermo proposito abbandonato il servizio, e se ne veniva a godere la sua pace a mie spese.

Da un' altra parte i comici mi facevano ricerca di composizioni. Era l' unica mia consolazione; ma partito *Sacchi*, era andata con esso la metà dei suoi camerati, e si era ritirato anche il Pantalone *Golinetti*, gli attori dunque più essenziali erano nuovi affatto per me.

Studiando fra i medesimi il soggetto, che più di ogn'altro avesse interessato, l'antica mia predilezione per le servette mi determinò a madama *Baccherini*, dalla quale veniva rimpiazzata in tale impiego la sorella di *Sacchi*.

Era essa una giovine fiorentina, bellissima, molto allegra, e sommamente brillante, di una struttura tonda e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri, molta vivacità, e una pronunzia graziosissima. Non possedeva è vero, il talento e l'esperienza di chi l'aveva preceduta, ma si scorgevano in lei disposizioni felici, da esiger soltanto esercizio e tempo, per giungere alla perfezione.

Ella era maritata: io pure: Legammo dunque buona amicizia, avendo bisogno l'una dell' altro; io lavoravo per la sua gloria: ella dissipava il mio mal umore.

È uso inveterato fra i comici italiani, che le servette diano ogni anno, e in più volte delle rappresentanze che si chiamano *trasformazioni*, come lo *Spirito Folletto*, la *Serva Incantatrice*, ed altre di simil genere, nelle quali comparendo l'attrice in differenti forme, muta spesso co-

stume, e rappresenta diversi personaggi, parlando varie lingue.

Fra 40, o 50 servette, che potevo nominare, non ve n'erano due delle soffribili. I loro caratteri comparivano troppo artificiali, i costumi esposti con troppa caricatura, i linguaggi balbettati, e difettosa l'illusione; doveva appunto esser così; affinchè una donna sostenga piacevolmente tutte queste metamorfosi, è necessario che realmente abbia in se stessa quella grazia, che si finge nella rappresentanza.

Moriva di voglia la bella Fiorentina di far mostra del suo visetto sotto differenti abbigliature. Corressi la sua follia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

Ideai una commedia, nella quale senza variar linguaggio e vestitura, potè sostener molti caratteri, cosa non molto difficile per una donna (assai meno poi per una donna di spirito).

Questa rappresentanza aveva per titolo *la Donna di garbo.* La lettura di essa piacque infinitamente; la *Baccherini* n'era incantata; ma gli spettacoli eran per finire in Venezia, e la compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera, *là* appunto doveva esser recitata per la prima volta. Mi determinai adunque di trovarmi ancor io nella prima sua recita; ma che! diventai ad un tratto lo scherzo della fortuna; una serie di singolari avvenimenti sconvolsero le mie idee, nè potei veder recitare la mia composizione, che 4 anni dopo.

CAPITOLO XLIV.

Preparativi per il mio viaggio. Pretensioni di mio Fratello. Lettera da Genova. *Morte della* Baccherini. *Nuova commissione in Venezia. Statira opera seria. Dono del mio Fratello male impiegato. Sottigliezze di un falso Capitano. Mio disastro. Partenza per* Venezia.

Partiti i comici mi trovai veramente isolato. Nella situazione spiacevole, in cui ero, qualunque altra conversazione mi annojava.

Mi occupavo adunque soltanto del mio viaggio; mia madre e la zia non avevano bisogno di me; la moglie mi seguitava: il solo fratello era a carico di tutti.

Aveva la più sublime idea di *se stesso*, e si maravigliava della mia maniera di pensare, perchè non secondavo punto i di lui sentimenti.

Avrebbe per esempio preteso, che io lo avessi proposto per rimpiazzare il mio impiego nel tempo della mia assenza da *Venezia* ovvero che lo avessi mandato a *Genova* per sollecitare gli appuntamenti della nuova carica; io non lo credevo al caso per nessuna di queste commissioni, seguitavo adunque il mio conto avanti, ed aspettavo lettere da *Genova* per dare effetto all'idea propostami.

Giungono le lettere; mi si accorda il doman-

dato permesso; si approva il sostituto: eccomi contento.

Anderò a *Modena* per repetere i pagamenti delle mie rendite: passerò a *Genova* a fare istanze per l'onorario della mia carica, ed assisterò alle prove della *Donna di Garbo*: la *Baccherini* forse avrà bisogno di me, o almeno le sarà caro il rivedermi. Le attrattive di questa amabile attrice erano un incentivo di più alla premura, che mi davo, riguardando come un trionfo l'esser da lei sostenuta nella mia rappresentanza una parte di tanto rilievo.

Ma, oh cielo! il fratello di madama, *Baccherini*, ancora in Venezia viene a trovarmi a casa: lo vedo nella maggior costernazione; non può proferir parola: mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! in simil caso non piangeva la sua bella l'amante, piangeva la perdita d'un' eccellente attrice l'autore. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era ragionevole, quanto bastava, per uniformarsi alle mie idee.

Dopo questo avvenimento non mutai pensiero, fui bensì meno pressato a partire anzi credei di poter differir ancora la mia partenza.

Una società di nobili veneziani, aveva preso a fitto per cinque anni il teatro di *s. Giovanni Grisostomo*, e mi domandava un' opera per la fiera dell'Ascensione. Veramente ricusai di soddisfarla, ma divenuto padrone del mio tempo

accettai la commissione, e terminai in pochi giorni la detta opera, che intitolai *Statira*, e che già avevo non completa nel mio portafogli.

Assistei da me stesso alle prove, ed esecuzione di questo Dramma, e profittai dei soliti diritti dell'autore, ed oltre a ciò, di una straordinaria ricompensa datami da questi Impresari in tutto.

Avevo adunque motivo di esser contento per aver prolungato il mio soggiorno in *Venezia*; ma pagai ben caro in seguito un tal piacere, dovendo a mio fratello l'obbligo dell'imbarazzo crudele in cui mi trovai.

Un giorno entra in mia casa a due ore dopo il mezzodì. Picchia col bastone alla porta del mio stanzino: Io apro: lo vedo col cappello basso, il viso acceso, gli occhi scintillanti; non sapevo se ciò proveniva da collera, o allegrezza; mi dà una guardata con aria sdegnosa, e comincia: per bacco! Voi mio fratello non vi burlerete sempre di me! su qual proposito gli risposi? — Io non so far versi, egli riprese, ciascuno peraltro ha la sua abilità; ed or'ora ho fatto una grande scoperta.— Se questa è per esservi utile, soggiunsi, ne avrò estremo piacere. — Sì: utile ed onorevole, e molto più onorevole ed utile per voi. — Per me? — Sì, ho fatto recentemente la conoscenza di un Capitano *Raguseo*, un uomo . . . Di un uomo insomma che non ha l'eguale. Egli è

in corrispondenza colle principali corti di *Europa*, ed ha commissioni da fare spavento; adesso è incaricato di reclutare per un nuovo Reggimento di due mila Schiavoni. Ma, oh Cielo! Se il Governo di Venezia penetrasse mai una tal cosa saremmo perduti. . . Fratel mio.. Fratel mio ... mi son lasciato scappare la parola di bocca ... voi conoscete bene l'importanza della circospezione.

Ero per fargli alcune riflessioni. Ascoltatemi, riprese subito interrompendomi, si tratta per me di un posto di capitano; ho servito come sapete in *Dalmazia*, lo sa il mio amico pure, anzi ha conosciuto a *Zara* il mio Zio *Visinoni*; in somma mi destina una compagnia. Per voi poi ... egli proseguì ... per voi poi ... ha in vista un'altra cosa. — Per me? Che diavolo vuol far di me? — Vi conosce di reputazione, e vi stima; dovete essere auditore, e sarete dichiarato il gran Giudice del Reggimento. — Io? Sì voi.

Entra in quell'istante il Servitore, e ci avvise, ch'era lesto. Vattene a tutti i diavoli, rispose mio Fratello, abbiamo degli affari, non vedi, lasciaci stare ... Ma .... non potremmo noi (ripresi allora) differire il discorso al dopo desinare? — Niente affatto; ora è necessario aspettare. — Perchè? — perchè è per venire il sig. Capitano. — Che lo avete invitato? — Trovate forse mal fatto l'essermi preso la libertà d'invitare un amico? — Il sig. Capitano

vostro amico? — non ne dubito. — Ma come avete fatta con esso appena conoscenza, ed è già vostro amico? — oh! noi altri militari non siamo cortigiani; ci conosciamo al primo abbordo; stringono la nostra lega, l'onore, e la gloria, e divenghiamo amici un momento dopo l'altro.

Arriva mia moglie, e ci prega a terminare. Oh Dio! grida furiosamente mio fratello, siete, Signora mia, molto impaziente; non son io, ella rispose, è vostra madre, che s'impazientisce. — Mia madre... mia madre ... desini dunque, e vada a letto. — Il vostro parlare, dissi allora io, puzza molto, fratel mio, di polvere da schioppo. — è vero, è vero, me ne dispiace, ma il Capitano non dovrebbe indugiar di più. È picchiato, ed è il sig. Capitano, un mare di complimenti, un mare di scuse finalmente eccoci a desinare.

Quest'uomo, scaltro, affabile, manieroso di viso pallido e lungo, naso aquilino, ed occhi piccoli, tondi e verdastri, aveva più cera di cortigiano, che di militare: molto galante ed attento in servir le Signore, diceva delle moralità alle vecchie, e teneva propositi piacevoli colle giovani, a condizione però che le belle istoriette non gl'impedissero mai di ben mangiare. Si prese il caffè senza alzarsi da Tavola, rinfrescandomi intanto mio fratello la memoria di tutto quel resto di bottiglie, che mi ritrovavo per farne un dono al *di lui ami-*

co, finalmente, il *Raguseo*, mio fratello, ed io andammo a chiuderci nello studiolo.

Siccome la raccomandazione avuta dal Fratello non mi dava un'idea vantaggiosa in favore dell'Uomo a me ignoto, non mancando costui di scaltrezza, e previsione, mi sbalzò in un preambulo rapidissimo, e dell'ultima eleganza, con dirmi nome, patria, condizione, titoli, prodezze; dando fine, col pormi sott' occhio le patenti scritte in lingua Italiana, per mezzo delle quali costava la commissione di reclutare due mila Uomini di nazione illirica, per un nuovo reggimento al servizio della potenza, dalla quale veniva incaricato.

In queste lettere il *Raguseo* era dichiarato colonnello del nuovo Reggimento, con facoltà di nominare a suo arbitrio gli ufiziali, il giudice, i forieri, ed i provvisionieri ec. Vi era la soscrizione del sovrano, come pure quella del ministro, e segretario di Stato del dipartimento di guerra col Sigillo della corona.

Non avendo io alcuna pratica su queste firme straniere, diffidavo sempre di un uomo, che vedevo per la prima volta, aspettando di esser meglio a portata di verificarne l'autenticità: feci alcune interrogazioni al sig. Capitano, ed egli non mancò di dare alle medesime risposte soddisfacienti.

Gli domandai subito per qual casualità noi saremmo stati così felici tanto io, che mio

Fratello, per interessare la di lui benevolenza in nostro favore.

Il vostro sig. Fratello, egli rispose, è un uomo, che può essere utilissimo alle mie mire. Conosce la *Dalmazia*, e l'*Albania*, ov'egli ha servito, e queste, appunto sono le due provincie, capaci di somministrare dei begli uomini per un reggimento. Ho fatto il conto di munirlo di lettere, e denaro per spedirlo a far colà senza indugio delle reclute. A questo discorso mio fratello si getta al collo del *Raguseo* gridando vedrete, vedrete mio amico: vi condurò *Dalmatini*, *Albanesi*, *Croati*, *Molucchi*, *Turchi*, *Diavoli*: lasciatemi fare *gospodina*, *gospodina*, *dobro*, *iutro*, *gospodina*.

Il capitano, anch'esso schiavone, si burlava forse del saluto illirico, e dell'uscita fuori di proposito di mio fratello, ed incominciò a ridere; indi voltandosi verso me: per voi poi o signore, egli mi disse, mi fo un onore, pregandovi ad accettare nel mio reggimento la carica di auditor generale. Voi siete uomo già perito nella curia, e il vostro stato di console .... ma a proposito del posto, che occupate (andò egli proseguendo) debbo domandarvi una grazia. Io mi ritrovo in *Venezia* (questo è un paese libero) e l'affare, di cui attualmente vi tratto è dell'ultima delicatezza, potendo irritare il governo a motivo de'suoi *nazionali dalmatini*; sono attorniato da esploratori, che non mi lasciano; temo la sorpresa: se voi poteste collo-

carmi in casa vostra, non sarei forse in braccio alle persecuzioni della repubblica, ed avrei il tempo di evitarle.

Signore, io gli dissi, il mio quartiere non è bastantemente comodo .... grida allora mio fratello, interrompendomi, cederò la camera io al sig. capitano: mi schermisco, è inutile: ecco il *Raguseo* in casa.

Veramente la compagnia di quest' uomo era assai piacevole, e benchè non fossi anche facile a lasciarmi vincere, avevo della pena a riguardarlo sempre per sospetto. Non volevo peraltro aver nulla da rimproverarmi. A misura, che sentivo parlare di persone interessate nel segreto dell' affare in questione correvo subito per informazioni.

Trovai alcuni negozianti incaricati delle uniformi del reggimento, e parlai a parecchi ufiziali, fissati dal colonnello per *Brevetto*. Un giorno riceve quest' uomo una lettera di cambio di seimila ducati sui fratelli *Pomer banchieri tedeschi*; non fu accettata, perchè mancante di lettera di avviso, in somma le firme erano così perfettamente imitate, che (per dirlo in breve) vi credei, e caddi nella rete.

Tre giorni dopo entra il *Raguseo* in casa mia agitato, e nella maggior costernazione; doveva pagare sei mila lire in quel giorno, nè aveva potuto ottenere dilazione alcuna: sarebbe stato molestato: la natura del debito andava a scoprir tutto: era in disperazione: tutto era perduto.

Il suo discorso mi tocca il cuore: mio fratello m'instiga: io mi determino, e fo il possibile per ammassar danaro: ho la fortuna di giungere all'intento: consegno nel giorno istesso la somma al mio ospite, egli se la batte il dì seguente.

Eccomi in imbroglio; mio fratello va in traccia di lui per ammezzarlo (egli però era felicemente fuori di pericolo). Tutte le persone state la vittima degl'inganni del *Raguseo*, si adunarono in casa nostra; noi intanto eravamo sforzati a soffogare i giusti nostri lamenti, a fine di evitare le critiche del pubblico, e l' indignazione del governo.

Qual partito prendere? il ladro escì di Venezia li 15 settembre 1741, io imbarcai con mia moglie per *Bologna* i 18.

CAPITOLO XLV.

Mio imbarco per Bologna. Guadagni casuali in questa città. Cattiva nuova. Mio arrivo. Mia presentazione al Duca di Modena. Osservazioni sul campo degli Spagnuoli. Truppa di comici a Rimini. Il Mondo della Luna *Commedia. Movimenti delle truppe Austriache. Ritirata degli Spagnuoli.*

Melanconico, pensoso, e immerso nel cordoglio, ero per passare una cattiva notte in

quell'istessa barca corriera da me trovata in altri tempi comodissima, e sommamente divertevole.

Mia moglie, più ragionevole di me, in vece di lagnarsi della propria situazione, cercava tutti i mezzi per consolarmi rianimato dal suo esempio, e consiglio: procurai di sostituire ai disgusti del passato la speranza di un più felice avvenire. Presi sonno, e mi trovai allo svegliarmi come un uomo salvatosi a nuoto da naufragio.

Giunto al ponte di *Lago scuro* sopra il Pò, una lega distante da *Ferrara*, arrivaî la sera per la posta a Bologna. Avevo in questa città molte conoscenze, ed ero anche generalmente conosciutissimo, subito si portarono da me i direttori degli spettacoli, e mi domandarono alcune composizioni; feci delle difficoltà, ma ne esibirono, ne accettai.

Affidai loro tre miei originali, perchè ne facessero estrar le copie. Bisognava dunque aspettare; aspettai, senza però perder il tempo.

Avevo avuta da Venezia la richiesta di una commedia senza donne, e suscettibile di qualche esercizio militare, per un collegio di gesuiti. Il falso capitano appunto, da cui ero stato ingannato, mi tornò subito alla memoria, e me ne somministrò l'argomento. Intitolai pertanto la mia rappresentanza *l'Impostore*; feci uso di tutto l'energico, che lo sdegno poteva ispirarmi, situandovi mio fratello in tutta l'e-

stenzione del fatto, nulla risparmiando a me stesso, e dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo di cui era meritevole.

Questo piccolo lavoro mi fece un infinito bene, e dissipò dal mio spirito il torbido, che la malignità di un birbante vi aveva impresso. Mi credei vendicato.

All'ordine la rappresentanza, e restituitimi dai Direttori i manoscritti, ero per partir per Modena.

Si ritrovava in Bologna un eccellente attore per le parti di *Pantalone*, il quale per esser molto comodo, aveva piacere di starsene in riposo nella bella stagione, e fare il Comico nell'inverno solamente.

Quest'uomo chiamato il *Ferramonti*, non m' aveve lasciato un momento in tutto il tempo del mio soggiorno in Bologna, ed essendo stato fissato da una truppa di comici, ch' era in Rimini al servizio del campo Spagnuolo, prossimo a mettersi in viaggio, venne a far meco le sue dipartenze.

Voi dunque partite per Rimini, io gli dissi, ed io vado a Modena.

E cosa mai (egli riprese) andate voi a fare a Modena: tutti sono in costernazione: manca il Duca ... come! manca il Duca? — sì: egli si è impegnato in una guerra rovinosa — lo sò; ma dov'è presentemente? — trovasi a *Rimini* al campo delli spagnuoli, ove passerà tutto l'inverno.

Eccomi nel maggior rammarico; il colpo è andato a vuoto, e tutto il male vien da me: ho perduto troppo tempo. Deh venite, soggiunse il *Ferramonti*, venite a Rimini meco, vi assicuro, che vi troverete una compagnia comica assai buona; vi presenterò ai miei camerati, essi debbono già conoscervi, debbono già stimarvi. Venite, venite meco, farete qualche cosa per noi, e noi faremo tutto per voi.

Veramente la proposizione non mi dispiaceva, ma volevo prima sentir mia moglie; essendo essa genovese, eravamo appunto in istrada per andare a rivedere i parenti; la povera ragazza era l'istessa bontà, l'istessa compiacenza: approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito. Pago pertanto di vedermi in pace, e soddisfatto, presi coraggio per dare effetto alla mia nuova idea, onde partimmo tre giorni dopo in compagnia del buon vecchio veneziano.

Giunti alla vista dei rampari di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare fino alla granguardia. Quivi il comico fu messo in libertà sulla buona fede della dichiarazione del suo stato, ed io con la moglie fummo spediti alla corte di Modena.

Avevo conoscenza con parecchie persone d' ogni rango, addette al servizio di S. A. S. fui perciò bene accolto, mi fu fatta molta festa, mi si trovò un comodo appartamento, ed il giorno dopo fui presentato a questo principe,

che mi ricevè con bontà, domandandomi qual fosse il motivo, che mi conduceva a *Rimini*.

Non istentai punto a dirgli la verità; ma alle parole di *banca ducale*, e di rendite arretrate, S. A. voltò il discorso alla commedia, alle mie rappresentanze, ai miei successi, e terminò l'udienza due minuti dopo.

Viddi bene, che da questa parte, non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi a quella dei comici, e vi trovai assai più il mio conto.

Andai a desinare in casa del direttore: *Ferramonti* aveva già parlato molto di me: vi si trovavano tutti. La prima amorosa era un'attrice eccellente, ma molto avanzata in età, e la seconda una rara bellezza, ma stupida e male educata. *Colombina* poi fresca, brunetta, incitante, e prossima a partorire, (lo dirò per digressione) divenne dunque mia parente. Servetta? (le servette erano pure la mia gente favorita.)

Tutti mi chiedevano rappresentanze, e ciascuno avrebbe voluto essere il soggetto principale; a chi dar la preferenza? Mi levò d'imbroglio il sig. conte di *Grosberg*.

Questo bravo uffiziale, brigadiere delle armate di sua Maestà cattolica nel reggimento delle guardie *svizzere*, era uno di quelli che prendeva parte più degli altri nello spettacolo: proteggeva sopra tutto l'Arlecchino, onde mi pregò di lavorare per questo personaggio, ciò che feci con molto più piacere, in quanto che

era buono l'attore, e generoso il protettore.

Faceva da Arlecchino il sig. *Bigottini*, molto abile per le parti del suo impiego, ma sorprendente poi per le metamorfosi o trasformazioni.

Il sig. conte di *Grosberg* aveva a memoria una rappresentanza dell'antica fiera dei Parigini intitolata: *Arlecchino Imperatore nella Luna*. Ebbe in idea che questo soggetto potesse far fare una brillante figura al suo protetto, nè aveva il torto. Lavorai adunque su questo titolo la composizione a mio modo, ed ebbe molto successo: ne furon tutti contenti; io pure.

Terminò il carnevale, e si chiuse il teatro. Il sig. de *Gages*, quale dopo il generalissimo, era il general comandante, faceva osservare a tutta l'armata il più esatto buon ordine, e la disciplina più rigorosa. Verun giuoco, verun ballo, niuna donna sospetta. Si viveva in *Rimini* come appunto in un convento.

Gli Spagnuoli corteggiavano le signore del paese alla maniera *castigliana*, ed esse avean molto caro di vedere i figli di Marte piegar le ginocchia avanti a loro. Le conversazioni erano numerose, e senza tumulto, e vi brillava la galanteria senza scandalo.

Godevo pertanto, come gli altri, di questa dolce calma, sparsa nelle migliori case della città; facevo la mia corte alle dame con la nobile continenza degli Spagnuoli, e vedevo qualche volta la mia comare coll'allegrezza italiana. Aspettavo la buona stagione per andare a

Genova. Ma che traversie! Che rivoluzioni! Che avvenimenti!

Le truppe tedesche, accantonate nel Bolognese fecero dei movimenti, che incussero timore alli Spagnuoli. Essi non eran disposti ad aspettare il nemico di piè fermo, onde a misura che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, e andavano a spartire il lor campo tra Pesaro e Fano.

Tutti gli Spagnuoli, che si trovaveno a *Cesena*, *Cervia* e *Cesenatico*, vennero a riunirsi in *Rimini* al grosso dell'armata, onde fui obbligato a far parte del mio quartiere, ma questo non è ancor tutto, anzi non è nulla.

Mio fratello (il mio amabile fratello) venne in quel tempo stesso da Venezia in compagnia di due uffiziali veneziani, per proporre al sig. de *Gages* la recluta di un nuovo reggimento ove mi serbava la carica di auditore. D'avanzo avevo imparato a diffidare dei progetti; non volli neppure ascoltarli; con tutto questo però era necessario dare ai medesimi mangiare e dormire.

Dopo tre giorni l'armata decampò, e mio fratello con i suoi compagni la seguiterono: io rimasi in *Rimini* sempre più imbrogliato che mai.

Suddito del duca di Modena, e console per Genova a Venezia, essendo queste due nazioni, in quella guerra, del partito dei Borboni, era sempre da temersi, che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto.

Comunicai i miei timori a persone del paese di mia conoscenza, e tutti li trovarono giusti, e mi consigliavano a partire. Ma come fare? Non vi erano cavalli, nè vetture. Tutto aveva strascinato seco l'armata.

Alcuni mercanti forestieri erano nel medesimo caso di me. Me la intesi con loro, prendemmo la parte del mare, e noleggiammo una barca per Pesaro.

Il tempo era bello, ma per essere stata burrascosa la notte. Il mare ritrovavasi tuttavia in agitazione. Le donne soffrivano molto. La mia specialmente sputava perfin sangue; ci fermammo alla rada della *Catolica* a mezza strada del viaggio progettato, e terminammo il cammino per terra sopra un carretto da contadini, lasciando alla guardia delle robe alcuni dei nostri servitori, che dovevano riunirsi con noi in Pesaro, ove arrivammo defatigati, in fracasso, senza conoscenze e senza quartiere. Tutto questo era il menomo dei mali, che ancora ci sovrastavano.

CAPITOLO XLVI.

Cattivo alloggio. Nuova spiacevole. Azzardosa intrapresa. Tristo avvenimento. Laborioso viaggio. Felicità inaspettata.

Tutto nella città di Pesaro era in confusione, dovendo essa ricever più gente di quello potesse contenere. Mancava luogo negli alberghi, nè si trovan camere da appigionare. Essendo in Fano il conte di *Grosberg*; tutti gli uffiziali di mia conoscenza aveano il loro posto per l'appunto, e le persone addette al servizio del duca di Modena non potevano esibirmi altro che la tavola. Insomma uno staffiere modanese, a cui era toccata una soffitta, mi cedè (col pagarlo) il suo bell'appartamento.

Il giorno dopo lasciai mia moglie nella sua stamberga, ed andai all'imboccatura della *Foglia* per vedere se vi erano giunte le mie robe: vi trovai tutti gli altri compagni di viaggio, che vi si erano portati per l'istesso oggetto, e che avean passata la notte viaggiando assai peggio di me. Frattanto non vi era in Rimini alcuna barca, alcuna notizia delle nostre robe.

Mi rimetto in città. Eravi appunto ritornato anche il conte di *Grosberg*. Questo signore ha compassione delle mie circostanze, e mi dà alloggio accanto a sè; eccomi contento; tornai però due ore dopo a una terribile costerazione.

Incontro uno di quei commercianti da me veduti nella riva del mare; e lo ravviso tristo, agitato. Ebbene signore, io gli dissi, abbiamo noi nulla di nuovo? Ahimè! egli mi rispose, tutto è perduto; gli Usseri austriaci si sono impadroniti della *Catolica*: la nostra barca, le nostre robe, i nostri servi sono adesso nelle loro mani. Ecco qui la lettera del mio corrispondente di Rimini, che me ne dà parte. Oh cielo! cosa dunque farem noi, io ripresi? Non so altro mi rispose, e così mi lasciò bruscamente.

Resto senza parole. La perdita fatta, era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo benissimo equipaggiati; avevamo tre bauli, tre valigie, delle cassette, dei fagotti, si rimase senza camicia.

Ai mali grandi abbisognano gran rimedj. Formo nell'atto la mia idea; la credo buona, e vado subito a comunicarla al mio protettore: Lo trovo prevenuto dell'invasione della *Catolica*, e convinto della perdita delle mie robe, anderò dunque (io gli dissi) a fare il mio ricorso; finalmente non son militare, non ho attaccamento alcuno colla Spagna, nè altro chiedo, che una vettura per me e la mia moglie.

Ammira il *conte di Grosberg* il mio coraggio, e per isbrogliarsi forse di me, si rifà da farmi avere il passaporto dal Commissario tedesco, che a tale effetto seguitava le truppe spagnuole, dando gli ordini occorrenti perchè mi si procurasse una sedia.

La posta non aveva corso in quel tempo, e tutti i vetturini si tenevano occulti. Insomma se ne trovò uno, fu forzato a condurmi, fu fatto passare l'istessa notte nelle scuderie del sig. *Grosberg*, e il giorno dopo si partì di buonissim'ora.

Fine a qui non ho fatto parola alcuna della mia sposa dopo un simile accidente per non annojare il lettore. Infatti si può immaginare facilmente qual doveva essere la situazione d'una donna, che perde ad un tratto i suoi abiti, le sue gioje, i suoi cenci. Ma ella era d'un fondo di cuore troppo buono e ragionevole; insomma eccola in viaggio meco.

Il vetturino, uomo molto scaltro ed avveduto, venne a cercarci senza dare a noi il minimo segno di scontento, onde partimmo dopo una piccola colazione molto allegri ed in pace.

Da *Pesaro* alla *Catolica* ci corrono dieci miglia, ne avevamo già fatti tre, allorquando sopraggiunse a mia moglie un pressante bisogno di scendere. Fo fermare, smontiamo, e facciamo un poca di strada a piedi per arrivare a qualche direccato tugurio; lo scellerato che ci conduceva, volta indietro i cavalli, prende il galoppo verso *Pesaro*, e ci pianta là in mezzo alla strada maestra senza risorsa alcuna, e senza speranza di ritrovarla.

Non si vedeva passar per questo luogo un' anima vivente. Veruno abitante per le case; neppure un contadino nei campi; tutti teme-

vano l'avvicinamento delle due armate. Ecco mia moglie nel pianto: io alzo gli occhi al cielo, e mi sento inspirato.

Coraggio, allora dissi, mia cara amica, coraggio: di qui alla *Catolica* ci mancano sei sole miglia, siamo molto giovani, e siamo molto ben costruiti per sostenerle; non bisogna opporsi, nè conviene aver nulla da rimproverarsi. Ella aderisce al progetto colla maggior grazia del mondo, onde si continua a piedi l'intrapreso viaggio.

In capo a un'ora di cammino, si dà in un ruscello troppo largo per saltarlo, e profondo troppo perchè mia moglie lo potesse guadare, si vedeva è vero un piccolo ponte di legno, stato eretto per la comodità dei pedoni, ma eran rotte le sue tavole.

Non mi perdo d'animo; m'inginocchio; avviticchia la moglie le sue braccia al mio collo mi alzo, ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile, e dico a me stesso con tutto il piacere: *omnia bona mea mecum porto.*

Bagnati i piedi e le gambe, di lì a poco tempo ecco di nuovo un altro Ruscello simile al primo. L'istesso fondo, l'istesso ponte fracassato. Niente difficoltà: lo passammo nell'istesso modo, lo passammo coll'istesso buon umore.

L'affare però variò molto, alloraquando avvicinandoci alla *Catolica* c'incontrammo in un Torrente molto più esteso, che a grosse spume rotolava le sue acque; ci ponemmo pertan-

to a sedere a piè d'un albero, aspettando che la Provvidenza ci presentasse un mezzo per traversarlo senza pericolo.

Non si vedean passare nè vitture, nè cavalli, nè carrette, nè v'era in quei contorni neppure un'osteria; defatigati, e scorsa la giornata senza prendere il minimo cibo, avevamo bisogno di rinfrescarsi.

M'alzo, e fo delle osservazioni. Questo torrente, io dissi, deve necessariamente scaricarsi nel mare. Seguitiamo i suoi Argini, ne troveremo una volta l'imboccatura.

Camminando, oppressi sempre dalla costernazione, e sostenuti dalla speranza, scoprimmo da lungi delle vele, che c'indicavano la vicinanza del Mare, prendemmo coraggio, e raddoppiamo il passo. A misura che ci avanzavamo, vedevamo divenir praticabile il torrente; si fecero adunque dei salti, si proruppe in gridi di gioja, allora quando distintamente scoprimmo un battello.

Eran pescatori, che ci riceverono umanissimamente, che ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un Paolo che si diede loro.

Dopo questa prima consolazione, ne avemmo una seconda che non fu meno piacevole, e necessaria; una frasca attaccata a una rustica abitazione ci annunciò il mezzo di rinfrescarsi; vi trovammo latte ed uova. Eccoci contenti.

Il riposo, e il poco cibo che prendemmo die-

de a noi bastante forza per compiere il viaggio, onde ci facemmo condurre da un servente dell'albergo al primo posto di avanzamento degli austriaci.

Presento subito al sargente il mio passaporto. Costui stacca due soldati per scortarci, e attraversando grani calpestati, e viti ed alberi a terra, giungemmo finalmente al quartiere del Colonnello Comandante.

Di primo lancio fummo accolti da questo ufiziale come due persone, che viaggiavano a piedi; ma letto il passaporto, rimessogli dai due soldati, che ci avevan là condotti, ci fa sedere, e riguardandomi con aria di bontà, come? *Egli mi disse, voi siete il sig. Goldoni?* ahimè! *pur troppo è così o Signore. — L'autore del Belisario, l'autore del Cortesano Veneziano?* ... — Quell'istesso. — E questa signora in vostra compagnia, è Madama Goldoni? — Sì; ed è appunto tutto il bene che mi rimane. — M'era stato detto ch' eravate a piedi. — Pur troppo o Signore ciò è vero.

In una parola gli raccontai il tiro indegno, fattoci dal vetturino di *Pesaro*; gli delineai al vivo il quadro del nostro doloroso viaggio, e terminai con tenergli proposito delle nostre robe arrestate, facendogli capire, che le mie mire, la mia risorsa ed il mio stato dipendevan del tutto dalla loro perdita, o dalla loro recuperazione.

Adagio, rispose il Comandante; per qual ra-

gione eravate voi dietro l'armata? Quale interesse vi faceva avere attaccamento agli Spagnuoli?

Siccome la verità non mi aveva mai fatto alcun affronto, anzi era sempre stata il mio appoggio e la mia unica difesa, feci ad esso il compendio de'miei avvenimenti, gli parlai del mio consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie vedute per esserne rindennizzato, dicendogli in fine, che per me tutto era perduto, quando mi fossi veduto privo del piccolo avanzo della mia lacera fortuna.

Consolatevi, egli mi disse, in tuono amichevole, voi non lo perderete; a questo dire, la moglie si alza, piangendo dal contento. Io voglio dimostrare la mia gratitudine, il Colonnello non mi ascolta; chiama, ed ordina che venga subito il mio servitore a prender tutte le mie robe, a condizione però (egli disse) che andiate pure dove volete, fuorchè a *Pesaro*. Ve lo proibisco; oh! no certamente (io risposi): le vostre dimostrazioni di bontà, o signore, le mie obbligazioni ..... Non mi dà tempo dir tutto, ha da fare; mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e si ripone nel suo gabinetto.

Il di lui cameriere ci accompagna ad un albergo molto proprio; gli offro uno zecchino; egli ricusa nobilmente, e se ne va.

Una mezz'ora dopo arriva il mio servitore in un fiume di lagrime, per la consolazione di vedersi in libertà, e trovarci contenti; i bauli

erano sconficcati ed aperti; ne avevo però sempre presso di me le chiavi: onde un Magnano li messe ben presto in istato di esser servibili.

Noleggiai il giorno dopo di buonissim' ora una carretta per il mio bagaglio, presi la posta per la moglie e me, e andammo così a ritrovare i nostri amici di *Rimini*.

CAPITOLO XLVII.

Mio arrivo a Rimini. *Felice incontro. Onorevole, e lucrosa commissione. Renunzia del Consolato di* Genova. *Altra mia commissione, anche più lucrosa. Marcia dei* Tedeschi di Rimini, *diretta ad inseguir gli* Spagnuoli. *Mio partenza per la* Toscana.

Giunto al primo posto d'avanzamento delle truppe, spiego il mio passaporto, onde mi si fa scortare fino alla van-guardia di *Rimini*. Il capitano, ch' era a tavola, sentendo, esser arrivati per la posta un uomo ed una donna, ci fece entrare: la prima persona che nell'ingresso mi si presenta all'occhio, è il sig. *Borsari*, mio amico, e compatriotto, e primo Segretario del principe *Lobcovvitz* Feld-Maresciallo, e Comandante Generale dell'Armata Imperiale.

Sapeva benissimo il sig. *Borsari*, che avevo passato l'inverno a *Rimini*, e ch'ero partito per seguir gli Spagnuoli, onde lo posi al fatto dei motivi del mio ritorno, delle singolarità del

mio viaggio, e del disegno di portarmi a *Genova*.

No (egli rispose) fintantochè resteremo qui, voi non anderete a *Genova*; a far che cosa? io risposi — a divertirvi; — oh! questo è il miglior mestiero, che io conosca; peraltro è necessario darsi qualche occupazione. — Noi, noi vi occuperemo; presentemente abbiamo una commedia assai passabile. — E quali sono gli attori principali? — vi è madama *Casalini* buonissima attrice, vi è madama *Bonaldi* .... Forse la serveta? — Sì.... meglio: meglio: questa è è la mia comaretta, la rivedrò con sommo piacere. Frattanto, mentre stavamo a crocchio, il sign. *Borsari* ed io, mia moglie sosteneva la conversazione degli ufiziali Tedeschi un poco forzatamente.

Essi non piegavano avanti le dònne le ginocchia come gli Spagnuoli. Mi fece segno di non ne poter più: onde prendemmo congedo dalla compagnia, rimanendo con noi il sig. *Borsari*.

Il mio servitore era ad aspettarci alla porta per prevenirmi, che il solito appartamento era allogato, ma mi promesse il sig. *Borsari* di farmelo avere, mutando quartiere all'ufiziale che lo abitava, quale era di sua conoscenza. Ci condusse frattanto in sua casa, e ci propose una camera accanto alla sua, che con piacere accettammo, e che fu da noi occupata per soli tre giorni.

Il dì seguente fui presentato da questo buon

amico al suo padrone: aveva già il principe inteso parlar di me: mi comunicò le sue idee per una festa, e m' incaricò dell'esecuzione.

L'Imperatrice Regina Maria Teresa maritava l'Arciduchessa sua sorella al principe Carlo di *Lorena*. Voleva il maresciallo *Lobcowitz*, che *Rimini* pure facesse dell'allegrezze per questo augusto Imeneo; mi ordinò pertanto una cantata, se ne stette a *Borsari* e me per la scelta del compositore, e per il numero e qualità delle voci, e ci lasciò arbitri ed assoluti padroni di tutto, verun'altra cosa raccomandandoci, se non se l'ordine, e la prontezza.

Si trovava appunto in *Rimini* un maestro di musica napoletano chiamato *Ciccio Maggiore*, professore non già del primo rango, ma che in tempo di guerra potea dirsi assai passabile. Lo incaricammo di tal lavoro, e si fecero venire da *Bologna* due cantori e due cantatrici. Dissi qualche cosa relativamente alla musica del nostro compositore, che mi compariva del vecchio gusto, e in capo a un mese si eseguì la nostra cantata sul teatro della città a fine di soddisfare di più il soggetto che l'aveva ordinata, e dar così maggiormente nel genio agli ufiziali forestieri, ed alla nobiltà del paese.

Fummo tanto il compositore, che io generosissimamente ricompensati dal *General tedesco*; ed oltre a ciò aveami il napoletano, che non era sbalordito, preventivamente suggerito il

mezzo, da lui esperimentato per ottimo, onde aumentare in ciò il nostro profitto.

Si fece molto nobilmente legare una quantità considerabile di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe, andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli ufiziali di stato maggiore, acquartierati nella città e circondari della medesima, e portammo a casa una borsa piena pinza di doppie di *Spagna* e *quadrupli di Portogallo* dei quali ne fu da noi fatta la spartizione con la massima pace, e modestia.

Mi fu scritto in questo tempo da *Genova*, che un negoziante veneto, senza mira alcuna di pregiudicarmi, domandava il mio impiego di Console, nel caso che io fossi stato nella volontà di non continuarlo, esibendo di prestar servizio senza onorario alcuno; contentissimo di un titolo, che riguardo al suo stato, poteva essergli molto più vantaggioso, che a me; il senato di Genova, per questo, non mi rigettava, ma mi poneva nel caso o di dimettermi, o di servir *gratis*. Adottai il primo di questi due partiti, ringraziai la repubblica, nè più vi pensai.

E poi, avevo tanto sofferto, che per vero dire mi piaceva di stare un poco in pace, avevo danaro; non avevo nulla da fare; ero felice.

Rimini per tutti quelli, che lo avean veduto nel tempo del soggiorno degli *Spagnuoli* non si riconosceva: vi erano divertimenti di ogni sorte; balli, accademie, giuochi pubblici, conver-

sazioni allegre, gioventù brillante; vi si trovavano passatempi, adattati a qualunque stato e carattere. In quanto a me, amavo mia moglie, dividevo con essa i piaceri, ella mi seguiva dovunque.

Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco, non che ella m'impedisse di andarvi, ma quella attrice non le andava a genio. Dei genj non se ne può disputare.

Insomma la mia povera comare fu obbligata a partirsene. Gli ufiziali *tedeschi* volevano nel carnevale l'opera, e i comici non volevan cedere il posto.

Preso dal conte *Novàti* milanese, luogo-tenente dell'armata delle loro maestà imperiali l'incarico delle premure del nuovo spettacolo, mi fece l'onore di propormene la direzione. L'accettai con piacere, nè ebbi luogo di pentirmene, facendomi godere la generosità di questo signore, profitti, che mai e poi mai mi sarei aspettato.

Andavo dunque di bene in meglio; la fortuna aveva, riguardo a me, voltata faccia, ed effettivamente, dopo l'ultimo disastro della *Catolica*, e quello del mio ritorno a *Rimini* non ho più provati quei colpi terribili, dai quali pareva sempre che io dovessi rimanere schiacciato.

L'opera terminò col carnevale, e succederono alle distrazioni divertevoli gli affari di guerra, e di politica.

Al principio della quaresima il *Feld. Maresciallo* austriaco richiamò tutte le truppe accantonate nella *romagna*, ed io godei il grandioso colpo d' occhio di una rivista generale di quarantamila uomini.

Era questo il certo segnale del decampamento degli austriaci; onde feci le mie dipartenze coll' amico *Borsari*. Quaranta giorni dopo, in quel paese, che si chiama in oggi *romagna*, e che ai tempi degl'imperatori romani aveva il nome di *Esarcato di Ravenna*, non vi si trovava neppure un tedesco: io pure volevo partire: il viaggo di *Genova*, allora, era per me divenuto inutile: libero, padrone della mia volontà, sufficientemente provvisto di denaro, messi in esecuzione un'altra mia vecchia idea.

Volevo un poco veder la Toscana, volevo percorrerla, volevo abitarla per qualche tempo, abbisognandomi trattar familiarmente con i *Fiorentini* ed i *Senesi*, *testi viventi* della buona lingua italiana. Ne feci parte a mia moglie, e le messi in vista, che questa strada ci avvicinava a *Genova*: ella parve contenta, restò dunque deciso il viaggio per *Firenze*.

CAPITOLO XLVIII.

Mio arrivo a Firenze. *Alcune parole sopra questa città. Mia gita a* Siena. *Conoscenza del cavalier* Perfetti, *e suo straordinario talento. Conversazioni di* Siena. *Viaggio a* Volterra. *Veduta delle* Catacombe. *Curiosità naturali raccolte in questo paese, e in quello di* Peccioli. *Mio arrivo a* Pisa.

Non era peranche aperta nel 1742 la nuova strada che da *Bologna* guida a *Firenze*, presentemente vi si va in un giorno, quando prima ne abbisognavano almeno due per attraversare quell'alte montagne, tra le quali è imprigionata la *toscana*.

Non essendo dunque possibile di evitare la cattiva strada, scelsi la più corta, ed affidai le mie robe ad un Vetturale.

Si venne per la posta fino a *Castrocaro;* di là attraversámmo a cavallo le alpi di *s. Benedetto*, arrivando finalmente al bel paese, a cui è dovuto il rinascimento delle lettere.

Non mi estenderò pertanto sulla bellezza, e le delizie della città di Firenze. Tutti gli scrittori, tutti i viaggiatori le rendono giustizia. Belle strade, palazzi magnifici, molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità. Le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria: eccellenti le produzioni della terra: favorito il commercio. Un ricco

fiume, che attraversa la città, e un porto di mare, considerabilissimo per le sue dipendenze: begli uomini: belle donne: buono umore, spirito. Forestieri di ogni nazione: divertimenti di ogni sorte ... È un paese da incantare.

Quattro mesi mi trattenni con gran piacere in questa città, e feci delle conoscenze interessantissime: quella del *senator Rucellai, auditore* della giurisdizione: del *dottor Cocchi* medico, sistematico, e piacevole filosofo, dell'*abate Gori*, antiquario dottissimo, ed eruditissimo nella lingua *Etrusca*; e quella dell'abate *Lami* autore di un giornale letterario, la miglior opera, che si sia fino a qui veduta in *Italia* in questo genere.

La mia idea era di passar l'estate in *Firenze* e l'autunno in *Siena*, ma la voglia che avevo di conoscer di persona e sentire il *cavalier Perfetti*, mi determinò a partire ne' primi giorni d'agosto.

Era il *Perfetti* uno di quei poeti che fanno delle composizioni in versi all'improvviso, e che solamente s'incontrano in *Italia*, ma talmente ad ogn'altro superiore, e tanto sapere ed eleganza aggiungeva alla facilità della sua verificazione, che meritò di essere coronato a Roma nel campidoglio, onore che a verun altro è stato conferito dopo il *Petrarca*.

Quest'uomo celebre molto avanzato in età, raramente vedevasi nelle conversazioni, e molto meno in pubblico. Mi fu detto, che doveva

comparire il giorno dell'*assunzione* all'accadèmia degli *intronati di Siena*. Subito partii con la mia fida compagna. Fummo ammessi, e ci fu trovato posto nell'Accademia, come forestieri. Il *Perfetti* era a sedere in una specie di cattedra. Uno degli accademici gli diresse il discorso; e siccome non poteva disimpegnarsi dal soggetto della solennità che correva, ed in riflesso della quale appunto si era adunata l'accademia, gli propose per argumento il giubbilo degli angioli al presentarsi del corpo immacolato della Vergine.

Il poeta cantò per un quarto d'ora delle strofe alla maniera di *Pindaro*: nulla di più bello: nulla di più sorprendente: era il Perfetti un *Petrarca*, un *Milton*, un *Rousseau*, insomma mi compariva *Pindaro* istesso: avevo veramente caro di averlo sentito. Andai a fargli la mia visita il giorno dopo, e la sua conoscenza me ne fece fare mille altre: trovai le conversazioni di *Siena* graziosissime. Tutte le partite di giuoco son precedute da una conversazione letteraria: ciascuno legge la sua composizioncella, o quella di un altro, mescolandosi in ciò le signore nell'istesso modo che gli uomini: così almeno si faceva a mio tempo: ora poi non so se la galanteria vi abbia ottenuta la preferenza esclusiva, come vedesi essere accaduto in tutto il resto dell'*Italia*.

Curioso di percorrere la Toscana: presi, da *Siena*, la strada di quel paese paludoso, che si

chiama le *maremme*, terreno assai vasto ed inutile, messo in gran parte a cultura per le premure del *marchese Ginori di Firenze*, ove vi aveva anche stabilita una manifattura di porcellana, e salii alla città di *Volterra*, una delle antiche repubbliche di *Toscana*, fabbricata sulla cima di una montagna altissima e scoscesa.

Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è interessantissimo per la sua situazione, e per le vestigia che ancora vi si trovano dei monumenti degli *etruschi* e del *paganesimo*, loro religione.

Entrai carponi nelle *catacombe*, le percorsi con l'ajuto del lume di alcune torce, e conobbi in tale occasione quanto era grande la mia poltroneria. I due condottieri, che mi precederono, si consigliavano a vicenda sopra i luoghi da scegliere per passeggiare il sotterraneo: no: non andiamo di qua, diceva l'uno, perchè non è troppo tempo, che è rovinata la volta: andiamo dunque di qui, diceva l'altro; ma se cadesse l'altra parte della volta, dicevo allora io mezzo tremante ai miei due conduttori ... Eh! eh! questo non succede ogni giorno, mi risposero; insomma n'escii grazia a Dio, e feci anche fermo proposito di non più tornarvi.

Cosa in sostanza vidd'io? Nulla: dunque ero stato il balocco della mia curiosità. In una parola altro non feci, se non se ciò che avevano fatto molti altri avanti a me.

Quello che osservai con maggior piacere, e

senza pericolo, furono i testacei ammontati su quell'alte montagne una mezza lega almeno elevate dal livello del Mediterraneo alla loro cima; questa fu la prima volta, che avevo avanti gli occhi la prova incontrastabile delle gran rivoluzioni della natura, l'origine delle quali è ancora incerta, ed il di cui meccanismo non è stato ancora scoperto.

Portai meco dei mucchi di tali ammassi di conchiglie, unitamente ad alcuni pezzi di alabastro di *Volterra* trasparente, molto tenero, ed assai ben lavorati.

Aggiunsi a queste mie nuove ricchezze parecchi piccoli tubuletti, lavoro degl'insetti, quali formano in essi il loro ricovero in tempo d' inverno, e che non si trovano se non se nel paese di *Peccioli* da me attraversato. Sul far della notte mi trovai alle porte di Pisa, e andai a prendere alloggio all'albergo della Posta.

CAPITOLO XLIX.

Alcune parole sopra la città di Pisa. Mia avventura nella Colonia degli Arcadi. Mio nuovo impiego. Miei successi. Mie distrazioni.

Pisa è un paese molto interessante. L'arno che attraversa la città è più navigabile di quello sia a Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume, e il porto di Livorno proccura allo Stato considerabili vantaggi.

Vi è un'Università molto antica, e di concorso quanto quelle di Pavia, Padova e Bologna.

L'ordine dei cavalieri di s. Stefano, fondato nel 1562 da *Cosimo de' Medici*, tiene il suo capitolo generale in questa città ogni tre anni.

I bagni di Pisa sono saluberrimi, l'aria della città e dei contorni si reputa per la migliore d'Italia, e vi si trova acqua pura, leggiera, e passante quanto quella di *Nocera*.

Non dovevo trattenermivi che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. M'ero fissato senza volerlo, e vi avevo preso qualche impegno senza pensarvi: il mio genio comico era infievolito, ma non estinto. Piccata *Talia* della mia diserzione, mi spediva di tempo in tempo degli emissarj, per richiamarmi ai suoi vessili: cedei finalmente alla dolce violenza di una seduzione per me tanto piacevole, e lasciai per la seconda volta il tempio di *Temi* per ritornare a quello di *Apollo*.

Farò dunque il possibile per ristringere in poche parole il corso di un triennio, che richiederebbe per se stesso un volume.

I primi giorni del primo arrivo in Pisa mi divertivo ad esaminare tutte le curiosità, che ne meritavano la pena: la cattedrale ricchissima di marmi e pitture; il singolar campanile, che sommamente pende al di fuori, e che è diritto dirittissimo al di dentro, non meno che il campo santo, circondato da quel suo superbo

loggiato, in un terreno, a tal segno impregnato di sali *alcali* e *calcarj*, che in 24 ore di tempo, i cadaveri sono in cenere. Cominciavo bensì ad annojarmi, non conoscendo ancora nessuno.

Un giorno passeggiando verso la fortezza, vidi un gran portone aperto, e delle carrozze ferme con molta gente che entrava: dò un occhiata dentro, e vedo in fondo, un vastissimo giardino, con una quantità grande di persone, tutte a sedere sotto una specie di pergola.

Mi appresso di più, e trovo un uomo a livrea, che se ne stava là con maniere ed aria di soggetto d'importanza; gli domando adunque di chi era il palazzo, e qual fosse il motivo per cui si adunasse in quel luogo tanta gente.

Questo staffiere garbatissimo e molto istruito, non ricusò di appagare la mia curiosità. L'adunanza, che colà vedete, o signore, ei mi disse, è una *Colonia degli Arcadi di Roma*, chiamata *Colonia Alfea*, o di *Alfeo*, fiume celebre in Grecia, da cui era bagnata l'antica *Pisa in Aulide*.

Gli domando se potevo godere di tal festa io pure, volentierissimo, mi risponde, e mi accompagna subito egli stesso fino all'ingresso del giardino: ivi mi presenta a un servitore dell'accademia, e questo mi fa prender posto nel circolo. Me ne stò là ascoltando, sento del buono, sento del cattivo, ed applaudisco del pari l'uno e l'altro.

Tutti avean gli occhi sopra di me, e parevano curiosi di sapere chi fossi. Mi venne l'estro di contentarli. L'uomo che mi aveva condotto al posto, in cui ero, non restava dalla mia sedia molto lontano; lo chiamo; e lo prego d' andare a dimandare al capo dell'adunanza, se fosse stato permesso a un forestiero d'esprimere in versi la soddisfazione che provava in quell'istante. Dal capo dell'accademia si annunzia la mia richiesta ad alta voce, e l'assemblea tutta vi condescende.

Avevo in testa un sonetto da me composto appunto in una simile occasione nella mia gioventù: mutai in fretta alcune parole, che riguardavano il locale, e recitai i miei 14 versi con quel tuono, ed inflessione di voce, che ravvivano la rima ed il sentimento. Il sonetto passava per fatto su due piedi, e riscosse un sommo applauso, non so se il consesso dovesse durar di più, so bene che ognuno si alzò, e che mi vennero tutti attorno.

Ecco dato principio a molte conoscenze; ecco molte compagnie da scegliere: quella del sig. *Fabri* fu per me la più piacevole e vantaggiosa. Era cancelliere della giurisdizione di s. Stefano, e presedeva all'assemblea degli Arcadi sotto il titolo pastorale di *Gardiano.*

Trattai in seguito tutti i pastori di Arcadia, da me veduti adunati in quel giorno. Desinai in casa degli uni, cenai in casa degli altri: per vero dire i Pisani sono officiosissimi verso i

forestieri, onde concepirono anche per me dell'amicizia e della considerazione. Mi ero già manifestato per avvocato veneziano, ed avevo raccontato una buona parte de'miei avvenimenti, vedendo essi pertanto che io ero un uomo senza impiego, ma suscettibile di averne, mi proposero di nuovamente riprendere la lasciata toga, e mi promessero clienti e libri nel tempo istesso. Qualunque forestiere, purchè addottorato, poteva nella curia di Pisa esercitare le sue funzioni liberamente; intrapresi adunque con molto ardire l'esercizio della professione di avvocato civile e criminale.

In tutto mi mantennero i Pisani la lor parola, ed io poi ebbi anche la fortuna di contentarli; lavoravo giorno e notte: avevo più cause di quello che ne potessi sostenere, ed avevo oltre a ciò trovato il segreto di diminuirne il fascio con soddisfazione dei clienti, provando loro il male che facevano a litigare, e procurando di aggiustarli con la respettiva parte contraria: pagavan bene i miei pareri; eravamo tutti contenti.

Mentre che i miei affari andavano di bene in meglio, e che il mio studio fioriva in modo da inspirare della gelosia ai miei *confratelli*, il diavol fece, che venne a Pisa una compagnia di comici. Non potei ritenermi da non andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa di mio; per una rappresentanza di carattere erano troppo mediocri, onde rila-

sciai loro la mia commedia a braccia, intitolata: *I cento quattro Accidenti*, successi in un'istessa notte. In tale occasione provai appunto il disgusto, riportato nel cap. XLI.

Mortificato della caduta della mia rappresentanza, mi proposi di non più veder commedianti, nè pensare alla comica, onde raddoppiai l' ardore nel mio lavoro giuridico, e vinsi tre liti in un mese.

Mi fece anche un infinito onore il buon esito di una difesa criminale. Un figliuol di famiglia avea derubato il suo pigionale; era stata forzata una porta, era per condannarsi alla galera.

Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, di sorelle da maritare. Non bisognava salvarlo?

Rindennizzata la parte querelante, feci mutare il serrame dell'appartamento del primo, affinchè la chiave del secondo potesse aprirlo: il giovine aveva sbagliato il piano, ed aveva aperto per inavvertenza l'altro quartiere; il denaro si trovava esposto; l'occasione l'aveva sedotto.

Diedi principio alla mia memoria col settimo verso del salmo 25: *Delicta juventutis meae, & ignorantias meas ne memineris Domine*. Scordatevi o signore le mancanze della mia gioventù, e quelle della mia ignoranza: fiancheggiai la perorazione con autorità classiche, e decisioni della Rota Romana, e della Camera Crimi-

nale di Firenze, chiamata il Magistrato degli Otto, impiegai tutto il raziocinio, risvegliai tutto il patetico. Il colpevole non era un delinquente abituato al delitto, che s'ingegnasse di pagliare la sua reità, anzi uno stordito, che confessava il suo fallo apertamente, non chiedendo grazia, se non se in riflesso dell'onore di un padre rispettabile, nonmenochè di due signorine di distinzione, di qualità interessanti, e prossime a maritarsi.

Insomma il mio ladroncello ebbe la condanna della carcere per tre mesi: restò di me contentissima la famiglia, e l'istesso Giudice Criminale mi fece le sue congratulazioni.

Eccomi adunque sempre più affezionato a una professione, che mi portava in un tempo medesimo a molto onore, molto piacere, e un ragionevole guadagno.

In mezzo ai miei lavori, e simili occupazioni, giunse a distogliermi una lettera di Venezia, mettendomi in moto lo spirito e tutto il sangue. Era una lettera di *Sacchi*.

Ritornato questo comico in Italia, seppe che io ero a Pisa, mi chiedeva una commedia, e mi spediva egli stesso il soggetto, sopra il quale mi lasciava in libertà di lavorare a tutto mio piacere.

Che tentazione per me! *Sacchi* era un attore eccellente, e la commedia era stata la mia passione: sentii rinascere nel mio individuo l'antico genio, l'entusiasmo stesso, l'istesso fuoco.

Il soggetto propostomi era *il Servitore di due Padroni*.

Troppo conoscevo bene qual partito poteva da me trarsi dall'argomento della rappresentanza, e dall'attore principale che doveva recitarla: morivo dunque di voglia di riprovarmi di nuovo ... Non sapevo come fare ... Piovevano le liti, ed i clienti. Ma il mio povero *Sacchi*? ... Ma il *Servo di due Padroni*? ... Orsù anche per questa volta ... Ma no ... Ma sì ... Insomma scrivo; rispondo; m'impegno.

Il giorno lavoravo per la curia, la notte per la commedia: termino pertanto la composizione, la spedisco a Venezia; nessuno lo sa; non era a parte del segreto altri che mia moglie, quale soffriva quanto me. Eh! ... passavo le notti senza riposo.

CAPITOLO L.

Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. Mia commedia intitolata il Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato. *Causa interessante trattata in Pisa. Altra causa a Firenze. Mio viaggio a Lucca. Musica straordinaria. Graziosa opera. Delizioso viaggio.*

Nel tempo ch'ero dietro il lavoro della mia rappresentanza, facevo chiudere, al farsi della notte, la porta, nè andavo punto a passar le sere al caffè degli *Arcadi* secondo il solito.

La prima volta che vi comparsi, bisognò asciugarmi dei rimproveri per ragione dei quali io mi scusai sotto pretesto di gravi affari di gabinetto. Questi signori avevan caro di vedermi occupato, ma non volevano dall'altro canto, che io dimenticassi il delizioso divertimento della poesia.

Arriva il sig. *Fabri*, ha estremo piacere di vedermi, e trae dalla sua tasca un grosso pacchetto, presentandomi due diplomi, fatti venire espessamente per me: uno era la Patente che mi aggregava all'Arcadia di Roma sotto il nome di *Polisseno*, e l'altro mi dava l' investitura delle campagne *Fegee*. Tutti allora in coro mi salutarono sotto il nome di *Polisseno Fegejo*, e cordialmente mi abbracciarono come loro *compastore* e *confratello*.

Noi, come ben vedete caro lettore, siamo ricchi; avvertite (noi altri arcadi però) possediamo infatti perfine in Grecia delle terre, che irrighiamo co'nostri sudori per raccogliervi delle ramose frasche d' alloro, mentre che i turchi vi seminan grano, vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette e dei nostri titoli.

Malgrado le mie tante occupazioni, non lasciavo di comporre di tempo in tempo dei sonetti, delle odi, ed altre cose in poesia lirica per le sedute della nostra accademia.

Gli arcadi Coloni avevan un bell'essere contenti di me: io non lo ero: rendiamoci giusti-

sia: mai sono stato buon poeta: forse per l'invenzione, ed il teatro ne potrebbe esser una prova; verso questa parte appunto si rivolse del tutto il mio genio.

Poco tempo dopo *Sacchi* mi diede notizia del successo della mia rappresentanza. *Il servo di due padroni* riscuoteva molto applauso, e se ne facevan tante ricerche, che non si poteva desiderar nulla di più; mi mandò nel tempo stesso un regalo che mai mi sarei aspettato, mi richiese un'altra rappresentanza, e mi lasciò padrone della scelta del soggetto. Bramava bensì, che la mia ultima composizione fondata unicamente sul rigiro comico, avesse avuta per base una favola interessante, suscettibile di sentimenti, e di tutto il patetico adattato ad una commedia.

Conoscevo benissimo essere egli un uomo che parlava con molto senno, e sentivo tutto il genio di contentarlo. La sua maniera di procedere m'impegnava anche di più. Ma il mio studio? ..... Ecco nuovamente alla tortura il mio spirito. Nell'ultima mia composizione avevo detto *anche per questa volta*, ci erano tre soli giorni di tempo per rispondere; in questi tre giorni camminassi, desinassi, dormissi non sognavo che *Sacchi*, nè avevo per il capo che lui; bisognava pure sbarazzar la testa da quest'oggetto per esser buono a qualche altra cosa.

Immaginai pertanto quella rappresentanza, conosciuta in *Francia* in egual modo che in

Italia sotto il titolo del *figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Non si può concepire il successo, che ebbe questa piccola bagattella: fu appunto quella che mi fece venire a Parigi; composizione veramente per me avventurosa, ma che però non vedrà mai la luce pubblica, finocchè sarò in vita, nè avrà mai luogo nel teatro italiano.

Fu da me composta in un tempo, nel quale il mio spirito era troppo agitato, e quantunque avessi corredata questa commedia di situazioni di scena molto interessanti, non ebbi poi il tempo di condur le medesime con quella precisione, che caratterizza le buone Opere. Vi saranno forse stati dei diamanti, ma erano incassati nel rame. Si conosceva che aveva fatta qualche scena un autore, ma l'insieme dell'Opera uno scolare. Confesso bensì che lo scioglimento di questa rappresentanza poteva passare per un capo di opera dell'arte, se alcuni difetti essenziali non avessero prevenuto male sul totale di essa. Il suo errore principale per esempio era quello dell'inverisimiglianza; questa vi si ravvisa sbagliata in tutti i punti.

Ne ho dato sempre il giudizio a sangue freddo, nè mi son mai lasciato sedurre dagli applausi.

Terminata ch'io l'ebbi, le diedi con attenzione una lettura. Vi trovai tutto quel bello, che poteva renderla piacevole, non meno che le imperfezioni delle quali era piena; ciò non ostante la mandai al suo destino.

L'Italia non aveva gustato, che i primi saggi della riforma da me ideata; e vi erano tuttavia molti partitanti dell'anticó gusto comico. In quanto a me vivevo sicuro, che il mio, senza molto allontanarsi dalla comune e trita condotta, doveva piacere, e doveva parimente sorprendere per quel mescuglio di comica e di patetico maestrevolmente da me destreggiato.

Seppi in seguito quanto era stato brillante il successo della mia rappresentanza, e ne restai sorpreso. Ma qual fu poi la mia maraviglia, allorquando vidi arrivarmela in Francia, applaudita, ripetuta, ed innalzata fino alle nuvole sul teatro della commedia italiana! Bisogna ben dire che nell'entrare agli spettacoli del teatro italiano, gli uomini si formino dell'idee e delle prevenzioni differenti, o che i francesi applaudiscono al teatro italiano ciò che forse avrebbero condannato in quello della loro nazione.

Frattanto dopo avere mandato il figlio di Arlecchino al sig. *Sacchi*, che doveva esserne il padre, ripresi il consueto corso delle mie giornaliere occupazioni. Avevo da fare spedire parecchie cause, incominciai dunque da quella che a me pareva più interessante.

Il cliente da difendersi era un contadino: si avverta però, che i contadini della Toscana stanno molto bene, litigan sempre, e pagan benissimo.

La maggior parte di essi hanno dell'eredità

a Fitto Enfiteutico per loro, i figli ed i nipoti. Danno all'entratura del Fitto una somma conveniente, ed un'annua rendita, e riguardano questi beni come appartenenti a loro stessi, vi si affezionano, hanno cura di megliorarli, e alla fine del Fitto i proprietarj ci guadagnano.

Il mio litigante aveva da farla con un priore d'un convento, che pretendeva far ricadere il Fitto, per la ragione che i frati son sempre pupilli; essendosi potuto ricavar dalle loro terre un maggior profitto. Venni in chiaro del manupolio. Una giovine vedova, protetta dal reverendo, voleva levar di possesso questi poveri villani.

Feci una scrittura interessante anche per la nazione; diretta a provar l'importanza della conservazione dei beni Enfiteutici, vinsi la mia lite, e tal difesa mi fece acquistare un onore infinito.

Pochi giorni dopo fui obbligato di portarmi a Firenze per sollecitare un ordine del Governo, ad oggetto di far chiudere in convento una signorina, nel tempo dell'attitazione di una sua causa, ch' era già incominciata.

Una figlia maggiore e ricca erede, aveva firmato un contratto di matrimonio con un gentiluomo Fiorentino, ufiziale nelle truppe di Toscana, e voleva sposare un altro giovine, per il quale aveva maggior genio.

Essendo il cliente ed io alla capitale, ella si maneggiò col nuovo suo pretendente in forma

da eludere facilmente i nostri passi. La lite andava a mutar faccia e poteva divenir seria, aderimmo adunque ad alcune proposizioni, che ci vennero fatte. La signorina era ricca: l'affare restò ultimato all'amichevole.

Ritornato da Firenze rimasi impegnato per un' altra lite di andare a Lucca. Avevo caro veramente di vedere questa repubblica non estesa, nè potente, ma ricca, piacevole e savissimamente governata.

Condussi meco anche la moglie, e vi passammo sei giorni i più deliziosi del mondo. Era il primo di maggio, giorno dell'invenzione della s. Croce, e principal festa della città; nella Cattedrale vi è un' Immagine del nostro Salvatore, chiamata il *volto Santo*, e che si espone in quel giorno con la pompa la più brillante, ed una musica sì numerosa in voci ed in istrumenti, che non ho veduto mai la simile nè in Roma, nè in Venezia.

Esiste un fondo, stato fatto da un devoto Lucchese, in vigor del quale si ordina di ricevere in quel dato giorno alla Cattedrale tutti i musici che vi si presentano, e di pagarli non a proporzione dei loro talenti, ma bensì del viaggio da essi fatto, essendo fissata la ricompensa ad un tanto per lega, o miglio.

Una musica di tal sorte doveva essere più clamorosa, che piacevole, ma l'opera che vi si dava in quell'istesso tempo era una delle più scelte, e delle meglio composte. L'amabile *Gabriel-*

ti si era resa la delizia di questo armonioso spettacolo. Aveva sempre il buon umore; il celebre *Guadagni*, suo eroe in iscena, ed in segreto, aveva sottoposti all'impero di amore i capricci della virtuosa.

La faceva cantar sempre, onde il pubblico avvezzo per l'avanti a vederla melanconica, disgustata, scompiacente, godeva perciò della sua bella voce e della superiorità del suo talento.

Assestati i miei affari, ed appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere questo rispettabil paese, quale sotto la protezione dell'imperatore *pro tempore* gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare, e più esatto buon ordine.

Avevo anche caro di osservare, e far vedere a mia moglie una parte interessantissima della toscana; e a tale effetto attraversammo i territori di *Pescia*, *Prato* e *Pistoja*.

Non si possono trovar castelli meglio esposti, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e deliziose. Se l'Italia è il giardino dell' Europa, la Toscana certamente è il giardino dell'Italia.

CAPITOLO LI.

Mio ritorno a Pisa. Arrivò del mio Cognato da Genova. Sua partenza con mia Moglie per questo Paese. Disgusto provato nel mio impiego. Raffreddamento del mio zelo. Colloquio singolare con un Comico. Nuova Rappresentanza, composta a di lui richiesta. Mio viaggio a Livorno.

Dopo alcuni giorni il mio ritorno da *Pisa*, arrivò da *Genova* il fratello maggiore di mia moglie, quale veniva a reclamare per parte de' suoi maggiori l'impegno da me con essi preso di andare a vederli.

Essendomi per due volte assentato per oggetto di affari, non potevo permettermene una terza per puro oggetto di piacere: la moglie nulla diceva, conoscevo peraltro bene il suo desiderio di rivedere la famiglia, e prevedevo il dispiacere del mio cognato, nel caso che fosse stato obbligato di ritornare a casa da se solo.

Disposi le cose con soddisfazione di tutti tre: la moglie partì per *Genova* con suo fratello, ed io restai solo ed in pace, tutto occupato negli affari del mio studio.

Avevo cause in tutti i tribunali della città, clienti in ogni ceto: nobili di prima classe, negozianti del maggior credito, curati, frati, fittuarj facoltosi, e perfino uno de' miei confra-

telli, quale trovandosi implicato in una causa criminale, mi scelse subito per suo difensore.

Ecco dunque tutta la città dalla mia, tutti almeno avrebbero così creduto, ed ero io pure in tale opinione; non indugiai però molto ad accorgermi dell' inganno: l'amicizia, e la considerazione mi aveva, è vero, naturalizzato nei cuori dei particolari di quel paese, ma in sostanza ero sempre forestiero, alloraquando quest' istessi individui si adunarono in corpo.

Passò in questo tempo all'altra vita un vecchio avvocato *pisano*, quale secondo l'uso del paese, era il difensore fisso di parecchie comunità religiose, di alcune compagnie di persone d'arti e mestieri, e di diverse altre case della città, carica, che gli procurava in vino, grano, olio ed in danaro uno stato convenientissimo, sgravandolo anche della spesa della casa.

Alla di lui morte feci la chiesta di tutti questi posti vacanti, per averne se non altro qualcuno; furono ottenuti tutti dai pisani, e restò escluso il solo veneziano.

Mi si diceva poi per consolarmi, che non erano che soli due anni e mezzo, che io mi trovavo a Pisa, e che all'opposto fino da quattr' anni almeno i miei antagonisti facevano dei passi per succedere al vecchio avvocato, prossimo a morire, essendo già stati presi degl'impegni, e corse delle parole, ma che peraltro alla prima occasione io sarei stato assolutamente contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di venti impieghi neppure uno per me? Un successo di tal natura mi risvegliò del male umore, e mi cagionò nell'animo tanta contraria disposizione, che non riguardavo più il mio impiego, se non come uno stabilimento precario e casuale.

Un giorno, in cui me ne stavo riconcentrato in simili riflessi, mi si annunzia un forestiero, che voleva parlarmi. Vedo un uomo dell' altezza di quasi sei piedi, grasso e grosso proporzionatamente, che traversa la stanza con canna d'india alla mano, e cappello tondo all' *inglese*.

Entra nel mio studio a passi contati, ed io mi alzo: costui fa un gesto propriamente pittoresco, per dirmi, che non m'incomodassi; e si avanza: lo fo sedere: ecco il nostro colloquio.

Signore, ei mi disse, io non hò l'onore di esser conosciuto da voi, voi però dovete aver conosciuto in Venezia mio padre, e mio zio: in una parola, sono il vostro servo umilissimo *Darbes*. — Come! il sig. *Darbes*? Il figlio del direttore della posta del *Friuli*? ... Quel figlio, che si credeva perduto, di cui se n'erano fatte tante ricerche, e che si era così amaramente pianto? — Sì Signore: quel figliuolo prodigo appunto, che non si è ancora prostrato alle ginocchia di suo padre. — Perchè adunque differite voi di dare al medesimo questa conso-

lazione? — La mia famiglia, i miei parenti, la mia patria non mi rivedranno, che gloriosamente cinto di alloro. — Qual'è dunque il vostro stato, o signore?

A questa domanda si alza *Darbes* dalla sedia, batte la mano sulla sua pancia, e in tuono di voce, misto di fierezza e buffoneria, signore, egli disse, fo il comico: tutti i talenti, ripresi allora io, sono stimabili, purchè chi li possiede sappia farsi distinguere; io sono, egli soggiunse, il *Pantalone* della compagnia, che attualmente trovasi in *Livorno*; nè posso chiamarmi l'infimo tra i miei camerati, il pubblico non isdegna di correre in folla alle rappresentanze riguardanti il mio impiego; *Medebac* nostro direttore ha fatto 100 leghe per trovarmi, non fo disonore ai parenti, al paese, alla professione, e senza vantarmi, o signore, (dandosi in questo mentre un altro colpo di mano sulla pancia) se è morto *Garelli*, è subentrato *Darbes*: nell'atto appunto, che son per fargli il mio complimento di congratulazione, egli si mette in una tal positura comica, che mi fa ridere, e m'impedisce di andare avanti; non credete, o signore, egli proseguì, che io vi abbia fatta pompa di ciò che godo nel mio stato per vanagloria, ma bensì perchè son comico, perchè mi spaccio per tale ad un autore, e finalmente perchè mi affido a lui... — Voi avete bisogno di me? Sì signore, anzi vengo a solo oggetto di chiedervi una commedia: ho fatto

la promessa a miei camerati di una commedia del sig. Goldoni, e voglio mantenere ad essi la parola.

Voi dunque volete, gli dissi sorridendo, una mia rappresentanza? — Sì. Vi conosco già di reputazione, e troppo sò, che siete garbato, quanto abile, non mi darete (lo spero) una negativa, e siccome ho tutto il rispetto per le tante vostre occupazioni, farete questa composizione, quando vorrete, e a tutto vostro comodo.

Nel tempo che andavamo chiacchierando in tal guisa, tira a sè la mia scatola, prende una presa di tabacco, e vi lascia fuggiascamente cader dentro qualche ducato d'oro: la richiude, e la rimette sulla tavola con uno di quei soliti lazzi, quali sembrano di nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese; apro allora la scatola, nè voglio aderire alla celia. Eh! via ... via, egli disse, non vi dispiaccia .... questo è un piccolo acconto per la carta: insisto per restituire il denaro, molti gesti, molti atti, molte riverenze: si alza: ritrocede; prende la porta; se ne và.

Che diavolo averei io dovuto fare in una simile circostanza? Presi, per quello che a me pare, l'espediente migliore. Scrissi a *Darbes*, che poteva star sicuro della rappresentanza richiestami, e lo pregai a dirmi, se aveva genio di averla col *Pantalone* in maschera, o a viso scuoperto.

Darbes, non tardò un momento a rispondermi. In questa lettera di risposta non potevano esservi positure, gesti ridicoli, scontorcimenti di persona, ma vi eran dei tratti dell'ultima singolarità.

„ Avrò dunque, ei diceva una commedia del
„ Goldoni? Questa, sì questa, sarà la lancia, e
„ lo scudo, di cui armato andrò a sfidare i
„ teatri tutti del mondo ... Quanto sono adesso
„ felice! ho scommesso cento ducati col diret-
„ tore, che avrei avuta una rappresentanza del
„ *Goldoni*: se vinco la scommessa; il direttore
„ paga, e la rappresentanza resta a me ... Ben-
„ chè ancora giovine, benchè non abbastanza
„ noto, anderò a sfidare i Pantaloni di Venezia,
„ *Rubini a S. Luca*, e *Corrini a S. Samuelle*. At-
„ taccherò *Ferramonti a Bologna*, *Pasini a Mila-*
„ *no*, *Bellotti* detto *Tiziani in Toscana*; *Golinetti*
„ nella sua solitudine, *Garelli* nella tomba."

Terminava poi con dirmi, che desiderava una parte da giovine senza maschera, indicandomi per modello un'antica commedia dell'*arte*, intitolata *Pantalone Paroncino*. Questo termine di *Paroncino* tanto per la traduzione letterale, quanto per il carattere del soggetto, corrisponde esattamente alla parola Francese *Petit-maitre*, poichè *Parone* nel *Dialetto* Veneziano esprime la medesima cosa, che *Padrone in Toscano*, e *Maitre in Francese*, onde *Paroncino* è il diminutivo di *parone*, e *padrone* come *Petitmaitre* il diminutivo di *maitre*.

A mio tempo i *Paroncini Veneziani* recitavano in Venezia la medesima parte, che i *Petit-maitre* in Parigi ma tutto varia.

Ora in Francia non ve ne son più, e forse anche in *Italia*.

Feci dunque per *Darbes* la rappresentanza richiestami sotto il titolo di *Tonino Bellagrazia*, che si poteva tradurre in *Francese Toanet le Gentil*.

Ultimai questa composizione in tre settimane, e la portai io stesso a *Livorno*, città che molto conoscevo, distante da Pisa quattro sole leghe, e dove avevo amici, clienti, corrispondenze. *Darbes*, che aveva già risvegliata la prevenzione del mio arrivo, venne subito a trovarmi all'albergo, ov'ero alloggiato, ed io gli feci la lettura della mia composizione; ne parve contentissimo, e con molti complimenti, reverenze, e parole tronche, mi lasciò con galante modo la scommessa, da lui vinta, e per evitare i ringraziamenti, fuggì col pretesto di andare a comunicar la rappresentanza al direttore.

Renderò conto di quest'opra nell'occasione della sua prima rappresentazione a *Venezia*; ora trattener debbo il lettore sopra qualche altra cosa più interessante.

CAPITOLO LII.

Visita del sig. Medebac, *che mi obbliga di andare a desinar da lui. Ritratto di* madama Medebac. *La commedia della* Donna di Garbo *da me veduta per la prima volta. Dettaglio di questa rappresentanza. Mio impiego con* Medebac. *Addio a* Pisa. *Mia partenza.*

Dopo il colloquio tenuto con *Darbes*, guardo l'orologio, e vedo che sono 2 ore dopo mezzo giorno. Era troppo tardi per andare a chieder da desinare a qualcuno de'miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla cucina dell'albergo.

Mentre si apparecchiava, mi viene annunziato il *sig. Medebac*. Entra, mi ricolma di garbatezze, e mi prega di desinare a casa sua. Il mio pranzo era già bello e preparato sulla tavola; dunque lo ringraziai. *Darbes*, ritornato da me in compagnia del Direttore, va a prendere il mio cappello ed il bastone, e me li presenta. *Medebac* insiste; *Darbes* mi afferra per il braccio sinistro, l'altro per il braccio destro; mi si gettano addosso, mi strascinano, bisogna andare.

Nell'entrare in casa del Direttore venne ad incontrarmi alla porta dell'anticamera e ricevermi madama *Medebac*, attrice stimabile per i suoi costumi, non menochè per il suo talento: era giovine, bella, ben fatta. Mi fece la più

garbata e graziosa accoglienza. Insomma, entrammo a tavola. Il desinare era da famiglia, ma peraltro assai decente, e servito con molta proprietà.

Essendosi in quel giorno messo l'affisso per una commedia *dell'arte*, mi si usò anche la gentilezza di mutarla, e di rappresentar *Griselda*, aggiungendovi tragedia del sig. *Goldoni*. Benchè questa composizione non fosse interamente mia, n'era nulladimeno lusingato il mio amor proprio, onde andai a vederla in un palchetto, datomi a tale effetto.

Fui estremamente contento di madama *Medebac*, che recitava la parte di *Griselda*. La sua natural dolcezza, la sua voce toccante il cuore, la sua intelligenza, la sua azione, la rendevano agli occhi miei un oggetto interessante, ed un' attrice stimabile al di sopra di tutte quelle che io già conoscevo.

Fui però assai più soddisfatto il giorno seguente alla rappresentazione della *Donna di Garbo*, stata fin'allora la mia commedia favorita. L'avevo composta in Venezia per madama *Baccherini*, e dovevo vederla a Genova nella prima sua esposizione, ma morì l'attrice avanti di rappresentarla, onde non ebbe luogo altrimenti il mio viaggio per Genova; era dunque la prima volta che compariva a miei occhi. Che piacere di vederla recitare così bene!

Ecco appunto l'opportunità di entrare nel dettaglio di questa rappresentanza, da me solamente annunziata nel capitolo XLIII.

Rosaura, figlia di una lavandaja della città di Pavia aveva occasione di trattar molti studenti, ed alcuni professori dell'Università in casa di sua madre, era anche nel caso di coltivare il suo genio per le lettere, e procurarsi nel tempo stesso un onorevole stabilimento. Fu ingannata da un giovine, quale dopo averle tutto promesso, l'abbandonò, volgendosi ad altro oggetto.

Rosaura corre dietro al suo amante, e giunge prima di lui; si stabilisce, con l'ajuto di un servitore, che conosceva, cameriera della cognata del suo infedele: procura di entrare in grazia ad ognuno, e giunge a metter la famiglia in impegno d'interessarsi per lei. Il padre è avvocato, ed ella appunto ha cognizione del gius romano, e della pratica della curia.

Il figlio maggiore ha passione per il giuoco del *lotto*, Rosaura gli parla delle fasi della luna, d'influenze, di costellazioni, di sogni, di cabale, di combinazioni.

La moglie è ganzerina, e la servente combina insieme il più completo di tutto ciò che può lusingare la *civetteria*.

Ha madamigella un'inclinazione segreta, e Rosaura se n'accorge benissimo, la fa parlare, promette di secondarla, dà coraggio all'amante timido, e s'impegna a sollecitare la loro unione.

Brighella fa da servitor molto accorto, nè vi è astuzia che non conosca: *Arlecchino* poi è un servo balordo, che fa tutte le scimmiate possi-

bili, e che ora diverte gli uni, ora lusinga gli altri. Lo scopo principale di Rosaura però, è di guadagnare il capo di casa; giunge infatti a guadagnarlo in modo, che egli si determina a sposarla.

Torna *Florindo* (quest'è il nome del perfido amante), il padre dichiara al medesimo la sua inclinazione, la sua idea; il figlio vi si oppone; bisogna dunque, che egli renda ragione della sua opposizione; eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni colla cameriera della sua cognata. Il padre vedendo l'impossibilità di sposarla, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a mantener la parola.

Florindo recalcitra; tutti son contro lui; ne arrossisce; ne è confuso: la sposa.

Ecco il trionfo di Rosaura. Non è ella *Donna di Garbo*? Benchè questo titolo abbia eccitate molte critiche, io non l'ho mutato, facendo Rosaura stessa la sua giustificazione al termine della rappresentanza.

Tutti, ella dice, mi hanno chiamata *Donna di Garbo*, perchè ho saputo lusingare le loro passioni, e mi sono uniformata ai loro caratteri, ed ai loro genj. Confesso adunque, che questo titolo non mi conviene, poichè per meritarlo, avrei dovuto essere più sincera, e meno seducente.

Ora, se Rosaura è stata nel corso della rappresentanza una donna scaltra ed insidiosa,

addiviene con quest'ultime espressioni una donna ragionevole, una *Donna di Garbo*.

Fu data anche un'altra critica alla mia composizione. Si diceva che Rosaura (per donna) era troppo instruita. Su questo punto poi rimessi tutta la mia difesa in mano del bel sesso, nè mi mancaron mezzi per smentire appieno l'ingiustizia ed i pregiudizj.

Contento dell'esecuzione di questa commedia, mi congratulai con madame *Medebac* e suo marito. Quest'uomo, a cui eran note le mie opere, ed a cui avevo fatta la confidenza dei dispiaceri, da me provati d'allora allora in Pisa, mi tenne, alcuni giorni dopo, un discorso dell'ultima serietà ed interesse per me: è necessario che ne renda conto ai miei lettori, poichè fu appunto in conseguenza di questo colloquio avuto con *Medebac*, che rinunziai allo stato nuovamente da me intrapreso da tre anni, e che tornai a battere il sentiero abbandonato.

Se voi siete deciso (mi disse un giorno Medebac) di lasciar la *Toscana*, e avete fatto proposito di ritornare in seno dei vostri compatriotti, parenti ed amici, ho un progetto da farvi, che vi servirà almeno di riprova del conto, che io fo della vostra persona e dei vostri talenti. Vi sono in Venezia, egli proseguì, due teatri per le commedie. Io m'impegno di averne un terzo, e prenderlo a fitto per cinque o sei anni, quando vogliate farmi l'onore di lavorar per me.

Un tal progetto parvemi lusingante; e poi, non vi abbisognavano sforzi per farmi prendere il pendio all'arte comica; ringraziai il Direttore della buona opinione che aveva di me, accettai la proposizione, si fecero le dovute convenzioni, e fu su due piedi stipulato il contratto.

Non sottoscrissi però in quel momento medesimo, volendone prima passarne parola a mia moglie, non ancora tornata dalla sua corsa di Genova. Conoscevo, è vero, la sua docilità, ma le dovevo sempre dei riguardi di stima e di amicizia; arriva: approva tutto. Spedisco adunque a *Livorno* la mia firma.

Ecco la mia musa, e la mia penna impegnata agli ordini d'un particolare. Un autor francese troverà forse singolare un tale impegno. Un uomo di lettere (si anderà dicendo) deve esser sempre libero, e dee disprezzar la tortura e la schiavitù. Rispondo; se quest'autore è ben provvisto come *Voltaire*, o cinico come *Rousseau*, non ho nulla da dire, ma quando sia uno di quelli che non ricusano di spartir con altri il provento della stampa, lo prego in grazia a voler porger l'orecchio alla mia giustificazione. In Italia il prezzo più alto per l'ingresso al teatro comico non passa il valore di un *paolo romano*, che sono dieci *soldi* di Francia.

È vero, che tutti quelli che vanno nei palchetti pagano all'entrare l'istesso; ma i palchi non appartengono al proprietario del teatro,

onde il ritratto non può esser considerabile, di manierachè, tale è la parte, che tocca all'autore, che non merita assolutamente la pena di correrví dietro.

Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al Genio Comico, che mi ha sempre a sè strascinato, ed ho perdute tre o quattro volte le occasioni le più felici per migliorar la mia sorte; sempre son ricaduto nell'istesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato, per tutto, maggior comodità, ma minor soddisfazione. Ero pertanto contentissimo del mio stato e dei patti fissati con *Medebac*; le mie composizioni si ricevevano senza leggerle, e si pagavano senza attenderne l'esito. *Una sola* delle mie rappresentanze valeva per cinquanta, e se mai impiegavo maggiore attenzione e zelo per procurare ad esse buon successo, mi eccitava al lavoro il solo onore, ed era la mia ricompensa la sola gloria.

Fu nel mese di settembre del 1746 che io mi legai con *Medebac*, dovendo andare ad unirmi seco a *Mantova* nel mese di aprile dell'anno seguente. Avevo dunque sei mesi di tempo per dar sesto ai miei affari in Pisa, per ispedire alcune cause già incominciate, per cedere ad altri quelle che non potevo tirare avanti, per prender congedo da' miei giudici e clienti, ed in ultimo per fare le mie dipartenze poetiche coll'accademia degli Arcadi. Furono da me adempiti tutti questi doveri, e partii.

CAPITOLO LIII.

Mio congedo da Firenze. Sibillone divertimento letterario. Partenza dalla Toscana, e miei disgusti. Attraversamento dell' Appennino. Passaggio per Bologna e Ferrara. Mio arrivo a Mantova. Miei incomodi, e mia partenza per Modena. Aggiustamento de' miei affari alla banca ducale. Viaggio per Venezia.

Prima di lasciar la Toscana, avevo caro di rivedere un'altra volta la città di *Firenze*, che ne è la capitale.

Nel far le mie visite, e prender congedo colle persone di mia conoscenza, mi fu proposto di andare all'accademia degli *Apatisti*. Ne avevo già contezza; ma si trattava di vedere in quel giorno il *Sibillone*, divertimento letterario, che vi si dava di tempo in tempo, nè da me ancora veduto.

Il *Sibillone*, o la gran *Sibilla* è un ragazzo di dieci, o dodici anni, che vien posto in una cattedra in mezzo della sala dell'assemblea.

Una persona, qualunque il caso voglia, del numero degli assistenti, indirizza una domanda a questa giovine *Sibilla*; il ragazzo deve nell'atto stesso pronunziare un termine, e questo è l'oracolo della profetessa, ed è la risposta alla questione proposta.

Queste risposte, simili oracoli, dati da uno scolare, senza avere il tempo della riflessione,

non hanno per lo più, senso comune, e perciò sta sempre accanto alla cattedra uno degli accademici, quale alzandosi dalla sedia, sostiene che la gran *Sibilla* ha ben risposto, accingendosi a dar, nel momento, l'interpretazione dell'oracolo.

Per far conoscere al lettore fin dove può giungere l'immaginazione, e l'ardire di uno spirito italiano renderò conto della questione, della risposta, e dell'interpretazione, di cui fui testimone io medesimo.

L'interrogante ch'era forestiero, come me, pregò la *Sibilla* di aver la compiacenza di dirgli, *perchè le donne piangan più spesso e più facilmente degli uomini*. La *Sibilla* per risposta, pronunziò la parola *paglia*, e l'interprete indirizzando il discorso all'autore della questione, sostenne, che l'oracolo non poteva essere nè più decisivo, nè più soddisfacente.

Il dotto accademico interprete, ch' era un abate di circa quarant'anni, grasso, grosso, e di una voce chiara, sonora e piacevole, parlò per tre quarti d'ora continui.

Incominciò da far l'analisi di tutte le piante fragili, provando, che la *paglia* sorpassa tutte nella leggerezza. Dalla parola *paglia*, passò alla *donna*, e percorse con non minor velocità, che chiarezza, il corpo umano, con una specie quasi di saggio anatomico. Fece il dettaglio della sorgente delle lacrime nei due sessi, persuadendo della delicatezza delle fibre nell'uno, e dal-

la resistenza nell'altro. Terminò in somma con dolcemente lusingar le signore, che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prerogative della sensibiltà, alla debolezza; passando però sotto silenzio quei pianti, che riconoscono una violenza o comando.

Confesso, che quest'uomo mi sorprese. Non si poteva far uso di maggiore scienza, erudizione e precisione, in una materia, che finalmente non ne pareva suscettibile.

Tali esercizj, se volete, son sempre giuochi di forza, e passan per i *capi d'opera* al gusto di un incognito; è però sempre vero, che questi rari talenti son da stimarsi sommamente, non mancando ad essi se non se incoraggimento, per mettersi a livello di tanti altri, onde trasmetter con gloria i lor nomi alla posterità.

Rientrato quell'istesso giorno in casa, trovai la lettera di Porto, che aspettavo appunto da *Pisa*. I miei bauli si trovavano alla dogana di *Firenze*; andai perciò il giorno dopo a farne la spedizione per *Bologna*, non indugiando ad andarli dietro.

Dalla porta della città, che io lascieva con tanto dispiacere, fino a *Capaiuolo*, abitazione di campagna del gran-duca „quattordici miglia distante dalla capitale, godevo sempre della piacevole esposizione e dell'industriosa cultura del paese toscano; ma appena che bisognò cominciare ad arrampicarsi per l'appennino, vidi una sorprendente mutazione nel suolo, nell'aria, in tut-

ta la natura. Passai con dispiacer del confronto quelle tre alte montagne, il *giogo*, *l'uccellatojo*, e *la raticosa*, desiderando che i *Fiorentini*, e i *Bolognesi* trovassero il mezzo di agevolar questo alpestre cammino, per cui rendeasi nojosa e laboriosissima la comunicazione di questi due paesi interessanti. Ebbero effetto i miei desiderj poco tempo dopo.

Giunti a *Bologna* avevamo bisogno mia moglie ed io di riposarci, onde non si vidde alcuno; si riprese in capo a ventiquattr'ore il viaggio, ed arrivammo a *Mantova* alla fine d'aprile.

Medebac da cui ero aspettato con impazienza mi accolse con giubbilo, avendomi già preparato un quartiere in casa *madama Balletti* ..... Era questa una vecchia comica che sotto il *nome di Fravoletta* era stata eccellente per l'impiego di servetta, che godeva nella sua ritiratezza una comodità molto piacevole, conservando ancora nella grave età di ottant'anni qualche resto della primiera sua bellezza, ed un lampo tuttavia vivace e bizzarro del suo grande spirito.

Era essa matrigna di *madamigella Silvia* che fece le delizie del teatro comico italiano in *Parigi*, e nonna di *madama Balletti*, da cui viddi fare in *Venezia* la più brillante comparsa per la bravura del ballo, distinguendosi poi in *Francia* anche in quella della comica.

Passai a *Mantova* un mese intiero in circostanze molto cattive, e quasi sempre in letto;

l'aria di questo paese paludoso non era per me. Diedi al direttore due nuove commedie, composte per lui espressamente, delle quali parve molto contento, non sgradendo, che andassi ad aspettarlo a *Modena*, ove doveva trovarsi, egli pure, per passarvi l'estate; feci assai bene a venirmene via; alla seconda posta mi sentii sollevato in modo, che arrivai a *Modena* in perfetto stato di salute.

La guerra aveva avuto termine; l'infante *don Filippo* era al possesso dei ducati di *Parma*, *Piacenza* e *Guastalla*, e il duca di *Modena* era già tornato al suo paese. La banca ducale proponeva alcune condizioni ai caratisti, per esser rimborsati, avevo dunque sommo piacere di essere a portata di aver tutto il pensiero pei miei interessi.

Giunge a *Modena*, alla fine di luglio, *Medebac* e la sua compagnia. Diedi al medesimo una terza rappresentanza, e serbai per *Venezia* l'esposizione delle mie prime nuovità.

Era questo il paese, ove avevo gettati i fondamenti del teatro *italiano*, ed era appunto là, dove dovevo lavorare per la costruzione del mio nuovo edifizio. Non avevo da combatter rivali, avevo però da superare dei pregiudizi.

Se il lettore ha avuta la compiacenza di seguitarmi fin qui, la materia, che son per offrirgli lo impegnerà forse a continuarmi la sua benevolenza ed attenzione.

Il mio stile sarà sempre l'istesso, cioè senza

eleganza, senza pretenzione, detto dalla verità, ed animato soltanto del fervido zelo della mia arte.

CAPITOLO LIV.

Mio ritorno a Venezia. Medebac *prende a fitto il Teatro* di s. Angelo. Tognetto Bella Grazia. L' Uomo prudente. I due Gemelli Veneziani, *rappresentanze di carattere, ciascuna di tre atti ed in prosa. Dettaglio di queste tre composizioni. Loro successo.*

Qual soddisfazione per me di ritornar di nuovo in capo a cinque anni nella tanto a me cara patria, che sempre più rimbelliva ogni qual volta avevo la sorte di rivederla!

Mia madre dopo l'ultima partenza da Venezia aveva preso a pigione per sè e sua sorella un appartamento nel circondario di s. Giorgio nei contorni di s. Marco. Il quartiere era bello, passabile il locale: andai dunque ad unirmi seco, essendo essa una tenera ed affettuosa madre, che mi accarezzava e che mai si lamentava di me.

Mi chiese nuove del mio fratello, ma fui nel caso di fare a lei l'istessa interrogazione. Nè l' uno nè l'altro sapevamo cosa ne fosse. Ella lo credeva morto, e piangeva; ma io che lo conoscevo un poco meglio, ero sicuro che fosse per tornare un giorno a carico mio, nè m'ingannai.

Medebac aveva preso a pigione il teatro di *s. Angelo*, che non è de' più vasti. Così affaticava meno gli attori, e soddisfaceva più gente all'oggetto di avere dei ragionevoli incassi.

Non mi ricordo della rappresentanza, che fu esposta all' apertura di questo teatro. So bensì, che questa compagnia comica giuntavi d' allora dovendo lottare con competitori abilissimi, e che avean già preso l' uso della capitale, stentò molto a farsi dei protettori e dei partitanti.

Fu *Griselda*, che cominciò a dar qualche credito al nostro teatro di llà poco. Questa tragedia per se stessa interessante, unitamente alla parte dell'attrice, che l'abbelliva ancora di più, fecero una sensazione generale nel pubblico in favore della signora *Medebac*. La *donna di garbo* poi, rappresentata alcuni giorni dopo, terminò di stabilire la sua riputazione.

Darbes, Pantalone della compagnia, stato fin' allora ben accolto, e molto applaudito nelle parti relative al suo impiego, nulla aveva ancora recitato à viso scoperto; in questo appunto era capace di fare la più brillante figura.

Non ardiva esporsi nelle rappresentanze da me fatte per il Pantalone *Golinetti* al teatro di *s. Samuele*, ed io pure ne convenivo, per quella gran ragione, che le prime impressioni non si scancellano così facilmente; onde torna sempre bene l'evitare i confronti per quanto è possibile.

Non poteva dunque *Darbes* comparire che nella rappresentanza veneziana da me lavorata espressamente per lui, e quantunque avessi molti motivi da essere in dubbio, che *Tognetto bella grazia* non valesse quanto il *cortesano veneziano*, pure bisognava azzardarne il tentativo.

Se ne fecero le prove. I comici ridevano come pazzi, ed io al par di loro. Fummo perciò di opinione che il pubblico potesse far l'istesso; ma che! questo pubblico appunto, che comunemente dicesi, non aver testa, n'ebbe in ciò una così ferma e decisa fino dalla prima rappresentazione di questa commedia, che fui perfin costretto a ritirarla.

In circostanze di tal natura non è stato mai mio costume di scagliarmi contro gli spettatori, o i comici. Mi son sempre rifatto da esaminar me medesimo a sangue freddo, conoscendo appunto questa volta avere il torto tutto io.

Una Commedia andata a terra, non merita che se ne dia l'estratto; il male è, che è stampata; peggio per me, e per quelli che si daranno la pena di leggerla. Dirò solamente per procurar qualche scusa alle mie mancanze, che quando scrissi questa Commedia, ero fuori di esercizio da quattr'anni; che avevo la testa piena di occupazioni relative al mio stato, che avevo de' dispiaceri, ch'ero di cattivo umore, e che per colmo di disgrazia essa fu trovata buona dagl'istessi comici. Lo sbaglio fu fatto a metà, dunque lo pagammo nel modo istesso.

Il povero *Darbes* era mortificatissimo; bisognava ingegnarsi di consolarlo. A tale oggetto intrapresi subito una nuova composizione dell' istesso genere, facendolo comparire con la maschera in una commedia, nella quale acquistò molto onore, e che ebbe molto successo. Era questa *l'Uomo prudente*, commedia in prosa e di tre atti.

Pantalone ricco negoziante veneto, stabilito a *Sorento* nel regno di Napoli, aveva due figli del primo letto, *Ottavio* e *Rosaura*, ed era per maritarsi con *Beatrice*, figlia d'un mercante del medesimo luogo.

Pessimo parentado. La matrigna era una *Civetta*, e di cattivo carattere, il Figliastro, libertino e la giovine un'inetta; Beatrice aveva i suoi *Cicisbei*, il giovine le sue *Belle*, la Signorina i suoi intrighi, Pantalone, uomo saggio e prudente, procura di vincerli con la dolcezza, e nulla conclude; prova a minacciarli, le minacce irritan costoro maggiormente, e la tortura li mette in disperazione.

Beatrice furiosa ed instigata da malvagi consigli delle persone, che ha sempre attorno, porta la sua collera e la sua malignità fino al punto di disfarsi di suo marito; con questa idea guadagna ed impegna nel delitto anche il suo figliastro, scellerato ed indegno quanto la Matrigna; questi provvede il veleno, e l'altra coglie il momento, che il cuoco è in faccende per gettar dell'arsenico nella zuppa, destinata al rispettabil vecchio.

Possiede Rosaura una cagna, che ama alla follia; volendo farle far colazione, si serve di una parte di questa zuppa. La cagna ne mangia; cade convulsa: muore. Rosaura è in disperazione. Ne fa al suo amante la confidenza: Egli indovina donde viene il colpo, nè può avere altro sospetto, che sulla Matrigna ed il Figliastro; s'interessa adunque per la vita di Pantalone, e si porta subito a denunziare il delitto. La giustizia si assicura di Beatrice e di Ottavio. *L'Uomo prudente* occulta il corpo del delitto, facendosi egli stesso difensore delle accuse date: mancano prove. La *Marmita* avvelenata più non esiste. Un'altra cagna, viva, sana e simile a quella rimasta morta illude il fatto, ed una energica e patetica perorazione del padre e marito, convince, e muove il Giudice. Ecco assoluti gli accusati: il tenero affetto di *Pantalone* guadagna i cuori de' suoi nemici, mentrechè la di lui prudenza salva l'onore della famiglia.

Questa rappresentanza era stata da me composta quand'ero occupato in Pisa a difender cause Criminali. La favola non era inventata di pianta. Un tale orribile delitto fu commesso a mio tempo in un paese della Toscana, onde avevo anche caro di far conoscere ai miei compatriotti, quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d'assenza.

Questa commedia ebbe in Venezia un completo successo. Il veleno, la perorazione in criminale, e certi tratti, di cui era piena non po-

tean dirsi per vero dire nel gusto della buona commedia; ma per il Pantalone nulla si poteva desiderar di più per aver la comodità di far valere la superiorità del proprio talento nei differenti chiari oscuri, che doveva esprimere; nè altro appunto ci volle, per farlo generalmente proclamare l'attore il più perfetto che fosse allora sul teatro.

Perchè meglio stabilisse però la sua reputazione, bisognava fargli fare una brillante figura anche a viso scoperto! Questa era la mia idea, e questo era il mio scopo principale. Nel tempo dunque che *Darbes* godeva gli applausi, relativi all'*Uomo Prudente*; io lavoravo per lui una rappresentanza, intitolata *i due Gemelli Veneziani*.

Avevo pertanto avuto tempo e comodo bastante per esaminare i diversi caratteri dei miei Attori. In *Darbes* conobbi due movimenti opposti ed abituali nella macchina, nella figura e nelle azioni. Ora, era l'uomo il più allegro e vivace del mondo, ora prendeva l'aria, i tratti ed i discorsi di un balordo; queste variazioni poi succedevano in lui senza pensarvi, e con la maggior naturalezza.

Una scoperta di tal sorte mi risvegliò l'idea di farlo comparire sotto questi due differenti aspetti in una rappresentanza medesima.

Il primo dei due Fratelli, chiamato *Tonino*, era stato mandato da suo padre a *Venezia*, e l'altro detto *Zanetto* a *Bergamo*, in casa di uno

zio. Il primo era allegro, brillante e piacevole, l'altro grossolano; e senza garbo.

Doveva l'ultimo sposar Rosaura, figlia d'un negoziante Veronese, onde partì per andare ad unirsi colla futura sua sposa; l'altro teneva appunto dietro alla sua bella nell'istessa città: ecco come i due Gemelli vengono ad incontrarsi senza saperlo.

La somiglianza non poteva esser più stretta, ed infatti sosteneva le due parti un solo attore; i nomi però eran differenti; onde l'intreccio, per l'autore, doveva esser più difficile, e per lo spettatore più incitante.

Vi è poi in questa rappresentanza un personaggio Episodico, che somministra molta parte, che prepara accidenti, e compie la catastrofe. È questi un impostore chiamato *Pancrazio*, ch' essendo l'amico del suocero futuro di *Zanetto*, aspira a guadagnare il cuore e la mano di *Rosaura*, nascondendosi sotto il velo dell'Ipocrisia.

Quest' uomo fine si fa padrone dell' animo del semplice Bergamasco, con fargli credere, che non vi è al mondo nulla di più pericoloso delle donne. *Zanetto*, che a motivo della sua imbecillità non può vantarsi di ottenere i favori del sesso, trova che *Pancrazio* ha ragione: ma la carne lo tormenta, onde il malvaggio amico gli dà una polvere per difendersi dagli stimoli. Il povero diavolo la trangugia, e s'avvelena.

Eccovi ad un nuovo veleno. Veramente, feci male ad impiegarlo in due rappresentanze consecutive, molto più, che tali mezzi non eran quelli della buona commedia, ma la mia riforma era ancora nella cuna: e poi, qual diversità tra le conseguenze prodotte dal veleno nella prima, da quelle che ne derivano nella seconda. Il delitto, nella commedia dell'*Uomo prudente*, somministra un patetico, che interessa e tocca il cuore; e quello dei *due Gemelli* produce, malgrado il suo orrore, degli accidenti divertevoli, degni di una vera comica.

Non vi può esser nulla di più piacevole, che la follia di questo Baggeo, quale credendo di giungere a vendicarsi della crudeltà delle donne col disprezzo, sommamente soffre, stando allegro nel tempo medesimo. Certo, avevo molto azzardato, lo confesso, ma finalmente conoscevo un poco il mio paese, onde questa commedia andò alle stelle.

Ciò che poi contribuì infinitamente al successo di questa rappresentanza fu la parte incomparabilmente sostenuta dal *Pantalone*, che si vide al colmo della gloria e del contento. Il direttore non era meno soddisfatto per vedere assicurata la sua impresa; io pure ebbi la mia parte di soddisfazione, trovandomi acclamato, ed essendomi fatta festa più di quello che meritavo.

CAPITOLO LV.

Critiche delle mie commedie. Ingiuriosi libercoli in Brochure *contro i comici. Istoria riguardante i medesimi, e loro difesa. La* Vedova Scaltra, *commedia di tre atti, ed in prosa. Estratto di questa composizione.* La Putta onorata, *commedia veneziana come sopra. Suo estratto. Suo successo.*

Dopo il mio ritorno in Venezia avevo date tre altre rappresentanze nuove, senza che alcuna critica fosse venuta a frastornare la mia tranquillità. Nella novena di natale però vi furono delle persone sfaccendate, che trovandosi prive del divertimento degli spettacoli teatrali, fecero comparire alcuni libercoli in *brochure* contro i comici, e l'autore.

Non si faceva parola alcuna della mia prima rappresentanza andata a terra; anzi la critica feriva direttamente il paese piuttostochè il mio lavoro, pretendendosi, che la commedia del *Teguetto Bella Grazia*, quantunque buona, fosse però troppo vera, e troppo piccante, onde mi si condannava solamente di averla messa in iscena a *Venezia*.

Riguardo poi all'altre due, si diceva, che nell'*Uomo Prudente* vi era più furberia, che prudenza; disapprovandosi nei due *Gemelli Veneziani* la parte di *Pancrazio*. Queste critiche avean del buono, e del cattivo, avean ragione, avean torto, e l'espressioni piccanti, che vi si legge-

vano, eran compensate da mille elogj, ed incoraggimenti: dunque non potevo esserne disgustato: si prendeva però in esse di mira la truppa di *Medebac* principalmente, e si chiamava la compagnia dei *saltatori*: simili discorsi erano tantopiù cattivi, in quanto che fondati sopra alcuni principj di verità.

La sign. *Medebac* era figlia di un Ballerino di corda, *Brighella* suo zio aveva fatto da *Pagliaccio*, e il *Pantalone* aveva sposata la cognata del capo di questi *saltatori*.

Frattanto questa famiglia, sebbene rilevata in un ceto screditato e pericoloso, viveva non ostante nella più esatta regolarità di costumi, nè mancava di educazione.

Medebac, comico abile, amico e compatriotto di questa buona gente, vedendo che parecchi di loro avean ottime disposizioni per l'arte comica, consigliò i medesimi a mutare stato. Essi di buon grado aderirono a tale insinuazione, e *Medebac* gli addestrò. I nuovi comici fecero progressi molto rapidi, e giunsero in pochissimo tempo a far fronte, colla loro bravura alle più vecchie, e più accreditate compagnie d'Italia.

Ora, meritava ella questa truppa (divenuta buona, e diportandosi sempre con onoratezza) il rimprovero della sua prima professione? Si ravvisava in ciò chiaramente una pretta malignità, e tutto dipendeva dalla gelosia de' suoi rivali, e dagli altri spettacoli di *Venezia*, che co-

minciavano a temerla; e siccome conoscevan bene di non poterla distruggere, avean la bassezza di disprezzarla.

Alloraquando vidi in Livorno questi Comici la prima volta, presi una parzial propensione per essi, per i loro talenti, per la loro condotta, e procurai dal canto mio di portarli con le mie premure, e fatiche a quel grado di considerazione, di cui sono stati poi meritevoli dovunque.

Aveano un bel dire, e un bel fare i nemici di *Medebac*: i Comici andavano ogni giorno più prendendo piede; e la rappresentanza, di cui son ora per render conto stabilì affatto il loro credito, e li messe in istato di goder con sicurezza una perfetta tranquillità.

Il Carnevale del 1748 fu aperto con la *Vedova Scaltra.*

Questa vedova *Veneziana*, stata per qualché tempo assistente alle malattie del suo vecchio marito, possessore di una fortuna considerabile, aspirava a rindennizzare i perduti giorni col mezzo di un matrimonio più conveniente.

Fece ad una festa di ballo conoscenza con quattro forestieri; *Milord Runebif* Inglese, il cavaliere *le Bleau Francese*, *Don Alvaro di Castiglia Spagnuolo*, ed il conte di *Bosco-Nero Italiano.*

I quattro viaggiatori, colpiti dalla bellezza e spirito della giovine vedova, le fanno la lor corte, procurando ciascuno dal canto suo di meritar la preferenza sopra gli altri rivali.

Milord le manda un bel diamante, il cavaliere le dà un bel ritratto, lo spagnuolo l'albero genealogico della sua famiglia, ed il conte italiano le dirige una lettera molto tenera, nella quale parecchi tratti di gelosia manifestano il carattere della sua nazione.

La vedova fa le sue riflessioni sopra l'incontro di questi suoi nuovi adoratori; trova l'*Inglese* generoso, il *Francese* galante, lo *Spagnuolo* rispettabile, e l'*Italiano* amoroso.

Palesa qualche inclinazione per quest'ultimo, ma la cameriera *Francese* di nazione, assistè in ciò la padrona, provando ad essa, che non poteva esser felice, senza sposare un francese. *Rosaura* (questo è il nome della vedova) prende tempo a risolvere . Il primo e secondo atto passano in visite, tentativi, rivalità, essendo sempre in contrasto i caratteri delle rispettive nazioni; da tutto ciò ne risulta un complesso comico e molto vario, e molto decente.

Debbo rimproverarmi solamente di aver data un' poca troppa di caricatura alla parte del cavaliere, ma non ce n'ho colpa : avevo veduti a *Firenze*, *Livorno*, *Milano* e *Venezia* parecchj francesci, onde, incontrati gli originali, ne avevo fatta la copia. Giunto poi a *Parigi* ho conosciuto il mio errore, poichè non ci ho mai ravvisate quelle figure ridicole da me trovate in *Italia*; onde o la maniera di pensare, e di essere, hanno da 25 anni a questa parte mutata

in *Francia* affatto indole, o i *francesi*, nei paesi stranieri, hanno piacere di far torto a se stessi.

L'ultim'atto di questa commedia, è il più interessante ed incentivo. La vedova, a cui con tutta ragione diedi l'epiteto di *Scaltra*, vuole assicurarsi sempre più dell'attaccamento e sincerità de'suoi quattro pretensori; profitta perciò del carnevale di Venezia, e mascherandosi in quattro diverse forme, fa, una volta dopo l'altra, da compatriotta dei quattro suoi forestieri.

Seria con l'*Inglese*, bizzarra col *Francese*, grave e rigida con lo *Spagnuolo*, ed amorosa col *Romano*, mediante la maschera, la simulazione dei costumi e della voce, inganna sì bene i suoi amanti, che i primi tre cadono nella rete, e preferiscono di sostener la donna del lor paese; il solo conte ricusa i tentativi dell'incognita per non mancare alla fedeltà della sua bella.

La Vedova allora dà una Festa di ballo in casa propria, e fa pregare i quattro forestieri a non mancar di concorrervi. Palesa ad alta voce la prova d'allora allora fatta sulla loro sincerità, ed offre la mano al Conte, quale trovasi al colmo del contento.

Milord approva il di lei modo di agire, il Cavaliere domanda il posto di *Cicisbeo*, e lo Spagnuolo, piccato dell'astuzia, condanna gl' italiani, e parte; si principia il ballo, e così termina la rappresentanza.

Benchè avessi date parecchie composizioni

di un esito felicissimo, niuna peraltro era pervenuta al punto di questa. Fu rappresentata trenta volte di seguito, ed è stata esposta dovunque con l'istessa buona sorte. Il principio adunque della mia riforma non poteva esser più brillante. Mi ritrovavo anche un'altra rappresentanza per il carnevale, ma era necessario, che la chiusa dei Teatri non smentisse i successi di quest'anno decisivo; seppi perciò trovar l'opera adattata a coronar le mie fatiche.

Avevo veduta al Teatro di *s. Luca* una rappresentanza, intitolata la *Putta di Castello*, ossia *le Ragazze del Quartier del Castello*, commedia per il popolo, il di cui soggetto principale era una Veneziana priva di spirito, senza costumi, e senza condotta.

Quest'opera, comparve avanti l'*ordinanza* della censura delli spettacoli. Tutto era cattivo; carattere, intreccio, dialogo, tutto pericoloso; frattanto era una commedia per il gusto della nazione, divertiva il pubblico, richiamava la gente e molto si rideva sulle sue curiose buffonerie, che conteneva.

Ero sì contento di questo pubblico, che incominciava a preferir la Commedia alla Farsa, e la decenza alla sciocchezza, che per impedire il male che questa rappresentanza poteva produr negl'animi ancor vacillanti, ne diedi un' altra dell'istesso genere, ma molto più onesta ed instruttiva, col titolo di *Putta onorata*, quale

potea dirsi appunto il contravveleno delle *Ragazze* del *Quartier del Castello*.

L'Eroina della mia commedia era di condizione volgare, ma per i suoi costumi, e per la sua condotta, interessava ogni ceto di persone, non menochè tutti i cuori onesti sensibili. *Bettina* Orfana dei Genitori, sostentandosi col lavoro delle proprie mani è forzata a convivere in compagnia della sorella e di *Arlecchino* suo cognato, ambedue pessimi soggetti.

Bettina è savia senz'esser ritrosa, o bigotta, ed ha un amante che si lusinga di potere un giorno sposare; questi è *Pasqualino*, quale passa per figlio di un *Gondolier Veneziano*, giovine di una condotta di somma regola, ma privo d' impiego e di fortuna.

La ragazza, che molto lo ama, non gli promette di riceverlo in casa, onde le parla soltanto dalla finestra; ma la sorella dispiacente di veder questo giovine passeggiar per istrada lo fa qualche volta entrare. *Bettina* va sempre a chiudersi in camera, temendo i pericoli dell' amore, e le ciarle dei vicini.

Pantalone Negoziante veneziano conosceva bene questa fanciulla, la stimava molto, e le dava di tempo in tempo degli ajuti, avendole perfin promesso di maritarla; ma confidando essa al medesimo la sua inclinazione, non va d'accordo, che sposi un uomo senza stato e senza fortuna.

Il marchese di *Ripaverde* vede *Bettina*, se ne

innamora, e procura di sedurla; la sorella ed il cognato sono del di lui partito, ma non è possibile di scuoter la fermezza della virtuosa orfanella: il marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste: le fa inclusive la proposizione di maritarla al vero amante, che era figlio del suo Gondoliere, ma *Bettina* ricusa, di accettare il matrimonio per le di lui mani.

Questa rappresentanza ha molto brio, molto intreccio, molti accidenti.

Essendo il marchese ammogliato, giunge alla signora marchesa consorte la notizia della nuova passione di suo marito; ella prende a sdegno *Bettina* principalmente, ma veduta e parlatole diviene la sua amica, divien la sua protettrice.

Intanto *Lelio*, creduto figlio di *Pantalone* arriva da *Livorno*, ove era stato rilevato fino dai primi anni: non conosce di persona suo padre, e differisce di andare a trovarlo ad oggetto di goder con libertà i divertimenti del carnevale di *Venezia*.

Lelio è un libertino, che scarseggia a danaro e che ne fa ricerca per ogni parte; il marchese fa a lui la proposizione di bastonare un uomo, che gli era mancato di rispetto, e *Lelio* s' incarica di eseguir la commissione. *Pantalone* si difende, e nel difendersi dice il suo nome; *Lelio* allora riconosce il padre, e fugge; viene arrestato, e si medita di mandarlo all'isole dell'*Arcipelago*.

La vera madre di questo disgraziato, moglie del gondolier del marchese, è forzata a parlare. *Lelio* è suo vero figlio, e *Pasqualino* quello di *Pantalone*. Ella era stata nutrice di quest'ultimo, e l'aveva barattato per far la sorte del suo vero figlio.

Bettina vede il suo amante divenuto ricco, e per tal ragione crede d'averlo perduto per sempre; ma *Pantalone* ricompensa la virtù, dichiarandola sua figliastra.

Nel compendio, che attualmente fo di questa rappresentanza, vi si potrebbe ravvisar un doppio interesse, ma leggendo la composizione, si vedrà, che l'azione è unica, e che il riconoscimento di *Pasqualino*, era troppo necessario alla catastrofe di *Bettina*.

Vi sono in questa commedia delle scene da gondolier veneziano della più stretta naturalezza, e sommamente divertevoli per quelli, che hanno cognizione del linguaggio, e dei modi del mio paese.

Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di domestici, ben meritevole di qualche attenzione, resasi di me scontenta.

In Venezia i gondolieri hanno posto negli spettacoli solamente quando la platea non è piena, e siccome non potevano entrar mai alle mie commedie, ed erano obbligati ad aspettare i padroni per istrada, o nelle respettive loro gondole, io stesso gli avevo sentiti caricarmi di titoli molto faceti, e propriamente da scena, on-

de feci destreggiar anche per essi qualche posto negli angoli della platea. Andarono in estasi dal piacere nel vedersi rappresentare al vivo, onde per questo divenni il maggior loro amico.

Questa rappresentanza ebbe tutto il successo, che potevo desiderare, e la chiusa del teatro non potè essere più brillante, ed in tutto completa. Ecco adunque la mia riforma già bene avanti. Che felicità! Che piacere per me!

CAPITOLO LVI.

Critiche, controversie, ed opinioni diverse sopra le mie nuove Commedie. Mia maniera di pensare sull' Unità di luogo. Spiegazione, e utilità del termine Protagonista. *Alcune parole sopra le Commedie, dai Francesi chiamate* Drammi.

Mentre andavo lavorando sopra rancidi e vecchi fondamenti della antica commedia italiana, e davo solamente delle rappresentanze, parte scritte e parte a braccia, mi si lasciava godere con tutta pace gli applausi del teatro; ma manifestatomi appena per autore, inventore e poeta, si svegliarono dal loro letargo gli spiriti, e mi crederon degno delle loro critiche e della loro attenzione.

I miei compatriotti, abituati da tanto tempo alle farse triviali ed abiette, e alle rappresentanze giganteche, divennero a un tratto cen-

sori austeri delle mie produzioni, facendo risuonar nei circoli i nomi di *Aristotele*, *d'Orazio* e del *Castelvetro*. Le mie opere eran divenute la gazzetta del giorno.

Veramente potevo dispensarmi da rammentare oggi queste verbali controversie, che erano allora disperse dal vento, e soffogate dal grido de'miei successi; ma ho avuto caro di farne menzione, a fine di prevenire i lettori della mia maniera di pensare relativamente ai precetti della commedia, ed al metodo propostomi nell'esecuzione.

Le unità di requisito per la perfezione delle opere teatrali furono in ogni tempo soggetti di discussione fra gli autori, e le persone di genio in tal'arte.

Riguardo all' unità dell'azione, e a quella del tempo, nulla avean da rimproverarmi i critici delle mie rappresentanze di carattere; pretendevan bensì, che avessi difettato solamente nell'unità di luogo. L'azione delle mie commedie però succedeva sempre nella città medesima, e i personaggi non escivano mai da essa, scorrevano, è vero, diversi luoghi, ma costantemente dentro il circondario delle istesse mura; credei, perciò, come tuttora, che, così l'unità di luogo fosse mantenuta bastantemente.

In tutte le arti, in tutte le scoperte, l'esperienza ha preceduti sempre i precetti, e benchè in seguito gli scrittori abbiano assegnato il metodo per la pratica dell'invenzione, i moderni

autori non han per questo perduto il diritto di far gl'interpreti agli antichi.

In quanto a me non trovavo nella poetica di *Aristotele*, nè in quella d'*Orazio* il precetto, chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto suscettibile, non sacrificando però mai una commedia, che potesse esser buona a un pregiudizio, mediante il quale si fosse resa cattiva.

Gl'italiani non sarebbero stati contro me tanto rigidi, e molto meno per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati dal male inteso zelo de'miei fautori.

Questi, inalzavano ad un grado troppo sublime il merito delle mie composizioni, onde la gente culta ed instruita altro non condannava che il fanatismo.

Presero sempre più calore le controversie riguardo alla mia ultima composizione. I miei atlanti sostenevano che la *Putta Onorata* fosse una commedia senza difetti, e i rigoristi trovavano il *Protagonista* male scelto.

Chiedo perdono ai lettori, se ardisco servirmi di una parola greca, quale deve esser ben cognita, ma non però molto usata. Infatti questo termine non si trova nè nei Dizionarj francesi, nè negli italiani. Frattanto alcuni celebri autori della mia nazione se ne son serviti, e comunemente se ne servono. Il *Castelvetro*, *Cre-*

Scimbeni, *Gravina*, *Quadrio*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, e molti altri hanno adottato il termine di *Protagonista* per esprimere il soggetto principale della rappresentanza; vedete adunque l' utilità di questo grecismo, che racchiude in se stesso il valore di sei termini, onde domando il permesso di farne uso ancor io, per evitar così la monotonia di una frase, che nel corso della mia opera potrebbe forse divenir nojosa.

Avevo dunque male scelto il carattere del *Protagonista*, perchè non l'avevo desunto nè dalla classe dei viziosi, nè da quella dei ridicoli.

Anzi la *Putta Onorata* sosteneva un soggetto virtuoso, nonmenochè interessante per i suoi costumi, per la sua dolcezza, e per la sua situazione; avevo perciò difettato, secondo loro, nello scopo principale della commedia, che consiste nell'incuter l'aborrimento al vizio, correggendo l'altrui mancanze. I miei critici avean ragione, ancora io però non avevo il torto.

Volevo rifarmi da lodare in bella maniera la mia patria, per cui lavoravo; il soggetto, era nuovo, piacevole, nazionale, e proponevo ai miei spettatori, col medesimo, un degno modello da imitarsi. Basta che s'inspiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori colle dolci attrattive della virtù, che coll'orror del vizio?

Quando parlo di virtù non intendo dire di quella virtù eroica, toccante il cuore con i suoi disastri, e patetica nell'enunciazione dei medesimi.

*

Opere di tal sorte, alle quali in Francia si dà il titolo di *drammi*, hanno certamente il loro merito, ed è un genere di rappresentanze teatrali, che tien luogo tra la commedia e la tragedia. Posson dirsi un divertimento di più, per gli animi sensibili; infatti le disavventure degli eroi tragici interessano più da lungi, mentre quelle degli eguali ricercar debbono il cuore maggiormente.

La commedia, quale in sostanza altro non è, che un'imitazione della natura, non si ritira dai sentimenti patetici e virtuosi, purchè però non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti comici, che forman la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretensione d'inalzarmi al grado di precettore. Partecipo solamente ai lettori quel poco che ho imparato, quel poco che io so. Nei libri meno stimati si trova sempre qualche cosa degna d'attenzione.

Terminerò frattanto questo capitolo con far qualche parola sopra il dialetto veneziano, di cui feci uso e nella *Putta Onorata*, e in parecchie altre del mio teatro.

Il linguaggio veneziano è, senza obiezione, il più dolce, e il più piacevole di tutti gli altri dialetti d'Italia. È chiara, facile, delicata la pronunzia, facondi ed espressivi i termini, armoniose e piene di spirito le frasi; e siccome il fondo del carattere della nazione veneziana è la bizzarria, così il fondo del linguaggio è la facezia.

Ciò però non impedisce, che questa lingua non sia suscettibile di trattare in grande le materie più gravi ed interessanti. Perorano gli avvocati in dialetto veneziano, e si pronunziano nell'istesso idioma le arringhe dei senatori, senza mai degradare la maestà del trono, e la dignità della curia; i nostri oratori hanno la fortunata facilità naturale di accompagnare all'eloquenza più sublime il giro di esprimersi il più piacevole ed interessante.

Procurai di dare idea dello stile brillante, ed energico dei miei compatriotti nella commedia intitolata, l'*Avvocato Veneziano*. Questa rappresentanza fu accolta, intesa e gustata molto dovunque, essendo stata tradotta inclusive in francese. Il buon successo dunque delle prime mie composizioni veneziane mi incoraggirono a farne altre. Se ne trova un numero considerabile nella mia collezione, e son forse quelle, che mi fanno più onore, e sulle quali mi guarderei da fare la menoma mutazione.

Diedi, e darò sempre nelle mie edizioni la spiegazione dei termini più difficili per l'intelligenza dei forestieri; onde per poco che si conosca la lingua italiana, non si stenterà molto a leggere e comprendere a fondo l'idioma veneto, come il toscano.

CAPITOLO LVII.

La Buona Moglie, seguito della Putta Onorata, Commedia Veneziana di tre Atti, ed in Prosa. Suo felice successo. Aneddoto di un Giovine convertito. Riflessioni sopra alcuni soggetti del gusto popolare. Il Cavaliere e la Dama, o i Cicisbei, Commedia come sopra. Suo successo. Critica di un incidente relativo alla medesima Rappresentanza.

La *Putta Onorata*, con la quale si era fatto la chiusa del teatro l'anno comico 1748, fece colla sua repetizione l'apertura dell'anno seguente, sostenendosi sempre con l'istessa buona sorte, nè cessando di essere esposta, che per dar luogo alla prima rappresentazione della *Buona Moglie*.

Questa commedia, era il seguito della precedente; infatti i personaggi venuti in iscena nella prima, comparivano anco in questa, e mantenevano le solite loro situazioni, e respettivi loro caratteri; altro non eravi, che *Pasqualino*, quale strascinato al vizio dalle cattive pratiche aveva mutati affatto costumi, e condotta.

Apre la scena *Bettina* accanto alla culla del suo bambino, lo bagna delle sue lacrime, e si lamenta pateticamente di suo marito, marito a lei sì caro.

Egli giuoca, si rovina, dorme fuori di casa;

ed alla benchè in disperazione, mai lascia di amarlo.

Pantalone aveva dati dei capitali a suo figlio per intraprendere un picciolo traffico. *Pasqualino* dissipa quasi tutto. *Lelio* ed *Arlecchino* lo seducevano, vivendo a di lui spese, e facendo pagare al medesimo tutti gli appuntamenti di piacere, dei quali essi eran sempre i promotori.

Costoro lo conducono un giorno all'osteria con donne sospette, e con compagni dissoluti, e libertini. Giuntane a *Pantalone* la notizia, si porta subito a sorprenderli; *Pasqualino* si nasconde alla vista del padre, e i commensali partono; *Arlecchino* però, uomo di cattivo carattere, lo discopre, e seguita i compagni.

Pantalone nel primo moto sarebbe d'intenzione di dare sfogo alla sua collera, ma tornato in se stesso, va fra sè dicendo: „ Ah no, è necessario provar piuttosto la dolcezza. Una „ tenera correzione conclude forse più dei rim- „ proveri, e del gastigo; vedrò mio figlio, gli „ parlerò da padre, nè cesserò mai di esser tale, quando in lui riconosca ragione, e cuor „ di figlio “. Dopo ciò fa escire il giovine, quale senza parole, e tremante, prende il mantello, e vuol partire.

„ Fermatevi, gli dice il padre con aria di „ bontà e tenerezza, fermatevi mio figlio, io „ non voglio nè sgridarvi, nè minacciarvi, e „ molto meno punirvi: conosco troppo be- „ ne, che sedotto dai cattivi consigli, avete

„ scosso il giogo dell' obbedienza filiale, e che
„ forse più non son nel caso di poter esercitare
„ rè sopra voi i miei diritti .... ma pure io; sì
„ mio caro figlio, io vi amo sempre, e solo vi
„ prego di volermi prestare orecchie. "

Penetrato *Pasqualino* dal dolce modo di suo padre, lascia cader qualche lacrima. *Pantalone* allora prende una sedia, fa sedere il figlio accanto a sè, gli dipinge al vivo il carattere delle sue conoscenze, gli fa il quadro della situazione in cui lo aveva ritrovato, e gli pone in vista il torto che faceva al suo nome, alla sua reputazione, a suo padre, alla tenera moglie, al caro figlio: *Pasqualino* si getta ai piedi del genitore ed è pentito: ecco dunque il padre al colmo della sua gioja.

Mi si diede ad intendere, che questa scena avesse prodotta in Venezia una conversione, facendomi inclusive conoscere il giovine, stato nel caso di *Pasqualino*, e ritornato al seno della propria famiglia. Se l'istoria è vera, convien dire, che questo giovine, prima di entrare al teatro, avesse realmente nel suo interno delle buone disposizioni per emendarsi, e che se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, fosse certamente l'espressione energica del *Pantalone*, nella quale eravi l'arte di ricercar le passioni, e di commovere i cuori al pianto.

Ecco due felicissime rappresentanze, il soggetto principale delle quali era stato da me de-

sunto dalla classe del popolo. Cercavo di tener dietro alla natura per tutto, trovandola sempre bella quando in ispecial modo mi somministrava modelli virtuosi, e sentimenti della più sana morale.

Eccovene però adesso una dell'indole della sublime comica, intitolata il *Cavaliere* e la *Dama*.

Era molto tèmpo, che io riguardavo con sorpresa questi esseri singolari, chiamati in italiano *cicisbei*, martiri della galanteria, e schiavi de'capricci del bel sesso.

La rappresentanza, di cui son ora per render conto ha relazione ai medesimi particolarmente; bene è vero che non potevo pubblicar nell'affisso il titolo di *Cicisbeatura*, per non irritar preventivamente la numerosa truppa dei Galanti; onde occultai la critica sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere, opposti a quello dei ridicoli.

Donna Eleonora d' illustre nascita, ma di mediocre fortuna, avea sposato un gentiluomo napoletano molto ricco, refugiato a Benevento per avere avuta la disgrazia di uccidere un uomo a duello, essendo per tal ragione confiscati tutti i di lui beni.

La signora che null'altro aveva portato di dote che nobiltà, si trovava in cattive circostanze, tantopiù, che suo marito le domandava degli ajuti continuamente, e la lite intrapresa contro il fisco, non era ancor al suo termine.

Essa è donna di ammirabile saviezza, è di un contegno sì delicato da non aver l'eguale: va debitrice della pigione dell'albergo, e a tale effetto spropriasi di alcune gioje per adempirvi: *Anselmo* proprietario del medesimo, uomo avanzato in età e molto onesto, conoscendo la probità e indigenza della dama, ricusa di ricevere il suo avere: ella insiste, ma egli la prega con tal buona grazia, che trovasi obbligata a ritenere in mano il denaro. Giunge, un momento dopo il di lei procuratore, e sotto pretesto delle spese occorse per la lite, le porta via fino all'ultimo soldo il denaro che avea già scorto colla coda dell'occhio sulla tavola.

Don Rodrigo, persona di una delle primarie famiglie del regno di Napoli professava per *Donna Eleonora* molta considerazione ed attaccamento, ma non era suo *cicisbeo*: ella lo stimava in egual modo, lo vedeva di tempo in tempo in casa sua, ma non l'avrebbe mai sofferto in qualità di galante. Quest'uomo rispettabile, che conosceva appieno la delicatezza di *Donna Eleonora*, cercava pretesti per procurarle degli ajuti, ma avendo essa bastante spirito per accorgersene, trovava sempre buone ragioni per ischermirsi senza alterezza e senza dar segno di ricusare i medesimi.

Frattanto parecchie dame della città, ciascuna col respettivo *cicisbeo*, credevano assolutamente, che *Don Rodrigo* fosse il favorito di *Donna Eleonora*, e venuta ad esse la curiosità

di sapere, come ella si diportasse nell'assenza di suo marito, vanno un giorno a farle visita in compagnia dei loro cavalieri.

Si vede in questa scena il marito di una essere il *cicisbeo* dell'altra, e si conosce la reciproca loro soddisfazione: si sentono i discorsi di questa truppa galante, e si può, così, avere idea dell'indole delle conversazioni di tal sorte.

Nei da solo a solo, ne riporterò un pezzo, in cui vi è da imparar più, che negli altri, però è da me copiato al naturale, e trovasi nella settima scena del primo atto.

Una signora maritata si lamenta col *cicisbeo*, che il suo staffiere le ha mancato di rispetto: soggiunge il cavaliere, che bisogna punirlo; a chi *tocca se non a voi*, risponde la dama, a *farmi obbedire e rispettare da' miei domestici*?

La brevità, di cui son forzato a far uso negli estratti delle mie rappresentanze, non mi permette di estendermi sulla parte episodica di questa composizione, onde convien passare al suo scioglimento.

Muore il marito di *Donna Eleonora in Benevento*: le dame sempre curiose non lasciano di portarsi a casa della Vedova in compagnia dei loro *cicisbei*, sotto pretesto di complimento. Non vi è guarda portone, e i servitori sono tutti in faccende: le Signore adunque salgono liberamente, i cavalieri danno ad esse di braccio, ed entrano senza farsi annunziare: la padrona di casa è sorpresa: molte scuse: molte

cerimonie: molta sensibilità affettata da una parte: molta riservatezza, e contegno dall'altra. Giunge in questo mentre *don Rodrigo*; ecco in moto tutta la galante compagnia, gesti, cenni, tocchi di gomito, maliziosi sogghigni.

Donna Eleonora stanca ed annojata, chiede permesso di ritirarsi: è troppo giusto: è troppo giusto, prendono tutte a dire le di lei buone amiche: la povera dama è addolorata, toccherebbe a *don Rodrigo* a consolarla: questo parlare è piccante per la vedova, onde pregò *Rodrigo* a lasciarla un momento in libertà: egli allora mostra una lettera del defunto, con la quale gli raccomanda la moglie, pregandolo (purchè la dama vi acconsenta) a succedere nel di lui posto; le dame, e i cavalieri animano a ciò l'afflitta Vedova: ella chiede un anno di tempo per determinarsi, e *don Rodrigo* è contento: i galanti si burlano di tal ritardo, e così termina la rappresentanza.

Questa composizione fu applaudita sommamente, ebbe quindici rappresentazioni di seguito, e si chiuse con essa l'autunno.

Mi aspettavo sempre dei susurri, e dei lamenti, ma all'opposto le donne savie ridevano del carattere delle donne galanti, mentre queste rovesciavano il ridicolo sulle seguaci di donna *Eleonora*, alle quali davano il nome di donne rustiche e selvagge.

Fui però attaccato, relativamente ad un aneddoto da me non inserito nell' Estratto

della Commedia per non renderla troppo prolissa.

Un giovine Cavaliere pretendeva di essere il *Cicisbeo* di donna *Eleonora*; era deriso per tutte le conversazioni: scommette un giorno un orologio d'oro, che sarebbe giunto a vincerla. Una propozione di tal natura, dà motivo ad una controversia con don *Rodrigo*, dopo la quale il Giovine stordito, manda al medesimo un biglietto di duello, di cui, ecco la risposta, che appunto forma il soggetto di tutta la critica.

„ Tutte le leggi, o Signore, mi proibiscono
„ di accettar la vostra disfida! Se altro non vi
„ fosse da temere, che i gastighi, mi esporrei
„ di buon grado a subirli, a solo oggetto di
„ convincervi del mio coraggio; ma il disono-
„ re, unito alla taccia di duellista mi impedi-
„ sce assolutamente di venire in un dato luo-
„ go. Ho sempre al fianco una spada per difen-
„ dermi, e per rispingere gl'insulti. Voi dun-
„ que mi troverete sempre pronto a corrispon-
„ dervi dovunque, e dove avrete l'audacia di
„ provocarmi. Io sono ec. "

Sosteneva l'autor della critica, che don *Rodrigo* avesse mancato sul punto d'onore; bene è vero però, ch'egli non ardì manifestarsi, onde questa *Brochure* anonima disparve il giorno dopo la sua apparizione.

CAPITOLO LVIII.

Prova della Vedova Scaltra. Parodia Critico satirica di questa rappresentanza. Mia Apologia. Mio trionfo. Epoca della Censura delle rappresentanze Teatrali in Venezia.

Avevo date delle Composizioni d'un esito felicissimo, ma veruna di esse potea vantar quello della *Vedova Scaltra*, nè avea provate critiche sì forti, e pericolose.

I miei nemici e quelli de' Comici, tentarono un colpo, dal quale potevamo esser schiacciati tutti in egual modo, se non avessi avuto io, coraggio bastante per sostener la comun causa.

Alla terza prova di questa rappresentanza comparvero gl'affissi del Teatro di s. *Samuele*, che annunziavano una nuova commedia, intitolata la *Scuola delle Vedove*.

Alcuni mi avean detto, che doveva esser la Parodia della mia Composizione; ma non fu nulla di questo, anzi era la mia *Vedova* istessa; vi avean parte i quattro forestieri delle respettive nazioni, vi era l'intreccio medesimo, i mezzi stessi.

Tutta la variazione consisteva nel Dialogo, quale era pieno d'invettive, e d'insulti contro me ed i Comici.

Un Attore spacciava alcune frasi del mio originale, e un altro soggiungeva *Sciocchezze, Sciocchezze*; si ripeteva qualche spiritosa espres-

zione, e facezia della mia rappresentanza, e tutti allora in corpo gridavano *Scempiataggini*, *Scempiataggini*.

Un lavoro simile, non era costato all'autore molta pena, poichè altro non avea fatto, che seguitar la simetria della mia costruzione, e la mia condotta; non essendo il suo stile punto più felice del mio; frattanto, gl'applausi risuonavano per ogni parte, ed i sarcasmi, e i tratti satirici eran fatti risaltar maggiormente da delle risate, da gridi di *Bravo*, e dalle replicate battute di mano. Io me ne stavo in un Palco in maschera, osservando il più rigido silenzio, e chiamando il Pubblico ingrato.

Avevo però tutto il torto, poichè questo Pubblico congiurato contro di me finalmente non era il mio.

Infatti tre quarti delli spettatori eran composti di gente, unicamente interessata per la mia rovina, e poi, tanto *Medebac*, che io, dovevamo farla con sei altri spettacoli, che si davano nella città medesima; ognuno di essi aveva i suoi amici, i suoi aderenti, onde la maldicenza non lasciava di divertir li spassionati.

Presi nel momento stesso la mia risoluzione, e benchè avessi data parola di non rispondere alle critiche, pure, questa volta, sarebbe stata troppa viltà dal canto mio, se non avessi arrestato il corso a questo torrente, quale minacciava la mia distruzione.

Rientro in casa, dò i miei ordini, perchè si

ceni, si vada a letto, e mi si lasci in quiete, e mi chiudo subito nel mio studiolo. Prendo con rabbia, la penna, nè la depongo fino a che non mi credo soddisfatto.

Il mio lavoro era un'apologia in azione con un dialogo a tre personaggi, intitolata: *Prologo apologetico della Vedova Scaltra*.

Non mi estesi sulla pigra servilità della composizione dei miei nemici, ma procurai di far conoscere, unicamente, il pericoloso abuso della libertà delli spettacoli, e la necessità della decenza teatrale, mediante un ordine di *Polizia*.

Avevo fatto attenzione in questa pessima Parodia a delle proposizioni, che ferir doveano la delicatezza della Repubblica, riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare i *Protestanti*; questa è una parola vaga, come quella a un dipresso di ugonotto in Francia; il gondolier di Milord adunque, nella *scuola delle Vedove*, trattava di *Panimbruo* il suo padrone, nè si risparmiava verun altro forestiero; ond'ero sicuro, che le mie osservazioni non potevano fare andare a vuoto lo scopo propostomi.

Dopo aver così sostenuto l'interesse della società civile, passai a trattar la mia causa, provando l'ingiustizia, che mi si faceva soffrire, ribattendo con brave ragioni le critiche datemi, e rispondendo agl'impertinenti, satire con riflessioni onestissime.

Messa in ordine tal opera non andai già a presentarla al Governo, per evitar così tutti i contrasti delle giurisdizioni e protezioni, mandai a dirittura al torchio il mio libretto alla rustica, indirizzando solamente al Pubblico i miei lamenti.

Non era possibile, che tenessi celata la mia idea, onde si riseppe, si temè, e si fece il possibile per impedirne l'esecuzione.

Il protettore di *Medebac* era un soggetto del primo rango della nobiltà, e nelle prime cariche di Stato, avrebbe dovuto dunque favorirmi: ma egli stesso temeva all'opposto che la mia temerità non cagionasse la mia perdita, non menochè quella del suo protetto, onde mi fece l'onore di venire a trovarmi, mi consigliò a ritirare subito il Prologo, e vedendomi tenace, fecemi la confidenza che correvo rischio di dispiacere al Tribunal Supremo, che ha la presidenza della gran *Polizia* dello Stato.

Ero così fermo nella mia risoluzione, che nulla poteva rimuovermi; risposi pertanto colla massima franchezza a sua Eccellenza, che il mio scritto era già alla stampa, e che lo stampatore doveva esser cognito, onde il Governo era padrone di farlo portar via, ma che peraltro sarei subito partito io medesimo all'oggetto di farlo stampare in qualche paese estero.

Questo signore restò veramente sorpreso della mia fermezza; e siccome già mi conosceva bene, mi usò la grazia di credermi, prenden-

domi confidentemente per la mano, e lasciandomi padrone della mia volontà.

Il giorno seguente comparve il mio libretto alla rustica, di cui ne avevo fatti tirare tremila esemplari; che senza indugio feci distribuir *gratis* a tutti i caffè, a tutti i casini di conversazione, alle porte delli spettacoli, ai miei amici, ai miei protettori, a tutti i miei conoscenti. Ecco il risultato della pena, che m'ero data, ed ecco il mio trionfo.

Fu soppressa subito la *scuola delle Vedove*, e due giorni dopo fu pubblicato un decreto del Governo, col quale era liberamente permessa la critica delle rappresentanze teatrali. La mia *Vedova Scaltra* andò dunque avanti con maggiore strepito ed effluenza di prima; così furono umiliati i nostri nemici, e noi raddoppiammo zelo ed attività.

Se il mio lettore fosse curioso di conoscer l'autore della *scuola delle Vedove* non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuta l'intenzione di farmi del male.

CAPITOLO LIX.

L'Erede Fortunata, *Commedia di tre Atti, ed in Prosa. Sua caduta. Partenza del* Pantalone Darbes. *Mio impegno col Pubblico*.

Eravamo prossimi alla fine del carnevale del 1749, e andavamo avanti a maraviglia

con la superiorità su tutti gl'altri spettacoli; ma dopo la battaglia da me sostenuta, e la riportata vittoria mi abbisognava un colpó di strepito per coronare il mio anno.

Troppo aveami tenuto occupato la malignità de' miei nemici, perchè io potessi dare esecuzione all'idea di una chiusa brillante, da me sbozzata fino da qualche tempo.

Non volevo perciò azzardare una commedia, di cui non ero troppo contento, trovata a caso nel mio guardafogli. Avrei gradito piuttosto di riempire il resto del carnevale con delle repetizioni; ma *Medebac* mi fece avvertire, che nel corso dell'anno non avevamo date che due sole nuovità, e che il pubblico, quale pareva contento della difesa della *Vedova Scaltra* non sarebbe poi forse stato così discreto, per perdonare a noi la penuria delle cose nuove; onde era assolutamente necessario garantirsi dei suoi rimproveri, e terminare con una commedia nuova.

Aderii a queste riflessioni, che non eran mal fondate, e diedi *l'Erede Fortunata*, commedia in prosa, e di tre atti: ella cadde, come avevo già previsto, e siccome il pubblico facilmente dimentica ciò, che lo ha divertito, e nulla perdona, quando trovasi annojato, andavamo perciò a chiuder lo spettacolo con molto disgusto e scontento.

Sopraggiunse anche nel tempo istesso a turbarci un altro accidente molto più rincresce-

vole, ed una conseguenza molto più pericolosa.

Darbes quel Pantalone eccellente, uno dei sostegni della nostra compagnia, fu chiesto alla Repubblica di Venezia dal ministro Sassone per passare al servizio del re di Polonia; dovè perciò partire speditamente, lasciando subito di recitare per occuparsi soltanto del suo viaggio.

Questa perdita per *Medebac* era tanto più considerabile, in quanto che non si conoscevano soggetti, capaci di rimpiazzar questo posto onde vedemmo nel giovedì grasso disdire i palchi per l'anno seguente. Piccato dal canto mio di questo cattivo umore del Pubblico, e avendo la presunzione di valer qualche cosa, composi il complimento l'ultima sera per la prima attrice, facendole dire in cattivi versi, ma con somma chiarezza e decisione, che quell'istesso autore, che lavorava per lei, e i suoi compagni, s'impegnava di dare nell'anno seguente 16 rappresentanze nuove.

La compagnia per un verso, e il pubblico per l'altro mi diedero in un tempo medesimo una prova certa, e molto lusingante della loro fiducia; poichè i comici non esitarono punto a contrarre impegni sulla mia parola, e otto giorni dopo restarono affittati per l'anno seguente tutti i palchi.

Quando presi quest'impegno, non avevò in testa neppure un sol soggetto. Frattanto biso-

gnava mantener la parola, o crepare; i miei amici tremavan per me, i nemici mi burlavano, ed io confortavo gl'uni, e mi ridevo degl' altri; vedrete dunque nei capitoli successivi come mi son tirato fuori d'impegno.

CAPITOLO LX.

Scoperta di un nuovo Pantalone. Il Teatro Comico, *rappresentanza di tre Atti ed in Prosa; suo estratto.* Le Donne Puntigliose *Commedia in Prosa ed in tre Atti, suo estratto.* *Il* Caffè *Commedia come sopra, sua analisi, suo successo.*

Ecco un anno per me terribile, di cui non posso ricordarmi senza gelare. Sedici commedie di tre atti l'una, dovevano secondo l'uso d' Italia riempire due ore e mezzo di spettacolo.

Quello però, che m'inquietava più d'ogn'altra cosa, era la difficoltà di trovare un attore abile e piacevole quanto quello che perdevamo.

Usavo dal canto mio tutte le diligenze possibili, usava le sue anche *Medebac*, a fine di reclutare in terra ferma qualche buon soggetto; finalmente scoprimmo un giovine, che con sommo applauso recitava le parti di *Pantalone* nelle compagnie *Volanti*.

Si fece venir subito a *Venezia* per provarlo. Possedeva ottime disposizioni con la maschera, ed era assai migliore a viso scoperto. Ave-

va una bella figura, una bella voce, e oltre ciò cantava da rapire; questi era *Antonio Mattiuzzi*, detto il *Collalto* della città di *Vicenza*.

Quest'uomo di buona educazione, e che non mancava di spirito, conosceva solamente l'antiche commedie dell'arte, onde avea bisogno di essere istruito nel nuovo genere che introducevo.

Presi per esso molta propensione, e n'ebbi somma cura; egli mi ascoltava con piena fiducia, e la sua docilità mi impegnava a di lui favore un giorno più dell'altro; seguitai dunque la Compagnia a *Bologna*, e *Mantova* ad oggetto di compir di formare un buono attore divenuto già mio amico.

Nei cinque mesi, da noi scorsi in queste due città della *Lombardia*, non perdei il tempo, e lavorai giorno e notte; ritornammo poi al principio dell'autunno a Venezia, ove eravamo aspettati con la maggiore impazienza.

Aprì li spettacoli una rappresentanza che aveva per titolo il *Teatro Comico*. L'avevo già annunziata, e fatta pubblicare nell'affisso per commedia di tre atti, ma, per vero dire, altro essa non era che un *Poetica*, messa in azione, e distribuita in tre parti.

Nel compor quest'Opera mi venne l'intenzione di porla alla testa d'una nuova edizione del mio teatro, ma prima, ebbi caro d'istruir le persone, che non han piacere a leggere, impegnandole così ad ascoltare in scena quelle

massime e correzioni, che avrebbero forse recata loro noja in un libro.

Il luogo della scena in questa commedia è immutabile, poichè nel teatro stesso appunto debbono i comici riunirsi per provare una piccola rappresentanza, intitolata il *Padre rivale di suo Figlio.*

Apre il direttore la scena con *Eugenio* suo compagno, a cui tien discorso dell' imbarazzo, e dei rischi della sua direzione. Comparisce quindi la prim'attrice, e le dispiace di essere arrivata troppo presto, lamentandosi dell'infingardaggine dei compagni. Questi tre attori di discorso in discorso cadono sull'impegno del loro Autore, da cui prima della chiusa dei teatri, erano state promesse al pubblico 16 Commedie nuove da eseguirsi nel corrente anno. Madama *Medebac* assicura tutti, che l'Autore manterrà la sua parola, annunziando intanto i seguenti titoli.

Il Teatro comico: le Donne puntigliose: il Caffè: il Bugiardo: l'Adulatore: la Pamela: il Cavalier di buon Gusto: il Giuocatore: la Finta Malata: la Moglie Prudente: l'Incognita: l'Avventuriere onorato: la Donna Volubile, e i Pettegolezzi.

Eugenio rileva, che nel numero delle sedici nominate rappresentanze da lui ben contate, non vi era incluso il *Padre rivale di suo Figlio,* di cui se ne faceva allora la prova. Questa, soggiunge allora il Direttore, è una picciola operetta, che l'autore ci ha data per soprappiù.

In questo mentre entra *Collalto* in abito da città, tutto tremante per il timor del pubblico; il direttore gli fa coraggio, ed egli dice a maraviglia una scena, da me composta espressamente per farlo applaudire. È ricevuto nella maniera la più decisiva e lusingante; dopo ciò, compariscono gli attori e le attrici, uno dopo l'altro, e il direttore in questo tempo suggerisce ora qua, ed ora là degl'avvertimenti, quali senza pretensione, e pedanteria posson addirittura chiamarsi regole dell'arte, e veri principj d'una nuova poetica.

Indi si riassume la prova della piccola rappresentanza, e quivi appunto comparisce il *Pantalone* con la maschera. È trovato buono, ed acquista subito una grande espettativa.

È interrotta la repetizione: un autore viene a proporre alla Compagnia, temi del cattivo gusto dell'antica commedia Italiana; feci cader con arte questa situazione, ad oggetto di somministrare al direttore l'occasione di rilevarne i difetti, tenendo intanto discorso sul nuovo sistema: i gravi propositi del direttore sono ravvivati dalle buffone espressioni dell'autore; onde una tale scuola in vece di annojare, addivien divertevole, tantoppiù, che questo poeta termina còn diventar comico.

Si torna a ripeter la rappresentanza; il Pantalone fa molto ridere, quando si presenta in scena con la sua bella, facendo poi piangere, allorchè scopre la rivalità di suo figlio.

Segue una nuova interruzione per l'arrivo di una donna ignota, che si dà l'aria di persona di qualità, salutando le attrici con protezione: si metton tutti in rispetto, le si dà una sedia, e si prega ad accomodarsi. Questa è una attrice dell'opera comica, che viene ad offrire alla Compagnia i suoi talenti; i comici allora riprendon tutti il lor comodo.

Il direttore pertanto fa i suoi ringraziamenti alla cantatrice, dicendole, che il suo teatro non abbisognava del divertimento del canto. La virtuosa trovasi imbrogliata fra la superbia, e il bisogno; e l'autore, che la conosceva, le partecipa l'espediente che aveva preso, e la consiglia a seguitare il di lui esempio; ella vi acconsente, e si raccomanda. Insomma il direttore la prende a prova. Ecco un nuovo motivo per rientrare in qualche dettaglio sulla commedia riformata.

Finalmente Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e così termina con applauso la rappresentanza.

Ora non ho tempo di render conto delle congratulazioni ricevute da miei amici, e dello sbalordimento de'miei contrarj, presentemente non son qui per vantarmi delle mie idee, di null'altro si tratta, che di farne conoscere l'esecuzione.

Pochi giorni dopo fu data la prima rappresentazione delle *Donne Puntigliose*.

Rosaura, moglie di un ricco negoziante, che

godeva la nobiltà, per privilegio accordata ai negozianti del suo paese, per figurare, ha la sciocca ambizione di portarsi nella capitale, introducendosi nelle conversazioni delle dame di qualità. Ella tien tavola in casa sua, e quest'appunto è il mezzo per aver gente. Vi corrono le dame, le une senza saputa dell'altre, onde *Rosaura* è ricevuta in alcune buone case sempre in compagnia di molti uomini, e mai con donne.

Una contessa, che vanta nobiltà di antica data, ma di meschine finanze prende l'impegno di dare una festa di ballo in casa sua, e di far ballar *Rosaura* con la persona più grande della città, vi son condizioni in questo maneggio onerosissime per la forestiera, pure vi si sottopone senza difficoltà, poichè conviene aver riguardo alla delicatezza della dama venale.

Un'amico di entrambe avanza una proposizione già concertata. Le due dame sono di diverso parere, segue una scommessa, la vince la contessa, e *Rosaura* paga; incomincia la festa, il concorso non può essere nè più numeroso nè più scelto; ecco in ballo la dama di provincia, le altre se ne vanno una dietro l'altra.

Rosaura va in furia, ma l'assiste la ragione, apre gli occhi, e confessa che è meglio esser la prima in un paese piccolo, che l'ultima in un grande, e così lascia la capitale.

Il compendio, che vo attualmente facendo di questa composizione non racchiude, che l'azio-

ne principale della rappresentanza, giacchè il ridicolo infinito, che ne formava l'argumento, mi somministrò, in copia, bastante comica onde piacere, buona morale onde instruire. Ultimai non menochè questa commedia nel mio soggiorno di Mantova, e l'esposi per prova sul teatro di questa città. Essa incontrò moltissimo, ma corsi il rischio di tirarmi addosso l'indignazione di una delle prime dame del paese.

Erasi ella trovata nel medesimo caso della contessa protettrice di *Rosaura*, nè ci correva gran tempo, onde tutti quanti avean gli occhi rivolti verso il di lei palco: per mia buona sorte però questa dama aveva troppo spirito per dar presa alla malignità dei derisori, infatti applaudiva ella stessa a tutti i luoghi, che le potevan essere applicati.

Mi avvenne, dopo, l'istessa cosa a *Firenze* e *Verona*, e si credè in ciascheduna di queste due città, che avessi preso in esse il mio soggetto. Ecco una nuova evidente prova, che la natura è l'istessa per tutto, e che pescando i caratteri nella di lei feconda sorgente, non possono mai fallire.

A *Venezia* questa rappresentanza incontrò meno che negli altri luoghi, e doveva appunto esser così.

Le mogli dei patrizj mai e poi mai si trovano al punto nelle loro case, di disputarsi la preminenza, nè hanno idea delle fraschezie dei luoghi di provincia.

Essendo ricavata questa composizione dalla classe dei nobili, la seguente fu presa da quella della cittadinanza, ed era la *Bottega del Caffè*. Il luogo della scena, che è immutabile, merita qualche attenzione; il medesimo consiste in un capovia della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l' altra a destra è allogata ad un particolare, e l' ultima a sinistra, ad un uomo, che tien giuoco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda.

Ecco un'unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma lo saranno eglino poi dell'unità dell'azione? Non troveran forse che il soggetto di tal rappresentanza è complicato, diviso l'interesse?

Alle persone, che terranno simili propositi avrò l'onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un'istoria, una passione, un carattere, ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi, per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessarj, credo certamente di avere appieno adempito al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà.

Per ben giudicarne bisognerebbe dare un intiera lettura alla rappresentanza, poichè vi.

sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi..

Quelli, che figurano il più, sono due conjugati, il marito è sregolato, e la moglie all'opposto sofferente e virtuosa.

Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, serviziato ed obbligante, prende interesse in questo sfortunato matrimonio, e arriva a correggere l'uno, rendendo l'altra felice e contenta.

Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noja alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta, più di ogni altro, i due amici del caffettiere.

Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i rigiri del birbante *Pallajo* del caffè; onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso, e messo fuori come delatore.

Questa commedia ebbe un successo brillantissimo; infatti l'insieme ed il contrasto dei caratteri non potevano a meno di non incontrare, quello del maldicente poi era inclusive applicato a parecchie persone già cognite, una delle quali, fra l'altre, la prese meco orribilmente, e mi minacciò.

Si discorreva di piattonate, di coltello, di terzetta; e se nulla successe di tutto questo, fu solo, per darmi tempo di ultimare le sedici nuove rappresentanze, ch'eran curiosi di vedere.

CAPITOLO LXI.

Il Bugiardo, *commedia di tre atti, ed in prosa ad imitazione del* Bugiardo di Cornelio. *L'*Adulatore, *commedia anche essa di tre atti, ed in prosa. Estratto di questa rappresentanza.* *La* Famiglia dell'Antiquario, *commedia come sopra. Suo compendio. Sua traduzione di un autor francese.*

Nel tempo in cui cercavo da per tutto soggetti da commedia, mi sovvenni di aver veduto recitare a *Firenze* il *Bugiardo di Cornelio*, tradotto in italiano; e siccome una composizione veduta recitare, si tiene a memoria sempre più facilmente, mi ricordavo inclusive benissimo dei luoghi, che più mi avevano colpito, rammentandomi inoltre di aver detto nell' atto di sentirla: *questa è buona commedia*, ma il carattere del *Bugiardo* meriterebbe più comica.

Siccome non avevo tempo di star perplesso sulla scelta degli argomenti, mi attaccai senz' altro esame a questo, somministrandomi l'immaginazione, in me allora pronta e vivissima, tal fecondità comica, che mi era perfin venuta la tentazione di crear di pianta un nuovo *Bugiardo*.

Ma rigettai un pensiero simile. Datamene la prima idea da *Cornelio*, rispettai il maestro, e mi feci un onore d'intraprender tal lavoro sulle di lui tracce, aggiungendo soltanto quello, che mi pareva necessario per il gusto

della mia nazione, non meno che la durata della mia rappresentanza.

Immaginai per esempio, un amante timido, per cui risalta infinitamente l'audace carattere del *Bugiardo*, ponendolo in situazioni molto comiche.

Lelio adunque, che è il *Bugiardo*, arriva da *Venezia* al lume della luna, e sentendo una serenata nel canale, si ferma per goderne l'armonia. Questo era un divertimento ordinato per *Rosaura* sua bella da *Florindo*, che per timidezza non voleva comparir l'autore. *Lelio* in questo mentre vede a una terrazza due donne; si accosta, apre con esse discorso, e trova entrambe molto di suo piacere; fa cadère in bella maniera il proposito sopra la serenata di quella sera; le signorine non posson mai indovinare chi sia l'autore; onde *Lelio* si arroga a dirittura modestamente il merito di aver loro procurato un simile divertimento.

Non avendo le due sorelle la menoma conoscenza di lui, *Lelio* dà loro francamente ad intender di ritrovarsi a Venezia da lungo tempo, e di esserne amante; gli si chiede di chi di esse due, ma ecco appunto il segreto, che non può ancora manifestare. Questa scena è a un dipresso l'istessa di *Cornelio*, infatti mi tenni esattamente sul medesimo piede di quella, fatta dall'autore tra il *Bugiardo*, e il padre.

Oltre a ciò nella scena decima sesta del secondo atto vi è un sonetto dell'amante timido,

che con tutto il trasporto afferra il *Bugiardo*. *Florindo* sempre amante, e sempre timido non osando dichiararsi apertamente, getta un foglio sulla terrazza della sua bella con alcuni versi, quali benchè non lo nominino a dirittura, sono tali però da farne suppor l'autore. *Rosaura* si accorge del foglio: lo apre: legge: ma nulla comprende.

Giunge appunto *Lelio*, e le dimanda cosa legge. Un sonetto, ella risponde, indirizzato a me, ma non ne raccapezzo l'autore. Le chiede allora se trova i versi ben fatti, tenero e rispettoso lo stile.

Rosaura ne sembra contenta, onde *Lelio* non esita un momento ad arrogarsene il merito. Nei versi di *Florindo* però vi son certe proposizioni, contraddicenti tutto quel che *Lelio* aveva spacciato fin'allora. Ecco il *Bugiardo* in imbroglio, rivolge però con tanta destrezza tutte l'espressioni a suo favore, che arriva finalmente a farsi creder l'autore.

Non ripeterò il sonetto di *Florindo*, nè le sottigliezze di *Lelio*, perchè si può legger tutto questo nell'originale già stampato. Terminerò bensì il mio estratto con assicurare il lettore, che questa scena ebbe molto incontro, e la rappresentanza tutto il successo desiderabile.

L'argomento del *Bugiardo*, di carattere assai più comico, che vizioso, me ne suggerì un altro, molto più malvagio e pericoloso, qual'è l'*Adulatore*, di cui appunto ora parlo.

In *Francia* quello di *Rousseau* non incontrò punto, ed il mio, in Italia, fu benissimo accolto, ed eccovene la ragione.

Il poeta *francese* avea trattato quest'argomento più da filosofo, che da autor comico, mentre io, inspirando dell'orrore per un vizioso, avevo cercati i modi di ravvivar la rappresentanza con episodi comici, e tratti brillanti.

Don Sigismondo, ch'è l'Adulatore, cuopre la carica di primo segretario di *don Sancio*, Governatore di *Gaeta* nel regno di Napoli. Questo *don Sancio* è un uomo spensierato: donna *Luisa* sua moglie, ambiziosa, e *Isabella* loro figlia una stordita, senza spirito ed educazione. Il segretario le conosce a fondo, le adula, le inganna, e trae partito dalle loro debolezze ad oggetto di assicurar maggiormente la propria sorte.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla sola casa, di cui si è già reso il padrone; ma procura anche per la città di aver dalla sua i mariti, per poi corromper le mogli, profittando dell'imbecillità del suo principale per allontanar le persone, che non gli vanno a genio.

Non è già adulatore per l'unico piacere di esserlo, come è appunto il cattivo di *Gresset*; poichè presso di lui l'adulazione altro non è, che il mezzo per giungere a soddisfare i suoi vizj.

È orgoglioso, libertino, e avido di denaro nel

tempo stesso; quest'ultima passione lo conduce appunto alla sua rovina.

Ha la bassezza di far diminuir le provvisioni della gente di servizio del Governatore per aumentare il proprio guadagno. I domestici s' indirizzano a lui per riparare a questo loro danno. Son benissimo accolti; speranzati: ricevono mille garbatezze, ma nulla concludono.

Questi disgraziati adunque fanno tra loro lega, e conoscendo bene l'autor della lor perdita, gridano vendetta. Si discorre subito di fucillate, di coltellate. Il cuoco prende l'impegno di avvelenarlo, ed eseguisce l'idea.

Ecco *don Sigismondo* vittima della propria malvagità: muore però pentito; confessa i suoi falli, e *don Sancio* riconosce i proprj: la sola Governatrice, piange la perdita dell'*Adulatore*.

Mi dispiaceva di essere stato obbligato ad impiegare, al solito, il veleno, per lo scioglimento di questa rappresentanza, ma dall'altro canto non potevo far diversamente; lo scellerato meritava gastigo. Essendo egli protetto dal Governatore, e non bastantemente noto alla corte di Napoli, immaginai un genere di morte, che giustamente gli convenisse, e poi, la mia riforma non era ancora giunta a quel punto, a cui finalmente la condussi di lì a poco. Mi permettevo adunque di tempo in tempo qualche licenza del gusto della nazione, sempre però contento, quando trovavo uno scioglimento naturale, e da far colpo.

Ma eccovi ora una commedia di un genere affatto diverso dalla precedente; ella è presa dalla classe dei ridicoli, alternativa, che non può far male nell'esposizione di parecchie rappresentanze di seguito.

Questa è la *Famiglia dell'Antiquario*, é la sesta delle sedici già promesse.

Di principio la intitolai per maggior semplicità, l'*Antiquario*, essendone egli infatti il protagonista; ma temendo, che i litigi fra la di lui moglie, e la nuora non producessero un doppio interesse, diedi alla commedia un titolo, che comprende varj soggetti in una volta, molto più, che le ridicolezze delle due donne, e quella del capo di famiglia, potevan prendersi per la mano, e contribuivan del pari alla morelità e comica progressione dell'opera.

La parola di *Antiquario* si applica in *Italia* tanto a chi dottamente si occupa allo studio dell'antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza alcuna copie per originali, e delle inutilità per monumenti preziosi; il mio soggetto è ricavato appuntò da questi ultimi.

Il conte *Anselmo* molto più ricco di denaro, che di cognizioni, diviene amante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che apparisce raro ed antico.

Si rapporta a dei birbanti, che lo ingannano, e mette insieme con una spesa grandissima un ridicolo Gabinetto.

Ha poi una Moglie, la quale benchè alla vi-

gilia di esser nonna, ha tutte le pretenzioni della Gioventù, onde la nuora, che non può soffrire la subordinazione, freme di non esser la padrona assoluta. Il conte *Giacinto* figlio dell' una, e marito dell'altra, non osando dare il menomo dispiacere a sua madre, e dall'altro canto volendo contentar sua moglie, trovasi imbrogliatissimo, e fa le sue lagnanze al capo di casa.

Questi è seriamente occupato sopra un *Pescenio*, medaglia rarissima, da lui appunto comprata allora allora a caro prezzo, e ch'era falsificata, onde rimanda il figlio bruscamente, nè si prende briga dei pettegolezzi della famiglia.

Frattanto le cose si avanzano a segno, che l' *Antiquario* non può dispensarsi di mescolarcisi, ma temendo i colloquj *testa testa* con donne così poco ragionevoli, chiede una solenne convocazione di famiglia.

È fissato il giorno, e vi concorrono anche parecchi amici comuni: uno dei primi a trovarcisi, è il figlio; l'ultime a comparire son le signore, accompagnate, ciascuna, dal respettivo suo cicisbeo.

Tutti prendon posto. Il *Conte Anselmo* è nel mezzo del circolo, e comincia il discorso sulla necessità della pace domestica; ma nel voltarsi a diritta e sinistra, pone gli occhi sopra un *cammeo*, attaccato alla catena dell'orologlio della sua nuora; crede subito di ravvisarvi una preziosa antichità; onde vuol vederlo più d'

appresso; lo scioglie: leva fuori la sua lente, ed esamina la gran gioja: vi trova una bellissima testa, e bramerebbe farne acquisto: gli vien subito creduto il cammeo; egli va in estasi dal contento, e fa i suoi ringraziamenti alla nuora: sua moglie di ciò piccata, si alza, e parte. Ecco finita l'assemblea; è rimesso dunque il grande affare a un'altra seduta.

Succedono in questo mentre molte cose disgustose per l'*Antiquario*. Egli mostra il suo gabinetto a degli intendenti, dai quali viene illuminato; onde si disinganna, n'è pienamente convinto, e renunzia per sempre alla sua follia. Quindi conoscendo la necessità di ristabilir la pace nella sua casa, intima una seconda assemblea, e tutti al solito vi concorrono.

Vengono proposti molti sistemi; gli uni non son del genio della suocera, e gli altri son rigettati dalla nuora; trovasene finalmente uno, soddisfacente ad entrambe: questo consiste nello stabilire due famiglie, e così separar le due donne per sempre: rimangon tutti contenti, e in questa maniera termina la rappresentanza.

Alcuni anni dopo, vidi recitare a *Parma* questa commedia, tradotta in *Francese* dal sig. *Collet*, *Segretario di Gabinetto di S. A. R. l'Infante*. Questo autore, stimabilissimo per tutti i riguardi, e conosciutissimo a *Parigi* per varie belle opere Comiche da lui date in *Francese*, ha tradotta con la maggior perfezione la mia compo-

sizione, ed egli appunto è quello, senza dubbio, che l'ha fatta valer qualche cosa.

Ne variò bensì lo scioglimento, perchè fu d' opinione che questa Commedia finisse male, lasciando partire la Matrigna e la Figliastra fieramente scorrucciate, onde ne fece veder sulla Scena la riconciliazione.

Se questa pace avesse potuto essere stabile, avrebbe fatto molto bene; ma chi può assicurare, che queste due capricciose donne non rinnovassero un momento dopo le loro controversie? Forse sarò in errore, ma pure ho l'opinione, che il mio scioglimento sia propriamente in natura.

CAPITOLO LXII.

Pamela *Commedia di tre atti, in prosa, e senza maschere. Analisi della rappresentanza.* Il Cavalier di buon gusto. *Suo medioere successo. Ristretto di questa commedia.* Il Giuocatore in tre atti. *Sua caduta. Proibizione dei Giuochi d'azzardo. Ridotto di Venezia soppresso.*

Fino da qualche tempo, il Romanzo della *Pamela* era la delizia degl'Italiani, e tutti gli amici mi tormentavano perchè io ne facessi una Commedia.

Conoscevo a fondo quest'opera nè m'imbarazzava molto il renderla tale da colpir lo spirito, riavvicinandone gli oggetti. Lo scopo mo-

rale però dell'autore Inglese non conveniva ai costumi e leggi della mia nazione.

A Londra un Lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, mentre a Venezia un Patrizio, che sposi una plebea, priva i figli del patriziato, e perde ogni diritto alla sovranità.

La Commedia, che è, o dovrebbe almeno essere la scuola dei costumi, espor non dee le debolezze umane che per correggerle, onde punto non è necessario di azzardare il sacrifizio d' una posterità disgraziata, col bel pretesto di ricompensar in tal guisa la virtù.

Avevo dunque rinunziato affatto a tutto questo romanzo; ma poi nella necessità in cui ero di moltiplicar *soggetti*, ed affollato in Mantova, come a Venezia, da persone che continuamente m' incitavano a lavorarvi, condescesi di buon grado.

Non mi accinsi però all'opera, se non se dopo avere immaginato uno scioglimento, quale, lungi dall' esser pericoloso, potesse anzi servir di modello ai virtuosi amanti, e render la catastrofe interessante e piacevole nel tempo stesso. Apre la scena *Pamela* con *Jeuvre* vecchia governante di casa: quale piange la sua padrona, morta da qualche mese, facendo noto al pubblico il suo stato. *Miladi* l'avea tolta dalla campagna, e presa in casa in qualità di cameriera, l'amava come sua figlia, e le aveva procurata l'educazione al di sopra della sua nascita. Ca-

de il discorso sopra il figlio della defunta, e *Jeuvre* fa sperare a *Pamela*, che milord *Bonfil*, mai dimenticato avrebbe a di lei riguardo le raccomandazioni della madre. Mediante alcune interrotte espressioni, accompagnate da qualche sospiro, *Pamela* manifesta la sua inclinazione per il giovine padrone. Vuole abbandonar Londra, vuol ritornar nel seno della sua famiglia, e tutto ciò ha origine dal più fiero contrasto di amore e di virtù.

Nel corso della rappresentanza vedesi il giovine *Lord* ardere del fuoco medesimo di *Pamela*. Ella è saggia. *Milord* fa i tentativi possibili per sottopporla ai suoi voleri, ma *Pamela* è immutabile, ed egli divien furioso.

Miladi Dauvre sorella di *Milord Bonfil* si accorge della passione del Fratello, onde chiede al medesimo *Pamela*. Di primo moto *Bonfil* è perplesso, ma poi vi acconsente, indi revoca il consenso, chiude *Pamela*, ed eccolo nella più grande agitazione.

L'amico suo *Lord Artur* va un giorno a trovarlo, e ben si avvede del di lui interno rammarico, procura di sollevarlo; e gli propone nel tempo istesso tre differenti partiti per ammogliarsi; *Bonfil* non ne trova alcuno di suo genio.

Segue tra questi due amici una scena, che è una specie di discussione, sopra la scelta della moglie, sulla libertà inglese, e sugl'inconvenienti delle unioni, ineguali per la successione..

Quest'ultimo articolo tocca sul vivo l'animo a *Bonfil*, e ne resta vivamente colpito, ma non può però devenire alla risoluzione di disfarsi di *Pamela*.

Ella scrive al padre, e gli partecipa il suo imbarazzo, facendogli noti i suoi timori: giunge il Genitore; si presenta a *Milord*, e gli domanda la figlia. Milord ricusa di dargliela: *Andreuve* (questo è il nome del vecchio) in tuono di decisa serietà chiede a *Milord* quali mire abbia sulla di lui figlia; *Milord* confessa allora la sua passione: egli ama *Pamela* teneremente: felice troppo quando avesse potuto farla sua moglie! non l'interesse, ma la sola condizione della sua nascita glie ne impedisce il contento. Il vecchio penetrato teneramente dai nobili sensi di *Milord*, ravvisando il momento di far la felicità di sua figlia, confida a *Bonfil* il suo più gran segreto. Il nome del vecchio non era altrimenti *Andreuve*, ma bensì quello di conte di *Auspingh* scozzese, quale nelle rivoluzioni di quel regno fu annoverato tra i ribelli della corona Britannica, e si salvò sulle montagne d'Inghilterra, comprando col poco denaro restatogli, terreno bastante per lavorare e sussistere. Egli dà prove del suo antico stato, e cita testimoni tuttora viventi, che ben lo posson riconoscere.

Milord esamina le carte, vede i testimoni, sollecita la grazia per l'uomo proscritto, l'ottiene senza difficoltà, e sposa *Pamela*: ecco la

virtù ricompensata, ecco salva la convenienza.
Il più singolare di questa rappresentanza però si è, che dopo tale riconoscimento, in cui dovrebbe appunto aver termine l'azione, secondo le regole dell'arte, vi sono anzi delle scene, quali in vece di annojare, divertono forse quanto le precedenti, e più.

Pamela ignora tutto quello che è seguito fra *Bonfil* e suo padre: non riconosce il nuovo stato, ed è pronta a lasciar l'amante: questi si diverte a tormentarla; ed essendo per ammogliarsi, dice a *Pamela* di sposare la contessa d' *Ausping*, facendone egli stesso l'elogio. Ella sente straziarsi il cuore: in questo tempo giunge il di lei padre, e l'anima ad abbracciar *Milord*; ma essa nulla comprende: si cerca porla al fatto di tutto, ed ella non crede; la saluta *Jevre* col nome di *padrona*, e *miladi Dauvre* viene a farle il suo complimento; insomma *Pamela* è assicurata della sua felicità: modesta sempre e riconoscente, se varia condizione, non varia carattere.

Non ho fin qui fatta menzione di un personaggio, che infinitamente ravviva il serio della rappresentanza. Il cavaliere *Hernold*, nipote di *miladi Dauvre*, giovine inglese, che aveva fatto di fresco il giro di Europa, porta seco per mancanza di principj e di cognizioni tutte le ridicolezze de' paesi che ha viaggiati.

Va in casa di *Bonfil*, e lo trova a prender del tè in compagnia, comincia da mettersi sulla

vivacità francese, e si burla del serio de'suoi compatriotti; gli si esibisce del tè, ed egli lo ricusa, vantando la cioccolata di Spagna ed il caffè di Venezia; non farebbe altro che ciarlare, tien discorso della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e loda molto gli *Arlecchini*, trovando le arlecchinate piene di grazia. Tutti della coversazione si annojano e se ne vanno.

Ecco, dice allora a *Bonfil* il cavaliere, ecco cosa fanno gli uomini, che non hanno viaggiato: se voi, o signore, aveste fatti precedere ai viaggi, risponde *Bonfil*, lo studio e le cognizioni, non avreste certamente limitate le vostre osservazioni alle sola galanteria Francese, ed alle arlecchinate.

La commedia di *Pamela* secondo la definizione dei *francesi* è piuttosto un Dramma; ma il Pubblico la trovò interessante e dilettevole, e fra le date fino allora, riportò appunto la palma sopra tutte.

Dopo una rappresentanza di sentimento, ne feci immediatamente succedere un' altra relativa agli usi della società civile, intitolata il *Cavalier di buon gusto*, titolo, che si poteva tradurre in francese *l'Homme de Gout*.

È vero, che questo titolo darebbe in *Francia* idea di un uomo istruito nelle scienze e nelle belle arti, mentre l'italiano di buon gusto, e come lo dipingo nella mia rappresentanza, è un uomo di mediocre fortuna, che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, della scelta

servitù, un eccellente cuoco. Brilla nelle società qual uomo ricchissimo, senza però far torto e soverchiare alcuno, e senza dissestare in menomo modo i proprj affari.

Non mancan curiosi, che indovinar vorrebbero il di lui segreto, essendovi anche dei maldicenti, quali ardiscono denigrare la di lui reputazione: gli ultimi, secondo il solito, sono nel numero di quelli che più frequentano la di lui tavola, e continuamente profittano della sua generosità.

Il conte *Ottavio* protagonista, è un uomo di una certa età, molto allegro, molto piacevole, e che scherza sempre col bel sesso senza voglia, o timore di contrarre impegni.

Amministra le sostanze di un suo nipote, la madre del quale non ama troppo il cognato. Essa incute della diffidenza nell'animo di suo figlio a riguardo dello zio. Il conte se ne accorge, ride, e per togliere affatto di speranza la vedova di suo fratello, le fa credere, che è per maritarsi quanto prima, in pregiudizio del suo erede.

Getta su tal proposito qualche lontana ed ambigua proposizione, ma tutte le volte, che si tratta di manifestar l'oggetto della sua inclinazione, presenta per sua bella *Pantalone*, mostrando un suo trattato di commercio con questo negoziante, dal qual traffico ricava capitali sufficienti, onde sostenere il brillante stato, che gode.

Le scene, che direttamente riguardano il *Cavalier di buon gusto* sono interessantissime; istruisce per esempio il suo segretario, corregge il *Bibliotecario*, addestra il suo nuovo maestro di casa, e licenzia i cattivi servitori: tutte queste azioni sono assolutamente delle lezioncele, che giovano senza annojare.

Questa rappresentanza benchè riuscisse molto bene, ebbe però la disgrazia di succedere a *Pamela*, che aveva fatto impazzar tutti; riportò infatti un più felice incontro, nella sua replica l'anno dopo.

L'istesso accade a quella del *Giuocatore* nona commedia del mio impegno, quale non essendo mai potuta risorgere, come la sua antecedente, la giudicai, standomene al pubblico, rappresentanza andata a terra senza risorsa.

Avevo inserita con molta felicità anche nella commedia del *Caffè*, terza rappresentanza di quell'anno, una parte da giuocatore, che fu sostenuta a viso scoperto dal nuovo *Pantalone* in un modo il più piacevole, e dell'ultimo interesse; ma essendo di parere di non aver detto a bastanza sopra questa disgraziata passione, mi proposi di trattar questa materia a fondo: nonostante il *Giuocatore* episodico del caffè prevalse a quello, che nell'altra rappresentanza era il soggetto principale.

Bisogna però aggiungere, che in quel tempo eran tollerati in Venezia tutti i giuochi d'azzardo, ed era in voga il famoso Ridotto, che

arricchiva questi, e rovinava quelli, richiamando però giuocatori dalle quattro parti del mondo, e facendo girar del denaro.

Sarebbe stato perciò incongruente il mettere allo scoperto le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e molto più la mala fede di certi giuocatori, unitamente agl'artifizj dei mezzani di giuoco; onde in una città di dugento mil'anime la mia rappresentanza non poteva a meno di non aver molti nemici.

Tutto in un tempo la Repubblica di Venezia proibisce i giuochi d'azzardo, e sopprime il ridotto. Vi saran forse dei particolari, quali si lamenteranno di questa abolizione, ma basterà però sempre il dire, per provarne la saviezza, che quei medesimi del gran consiglio, quali amavano anch'essi il giuoco, diedero nonostante i loro voti per l'esecuzione del nuovo *Decreto*.

Non pretendo già di scusare con questo discorso la caduta della mia rappresentanza, mendicando ragioni estranee; ella cadde, dunque era cattiva, nè fu mai poco per me, che di sedici commedie andasse a terra questa sola.

Il pubblico richiedeva sempre *Pamela*. Questa sola volta ricusai di contentarlo; troppo mi premeva di adempire al mio impegno, trovandomi ancora sette rappresentanze nuove da dare.

E poi; sapevo troppo bene, che i miei par-

titanti mi avrebbero fatto grazia di permetterne alcune per la soddisfazione di tornare a veder quella, dalla quale erano stati tanto divertiti; mentre i malvagj mi avrebbero insultato; onde preferii la gloria di confondere i miei nemici, combinando così il dolce piacere di appagare il genio de' miei parziali. Ero quasi sicuro dell'incontro della commedia, che davo, la feci dunque annunziare, la pubblicai negl'affissi con tutta la fiducia, nè m'ingannai.

CAPITOLO LXIII.

Libercolo, spiritoso Graziosità dei miei avversarj. Il vero Amico Rappresentanza di tre Atti senza maschere. Suo successo, ed analisi. La Finta malata, commedia come sopra. Suo incontro. La Moglie Prudente in tre atti senza maschere. Alcune parole sopra questa composizione. Suo successo.

La quantità delle commedie, che andava esponendo l'una dietro l'altra, non dava tempo ai miei nemici di far scoppiare il loro odio contro di me. Ma nei dieci giorni di riposo per motivo della Novena di Natale, non mancarono di farmi il bel regalo di un libercolo, contenente più ingiurie, che critiche.

In conseguenza della caduta della mia ultima commedia si andava dicendo, che il *Goldoni* aveva messo fuori tutto quanto il suo fuoco,

che incominciava a declinare, e che avrebbe finito male, come pure, che sarebbe stato umiliato il di lui orgoglio.

Mi dispiaceva al vivo quest'ultima espressione solamente. È vero che mi si poteva accusare d'imprudenza, per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrifizio della salute, o quello della mia riputazione; ma, orgoglio, non ne ho assolutamente mai avuto, o almeno non mi sono mai accorto di averne.

Non feci caso alcuno di questo libercolo, anzi sempre più mi persuasi della necessità di ristabilire sul mio Teatro il vero interesse, il brio, l'istruzione, l'antico credito.

La commedia del *Vero Amico* data all'apertura del carnevale soddisfece pienamente tutte quante le mie mire, e l'argomento mi fu somministrato da un'aneddoto istorico, che trattai peraltro con tutta quella delicatezza, di cui era meritevole.

L'eroe della rappresentanza è *Florindo*, che ha un amico intimo in Verona chiamato *Lelio*. Va egli a ritrovarlo ad unico oggetto di godere della di lui compagnia, e resta un mese in casa sua.

Lelio deve sposar *Rosaura*, figlia d'un uomo ricco, ma sordido avaro; conduce dunque in casa della bella l'amico: questi s'innamora subito della medesima, accorgendosi di più, che madamina ne è colpita al pari di lui, onde risolvesi a lasciar Verona.

Beatrice più avanzata in età, e zia di *Lelio*, dispiacente della partenza di Florindo, di cui appunto si lusingava far la conquista, dichiarasi ad esso apertamente.

Florindo maravigliato e sorpreso, non ardisce disgustar palesemente la zia del suo amico; le fa bensì i suoi ringraziamenti, e le dice, senza contrarre impegno, alcune varie cose sempre decenti, e piene di grazia. Giunge in questo tempo Lelio, e prega Beatrice di lasciarlo un momento, solo, coll'amico; ella impegna il nipote ad opporsi alla partenza di Florindo, e sorte contentissima.

La scena de'due amici è interessantissima: Lelio si lamenta della sua bella. Da qualche giorno è male accolto, mal veduto, non più amato. A tale oggetto incarica l'amico Florindo di portarsi a scandagliare il cuore di Rosaura: che fiera commissione per un amante! Si oppone, ma inutilmente; lo esige l'amicizia, ei va.

Il nuovo colloquio tra Rosaura e Florindo, compie la disfatta di ambedue. Ecco due amanti disgraziati, vittime dell'onore, e della passione la più viva.

Florindo torna alla prima idea; convien partire. In questo mentre riceve da Rosaura una lettera, nella quale sembra che accrescasi il di lei amore per la disperazione della di lui perdita; egli adunque prende il partito di risponderle, a fine di disingannarla, ed annunziarle la partenza. Scrive: tutto in un tratto

sopraggiunge il servitore, e le dà, tremando, l'avviso che Lelio è attaccato da due persone armate, e che si difende con svantaggio. Florindo afferra la spada, corre alla difesa dell'amico, e lascia sulla tavola la lettera già incominciata.

Entra da una parte Beatrice, mentre Florindo esce dall'altra: s'accorge della lettera, e legge le seguenti espressioni. „ Pur troppo ri„ conosco *Madamigella* la bontà, che per me a„ vete, e mi ravviso troppo debole, e grato per„ potervi riguardare con indifferenza.

„ Il mió amico mi ha ricevuto in casa: mi „ ha partecipati i segreti tutti del suo cuore, „ sarebbe certamente un mancare all'amicizia, „ e all'ospitalità .... "

La lettera non dice di più, e la parola ospitalità fa credere a Beatrice, che il foglio riguardi lei; crede dunque, che Florindo veramente l'ami, e trovandolo in ciò di una delicatezza un poco troppo forzata, si propone di fargli animo.

Torna Florindo, e fa ricerca della lettera. Beatrice, che l'aveva nascosta, ben se ne avvede, e scherza. Ad un tratto entra Lelio, ed abbraccia il suo amico, il suo liberatore. Beatrice aggiunge, che lo deve anche abbracciare come parente, facendo allora veder la lettera.

Lelio prova un estasi di piacere all'udire, che il di lui caro amico divenga zio. Ecco Florindo nel più grand'imbroglio, o tradire il segreto di Rosaura, o sacrificarsi a Beatrice. Si op-

piglia all'ultima idea, onde la zia sorte tutta orgogliosa del trionfo delle sue attrattive.

Lelio allora accresce all'amico la sua confidenza, avendo concepiti contro di esso in qualche occasione alcuni leggieri sospetti. Quest' ultimo avvenimento lo pone in quiete intieramente. Va in casa della sua bella, e presenta Florindo come il futuro sposo della sua zia: che martirio per l'uno, che desolazione per l' altra!

Al principio di quest'estratto ho annunziato il padre di Rosaura come un eccessivo Avaro, quale non essendo per se stesso ricco faceva capitale su ventimila scudi, dote della Signorina. Confida dunque alla sua figlia con le lacrime agl'occhi, che l'istante di sborsare questa somma sarebbe stato quello della sua morte. Rosaura, che non ama *Lelio*, pone in calma il padre, e lo assicura, che ne sarà al possesso per tutto il tempo della sua vita; onde l'avaro sparge la voce che ha fatto delle perdite, che si trova in miseria, e che non può a meno di non maritar la figlia senza dote.

Lelio adunque vedendosi decaduto, e dalla parte dell'amore, non menochè da quella della fortuna rinunzia a Rosaura, e prega l'amico ad adempire per lui a tutti i doveri della convenienza.

Florindo, quale è ricco, e sempre amante, prende il violento partito di svelare a *Lelio* l' intelligenza del suo cuore con quello di Rosau-

ra; e dopo aver passate in rivista le testimonianze già date della sua delicatezza, ed amicizia, dimanda all'amico il permesso di sposar Rosaura.

Lelio non ha motivo di lagnarsi di Florindo; egli stesso lo ha introdotto in casa di Rosaura, mettendolo nel caso di apprezzare il merito della Signorina, e di attaccarvisi. Ben conosce tutti i sacrifizj fatti da Florindo a di lui riguardo, ed ora che è nella circostanza, nella quale non gli conviene più Rosaura la cede all'amico senza difficoltà.

Se ne fa al padre la proposizione, ed egli ne è contentissimo, purchè ciò succeda senza dote.

Tutto resta fissato. Si fà un'adunanza per la sottoscrizione del contratto. Ma qual disturbo! si dà l'avviso all'avaro, che lo scrigno ove era il denaro è rubato.

Si corre; si arresta il ladro, si pone in salvo il tesoro. Il padre adunque torna a vista di tutti ad abbondar nel danaro, e la figlia torna così ad esser nuovamente una ricca erede, onde Florindo non può sposarla, che a scapito della fortuna del suo amico.

Non esita per tal riflèsso a dare a Lelio l'ultima prova di amicizia e probità: sposa Beatrice, adoperando tutto il suo credito, ed affetto istesso, per impegnar Rosaura a presentar la mano al primo suo pretensore. Ella penetrata dal cordoglio, e dall'ammirazione, avendo già perduta la speranza di possedere il suo amante,

consente di appagarlo, dando la mano a Lelio, il quale si lusinga di guadagnar in seguito il di lei cuore.

Questa rappresentanza è una delle mie favorite, ed ebbi sommo piacere di vedere anche il pubblico d'accordo meco; ero bensì maravigliato io stesso di aver saputo trovar tempo, e di essermi date le premure necessarie per la sua costruzione, in un anno per me sì laborioso.

Ma eccovene ora un'altra, che non mi costò minor fatica, e che non ebbe minor successo; cioè *la Finta malata*.

Prima di render conto di questa composizione vi farò ben conoscer l'originale, che me ne somministrò l'argomento.

Madama *Medebac*, attrice veramente eccellente, ed affezionatissima alla sua professione, era una donna sottoposta a delle fisime, essendo spesso malata, o credendo spesso d'esserlo, altro qualche volta non avendo in sostanza, che delle volontarie ipocondrie.

In quest'ultimo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una buona parte a un' attrice subalterna; allora la malata guariva nell'atto medesimo.

Mi presi dunque la libertà di rappresentare madama *Medebac* istessa; ella per vero dire un poco se ne accorse, ma trovando la sua parte graziosissima volle assumerne l'impegno, e la sostenne infatti perfettamente.

Amava *Rosaura* il dottore *Onesti* giovine me-

dico, amabile in compagnia, quanto dotto nella sua arte. Essendo stato il padre del Dottore, buono amico di *Pantalone* genitore di Rosaura, il figlio, per questo, andava di tempo in tempo a farle visita, ma non così frequentemente, quanto la signorina avrebbe bramato.

Ella pertanto si finge un giorno malata, ed è fatto venire il Dottore. Il male va crescendo, e si fa serio a misura, che aumenta l'amorosa passione; cade in terribili convulsioni; ora piange, ora ride, ora canta, ora fa urli spaventosi.

Pantalone vuol far consulto, e nomina egli stesso i medici consultanti; Eccoli adunati, e l'adunanza è composta di tre medici. Il dottore Onesti, il dottore Buonatesta, il dottor Malfatti, e il sig. Tarquinio, chirurgo di casa.

L'Onesti medico curante, conoscendo la malata più degl'altri, fa la narrazione dei sintomi della malattia, accusando un'alterazione di spirito, piuttosto, che un mal fisico. Il sig. Buonatesta però, dopo aver bene esaminata l'ammalata, pensa diversamente, ed il sig. Malfatti, ora è del parere d'uno, ed ora del parer dell'altro mentre il chirurgo, domandato il permesso di dire ancor egli il suo sentimento, conclude per la cavata di sangue.

Io pure son figlio di un medico, ed ho anche esercitata questa professione, posso dir per un momento, onde condanno il poco senno di coloro, che fanno l'elogio, o la critica della medicina in generale. Dovendo dunque parlar

di quest'arte, che per necessità bisogna rispettare, metto in scéna nella mia rappresentanza tre medici, uno onorato e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste appunto son le tre classi di soggetti che si possono incontrare nella medecina; Dio ci guardi sempre dalle sue ultime, ma in special modo dalla seconda, che è senza dubbio la più pericolosa.

Non mi estenderò ulteriormente sull'analisi di questa rappresentanza, della quale se ne prevede lo scioglimento fino dal primo atto.

Un'amica di Rosaura scuopre il segreto, e s'interessa per la di lei salute e felicità, parlandone al padre, ed obbligandolo à guarir la figlia, con accordare ad essa quell'elisir, che più le conviene.

La difficoltà più considerabile però, che questa buona amica si trovò in necessità di superare, fu la repugnanza del dottore. Questa non dipendeva in lui da mancanza di considerazione, e di attaccamento per Rosaura, ma bensì dal timore che il mondo non dicesse, avere il medico sedotta la malata, onde per tal riflesso aveva delicatezza bastante per ricusarla; ma l'amica di Rosaura sa presso di lui così bene maneggiarsi, che distrugge tutti gl'ostacoli, e segue il matrimonio.

Malgrado la semplicità di tal soggetto, questa rappresentanza fu generalmente bene accolta, e sommamente applaudita; deve però forse più il suo successo alla bravura dell'at-

trice, che aveva appunto un vero genio di rappresentar una simil parte, sostenendola infatti colla maggior naturalezza e senza il minimo sforzo, o incomodo; I tre differenti caratteri de' medici pertanto, e uno speziale sordo, e novelista, che intendeva tutto a rovescio, e che preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ordinazioni, non vi contribuirono meno.

Furono dunque, e il giro comico, ed il vivace brio, che fecero la sorte della Finta malata, nel modo istesso che un vero interesse fece quello della Moglie prudente, di cui sono ora per render conto.

Donna Eularia è la femmina la più saggia, e giudiziosa del mondo, mentre che Roberto suo marito è l'uomo il più stravagante, ed irregolare della terra.

È geloso; ed il maggior genio della moglie sarebbe appunto di condurre una vita tranquilla e ritirata, ma egli la forza a veder della gente, perchè non nasca il dubbio della di lui gelosia.

Per far conoscer bene questa rappresentanza bisognerebbe tenerle dietro scena per scena; poichè è lavorata con tal'arte che senza il dialogo non è possibile giudicarne; onde sarebbe per me un passar la misura propostami, se dessi un estratto lungo, quanto la commedia.

Il soggetto mi fu somministrato da quelle medesime società, dalle quali presi quello del cavaliere e della dama, cioè a dire dalla classe de' cicisbei.

In Italia vi sono dei mariti che soffrono di buon animo i galanti delle loro mogli, anzi sono di essi i loro amici, e confidenti; ma ve ne sono anche dei gelosi, i quali soffron con rabbia questi esseri singolari, che sono i secondi padroni nelle famiglie senza regola.

Don Roberto era la persona la meno al caso per tollerar costoro in casa propria; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori, e di amici, può egli tener la moglie chiusa?

In questa rappresentanza una dama di provincia, che non conosce punto i costumi, e gl' usi della capitale, trova i galanti sommamente ridicoli, onde don Roberto va pienamente d' accordo su tal proposito con questa donna giudiziosa, stringe con essa amicizia, e si risolve di andare a godere della tranquillità, che dolcemente offre a tutti una piccola città quasi ignorata. Con piacere vi consente donna *Eularia*, anzi anima suo marito a dare effetto a tale idea, coronando così, mediante una virtuosa rassegnazione, il bel merito della sua lunga sofferenza.

Il pubblico, che sempre più s'interessava per questa prudente e disgraziata donna, parve molto contento di uno scioglimento, che prometteva la di lei pace; onde terminò con applauso la rappresentanza, felicemente sostenendosi fino all'altra commedia nuova, che vi fu sostituita.

CAPITOLO LXIII.

L'Incognita, *Commedia Romanzesca di tre Atti, ed in Prosa*. L'Avventuriere Onorato, *Commedia come sopra*; Analogia del Protagonista di essa con l'Autore. La Moglie capricciosa: I Pettegolezzi, *Commedia di tre Atti, ed in Prosa*. *Successo di queste quattro Rappresentanze. Adempimento del mio impegno con piena soddisfazione del Pubblico.*

Dopo la *Pamela*, e soprattutto, nel tempo del successo equivoco del *Cavaliere di buon gusto*, e la caduta del Giuocatore, i miei amici volevano assolutamente qualche altro suggetto romanzesco affine, dicevano essi, di risparmiarmi la pena dell'invenzione.

Stanco delle loro istigazioni, terminai la questione con dire, che in vece di leggere un romanzo ad oggetto di ricavarne una rappresentanza, averei assai avuto piacere di comporre una commedia capace piuttosto di divenir tale.

Alcuni si messero a ridere, altri mi presero alla parola: fateci dunque, mi dissero, un romanzo in azione, o almeno una rappresentanza imbrogliata, quanto i medesimi — sì signori, ve la farò. — Sì? — Sì! — In parola di onore? — In parola d'onore.

Rientro in casa, e caldo della mia scommessa, dò principio alla rappresentanza, ed al Ro-

inventare nel tempo stesso, senza aver soggetto nè per l'una nè per l'altro; è necessario, dicevo tra me medesimo, molto intreccio: abbisogna un certo non so che di sorprendente, e maraviglioso, come pure dell'interesse, unito a della comica e del patetico.

Un' eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un' eroe, ma dove anderò io a cercarla? vedremo. Per ora prendiamo per protagonista un' incognita; onde lancio addirittura sulla mia carta; *L'Incognita: Commedia Atto primo: Scena prima.* Questa donna peraltro deve avere un nome; oh! sì certamente; ebbene diamole quello di *Rosaura*; va benissimo; ma dovrà ella poi venir sola sola a dar al publico le prime notizie dell' argomento? questo nò; poichè sarebbe un difetto dell'antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con ... sì: con *Florindo* ... *Rosaura*, dunque, e *Florindo* ...

Ecco come incominciava l'incognita; continovai perciò sempre sull'istesso piede, fabbricando un vasto edifizio, senza sapere se ne formavo un tempio, o un ridotto.

Ogni scena me ne produceva una seconda, ed ogni avvenimento me' ne faceva nascer quattro, l'uno dietro l'altro, perlochè alla fine del primo atto il quadro era già sbozzato, nè altro mancava, se non se il riempirlo.

Io medesimo ero sorpreso della quantità, e novità degl'incidenti, somministratimi dall'immaginazione.

Al termine del secondo atto pensai allo scioglimento, anzi fin d'allora incominciai a prepararlo perchè riuscisse appunto, e sorprendente, e inaspettato, ma non tale da sembrar disceso dal cielo. Il fondo sostanziale adunque della rappresentanza consiste nel soggetto di una figlia incognita, affidata, nella sua infanzia, da un forestiero, alla custodia di una contadina, provveduta di denaro, bastante ad impegnarla ad averne tutta la cura. Questa zitella divien grande, bella, ben fatta, ed acquista due amanti, *Florindo* l'uno, che realmente ama, *Lelio* l'altro che non può punto soffrire. Rapita dal primo, il secondo la seguita, onde si ritrova ora in poter dell'uno ora in poter dell'altro, ma sempre però in situazioni da non far credere la menoma cosa in contrario alla sua innocenza.

In tale stato trova un protettore zelante; la moglie di esso prende gelosia, ed ecco nuove disgrazie, nuovi casi: ella passa da un disastro all'altro; insomma cade in sospetto, viene arrestata e rinchiusa, diventa lo scherzo della vicenda.

In una parola, la rappresentanza ed il romanzo, terminano secondo il solito: *Rosaura* si cangia nella contessa *Teodora*, figlia di un nobile napoletano, e dà la mano a *Florindo*, a lei eguale di condizione.

I miei amici ne furono contenti, come pure il pubblico, confessando tutti unanimamen-

te, che la mia commedia avrebbe potuto somministrare materiali sufficienti per un romanzo di quattro grossi volumi in *ottavo*.

Fresco di una rappresentanza romanzesca, messi mano ad un altro soggetto, quale contuttochè non presentasse del maraviglioso, poteva esser collocato nulladimeno nella classe dei *Tom-Iones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e dei loro simili, per motivo delle singolari sue combinazioni.

Il protagonista peraltro avea qualche principio istorico, poichè se *l'Avventuriere Onorato*, che dà il titolo alla rappresentanza, non è in tutto e pertutto il mio vero ritratto, ha provato almeno tanti avvenimenti, ed ha, egli pure, esercitati tanti mestieri, quanti ne ho provati ed esercitati io stesso; onde siccome il pubblico applaudendo questa composizione, mi faceva la grazia di appropriarmi dei fatti e delle massime, che mi facevano onore, non potei occultare di essermi data un'occhiata nel comporla. Frattanto *l'Avventuriere Onorato*, per la parte istorica e la favolosa, ebbe un successo così deciso, come costantemente sostenuto, per lo che godei in un tempo medesimo e della buona sorte della rappresentanza, ed il gradito onore dell'allegoria.

Era però necessario l'escir una volta da questo genere di rappresentanze di sentimento, e ritornar di nuovo ai caratteri e alla vera comica, molto più che eravamo prossimi al fine

del carnevale, e per conseguenza nella necessità di ravvivare lo spettacolo, ponendolo a portata di chicchessia.

La *Donna volubile* fu dunque la penultima composizione. Avevamo appunto nella compagnia un'attrice, ch'era la donna la più capricciosa del mondo; non feci altro che farne la copia; onde a madama *Medebac*, che ne conosceva bene l'originale, non dispiacque (benchè buona come ella era) di prendersi un poco a burla la compagna.

Un carattere di tal sorte per se stesso è molto comico, ma potrebbe bensì facilmente divenir nojoso, quando non fosse spalleggiato da delle situazioni piacevoli ed interessanti.

La continova mutazione delle mode, delle cuffie, come dei divertimenti, può, è vero, fornir materia a delle ridicolezze, ma per render la donna volubile un soggetto propriamente da commedia, bisogna, senza alcun dubbio, che ne somministrino il ridicolo i soli capricci dello spirito.

Una donna, poco fa amante, che un'ora dopo non vuol più amare, e che nel tempo stesso in cui spaccia massime rigide, si accende di una passione del tutto contraria alla sua maniera di pensare, ecco il personaggio comico.

Lo scioglimento della rappresentanza è quello appunto, che convenir poteva a una follia meritevole di correzione; infatti determinatasi finalmente Rosaura al matrimonio, tutti l'evitano, veruno vuol saperne nulla.

La sign. *Medebach* sostenne la sua parte a perfezione, e la sua dolcezza naturale fece risaltare a maraviglia la bizzosa frascheria della donna volubile; onde questa rappresentanza ebbe il maggiore effetto desiderabile.

Restavami ancora da dare una sola commedia per compier l'anno, e pienamente adempire al mio impegno.

Ma eravamo alla penultima domenica del carnevale, e non avevo ancora scritto un verso per la medesima, nè l'avevo peranche immaginata.

Esco quell'istesso giorno di casa, e per distrarmi, vado *in* piazza di *s.* Marco, osservando se qualche maschera o ciarlatano mi avesse somministrato il soggetto di una commedia, o di qualche burlesca farsa per gli ultimi giorni del carnevale.

Sotto l'arco dell'orologio m'imbatto appunto in un uomo, che mi dà ad un tratto nell'occhio, e che mi presenta il ricercato soggetto. Costui era un vecchio armeno, mal vestito, molto sudicio e con lunga barba, quale andava girando le strade di Venezia, vendendo delle frutta secche all'uso del suo paese, alle quali dava il nome di *Abagigi*.

Quest'uomo, nel quale uno s'imbatteva in ogni luogo, e che avevo incontrato io medesimo parecchie volte, era sì noto e così deriso, che volendo burlarsi d'una giovine quale avesse con premura cercato di marito, le si propo-

neva subito *Abagigi*. Non ci volle altro perchè io ritornassi in casa contento contentissimo. Entro, mi chiudo immediatamente nello studiolo, ed immagino una commedia, adattandola al gusto del popolo intitolata *i Pettegolezzi*.

Sotto questo titolo appunto ella viene esposta in *Parigi* sul Teatro Comico *Italiano*, tradotta in *Francese* dal sig. *Niccoboni* il giovine. Il traduttore però ha destramente variato il personaggio di *Abagigi*, ignoto in *Francia*, in quello di un Ebreo mercante di occhiali; ma nè l'Ebreo in *Francese*, nè l'Armeno in *Italiano* sostengono le parti di Protagonista, poichè ad altro amendue non servono, se non se a formare il nodo della rappresentanza.

Frattanto ecco in compendio il sunto dell' interesse principale di questa Commedia, felicemente riuscita nelle due lingue.

Checchina Fancon, passa per figlia di un Barcarolo veneziano, a cui ella era stata affidata fino dalla sua infanzia. Giunta all'età nubile, le si trova un conveniente partito, ma ci nasce un mescuglio di pettegolezzi, che tutto disturbano.

Una donna, ammessa al segreto, confida ad una delle sue amiche, che *Checchina* non è altrimenti figlia del Barcarolo; costei rifà il discorso ad un'altra, e così di bocca in bocca, di orecchio in orecchio (sempre però col patto della sicurezza della circospezione) si divulga l'arcano. Ecco pertanto riguardata la giovine,

promessa in Matrimonio, come bastarda; ed ecco per tal ragione interrotte le nozze.

Giunge a Venezia il vero Padre della fanciulla, liberato dalla schiavitù, e a quel che sembra del costume levantino; trovatosi egli per caso coll'armeno mercante di *Abagigi*, vengono presi in iscambio l'uno per l'altro; per questo solo motivo *Checchina* si crede figlia del vil barbone: ecco nuovi pettegolezzi: basta che a una donna sola ne nasca il dubbio, perchè tutto il quartiere sia dell'istesso sentimento. *Checchina* dunque è disprezzata: le si ride sul muso: si chiama *Madamigella Abagigi*, è in disperazione.

Finalmente il padre putativo, ed il vero un giorno s'incontrano. Sul fatto, si viene in chiaro di tutto; *Checchina* pertanto ritorna al suo stato, sposa il suo pretensore, mutan tuono i pettegolezzi, e così termina la rappresentanza molto allegramente.

Non potè per la prima volta andare in Scena, che il Martedì grasso, e fece la chiusa del carnevale. Il concorso poi fu così grande e straordinario, che il costo dei palchi aumentò del triplo e quadruplo, e furono a tal segno tumultuanti gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio, se ciò fosse effetto della pubblica soddisfazione, o di una generale sollevazione.

Io me ne stavo nel palco molto in pace, attorniato dai cari amici, che piangevano dal contento, Tutto in un tempo viene a cercarmi

una folla di persone, e mi obbliga ad escire, strascinandomi mio malgrado, al Ridotto, ove passeggiando di stanza in stanza, mi si facevan raccogliere complimenti e congratulazioni, volentieri da me evitate, quando mi fosse stato possibile.

Troppo defatigato per sostenere una cerimonia di tal sorte, ed oltreciò non sapendo d'onde nascesse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva, che questa rappresentanza fosse posta al di sopra di tant'altre, che mi erano assai più care.

Rintracciai bensì a poco a poco il motivo di questa universale acclamazione. Questo era il trionfo dell'adempito mio impegno.

CAPITOLO LXIV.

Seguito de' miei penosi lavori. Ingratitudine del Direttore. Idea della prima Edizione del mio Teatro. Primo volume delle mie Opere. Mio viaggio a Turino. Alcune parole sopra questa Città. Moliere Commedia in cinque atti, ed in versi. Istoria di questa Rappresentanza. Suo successo in Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima Rappresentanza del Moliere in questa Capitale. Suo successo.

Molta era la facilità da me acquistata nell' età di 43 anni per eseguire i miei temi, ma finalmente ero uomo come gli altri; poichè al-

terata dalla assiduità del lavoro la mia salute, malato, e così pagai il fio della mia follia.

Sottoposto, secondo il mio solito, a qualche assalto l'Ipocondria, che attaccava in un tempo medesimo e corpo e spirito, sentii rinnovarla nel mio individuo con maggior violenza di prima.

Spossato dalla fatica non poco concorreva l' afflizione all' attualità del mio stato: bisogna dir tutto; nulla ormai debbo nasconder al mio Lettore.

Nel corso di un anno avevo date sedici rappresentanze, le quali quantunque non richieste dal Direttore, non gli avean peraltro fruttato poco. Qual vantaggio però ne avevo io ricavato per me? Neppure un Obolo sopra al prezzo convenuto per un anno. Non mi fu data la minima gratificazione, la minima cortesia; molti elogi, molti complimenti, ma sempre senza la più piccola riconoscenza. N'ero dispiacente, e non parlavo.

Frattanto non vivendosi di gloria, non restavami altra risorsa, che la stampa delle mie opere. Ebbene: chi lo avrebbe mai creduto? *Medebac* istesso vi si oppose terribilmente, e da alcuni de' suoi protettori gli fu data inclusiva ragione.

Costui mi contrastava quello che è di diritto di ogni autore, col pretesto di aver comprate le mie opere. Siccome dovevo ancora star qualche tempo con lui, non potevo, o per me-

glio dire non volevo essere in lite con quelle persone appunto, che necessariamente veder dovevo ogni giorno. Troppo ero amico della mia pace per sacrificarla all'interesse; onde cedei le mie pretensioni, mi contentai del permesso di fare stampare ogn'anno un sol volume delle mie Commedie, e conobbi bene da questo singolar permesso appunto, che *Medebac* era nella certa lusinga d'avermi con tal mezzo addetto a lui per tutta la mia vita. Io però aspettavo il termine del quinquennio, ad oggetto di fare ad esso i miei ringraziamenti.

Diedi adunque i manoscritti di quattro mie rappresentanze al librajo sig. *Antonio Bettinelli*, da cui fu intrapresa la prima edizione del mio Teatro; colla pubblicazione del primo volume, in Venezia, l'anno 1751.

Siccome la truppa de' miei Comici doveva passare la primavera e l'estate in Turino, credei che la mutazione dell'aria, e il divertimento di un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute. Seguitai perciò con tal fine la compagnia a mie spese, ed essendo nell'intenzione di portarmi poi anche a Genova condussi meco la cara mia compagna.

Privo della cognizione di Torino, lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali, produce un colpo di occhio graziosissimo, e sono parimente dell'ultima bellezza le sue piazze e le sue chiese. La Fortezza presenta una superba passeggiata, e nelle abi-

tazioni reali, tanto in città, che in campagna vi si trova gusto e magnificenza. I Turinesi poi sono per lor carattere molto garbati, molto puliti, partecipando assai dei costumi, ed usi dei *Francesi*, dei quali parlano la lingua con tutta la dimestichezza; anzi vedendo arrivare nella lor patria un *Milanese*, un *Veneziano* o un *Genovese* hanno perfin l'abitudine di dire: ecco un *Italiano*.

In Torino pure si davan da' miei Comici le mie rappresentanze, ed erano frequentate, ed anche applaudite, quantunque vi fossero alcuni esseri singolari, quali dicevano a ciascuna delle mie novità: *c'est bon, mais ce n'est pas du Moliere*; questa è buona composizione, ma non è del *Moliere*; veramente mi si onorava più di quello che meritavo, non avendo io mai avuta la pretensione di esser messo al confronto dell'autor *Francese*; sapevo bensì, che tutti quelli, i quali davano un giudizio così vago e poco ragionato non andavano allo spettacolo, se non se per girare i palchi, e farvi crocchio.

Conoscevo benissimo *Moliere*, e rispettavo questo maestro dell'arte al pari dei Piemontesi, per questo appunto mi venne voglia di dare ad essi sopra di ciò una prova convincentissima.

Composi subito una Commedia di cinque atti ed in prosa, a Scena fissa e senza maschere, il di cui titolo ed il soggetto principale era *Moliere* medesimo, prendendone l'argomento da

due aneddoti della di lui vita privata . . .
mo è il suo Matrimonio progettato con . . .
la, figlia della *Bejard*, e l'altro la proi . . .
del suo Ippocrita. Questi due fatti Istori . . .
bene si prestano l'uno all'altro, che l'unit . . .
azione osservasi perfettamente.

Agl'impostori di Parigi, inviperiti cont . . .
commedia di *Moliere*, giunse la notizia, ch . . .
autore aveva spedito al campo di *Luigi* XI . . .
per ottener dal medesimo la permissione di e-
sporla sul teatro; erano adunque nel timore
che non gli venisse accordata la revoca della
proibizione.

Feci aver parte in questa rappresentanza ad
un uomo della loro classe chiamato *Pirlone*, ip-
pocrita in tutta l'estensione del significato del
termine, quale s'introduce nella casa dell'auto-
re, e scopre alla *Bejard* l'amore di *Moliere* con
sua figlia, alla medesima ignoto, impegnandola
a lasciare il suo compagno e direttore. Fa l'i-
stesso con *Isabella*, e pone ad essa in veduta lo
stato di commediante, come la strada della
perdizione, procurando inoltre di sedurre la
Foret loro serva, che assai più accorta delle pa-
drone, burla chi voleva burlar lei, rendendo l'
ippocrita amante, e togliendoli ferraiuolo, è
cappello, dei quali fa un dono a *Moliere*, che
comparisce in iscena con le robe stesse dell'im-
postore.

Ebbi anche l'ardire di rappresentar nella
mia commedia un ippocrita molto più espres-

(ma di quello di *Moliere*) bensì è vero però che allora i falsi devoti avevano perduto in Italia un poco del loro antico credito.

Nel tempo dell'ultimo *Inter-Atto* della mia commedia si finge che sia recitato l'*Ippocrita* di *Moliere* sul teatro di Borgogne, al quint'atto tutti i personaggi della mia rappresentanza vengono a complimentar *Moliere*, e in questo mentre appunto *Pirlone*, nascosto in uno stanzino, ove aspettava la *Foret*, esce suo malgrado alla vista di ciascuno, asciugandosi tutti i sarcasmi ben da lui meritati. *Moliere* poi per colmo della sua gioia e felicità sposa *Isabella* a dispetto di sua madre, quale aspirava a conquistare chi era per essere di lei genero.

In questa rappresentanza vi sono molti dettagli, relativi alla vita di *Moliere*. *Baron*, comico della *compagnia Moliere* era figurato dal personaggio di *Valerio*, *Leandro* era il ritratto di *de la Chappelle* amico dell'autore, conosciutissimo nella sua istoria; ed il conte *Lasca* rappresentava uno di quei piemontesi, che giudicavano le composizioni teatrali senza averle vedute, mettendo a confronto male a proposito con l'autor *Francese* il *Veneziano*, che è quanto dire la *scolara* col *maestro*.

Questa rappresentanza è in versi, e benchè avessi fatte anche delle tragicommedie in versi sciolti, pur non ostante questa fu la prima commedia da me composta in versi con rima.

Siccome si trattava di un autor francese, che

aveva molto scritto in questo stile, bisognava imitarlo, onde non trovai se non se i versi, chiamati Martelliani, che più si accostassero agli Alessandrini. Di questo genere di versificazione ho fatta già parola nel Capitolo XVII. della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia composizione, e distribuite le parti, ne feci fare in Torino due prove, indi partii per Genova senza vederla rappresentare.

I Comici, ed alcuni altri della Città erano al fatto dell'allegoria del conte *Lasca*, onde gli aveva incaricati di darmene notizia. Seppi dunque alcuni giorni dopo, che la rappresentanza aveva avuto un gran successo, che era stato perfin riconosciuto l'originale della critica, e che il medesimo si era dimostrato ingenuo a segno da confessare apertamente di esserne meritevole.

In Genova, mi trattenni tutto il tempo dell'Estate, conducendovi una vita deliziosa, e nella più perfetta inazione. Ah! Quanto è dolce (ed in ispecial modo dopo aver molto lavorato) il passar qualche giorno senza far nulla! Frattanto andavamo a gran passi avvicinandoci alla stagione dell'Autunno, ed il tempo cominciava a rinfrescare, ripresi dunque quella strada che ricondur doveami al luogo del mio lavoro.

Giunto a Venezia trovai stampato il mio primo volume, e nella bottega del libraio del

denaro per me; ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una tabacchiera dell'istesso metallo, ed un vassoio di argento con cioccolata, unitamente a quattro paia di manichette di ricamo di Venezia.

Questi erano i regali di quelle persone, alle quali avevo dedicate le mie prime quattro commedie.

Alcuni giorni dopo arrivò anche *Medebac*, e mi parlò molto dell'incontro del mio *Moliere* in Torino; e siccome avevo gran genio di vederlo rappresentare, andò in iscena in Venezia nel mese di ottobre del 1751.

Questa commedia conteneva due novità in una: quella del soggetto, e quella della versificazione. In fatti i versi Martelliani erano già nella dimenticanza, poichè la monotonia della censura e la rima troppo frequente, e sempre accoppiata, avevano già disgustate l'orecchie italiane, nel tempo inclusive, che tuttavia viveva il loro autore; onde tutti erano prevenuti contro di me, che pretendevo di far rivivere un genere di versi già proscritto.

L'effetto però smentì la prevenzione, poichè i miei versi piacquero quanto la rappresentanza, dimodochè per voce pubblica il *Moliere* ebbe posto accanto alla *Pamela*.

CAPITOLO LXV.

Il Padre di Famiglia, *Commedia di tre Atti*. *Analisi di questa Rappresentanza*. L'Avvocato Veneziano. *Suo ristretto*. *Il* Feudatario *suo estratto*. La Figlia obbediente; *singolarità dei suoi Episodj*.

Se permettessi a me stesso di dar giudicio del valore delle mie composizioni secondo l'interno sentimento dell'animo, direi sicuramente molte cose in favore del *Padre di Famiglia*, di cui adesso son per dar conto; ma non giudicando le medesime che in conseguenza della decisione del pubblico, non posso dar loro posto, se non se nella seconda classe delle mie Commedie.

In fatti lavorato questo interessante soggetto con tutta quella premura che le mie osservazioni e zelo mi avevano inspirato, ero persin tentato d'intitolarlo la *Scuola dei Padri*; ma non toccando a fare scuole che ai gran maestri, potevo forse ingannarmi, come l'autor della *Scuola delle Vedove*.

Vedute da me nel mondo, madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli male allevati, e precettori pericolosi, non feci altro che riunire in un sol quadro tutti questi oggetti diversi, delineando al vivo nel carattere di un padre saggio e prudente la correzione del vizio, e il vero esempio alla virtù.

Vi è poi, in questa Commedia la parte di un altro padre, quale mettendo insieme l'episodio, produce l'intreccio, e porta allo scioglimento. Questi ha due figlie, una rilevata in casa, la seconda da una zia; da questa appunto si sostiene l'allegoria del convento, giacchè in Italia non è permesso di pronunziar sul teatro questo termine. La prima Figlia è riuscita benissimo, e l'altra ha tutti i difetti possibili, nascosti sotto il manto dell'ipocrisia, poichè mia intenzione era di dar la preferenza all'educazione domestica, come pur troppo il pubblico connobbe, ed approvò.

A questa rappresentanza critico-morale feci succedere un soggetto interessante e virtuoso, che incontrò infinitamente, e che fu dal pubblico collocato nella classe delle prime mie produzioni. Questi è l' *Avvocato Veneziano*.

È vero che nella commedia dell' *Uomo prudente* avevo dato un saggio del mio antico stato di criminalista in Toscana; ma con questa volli rinfrescar la memoria ai miei compatriotti ch'ero stato avvocato civile anche in Venezia. Alberto dunque deve portarsi a difendere una causa in Rovigo capitale del *Polesine* negli Stati di Venezia. Arriva in questa città, e le sue conoscenze lo introducono nelle buone conversazioni, nelle quali s'imbatte in Rosaura che è l' avversaria di Florindo suo cliente; egli trova bellissima ed amabile questa signorina, e se ne innamora.

Si porta un giorno Florindo a casa del suo avvocato, lo trova occupato del suo affare, e si trattiene a discorso con lui sopra le ragioni della parte contraria. Alberto non ne fa caso alcuno, ed è sicuro della vittoria. In questo mentre si presenta agli occhi di detto Florindo una tabacchiera, che trovasi sulla tavola dell' avvocato, l'apre casualmente, e vi vede il ritratto di Rosaura, diffida adunque subito del suo difensore. *Alberto* però sincero, quanto intrepido, confessa la sua passione, e procura di porre in calma lo spirito, agitato di Florindo, accertandolo della sua probità; con tutto questo il cliente non pare troppo contento: *Alberto* allora impiega tutta la sua eloquenza per fargli capire che nelle circostanze, nelle quali ambedue si trovavano, l'onore dell'avvocato era nelle mani del cliente, e che per conseguenza il difetto di fiducia dalla sua parte, avrebbe fatto perdere al medesimo la sua reputazione ed il suo stato.

Da questo sentimento Florindo resta penetrato, e si rende. Frattanto si presentano avanti al giudice le parti litiganti, ed *Alberto* difende la sua causa con tutta quella forza ed energia, che può ispirargli l'onore ed il dovere; vince insomma la lite, e rende infelice la sua bella.

Rosaura aveva anche un amante che l'avrebbe sposata, quando fosse stata ricca, onde l'abbandona, per vederla soccombente nelle sue pretenzioni. *Alberto*, peraltro, dopo avere adem-

piti i doveri del suo stato, appaga l'inclinazione del suo cuore, e siccome fu l'istrumento della rovina di Rosaura, offre ad essa la mano, la sposa, e così divide seco lei la sua fortuna.

Tutti furon contenti della mia rappresentanza; i miei confratelli poi, abituati a veder la toga posta in ridicolo in tutte le antiche commedie dell'arte eran a pieno soddisfatti dell' onorevol punto di vista, in cui l'avevo esposta.

Ciò non ostante i malvagi non lasciarono di avvelenar l'intenzione dell'autore, unitamente al buon effetto dell' opera. Uno fra gl'altri gridava ad alta voce, che la mia rappresentanza non era, se no se una critica per gl'avvocati, che il mio protagonista poteva dirsi un essere immaginario, giacchè non se ne trovava uno sul registro, che fosse stato capace d'imitarlo, e che per conseguenza avevo mostrato il carattere dell'avvocato incorruttibile, per far maggiormente risaltare la debolezza e avidità di tant'altri, che non lo sono, nominando anche oltre di ciò quelli stessi inclusive, quali erano in maggior grido per i loro talenti, come i più da temersi appunto per la loro probità.

Forse si stenterà a credere, che l'autor della critica fosse di quel medesimo corpo rispettabile, ma il fatto pur troppo è così. Quest'uomo audace ebbe per fino l'imprudenza di vantarsene; ma fu punito col disprezzo universale, e forzato a mutar professione.

Passiamo ora di volo da questa felice rappresentanza a un' altra, che non lo fu meno di essa: questa è il *Feudatario*, il soggetto principale del quale è una erede presuntiva di un feudo, caduto in altre mani. Le differenze insorte fra la giovine erede, e il possessore della terra in questione restano ultimate, e si acquietano col matrimonio di queste due persone, essendovi degli incidenti molto interessanti, e ravvivando la rappresentanza alcune scene, e caratteri di una comica del tutto nuova ed originale.

I sindaci della comunità di *Montefosco* aspettano il nuovo signore, che andar deve a prender possesso della sua terra; procurano perciò di adunare tutti i ricchi fittuari, e lavoratori del loro villaggio, mettono insieme il discorso per la recezione, e salgono al castello, *ove trovano* madre e figlio. La vista della marchesa gl'imbroglia, perchè non han preparato verun complimento per madama, onde essendo indecensa il non indirizzarle la parola, dimandano tempo, ed è rimessa la recezione.

Le donne pure vanno in gala a far la lor corte alla marchesa, da cui ricevendo dei rinfreschi dei quali non hanno idea, prendono per questo il caffè senza mettervi zucchero, e trovan la bevanda detestabile, la cioccolata sembra ad esse migliore, e la bevono alla salute della padrona.

Questa provvista di temi ridicoli, fu da me

fatta, pochi anni avanti, a *Sanguinetto*, feudo del conte Leoni, nel Veronese, allora quando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo giudiciale.

Veramente non saprei dire se questa commedia abbia in sostanza l'istesso merito del *Padre di Famiglia*, e bensì certo ch' ella ebbe molto successo, e che in conseguenza della decisione de' miei giudici io mi trovo in dovere di rispettarla.

Il medesimo caso avvenne alla *Figlia obbediente*, inferiore a mio parere al *Padre di Famiglia*, poichè essa incontrò quanto la commedia precedente, e se si va in traccia della causa di questo fenomeno, si ravvisa soltanto nel fondamento della graziosa comica, di cui le due ultime abbondano nel tempo che il principal merito dell'altra consiste nella morale e nella critica. Questo prova generalmente, che piace assai più il divertimento di quello sia l'istruzione.

In questa commedia però il soggetto primario non è molto interessante, mancando esso di sospensione, e prevedendosi la catastrofe fino dal principio dell'azione, onde tutta la di lei buona sorte dipende propriamente dai soli suoi episodj comici affatto affatto originali.

Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve al padre, quale benchè non condanni la diversa inclinazione della figlia, pure nell'assenza del di lei amante, contrae impegno con un ricco forestiero,

divenendo in tal modo schiavo della sua parola.

Il soggetto, a cui Rosaura è destinata dal genitore, è di un carattere così singolare, che si sarebbe forse trovato favoloso, e quasi impossibile, se non ne fosse stato riconosciuto l'originale.

Nelle sue stravaganze però non vi è nulla, che faccia torto ai suoi costumi, ed alla sua probità; anzi è nobile, giusto, generoso, ma la sua maniera di diportarsi, i suoi colloquj per monosillabe, le sue prodigalità a contrattempo, e le sue bizzarre riflessioni, benchè sensate, lo rendono assai comico, e fanno parlare molto di lui.

Potevo io perder di vista un simile originale? Lo rappresentai adunque qual'era, sempre però decentemente, di modochè anco quelle persone, alle quali era noto, e che avevan per lui dell'affezione non ebbero il minimo motivo di lagnarsi di me.

Un altro personaggio poi meno nobile, ma non meno comico, contribuì sommamente al grazioso divertimento di una tal commedia. Era questi il padre di una Ballerina, quale si gloriava delle ricchezze di sua figlia, frutti per quello che diceva del di lei talento, senza mai far valutare l'abilità.

In una mia malattia, avuta in Bologna, quest' uomo nel tempo della convalescenza veniva a vedermi, nè d'altro mai mi parlava, se non se

di principi, di re, di magnificenze, ma sempre però della delicatezza di sua figlia.

Andai dunque, la prima volta che uscii di casa, a restituirgli la visità, ma per l'appunto la di lui figlia non v'era, onde mi mostrò egli stesso tutte le sue argenterie. Vedete, vedete, andàva gridando, eccovi piatti di argento, zuppiere e tondini d'argento, la cassetta da scaldarsi di argento: tutto argento in casa nostra, tutto argento. Ora bisognava egli dimenticarsi di un padre contento a questo segno della felicità della propria Figlia, e della virtù così ben ricompensata della medesima. Quest'Episodio si accorda a maraviglia con quello dell'*Uomo stravagante*, anzi ambedue concorsero al buon'incontro della *Figlia Obbediente*, quale sposa il suo amante, ad unico fine di soddisfare il genio del padre.

Questa rappresentanza fu applaudita, fu ripetuta, e chiuse il Teatro l'autunno dell'anno 1761.

CAPITOLO LXVI.

La Serva Amorosa. *La* Moglie di buon senso. *I* Mercatanti, *e le* Donne gelose; *quattro Rappresentanze in tre Atti, ed in prosa, loro compendio, loro successo.*

Nei giorni di riposo a motivo della novena del natale successe un avvenimento assai felice per Medebac, nè meno piacevole per me.

Margliani Brighella della compagnia aveva per moglie una giovine, stata ballerina di corda come lui, molto bella, molto amabile, piena di spirito e talento, e che manifestava disposizioni grandissime per riuscir felicemente nella comica. Lasciato il marito per alcune giovanili scapataggini, dopo tre anni si riunì seco, prendendo l'impiego di servetta, sotto il nome di *Corallina*, nella *Compagnia di Medebac.*

Giovine, piena di grazia, e servetta, non mancai adunque d'interessarmi per lei, di aver cura della sua persona, e di comporre una rappresentanza per la sua prima recita.

Nel tempo che il carattere della signora Medebac mi somministrava idee interessanti, tenere, e proprie di una comica semplice ed innocente, madama Margliani colla sua vivacità di spirito e naturale accortezza, dava nuovi impulsi alla mia immaginazione, risvegliando-

mi il coraggio di lavorare in quel genere di commedie, che richiede appunto, ed artifizio, e finezza.

Diedi pertanto principio alle medesime con la *Serva amorosa*, cioè a dire la serva di generoso carattere, giacchè l'addiettivo di amoroso, in italiano, si adatta tanto all'amicizia, che all'amore.

Corallina dunque giovine vedova, e antica serva d'*Ottavio*, vecchio negoziante veneziano, affezionata per pura amicizia, e senza interesse alcuno a *Florindo* figlio di primo letto del suo padrone, dà ricetto al medesimo in propria casa, prendendosi cura con tutto il cuore di questo disgraziato giovine, stato scacciato, per istigazione d'una avida e barbara matrigna, dall' abitazione paterna.

Non è ancor tutto. *Florindo* ama *Rosaura* unica figlia di Pantalone, e ben conosce l'inclinazione di questa zittella a di lui riguardo, ma la severità del padre, lo pone fuori di circostanza di ammogliarsi, ed oltre a ciò, troppo si crede in obbligo di sposar *Corallina* per debito di riconoscenza.

Questa virtuosa donna appunto si rifà dal disingannarlo sul timore di dispiacerle, ammogliandosi con tutt'altri; in seguito, tanto si adopra, che finalmente giunge ad impegnar *Pantalone* ad accordare a *Florindo* la propria figlia, quando però rientri in casa paterna.

Per conseguir quest'intento bisognava gua-

dagnarsi la confidenza di *Ottavio*, e distrúgger nel tempo stesso tutti gli artifizj, e le calugne di una femmina malvagia, e ben'affetta. *Corallina* vi riesce a maraviglia col mezzo del suo spirito; infatti convinto *Ottavio* delle falsità di sua moglie, riconosce a pieno l'innocenza del figlio, e a di lui favore rivolge il già ideato testamento.

Questa rappresentanza riportò un completo incontro; *Corallina* fu sommamente applaudita, ma fin da quel momento divenne per madama *Medebac* una rivale formidabile.

In tal situazione era assolutamente necessario contentar la moglie del direttore, essendo troppo giusto il sostenere e dar nel genio a quest'attrice, stata per tre anni la principal colonna del nostro edifizio.

A tale oggetto mi messi subito a rivedere con molto studio una rappresentanza, espressamente lavorata per lei, ch'era la *Moglie Saggia*.

La contessa Rosaura ha la disgrazia di avere un marito brutale, sprezzator della dolcezza di sua moglie, e cicisbeo della marchesa beatrice, di carattere cattivo, quanto lui.

Si andava generalmente dicendo per Venezia che la prima scena di questa rappresentanza era un capo d'opera.

Presentava essa l'anticamera della marchesa, nella quale si vedevano alcuni servitori, che stando a bere del miglior vino di casa, facevano, al vivo, il ritratto dei padroni, che ivi ap-

punto avevan cenato prima di essi, sparlando dei medesimi, e mettendo così il pubblico al fatto del soggetto della rappresentanza, e dei caratteri dei personaggi.

Faceva tutto il possibile la contessa *Rosaura* per guadagnarsi il cuore del suo consorte, ma quest'uomo duro, e senza senno preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo orgoglio d'una cicisbea imperiosa, e piena di capricci.

Un giorno, prende Rosaura il partito di andare ella stessa a fare una visita alla marchesa; a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile decenza, i disgusti ch' era forzata a soffrire, pregandola a compiacersi di adoprare tutto il suo credito presso del conte a fine d'impegnarlo a renderle un poca più di giustizia.

Beatrice, punto balorda, comprende subito la maniera di agire della contessa, onde si disimpegna con espressioni vaghe e complimenti, risoluta bensì di palesare al conte tutto il suo furore e malanimo, istigandolo a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie.

Concepisce pertanto questo marito crudele il barbaro disegno di avvelenarla: per buona sorte la contessa n'è prevenuta, e lo inganna, facendogli credere di aver trangugiata la micidial bevanda; onde parla al medesimo come una vittima spirante, che sempre però lo amava, e gli perdonava.

In tali estremi il Conte penetrato, e pentito, confessa i suoi falli, e grida ajuto per richiamare in vita la cara consorte: comparisce allora la camerièra; si accusa di aver saputo il segreto, di aver barattata la boccia, e di avere così, a dispetto del padrone, salvata la vita alla signora. A questo dire, resta egli sorpreso da un'estasi di piacere, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa e da essa prende congedo immediatamente.

Ecco il felice scioglimento della rappresentanza stato per comun voce costantemente applaudito, ed ecco la signora Direttrice guarita dalle sue convulsioni, che riconoscevan per causa una gelosía di competenza.

In questa maniera avendo fatto fare brillante figura alla vecchia e nuova attrice, non bisognava dimenticarsi di *Collalto*, eccellente ed essenziale attore, quanto le sue compagne.

Egli aveva avuto parte nei *Due Gemelli*, ma non vi era riuscito bene quanto *Darbes* suo predecessore, per il qual soggetto appunto era stata composta una tal Commedia. Immaginai adunque per questo nuovo attore un' *opera* dell'istesso genere a un dipresso, facendo recitare nella rappresentanza medesima *Pantalone* padre, e *Pantalone* figlio; il primo con la maschera, e l'altro a viso scoperto, ed ambedue nel medesimo lor costume.

Questa commedia aveva per titolo nella sua prima origine i *due Pantaloni*, ma attesa la dif-

ficoltà d' incontrare in seguito due attori abili quanto *Collalto*, mutai nello stamparla questi due personaggi dando il nome di *Pancrazio* al padre, e quello di *Giacinto* al figlio, facendoli entrambi parlar toscano.

Con questa mutazione guadagnai la facilità di farli ambedue comparir sulla scena in un tempo medesimo, incontro, che avevo per necessità dovuto evitare, quando sosteneva le due parti un solo attore. La composizione, per quello che riguarda la sorpresa, aveva molto scapitato, poichè un sol uomo trasformavasi in due personaggi diversi, ma sostanzialmente era la medesima; mi accingo appunto a dir di essa qualche cosa relativamente alla sua nuova forma, nella quale ebbe anche il titolo di *Mercatanti*.

Pancrazio negoziante veneziano ha un amico intimo, che esercita lo stesso stato, ed è un olandese molto ricco chiamato *Rainemur* abitante lo stesso paese insieme con Giannina sua figlia sommamente istruita, e giudiziosa.

Giacinto, il figlio di *Pancrazio* è portato ai divertimenti ed ai piaceri senza però esser libertino. S'innamora di *Gianni, a*, ne è corrisposto, e lo sarebbe ancor più se avesse senno, e buon senso quanto la sua bella: ella stessa perciò si prende a cuore di correggerlo, ottiene l' intento, e lo sposa.

Ecco tutta la sostanza, e lo scioglimento della commedia; vero però è che i caratteri oppo-

sti del padre, e del figlio, unitamente all'interposizione dell'amico olandese producono scene assai piacevoli, ed interessanti.

Non potrei entrar nel dettaglio di essa senza passare i limiti propostimi in queste memorie, onde mi contenterò solamente di dire, che una tal rappresentanza, quale riscosse un incontro felicissimo, quando aveva la parte dei due Pantaloni, non lo ebbe minore in parecchi teatri d' Italia, esposta anco come si vede stampata.

Ero pertanto contentissimo della riuscita di tre commedie, date nel corso di un carnevale, ma avvicinandosi a gran passi alla fine dell'anno comico, era necessario far la chiusa del teatro con qualche cosa, che divertir potesse le persone, che non concorrono alli spettacoli, se non se gli ultimi giorni, senza disgustar dall' altro canto quelli che frequentano tutto l' anno.

Non avevo aspettato a quel momento per l'appunto ad essere provvisto per tale oggetto, essendo già un mese, che avevo composta una commedia a questo unico fine, il di cui titolo era le *Donne gelose*, rappresentanza all'uso di Venezia.

Il principal personaggio di essa è una giovine vedova chiamata *Lucrezia*, che ha la sorte di vincere di tempo in tempo al giuoco del lotto, e che con tal mezzo fa molta più figura di quello che lo permetta il suo stato.

Questo è uno dei primi motivi della gelosia

e maldicenza per le sue vicine e conoscenti, ma ve ne sono anche altri più interessanti.

Mariti, Padri di famiglia, innamorati si portano a casa di *Lucrezia*, gli uni per consultarla sopra i buoni, o cattivi numeri del lotto, e gl'altri per prendere a nolo abiti da maschera, sopra i quali ella fa un piccolo traffico.

È la gelosia un animale di cento teste, fra le persone di bassa sfera in ispecial modo. Gli uomini hanno un bel dire, e un bel fare; dalle respettive loro donne contati sono tutti i loro passi, interpretate sinistramente tutte le loro parole, e riguardate come infedeltà le lor più semplici azioni; *Lucrezia* insomma è la versiera del quartiere.

Ella però nulla teme: si difende a maraviglia con la sua avvedutezza, col mezzo di servigi, che va rendendo, e con le prove più convincenti della sua onestà; in una parola giunge ad umiliare, e confondere le maldicenti obbligando le gelose nemiche al silenzio.

Questa Rappresentanza produsse il migliore effetto: la parte poi di *Lucrezia* sostenuta da *Corallina* fu rappresentata con tanta verità ed energia, che la composizione ebbe il successo più brillante.

Tanto peggio per madama *Medebac*; ricadde subito, la povera donna, nelle solite convulsioni.

Fine del Tomo Secondo.

MEMORIE

DELL' AVVOCATO

CARLO GOLDONI

PER SERVIRE

ALL'ISTORIA DELLA SUA VITA E A QUELLA DEL SUO TEATRO.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A SPESE DI FRANCESCO & SOCJ GNOATO.

1823.

MEMORIE

CARLO GOLDONI

... VITA ... QUELLA
... TEMPO.

VENEZIA

MEMORIE
DEL SIG. GOLDONI

Per servire all' Istoria della sua Vita, e a quella del suo Teatro.

CAPITOLO LXVII.

Mio viaggio a Bologna. Fortunata conoscenza, contratta con un Senatore di questa Città. Sue gentilezze a mio riguardo. I Puntigli Domestici, *Rappresentanze di tre Atti. Loro successo. Il* Poeta Fanatico *di tre Atti. Sua Istoria, suo giudizio.*

Le ipocondrie di *madama Medebac*, avevano quasi quasi risvegliate anche le mie, con questa differenza però, ch' era ammalata solamente di spirito, mentre io lo era di corpo.

Ancora mi risentivo, come pur troppo sempre mi son risentito del lavoro di sedici commedie, perlochè avendo bisogno di mutare aria, andai a riunirmi con i comici di *Bologna*.

Arrivato in questa città, vado nel caffè, po-

sto infaccia alla Chiesa di *S. Petronio*; entro a tutti ignoto, e dieci minuti dopo comparisce un Sig. del Paese, quale indirizzando il discorso a cinque, o sei persone di sua conoscenza, che attorniavano un tavolino, dice loro in buon linguaggio Bolognese, *sapete, amici miei, cosa ci è di nuovo?* cosa mai? (gli vien da tutti risposto) abbiamo per novità (egli soggiunge) che *or ora è arrivato in Bologna il Goldoni.*

Per me è l'istesso, dice uno; cosa ciò importa a noi, risponde l'altro? Il terzo però con maggior convenienza; se così è, riprende, lo vedrò con piacere, oh! oh! che bella cosa da vedersi, replican tosto i primi due. — Ah! perchè? Questi è pur l'autore di quelle belle commedie ... Viene ad un tratto interrotto un tal discorso da una persona, che non aveva in quel mentre mai parlato, e che grida ad alta voce: *Certo; certo: il Goldoni è un grande Autore, un Autor sublime, che ha soppresse le maschere, e rovinata l'arte Comica* ... In questo medesimo istante appunto giunge il Dottor *Fiume*, e prorompe, venendo di lancio ad abbracciarmi, *ben venuto, ben venuto il mio caro Goldoni!*

A questo dire la persona, che aveva manifestata la voglia di conoscermi mi si accosta, e gli altri sfilan via l'uno dietro l'altro senza proferir parola.

Questa scenetta mi divertì moltissimo; frattanto rividdi con piacere il dottor *Fiume*, stato pochi anni avanti mio medico: usai delle gar-

batezze al compito Bolognese, quale aveva avuto un poca più di buona opinione di me, e tutti insieme andammo a casa del senator di Bologna, il marchese *Albergati Capacelli*.

Questo signore conosciutissimo nella repubblica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi, come pure per varie buone commedie di suo particolar gusto, e molto più poi per la somma stima che ne faceva di esse il sig. *Voltaire*, aveva oltre il sapere, e il suo bel genio, le prerogative più felici per l' arte della declamazione teatrale potendosi dire, che non vi fosse in Italia comico, o dilettante, capace di sostenere al pari di lui le parti eroiche nella tragedia, e quelle di amoroso nella commedia.

Era insomma la delizia del suo paese, ed ora a *Zola*, ora a *Medicina* sue terre, era seguitato da attori ed attrici di sua conversazione, ai quali, con la sua intelligenza e pratica inspirava spirito egli stesso. Ebbi adunque la fortuna di contribuire ai di lui piaceri, componendo cinque rappresentanze per il suo teatro, delle quali sarà da me reso conto al termine della seconda parte delle presenti mie memorie.

Il sig. *Albergati* ebbe sempre molta bontà, ed amicizia per me, infatti alloggiavo in sua casa ogni volta che andavo a Bologna, nè si è mai di me scordato, anche nel tempo dell'attuale nostra lontananza, avendomi perfino diretta ultimamente una delle sue commedie, preceduta

da una graziosa lettera, per me onorevolissima.

Nel mio soggiorno di Bologna non perdei punto tempo, poichè lavorai per il mio teatro, e composi una commedia, intitolata i *Puntigli Domestici*, con cui fu aperto in Venezia l'anno comico 1752.

In questa rappresentanza compariscono persone di qualità. È una vedova con due figli, unitamente al cognato, capo della famiglia.

Questi soggetti hanno tutti buon senno, si amano a vicenda, e sembrano propriamente fatti per godere la più dolce tranquillità; ma la gente di casa, per il solito contenziosa e sempre in dissenzione, procura di far prender parte ai padroni nelle contese domestiche; perlochè comincia su gli uni e gli altri a prender possesso la discordia, dimodochè s'innoltra il disordine a segno, che si arriva di lì a poco a parlare di separazione.

Vi è poi un curiale che tormenta, consigliando sempre a litigare. In tale stato di cose s'interessa per la loro pace un comune amico, quale per primo articolo di riconciliazione, progetta di metter fuori i servitori. Questo punto incontra molte difficoltà, poichè ogni padrone vorrebbe tenere il suo, ma a fine di conto questo è l'unico espediente per ristabilir la pace; in somma si rinnuova la famiglia, così cessano tutte le differenze, ed i padroni si riconciliano senz'ulterior difficoltà.

La sostanza di questa commedia era stata da me messa insieme in parecchie conversazioni, che avevo ben conosciuto esser lo scherzo della troppa propensione per i domestici; per la qual cosa ebbi sommo piacere di vedere applaudire una morale, utilissima a mio parere per quelle famiglie, gl'individui delle quali convivono insieme. Da questo interessante soggetto, passai ad un altro molto comico.

Mi si era presentato all'occhio un uomo molto ricco, quale avendo un unica figlia, giovine, bella e piena di disposizioni felicissime per la poesia, ricusava di maritarla, per la sola ragione di voler godere egli solo il talento di questa graziosa Musa.

Teneva di tempo in tempo in casa sua alcune adunanze di letteratura, e tutti vi concorrevano con piacere ad unico fine di veder la figlia, il di cui padre era di un ridicolo insoffribile.

Nel tempo del canto dei di lei versi, quest' uomo infatuato stava in piedi, guardava a diritta e sinistra, intimava silenzio, s'inquietava s' era starnutito, e reputava fino indecenza, il prendere il tabacco, facendo tanti gesti di fisonomia, e tali scontorcimenti di vita, che ci voleva tutta la pena per ritener gli scrosci di risa.

Terminato il canto, il padre era il primo a batter le mani, dipoi esciva dal circolo, e senza riguardo per i poeti, che recitavano le loro composizioni, andava dietro la sedia di ognuno,

dicendo ad alta voce, e con indecenza; avete voi sentita mia figlia? *Eh! eh: che ne dite voi eh! I suoi versi sono una cosa ben diversa da quelli che si sentono.*

Io stesso mi son imbattuto parecchie volte a simili scene, anzi l'ultima, in cui mi trovai, finì male, perchè gli autori vennero a contesa fra loro con tutto il proposito, lasciando il posto molto bruscamente.

Inoltre, era d'intenzione questo fanatico di andare a Roma, ad oggetto di far coronare la figlia in Campidoglio. Gli fu impedito dai parenti, ci si mescolò inclusive il Governo; onde la signorina fu maritata a di lui dispetto. Quindici giorni dopo cadde malato, e passò all'altro mondo per il dispiacere.

In conseguenza di questo aneddoto composi una commedia intitolata il *Poeta fanatico*, dando al padre ora il buono, ed ora il cattivo gusto della poesia per diffonder così maggior brio nella rappresentanza; bene è vero però, che questa composizione non è paragonabile con la *Metromania di Pirone*, anzi può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie.

Ciò nonostante riportò in Venezia qualche incontro, e dovè questo avvantaggio alle grazie, con le quali fu da me spalleggiato il soggetto principale. *Collalto* recitava da giovine improvvisatore, e piaceva moltissimo per l'avvenenza del suo canto nella modulazione de' suoi versi. Il *Brighella* servitore, era poeta egli pure, es-

sendo molto divertevoli le sue composizioni, e le sue uscite burlesche; con tutto questo una commedia senza interesse, senza intreccio e senza sospensione, malgrado le dettagliate sue belle prerogative, non può essere assolutamente se non se una cattiva cosa.

Perchè dunque è stampata? Perchè i librai s'impadroniscono arbitrariamente di tutto senza prima consultar gli autori viventi.

CAPITOLO LXVIII.

Avviso a Medebac della nostra separazione nell' anno dopo. Mio impegno, contratto col Proprietario del Teatro di s. Luca. La Locandiera *Commedia di tre atti senza maschere. Suo brillante successo. Convulsioni di* Madama Medebac. *L'* Amante Militare, *Rappresentanza di tre Atti. Suo successo. Le* Donne Curiose, *Commedia come sopra, e l'ultima appunto per compiere il mio impegno con* Medebac. *Allegoria di questa Commedia. Suo successo. Tre nuove Rappresentanze, date a* Medebac *nell'atto della separazione, loro Titoli, loro Argumenti.*

La Novena del Natale del 1751 era il tempo per ricordare a *Medebac*, che eravamo vicini al termine del nostro impegno, prevenendolo, che più non contasse sopra di me l'anno dopo.

Glie ne tenni lo stesso proposito all'amiche-

vole, e senza veruna ceremonia, ed egli mi rispose con molta garbatezza, che n'era assai dispiacente, ma che dall'altro canto io ero padrone del mio volere; praticò bensì tutti i mezzi possibili perchè restassi seco; mi fece parlare per parecchie persone; ma la mia risoluzione era già presa; onde in quei dieci giorni di riposo aprii trattato con sua Eccellenza *Vendramini* nobile veneziano, e proprietario del teatro di s. Luca.

Siccome dovevo tuttavia lavorare per quello di s. Angelo fino al chiudersi dell'anno comico del 1752, adempii in modo al mio dovere, che diedi al Direttore più composizioni di quello che vi fosse tempo per farle rappresentar tutte, anzi ve ne furono alcune, delle quali si valse anche dopo lo nostra separazione.

La sig. *Medebac* era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell'altro incomode e ridicole; piangeva e rideva nel tempo stesso, ed ora urlava, si scontorceva, stirava la faccia. La buona gente della famiglia la credè perfino indemoniata, onde venir fece degli Esorcisti, che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti, ella si baloccava scherzando, come appunto farebbe un bambino di quattr'anni.

Perlochè essendo la prima attrice nell'assoluta impotenza di esporsi sul Teatro, feci per l'apertura del Carnevale una commedia, appoggiata tutta alla Servetta; *Madama Medebac* co-

minciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute; ma quando però seppe che si era pubblicata per il giorno dopo nell' affisso, la *Locandiera* Commedia nuova, fatta espressamente per *Corallina*, andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano dare al diavolo sua madre, il marito, i parenti, i domestici.

Li 26 Dicembre aprimmo dunque lo spettacolo con la *Locandiera*. Questa parola viene da Locanda, che significa in Italia, quel che in Francese si dice *Hotel Garni*. Veramente nella Lingua Francese non vi è termine proprio per indicare l'uomo, e la donna che tien Locanda, di manierachè se si volesser tradur questa Commedia, bisognerebbe cavarne il titolo dal carattere, e questo senza dubbio sarebbe la *Femme adroite*.

Mirandolina dunque tien Locanda in Firenze, e mediante il suo spirito e le sue buone grazie vince, anco senza volerlo il cuore di tutte le persone che alloggia in sua casa.

Di tre Forestieri, che albergano nella Locanda, due amano la bella Locandiera, ed il terzo che è il cavalier *Ripafratta*, non suscettibile di affetto per le Donne, tratta *Mirandolina* sgarbatamente, deridendo la debolezza de'suoi compagni.

Contro quest'uomo rozzo e selvaggio appunto ella dirige la sua artiglieria; in cuore non

lo ama, ma è soltanto piccata, e vuole assolutamente per amor proprio e per onore del suo sesso vederlo sommesso, punito ed umiliato.

Incomincia da adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il di lui costume e il suo disprezzo per le Donne: affetta inoltre ella pure ributtanza per gli uomini, e detesta i due forestieri, che la importuniscono. Nel solo appartamento del cavaliere, figura di entrare con tutto il piacere, poichè nel medesimo, ella dice, di non essere annojata da ridicole ciance, o sciocchezze. Con quest'artifizio si guadagna subito la stima del cavaliere, quale l'ammira, la crede degna della sua confidenza, e la riguarda come una Donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta *Locandiera* di momenti così favorevoli, e raddoppia attenzione a di lui riguardo.

Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza, divenendo amico di una donna che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S'annoja se non la vede, va a cercarla egli stesso; alle corte se ne innamora.

Ecco *Mirandolina* al colmo del contento; la di lei vendetta però non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi giunta allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e per meglio terminar la scena, sposa sotto i di lui occhi un uomo

di egual condizione, a cui ella aveva data parole da molto tempo.

Il successo di questa rappresentanza fu sì brillante, che fu messa a comparazione, e quasi al di sopra di tutto ciò, che avevo fatto nel genere, in cui supplisce l'artifizio alla mancanza di un vero interesse.

Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l'idee, la condotta ed il trionfo di *Mirandolina* siano verisimili, relativamente al corto spazio di 24 ore.

Ma pure (quando l'Italia non mi abbia su questa composizione adulato) mi si fece credere di non aver fatto nulla di più naturale, e di meglio condotto, dicendosi, esser l'azione completa e sostenuta perfettamente.

In conseguenza della gelosia, fomentata nell'animo di madama *Medebac* dai significanti progressi di *Coralina*: quest'ultima rappresentanza avrebbe dovuto metterla in sepoltura assolutamente, ma siccome le di lei fisime erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo, e chiese di troncare il corso alle rappresentazioni della *Locandiera*, con rimettere in iscena la *Pamela*.

Il pubblico non aveva più per essa il primo genio, ma siccome il direttore non credè di doversi opporre al desiderio di sua moglie, ricomparve dunque sul teatro la *Pamela*, dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova e che aveva avuto incontro.

Queste già sono le solite galanteriole, che ordinariamente seguono per tutto, e ispecial modo, ove il dispotismo prendesi giuoco della ragione; per me non avevo da dir nulla. Si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell'una come dell'altra.

Fatte alcune rappresentazioni di *Pamela*, era giusto che toccasse a parlare anche a me, onde feci vedere al direttore, che avevamo ancora delle nuove commedie da dare, e che non conveniva soddisfare i capricci a certo scapito del proprio interesse.

Mi fu dato orecchio, e per questo andò in scena la prima rappresentazione dell' *Amante Militare* da me immaginato, con la guida della cognizione, acquistata nelle due guerre, in cui mi ero trovato, del 1732, e del 1740.

Don *Alonso* alfiere in un reggimento spagnuolo, nel tempo del quartier d'inverno della truppa si trova albergato in casa di *Pantalone* negoziante veneziano, e diviene amante dell'unica figlia del suo buon ospite.

In don *Alonso* avevo espressivamente dipinto il carattere dei savi ed onorati ufiziali da me conosciuti, e nel don *Garcias* luogo-tenente nel reggimento della medesima nazione, fatta la copia di quelli che si fan lecita qualche giovanile scapataggine.

Il principale interesse della commedia consiste negli amori di don *Alonso* e *Rosaura* nella prudenza dell'uno nel timore dell'altra. Mentre

si trovavano un giorno da solo a sola, il tamburo annunzia la partenza. Nell'atto stesso lascia don *Alonso* la sua bella, nè servono ad arrestarlo i pianti, le carezze, i prieghi, da essa allontanandosi bruscamente.

Torna, dopo avere adempito al suo dovere, ed il Generale, quale fa molto caso di un giovine militare, che apprezza l'onore, e ch'è pieno di coraggio non gli niega il permesso di ammogliarsi.

Questa commedia ebbe tutto l'incontro che poteva mai desiderarsi, e fu dal pubblico annoverata nella classe delle mie più felici rappresentanze.

Eccovene però un'altra, che si sublimò ancora molto più, e nella quale *Rosaura* e *Corallina* sostennero di concerto due parti quasi eguali, senza poter decidere, quale delle due riscuotesse maggior applauso. Questa fu le *Donne curiose*, rappresentanza, che sotto un titolo molto nascosto e mascherato, altro in sostanza non figurava, se non se una loggia di *Francs Maçons*.

Essendo *Pantalone*, negoziante Veneziano, alla testa di una società di persone del suo stesso rango, prende a pigione una piccola casetta, nella quale spesso adunasi questa compagnia, per desinarvi, cenarvi, e tener discorso sopra affari, o le novità del giorno.

Dalla medesima sono escluse le donne; ecco appunto quanto basta per render le mede-

sime curiose, sospettose, impazienti. Le une pensano, che vi si giuochi di grosso, altre, che vi si facciano delle prove per la ricerca della pietra filosofale, e l'ultime sostengono finalmente che il ricusar di condurvi le proprie donne può forse procedere dall'averne essi delle forestiere.

Riescono adunque nell'impegnare a lor riguardo il servitore di *Pantalone*, che volentieri si presta a compiacere al desiderio della padroncina, promettendo d'introdurla con le sue amiche nel casino del padrone.

Prende costui l'incarico di farsi reo di una tal balordaggine, nella speranza che da ciò sia forse per ridondar più bene che male, nè s'inganna. Infatti fa entrare nell'appartamento del *Gran segreto* le donne curiose, e le nasconde in un piccolo stanzino, da cui potevano vedere, e sentir tutto comodamente.

Vedono adunque, e senton tutto, e nulla scorgon di male; onde alla metà della cena, escon fuori e vanno di corsa ad abbracciare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti.

Il servitore è sgridato, ma alla fin del conto, non dispiace ai padroni che sian disingannate su tal punto le loro donne, trovandosi così nel caso di godere più in pace gl'innocenti loro piaceri.

Questa commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero subito il fondo, ed i veneziani dicevano, che se il Goldoni

avesse veramente indovinato il segreto dei *Francs Maçons* avrebbe fatto male l'Italia a proibirne l'adunanze.

Con le *Donne curiose* restò chiuso l'anno comico, e questa fu l'ultima rappresentazione, che compiè l'impegno contratto con *Medebac*.

Siccome avevo tre altre commedie composte per sopra più, perchè non ne mancasse, regalai anco queste con tutto il buon animo al Direttor *Medebac* nel momento istesso della nostra separazione.

La prima era la *Gastalda*, rappresentanza di tre atti. La *Gastalda* ora è la casiera di una abitazione di campagna, ora la giardiniera, ora moglie del giusdicente, e alcune altre volte la donna di basso servizio. *Corallina* riunisce in sè tutte le inspezioni, che riguardano gl'interessi di *Pantalone*, e termina col diventar padrona di casa, sposando il medesimo.

La seconda ha per titolo il *Contrattempo*, o il *Ciarlone imprudente*, commedia di tre atti. Essa è una dolce ed utilissima scuola diretta a prevenire i pericoli dell'imprudenza, e della ciarloneria; poichè *Ottavio*, uomo di un certo merito, e che non manca di spirito, perde la sua sorte, per motivo di alcuni inconsiderati discorsi, e strane escite a contrattempo.

La terza poi è la *Donna vendicativa*, commedia di tre atti, quale appunto forma un leggiero tratto di vendetta dell'autore stesso; poichè *Corallina* piccatissima di vedermi partire, ve-

dendo l'inutilità delle sue premure per ritenermi, mi giurò un odio eterno.

A tale oggetto appunto usai la galante attenzione di destinar per lei la parte della *Donna vendicativa*; ella non volle rappresentarla; ma io ebbi molto caro di corrispondere con una dolce e decente celia alla vivezza della sua collera.

CAPITOLO LXIX.

Mio passaggio dal Teatro di S. Angiolo a quello di S. Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del Marito della prima Attrice. Pretensioni ridicole di Medebac, *e del mio Librajo. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio Teatro in Firenze. Proibizione della mia edizione a Venezia.* L'Avaro geloso, *Commedia di tre Atti, ed in Prosa. Suo mediocre incontro. Discorsi de' miei Nemici.* La Donna di testa debole, *Commedia di tre Atti, ed in Prosa. Sua caduta. Riflessioni sopra l' evento di queste due Rappresentanze.*

Dal teatro di s. Angiolo, passai a quello di s. Luca, che non aveva alcun Direttore; i comici infatti si spartivan fra loro tutto il provento, ed il proprietario del locale, quale godeva soltanto il benefizio dei palchi, assegnava ad essi delle pensioni, convenienti al merito ed all'anzianità.

Dovevo adunque trattare con questo patrizio, e rimetter nelle di lui mani tutti i lavori, che mi eran sempre pagati nell'atto, è prima di leg-

gerli. Inoltre i miei emolumenti eran quasi raddoppiati, poichè avevo piena facoltà di fare stampare le mie opere, nè obbligazione alcuna di seguitar la compagnia in Terra-ferma; perlochè la mia condizione era divenuta in questa guisa assai più lucrosa, ed infinitamente ancora più onorevole.

Ma quale stato può mai trovarsi al mondo tanto felice, che seguito non sia da qualche amarezza? La prima attrice della compagnia si avvicinava a gran passi all'età di 50 anni, ed avevamo già ricevuta un'avvenente giovine Fiorentina per l'impegno di seconda donna; onde andavo rischiando di trovarmi spesso obbligato a dare le parti gravi alla giovine, e quelle d'amorosa alla più avanzata.

Madama *Gandini*, ch'era la prima Donna, aveva bastante senno per farsi in ciò giustizia, ma suo marito si dichiarò fieramente, di mai e poi mai soffrire, che venisse fatto il minimo torto a sua moglie. In tali circostanze il proprietario del Teatro, quale aveva tutto il diritto di parlar da padrone, non ardiva di dar licenza a due personaggi dei più anziani, stati un tempo alla Compagnia del maggior vantaggio.

Mi risolvei di parlare in particolare al sig. *Gandini* io medesimo, domandando ad esso per quanto tempo egli credeva che sua moglie potesse esercitare il mestiero, e godere dei guadagni del Teatro.

Mia moglie, ei soggiunse, può fare sul Teatro brillante figura ancora per 10 anni; ebbene; quando sia così, io risposi, ho parola dal padrone del medesimo, che sarà a madama *Gandini* assicurata la pensione e l' intiera sua parte per lo spazio di 10 anni, promettendovi poi io dal canto mio, di farla agire, ed avere incontro; purchè mi lasciate in libertà d'impiegarla come a me più piace. Nò sig., riprese allora bruscamente; mia moglie è prima attrice; mi farò piuttosto impiccare, che permettere di vederla scender grado; questa fu la risposta, voltandomi le schiene villanamente.

Piccato di tale ostinazione, feci giuro d'ingannarlo, onde nella terza rappresentanza di quest'anno, vedrete se mi riuscì di mantener di fatto la parola.

Siccome in compagnia doveva andare a passar la Primavera e l' Estate a *Livorno*, aveva fatto il conto di restare in Venezia, mia unica cura essendo la prima edizione delle mie opere. Pubblicati già dal librajo *Bettinelli* i primi due volumi del mio Teatro, andai a portargli anco il manoscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allora quando quest'uomo flemmatico dissemi con tutta pausa, e con un sangue freddo del maggiore agghiacciamento, che non poteva ricevere altrimenti i miei originali, perchè li ritirava da *Medebac*, a conto del quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edizione?

Ritornato dalla sorpresa in me stesso; sostituii allo sdegno la tranquillità dello spirito. Mio caro amico, gli dissi se dunque è così vi prego a riflettere avanti bene sopra di ciò; rammentatevi, che non siete ricco, che avete famiglia, e che rischiate di perdervi, non v'ingegnate pertanto di rovinarvi; tutto è vano; egli persiste sempre nel suo impegno.

Bettinelli, a cui con troppo poco giudizio avevo forse accordato, che, venisse concesso il privilegio della stampa delle mie opere, era certamente stato subornato con denaro, onde in tal situazione mi trovavo costretto a combattere contro il Direttore, dal quale era contrastata la proprietà delle mie Composizioni, e nel tempo stesso contro il Librajo, già al possesso della facoltà di pubblicarle.

Avrei vinta senz'alcun dubbio la causa, ma bisognava litigare, e il litigare è lo stesso per tutto; in questo caso, presi la risoluzione più sbrigativa. Nel momento stesso me ne andai a Firenze, e quivi diedi principio ad una nuova edizione, lasciando *Medebac* e *Bettinelli* nella libertà di farne un'altra a *Venezia*, pubblicando però un prospetto, che messe entrambi in costernazione, giacchè facevo con esso la promessa di parecchie correzioni e cangiamenti. In Firenze venni indirizzato al sig. *Paperini*, stampatore accreditatissimo ed oneratissimo; in due ore di tempo restarono fissate tutte le nostre convenzioni, e in questa guisa nel marzo

del 1753 andò sotto il torchio in Firenze il primo volume delle mie opere. Questa fortunata edizione di quattro volumi in *ottavo* fatta per associazione, e a tutte mie spese fu condotta fino al numero di mille settecento esemplari, e restò completa con la pubblicazione del sesto volume.

Cinquecento erano gli Associati di *Venezia*, quantunque se ne fosse perfino proibita l'introduzione nelli stati della repubblica.

La proscrizione delle mie opere dalla mia patria comparirà, per vero dire, singolare, ma in sostanza altro non era se non se un affare di commercio poichè *Bettinelli* aveva trovato delle protezioni ad oggetto di far valere il suo privilegio esclusivo, e dava ad esso mano anche il corpo dei libraj, per la ragione che si trattava di una edizione forestiera.

Frattanto, malgrado questa proibizione, e le cautele de' miei nemici; tutte le volte, che esciva dal torchio uno dei miei volumi, partivano cinquecento esemplari per Venezia. Fu sulle rive del Pò, ove fu da noi trovato l'asilo per fare il deposito di essi. Quivi giunti, una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, lo introduceva nella capitale, e ne faceva a vista di tutti la distribuzione, nulla mescolandosi il governo in questo affare, che riguardava già più per ridicolo, che interessante.

Stando io a Firenze, e i miei nuovi comici

in *Livorno*, andavo di tempo in tempo a trovarli, anzi rimessi in mano del primo amoroso due commedie, fatte nel tempo della laboriosa ed assidua occupazione della stampa delle mie opere.

Ai primi di ottobre ci riunimmo tutti in Venezia, e per prima rappresentanza vi esponemmo *l'Avaro Geloso*.

Mi riuscì di dipingere il protagonista di questa commedia nella vera sua natura. Fu appunto in Firenze, ove a scorno dell'umanità viveva quest'uomo, e me ne fu fatta di esso la genuina istoria ed il ritratto.

Costui era dominato da due vizj egualmente odiosi, e per il contrasto delle sue passioni si ritrovava spesso in situazioni di una comica curiosissima.

Deve essere una cosa ben bizzarra il vedere un marito, eccessivamente geloso, ricevere egli medesimo un vassojo di argento con cioccolata; una boccetta d'oro piena di acqua odorosa, e poi tormentar la moglie dicendole, aver ella e non altri dato motivo ai suoi adoratori di far simili donativi.

La malignità di questo carattere è, parlando schietto, da ributtare, nulladimeno la rappresentanza si sarebbe sostenuta, quando l'attore incaricato della parte principale non fosse stato per natura tanto disgraziato, e presso a al pubblico in tanta poca stima.

Per una parte così cattiva, credei di far be-

ne scegliendo un uomo, che per se stesso non ci scomparisse, essendo pure di opinione, che la di lui fisonomia, e voce fessa convenissero appunto a questo carattere; ma m'ingannai: assegnata però di lì a pochi anni la medesima parte a *Rubini* Pantalone della compagnía, questa istessa rappresentanza andata a terra la prima volta che fu esposta, divenne in seguito una delle commedie favorite di questo attore eccellente.

In fatti il tristo avvenimento della mia prima rappresentazione non avea risvegliato la stizza de' miei nemici, quantunque i partitanti del teatro di s. Angiolo dicessero con una certa allegrezza, che mi sarei pur troppo pentito di aver lasciata una compagnia, che faceva tanto valutare le mie composizioni.

Simili discorsi non m'inquetavano, poichè vivevo nella sicurezza d'impor silenzio a tutti con la mia terza rappresentanza, benchè stessi in infinito timore per il successo della seconda ch'ero per dare.

Questa fu la *Donna di Testa debole*, o la *Vedova infatuata*.

Donna Violante è una vedova infatuata delle sue attrattive, e del suo spirito, e che si dà grand'aria di letterata. Il suo cattivo gusto però la determina sempre alle opere le più screditate, sa dei versi, che la rendono ridicola, e la propria leggerezza le fa prendere per elogi le derisioni.

Troppo è sincero don *Fausto* per piacergli,

e benchè di un disgraziato ascendente è però sempre costante; onde col mezzo della sua fermezza e sofferenza giunge a disingannare pienamente la sua amante, si guadagna la total di lei confidenza, e le fa deporre a poco a poco tutte le ridicole sue pretenzioni.

La prima rappresentazione di questa commedia andò a terra; cosa da me già preveduta ond'ebbi per mia disgrazia anche il rammarico di veder verificato il prognostico.

Mi accorsi troppo tardi delle circostanze sfavorevoli a me, e per i miei comici; infatti non erano questi bastantemente ancora istruiti nel nuovo metodo delle mie commedie, nè io avevo avuto il tempo d'insinuar loro quel gusto, tuono, e maniera naturale ed espressiva, con la quale avevo formati i comici del teatro di s. Angiolo. Un'altra ragione inoltre, e di maggiore attenzione, era la maggior vastità del teatro di s. Luca, poichè in esso le azioni semplici e delicate, le furberie, gli scherzi, la vera comica molto vi perdevano.

Si poteva certo sperare, che col tempo il pubblico fosse per adattarsi al locale, ed ascoltar potesse con maggiore attenzione le rappresentanze ben condotte, e nella vera indole della natura; ma sarebbe stato però necessario d'imporre prima qualche poco col mezzo di argomenti di forza ed energici, uniti ad azioni, quali senza esser gigantesche si fossero elevate sopra l'ordinario gusto comico.

Ecco qual'era la mia prima idea, ma l'imbarazzo della mia edizione non mi lasciò padrone del mio volere. Non ottenni quel colpo di strepito, nè adoprai quello sforzo di immaginazione, necessario per prender posto con onore nel nuovo teatro, in cui dovevo semprepiù avanzare la mia riforma, e sostenere la mia reputazione, se non se alla terza rappresentanza.

CAPITOLO LXX.

La Sposa Persiana, *commedia di cinque atti, in versi, e a scena fissa. Suo estratto; suo brillante successo.*

In conseguenza dell'oggetto propostomi, andavo in cerca di un argomento, che potesse somministrarmi comica, interesse, e spettacolo a un tempo stesso.

A questo fine avevo percorsa l'istoria delle nazioni moderne del *Salmon*, tradotta dall'inglese in italiano, nella quale però non trovai la favola, costituente il soggetto della composizione che mi ero ideata, poichè da questo libro esatto, istruttivo e interessante, ricavai soltanto le leggi, i costumi e gli usi dei *Persiani*, e dai dettagli appunto dell'autore inglese messi insieme la commedia, a cui diedi il titolo di *Sposa Persiana*.

Il soggetto della medesima non e eroico, con-

sistendo in un ricco finanziere d'*Ispahan*, chiamato *Machmud*, quale impegna a forza *Thamas* suo figlio a sposar *Fatima* figlia di *Osmano*, ufiziale graduato nell'armate del *Sophi*. Eccoci ai soliti accidenti delle nostre rappresentanze; una zittella promessa in matrimonio a un giovine, che ha il cuore prevenuto per un'altra.

Frattanto i nomi di *Fatima* di *Machmud*, di *Thamas* annunziavano al pubblico qualche cosa di straordinario, e la sala del finanziere, ammobilata di un sofà, e di guanciali alla maomettana, unitamente agli abiti, e i turbanti all'uso orientale risvegliavano l'idea di una nazione straniera. Ciò che è estraneo desta sempre la curiosità.

Quello poi, che allontana anche di più questa rappresentanza asiatica dalle nostre commedie ordinarie, sono i serragli della casa di *Machmud*, uno dei quali è per lui, l'altro per il figlio, sistema ben diverso agli usi d'Europa, ove i padri ed i figli possono aver benissimo molte più donne, che in Persia, ma mai verun serraglio.

Thamas ha, nel suo, una schiava di *Circassia*, chiamata *Hircana*, per cui nutre un tenero affetto: ella orgogliosa anche in servitù, pretende, che il suo amante e padrone, non divida le grazie sue con verun'altra donna, neppure con quella destinatagli per moglie dal genitore.

Ecco adunque un carattere nuovo affatto per i nostri climi, poichè in Francia come in Italia

non si opporrebbe una favorita ad un suo amico, quale fosse d'intenzione di contrarre qualche altro legame di convenienza o complimento, purchè continuasse sempre la di lei pratica, e le facesse uno stato da consolarla nella sua afflizione.

Esaminiamo ora la condotta di questa rappresentanza, che fu una delle più felici, che fissò nuovamente l'attenzione del Pubblico a mio riguardo, e assicurò la sorte de'miei nuovi comici.

Apre la scena *Thamas* con *Alì* suo amico, a cui si manifesta amante d'*Hircana*, lagnandosi del padre, che lo forza a determinarsi ad una moglie. Qui è necessario sapere, o mio lettore, che in Persia, i serragli non impediscono agli uomini l'aver mogli legittime, che anzi i genitori contraggono impegni per i figli, senza prima consultare il loro genio, inclusive fino di quando sono nella culla.

Thamas adunque strepita contro quest' uso barbaro, ingiurioso alle leggi della natura; onde *Alì* procura di consolarlo. Ebbene, egli dice, *Fatima* è per giungere a momenti; ella potrebbe essere più bella e amabile di *Hircana*, conviene aspettare, convien vederla. Il giovine persiano, quantunque amante della schiava, non disapprova il sentimento dell'amico. Potrebbe infatti *Fatima* andargli a genio più d'*Hircana*, e egli vivamente brama che ciò sia per non turbar la pace del genitore.

Ma che! rivede *Hircana*: questa donna piena di civetteria, ed imperiosa, adopra ogni sua arte, per tenerlo avvinto nei soliti lacci; prega, piange, chiede la sua libertà, vuol partire. È risoluta di darsi la morte, ma non vuole però che il proprio sangue rosseggi il nuzial letto del suo padrone. Vinto *Thamas* da tali vezzi, a lei si arrende, tutto le promette, ed eccolo contento.

Nella maggior desolazione si presenta al padre, e ad esso partecipa tutto il tetro del suo stato. Non gli è prestato orecchio; il contratto impegno è indissolubile; concluso è già il matrimonio; potente e formidabile è *Osmano*; e per giunger *Fatima*, bisogna accoglierla.

Questa sposa comparisce nel secondo atto con un numeroso seguito, preceduta da una armonia di stromenti orientali, e ricoperta da un velo, che la nasconde finochè non si abbocca con lo sposo.

Ritiratosi ognuno, *Thamas* la prega a scoprirsi, ella è bella, ma benchè bella, non è *Hircana*.

Accortasi *Fatima* della freddezza del suo sposo, teme quel che vi è fra le femmine persiane di più vergognoso, cioè il divorzio, onde procura di guadagnarsi l'amichevole affetto del giovine, che già crede prevenuto. Resta incantato *Thamas* dal di lei carattere, e sinceramente le confida la sua passione. Lorchè si accese per la schiava non aveva di essa alcuna conoscenza. *Fatima* pertanto gli domanda almeno la

sua stima: *Thamas* non può negarle il suo rispetto, la sua ammirazione.

Rimasta sola, si lagna anch'essa delle barbare leggi del paese, che sacrificano i figli agl'interessi delle famiglie; (segue a un dipresso così anche in Europa) confessando esser *Thamas* amabile, e lusingandosi di posseder col tempo il di lui cuore. Nel serraglio di questo giovine vi è una vecchia donna chiamata *Curcuma*, destinata al servizio degli schiavi. Questa è una europea impacciosa, di cattivo carattere, che non ha verun riguardo anche per le donne del suo paese, e che sparge nella rappresentanza molta comica e molto brio.

Imbattesi in *Fatima*, e ad essa parla come è solita di parlare agli schiavi: *Fatima* le risponde da favorita qual'era, lasciandola *bruscamente*. La vecchia audace n'è piccata; onde vedendo *Hircana*, non manca d'irritarla contro la rivale; inspirandole vieppiù vendetta e gelosia.

Viene in questo mentre *Thamas* per assicurare *Hircana* ch' ella avrà sempre la preferenza nel di lui cuore. A questa dichiarazione più di prima in furia, la *Circassa*, non gli presta fede, terminando con dire, che più non havvi strada di mezzo; debbono *Fatima* e *Hircana* andar lungi, o morire.

La prima, curiosa di conoscer l'altra entra al terzo atto nel serraglio. Le schiave più docili, e un poco più ragionali hanno un estremo piacere di ricevere la sposa del loro padrone,

e procurano anzi di onorarla con lusinganti e ampollosi elogj secondo lo stile asiatico. *Hircana* che mai e poi mai si sarebbe messa nel numero dell'altre spinta non ostante anch'essa dalla curiosità viene a vedere la sua nemica.

Qui segue fra le due rivali un dialogo quanto dolce e decente dalla parte di *Fatima*, altrettanto fiero ed insolente per parte d'*Hircana*; l'una mantien sempre quel tuono modesto, col quale si respingono gl'insulti senza manifestarne la dispiacenza, mentre l'altra è irritatissima. Più che la morte, ella dice partendo, io detesto una donna, che dovendo necessariamente avere il veleno in cuore affetta pur nonostante col labbro la più dolce tranquillità.

Nuovamente instigato *Thamas* dalla sdegnata favorita, viene a sfogare la sua collera contro l'innocente vittima della sua passione: è risoluto d'immergerle uno stile nel petto. Giunge opportunamente *Machmud* per arrestare il fiero colpo, e nel tempo stesso comparisce il padre di *Fatima* a dimandar ragione dei disgusti che provar si facevano alla di lui figlia, entra, e *Thamas* evita l'incontro di questo padre sdegnato. *Machmud* peraltro attribuisce ad *Hircana* tutta la colpa dell'irregolar procedere di suo figlio, ed assoluto padrone in sua casa, si determina a rivendere questa schiava che semina la discordia dapertutto. Approva *Osmano* tale idea, e si esibisce di comprarla; intanto si fa venire *Hircana*, quale è tradita, a forza di danaro, da

Curcuma stessa, che la fa escire per una parte del serraglio, mentre *Thamas* la cerca dall'altra. Eccola ad un tratto sulla scena, incatenata, furiosa, in desolazione, e divenuta schiava di *Osmano*.

Al principio del quarto atto *Thamas* cerca la sua schiava, facendosene render conto a *Curcuma*. La vecchia è imbrogliata, ma giunge a tempo *Alì*; quale ha veduto *Hircana* carica di catene, e strascinata dalla gente d'*Osmano* verso *Julfa*. Parte allora nel momento istesso *Thamas*, nella ferma risoluzione di morire, o di ricondurla seco; infatti ha la sorte di raggiungerla; combatte coi Negri d'*Osmano*, ne uccide alcuni, ritorna vittorioso con la sua amante, e la fa nuovamente entrare nel suo serraglio.

Ecco suocero e genero nel procinto di ultimar la contesa con la morte di uno di loro. *Fatima* difende nel tempo istesso e genitore e consorte, presentando il seno ora all'uno, ed ora all'altro per deviare da essi i minacciati colpi. L'uomo guerriero però impaziente assai più, ed avido di vendetta di quello sia il Finanziere vibra a *Thamas* un mortal colpo.

Fatima a tal vista cadde sopra un *sofà* priva di sentimento; l'affetto paterno vince allora la vendetta: *Osmano* chiama gente in ajuto ad oggetto di soccorrer la figlia. Accorre *Curcuma*: appressasi a *Fatima*, e sotto pretesto di prestare ad essa sollievo, la spoglia delle gioje di quali è adorna riponendosele in tasca.

Al cominciare poi del quinto atto, si vedono *Hircana* e *Curcuma* vestite da uomo all'uso degli eunuchi del serraglio. Con tal mezzo la vecchia per timore che possa scoprirsi il furto, ha concepita l'idea di salvarsi, procurando di far fare l'istesso alla Circassa, in circostanza anch'essa di temer tutto per la parte di *Machmud* e d'*Osmano*. In questo mentre sopraggiunge qualcuno, ed esse si ritirano.

Questi è *Thamas*, quale amante sempre d'*Hircana* non può resistere a un tenero sentimento di riconoscenza verso *Fatima*, che lo ha salvato dal furor paterno, e benchè non nutra per essa amore, ciò nonostante la compiange, e vuole almeno remunerarla con risvegliarle qualche speranza, o qualche motivo di consolazione. In questa idea spedisce *Curcuma* a cercar *Fatima*, e stà attendendola assiso sul sofà.

Frattanto *Hircana* dal luogo ove era nascosta non ha potuto penetrar con sicurezza il disegno di *Thamas*, ha bensì inteso l'aver egli spedito a cercar *Fatima*, e questo appunto basta per accender furiosamente il di lei odio, la di lei gelosia. Pensa, e nel momento medesimo risolve; estrae dalla sua cintura uno stile, e và di corsa per immergerlo nel seno del suo amante.

Giunge a tempo *Fatima* per vedere snudar lo stile; onde avverte con un grido il suo sposo, che si alza nell'atto istesso, e così va in fallo il colpo d'*Hircana*.

I gridi di *Fatima*, ed i rimproveri di *Thamas*

richiamano della gente. *Osmano* richiede la schiava già comprata: *Machmud* si determina a farla arrestare, ma *Hircana* impugna in alto lo stile, ed è per uccidersi.

Fatima allora si getta ai piedi del genitore, dimandando in grazia al medesimo, che le rilasci *Hircana*. Tocca a me, a me sola ella dice, che sono l'offesa a punirla: il mio genitore, lo sposo non sdegnino di concedermi in grazia quest'unica soddisfazione. Tutto le viene accordato.

Ecco pertanto *Hircana* schiava di *Fatima*, da cui appunto è subito rimessa in libertà. La Circassa resta in tal momento umiliata; non proferisce parola: alza gli occhi al cielo, sospira e parte.

Penetrato vivamente *Thamas* dalla virtuosa bontà di *Fatima* dà un amplesso alla *consorte*, e così termina la rappresentanza.

Questa commedia riportò il più grande incontro; infatti andò in iscena tante volte, che i curiosi ebbero persino il tempo di trascriverla, dimodochè di lì a poco tempo comparve alla luce senza data.

Dei contenti, che mi procurò questa rappresentanza son debitore affatto alla sig. *Bresciani* che faceva da *Hircana*, e per cui appunto l'avevo immaginata e composta. Gandini non voleva che fosse usurpato il posto, dovuto all'impiego di sua moglie, e veramente avrebbe avuta ragione, quando essa non si fosse avvicinata a gran

passi alla sua cinquantina d'anni; onde per evitare tutte le liti feci per la seconda amorosa una parte, ch' ebbe però la preferenza a quella della prima attrice.

Posso dire con tutto il fondamento che la mia pena fosse molto ben ricompensata, non essendo possibile di rappresentare una passione viva ed interessante, con maggior forza, energia e verità di quella che fece la sign. Bresciani nel sostenere una parte di tanta importanza.

Infatti tale fu l'impressione, che fece in una commedia sì fortunata, quest'attrice, quale allo spirito ed intelligenza aggiungeva le grazie di una voce armoniosa e piacevolissima pronunzia, che non si chiamò in seguito con altro nome, se non se con quello d'*Hircana*.

CAPITOLO LXXI.

Ostinazione del marito della prima attrice. Sua collèra e sua risoluzione. Hircana a Julfa. *Seguito della Sposa Persiana. Suo estratto. Suo successo.*

L'interesse, che il pubblico prendeva per la parte d'*Hircana* poteva far nascere il dubbio che io avessi difettato nel titolo della rappresentanza, o portato pregiudizio all'azione principale; nulladimeno si può vedere dall'estratto, che attualmente son per dare di questa com-

media, che *Fatima* n'è il protagonista, ed *Ircana* l'antagonista, non vi era bensì illusione alcuna, poichè vedevasi a una sposa di cinquant' anni esser naturalmente preferita una schiava di 25.

Il pubblico dunque affezionato sempre alla bella *Circassa*, era dispiacente di vederla partir sospirando; onde avrebbe voluto sapere ove era andata, e ciò che fosse di lei. Per tal ragione pertanto mi si chiedeva il seguito della Sposa Persiana, benchè questa sposa non fosse realmente l'oggetto dell'interesse dei curiosi.

Avrei soddisfatto il loro genio volentierissimo, ma non potevo. *Gandini* sommamente piccato contro il pubblico e contro me, andava dicendo, che l'avevo ingannato, che gli avevo fatto un tiro da meritar la forca, e che avevo avuta l'arte diabolica di sacrificar in questa rappresentanza sua moglie, senza che se ne fosse potuto accorgere in modo alcuno.

La mia intenzione però, parlando schietto, non era quella di fargli assolutamente un torto, ma di forzarlo bensì ad accettare il vantaggioso partito da me propostogli, ciò che potea dirsi, malgrado la sua brutalità, *fargli in sostanza* un piacere.

Sempre più ostinato quest'uomo irragionevole, andò a prevenire il proprietario del teatro, che sua moglie non avrebbe, di certo, recitato il seguito della Sposa Persiana, di cui aveva già inteso parlare. Fu da sua Eccellenza

Vendramini molto mal ricevuto, onde non potendo sfogare la sua collera col suo superiore, messe in pezzi il proprio orologio, gettandolo di colpo, nell'escire, nella vetrata di un paravento di cui ne fracassò i vetri a modo e verso.

Fece ancor peggio: si portò subito al palazzo del Ministro Sassone, che cercava comici per il Re augusto di Pollonia, e s'impegnò per Dresda unitamente alla moglie, sparendo entrambi senza dir nulla; non vi fu uno che mostrasse dispiacenza; io poi molto meno degli altri, poichè restai in libertà di lavorare a mio piacere, e contentai i miei compatriotti, dando finalmente ad essi il tanto bramato seguito della Sposa Persiana.

Il titolo della seconda rappresentanza di questo mio soggetto fu *Hircana a Julfa*. *Julfa*, o *Zulfa* è una città una lega distante da *Ispahan*, abitata da una colonia di Armeni, che *Scah-Abas* aveva fatto venire in Persia per maggior vantaggio del commercio.

Forzata *Hircana* ad escire da *Ispahan* prende la risoluzione di andare a *Julfa*. Ambiziosa sempre, e sempre amante sceglie un luogo, che non la tenga per troppa lontananza divisa dal suo caro, facendosi scortare, in abito virile come già era, da un eunuco nero chiamato *Bulganzar*, a lei ben affetto.

All'alzare del sipario mirasi il Sole che comincia a spuntar dall'Orizzonte, la porta d'*Jul-*

fa chiusa dal ponte levatoio, e *Hircana* che dorme a piè d'un albero. In quel tempo il Nero passeggia, e pone al fatto con i suoi riflessi ed idee gli spettatori riguardo al locale della Scena, e le intenzioni della Circassa.

Viene abbassato il ponte levatojo, che presenta l'ingresso alla città, e da essa escono gli Armeni, prendendo a truppe differenti strade per andare, per quello che dicono, a scorrere i mercati di quella regione. Restano soli due, cioè *Demetrio* e *Zaguro*.

Bulganzar avido, e di mala fede propone agli Armeni la vendita di una Schiava. In quest' istante *Hircana* si sveglia; si alza; si accorge dell'intenzione dell'eunuco; e si avanza, esibendosi ella stessa per ischiava, senza altro chieder, se non se asilo e sussistenza. Ella *si sottoporrà* di buon grado a prestar qualunque *servizio* a condizione però, che rivenduta non sia, e si lasci in pace sul punto continenza.

Ecco i due mercanti in contrasto per l'acquisto della medesima. *Hircana* domanda di far la scelta del padrone ella stessa, ciò che le vien subito accordato.

Preferito *Demetrio*, *Zaguro* n'è geloso, e giura di vendicarsi.

All'apertura del secondo Atto compariscono quattro donne Armene con lunghe pipe alla bocca, che fumano, e prendono caffè: Esse sono la moglie, la cognata, e le due figlie di *Demetrio*. Egli appunto giunge in quell'istante con

Hircana, che presso loro fa passar per un giovine schiavo sotto il nome d'*Hircanò*. Trovasi *Demetrio* in necessità di far così per ragione di evitare il sospetto delle due donne; il difetto nazionale delle quali è la gelosia.

Seguono pertanto parecchie Scene molto comiche, e dilettevoli fra la Circassa e le Armene, quali trovano il supposto loro schiavo molto amabile, affettuosamente accarezzandolo, e procurando di andargli a genio.

Ritorna a *Julfa Bulganzar*, e trova il modo di parlare ad *Hircana* segretamente; in questo abboccamento, la previene che *Thamas* annotiziato della sua dimora è per venire a momenti a trovarla. *Hircana* prova un incanto di piacere nel tornare a rivederlo, ma però non cangia carattere.

Sempre fiera ed amante dà un amplesso al suo amico, bruscamente accogliendo un momento dopo lo sposo della sua rivale. *Thamas* disperato, e nell'eccesso della passione, è pronto a sacrificar per lei la sua sposa. Non le resta a dire, se non se quale specie di sacrifizio ella esiga: *dimmi solo che tu sei libero, a lui risponde Hircana, nulla poi mi curo di sapere come tuo lo sia divenuto*; e così lo lascia.

Al terzo e quart'atto corre questa donna spaventosi pericoli. Scoperto da *Zaguro* il di lei sesso, la moglie di *Demetrio* si crede ingannata, ed è assolutamente risoluta di far le sue vendette con la schiava; a tal fine la fa

scendere in un sotterraneo per farla in esso perire; ma è fortunatamente salvata dalle Armene, quali ancora non la conoscono.

Nel quint' atto *Alì* amico intimo di *Thamas* dà luogo alla felice peripezia de due amanti desolati. Cerca *Hircana a Julfa*, e incontra *Thamas* per la strada d' *Ispahan*: ecco le nuove, delle quali è nuncio.

Avendo *Fatima* perduta la speranza di guadagnare il cuore del suo sposo, altro non chiedeva che la morte, per evitar così la vergogna di vedersi rimandare alla patria. *Machmud* si trovava in afflizione quanto ella, e temeva sempre la vendetta di *Osmano*, ch' era partito alla testa di un'armata per far guerra ai Turchi.

Alì fa una proposizione, che vien subito accettata, e che riconduce negli agitati spiriti l'antica pace. Si offre di sposar *Fatima egli stesso*. Questa Donna disgraziata, divenuta libera dal suo primo matrimonio, crede poter benissimo disporre della sua volontà senza attendere il consenso paterno, onde accorda di essere sposa di *Alì*, facendo sciogliere, *Machmud* stesso, il matrimonio del figlio secondo le leggi del Paese.

Tornato *Thamas* dagli Armeni, offre la sua mano ad *Hircana* senza rimproverarsi un nuovo delitto. Eccola pertanto al colmo della sua gioja, ecco entrambi contenti. Per mezzo di replicate battute di mano il pubblico mi ringraziò di avere tirata a fine la catastrofe d'*Hir-*

cana in una maniera così per esso soddisfaciente.

Questo medesimo pubblico però andava in questa guisa dicendo il giorno dopo: ma questa sposa di *Thamas* sarà ella poi felice? *Machmud* perdonerà egli a suo figlio tutti i disgusti per sua causa provati? Vorrà egli ricever bene una donna, stata sempre l'origine del disturbo e desolazione di casa? E *Osmano* sarà egli contento di veder passare la sua figlia dal letto di *Thamas* a quello di *Alì*.

Dicevasi in somma, che il romanzo era stato molto bene condotto innanzi, ma che non era finito.

Io pure conoscevo bene tal verità, e tanto è vero che l'avevo prevista, che tenevo già bella e in ordine nella mia immaginazione una terza rappresentanza, che diedi poi l'anno successivo sotto il titolo d'*Ircana a Ispahan*. Ebbe tale incontro, che sorpassò le due altre, sostenendo sempre l'interesse medesimo, e nulla lasciando a desiderare ai partigiani della *Circassa*.

CAPITOLO LXXII.

Hircana in Ispahan, commedia di 5 Atti, in versi, e ch'è il compimento della Sposa Persiana. Analisi di questa rappresentanza. Suo successo.

Non andò in iscena questa terza commedia persiana, se non se un anno dopo la seconda, e tre dopo la prima: ho creduto bensì di doverle collocare in questo luogo, una dietro l'altra, per presentar così tutto in una volta al mio lettore l'insieme di tre differenti azioni, riguardanti un soggetto medesimo.

Aveva il pubblico ben ragione di domandare, dopo esser seguito il matrimonio d'*Ircana*; *sarà ella felice*; poichè sino dal principio di questa rappresentanza, si vede chiaro, ch'*ella* non lo è, infatti *Machmud* attorniato da'suoi ministri, schiavi e domestici, si protesta ad alta voce di diseredar *Thamas*, severamente ordinando, che proibito venga in sua casa a questo figlio ingrato l'ingresso.

In questo mentre *Fatima* avverte, che *Thamas* ed *Hircana* sono stati incontrati per la strada d'*Ispahan*, ed essendo sempre in timore di nuovi insulti dalla parte della sua nemica, chiede di essere scortata alla casa del suo sposo, dopo la partenza per *Zulfa* non ancora ritornato. *Machmud* vi si oppone, dichiarandola sua figlia ed erede: ella però si esprime sempre

col linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; sono inutili tutte le di lei rimostranze. Presso *Machmud Thamas* è proscritto senza risorsa, ed *Ali* e *Fatima* debbon far le di lui veci.

Quello però che reca a *Machmud* qualche inquietudine è il timore che *Osmano* non disapprovi le disposizioni, prese senza il di lui consenso. Questo guerriero è per arrivare a momenti; *Machmud* pertanto si determina di andare ad incontrarlo, pregando *Fatima* a restare in quiete, e qual padrona in sua casa.

Tanto, in questa terza commedia, che nella seconda, lasciai correre alcune mutazioni di scena, che a me parvero necessarie: si passa infatti dalla città alla campagna, e là si vedono *Thamas* ed *Hircana* alle porte di *Ispahan*, che passeggiano, guardandosi l'un l'altro senza parlarsi, nota essendo ad entrambi la loro proscrizione. Langue l'uno di dolore, freme l'altra di sdegno.

In questo tempo esce *Machmud* da *Ispahan* con cavalli e numeroso seguito, *Thamas* si sbigottisce: *Hircana* lo rimprovera, lo nasconde nel bosco, e s'impegna di far fronte ella stessa allo sdegno di un padre irritato.

Ecco pertanto una scena, che potrebbe forse farmi onore, quando fossi capace di tradurre con egual precisione in francese i miei versi italiani. Per vero dire ardisco lusingarmi, che il pensiero sia nuovo e felice; gl'italiani almeno

l'hanno creduto tale, onde procurerò ora io di farne conoscere il vero spirito.

Machmud sdegnato alla vista d'*Hircana* cerca il figlio, biecamente guardando in varie parti, nè ravvisandolo, a lei si appressa con aria minaccevole, e le chiede.

Machmud.

„ Parla, indegna, ov'è *Thamas*?

Hircana.

„ Tuo figlio? barbaro! .... Tuo figlio più
„ non vive.

Machmud.

„ O cielo! e chi mai fu l'inumano, che tolse
„ ad esso la vita?

Hircana.

„ Tu stesso.

Machmud.

„ Io? perfida! Resosi *Thamas* indegno della
„ paterna mia tenerezza l'ho punito per com-
„ prender così nella pena tu pure nel tempo
„ istesso, ma poi non ho a tal segno spinto l'o-
„ dio mio da esser barbaro.
„ Tu, sì, tu o crudele immolato forse l'avrai
„ alla tua vendetta?

Hircana.

„ L'omicida di tuo figlio sei tu medesimo.
„ *Thamas* stesso ti accusa: io spiro, egli disse
„ impugnando il ferro colla sua destra, ed è
„ mio padre che mi uccide. Sì, quel padre in-
„ grato, quale con astringermi a sposar per
„ forza una donna a me ignota, firmò in tal

„ guisa, il decreto crudele della mia morte,
„ muojo pertanto vittima innocente della di
„ lui ambizione, e ciò dicendo, alza il braccio,
„ ferisce ....

Machmud.

„ E il lasciaste perire?

Hircana.

„ Sì.

Machmud.

„ Barbara! Come dunque l'amavi?

Hircana.

„ Un figlio, oggetto d'odio al padre, un fi-
„ glio diseredato ... cosa, cosa avrebbe mai fat-
„ to nel mondo? Quali risorse poteva egli spe-
„ rare? muora sì, muora pure, dicevo anzi al-
„ lora a me stessa lo seguirò io pure fra pochi
„ istanti.

Machmud.

„ O cielo! ove si trova? ah! me lo addita
„ per pietà, sul di lui corpo esalar voglio que-
„ st'anima.

Hircana.

„ Tu piangi il figlio? nutriresti forse il per-
„ fido genio di vederlo in vita a solo fine di
„ renderlo ancora più disgraziato?

Machmud.

„ Ah! che mai avrei creduto di tanto affan-
„ no per me la perdita di *Thamas*! la natura in
„ me parla, no; non resisto a questa voce im-
„ periosa. Mi addita pure il luogo, additami il
„ sentiero, mirar lo voglio.

Hircana.

„ La disgraziata vittima del suo sdegno, non „ è da qui troppo lungi, ei si trova in questa „ foresta istessa ...

Machmud.

„ Io volo.

Hircana.

„ T'arresta: la tua presenza potrebbe forse „ guidarlo a morte.

Machmud.

„ O dei! vive egli dunque?

Hircana.

„ Giace in braccio, colà, di gente esperta, „ che richiamar lo può in vita, si attende, ed „ il rischio si eviti.

Machmud.

„ O cielo! rendimi il figlio.

Hircana.

„ Ma se *Thamas* fugge la morte dimmi *Machmud*, otterrà poi dal tuo cuore il perdono?

Machmud.

„ Sì: viva egli pure, l'amor paterno tutto in „ me vince; frattanto ove si trova? andrò do- „ vunque.

Hircana.

„ Ancora un istante. Dunque è pronto *Mach-* „ *mud* a riveder suo figlio, a perdonargli, a „ rendergli la sua amicizia, ma cosa poi diver- „ rà quella sventurata che *Thamas* istesso ono- „ rò del nome di sua sposa?

Machmud.

„ Ah ! sì, t'intendo .... viva egli pure.

Hircana.

„ Generoso *Machmud*; la tua pietà ...., la
„ tua giustizia ....

Machmud.

„ Ma *Thamas*! *Thamas* ove si trova?

Hircana.

„ Attendi: io miro .... miro là tra il folto di
„ quelle foglie .... sì, sì che è desso. *Thamas*,
„ *Thamas*, amico mio, coraggio, ti chiama tuo
„ padre stesso, ei per te nutre l'affetto mede-
„ simo, ti perdona. "

A queste voci esce *Thamas* dal Bosco, si getta ai piedi del Genitore, e *Hircana* fa l'istesso. *Machmud* li stringe entrambi al suo seno, ed ecco un nuovo trionfo per la *Circassa*, trionfo, che non sarà l'ultimo.

Ella entra pertanto, quale sposa in quella istessa abitazione, in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante, divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche *Fatima*; onde malgrado il vantaggioso stato dell'una, e la docilità dell'altra non cessa la gelosia di tormentarle.

Informato *Osmano* del divorzio, e del nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo, e a mano armata vola ad attaccar *Machmud* perfino nel suo recinto: *Hircana* lo respinge a colpi di sciabola, e la Guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza il permesso del Governo.

Nel quart'atto *Hircana* inquieta sempre, e sempre gelosa di *Fatima*, insiste perchè *Thamas* abbandoni la casa paterna; e nel quinto *Osmano* è rimesso in libertà, e torna al primiero posto, mediante una considerabil somma, sborsata da *Machmud*: approva il matrimonio di *Fatima* con *Alì*, e gli accoglie in casa. Nulla dunque ha più da temer la *Circassa*, e null'altro a desiderare, ond'ecco il fine di tutte le di lei avventure.

Il felice successo di questa rappresentanza, che oltrepassò quello delle due precedenti l'ho già annunziato al principio di questo capitolo.

Sieno state Commedie, Drammi, Tragi-commedie, hanno generalmente incontrato per tutto, e sono state recitate sopra tutti i Teatri di società.

Perlochè, s'esse non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno niegar loro quelli omaggi, che accordar si sogliono a tutto ciò che ha buon esito.

CAPITOLO LXXIII.

La Cameriera brillante, *Commedia in prosa di tre Atti, suo mediocre successo. Il* Filosofo Inglese, *Commedia di cinque Atti in versi, e a scena fissa, suo brillante incontro. La* Madre amorosa, *Commedia di tre Atti in prosa, suo successo. Le* Massare Veneziane, *Commedia in versi, e di cinque Atti.*

Convien ritornare all' anno 1758, da cui io m'ero allontanato per non interrompere il seguito delle tre Persiane.

Dopo la prima di queste tre rappresentanze Orientali, ne diedi una di tre atti, ed in prosa, di gusto familiare, intitolata la *Cameriera Brillante.* In Toscano l'adiettivo *brillante* si adopra in diverso senso, ma in Francese corrisponde esattamente a quello di *Femme* d'*esprit.* La scena si figura in una Villa di *Pantalone.* Questo Negoziante Veneziano ha due figlie, e ognuna di esse il suo amante. *Flamminia* ama *Ottavio* di maggior nobiltà, che sostanze, e *Clarice Florindo*, del basso ceto, ma ricco. Le due sorelle pertanto, la maggiore delle quali è molto docile, e la minore all'opposto vivacissima, vengono a contrasto intorno al merito dei respettivi Amanti; *Argentina* Cameriera delle medesime, procura di placarle, e di appagare il lor genio.

Ella è ben'affetta al padrone di casa, a cui fa fare ciò che vuole; onde un giorno malgrado la di lui austerità fa venire gli amanti delle due Zittelle, li fa pranzare con esso a dispetto della sua avarizia, giungendo perfino ad ottener l'assenso, che si reciti una commedia in casa propria, obbligandolo inoltre a prendere una parte egli pure.

In questa commedia appunto, nella quale la parte di *Argentina* è a braccia, vengono scoperti gli amori delle Figlie di Pantalone, riescendo alla cameriera, col suo maneggiarsi, il loro matrimonio.

La rappresentanza era molto allegra, molto dilettevole, ed Argentina sostenne la sua parte con sommo spirito e vivezza; insomma fu molto applaudita, ma siccome i versi della *sposa Persiana* avean fatto impazzar tutti, il pubblico perciò chiedeva dei versi. Bisognò contentarlo, onde il carnevale seguente messi in scena il *Filosofo Inglese*.

Il palco rappresentava un capo via della città di Londra con due botteghe, una delle quali è un caffè, l'altra un magazzino di libri.

In quel tempo si spacciava in Italia con molta voga lo *Spettatore Inglese* foglio periodico, che si vede ora per le mani di tutti.

Le donne veneziane non erano allora troppo amanti di leggere, ma preso molto gusto per la lettura di tal opera, cominciarono a divenir filosofesse. In quanto a me, provavo un vero

incanto di piacere, vedendo l'istruzione, e la critica avere accesso alle toalette delle mie care compatriotte, onde composi la rappresentanza, di cui son per dare adesso l'estratto.

Il garzone del caffè con quello del negozio di libri aprono la scena parlando dei fogli periodici che compariscono giornalmente a Londra, e facendo nel tempo stesso cadere il discorso sopra quelli originali in particolar modo, che continuamente capitano alle loro botteghe danno in questa maniera al pubblico un' idea dei personaggi, e della rappresentanza.

Giacomo Mondoille è un filosofo, che già gode la più sublime stima. Madama de Brindès donna che ha delle cognizioni, e vedova di un inglese di ricchezza millionaria, conosce il merito di Mondoille, professandole stima in pubblico, e amore in segreto.

Milord Wambert ama madama de Brindès, e avrebbe volontà di sposarla; per questo appunto fa la confidenza della sua passione, e delle sue mire a Giacomo Mondoille, quale da uomo ingenuo gli fa rilevare, che una donna dotta non è adattata ad un giovine, che è tutto dedito al gran mondo, e punto propenso per la letteratura: lord li crede, e renunzia del tutto alla sua idea, ma i maligni, che ben si accorgono dell'inclinazione della vedova, son subito di pensiero, che il filosofo non sia per ricusare di mutar stato, andando inclusive dicendo pub-

blicamente esser questo un matrimonio bello e fissato.

Milord Wambert presta orecchio ai discorsi del pubblico, e si reputa ingannato, onde va in traccia di Mondoille, e lo minaccia: l'uomo intrepido risponde, ragiona, e fa cuoprire al giovine lord la faccia di rossore; egli perciò restituisce all'uomo saggio tutta la stima, tutta la sua amicizia.

Vi sono poi in questa rappresentanza due personaggi comici, uno dei quali si vanta di aver scoperto la causa del flusso del mare, e l'altro di aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, la loro maniera di portarsi, i loro raziocinj, le loro critiche, ravvivarono a segno questa composizione, che ella pure riportò un successo brillantissimo.

Avrei voluto di buon grado appagare il pubblico, e levar ad esso la voglia dei versi, ma anche la prosa aveva i suoi partigiani, ond'essendo d'uopo contentare i primi, senza disgustare i secondi, diedi ai dilettanti della vera comica la *Madre Amorosa* rappresentanza in prosa di tre atti.

Donna Aurelia, vedova di un'uomo di qualità, viveva con Lauretta sua figlia nella casa del defunto, insieme con donna Lucrezia sua cognata, e moglie di don Ermando.

Lauretta si trovava nell'età nubile, e siccome il di lei genitore era morto senza far testamento, lo zio, e zia si erano impadroniti e dei di

lei beni, e della di lei persona, avendo volontà di stabilirla con un finanziere ricchissimo, che aveva però più vizj, che virtù.

La madre, che nutriva per essa un tenero affetto vi si opponeva con tutta la forza. Ma la figlia, stordita, e che per la voglia di esser maritata avrebbe sposato il primo che le fosse venuto incontro, era d'accordo con i suoi maggiori, mentre questi altro in sostanza non cercavano, se non sè di disfarsi di essa con poca spesa per godere i frutti della di lei eredità.

Donna Aurelia ha un bel dire, ed ha un bel fare, non è ascoltata. La legge accorda ai parenti del padre la tutela dell'orfana, e Lauretta chiede marito.

Amico di donna Aurelia è don Ottavio, uomo di somma saviezza, di nascita, e onoratissimo, da essa conosciuto fin da quando viveva il di lei marito, a cui aspirava di succedere.

Questa donna professava dal canto suo molta considerazione per l'uomo stimabile, avendo inclusive fatto il conto di sposarlo dopo il suo anno di vedovile, e dopo lo stabilimento di Lauretta. Ma per l'amor di una figlia ingrata sacrifica piuttosto il suo interesse, ed inclinazione, tanto adoprandosi con le sue preghiere, lacrime, e persuasive, che finalmente l'obbliga a dar la mano a Lauretta.

Contenta questa di avere un marito, non vi si oppone. Frattanto la generosità di don Ottavio accorda al di lei zio, e zia, loro vita du-

Hircana.

„ La disgraziata vittima del suo sdegno, non
„ è da qui troppo lungi, ei si trova in questa
„ foresta istessa ...

Machmud.

„ Io volo.

Hircana.

„ T'arresta: la tua presenza potrebbe forse
„ guidarlo a morte.

Machmud.

„ O dei! vive egli dunque?

Hircana.

„ Giace in braccio, colà, di gente esperta,
„ che richiamar lo può in vita, si attende, ed
„ il rischio si eviti.

Machmud.

„ O cielo! rendimi il figlio.

Hircana.

„ Ma se *Thamas* fugge la morte dimmi *Mach-*
„ *mud*, otterrà poi dal tuo cuore il perdono?

Machmud.

„ Sì: viva egli pure, l'amor paterno tutto in
„ me vince; frattanto ove si trova? andrò do-
„ vunque.

Hircana.

„ Ancora un istante. Dunque è pronto *Mach-*
„ *mud* a riveder suo figlio, a perdonargli, a
„ rendergli la sua amicizia, ma cosa poi diver-
„ rà quella sventurata che *Thamas* istesso ono-
„ rò del nome di sua sposa?

Machmud.

„ Ah! sì, t'intendo.... viva egli pure.

Hircana.

„ Generoso *Machmud*; la tua pietà ...., la
„ tua giustizia ....

Machmud.

„ Ma *Thamas*! *Thamas* ove si trova?

Hircana.

„ Attendi: io miro .... miro là tra il folto di
„ quelle foglie .... sì, sì che è desso. *Thamas*,
„ *Thamas*, amico mio, coraggio, ti chiama tuo
„ padre stesso, ei per te nutre l'affetto mede-
„ simo, ti perdona. “

A queste voci esce *Thamas* dal Bosco, si getta ai piedi del Genitore, e *Hircana* fa l'istesso. *Machmud* li stringe entrambi al suo seno; ed ecco un nuovo trionfo per la *Circassa*, trionfo, che non sarà l'ultimo.

Ella entra pertanto, quale sposa in quella istessa abitazione, in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante, divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche *Fatima*; onde malgrado il vantaggioso stato dell'una, e la docilità dell'altra non cessa la gelosia di tormentarle.

Informato *Osmano* del divorzio, e del nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo, e a mano armata vola ad attaccar *Machmud* perfino nel suo recinto: *Hircana* lo respinge a colpi di sciabola, e la Guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza il permesso del Governo.

diava dunque tutte in una volta, e cominciava dalla battaglia di *Villetri*, alla quale era intervenuto nel numero delle persone di seguito del Duca di Modena, proseguendole fino al giorno, in cui gl'era piaciuto scrivermi.

La di lui lettera proveniva da Roma, nella qual città si era ammogliato con una vedova di un Curiale. Aveva due figli: un maschio di 8 anni, ed una femmina di 5. La moglie era morta. Annojatosi in un paese, ove i militari non si consideravano, nè eran riguardati per utili, desiderava vivamente di riavvicinarsi al fratello, e presentare al medesimo i due rampolli della famiglia Goldoni.

Ben lontano io dall'esser piccato di una dimenticanza, e silenzio di 12 anni, m'interessai anzi subito per questi due figli, ch'erano in stato di aver bisogno della mia assistenza, invitai mio fratello a ritornar pure liberamente in mia casa, e scrissi senza interpor dilazione a Roma, che gli venisse somministrato il denaro, che poteva occorrergli; onde nel mese di marzo dell' istesso anno strinsi al seno con la più ingenua soddisfazione questo fratello, stato sempre a me caro, unitamente ai due nipoti, che adottai per miei proprj figli.

Mia madre, che pur anco era in vita, fu sensibilissima al tenero piacere di rivedere questo figlio, che già più non considerava nel numero dei viventi, e mia moglie la di cui bontà, e

dolcezza in veruna occasione non ha mai smentito carattere, accolse questi due figli come se fossero stati propri, dandosi cura della miglior loro educazione.

Attorniato pertanto da tutto ciò, che nel mondo avevo di più caro, e assai contento del buon successo delle mie composizioni, ero il più felice uomo della terra, ma estremamente defatigato. Mi risentivo sempre del lavoro immenso, che mi aveva tenuto occupato per il Teatro di s. Angelo, non menochè dei versi, ai quali avevo male avveduatamente assuefatto il pubblico, costandomi i medesimi infinitamente più della prosa.

Perlochè tornarono le mie malinconie ad attaccarmi lo spirito con maggior violenza del solito. La nuova famiglia, che mi trovava in casa rendeva la mia salute più che mai necessaria, e la paura appunto di perderla era la causa dell'aumento del mio male. Vi era perciò mescolato nei miei accessi ipocondriaci del fisico e del morale; infatti ora erano gli umori messi troppo in moto che riscaldavano l'immaginazione, ed altre volte il troppo apprendere che alterava l'animale economia. Il nostro spirito ha un sì stretto vincolo col corpo, che privata la ragione distinta dote dell'anima immortale, altro noi non saremmo che mere macchine.

Nello stato adunque, in cui ero avevo bisogno di esercizio, e di distrazione, onde presi il

partito di fare un piccolo viaggio, conducendo meco anche tutta la famiglia.

Appena giunto a Modena fui assalito da un male di petto: tutti erano in timore per me, ed io nulla. Quest'appunto è sempre stato il sistema del mio vivere; molto coraggio nel pericolo, e ridicolo timore stando bene.

Ristabilito a maraviglia dalla mia malattia e convalescenza, non avevo avuto tempo di divertirmi. Essendo dunque a Milano i miei Comici, andai ad unirmi con essi in compagnia sempre di mia moglie, mio fratello, e i due figli. La spesa non mi sgomentava mai, poichè andava di bene in meglio la mia edizione, e mi veniva denaro da tutte le parti, bene è vero però, che non era in mia casa molto stazionario.

Siccome, anche in Milano, era andata in scena la *Sposa Persiana*, ed aveva avuto l'esito *medesimo* di Venezia; mi si ricolmava perciò di elogi, di regali, ed attenzioni; mi rimettevo sempre più in salute, e a poco a poco si dissipavano le mie malinconie, in somma conducevo una vita piena di delizie; questa felicità peraltro, questo bene stare, questa pace non ebbero lunga durata.

I comici del teatro di s. Luca avevano acquistato un eccellente attore chiamato l'Angeleri milanese, che aveva un fratello nella curia di Milano, e un parentado stimabilissimo nel rango della cittadinanza.

Quest'uomo pure era ipocondriaco, ed avevo

anzi avuti seco in Venezia parecchi colloquj relativamente alli stravaganti effetti delle nostre malinconie.

Al mio arrivo in Milano lo incontro appunto in peggiori circostanze di prima; da una parte era combattuto dal vivo genio di far cõnoscere la singolarità del suo talento, ritenendolo nel tempo medesimo dall'altra il rossore di comparir sul Teatro nel proprio paese. In tale stato soffriva infinitamente, vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni, senza che riportasse dal pubblico ancor egli la sua parte di applauso. Aumentavano perciò le sue malinconie un giorno più dell'altro, di modochè i colloquj che frequentemente seco avevo su tal proposito risvegliate l'aveano anche a me.

Cedè finalmente *Angeleri* al violento impulso del suo genio: Va in palco; è applaudito; rientra tra le scene, e cade morto in quel momento.

Resta vuota per tale accidente la scena: gl' attori non vengon più fuori. A poco a poco spargesi la nuova, e giunge fino al palchetto ove io ero. Oh cielo! morto è Angeleri! il mio compagno di malinconie! nell'istante medesimo esco qual forsennato, e vado non sapendo dove, trovandomi in casa senza aver neppur veduta la strada da me fatta. Si accorge tutta la mia gente della mia agitazione: mi se ne chiede la causa ed io grido con interrote riprese di voce Angeleri, è morto, e ciò dicendo impetuosamente gettomi sul letto. Mia moglie che ben

conosceva il mio carattere procurò di calmarmi, e mi consigliò a farmi levar sangue. Sono anch'io di parere che avrei fatto molto bene secondando il di lei consiglio, ma in mezzo ai fantasmi, che mi soffogavano riconoscevo la mia balordagine, ed avevo rossore di esservi stato soccombente.

Malgrado la ragione, che in tal tal circostanza richiamavo in mio aiuto, era stato sì forte lo sconcerto, provato dal mio individuo che mi causò una malattia, costandomi per altro assai più pena il risanar lo spirito, di quello fosse la guarigione del corpo.

Il dottor Baronio mio medico, dopo avere adoprati, per istabilirmi, tutti i soccorsi della sua arte, mi tenne un giorno un discorso, che mi risanò perfettamente. Voi dovete, ei mi disse, riguardare il vostro male come un fanciullo che viene ad attaccarvi con una spada alla mano, purchè abbiate un poca di avvertenza, egli non vi ferirà, ma se poi gli presentate il petto anche questo fanciullo vi ucciderà.

Sono assolutamente a quest'apologo debitore della mia salute, me ne son sempre ricordato, e ne ho avuto bisogno in ogni età: infatti questo maledetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo, convenendomi ogni volta far degli sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO LXXIV.

La Villeggiatura, *rappresentanza di tre atti ed in prosa. Suo compendio, suo successo. La* Donna forte, *rappresentanza di cinque atti ed in versi. Suo felice incontro. Il* Vecchio Bizzarro, *commedia come sopra. Sua caduta. Malignità dei miei nemici. Il* Festino, *rappresentanza in versi e di cinque atti. Effetto ammirabile di questa commedia.*

Nel tempo della mia convalescenza in Modena, e nelle interuzioni delle mie malinconie in Milano mai perdei di vista il teatro, onde ritornato a Venezia con sufficienti materiali per esaurir l'anno comico 1754 feci l'apertura del medesimo con una rappresentanza intitolata la *Villeggiatura*.

Nel fare il mio viaggio avevo percorse parecchie di quelle abitazioni di campagna, che circondano la Brenta, ove il lusso spiega con pompa tutto il suo fasto.

In questi luoghi si portavano una volta i nostri maggiori, a solo fine di raccoglier le loro sostanze, ed in oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggitura infatti si tien grosso giuoco, tavola aperta, si fan feste di ballo, si dan spettacoli, ed è appunto qui, che la cicisbeatura italiana senza molta fatica, e stento, fa più progressi, che in qualunque altro luogo.

Queste differenti pitture furono da me delineate di lì a poco tempo in tre rappresentanze consecutive, delle quali sarà da me dato l'estratto nei capitoli, che ne vengono. Nel presente altro non fo, che toccar di volo la galanteria delle conversazioni della campagna.

Don Gaspero, e donna Lavinia sua moglie sono i padroni della casa in cui succede la scena.

Il marito non si mescola punto negli intrighi della conversazione: se ne sta da sè con le contadine della sua regione, e si diverte a far delle burle, e girar le campagne.

Donna Florinda, della compagnia anch'essa di donna Lavinia ha il suo cicisbeo come la padrona di casa. Vi entra subito la gelosia: il passeggiare combina degli incontri casuali, che reciprocamente son presi per appuntamenti: ecco perciò le amiche in bisticcio, e un improvviso forzato mal di testa guasta il divertimento nel colmo appunto della migliore stagione. Parton dunque le dame per la città, i loro galanti le seguono, e così termina la rappresentanza.

Non può dirsi, veramente, che in questa commedia vi sia un grande interesse, ma in dettaglio della galanteria, propria delle conversazioni sopra indicate, riesce dell'ultimo divertimento, producendo i differenti caratteri dei personaggi una comica spiritosa, e una critica verissima, e molto piccante. Fu indovinato lo scopo

di tal mia composizione, e nel tempo stesso applaudito, e benchè questa rappresentanza fosse in prosa, ebbe ciò nonostante più incontro di quello che mi ero immaginato.

Vedevo peraltro bene, che non conveniva abusarsi del compatimento del pubblico, onde ne messi speditamente in scena una di cinque atti, ed in versi, intitolata la *Donna forte*, quale, benchè non sia la donna forte della scrittura santa, è bensì una di quelle che potrebbe servir di esempio a molte altre.

La marchesa di Montrux si era maritata per obbedienza, soffogando in cuore un' innocente sua passione.

Don Fernando, uomo altrettanto furbo, che malvagio s'innamora di questa dama poco tempo dopo il di lei matrimonio, e siccome ben conosceva la di lei saviezza, disperava perciò di poterla vincere. In tal circostanza non dimentica, che la marchesa aveva nutrita, da zitella, un innocente passione per il conte Ginaldo, onde procura di riunir nuovamente questi due virtuosi amanti, nella perversa mira di profittare della più piccola debolezza della dama per obbligarla a ricompensare la di lui mediazione.

Madama Montrux ricusa assolutamente di vedere il conte. Don Fernando vince la cameriera, e questa introduce il medesimo nell'appartamento della padrona; il furbo pertanto profitta di questo abboccamento, per la mar-

chesa involontario, e non cercato, ad oggetto d'inspirar timore nel di lei animo. Ella coraggiosamente disprezza le minacce del seduttore, ma da questo scellerato viene accusata al marito d'infedeltà.

Questa innocente donna è perfino minacciata di morte, ed è l'istesso don Fernando, che annunzia alla medesima lo sdegno, e l'idee di vendetta del marchese, dandole a scegliere il ferro, o il veleno; le propone bensì di salvarla, quando però ella sia seco lui meno *fiera*. Pronta la marchesa alla morte, don Fernando vuol nulladimeno darle tempo a riflettere, e così la lascia, chiudendo a chiave la porta.

Nulla teme la marchesa il morire, ma vedendo che un tragico fine la strascinerebbe alla perdita del proprio onore, prende perciò il più violento partito, ma il solo che *le resta*, precipitandosi dal balcone della sua camera.

Fortunata è la caduta; poichè incontrato da essa Fabbrizio cameriere di suo consorte vien salvata da questo buon servo, da cui è condotta in sua propria casa, facendo in modo che ci vada anco don Fernando, e cada nelle reti, senza che possa preventivamente averne il minimo sospetto.

Fabbrizio non manca di passarne subito l'avviso al suo padrone, onde il marchese reso, così, testimone delle proposizioni indegne di don Fernando, riconosce l'innocenza della moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato.

Fabbrizio inoltre, che aveva preveduto da tutto ciò la conseguenza di una rissa fra i due gentiluomini, non mancò di prevenire il tribunale, dimodochè don Fernando viene nel momento medesimo arrestato per ordine del governo.

Questa rappresentanza riportò molto incontro, assicurandomi gl'intendenti, che sarebbe riuscita bene tanto in prosa, che in versi, poichè il fondo, la condotta, l'intreccio, e la morale di essa, tutto in somma a parer loro era buono, lo scioglimento poi soprattutto.

Colla *Donna forte* dunque fu da noi dato compimento agli autunnali spettacoli; onde preparai per il carnevale una commedia in prosa, per la ragione che il di lei argomento non mi sembrava troppo adattabile al verso. Questa fu il *Vecchio bizzarro*; in italiano il termine di *bizzarro* si prende talvolta per capriccioso, fantastico, ed anche stravagante, nel modo stesso che in francese, adoprandosi poi, ed anche più spesso, come sinonimo di allegro, brillante, piacevole, onde la traduzione più conveniente del mio Vecchio bizzarro era l' *Aimable Vieillard*.

Venutomi alla memoria il *Cortesano Veneziano*, da me quindici anni avanti esposto sul teatro di s. Samuele, e con tanto incontro recitato dal Pantalone Golinetti, avevo voglia di comporre una rappresentanza dell' istesso genere per Rubini Pantalone del teatro di s. Luca.

Golinetti era giovine, e Rubini aveva almeno cinquant'anni, onde siccome mia intenzione era di valermene in questa commedia, a viso scuoperto bisognava per conseguenza adattar la parte all'età.

Gli uomini stati bizzarri in gioventù, lo sono anche proporzionatamente da vecchi. Infatti Rubini medesimo n'era la prova, essendo l'uomo quanto piacevole in scena, altrettanto grazioso in compagnia.

Fui di sentimento, che questa composizione di gusto veneziano avesse almeno dovuto avere l'incontro medesimo del Cortesano, ma m'ingannai orribilmente. Rubini che non aveva mai recitato senza maschera, si trovò in tal occasione così legato, ed in imbroglio, che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comun. La rappresentanza pertanto andò a *terra nella* maniera più crudel ed umiliante per lui, e per me. Si potè appena terminare, e terminata che fu, al chiudersi del sipario, venivan fischi per ogni parte. In tale stato di cose, me n'escii subito dalla platea per evitar così i mali uffici che mi potevano esser resi, e andai al ridotto, ove, mascherato, mi lanciai di volo nella folla, che vi si raduna dopo lo spettacolo per aver tempo e comodo, in questa maniera, di sentir gli elogi che si facevano, e di me, e della rappresentanza.

Percorsi le stanze del giuoco; per tutto vi eran dei Circoli, per tutto si parlava di me,

Goldoni (dicevano alcuni) *ha finito*, ed altri *oh!* *Goldoni ha vuotato il suo sacco*: Fu fra l'altre da me riconosciuta la voce di una maschera, che parlava col naso, e che diceva forte *il Porta-Fogli è esaurito*. Gli venne domandato di qual portafogli intendesse parlare; eh! intendo dire, ei rispose, *di quei manoscritti, che hanno somministrato al Goldoni tutto ciò che ha fatto fin qui*. Contuttochè si avesse voglia di ridere alle mie spalle; tutti nulladimeno risero sopra questo parlator di naso. Il mio oggetto era di andare in traccia di critica, ed altro non incontravo, se non se ignoranza, ed animosità. Rientro dunque in casa, passo senza prender sonno la notte, e stillo il modo di vendicarmi dei derisori: finalmente lo trovo, e allo spuntar del giorno metto mano a una Commedia di cinque atti, ed in versi, intitolata *il Festino*.

Mandavo un atto dietro l'altro al Copista, ed i Comici imparavano via via la respettiva loro parte; onde in quattordici giorni di tempo fù annunziata al pubblico nell'affisso, ed il decimo quinto andò in Scena. Oh! questo sì che poteva dirsi veramente il caso della verificazione dell'*assioma* che *facit indignatio versus*.

Il fondo della rappresentanza è parimente desunto dal proposito Cicisbeatura. Un marito infatti obbliga la sua moglie a dare un festino alla di lui Cicisbea. In una sala contigua a quella del ballo procurai di combinare a crocchie una conversazione di persone stanche del ballo

e feci cadere il lor discorso sull'articolo *Vecchio bizzarro.* In detto discorso ripetei tutte le proposizioni ridicole da me sentite al Ridotto, facendo parlare i personaggi, e pro, e contra. A suono d'applausi venne pienamente approvata dal pubblico questa mia difesa.

Si vedeva dunque chiaramente che il Goldoni non aveva finito, che il di lui sacco non era ancora vuotato, nè per anche esaurito il di lui portafogli.

Sentite, cari miei confratelli, non vi è *altro* modo di far le sue vendette col pubblico, se non se quello di forzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO LXXV.

Nuova edizione delle mie opere sotto il titolo di Nuovo Teatro del Signor Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Dispiacevole avventura al Ponte di Lago scuro. Generosità di un Ministro volante della Dogana. Lamenti dei Bolognesi riguardo alla mia* Riforma. *Osservazioni sopra le quattro Maschere della Commedia Italiana, e sulle rappresentanze a braccia.*

In mezzo alle giornaliere mie occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie opere, e siccome nella mia edizione di Fierenze avevo pubblicate quelle rappresentanze solamente, da me composte per i Teatri di s. Samuele e s.

Angiolo, cominciai a mandare al torchio anche le produzioni, fatte ne' primi due anni dell'esercizio del mio nuovo impegno con quello di s. Luca.

Il libraio Pitteri di Venezia s'incaricò di ultimare questa edizione in ottavo *distinta col titolo di nuovo Teatro del sig. Goldoni*, a proprio conto, onde somministrati materiali sufficienti per dar mano ad un lavoro di sei mesi, andai ad unirmi a miei Comici, partiti già per Bologna ad oggetto di passarvi la primavera.

Giunto al ponte di Lago scuro una lega lontano da Ferrara, ove pagasi il Dazio della Dogana mi passò di mente di far visitare il baule; per tal ragione escito appena dal borgo venni arrestato.

Avevo una provvisioncella di Cioccolata, Caffè, e Cera, roba tutta di contrabbando, e che perciò doveva essere confiscata. La multa pecuniaria stata imposta per simili casi era considerabile, nè sulla medesima godevano agevolezza alcuna, i Pubblicani, benchè nello stato della chiesa.

Il ministro della Dogana con della sbirreria nel mettere all'aria il mio baule trova alcuni volumi delle mie Commedie, e ne fa di esse l'elogio, erano appunto la sua delizia, e le recitava egli stesso nella sua Conversazione: mi do adunque a conoscere, ed il ministro incantato, sorpreso, e vinto dalle mie maniere mi fa sperar tutto.

Se fosse stato solo mi avrebbe anche lasciato partire nel momento medesimo, ma siccome le Guardie mai aderito avrebbero a perdere i loro diritti, non potè farlo. Ordina pertanto che di nuovo si ricarichi il baule, e mi fa ritornare alla Dogana del ponte. Il Direttore delle Gabelle non vi era, onde il mio protettore andò a cercarlo egli medesimo a Ferrara; ritornò in capo a tre ore, e portò seco l'ordine della mia libertà, mediante lo sborso di una misceola per adempir con essa al Dazio de'miei generi. Mia intenzione era di ricompensare in qualche modo questo Ministro del servizio, che mi aveva reso; ma egli ricusò a tutto costo due zecchini, che lo pregai anche ad accettare, ed inclusive la mia cioccolata, di cui volevo fargliene parte.

Altro non mi restò dunque, che il ringraziarlo, ammirandolo nel tempo stesso. Appuntai bensì il di lui nome al mio libretto di ricordi, e gli promessi un'esemplare della nuova edizione delle mie opere, accettò con somma gratitudine l'offerta, indi montai in Calesse, ripresi il mio viaggio, ed arrivai la sera a Bologna.

In questa città appunto, madre delle scienze, e l'Atene dell'Italia, era stato fatto il lamento alcuni anni avanti, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia Italiana.

I Bolognesi si sentivan portati a questo genere di Commedie più che gli altri; anzi vi era-

no fra essi alcune persone di merito, che, per divertimento, componevano delle rappresentanze a braccia recitate poi assai bene da altri cittadini abilissimi ch'eran la delizia del lor paese.

Vedendo adunque i dilettanti dell'antica Comica, che la nuova faceva progressi così rapidi, andavano strepitando dovunque, ch'era una cosa indegna per un Italiano il portar pregiudizio a un genere di Comica, nel quale appunto l'Italia si era distinta, e che verun altra nazione aveva saputo imitare; ma quello anche che faceva maggior breccia negli animi sollevati contro, era la soppressione delle maschere, minacciata dal mio sistema singolarmente, dicendosi, che per due intieri secoli questi perciò non conveniva assolutamente di privarla di una Comica, ch'ella stessa aveva creata, e per tanto tempo sì ben sostenuta.

Avanti di esporre ciò che allora avevo in animo su questo particolare, ho in idea, che dispiacer non possa al mio lettore di esser trattenuto per pochi minuti sopra l'origine, impiego, ed effetto di queste quattro maschere.

La Commedia, stata sempre in ogni tempo lo spettacolo favorito delle nazioni colte, aveva subita la sorte istessa delle arti, e delle scienze, ed ella pure era stata assorbita nelle rovine degli imperi, e nella decadenza delle lettere.

Nel seno fecondo degl'Italiani non giacque

però mai affatto estinto il germe comico. I primi che si occuparono per farlo rinascere, non trovando in un secolo d'ignoranza scrittori abili, ebbero l'ardire di mettere insieme alcune selve comiche, di distribuire in atti, e in scene, e di recitarne all'improvviso le proposizioni, i pensieri ed i frizzi fra loro avanti concertati. Chi sapeva leggere (e questi non erano già i grandi, o i ricchi) trovarono che nelle commedie di Plauto e di Terenzio vi erano sempre dei padri minchioni, dei figli dissoluti, *delle* giovani innamorate, dei servitori birbanti, *delle* cameriere subornate; indi andando percorrendo le differenti regioni d'Italia presero da Venezia e Bologna i padri, i servi da Bergamo, e dagli stati ecclesiastici e toscani, l'amorose, gli amorosi, e le servette.

Non stia però alcuno ora in espettative di avere di ciò conferme in scritto, poichè si tratta di un tempo, in cui non si scriveva; eccovi bensì come io provo la mia asserzione: il Pantalone è sempre stato veneziano; ed il Brighella, e l'Arlecchino sempre bergamaschi; convien dunque inferire, che i luoghi, dai quali gl'Istrioni hanno presi i personaggi comici, chiamati *le quattro maschere della commedia italiana* fossero i sopra indicati.

Quello, che io dico su tal proposito non è intieramente di mia testa, poichè tuttora si trova presso di me un manoscritto del decimo quinto secolo, benissimo conservato e rilegato in

carta pecora, contenente ventiscinque soggetti, o argomenti a braccia, di rappresentanze italiane, denominate commedie dell'arte, la di cui base fondamentale riguardo alla parte comica è sempre Pantalone negoziante veneziano; il Dottore giureconsulto di Bologna; e Brighella ed Arlecchino servi bergamaschi, l'uno astuto, e l'altro balordo. Perlochè l'antichità, e permanente loro esistenza ne provano indubitatamente l'origine.

Riguardo poi al loro destino il Pantalone, ed il Dottore, chiamati dagli italiani i Vecchi sostengono le parti di padre, e le altre ancora col mantello.

Il primo è un negoziante, perchè Venezia anche in quei remoti tempi era il paese, che faceva il più esteso e ricco commercio dell'Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l'antico costume veneziano; infatti la veste nera, ed il berretto di lana, che in Venezia son tuttavia in uso, unitamente alla camiciioletta rossa, ed i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse e pianelle, rappresentano al naturale l'abbigliamento dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più belli ornamenti dell'uomo è stata modernamente figurata con un poca più di caricatura, e perciò resa ridicola.

Il secondo vecchio poi chiamato il Dottore fu preso dal ceto dei curiali, per far così il contrapposto dell'uomo dotto all'uomo commer-

ciante, e fu scelto bolognese; perchè malgrado l'ignoranza di quei tempi esisteva in questa città un'Università, che conservava anche allora l'istesse cariche, e per i professori gli onorarj medesimi.

L'abbigliamento pertanto del Dottore ritiene tuttora l'antico costume dell'Università, e della curia di Bologna, che è l'istesso a un dipresso di quello che si pratica al giorno d'oggi. La sola differenza che vi si ravvisa è nella maschera, propriamente singolare, che va coprendo al medesimo la fronte, ed il naso, e che fu rilevata dalla fisonomia di un giureconsulto di quel tempo, il di cui viso era, fra l'altre, deformato da una curiosa macchia di vino. Tutto ciò però si sa per una tradizione, che vige tuttavia presso i dilettanti delle commedie dell'arte.

Finalmente il Brighella e l'Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di Zanni furon presi da Bergamo, poichè il primo essendo sommamente furbo, ed il secondo completamente balordo, tali estremi non si trovano se non se nella classe del popolo di questa città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo, e birbante, e il suo vestito è una specie di livrea, con maschera nerastra, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle alte montagne, tutti bruciati dall'ardore del sole.

Varj comici hanno preso il nome in quest' impiego di Finocchio, di Fichetto, e di Scappi-

zio: ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo, ed il medesimo bergamasco.

Anche gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente; vi sono Traccagnini, Truffaldini, Gradellini e Mezzettini, ma sempre però gl'istessi balordi, i medesimi bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo, che va radunando i pezzi di differente roba e colore, che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla di lui mendicità, anzi la coda di lepre, che n'è l'ornamento, si usa ancora al giorno d'oggi per l'abbigliatura ordinaria dei contadini di Bergamo.

In tal modo credo di avere dimostrata bastantemente l'origine e l'impiego delle quattro maschere della commedia italiana, onde non mi resta ora a parlare se non se del loro effetto.

La maschera dee sempre pregiudicare all'azione dell'attore tanto nel manifestare l'allegrezza, che il dolore. Poichè sia pure il personaggio, amabile, severo, piacevole, ha sempre al viso l'istesso cuoio, ed è sempre l'istesso cuoio che sta esposto, all'occhio dello spettatore; egli può avere un bel gestire, un bel variar di tuono, mai sarà capace di far conoscere con i tratti della fisonomia, che sono gl'interpreti del sentimento del cuore, le differenti passioni che agitano la di lui anima.

Presso i Greci ed i Romani le maschere erano una specie di strumento per portar lungi la

voce, immaginato per far, così, sentir meglio i personaggi nella vasta estensione degli anfiteatri. Le passioni e i sentimenti non erano in quel tempo condotti a quel punto di delicatezza, che attualmente si richiede, volendosi in oggi che l'attore abbia dell'anima, ma l'anima sotto la maschera non è se non come il fuoco sotto la cenere. Ecco la ragione, per la quale avevo concepita l'idea di riformare le maschere della commedia italiana, sostituendo le buone commedie all'insulse farse.

Ma di giorno in giorno andavano aumentandosi i lamenti, e i due partiti divenivano per me sempre più disgustosi: procurai perciò di contentare gli uni e gli altri, e mi sottoposi, a dar fuori alcune rappresentanze a braccia, senza però desistere di porre in scena le mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime, e mi valsi della comica nobile e interessante nelle seconde; in questa maniera ognuno aveva la sua parte di piacere, onde col tempo, e la pazienza giunsi al contento di veder tutti d'accordo, avendo inoltre la soddisfazione di trovarmi autorizzato a secondare il mio gusto, che in capo ad alcuni anni divenne il gusto il più generale, e il più adottato d'Italia.

CAPITOLO LXXVI.

Altri lamenti dei Bolognesi contro la mia riforma. Terenzio, *commedia di cinque atti, e in versi. Suo estratto. Suo brillante incontro.*

Avevo già perdonate ai partigiani delle commedie con le maschere le rimproveranti querele, delle quali mi avevan caricato, per esser essi dilettanti abilissimi, che avevano il merito di rendere, da lor medesimi, le commedie a braccia dell'ultimo interesse.

Quello però che più d'ogni altro facevami breccia erano le grida di vendetta, dirette contro me da personaggi di qualità, per la ragione di avere io posto in ridicolo la cicisbeatura senza il menomo riguardo per la nobiltà.

Veramente non mi sentivo di far su questo proposito le mie scuse, e molto meno di correggermi, ma in troppo gran conto tenevo i voti dei Bolognesi per non darmi la pena di rivolgere a mio favore i mal contenti, e rendermi meritevole della loro stima.

Immaginai dunque una commedia, il di cui argomento era appunto degno di un paese, ove generalmente fiorivano le arti, le scienze, e la letteratura più che in qualunque altro luogo.

Presi per soggetto della rappresentanza *Terenzio* l'Affricano nel modo stesso, che pochi anni avanti avevo fatto del Terenzio Francese.

Ella è una delle mie commedie favorite; infatti mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, meritò l'elogio universale dei bolognesi; potrei io dunque negarle la preferenza?

Rendo ora conto di questa figlia a me cara, e per farla meglio conoscere, mi risò da esporre la seguente lista di personaggi.

Il Prologo.
Lucano Senatore
Livia figlia adottiva di Lucano
Lelio Patrizio
Publio, Pretore di Roma
Terenzio Affricano schiavo di Lucano
Creusa giovine Greca schiava di Lucano
Clitone Ateniese Nonno di Creusa
Fabio adulatore aderente di Lucano
Lisca Parasito
Damone, Eunuco, schiavo di Lucano
Un segretario
Sei Littori di seguito al Pretore
Seguaci di Lucano
Seguito di Lucano
Seguito del Pretore
La Scena si finge in una stanza del Palazzo di Lucano.

Un personaggio calzato col coturno si presenta sulla scena senz'alcun altro, annunziandosi per il prologo, ed arringando al pubblico intorno alla commedia, ch'è per rappresentarsi.

Dà delle notizie preliminari per la più facile intelligenza di una composizione, che per l'epoca di due mila anni si discostava dai nostri usi e costumi, e tien discorso delle azioni principali, degli episodj, dei caratteri, della critica, e morale della rappresentanza. „ Voi direte „ o signori (prosegue sempre il prologo), che „ la commedia deve raggirarsi sopra i nostri „ costumi, i nostri vizj, le nostre ridicolezze, „ ed avete ben ragione, ma possiamo però tal- „ volta valersi benissimo dei morti, ad oggetto „ di correggere i vivi, infatti voi vedrete, sfac- „ ciato l'adulatore, indiscreto il parasito, inso- „ lente l'eunuco; tutti questi sono originali, „ presi, certo, dall'antichità, ma per altro se „ ne incontrano le copie moltiplici, e somiglian- „ tissime nel nostro secolo. "

Discorre inseguito il prologo sul carattere di Livia, che vinta dal merito di Terenzio fa degli sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell' eroine romane.

„ Esaltarono gli autori tragici, egli dice, „ quella fierezza, che vien spinta fino al fana- „ tismo, mentre all'opposto il nostro autore ne „ ha rinavato dalla medesima la comica più „ spiritosa."

Finalmente termina il prologo il suo discorso con dimandare al pubblico un benigno compatimento in nome dell'autore, e dietro a lui apre immediatamente la scena Lucano, seguitato da Damone eunuco, e suo schiavo. Questi fa

il lamento col padrone, che le faccende più grossolane, e faticose vadan tutte a posare unicamente sulle sue spalle, e che Terenzio schiavo al pari di lui a null'altro sia riserbato, se non se a far ridere il pubblico.

Aggiunge anche a tali lagnanze, che questo sfacciato satirico, chiamato poeta, ha avuto l' ardire di burlarsi di lui nella commedia, intitolata l'eunuco, e che perciò dimanda recuperazione di onore, dopo la qual ciarlata avverte Lucano, esservi nell'anticamera Lelio, che desidera parlargli: a questo avviso s'infuria Lucano con lo schiavo perchè fa attendere l'amico di Scipione, e Damone parte.

L'oggetto, per cui vien Lelio, è di complimentar Lucano relativamente ai successi di Terenzio, ed aggiunge alle proprie *congratulazioni* quelle ancora di Scipione il *giovine*, *chiedendo* in nome di quest'Eroe, e per parte degli Edilj, la libertà di questo Schiavo Affricano, meritevole degli onori, e dei diritti della Cittadinanza Romana.

Lucano promette la liberazione di Terenzio, ma oltre alla medesima Lelio domanda in nome dell' autor Comico il permesso di sposar Creusa, giovine Greca. Lucano svisceratamente ama la sua schiava, onde Terenzio si lusinghi pure di godere la sua libertà, a condizione però che rinunzi per sempre agli amori di Creusa.

Lelio informa Terenzio delle volontà del padrone, ma l'amante poeta è pronto a rinunziar

piuttosto a tutti gl' onori, di quello sia all'amore; allora Lelio gli parla, e da filosofo, e da amico; ma Terenzio vede venir Creusa; la bellezza di questa avvenente Schiava lo rende appunto presso Lelio scusabile, quale confessa tacitamente che Terenzio ha ragione, e se ne va. Creusa poi sembra inquieta, sbigottita: Lucano, per quello che dice, l'ha riguardata con aria minaccevole, ed oltre a ciò sente da Terenzio, che la reciproca loro passione non è più un mistero, teme dunque lo sdegno di un padrone, a cui ella ha avuto la disgrazia di piacere; la morte non la spaventa, ma dovendo morire, morir vorrebbe moglie di Terenzio. Egli le pone in veduta tutti gli ostacoli, che si oppongono al loro nodo, ed ella perciò dimanda di essere da lui sposata occultamente, ma Terenzio non potrebbe in modo alcuno far forza alla sua passione, e nasconderla, quando avesse sposata Creusa, onde essa teme, ricusando egli di aderire alla di lei richiesta, ciò che ha sempre sospettato, celando Livia male avvedutamente la sua inclinazione per Terenzio, dalla quale potrebbe una volta o l'altra esserne sedotto, ma da sincero, e affettuoso Amante l'assicura della propria fedeltà, e in questo istante son sorpresi da Livia, che rimanda Creusa bruscamente.

La Scena, che segue fra Livia, e Terenzio, è veramente comica; in essa il poeta si prende giuoco dell'orgoglio della Dama Romana nelle maniera la più decente ed artificiosa.

Terenzio poi mette Livia nel più grande imbroglio, la lascia qual'uomo, che ha per lei rispetto, ed ammirazione, e non ardisce dir altro; ella soffre il contrasto dell' amore, e della fierezza, e termina con dire „ Sì: voglio, che Te„ renzio sia mio, ma sempre in catene, e quan„ do non possa pubblicamente godere la cor„ rispondenza del di lui cuore, impedirò fin „ che vivo, che ne vanti il possesso una rivale, „ sia l'amore, l'invidia, o l'orgoglio, che a *ciò* „ mi guidino, son Donna, son Romana, *ed ec*„ co bastanti ragioni, per sostenere i miei dirit„ ti ".

ATTO II.

Fabio l'adulatore, e Lisca Parasito vengono entrambi a far la lor corte a Lucano: *il primo* per giungere, col mezzo della di lui protezione, a qualche posto lucroso, e l'altro per mantenersi sempre il privilegio di esser ammesso alla di lui tavola. Vengo, dice l'adulatore, a tributare incenso alla vanità di un Senatore Romano, superbo di comparir nel Campidoglio con un numeroso seguito di fautori e aderenti; ed io vengo, ripiglia il Parasito per spartire con l'oppressor del popolo le spoglie degli oppressi.

Finalmente il lor crocchio và a cadere sopra Terenzio. Egli è un Uomo, al parer loro, molto felice, senza però alcun merito, e talento, che ha copiato Menandro, e che di due rap-

presentanze dell'autor Greco, ne ha fatta una all' uso Romano: In questo mentre comparisce Lucano: ecco in abbondanza elogj da tutte le parti, è chiamato il padre del popolo, la gloria del Senato, e Terenzio l'onor di Roma: in tal guisa questi maligni soggetti partono contentissimi per aver veduto sorridere dalla compiacenza uno di quei padri Conscripti, che tremar facevano l'universo.

Lucano fa venir Creusa, e parla ad essa qual padrone, e quale amante: ella rispetta la sua catena, e chiede solo la libertà del suo cuore; non potendo egli forzarla ad amarlo, dimanda di esserne almeno nella lusinga, ingannami egli dice, piuttosto, e, nell'errore, accordami le tue grazie, ma Creusa ha bastante coraggio per farsi una gloria della propria sincerità.

In questo mentre Damone annunzia a Lucano, che il Senato lo chiama, ond'egli parte, in quell'istesso istante; l'Eunuco allora profitta di quel momento per scherzare goffamente con Creusa, ma ella lo disprezza, e segue fra essi una piccola altercazione; Creusa gli dice, sei un perfido, ed egli le risponde, e tu una Greca, lo chiama malvagio, ed egli replica, e tu una Greca: aggiunge il titolo di scellerato, ed egli sempre: e tu una Greca, irritata pertanto Creusa da una tal pertinace repetizione gli domanda quello che intende dire col termine di Greca, questo vocabolo, risponde Damone, racchiu-

de in sè, tutto quanto il male che mai dir si possa a una creatura umana.

Giunge in quel mentre Livia, comanda allo Schiavo di partire, e dà a Creusa un disegno da ricamare, per farne un parato d'arazzo, severamente ordinandogli di non escire di camera sino a che non sia ultimato il lavoro.

Creusa esamina il disegno, e vi ravvisa la propria figura, quella di Terenzio, e di Lucano, unitamente ad un Littore, che armato di verghe minaccia i due Schiavi; in aria *maliziosa* domanda Livia a Creusa se è contenta del quadro, ed ella risponde senza scomporsi, che per renderlo del tutto perfetto vi manca soltanto una terza figura muliebre in abito da Romana, che solleciti il gastigo dei due disgraziati innocenti.

Ecco Terenzio: il disegno continua sempre ad aver luogo nella Scena, poichè il poeta Comico di tutto profitta per burlarsi di Livia, dando coraggio alla giovine Greca a disprezzar le minacce della lor nemica.

Sopraggiunge Lelio, ed affretta Terenzio perchè vada a comparire al Campidoglio, ove il Senato, ed il popolo Romano lo invitano: Terenzio dunque, nel partire, usa dei termini, che lusingano la credulità dell'orgogliosa Romana, e vie più assicurano la giovine Schiava,

ATTO III.

Damone invidioso sempre, e sempre nemico di Terenzio consulta Lisca riguardo ai mezzi, onde far pago il suo odio: il parasito gli disse che per umiliar Terenzio altro non ci vorrebbe se non se una rappresentanza alla maniera di Plauto, ma Damone non conosce nè Plauto, nè le di lui commedie.

Il mio oggetto in questa scena era di dare un'idea succinta di questo autore, antecedente a Terenzio, onde Lisca ne tiene discorso abbastanza, per darne così contezza a quelli che non leggono, dopo di che prende l'impegno di agire in favore di Damone, col patto però, che gli regali dei fagiani, allora molto rari, e che venir si facevano dalla Grecia.

Arriva Fabio, e partecipa a Lisca e Damone la fortuna di Terenzio, a cui gli Edilj avevano accordato in pieno senato una gratificazione di centomila nummi (cioè cinquanta mila lire) in ricompensa della sua commedia intitolata l' *Eunuco*; tutti tre d'accordo strepitano fieramente contro l'ingiustizia dei romani, ma sopraggiunto Terenzio, è da essi ricolmato di elogj, e complimenti; il poeta però che ben gli conosce, gli dispressa, e gli lascia: onde Fabio e Lisca, per vendicarsene, l'accusano avanti Lucano di avere spinta la sua audacia fino al punto di pretendere il cuor di Livia; a questa notizia Lucano nulla sembra dispiacente.

Terenzio, egli risponde, è per divenire a momenti cittadino romano, e questo titolo gli dà il diritto di pretendere gli onori della repubblica; il suo talento poi e la sua reputazione lo debbono certamente metter nel caso di aspirare alle parentele le più rispettabili, confessando inoltre che la brama, che egli ha di vedere unito Terenzio a Creusa è ben più forte di quella considerazione, con cui riguarda quest'uomo celebre. Intanto fa venire a sè la figlia, e qui pure havvi una scena del genere appunto di quelle di Terenzio. Livia, a petto del padre sostien l'orgoglio del suo sesso, e della sua nascita, e dimostra di ben conoscere la distanza immensa, che corre fra lei e Terenzio; onde Lucano non vuol sforzarla, e la lascia, sulla scelta dello sposo, in piena libertà: Livia però vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri del genitore, e siccome non lo vede in tal punto come vorrebbe deciso, termina con pregarlo a somministrarle un'occasione di dare al pubblico un' evidente conferma della sua obbedienza.

In tal circostanza Lucano si lusinga che Terenzio ricusar non voglia l'onore di essergli genero; perlochè segue una scena, nella quale, parlando ambedue di amore, di matrimonio, di sacrifizio, di riconoscenza, senza mai nominar la persona, di cui ciascuno pur troppo crede, che si tratti, l'equivoco viene a sostenersi fino al termine con somma naturalezza, di mo-

do che Terenzio non rileva l'errore, se non se all' arivo di Creusa, della di cui resistenza Lucano sdegnato le dà l'annunzio, che Terenzio è a momenti per mutare stato, che sposar dee Livia, e che insomma, per una greca, e per una schiava, altro a lui non resta, se non se disprezzo; oltre a ciò indirizza il discorso a Terenzio perchè confermi egli stesso tal verità, onde il poeta trovasi imbrogliato, ma si leva presto d'impiccio, dicendo in un senso equivoco, che bisogna rispettare tutto ciò, che vien dalla bocca di un senator romano.

ATTO IV.

Terenzio in mezzo agli onori, e le ricompense, dalle quali è ricolmato non può godere a pieno la sua felicità, quando non divida i favori della sorte con la bella posseditrice del suo cuore.

Damone intanto annunzia al poeta un greco di barba grigia, che parlar vorrebbe a Lucano. Terenzio a cui è nota la Grecia avrebbe caro di vederlo onde Damone escè, ed introduce l' ateniese.

Critone si lagna, nell'entrare, del disprezzo dei romani verso i forestieri, ma Terenzio guadagna la confidenza di questo vecchio, dichiarandosi ad esso per schiavo, ed affricano, e molto più allorquando riconosce in Terenzio quell'autore, per cui rivive fra i romani il ne-

me, e la gloria del poeta Menandro. Di discorso in discorso il vecchio si manifesta per avo di Creusa; onde Terenzio ne prova un incanto di piacere per tale incontro, ed interroga subito il greco sopra il di lui stato, i di lui avvenimenti, e le sue intenzioni.

Critone fa il racconto delle proprie disgrazie, unendovi quelle di Creusa: dicendo essere ella stata venduta a Lucano da un mercante di schiavi, chiamato Lisandro di Tracia, per la somma di due mila sesterzi col patto però di renderla al prezzo stesso non ad altri, che a chi gliela aveva già venduta.

Il Trace mercante, venditore di essa era morto, e Critone, che tutto aveva perduto nel naufragio, da cui era d'allora allora scampato, salvato avea per sorte detto contratto, firmato di proprio pugno da Lucano medesimo.

Terenzio offre il prezzo del riscatto di Creusa, ed impegna il greco a rappresentare il personaggio di Lisandro, tanto più che entrambi esser debbono a un dipresso dell'età stessa, potendo la barba, ed il gergo straniero molto imporre, e senza alcuna difficoltà, sull'altrui credenza. Tutta la diversità consisteva nell'esser Critone robusto, e molto diritto, mentre il Trace a dir del greco, era curvo, e quasi in rovina; si prova Terenzio a farlo star curvo, ma egli ci riesce malamente, molto soffre, ed ha in sospetto, che l'autor comico non voglia far di lui un personaggio da commedia. In questo mentre

Terenzio vede venir Lucano, onde fa piegare il vecchio, suo malgrado, e lo presenta al padrone: la scena che succede è interessante, e sommamente comica: in essa Terenzio espone a Lucano la dimanda del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto, firmato da lui stesso in tali circostanze non può Lucano, senza commettere un ingiustizia, ricusare la restituzione della giovine greca.

Avendo però della pena a privarsene fa al vecchio un'infinità di ricerche mentre egli soffre infinitamente stando sì lungo tempo in quella positura; Terenzio non lascia di farlo star curvo anche di più; dopo di che essendosi burlato il poeta comico tanto di Lucano, che di Critone esce per andare a ricevere in nome del padrone il prezzo del riscatto di Creusa, conducendo seco il greco stanco all'estremo.

Lucano non risente ancora tutto il dispiacere di aver data la libertà a Creusa, poichè se i genitori la reclamano, egli si lusinga di vincerli, proponendosi di ricolmarli di beneficj, e di maritar Creusa a qualcuno de'suoi favoriti.

In questa maniera la bella schiava non sortirebbe mai di Roma, ed egli sempre l'avrebbe presso di sè.

ATTO V.

Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre delle sedie per il pretore ro-

mano, e la gente del di lui seguito, che sono per adunarsi in casa di Lucano per la ceremonia della manumissione di Terenzio.

Mentre escon gli schiavi da una parte, Creusa entra, dall'altra: ella è già libera, e sa benissimo, che Terenzio ha molto contribuito alla di lei felicità, onde se prima lo amava per inclinazione, aggiunge ora all'amore anche il tenero senso di riconoscenza.

Sopraggiunge Livia, e domanda a Creusa se la voce che corre a di lei riguardo ha *fondamento*, e se è vero, che ella sia per *godere* a momenti la sua libertà; la greca le risponde in modo da scompor l'orgoglio di una romana; onde la scena è piccante, restando *interrotta* da Damone, che avvisa Creusa, che *Lucano* la dimanda.

Alla sesta scena comparisce *il* pretore romano preceduto da timpani, ed istrumenti da fiato, con un segretario, e i suoi littori.

Da un altra parte entrano Lucano e Terenzio seguitati da Lelio, da Fabio, e da un numero di favoriti, ed amici.

Prende ognuno il suo posto, indi segue la ceremonia della manumissione nella maniera allora in uso, che si può vedere nell'originale della mia rappresentanza stampata, nella quale ne ho delineato il quadro con l'istoria sempre alla mano.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo, e poeta, dopo il quale il pretore esce con tutto il suo seguito.

Sul finir della commedia si tratta degli amori di Terenzio, e Creusa.

Lucano finalmente cede ogni sua pretensione, a fa in favore della greca già libera il completo sacrifizio del suo affetto; Livia nasconde sempre il suo livòre sotto l'apparenza di un forzato eroismo, e in questa guisa Terenzio gode appieno del suo merito, e talento.

Se qualche autor francese crede degna della sua attenzione questa rappresentanza troverà in cattivi versi materia bastante per farne dei buoni.

CAPITOLO LXXVII.

Mio ritorno a Venezia. Graziosa villeggiatura. Io recito una parte in una commedia. Mia cattiva riuscita nello medesima facendo da amoroso. Mia riuscita nelle parti caricate. Il Cavalier Giocondo, commedia in versi, e di cinque atti. Mio giudizio sopra questa composizione. Idea di tre Rappresentanze consecutive.

Molto contento dell' incontro riportato dal mio Terenzio me ne ritornai a Venezia, andando a passare il resto dell'estate a Bagnoli, superba terra nel distretto di Padova, appartenente al conte Widiman nobile veneziano, e feudatario nei dominj imperiali.

Questo ricco e generoso signore conduceva sempre in sua compagnia una numerosa, e scel-

ta brigata; si recitavano nella di lui villa delle commedie; vi aveva parte egli pure, e benchè serio com era, pur nonostante non si poteva trovare il più pronto, agile, e allegro Arlecchino di lui. Aveva studiato con somma attenzione Sacchi, e lo imitava stupendamente.

Io somministravo dei piccoli intrecci a braccia, non avendo però avuto mai l'ardire di recitarli. Alcune signore della conversazione mi obbligarono a prendere una parte di *amoroso*, le contentai, ed esse ebbero di che *divertirsi*, e ridere a mie spese.

Ciò mi messe in picca, e per questo, il giorno appresso sbozzai una piccola rappresentanza, intitolata la *Fiera*, nella quale invece di farvi una parte per me, ne feci quattro, cioè di ciarlatano, di giocolatore, di direttore di spettacoli, e di mercante di canzoni.

Nei tre primi personaggi contrafacevo i giocolatori della piazza di s. Marco, e sotto la maschera del quarto spacciavo delle strofette critiche, ed allegoriche, che finivano in una lagnanza dell'autore riguardo all'essersi presi burla di lui.

La Celia incontrò, fu trovata buona, ed eccomi vendicato alla mia usanza.

Alla fin del mese di settembre lasciai la compagnia di Bagnoli, e me ne ritornai a casa per assistere all'apertura del Teatro.

Per prima nuovità vi esponemmo il *Cavalier Giocondo*, rappresentanza, di cui forse mi sarei

scordato affatto se non l'avessi veduta stampata, mio malgrado nell'edizione di Turino; nella sua prima rappresentazione non andò a terra: era in versi, non era dispiaciuta a nessuno, ma io sòlo n'ero il disgustato.

Il fondo di essa può veramente dirsi una cosa di nulla, consistendo in un balordo chiamato Giocondo, a cui era stato dato per buffoneria il titolo di cavaliere, che con tutta la pretensione aveva sempre conservato, tenendosi inoltre in riga di gran viaggiatore per aver scorsa la Lombardia trenta sole leghe alla rotonda.

In conseguenza pertanto dei considerabili viaggi da lui fatti aveva preso sommo genio ai forestieri, ricevendone in propria casa di ogni specie. La signora Possidaria di lui moglie leggiera, e folle quanto il marito faceva goffamente gli onori di casa; onde tutti due pagavano a gran prezzo il piacere di essere adulati da questi, messi in mezzo da quelli, e disprezzati da tutti.

La morale di questa commedia potrebbe essere di qualche utilità quando fosse meglio condotta, e i differenti personaggi meglio connessi e più interessanti.

Io son di sentimento, che il soggetto incaricato della correzione delle bozze della stampa dell'edizione di Turino avesse questa commedia veramente a noja al pari di me, poichè non può concepirsi la quantità degli errori da me

trovativi. Lasciamo dunque là in abbandono, questa povera disgraziata, di cui forse taluni mi chiameranno padre snaturato; ma io assicuro, che parlerei de' miei figli, se ne avessi, nel modo stesso appunto che parlo delle produzioni del mio spirito.

Dopo questa commedia in versi n'esposi un altra, quale, malgrado lo svantaggio della prosa piacque molto, e riportò molto incontro.

Vedrete, mio caro Lettore, che nel darvi nel Capitolo XXVII. l'estratto di una *commedia* intitolata la Villeggiatura, dico di averne tre altre sopra il soggetto medesimo, delle quali eccovene i titoli.

Le Smanie della Villeggiatura.

Le avventure della Campagna.

Il ritorno della medesima.

In Italia, ma principalmente poi a Venezia questa mania, queste avventure, e questi dispiaceri somministrano delle ridicolezze propriamente degne del Teatro comico.

Non si avrà forse in Francia idea di un tal fanatismo, per cui si rende la campagna un affare di lusso, piuttosto che di sollievo e passatempo.

Io peraltro ho vedute, da che sono in Parigi, delle parsone, le quali senza avere un pollice di terreno da coltivare, tengono ciò non ostante con somma spesa delle ville, ove si rovinano al pari degli italiani; onde siccome la mia rappresentanza risveglia un' idea della follia delle

mie compatriotte, riguardo a tal proposito potrebbe dirsi di passaggio, che dovunque gli uomini dissestano i propri affari, e si ritrovano nel disordine, ogni qual volta che le mediocri sostanze pretendono stare a livello delle opulenti.

Nei Capitoli, che seguono vedrete l'analisi di queste tre rappresentanze.

CAPITOLO LXXIX.

La Smania della Villeggiatura, *Commedia in Prosa, e di tre Atti.*

Don Filippo, uomo di una certa età, molto allegro, manieroso, e liberale ama di dividere con gl'amici i piaceri del suo bene stare.

Possedendo una villa a Monte Nero, alcune leghe distante da Livorno, vi va a passare la bella stagione con madamina Giacinta sua figlia, e vi conduce parenti, amici. Tien tavola aperta, accoglie molta gente, ma sempre però senza prendersi la pena della suggezione, e dissestare i propri affari.

Don Leonardo poi, che con mediocri sostanze pretende di figurare al pari degli altri, ha presa a pigione una Villa, egli pure a Monte Nero accanto a quella di Don Filippo, e vuole stare a competenza del suo vicino.

Apre il medesimo la scena facendo dei discorsi, e delle calcolazioni con Paolino suo ca-

meriere e confidente, riguardo al disseslo dei suoi assegnamenti, e la necessità di apporvi qualche rimedio. Con tutto questo, siccome il suo vicino è per andare in campagna, bisogna seguitarlo, ed è perciò necessario trovar denaro a qualunque costo; Leonardo ha uno zio e molto vecchio, ed assai ricco, onde a fine di conto i beni di esso pagheranno i debiti del nipote.

Madamina Vittoria, sorella di Leonardo fa ella pure i suoi preparativi per la villeggiatura di Monte Nero, ed ha già in casa quattro persone tutte occupate a lavorar per lei, è poi in impaziente espettativa di un'abito di nuova moda, senza il quale, mai e poi mai si cimenterebbe di comparire in un luogo, *ove il lusso*, ed il buon gusto, a vicenda si *contrastano le* preferenza.

Vi sono in Italia sarti da uomini, e sarti da donna. Quest'ultimi avevano inventato una guernizione per gl'abiti, del tutto nuova, alla quale avean dato il nome in francese *Mariage*; consisteva essa in due nastri di diverso colore, intrecciati fra loro in un modo particolare, ed accomodati sopra al drappo dell'abito, ch'esser dovea tutto puro; la bravura dunque del sarto si raggirava unicamente, e nel variare i colori dei nastri, e nella maniera di ben combinarli.

Avendo inteso madamina Vittoria, che la sua vicina compariva in campagna in *Mariage*,

vuole assolutamente averne uno ella pure, ma il sarto a cui va debitrice di molto non è punto in disposizione di compiacerla; questo affare è per lei della più gran conseguenza; onde prega il fratello a differire la partenza per la campagna, ma egli non può, per esser nell' impegno di partire in compagnia di Giacinta, che ama, ch'è ricca, e che si lusinga di sposare.

Giacinta non nutre per Leonardo un amor perduto, ma peraltro non lo disprezza, e siccome non ha per anco una decisa inclinazione per nessun, non ricuserebbe di dar ad esso la sua mano. Lo crede bensì geloso, e per questo non aderirebbe mai al matrimonio senza la condizione di non essere su questo punto in modo alcuno infastidita.

Un certo Guglielmo, giovine di buona famiglia, pulitissimo, molto garbato, ma estremamente fine, ed accorto, ama parimente Giacinta, ed aspira a possederla; per questo fine occulta destramente e l'amorosa sua fiamma, e le sue mire, cercando soprattutto di guadagnarsi l'amicizia del padre, da cui resta impegnato ad essere della conversazione per la campagna, esibendogli inclusive un posto della sua propria sedia.

Siccome Leonardo ancora era stato da Filippo pregato a partir con essi avrebbe dovuto per conseguenza occupare il quarto posto; ma ingelositosi di Guglielmo, ricusa di combinar-

si seco lui, facendo le sue scuse, e prolungando per questo solo motivo la partenza; nell'opinione anche che sua sorella sia per esserne contenta per ragione della mancanza del Mariage. Niente affatto: il Mariage è all'ordine; ella ha trovato il modo di averlo; ella è pronta a partire: onde la novità della sospensione del viaggio le reca sommo rammarico, l'addolora, la pone nella più gran furia.

Gli si fa credere, per porla in calma, *che* neppur Giacinta parta; questo punto *un poco* l'acquieta, ma fa bensì proposito di andare in persona a trovarla per accertarsi, se veramente ella resti, o vada, col fine intanto di osservare se il così vantato di lei Mariage sia sostanzialmente più bello del suo.

Leonardo frattanto va a trovare un suo conoscente, intimo di don Filippo, a *cui partecipa* la sua inclinazione per Giacinta; *lo* prega di tenerne proposito col genitore, e nel tempo stesso gli confida la sua gelosia, fondata sulla libertà da Filippo concessa alle figlia, e soprattutto sul pericolo di vederla in compagnia di giovani, che suscitan delle ciarle riguardanti la di lei condotta.

Fulgenzio amico reciproco di Leonardo, e Filippo s'incarica di tutto proponendosi intanto di fare al secondo qualche rimostranza relativamente alla di lui smania per la Campagna, e la dissipazione del suo tempo, e delle sue sostanze.

Non manca di parola: si porta a trovare il suo vecchio amico, e da esso, dopo le convenienze solite praticarsi dalla civiltà, riceve appunto l'invito di andare seco lui a Monte Nero.

„ Io ben vi ringrazio, risponde Fulgenzio: „ son già stato in Campagna ad oggetto di a„ ver occhio alla raccolta del mio grano, e vi „ sono andato per quella del vino; altro pre„ sentemente non mi occorre, io trovo una ve„ ra ridicolezza l'andare in campagna, quando „ poi i primi freddi ci richiamano subito alla „ città ".

In somma Fulgenzio, fa cadere il discorso sopra a Giacinta; avrebbe da propor per essa a Filippo un buon partito, ma è ritenuto dalla cattiva condotta tanto del padre, che della figlia; finalmente si spiega: Filippo conduce in campagna Guglielmo, ciò non torna bene in conto alcuno; il mondo mormora, il pretensore altrimenti non vi aderirà.

Conosce veramente Filippo, che il di lui amico ha ragione, dà parola al medesimo di allontanar Guglielmo per sempre dalla sua conversazione, e così rimanda Fulgenzio contento.

Questo padre però pieno di debolezza, e leggero ne parla alla figlia, quale benchè non ami Guglielmo, accorgendosi però, che tutto questo è opera di Leonardo vuole sostener l'impegno, facendo vedere al padre l'indecenza, ed inconveniente procedere nel negare ad un uomo onorato una galante officiosità, offertagli volonta-

riamente: terminando con dire, che per quella volta egli non può assolutamente dispensarsi di condurlo seco loro: Filippo presta fede alla figlia, la conosce compita, e ragionevole, onde non altrimenti a Guglielmo vien dato congedo dalla Brigata.

Queste mutazioni nello spirito di Filippo ne cagionano altrettante in casa di Leonardo, poichè risoluto egli, in conseguenza dell'assicurazione di Fulgenzío, che Guglielmo sarebbe *stato* escluso dalla compagnia di partire per *Monte* Nero, e render così contenta madam*ina* *Vittoría*, sente in seguito, che il suo rivale sarà della conversazione, non vuole altrimenti partire, ed ecco la sorella in desolazione.

Imbrogliata mad. Vittoria, e sommamente in collera per sentirsi dare ora il sì, ora il nò, prende soluzione di portarsi ella stessa *da Giacinta* la sua cara amica, ma che non può in sostanza soffrire; ci và, e la scena riesce piacevolissima. Forma essa coll'ultima naturalezza il vero quadro della gelosia delle donne, e dell' odiò in maschera.

Verso la fine dell'ultimo atto Fulgenzio ritorna alla casa dell'amico Filippo, ottiene il permesso di nominare il pretensore della di lui figlia, e questi è Leonardo. Filippo che non ha contezza alcuna del dissesto della domestica economía del suo vicino vi acconsente, e determina di parlarne a Giacinta egli stesso. Fulgenzio rammenta sempre Filippo che dee ciò

succedere a condizione che Guglielmo non sia più della compagnia, ma nel tempo di tal discorso Guglielmo si trovava appunto nel quartiere della signorina per dover con essi partire.

Comparisce infatti un momento dopo questo giovine, e Fulgenzio resta sorpreso in vederlo, ma Filippo (per sbrogliarsene) lo prega ad accettar l'incomodo di andare a far preparare li cavalli per la partenza. Intanto sopraggiunge Leonardo, incontra Guglielmo, e sente da esso la commissione, per cui va fuori. I discorsi che si tengono dalla parte di Filippo, e quella di Fulgenzio seducono la curiosità di Giacinta. Ella dunque si presenta: impone a tutti silenzio; perora la sua causa; vince la sua lite, ed ecco con quai mezzi.

Troppo bene ella si era accorta delle intenzioni di Leonardo da essa non riguardate con occhio d'indifferenza, ma egli non si era dichiarato per lei, che da quel momento; tutta volta lungi dall'opporsi alle proposizioni di un uomo stimabile, si faceva anzi un onore, ed un piacere di aderire alle paterne insinuazioni, riguardando come un preciso suo dovere l'uniformarsi ai desiderj di quella persona per cui pareva dal cielo destinata.

Ma poi ella non era, sino a quel giorno, debitrice a Leonardo di cosa alcuna, e molto meno suo padre: onde essendo ambedue nell'impegno di condurre seco loro in campagna un uomo onorato, giovine savio, e rispettabile, sa-

rebbe stata un azione assolutamente indegna il non condurlo altrimenti; per il che la persona che per prima testimonianza della propria considerazione a riguardo di essa, richiedesse il sacrifizio della di lei convenienza, ed onoratezza, non potrebbe mai, e poi mai lusingarsi di rendersi meritevole della di lei stima, e molto meno poi di essere al possesso del di lei cuore.

Resta Filippo incantato dallo spirito, ed energico parlare di sua figlia; e Leonardo quantunque amante, e che non può stare, nel sapere, a confronto della sua bella riman persuaso delle di lei ragioni, lasciandola arbitra del suo volere. Fulgenzio poi dice da se solo, che se fosse giovine non sposerebbe Giacinta quando anche avesse un milione di dote. Frattanto arriva Guglielmo: i cavalli son pronti: *la conversazione è combinata*: tutti son *per partire*: tutto va bene: altro non vi è che una piccola mutazione, proposta da Giacinta medesima, cioè che Leonardo anderà in compagnia sua, e del genitore, ed una vecchia zia, e Guglielmo con madamina Vittoria, e la di lei cameriera. Troppo era accorto il giovine Guglielmo per esser dispiacente di questo cambio; sapeva soffrire; aspettava il momento favorevole; lo trovò in campagna, lo seppe colpire.

Questo appunto è il soggetto principale della rappresentanza, che ne viene.

CAPITOLO LXXX.

Seguito del capitolo precedente. L'Avventure della Campagna, *commedia in prosa e di tre atti.*

Il seguito della smania della Villeggiatura da me esposto un anno dopo ha per titolo l'*Avventure della Campagna*. In questa rappresentanze fra il riso, i giuochi ed i piacevoli passatempi, soliti darsi per le ville, dispendiosi però sempre, e sempre varj procuro di criticare la follia della dissipazione, non menochè i pericoli, originati da una libertà senza limite.

Intervengono anche in questa seconda commedia ad eccezione del vecchio Fulgenzio tutti quanti i personaggi medesimi, che hanno avuta parte nella prima, con altri sette, che sono madama Sabina vecchia zia di madamina Giacinta, madama Costanza, e Rosina sua figlia, parenti di Filippo e di Leonardo, ed un giovine chiamato Tognetto figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Nella prima di queste composizioni non ho fatta parola alcuna di un altro personaggio del tutto comico, ed originale che ha parimente parte nella presente, e questi è un parasito, che va a prender posto, ora in casa degli uni, ora in casa degli altri, ed uno di quei soliti impacciosi, che entrar vogliono in tutto, che ten-

gono divertita la brigata, che adulano i padroni, e sono un vero tormento per la servitù.

Apre la scena, la gente di servizio di Filippo, unitamente a quella dei di lui ospiti parenti. Brigida cameriera di Giacinta fa loro da colazione, dando ad essi vino, cioccolata, caffè, e biscotto: intanto si tien crocchio sopra i padroni, e secondo il solito se ne dice male. Tutti gli altri servitori poi fanno nelle respettive case ad una volta per uno l'istesso che fa Brigida.

Nel primo atto non si trova nulla d'interessante, cominciandosi a prender qualche interesse all'apertura del secondo. In esso comparisce Giacinta malinconica, pensosa, e in compagnia della sua cameriera, che affettuosamente la interroga sul motivo della sua malinconia.

Giacinta, dopo aver per alcun tempo resistito alle istanze di Brigida è forzata a manifestare il mistero, facendole la confidenza dello stato, passione, e imbroglio in cui si trova.

Guglielmo, quel tanto savio, e compito giovine, per il quale ella pure professava quella stima, di cui eran ben degni i di lui costumi, e condotta; benchè mai per l'avanti sentito avesse alcuno attacco, veruna inclinazione; questo giovine io dico, non con altro fine da essa impegnato ad essere della conversazione, che per superare con tal mezzo i fastidiosi e ridicoli ostacoli di Leonardo, quest'uomo insomma, colla sua dolcezza ed assiduità, profittando

delle circostanze, dei luoghi, del tempo, della libertà aveva saputo in modo tale insinuarsi nel di lei cuore, ch'ella tutt'arde per lui da una fiamma divoratrice, capace quasi di guidarla a morte.

Mai si sarebbe aspettata Brigida dalla sua padrona una simile confessione, onde ne resta tanto più sorpresa, in quanto che tutta la brigata, credeva Guglielmo amante di madamina Vittoria, anzi tutti erano di sentimento (dopo il viaggio da questo giovine, e la signorina fatto insieme nella carozza stessa) che fosse già un pezzo avanti la loro unione.

Giacinta assicura, che tutto questo non è a riguardo di Guglielmo se non se una sua astuzia ad oggetto di meglio occultare la sua vera inclinazione. Brigida pertanto procura di far coraggio alla padrona, con porle in veduta, che non avendo ancora sposato Leonardo potrebbe benissimo impegnare il genitore a render pago il di lei genio; ma Giacinta ha data già la sua parola; ha già firmato il contratto, onde è disposta piuttosto alla morte, di quello, che mancare al suo dovere.

Nel corso della rappresentanza Giacinta fa di tutto per scansar di trovarsi con Guglielmo, ma il giovine, a cui troppo bene è noto il di lei carattere, la segue dovunque. Questa signorina lascia dopo il pranzo tutta la compagnia, e va sola sola in un boschetto, per ivi piangere in piena libertà: Guglielmo va a trovarla, e

profitta dell' occasione per parlare alla medesima in modo decisivo. Le domanda se restar debba in vita, o morire. Adempite, risponde Giacinta, adempite al dover che vi corre, e lasciatemi in pace: egli insiste; e Giacinta allora richiamando tutto lo spirito in ajuto del cuore prende il tuono di donna offesa, e gli dice, voi, sì voi avete mancato alla decenza, alla buona fede, all'ospitalità tendendo lacci al mio cuore, ed abusandovi nel tempo istesso della credulità di altra donna per celare con tal mezzo i vostri fini: la sposa di Leonardo non può ascoltarvi di più, e madamina Vittoria degna non è di un inganno.

In questo tempo vengon sorpresi da Leonardo, quale chiede ragione di dar loro da solo a sola, Guglielmo vedesi compromesso, ma Giacinta punto manca di presenza di spirito. Madamina Vittoria, ella prende a dire, è appunto, o Leonardo il soggetto di tutto il nostro colloquio.

Di essa n'è Guglielmo amante; anela di divenir consorte, ed in questo istesso istante s' indirizzava per tal fine all'amica del fratello per conseguirne l'assenso. A questo discorso non può Guglielmo retrocedere senza rischio, onde trovasi forzato a confermare l' asserzione di Giacinta. Con tutto questo non si lacia Leonardo metter nella rete, sempre sospetta, amirando però Giacinta, e promettendo a Guglielmo la sua sorella.

Dopo ciò scrive Leonardo una lettera, di cui fa far la copia a Paolino suo cameriere con ordine di dargliela alla presenza di tutta la brigata, figurandola una lettera proveniente da Livorno. In essa finge che suo zio in imminente pericolo di morte lo chiami alla città: convien dunque partire immediatamente, onde conduce seco la sorella, ed in sua compagnia il di lui preteso cognato.

Il tacito dispiacere, gl'interrotti sospiri, e le furbesche occhiate son confuse tra i complimenti di chi parte, con quelli degl'altri, che restano: tutti son fuori; la sola Giacinta manca.

Grazie al Cielo! (ella dice) eccomi una volta sola! posso finalmente adesso dare sfogo alla mia passione, e sciogliere il freno alle lacrime! ...

A mezzo questo discorso interrompe a un tratto la declamazione, si avanza, e fa al pubblico la seguente allocuzione.

„ Signori, l'autore della rappresentanza a„ veami assegnato in questa scena un Monolo„ go, pieno di quel patetico, di cui la mia si„ tuazione esser poteva suscettibile, ho credu„ to bene di sopprimerlo, terminando qui la „ rappresentanza, onde quel poco che ancor „ resta a svilupparsi, servirà di materia ad una „ terza commedia, relativa sempre al soggetto „ istesso, che avrem l'onore di esporvi dopo „ questa. "

Necessaria a me parve una simil dichiarazione ad oggetto di prevenire i lamenti dei rigoristi: l'azione principale bensì della rappresentanza riuscì per quanto era possibile condotta completamente al suo termine poichè il matrimonio di Leonardo con Giacinta, unitamente a quello di Guglielmo con Vittoria non formano lo scopo principale delle mie vedute; infatti m'ero proposto di far conoscere nella prima commedia la passione fuor di misura che han gl'italiani per le conversazioni della campagna, e volevo nella seconda, dar convincenti conferme dei pericoli originati della libertà che regna in simili compagnie, onde adempj esattamente al mio dovere, essendomi dichiarato inclusive di fare una dissertazione, per sostenere, che le mie due rappresentanze erano *finite*, ma conobbi esser meglio mettere in *scena* *la terza* commedia da me già promessa: la feci adunque senza interpor dilazione, ed eccovene il suo estratto nel capitolo che segue.

CAPITOLO LXXXI.

Seguito de' due capitoli precedenti. Il Ritorno della Campagna, *commedia in prosa e di tre atti, e l'ultima delle tre rappresentanze consecutive su questo stesso soggetto.*

Leonardo, e sua sorella di ritorno da Livorno erano in un abisso di debiti, e si vede-

vano per ogni parte assediati dai loro creditori: conveniva adunque pagare, o pregare, ma essi non facevano nè l'uno, nè l'altro. Superbi nella loro maggiore afflizione rimandavano i mercanti con cattivo garbo, e questi li perseguitavano per via di giustizia.

Non aveva Leonardo altra risorsa che il ricorrerre al sig. Bernardino di lui zio per pregarlo a dargli qualche acconto su i beni, di cui credevasi erede presuntivo: ma il carattere di questo zio essendo quello d'un uomo duro ed inflessibile, non ardisce Leonardo di esporvisi da se solo; a tale oggetto si raccomanda a Fulgenzio, che lo accompagni, e vanno insieme.

Il personaggio di Bernardino non sarebbe soffribile sul teatro, quando nell'istessa rappresentanza comparisce più di una volta. Eccovi intanto la traduzione da capo a fondo di quella scena, che faceva rabbia fino a me stesso nell'atto medesimo che la componevano.

Bernardino.) Chi è? chi si avanza? chi mi domanda?

Fulgenzio.) Sig. Bernardino buon giorno.

Bern. Buon giorno al mio caro amico: che fate? state bene? è tanto che non vi ho veduto!

Fulg. Grazie al cielo sto bene, per quanto è permesso di star bene ad un'uomo avanzato come me, costretto a soffrire gl'incomodi, dalla vecchiaja inseparabili.

Bern. Fate come so io; non ci abbadate; io mangio quando ho fame, dormo quando ho

sono, passeggio quando mi vien noja, nè do retta ai piccoli mali, nè fomento le malinconie; questa è la mia regola di vivere, e di essa me ne trovo molto bene.

Fulg.) Il cielo vi conservi pure codesta felicità, e buono umore. Tutti non possono essere felici come voi; infatti vengo a parlarvi in favore di una persona, che non lo è, e sopra di esso appunto ho da dirvi alcune cose di sommo rimarco.

Bern.) Dite, dite pure mio amico, eccomi pronto a vostri comandi.

Fulg.) Il sig. Leonardo vostro nipote è la causà per cui v'incomodo.

Bern.) Del sig. Leonardo? del mio sig. Nipote? come sta di salute?

Fulg. Confesso anch'io, che quest'uomo non ha avuta quella condotta ...

Bern. Oh! oibò che diavolo dite su tal proposito? Anzi io tengo, che abbia molto più spirito di noi: noi fatighiamo molto per vivere con una certa mediocrità, ed il sig. Leonardo all' opposto si diverte, tratta i suoi amici, fa stare allegro in ogni luogo, e non fa nulla.

Fulg.) Mio caro amico fatemi la grazia di prestarmi orecchio, e non scherziamo.

Bern.) Sì; attendo al vostro discorso con tutta la serietà.

Fulg.) Vostro nipote è precipitato.

Bern. È precipitato? E caduto forse da cavallo? è ribaltata la di lui sedia?

Fulg.) Voi sig. Bernardino ridete, e la cosa non è punto da ridere. Il vosto nipote è in un' abisso di debiti, e non sa da qual parte voltarsi.

Bern.) Oh quando non ci sia altro male, che questo non è niente poichè ciò non farà mai sospirar lui, sospireranno i di lui creditori.

Fulg.) Ma se perde sostanze, e credito, come farà egli poi a sussistere?

Bern. Anche questo è un mal di nulla; può andare a pranzo da quelle persone, dalle quali si è fatto mangiare il suo in campagna.

Fulg.) Sig. Bernardino voi certamente vi burlate di me.

Bern. Caro amico, voi sapete pure quanta amicizia, e stima ho per voi.

Fulg. Prestate dunque orecchio al mio discorso, io ve ne priego, e rispondetemi come conviene. Il sig. Leonardo vostro nipote è, fra l'altre cose, nel caso di aderire ad un vantaggiosissimo matrimonio.

Bern.) Tanto meglio: ah: la gioia mi rapisce il cuore.

Fulg.) Tutto va bene, ma se non si trova il modo di pagare i di lui debiti corre gran rischio di perdere questa buona occasione,

Bern.) Eh! un uomo come lui? basta che batta i piedi in terra, perchè escan quattrini da tutte le parti.

Fulg.) (*da parte*) son per perder la sofferenza. (*a Bernardino con collera*) Io torno a dir-

vi sig. Bernardino che il vostro nipote è in rovina.

Bern.) (*con una serietà affettata.*) Tanto peggio. Quando voi lo dite bisogna pure che sia vero.

Fulg.) Ci si potrebbe per altro rimediare,

Bern.) Tanto meglio, come vi è rimedio: tanto meglio, tanto meglio.

Fulg. Ma giusto, perchè vi è rimedio il sig. Leonardo ricorre a voi.

Bern.) Ah! il sig. Leonardo?... Non è *possibile*: lo conosco troppo, ha un pensare *troppo* sublime, è troppo fiero; in una parola nò, non può essere.

Fulg.) Egli ha presso di voi qualche demerito, ma voi lo vedrete sommesso, e verrà a dimandarvi perdono ...

Bern.) Perdono! di che? se non *mi ha fatto* nulla; se da lui non debbo aver nulla, se io non entro ne'suoi affari, ed egli non entra ne' miei, se volete siamo parenti, siamo amici, ma poi è finita qui.

Fulg.) E se Leonardo viene a trovarvi, lo riceverete voi?

Bern.) Che difficoltà, senza dubbio.

Fulg.) Se voi dunque me l'accordate lo farò venire.

Bern.) Quando volete.

Fulg.) Essendo così lo faccio entrare.

Bern.) Buon! dov'è mai?

Fulg.) Nella vostra Sala (*fa entrare Leonardo e*

lo presenta al sig. Bernardino) Amico eccovi il sig. Leonardo.

Leon.) Caro sig. Zio ....

Bern.) Oh! buon giorno nipote mio: come state voi? Cosa fa la mia cara nipotina? vi siete voi molto divertiti in campagna? siete ritornati tutti sani? sì? evviva: ne godo davvero davvero ...

Leon.) Se la vostra accoglienza, signore Zio mio, è sincera, io non ho questo merito, e ne resto confuso, temo però piuttosto, che sotto la maschera dell'amicizia non occultiate forse l'odio ed il disprezzo, di cui mi son reso degno.

Bern.) Eh! eh! che ne dite voi amico Fulgenzio? non è Leonardo un giovine che ha dello spirito?

Fulg.) Amico da parte le celie; ricordatevi di ciò che vi ho detto a di lui riguardo; il sig. Leonardo ha bisogno di voi, e vi prega a volervi interessare nella situazione delle attuali sue circostanze.

Bern.) State comodo. (*accennandoli che sieda.*)

Leon.) confesso che la mia condotta ...

Bern.) State comodo.

Leon.) La folle mania della campagna mi ha rovinato....

Bern.) Avete avuta molta gente quest'anno? Vi era almeno una Compagnia brillante? allegra?...

Leon.) Ah! riconosco la mia follia, e ne son punito a bastanza.

Bern.) A proposito, ho notizia, che siete per ammogliarvi, non è vero?

Leon.) Sì caro sig. Zio, e questo appunto sarebbe un affare ottimo e dell'ultimo vantaggio per me, ma se voi non mi ajutate a pagare una parte delli miei debiti ...

Bern.) (*voltandosi a Fulgenzio*) Voi la conoscete sig. Fulgenzio la sposina di mio nipote?

Fulg.) È la figlia del sig. Filippo.

Bern.) (*voltandosi a Leonardo*) Benissimo, oh! il sig. Filippo lo conosco anch' io è un uomo di garbo, un uomo che sta bene. Me ne rallegro.

Leon.) Ma io, sig. Zio, non ho modo di far cessare le persecuzioni dei miei creditori.

Bern.) (*a Leonardo*) Fate al sig. Filippo, vi prego, tutte le mie parti in mia vece.

Leon.) E se non levo i piedi dall'abisso, in cui mi trovo attualmente ...

Bern.) E diteli, che ho sommo piacere di questo parentado.

Leon. (*in aria piccata*) Voi dunque signor Zio non mi volete ascoltare.

Bern.) Ma sì, sì, v' intendo voi siete per maritarvi, ed io divido con esso voi la vostra soddisfazione.

Leon.) Poss' io dunque lusingarmi, che voi siate per soccorrermi.

Bern.) Qual' è il nome della signorina?

Leon.) (*in collera*) Basta così mio Zio; v' in-

tendo, mai e poi mai verrò più ad importunarvi (*a Fulgenzio*: Andiamocene (*sortono*). Fulgenzio (*con rabbia*) servo sig. Bernardino.

Bern.) Amico Fulgenzio addio.

Fulg.) Se avessi potuto prevedere la pertinace vostra durezza vi accerto, che mai e poi mai sarei venuto ad inquietarvi.

Bern.) Come dunque? e perchè? voi siete padrone di venire di giorno e di notte, sarete sempre gradito, sarete sempre ben accolto.

Fulg.) Scusatemi; ma in questo momento... Voi siete un uomo barbaro (*esce*).

Bern.) (*verso la Scena con aria ilare*) Pasquino, Margherita, presto; in tavola.

Questa Scena per se medesima non interessante, produce nulladimeno in questa rappresentanza un effetto ammirabile. Fulgenzio, piccato dalle ripulse di Bernardino, e dispiacente di avere esposto agl insulti il suo amico Leonardo, s' interessa all'estremo per questo giovine, e fa per lui più di quello che non avrebbe forse potuto fare il di lui Zio.

Filippo ha in Genova delle rendite, male amministrate da un corrispondente trascurato, o birbante: Fulgenzio dunque lo impegna a dare in dote alla figlia tutti i beni che possiede in questa città, con carta di procura che autorizzi l'esazione delle rendite. Inoltre impegna nel tempo stesso anche Leonardo ad affidargli l'amministrazione delle sue entrate di Livorno, incaricandosi di pagare i di lui debiti in Toscana.

Questo accomodamento per tutti vantaggioso quanto l'allontanamento di Giacinta e Guglielmo, era il solo mezzo per dar la pace a due famiglie, la parentela delle quali appunto era per renderle infelici.

CAPITOLO LXXXII.

La Peruviana *Commedia in versi, e di cinque Atti. Un* Curioso Accidente, *commedia in prosa, e di tre atti. Suo successo. La* Donna di Maneggio, *commedia di tre atti ed in prosa, suo felice successo. Il* Direttore dell' Opera per Smirne, *commedia di tre atti ed in prosa. Le* Donne Casalinghe, *commedia sul gusto veneziano, in versi e di cinque atti.*

Avendo fra loro connesse, mediante il respettivo estratto, tre rappresentanze date in tre anni diversi bisogna adesso ritornare all'anno 1755.

La prima fu la *Peruviana*. A tutti è noto il romanzo intitolato le *Lettere di una Peruviana*, lo seguitai, ne riavvicinai gli oggetti principali, procurai d'imitare il semplice e naturale stile di Zilia, nè punto mi discostai dall' originale di madama di Graffignì. Ne feci una rappresentanza romanzesca, ebbi la sorte di riuscirvi, ma con tutto questo mai sarà possibile che io dia l'estratto di una rappresentanza, il di cui

fondo è troppo cognito. A questa ne feci succedere un'altra in prosa, ed ebbe per titolo, *Un curioso Accidente*.

Il fatto del quale è descritta è vero; questo curioso e singolare accidente era successo a un grosso negoziante Olandese, due corrispondenti in Venezia del quale me lo parteciparono appunto per soggetto meritevole del Teatro Comico; altro dunque non feci che mutar il luogo della scena, e mascherare i nomi, di buon grado prestandomi a fare del medesimo la più espressiva pittura, senza però recare offesa alcuna agli originali.

Filiberto ricco negoziante olandese, tiene alloggiato in sua casa il signor de la Coterie giovine uffiziale francese, prigioniero di guerra e ferito, statogli raccomandato da un suo corrispondente di Parigi.

Si era affezionato al suo ospite alla maniera degli olandesi, che vivissimamente, e col più intenso sentimento del cuore si affezionano una volta che abbiano accordato a taluno la loro amicizia.

Questo negoziante ha una figlia da maritare chiamata Giannina, savia è vero, ma che però non lascia di esser donna, e M. della Cotterie è onoratissimo, ma che del pari non lascia di esser giovine: a misura ch' egli vede guarire le sue ferite sente divenir più pericolose quelle del cuore: teme perciò le conseguenze di un amor nascente; conosce il suo stato; vede l'im-

possibilità di sposare una signorina ricchissima, onde si determina a partire.

La scena è aperta da Guascone suo cameriere, che sta facendo i fagotti per la partenza del padrone; Marianna cameriera di Giannina, che ha delle pretensioni sul servitor francese si lamenta di questa precipitosa risoluzione, si trattiene seco lui a discorso, e questo colloquio forma appunto l'argomento della rappresentanza.

Filberto non ha neppure l'ombra del *dubbio* che possa esservi una reciproca *inclinazione* tra la sua figlia ed il giovine ufiziale; ma vedendo quest'uomo, stato già lasciato dal medico e chirurgo, divenir melanconico ed afflitto un giorno più dell altro, sospetta, che alcuni taciti disgusti non sian la causa della sua malattia di spirito, tenendone discorso alla sua figlia in un modo da farle credere di esserne ella medesima la causa.

Un genitore così buono, che l'aveva già promessa in matrimonio ad un giovine molto ricco, e che di momento in momento era aspettato di ritorno dalle Indie, troppo ha fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne; proferisce piuttosto il sospetto, che il giovine militare ami Costanza amica di Giannina, ed essa ponendo in dimenticanza la buona fede, che sommamente regna fra le donne della sua nazione, profitta dell'immaginar di suo padre, confessando, che M. della Cotterie ama realmente Costanza, ma che per

essere il di lei padre un finanziere molto ricco e sgarbato, dispera di poterne giungere al conseguimento.

Filberto ne parla alla Cotterie, che essendo già prevenuta da Giannina conferma la di lei asserzione; il negoziante dunque s'incarica di farne la dimanda; ma il venal finanziere ricusa subito il partito; Filberto n'è piccato, ed in vendetta consiglia l'ufiziale a portar via Costanza, gli somministra il denaro occorrente per effettuar l'idea; insomma il giovine profitta del consiglio, riceve il danaro, e rapisce in vece la figlia di Filberto.

Fino a qui il fatto istorico; io poi l'avevo adornato e rifiorito in una maniera decente, e assai piacevole. Figurai che la signorina rapita si trovasse nascosta in casa di una zia, ponendo così il padre in circostanza di esser forzato ad accordarla al rapitore; come però trovare il modo di giustificarlo? qui veramente provai un poca di pena; un uomo onorato, un Militare ... basta; ne levai i piedi molto bene. L'età, l'amore, la comodità, la risoluzione del padre ... in una parola leggete la rappresentanza a tutto è pensato, a tutto vi è risposta.

Ella ebbe un completo incontro; la sua condotta è assai delicata, finissimo, e molto piacevole il lavoro, essendovi scene ed equivoci così naturalmente fatti nascere, e sostenuti senza sforzo, ch' essa pure è una delle mie rappresentanze favorite.

Eccovene però un'altra, che incontrò anche di più, ed è la *Donna di maneggio* commedia in prosa, e di tre atti.

Donna Giulia moglie di don Properzio è una dama di qualità, che per il suo spirito e le sue amabili maniere gode la stima de' suoi eguali, e la protezione della corte. Ella è attiva, obbligante, generosa, s'interessa per gli affari altrui, come per quelli della sua famiglia, protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, riconduce la pace nelle famiglie sconvolte, e porta la consolazione nell'economie in disordine.

Ecco il ritratto della donna stimabile, che forma il protagonista della rappresentanza, e di cui avevo l'originale sotto gli occhi. Non sarebbe possibile che ne dessi l'estratto senza farne il dettaglio dal principio fino al termine, dirò dunque soltanto che vi si trova azione, interesse, caratterè, sospensione, comica; chi bene intende l'italiano non ne sarà scontento.

Alle tre interessanti rappresentanze, da me date, feci succederne una quarta di un genere totalmente diverso. Questa è l'*Impresario di Smirne*, commedia di tre atti, in versi la prima volta che la diedi, ed ora in prosa, e come appunto riportò maggiore incontro.

Un turco chiamato Alì negoziante di Smirne si porta per alcuni suoi affari a Venezia, va all'opera, e gli viene in idea, che uno spettacolo di quella sorte fosse per avere un fortuna-

to successo nel suo paese, ove i forestieri sono in maggior numero dei nazionali, esamina, calcola, fa una speculazione di commercio, si dirige a delle persone che hanno in Italia il mestiero di mezzani di spettacoli, e dà loro la commissione di trovare i soggetti necessari per dare effetto alle sue mire.

Ma che imbroglio per un turco? ferma quattro cantatrici, e ciascuna di esse pretende la prima parte; perde la sofferenza, ne cerca altre, ma le pretensioni son sempre l'istesse.

Gli uomini pure di questo mestiero non son già più docili delle donne, anzi s'imbatte in un cantore senza barba, che sommamente lo affligge, e lo mette nella maggior disperazione. Il giorno della partenza era fissato, tutti doveano ritrovarsi in un dato luogo per imbarcare, e tutti infatti vi si trovano; si aspetta l'Impresario, in vece sua, comparisce un uomo con una borsa di denaro, che dà l'avviso della partenza di Alì per Smirne, dando a ciascun musico per parte di questo onorato mussulmano un quartale dei loro appuntamenti in cambio dei modi impropri, dei quali piuttosto sarebbero stati meritevoli.

Questa rappresentanza era un'amplissima, e completa critica, che si raggirava sull'insolenza degli attori ed attrici, e la pigra indolenza dei direttori: ottenne il più grande incontro.

Con una commedia del gusto veneziano, in-

titolata le *Donne di Casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano le *Donne Casalinghe*, posi fine al carnevale dell'anno 1755; ella incontrò molto; è stata sempre accolta con somma festa ed applauso, e fece la chiusa teatrale la più brillante e fortunata.

Ne darei con piacere l'estratto, e son di sentimento, che purtroppo ne meritasse la pena, ma io vado a seconda del tempo, oggi è cattivo, ed io appunto ho il cattivo umore; e poi il pregio principale di questa rappresentanza consiste nel dialogo, e siccome i veneziani hanno l'uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni e proverbj; non sarebbe possibile di tradurli, o traducendoli, si tradurrebbero male.

Feci questa rappresentanza a bella posta in Italia per dar viepiù coraggio alle virtuose massare, e correggere nel tempo stesso le cattive: se ne faccia pure una simile in Francia ella riescirà forse utile a Parigi, come lo è stata a Venezia.

CAPITOLO LXXXIII.

Mio viaggio a Parma. Tre opere comiche, composte per ordine di S. A. R. La Buona figlia, *il* Festino *ed i* Viaggiatori ridicoli. *I tre maestri di capella, che ne scrissero la musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo, ed una pensione.* Il Padre per amore, *commedia in versi, e di cinque atti.* La Guerra, *commedia di tre atti ed in prosa.* Il Medico olandese, *commedia come sopra.*

Nel mese di marzo dell' anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'infante don Filippo.

Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima e benissimo montata, voleva esso pure avere un' opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incombenzarmi di tre composizioni per l'apertura di quel nuovo spettacolo.

Giunto a Parma fui condotto a Colorno, ove era la corte, e fui presentato a Mr. du Tillot, allora sopritendente generale degli affari domestici di S. A. R., e che in seguito divenne ministro di stato e fu decorato del titolo di marchese di Felino.

Questo bravo e degno francese, pieno di spirito, di talento e probità, mi accolse beni.

titolata le *Donne di Casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano le *Donne Casalinghe*, posi fine al carnevale dell'anno 1755; ella incontrò molto; è stata sempre accolta con somma festa ed applauso, e fece la chiusa teatrale la più brillante e fortunata.

Ne darei con piacere l'estratto, e son di sentimento, che pur troppo ne meritasse la pena, ma io vado a seconda del tempo, oggi è cattivo, ed io appunto ho il cattivo umore; e poi il pregio principale di questa *rappresentanza* consiste nel dialogo, e siccome i *veneziani* hanno l'uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni e proverbj; non sarebbe possibile di tradurli, o traducendoli, si tradurrebbero male.

Feci questa rappresentanza a bella posta in Italia per dar vieppiù coraggio alle *virtuose* massare, e correggere nel tempo *stesso* le cattive: se ne faccia pure una simile in Francia ella riescirà forse utile a Parigi, come lo è stata a Venezia.

CAPITOLO LXXXIII.

Mio viaggio a Parma. Tre opere comiche, composte per ordine di S. A. R. La Buona figlia, *il* Festino *ed i* Viaggiatori ridicoli, *I tre maestri di capella, che ne scrissero la musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo, ed una pensione. Il* Padre per amore, *commedia in versi, e di cinque atti. La* Guerra, *commedia di tre atti ed in prosa. Il* Medico olandese, *commedia come sopra.*

Nel mese di marzo dell' anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'infante don Filippo.

Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima e benissimo montata, voleva esso pure avere un' opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incombenzarmi di tre composizioni per l'apertura di quel nuovo spettacolo.

Giunto a Parma fui condotto a Colorno, ove era la corte, e fui presentato a Mr. du Tillot, allora sopritendente generale degli affari domestici di S. A. R., e che in seguito divenne ministro di stato e fu decorato del titolo di marchese di Felino.

Questo bravo e degno francese, pieno di spirito, di talento e probità, mi accolse beni-

gnamente, mi assegnò un bellissimo appartamento, mi diede una coperta alla sua tavola, e m'indirizzò per le necessarie istruzioni al sig. Iacobi, incombenzato della direzione delli spettacoli.

Mi portai l'istesso giorno alla commedia della corte, e fu questa la prima volta che vidi le rappresentanze francesi; rimasi incantato della maniera di recitare, e sommamente sorpreso del silenzio che regnava nella sala; ora non mi ricordo qual fosse la commedia, che si dava in quel giorno, ma mi sovvegno bensì che vedendo in una scena il primo amoroso abbracciare col più entusiasmo sentimento la sua finta amante, quest'azione eseguita con un estrema naturalezza, lecita ai francesi, e rigorosamente proibita agl'italiani, mi piacque a tal segno, che gridai quanto potei, *bravo*.

La mia indiscreta ed incognita voce irritò subito la taciturna assemblea; il principe inclusive volle sapere d'onde veniva, dovei dunque esser nominato, e mi fu perdonata la sorpresa come autore italiano. Questa scappata mi fece peraltro acquistare il vantaggio di esser presentato a tutto il pubblico, di modochè essendomi portato, dopo lo spettacolo, a darmi un caldo al cammino, mi vidi circondato da moltissima gente tra la quale feci delle conoscenze, che mi resero in seguito il soggiorno di Parma piacevolissimo, e che lasciai partendo con mio grandissimo rincrescimento.

Ebbi anche l'onore pochi giorni dopo di baciar la mano all' infante ed infanta, e alla principessa reale loro figlia. Godei per qualche tempo le delizie di Colorno! e mi ritirai in seguito a Parma per intraprendere con tutta pace il lavoro commessomi.

Terminai le tre rappresentanze ordinatemi; la prima fu la *Buona figliuola*, la seconda il *Festino*, la terza i *Viaggiatori Ridicoli*.

Il soggetto della *Buona Figliuola* fu da me ricavato dalla commedia della Pamela, e il sig. Duni ne fece la musica.

Essa incontrò molto, e sarebbe incontrata anche di più, se migliore fosse stata l'esecuzione, ma troppo tardi fu preso l'impegno di trovar dei buoni attori.

Questa medesima' opera però ebbe più sorte in mano del sig. Piccini, quale essendo stato commissionato alcuni anni dopo di un' opera comica per Roma, preferì questo vecchio dramma a tutti i nuovi, che gli vennero proposti. Dal sig. Ferradini poi fu scritta la musica del *Festino*, ed il sig. Mazzoni scrisse quella dei *Viaggiatori ridicoli*.

Questi due maestri di cappella, riuscirono entrambi perfettamente, poichè i sopraddetti drammi furono bene accolti tanto nella lettura, che nella rappresentazione; con tutto questo però non bastavano gli sforzi dei compositori per supplire ai difetti degli attori; e trattandosi dell'opera comica principalmente, mi son ri-

trovato a vedere spesso sostenersi, per solo effetto della buona esecuzione, l'opere mediocri, e rarissimamente all'opposto riuscire le buone essendo male eseguite.

In quanto a me la commissione fu onorevolissima e fortunata, poichè venni largamente remunerato del mio tempo e delle mie fatiche, e partii da Parma con le patenti di poeta e di persona addetta all'attual servizio di S. A. R. con pensione annua, che anche il Duca regnante ebbe la clemenza di mantenermi.

Nel tempo del mio soggiorno a Parma non perdei di memoria i miei comici di Venezia. Veduta rappresentare dagli attori francesi *Cenie*, commedia di madama di Graffigni, da me trovata assai bella, su quel modello appunto ne feci un'altra in italiano, alla quale diedi il titolo di *Padre per amore*.

Tenni dietro all'autrice francese in tutto ciò che poteva uniformare al gusto italiano una composizione straniera. Essa non era, che un dramma affettuosissimo ed interessantissimo, ma spogliato affatto di comica.

Un aneddoto da me letto nella raccolta delle cause celebri mi somministrò il mezzo di ravvivarlo. Due nasi mostruosi, somigliantissimi nelle loro deformità avevano dato luogo ad una processura, che aveva tenuto nel più grande imbroglio per molto tempo e i difensori e giudici.

Applicai pertanto uno di questi due nasi al

marito della governante, e l'altro all'impostore, che voleva levargli la mano. Chi conosce la composizione francese potrà giudicare se io l'abbia guastata, o resa piacevole, senza portar pregiudizio alla nobiltà ed interesse del soggetto. Vero si è che gl' italiani non si accorsero che fosse un' imitazione, ma io bensì lo dissi a tutti credendomi abbastanza onorato di spartir gli applausi con una donna rispettabile, che faceva gloria alla sua nazione, in egual modo che al sesso.

La vista di Parma mi aveva anche richiamata alla memoria la battaglia che vi avevo veduto nel 1746; onde per variar soggetti nelle mie commedie, composi una rappresentanza intitolata la *Guerra*.

Avevo trattato un tema di questa sorte nella commedia dell'*Amante Militare*, ma troppe cose mi restavano tuttavia da dire su questo argomento onde mi estesi nella medesima assai più che nell'altra.

L'azione principale di essa è l'assedio di una fortezza, e il luogo della scena si finge ora al campo degli assedianti, ed ora nella piazza assediata. Da me non si nomina nè luogo, nè le potenze belligeranti per evitar così l'inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattatta.

Ella è molto più interessante, che comica, ed il quadro dell'Armistizio, delineato dietro

le tracce di quello da me veduto all'assedio di Pizzichettone forma un colpo di occhio, da far colpo, e che diffonde molta vivezza. Vi è tra l'altre cose un Luogo-tenente storpiato, il quale, malgrado le sue grucce, vuole essere a parte di tutti i divertimenti, si batte qual paladino, e vuol far fronte a tutte le donne del paese.

In questa rappresentanza non trattò con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli ufiziali con un interesse proporzionato ai rischi della *guerra*; forse non avrò avuta ragione di farlo, ma non mi ero peraltro levato nulla di capo, poichè me n'era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo messi in iscena senza nominarlo. Tal commedia non lascia di avere i suoi innamoramenti, ve ne sono nel *campo*, ve ne sono nella città: si vedono *uffiziali* arditi; famiglie in disordine, ma *la* pace tutto accomoda; e con la pace appunto si pone termine alla commedia. La guerra ebbe un successo assai passabile, e si sostenne sino alla fine dell'autunno, ma la rappresentanza, che le successe, e che fece l'apertura del carnevale fu molto più fortunata, e produsse molto più guadagno ai comici, e contento all'autore: questa fu il *Medico Olandese*.

Feci a Colorno la conoscenza del sig. Duni. Quest'uomo, che independentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura

era stato soggetto agl'istessi vapori ipocondriaci di me.

Facevamo perciò delle lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali ora reali, e bene spesso immaginari. Mi raccontò un giorno, ch' era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre Boerahave, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia.

Quest' uomo tanto rinomato, a cui veniva scritto sino dalla China con questa direzione a monsieur Boerahave en Europe, aveva un egual cognizione delle malattie del corpo, che dello spirito, onde propose per unico rimedio all' ipocondrico professor di musica di cavalcare, divertirsi, e vivere secondo il suo solito guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto uniforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l'apologo del Fanciullo. Feci l'elogio del dotto Olandese, anzi Duni che lo aveva veduto per più mesi, mi dettagliò i di lui costumi, le sue abitudini, e mi tenne proposito di madamina Boerahave ch'era giovine, ricca, bella, e non ancor maritata. Di proposito in proposito il discorso del mio amico andò a raggirarsi sopra l'educazione delle signorine Olandesi, le quali incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà, ed ordinariamente non si maritano che per ragioni di convenienza.

L'ascoltai con molta attenzione, e mi formai in capo alcuni embrioni comici, che vidi poi nascere a poco a poco col mezzo della morale e della riflessione.

Occultai bensì in questa rappresentanza il nome di Boerahave sotto quello di Bainer medico e filosofo Olandese, facendo andare alla di lui casa un Pollacco, attaccato dall' istessa malattia del sig. Duni. Bainer lo tratta nel modo istesso, ma alla fine del conto questo Pollacco sposa la figlia del medico.

Duni vidde la mia rappresentanza qualche tempo dopo, ed avrebbe voluto essere stato guarito come il malinconico del Nord, ma la musica non fa in Olanda la fortuna istessa, che incontra in Londra e Parigi.

CAPITOLO LXXXIV.

Critiche dei miei Nemici. Difesa dei miei Partigiani. Accusa di avere mancato nella purità della Lingua Toscana. Il Tasso *fu criticato in egual modo. La mia Commedia di cinque atti, ed in versi, intitolata il* Torquato Tasso. *Notizie preliminari, riguardanti la di lui vita. Ristretto di questa rappresentanza.*

Il mio viaggio di Parma, il diploma e la pensione, che ne avevo ottenuta, risvegliarono l'invidia e lo sdegno dei miei nemici.

Sparsero costoro la voce in Venezia nel tempo della mia assenza, che io ero morto.

Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano i soli autori, miei antagonisti, che mi tormentavano, ma si univano ad essi anche i partigiani dei diversi spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati, che per me avevano qualche considerazione, presero l'impegno di difendermi, ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava ad essere la vittima innocente di tutti gli spiriti irritati. È stato sempre mio sistema di occultare i nomi dei malvagi, potrò dunque adesso darmi l'onore di nominare i miei difensori.

Il padre Roberti gesuita, oggigiorno abate Roberti, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un Poema in versi sciolti intitolato la *Commedia*, nel quale parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie rappresentanze incoraggiva i suoi e miei compatriotti a seguitare l'esempio ed il sistema dell'autor Veneto.

Dietro l'abate Roberti ne venne il conte Verri Milanese, che intitolò la sua opera la vera *Commedia*; fece in essa il dettaglio di quelle mie rappresentanze, che gli parvero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del Teatro italiano.

Il *Museo però di Apollo*, poema in versi mar-

telliani di sua Eccellenza Niccola Berengan nobile veneziano era lo scritto il più ragguardevole di tutti gli altri. Infatti tale opera benissime composta, e decorata di dotte note fu dal Pubblico gustata con estremo piacere, e acquistar mi fece un infinito onore.

Altri Patrizj veneziani ancora scrissero in favor mio nell'occasione delle dispute, che andavano a prender foco un giorno più dell'altro. Il conte Gasparo Gozzi, letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie dei suoi elogi; il conte Orazio Arrighi Landini fiorentino trovò parimente degne della sua Musa toscana l'opere dell'autor veneziano.

Ogni giorno escivan fuori delle *composizioni* in favore, e contro: io peraltro *avevo il vantaggio*, che tutte le persone interessate per me, erano per i loro costumi, talenti e riputazione i più saggi e considerati uomini dell' Italia.

Mai dimenticherò, per esempio, il signore Stefano Sugliaga della città di Ragusi, attualmente segretario reale ed imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, vivissimo ed interessante amico, la di cui borsa e cuore erano per me sempre aperte; quest'uomo in somma, il di cui talento e carattere eran ben degni di un egual rispetto, si accinse alla risposta dei satirici dardi contro vibratimi. L'energica ed eloquente di lui pro-

sa, faceva molto più effetto del concettoso sentimento dei versi, e delle vivaci poetiche immagini.

Uno degli articoli, sopra i quali venivo vivamente attaccato, era quello della purità della lingua. Come veneziano, avevo lo svantaggio di avere succhiata col latte l'abitudine di un dialetto piacevole, e vero, e seducentissimo, ma che però non era il toscano.

Imparai per principj, e coltivai in seguito col' mezzo dell'assidua lettura il linguaggio dei buoni italiani; ma contuttociò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che s'impiega per evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni ad unico oggetto di rendermi questa lingua famiiiare, facendo fare inclusive in Firenze la prima edizione delle mie opere sotto gli occhi, e la censura dei dotti di quel paese, per renderla, così, netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contenere i rigoristi. Secondo loro avevo sempre mancato in qualche cosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo.

In mezzo a tante noiose baje mi sovvenni un giorno, che il Tasso pure era stato tenuto inquieto per tutto il tempo della sua vita dagli accademici della crusca, quali sosteneva che la *Gerusalemme Liberata* non era passata per lo staccio, emblema della loro accademia.

Trovandomi nella mia stanza, rivolsi l'occhio ai dodici volumi in quarto dell'opere di questo autore, ed esclamai: „ mio Dio! sarà „ dunque necessario esser nato per l'appunto „ in Toscana per ardir di scrivere italiano? "

Passai dopo tal riflesso ad una meccanica osservazione su i cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali vi trovai più di seicento termini, ed una quantità somma di espressioni approvate dall'accademia, e rigettate affatto dall'uso, percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, e che contuttociò non si potrebbero imitare, al dì d'oggi, senza rimprovero, e terminai con dire, è vero che vi bisogna scrivere in buono italiano, ma è altresì necessario scrivere in un modo da essere intesi in tutte le regioni d'Italia; infatti fece malissimo il Tasso a riformare il suo poema per dare nel genio agli accademici della Crusca.

La sua *Gerusalemme Liberata* è letta da tutto il mondo, nessun legge la *Gerusalemme conquistata*.

Perdei molto tempo in fare tali osservazioni, tali ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poichè scelsi il Tasso appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in iscena *Terenzio* e *Moliere*; immaginai perciò di far così anche del *Tasso*, soggetto non straniero nella classe drammatica, giacchè la sua *Aminta* è un capo d'opera; il suo *Torrismondo* è una tragedia benissimo

fatto, e la sua commedia degl'*Intrighi d'Amore*, se non è un'opera eccellente, non lascia però di manifestare l'indole di un uomo di Genio.

La vita del *Tasso* somministra per se stessa degli aneddoti molto interessanti per una rappresentanza teatrale, ed i suoi amori stati appunto la sorgente delle di lui disgrazie, formano l'azione principale della mia commedia.

Tutto il mondo sa, che il *Tasso* divenne amante della principessa Eleonora sorella di Alfonso d'Est duca di Ferrara; il rispetto però, di cui è degna questa illustre casa, tuttora regnante in Italia mi fece mutare il grado di principessa in quello di una marchesa favorita del duca, e molto bene affetta alla principessa.

Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore; una era la moglie di un cortigiano, chiamato don Gherardo, e l'altra una donna di camera della marchesa. Raccapezzai quest'aneddoto nel Dizionario del Moreri, dimodochè se il fatto non è autentico per l'istoria, lo credo almeno sufficiente per dar materia ad una rappresentanza comica, giacchè non parmi straordinario l'incontrare in Italia tre nomi simili in un'istessa corte, avendo l'uso gl'Italiani di chiamarsi sempre per i loro nomi battesimali.

Apre la scena il *Tasso*, componendo un madrigale in lode di Eleonora.

Sopraggiunge don Gherardo, quale lo cerca per parte del Duca, onde il *Tasso* va per

le tracce di quello da me veduto all'assedio di Pizzichettone forma un colpo di occhio, da far colpo, e che diffonde molta vivezza. Vi è tra l'altre cose un Luogo-tenente storpiato, il quale, malgrado le sue grucce, vuole essere a parte di tutti i divertimenti, si batte qual paladino, e vuol far fronte a tutte le donne del paese.

In questa rappresentanza non trattò con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli ufiziali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra; forse non avrò avuta ragione di farlo, ma non mi ero peraltro levato nulla di capo, poichè me n'era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo messi in iscena senza nominarlo. Tal commedia non lascia di avere i suoi innamoramenti, ve ne sono nel campo, ve ne sono nella città: si vedono uffiziali arditi; famiglie in disordine, ma la pace tutto accomoda; e con la pace appunto si pone termine alla commedia. La guerra ebbe un successo assai passabile, e si sostenne sino alla fine dell'autunno, ma la rappresentanza, che le successe, e che fece l'apertura del carnevale fu molto più fortunata, e produsse molto più guadagno ai comici, e contento all'autore: questa fu il *Medico Olandese*.

Feci a Colorno la conoscenza del sig. Duni. Quest'uomo, che independentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura

era stato soggetto agl'istessi vapori ipocondriaci di me.

Facevamo perciò delle lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali ora reali, e bene spesso immaginari. Mi raccontò un giorno, ch' era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre Boerahavo, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia.

Quest' uomo tanto rinomato, a cui veniva scritto sino dalla China con questa direzione a monsieur Boerahave en Europe, aveva un egual cognizione delle malattie del corpo, che dello spirito, onde propose per unico rimedio all' ipocondrico professor di musica di cavalcare, divertirsi, e vivere secondo il suo solito guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto uniforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l'apologo del Fanciullo. Feci l'elogio del dotto Olandese, anzi Duni che lo aveva veduto per più mesi, mi dettagliò i di lui costumi, le sue abitudini, e mi tenne proposito di madamina Boerahave ch'era giovine, ricca, bella, e non ancor maritata. Di proposito in proposito il discorso del mio amico andò a raggirarsi sopra l'educazione delle signorine Olandesi, le quali incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà, ed ordinariamente non si maritano che per ragioni di convenienza.

L'ascoltai con molta attenzione, e mi formai in capo alcuni embrioni comici, che vidi poi nascere a poco a poco col mezzo della morale e della riflessione.

Occultai bensì in questa rappresentanza il nome di Boerahave sotto quello di Bainer medico e filosofo Olandèse, facendo andare alla di lui casa un Pollacco, attaccato dall' istessa malattia del sig. Duni. Bainer lo tratta nel modo istesso, ma alla fine del conto questo Pollacco sposa la figlia del medico.

Duni vidde la mia rappresentanza qualche tempo dopo, ed avrebbe voluto essere stato guarito come il malinconico del Nord, ma la musica non fa in Olanda la fortuna istessa, che incontra in Londra e Parigi.

CAPITOLO LXXXIV.

Critiche dei miei Nemici. Difesa dei miei Partigiani. Accusa di avere mancato nella purità della Lingua Toscana. Il Tasso *fu criticato in egual modo. La mia Commedia di cinque atti, ed in versi, intitolata il* Torquato Tasso. *Notizie preliminari, riguardanti la di lui vita. Ristretto di questa rappresentanza.*

Il mio viaggio di Parma, il diploma e la pensione, che ne avevo ottenuta, risvegliarono l'invidia e lo sdegno dei miei nemici.

Sparsero costoro la voce in Venezia nel tempo della mia assenza, che io ero morto.

Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano i soli autori, miei antagonisti, che mi tormentavano, ma si univano ad essi anche i partigiani dei diversi spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati, che per me avevano qualche considerazione, presero l'impegno di difendermi, ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava ad essere la vittima innocente di tutti gli spiriti irritati. È stato sempre mio sistema di occultare i nomi dei malvagi, potrò dunque adesso darmi l'onore di nominare i miei difensori.

Il padre Roberti gesuita, oggigiorno abate Roberti, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un Poema in versi sciolti intitolato la *Commedia*, nel quale parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie rappresentanze incoraggiva i suoi e miei compatriotti a seguitare l'esempio ed il sistema dell'autor Veneto.

Dietro l'abate Roberti ne venne il conte Verri Milanese, che intitolò la sua opera la vera *Commedia*; fece in essa il dettaglio di quelle mie rappresentanze, che gli parvero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del Teatro italiano.

Il *Museo però di Apollo*, poema in versi mar-

telliani di sua Eccellenza Niccola Berengan nobile veneziano era lo scritto il più ragguardevole di tutti gli altri. Infatti tale opera benissimo composta, e decorata di dotte note fu dal Pubblico gustata con estremo piacere, e acquistar mi fece un infinito onore.

Altri Patrizj veneziani ancora scrissero in favor mio nell'occasione delle dispute, che andavano a prender foco un giorno più dell'altro. Il conte Gasparo Gozzi, letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie dei suoi elogi; il conte Orazio Arrighi Landini fiorentino trovò parimente degne della sua Musa toscana l'opere dell'autor veneziano.

Ogni giorno escivan fuori delle composizioni in favore, e contro: io peraltro avevo il vantaggio, che tutte le persone interessate per me, erano per i loro costumi, talenti e riputazione i più saggi e considerati uomini dell' Italia.

Mai dimenticherò, per esempio, il signore Stefano Sugliaga della città di Ragusi, attualmente segretario reale ed imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, vivissimo ed interessante amico, la di cui borsa e cuore erano per me sempre aperte; quest'uomo in somma, il di cui talento e carattere eran ben degni di un egual rispetto, si accinse alla risposta dei satirici dardi contro vibratimi. L'energica ed eloquente di lui pro-

sa, faceva molto più effetto del concettoso sentimento dei versi, e delle vivaci poetiche immagini.

Uno degli articoli, sopra i quali venivo vivamente attaccato, era quello della purità della lingua. Come veneziano, avevo lo svantaggio di avere succhiata col latte l'abitudine di un dialetto piacevole, e vero, e seducentissimo, ma che però non era il toscano.

Imparai per principj, e coltivai in seguito col mezzo dell'assidua lettura il linguaggio dei buoni italiani; ma contuttociò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che s'impiega per evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni ad unico oggetto di rendermi questa lingua famiiliare, facendo fare inclusive in Firenze la prima edizione delle mie opere sotto gli occhi, e la censura dei dotti di quel paese, per renderla, così, netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contenere i rigoristi. Secondo loro avevo sempre mancato in qualche cosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo.

In mezzo a tante noiose baje mi sovvenni un giorno, che il Tasso pure era stato tenuto inquieto per tutto il tempo della sua vita degli accademici della crusca, quali sosteneva che la *Gerusalemme Liberata* non era passata per lo staccio, emblema della loro accademia.

Trovandomi nella mia stanza, rivolsi l'occhio ai dodici volumi in quarto dell'opere di questo autore, ed esclamai: „ mio Dio! sarà „ dunque necessario esser nato per l'appunto „ in Toscana per ardir di scrivere italiano? "

Passai dopo tal riflesso ad una meccanica osservazione su i cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali vi trovai più di seicento termini, ed una quantità somma di espressioni approvate dall'accademia, e rigettate affatto dall'uso, percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, e che contuttociò non si potrebbero imitare, al dì d'oggi, senza rimprovero, e terminai con dire, è vero che vi bisogna scrivere in buono italiano, ma è altresì necessario scrivere in un modo da essere intesi in tutte le regioni d'Italia; infatti fece malissimo il Tasso a riformare il suo poema per dare nel genio agli accademici della Crusca.

La sua *Gerusalemme Liberata* è letta da tutto il mondo, nessun legge la *Gerusalemme conquistata*.

Perdei molto tempo in fare tali osservazioni, tali ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poichè scelsi il Tasso appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in iscena *Terenzio* e *Moliere*; immaginai perciò di far così anche del *Tasso*, soggetto non straniero nella classe drammatica, giacchè la sua *Aminta* è un capo d'opera; il suo *Torrismondo* è una tragedia benissimo

fatta, e la sua commedia degl'*Intrighi d'Amore*, se non è un'opera eccellente, non lascia però di manifestare l'indole di un uomo di Genio.

La vita del *Tasso* somministra per se stessa degli aneddoti molto interessanti per una rappresentanza teatrale, ed i suoi amori stati appunto la sorgente delle di lui disgrazie, formano l'azione principale della mia commedia.

Tutto il mondo sa, che il *Tasso* divenne amante della principessa Eleonora sorella di Alfonso d'Est duca di Ferrara: il rispetto però, di cui è degna questa illustre casa, tuttora regnante in Italia mi fece mutare il grado di principessa in quello di una marchesa favorita del duca, e molto bene affetta alla principessa.

Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore; una era la moglie di un cortigiano, chiamato don Gherardo, e l'altra una donna di camera della marchesa. Raccapezzai quest'aneddoto nel Dizionario del Moreri, dimodochè se il fatto non è autentico per l'istoria, lo credo almeno sufficiente per dar materia ad una rappresentanza comica, giacchè non parmi straordinario l'incontrare in Italia tre nomi simili in un'istessa corte, avendo l'uso gl'Italiani di chiamarsi sempre per i loro nomi battesimali.

Apre la scena il *Tasso*, componendo un madrigale in lode di Eleonora.

Sopraggiunge don Gherardo, quale lo cerca per parte del Duca, onde il *Tasso* va per

gli ordini del suo padrone. Il cortigiano intanto resta solo, ed in questo tempo va tramenando i fogli dell'autore, vi trova il madrigale sopraddetto; lo legge, e si mette in idea, che Eleonora sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del poeta.

Quest'uomo indiscreto è anche imprudente al segno di lagnarsene; sua moglie gli presta fede, nè gli dispiace una tal notizia, ma la terza Eleonora che è la donna di camera della marchesa ha essa pure le sue pretensioni sul madrigale; il duca però non è gonzo, le cadde il sospetto sulla marchesa, ed ecco il *Tasso* in disgrazia.

Tutti quelli che hanno letta la vita di quest'uomo celebre, devono sapere ch'è originario di Bergamo, e che per un viaggio de'suoi genitori nacque in Sorento nel regno di *Napoli*. Queste due città si contrastavano appunto a vicenda l'onore di esser patria del *Tasso*, e tali pretensioni erano anche favorite dai respettivi loro sovrani, che desideravano a gara di possederlo.

In conseguenza di questi contrasti simili, in tutto, a quelli della grecia sulla nascita di Omero, introdussi nella mia rappresentanza un veneziano ed un napoletano che parlano entrambi il linguaggio del loro paese, e che profittano della scontentezza del preteso loro compatriotto per impegnarlo a lasciar Ferrara. L'incontro di questi due forestieri produce del-

le scene molto comiche e piacevoli, e la dolcezza del dialetto veneziano posta in opposizione alla sudicia e veemente pronunzia napoletana formano un contrasto singolare, che riesce per vero dire dell'ultimo divertimento.

Feci aver parte con molta destrezza in questa medesima composizione ad un personaggio fiorentino sotto il nome del cavalier del fiocco, quale non era già un vero accademico della crusca, avendo io troppo rispetto per questa illustre e dotta società per esporre uno dei di lei membri alle risa pubbliche.

Il cavaliere del fiocco altro non era, se non se uno di quelli abietti rifiuti dell'accademia, che affettando il rigorismo della lingua toscana, cadono nell'assurdità, e tale appunto era la maggior parte di quelli che l'avevano col mio stile.

Non intendo però, con dir ciò, di comprendere in questa classe i granelloni, società Letteraria, stabilita in Venezia sotto questo nome, della quale i conti fratelli Gozzi erano a mio tempo l'ornamento primiero.

Il Tasso tormentato dall'amore, congedato dal suo Sovrano, ed annojato dal fiorentino era prossimo a lasciar Ferrara, sempre però indeciso, se ceder dovesse alle premurose istanze del Veneziano, o piuttosto a quelle del napoletano.

In questo mentre giunge da Roma un soggetto, chiamato Patrizio, che a nome dell'acca-

demie di quella capitale del mondo cristiano invita il Tasso ad andare a ricevere nel campidoglio la corona poetica, di cui era stato onorato il Petrarca.

Il Tasso dunque preferendo l'onore a qualunque altro interesse accetta la proposizione, ed abbandona le rive del Pò per andare a cercare la sua consolazione sul Tevere, ove veramente l'averebbe forse trovata, quando la morte reciso non avesse il filo de'suoi giorni, e d'ogni sua speranza.

Questa rappresentanza ebbe un incontro sì generale e costante, che per voce pubblica fu messa nel rango non dirò già delle migliori, ma bensì delle più felici mie produzioni.

CAPITOLO LXXXV.

Avvertimento sulla data delle mie commedie. L'Egoista, *o amante di se stesso, in cinque atti, ed in versi. Qualche parola su questa rappresentanza.* La Bella Selvaggia *commedia di cinque atti ed in versi.* Il Campiello *commedia di cinque atti, ed in versi liberi. Suo brillante successo.* La Buona Famiglia *di tre atti, ed in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie rappresentanze dell'anno 1755 trovo che l'*Amante di se stesso* appartiene a quest'epoca, quantun

que in una edizione straniera porti la data dell' anno 1747, tempo nel quale scrivevo per il Teatro di s. Angiolo, tre anni avanti, che incominciassi a fare uso del verso nelle mie Commedie, in tale occasione avvertii il Lettore di non aver riguardo alla data delle mie opere stampate, essendo quasi tutte false.

Adesso parlo dell'*Amante di se stesso*. Il conte dell'isola protagonista della rappresentanza apre la scena con il sig. Alberto; prendono la cioccolata insieme, e ciarlando fanno conoscere il carattere di detto conte; questi è un giovine di qualità, di spirito, e che ama tutto quello che il mondo ha di amabile, procurando però di goderne il piacere senza verun suo disturbo, e senza prender decisa passione e veruna cosa. Agisce in fatti nella rappresentanza in conseguenza de' suoi principi. È alloggiato in casa di un suo amico in campagna, ove sono delle Signore, trattando le quali, ora fa la sua corte a questa, ora all'altra, ma per poco ch' egli vedasi compromesso, o sentasi inquieto si ritira da qualunque impegno nel momento istesso.

Il conte è unico nella famiglia ed è ricco, si vorrebbe perciò dargli moglie, egli veramente non ha aversione al matrimonio, ma fa bensì proposito di essere o buon marito, o buono amico. Siccome non sarà di molesto peso alla moglie, così non vuole che la moglie lo sia in alcun modo a lui.

Havvi nel castello di Monte rotondo, ove segue la scena, una Signorina di qualità, chiamata *Donna Bianca*, quale comparisce al conte oggetto degno della sua attenzione, e di qualità personali analoghe alla sua maniera di pensare.

Si mescolano in tale affare gli amici sì dell' una, che dell'altra parte, e segue il matrimonio. Questa rappresentanza ebbe bastante incontro, e le fu dato posto nella seconda classe delle mie Commedie.

Alcuni giorni dopo feci andare in iscena la *Bella Selvaggia*. Rappresentanza, il di cui fondo sostanziale esiste nei viaggi dell'abate Prévot.

Gli Spagnuoli fanno la scoperta di una nuova isola nell'America meridionale. Delmira figlia di Tamar è amante di Zadir, e cade con gli altri selvaggi in potere degli Europei. Don Ximenes Comandante Spagnuolo getta gli occhi addosso a Delmira, la trova bella, e vuole impadronirsene.

L'amorosa Selvaggia preferisce la morte alla privazione del suo amante; procura difendere i suoi diritti, ma la forza ne può più della giustizia. Ella dirottamente piange, e le sue lacrime giungono finalmente ad intenerire il cuore dello Spagnuolo; questi renunzia alle sue pretensioni in favore di un amore sì virtuoso; ed ecco ciò che la rende una rappresentanza Romanzesca.

Riportò nulladimeno un sorprendente incontro, e l'interesse che si prendeva per essa soste-

nevasi a maraviglia, per avere io saputo trovar della Comica fin sul fiume delle Amazoni.

Nelle due rappresentanze, delle quali ora parlo, vi era veramente molto più interesse, che divertimento; onde essendo necessario rallegrare il Teatro, messi in iscena per la fine dell' autunno una Commedia sul gusto Veneziano in versi liberi, intitolata il *Campiello*: questa è una di quelle rappresentanze dette dai Romani *Tabernariæ*, e dai Francesi *Populaires*, ovvero *Poissardes*. Questo *Campiello* che è il luogo della scena immobile è circondato da piccole casette, abitate da gente del basso popolo: vi si giuoca, vi si balla, vi si fa chiasso, ed ora è il luogo assegnato per istare allegramente, ora il Teatro delle risse.

Viene aperta la scena con una specie di lotto, chiamato la Venturina, e comparisce nel *Campiello* un giovine con un paniere, pieno di bei pezzi di majolica, che si fa sentire col suo grido solito e ben noto; all'udir del medesimo si affacciano subito sulle porte, alle finestre, ai terrazzini, e madri e figlie.

Questo mercantucolo tiene un sacco in mano, del quale fa estrarre a ciascuna delle concorrenti una pallottola, che gli è pagata qualche cosa; la vincita del lotto poi consiste in un pezzo di detta majolica. Le donne adunque per tal motivo non possono a meno di non entrare in contrasto, ciascuna vuole esser la prima, ognuna vanta diritti di preferenza. Il pubblico intanto

viene in cognizione per mezzo di questo litigio del nome, stato, difetti, caratteri, e intrighi di queste vicine rissose e ciarliere.

Ogni zittella ha il suo amante; la gelosia le molesta; la maldicenza le mette in disordine, e l'amore le pone in calma. Questa Commedia presenta delle avventure singolari, molta comica, molta vivezza, e una morale, adattata al genere delle persone, delle quali si tratta, ed applicabile alle Donne di qualunque rango.

Il *Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo con quella verità, che pur troppo conoscevasi dal mondo intiero; di maniera che i grandi restarono contenuti al pari degl'inferiori, avendo io già assuefatti i miei spettatori a preferir sempre la semplicità alla vivezza *poetica*, ed agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura.

A una rappresentanza così allegra ne feci succedere una piena di morale, il di cui titolo era la *Buona Famiglia*. Questa forse tra le mie Commedie può dirsi la più utile per la società; infatti fu gustata molto, ed applaudita dalle persone di senno, dai buoni economi delle famiglie, dai padri saggi, dalle madri prudenti; ma siccome non è questa la classe degli uomini, e delle donne che fanno la fortuna degli spettacoli, così ella ebbe poche rappresentazioni, e fu più spesso recitata nelle case particolari, che su i pubblici teatri.

La *Buona Famiglia*, di cui parlo, è composta

di un padre, madre, due figli ed un avo; questi individui formano l'insieme il più dolce, il più saggio, il più virtuoso; vi regna in esso la pace, fa la concordia la loro felicità. Vi sono peraltro nella casa medesima dei parenti pericolosi, cioè una moglie pazza, ed un marito libertino; i cattivi guastano i buoni; perlochè costa infinita pena, e pazienza al saggio e rispettabil vecchio il ricondurre i suoi figli all'abbandonato sentiero della virtù.

Questa Commedia è in prosa, non è molto prolissa, ed è da leggersi anche senza difficoltà veruna da un forestiero, per poco che sappia l'Italiano; ma se sulla scena ella non ebbe gran sorte non sarà forse più fortunata nella lettura, nè io per questo mi cimenterò neppure a darne l'astratto, temendo che non sia detto esser ella una *Cappuccinata*.

CAPITOLO LXXXVI.

Conoscenza di madame Boccage *fatta in Venezia. Alcune parole sopra questa donna rispettabile, e sopra le di lei opere.* La Dalmatina, *Commedia di cinque Atti ed in versi. Suo felice successo.* I Rustici, *Commedia sul gusto Veneziano di tre Atti, ed in prosa. Sua analisi; suo incontro.*

Nell'anno 1757 ebbi l'onore di far la conoscenza in Venezia di madama Boccage. Que-

sta parigina Saffo amabile, quanto dotta, onorava in quel tempo con la sua presenza la mia patria, e riceveva gli omaggi, dovuti ai di lei rari talenti ed alla di lei modestia.

Fui debitore di questa fortuna al nobile Veneziano sig. Farsetti, quale dando un pranzo all'imitatrice di Milton non riguardò immeritevole di entrar nel numero dei commensali uno scolare di Molier: madamina Boccage medesima fa menzione di questa giornata nella sua decima ottava lettera su l'Italia. La dolce ed istruttiva Compagnia di questa signora fu per me il preludio della soddisfazione, che doveva un giorno apportarmi il soggiorno di Parigi, ed il frequente trattar seco m'inspirò ben presto l'idea di un' Opera teatrale, che riuscì maravigliosamente, e che acquistar mi fece un onore infinito.

Avendo letta la sua composizione, intitolata le *Amazoni*, immaginai una rappresentanza dell'istesso genere a un dipresso, con la sola differenza, che per soggetto di una Tragedia ella aveva scelte l'Eroine del Termodonte, ed io per una tragicommedia la *Donna sensibile, e coraggiosa della Dalmazia*; che intitolai appunto la *Dalmatina*.

I Veneziani fanno il più gran conto di questa nazione limitrofa del Turco, poichè la medesima nel difender eroicamente le proprie possessioni, garantisce nel tempo istesso i diritti de'suoi sovrani.

La Repubblica estrae da essa il fiore delle sue truppe, ed io tra le donne di questa coraggiosa popolazione scelsi l'Eroina del mio Dramma.

Zandira accompagnata dal suo genitore imbarca sopra un vascello mercantile per andare a trovare *Radovic* da lei non conosciuto, ma destinatoli per isposo.

Vengono sbalzati da un impetuoso vento verso le coste dell'Affrica, ove sono attaccati dai Barbareschi. Il padrone soccombe al peso della sua età, ed alla fatal combinazione delle provate sventure, mentre la figlia fatta schiava, è condotta a Tetuano.

Vi si trovava nel loro naviglio un giovine greco, chiamato Lisauro, e riguardato da Zandira con molta amicizia. Avendo essa perduta la speranza di esser moglie di chi averebbe dovuto possederla, nè avendo mai veduto il soggetto per cui era destinata, credè di poter cedere alle premurose insinuazioni del giovine greco, quale prevenuto dell'avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si era spacciato per cittadino della città di Spalatro capitale della Dalmazia Veneta.

Informato Radovic della schiavitù della sua bella, si porta a Tetuano per riscattarla; Zandira senza conoscere il suo liberatore protesta decisamente che non sortirà mai di schiavitù, se Lisauro pure non resta compreso nella di lei liberazione e nel tempo medesimo.

Il Dalmatino frattanto vede la sua bella, la trova di suo genio, ne resta incantato, e gli perdona un affetto, supposto innocente, verso un disgraziato della sua nazione acconsentendo perciò al riscatto.

Il Greco è un uomo iniquo, quale aveva già ingannata di fresco una sua compatriotta, ed ora abusar voleasi della buona fede della nuova amante, e della generosità del suo benefattore.

Hibraim governatore di Tetuano riceve il prezzo convenuto, e dà la libertà agli schiavi; ma Alì, quell'istesso corsaro barbaresco, di cui Zandira era divenuta schiava, e che per dritto di conquista riservava questa donna al suo proprio serraglio, disconviene, che il governatore ne abbia disposto senza il di lui consenso; onde vedendo la sua preda vicina a scappargli di mano, di nuovo la rapisce, forzandola a seguire i di lui passi.

Radovic e Lisauro inseguono il rapitore, lo raggiungono, lo attaccano. Alì che ha seco della gente, si difende, ed ecco sciabole in aria. In tale zuffa, Zandira trova per caso tra gli alberi una scure da tagliar legna; coraggiosa la impugna, e fa dal canto suo prodigi di valore; il corsaro cade a terra, e mentre Radovic continua ad inseguire i Turchi, Lisauro s'impadronisce di Zandira e procura di rapirla.

Ella si difende fino al ritorno di Radovic, a cui nasconde per prudenza l'indegna azione del

greso, ma questo nuovo attentato la provoca in modo a sdegno, che Lisauro gli diviene odioso.

Per ordine del Governatore vengon tutti arrestati. Egli vuol essere informato di ciò che tra essi era successo, e trovando che Alì aveva meritato la morte, dà ragione agli Europei, provando in questa maniera, che in Affrica pure regna giustizia ed equità al pari di Europa.

Lisauro finalmente è costretto a smascherarsi; pur non ostante Radovic gli perdona, parte con la sua sposa, e così ebbe termine la rappresentanza con la maggior soddisfazione del pubblico.

In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono e di elogi e di regali; ma ciò che mi lusingò anco di più fu l'aver dato nel genio al mio amico Sciugliaga, soggetto che fa tanto onore a quest' illustre Nazione.

Dopo una rappresentanza di sì sublime comica, e di tanto incontro, n'esposi un' altra di stil veneziano, quale lungi dal raffreddare il teatro lo riscaldò in modo, ch'ella sola sostenne lo spettacolo per tutto il resto dell' Autunno; il titolo di questa commedia è i *Rustici*.

Consiste in quattro cittadini veneziani, tutti quanti del medesimo stato, dell' istessa fortuna, e tutti quattro di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili, settatori degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del

divertimento e delle conversazioni del secolo.

Questa uniformità di caratteri in vece di spargere nella rappresentanza della monotonia, forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poichè ciascuno di essi si mostra con chiariscuri, proprj e particolari, e con ciò provai appunto di fatto, che i caratteri degli uomini sono sempre per la comica un fonte inesauribile.

E l'educazione, sono le varie abitudini, o le differenti situazioni; che fanno riguardare gli uomini del medesimo carattere sotto aspetti diversi.

Le mogli per esempio contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai.

Tre de' miei Rustici hanno moglie: *Margherita* donna fastidiosa, collerica, ed ostinata rende Leonardo suo marito insoffribile; *Marina* con la sua stupidità e balordaggine nulla può guadagnar sull' animo di Simone suo sposo, e Felicita, donna piena di maniere ed accorta fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che non può negarle cosa alcuna.

Giunge perfino a far soffrire al marito, che ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, che da una parte è rimproverato dai Rustici suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all'una, senza separarsi dalla società degli altri, si rende il

personaggio più comico della rappresentanza, riunendo in se stesso il ridicolo dell'austerità, unito a quello della propria debolezza.

Felicita non limita solamente la sua ambizione nell'addomesticare il marito, ma prende a dirittura di mira tutta quanta la compagnia de'*Rustici*. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, quarto originale della commedia.

I genitori dei coniugandi dispongono il matrimonio all'uso antico. Canciano, che deve intervenire alle nozze ne fa parola a sua moglie, pregata anch'essa ad assistere alla ceremonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto, quanto era stato disposto. Infatti vi sarà un buon pranzo, una buona cena, una festa di ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I *Rustici* costretti a dare il loro assenso ne restano eglino stessi sorpresi, e sono obbligati a confessare, che Felicita ha dello spirito.

Ella è di un fondo di cuore realmente saggio e compito, onde non cerca che d'inspirare ad essi la seduzione ad una dolce compagnia.

Molto ha guadagnato sulla materialità dell' animo degli amici del suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella goderà così il piacere di aver civilizzato suo marito.

La morale di questa rappresentanza non è,

per vero dire, di gran necessità nei tempi, nei quali siamo, poichè non se ne trova quasi più uno di questi adoratori dell' antica semplicità.

Pur nonostante vi sono alcuni uomini, che fanno i severi nelle loro famiglie, ed in qualunque altro luogo poi gli amabili e i graziosi; io gli compiango quando abbiano da fare con una moglie simile a Marina, e molto più poi se ne hanno una come Margherita, onde desidererò sempre ad essi una Felicita.

CAPITOLO LXXXVII.

Il Ricco insidiato, *commedia di tre atti ed in prosa. Suo successo.* La Vedova Spiritosa, *commedia in versi e di cinque atti, ricavata dai racconti morali del sig. Marmontel. Alcune parole sopra questo autore.* La Donna di governo, *commedia in prosa e di tre atti.* I Morbinosi, *o sia,* gli Amanti del bel tempo, *rappresentanza di gusto veneziano in cinque atti ed in versi. Suo brillante successo.*

Non incomincereste voi, mio caro lettore, ad annojarvi di questa immensa collezione di estratti, di compendj e di soggetti comici. Parlando schietto mi sento stanco e affaticato io pure, ma mancherei assolutamente al mio impegno, quando non rendessi conto di tutte quante le mie opere; poichè non si distingue-

rebbero, scorrendo le diverse edizioni del mio teatro, le rappresentanze, che mi appartengono da quelle che male a proposito mi hanno attribuite alcuni editori.

Soffrite dunque di grazia il resto di questa lunga nenia, io tiro a sbrigarmi con la possibile celerità. Intanto eccovi tuttavia un altro pacchetto di soggetti, i di cui estratti però non saranno lunghissimi.

Il Ricco Insidiato. Il conte Orazio di limitatissime sostanze trovasi tutto ad un tratto, per la morte di un suo zio, ricco per cinquantamila lire di rendita, e padrone di somme contanti molto cospicue.

In tale stato riscuote da tutti carezze, adulazioni: tutti cercano di guadagnar le di lui affezione; tutto il mondo è suo amico. Si accorge peraltro di essere ingannato, e fatto il proposito di assicurarsene, fa comparire un testamento di suo zio diverso dal primo, a che lo priva della successione: resta allora abbandonato da tutti, onde apre gli occhi, tien conto de'buoni amici: si toglie tosto dal fianco gli adulatori, e sposa inoltre una signorina, della di cui costanza ed affetto ne aveva già tutte le prove immaginabili.

Eccolo perciò ricco più di prima, e ricco realmente, poichè in modo tale va destreggiandosi, che conserva intatti i suoi fondi, godendo i medesimi in seno della più dolce tranquillità.

Questa rappresentanza piacque sommamente, e riportò grand'applauso; ora vediamo l'altra, che le successe subito dopo.

Essendo in Parma avevo letto il *Mercurio* di Francia, che allora facevasi dal sig. Marmontel. Questo autore conosciutissimo dalla repubblica delle lettere, e segretario perpetuo dell'accademia francese, rendeva un tal foglio estremamente divertevole ed interessante, col mezzo dei suoi superbi racconti morali, pieni di buon gusto ed immaginazione.

Lo scrupolo, o l'amore scontento di *se stesso* era uno di quelli, che a me piaceva sopra d'ogni altro, onde trovando questo tema benissimo adattabile al teatro, ne feci una commedia, ch'ebbe per titolo la *Vedova Spiritosa*, e che ottenne un brillantissimo incontro non menochè costante.

Ne ometto l'estratto, perchè i *racconti morali* di Marmontel sono per le mani di tutti, anzi lo scrupolo trovasi appunto nel primo volume di tal preziosa raccolta. Non mi diffonderò poi di più sulla rappresentanza che succede a questa, perchè non ne merita per la sua debolezza la pena, ed è la *Donna di Governo*.

Nulla vi è di sì comune, e di meno interessante, che questa razza di serve padrone, le quali ingannano i loro principali, ad oggetto di tenere a bada i proprj amanti. La servetta, che per verità era un personaggio molto buono, si messe in capo di rappresentar se stessa nella

parte che le apparteneva, nè aveva tutti i torti, onde il suo cattivo umore la rese goffa e ridicola; perlochè, o fosse per difetto fondamentale della rappresentanza, o sì vero per quello dell'esecuzione essa andò a terra alla prima recita, e fu ritirata immediatamente.

Una commedia però sul gusto Veneziano rianimò subito dopo il teatro: questa fu i *Morbinosi*, ossia gli *Amanti del bel tempo*: il termine Morbin nel linguaggio Veneto significa allegria, passatempo, appuntamento di piacere, onde i morbinosi possono addiritura chiamarsi la gente del buon'umore, e i partigiani dell' allegrezza.

Il fondo della rappresentanza era istorico. Uno di questi uomini briosi propose una mangiata a lira, a soldo in un giardino dell'isola della Zueca, pochissimo distante da Venezia. Messe insieme una conversazione di cento venti compagni, ed io pure ero del numero.

Tutti all'istessa tavola, eravamo benissimo serviti, con un ammirabile ordine ed una sorprendente precisione. A desinare non vi furono donne, ma ne sopraggiunsero molte nel tempo del deser e del caffè; onde fu dato principio ad un grazioso ballo, e così passammo piacevolissimamente la notte.

Il soggetto di questa Commedia non era in sostanza che una festa, consequentemente era necessario abbellirlo d'interessanti aneddoti, e caratteri del tutto comici: ne trovai a suffi-

cienza nelle nostra compagnia medesima, e procurai di profittarne senza portar offesa a chicchessia. Insomma questa rappresentanza incontrò moltissimo, e fino dalla prima recita aveva due, o trecento persone interessate ad applaudirla, onde non poteva a meno di non sortire un' ottima riuscita. Con essa appunto restò chiuso il teatro di quell'istesso anno.

Nella quaresima poi mi pervenne una lettera da Roma. Il conte .. si trovava nell'impegno di sostenere in quella Capitale il teatro di Tordinona. Egli aveva posto gli occhi sopra di me, mi richiedeva delle rappresentanze per i suoi Comici, e m'invitava di più a portarmivi personalmente per dirigerli. Non ero per anche stato mai a Roma, le condizioni che mi si proponevano erano onorevolissime, potevo io ricusare un'occasione così favorevole e vantaggiosa? Ciò nonostante non potevo impegnarmivi senza il consenso del patrizio, da cui mi era stato affidato tutto l'interesse del suo teatro di Venezia. Gli partecipai adunque il progetto fattomi, e lo assicurai, che non avrei mai lasciato mancare di composizioni nuove i di lui comici; Egli acconsentì senza la menoma difficoltà, e ne dimostrò anzi molta soddisfazione; onde accettai l'invito, e mi feci subito da richieder delle notizie preliminari relativamente al locale del teatro di Tordinona, ed agli attori; la persona incaricata della mia corrispondenza nulla mi disse sopra questi

due articoli, che mi parevano del maggiore interésse; poichè si figurava costui, che giunto io a Roma, fossi in grado di soffiar commedie come si soffia il vetro per fare i bicchieri, nè sopra verun altro proposito mi prevenne, se non se sulle premure datesi per prendermi a pigione un bell'appartamento, posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e compito, quale era anche nel caso di rendermi per le sue relazioni, il soggiorno di Roma e più piacevole, ed interessante.

Accettai la proposizione, nè potendo far cosa alcuna per gli attori di Roma, che non conoscevo, impiegai tutto il tempo per gli altri di Venezia.

CAPITOLO LXXXVIII.

*Seconda lettera da Roma. Mia partenza per questa Città con mia moglie. Visita di Loreto. Alcune osservazioni sopra questo Santuario, e le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Colloquio col sig. Conte *** e i di lui Comici.*

Erami già noto, che fino da qualche tempo si davano in Roma le mie Commedie al teatro Capranica, e che vi erano applaudite in egual modo che a Venezia.

Andavo adunque a far guerra contro me me-

desimo, ed eromi proposto di diportarmi in modo, che la mia presenza e premura acquistar facessero la preferenza al nuovo spettacolo, che doveva aprirsi sotto la mia direzione.

Io non avevo mai azzardata veruna delle mie opere senza aver prima cognizione degli attori, che dovevano eseguirle; onde scrissi di nuovo a Roma ad oggetto di essere informato del carattere ed attitudine dei comici destinatimi.

La risposta fu, che neppure il signor conte *** conosceva i suoi attori, la maggior parte dei quali erano napoletani, e che perciò non concorrevano a Roma se non se alla fine del mese di novembre.

Mi si faceva inoltre rilevare in questa lettera, che il sig. conte *** non richiedeva rappresentanze nuove; che però avevo il vantaggio di portar meco tutte quelle state da me composte ultimamente per Venezia; come pure che avrei veduta ed esaminata la compagnia da me medesimo, e finalmente che in un mese di tempo si poteva benissimo essere in istato di far l'apertura del nuovo spettacolo.

Al principio dunque del mese di ottobre imparai con mia moglie, nè volendo far solo un tal viaggio non potevo avere una compagnia più gradevole di questa. Di primo lancio andammo a Bologna, e fu appunto qui, che da noi fu scelta la strada per Roma tra quella di Firenze e Loreto. Ebbe la preferenza questa

ultima per appagare la curiosità e la devozione in un tempo stesso.

Non può vedersi nulla di più ricco, che il santuario della Madonna di Loreto. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, e tutto il mondo conosce questo tempio magnifico e questa Cappella miracolosa. Io dunque non facevo, percorrendo queste maraviglie, se non se verificare sul luogo ciò che avevo ammirato da lungi.

Viddi tutto; tutto esaminai, inclusive le cantine. Non è possibile trovarne delle più vaste e delle meglio fabbricate, potendosi chiamar dispense vastissime di eccellenti vini per l'uso di un'infinità di preti e di coadiutori, di penitenzieri, di viaggiatori, di pellegrini, di domestici e di oziosi; questo prova appunto l'imensità dei capitali, che la pietà cristiana ha consacrato alla devozione degli stranieri egualmente che al comodo di quelli abitanti.

La piccola città di Loreto par sempre una continua fiera di corone, medaglie ed immagini, sembrando, che chi traversa questa regione sia del dovere di comprare qualche quantità di tal religiosa mercanzia per regalarne i forestieri.

Nel fare io pure la mia provvista, come gli altri, mi presi piacere di promuover varie ricerche al mio mercante sull'utile del suo commercio.

Ah! Sig. egli mi disse, fuvvi un tempo, nel

quale per la grazia della Beata Vergine Maria la gente della nostra condizione faceva fortune rapide, ma da qualche anno a questa parte la madre d'Iddio contro noi irritata per i nostri peccati ci ha abbandonato. Lo smercio delle nostre mercanzie va di giorno in giorno diminuendo; noi presentemente abbiamo appena da vivere, e se non fossero i veneziani saremmo obbligati a chiuder la bottega.

Legati e bene assestati i miei involti pago, senza stiracchiare il prezzo, al mio mercante, ed allora il buon uomo si fa un segno di croce col denaro da me dategli, ed io me ne vado edificatissimo.

Feci vedere all'abate Toni di Loreto, al quale ero stato raccomandato, la merceria che avevo comprata, e da esso intesi, che *il mercante* mi aveva riconosciuto per *veneziano*, e che perciò mi aveva fatto pagare *la mercanzia* un terzo di più del prezzo ordinario. Era tardi, ed ero anche pressato a partire, non ebbi dunque tempo di andare a provare al mio devoto, ch'era un birbante.

Ripresi pertanto la strada per Roma, giunsi felicemente in questa capitale, e diedi subito avviso al sig. Conte *** del mio arrivo.

Il giorno dopo mi manda il suo cameriere, e mi fa pregare di andare a pranzo da lui. Vi era già alla mia porta la carrozza per condurmivi, onde mi vesto, ci vado, e vi trovo adunati tutti i comici.

Dopo i soliti complimenti, dirigo il discorso a quello ch' era più vicino a me, domandandogli in bella maniera qual fosse il suo impiego; Signore, egli mi disse in un'aria d'importanza, fo da pulcinella. Come! io gli risposi in accento napoletano, il pulcinella? Si Signore, egli soggiunse, e nell'istesso maniera, appunto che i vostri arlecchini parlano il bergamasco, o il veneziano. Sono da dieci anni, e ciò non sia preso per vanto, sono dico da dieci anni che ho fatto il piacere di Roma. Il sig. Francisco, che qui vedete recita da popa (cioè servetta), ed il sig. Petrillo, ch'è là, sostiene le parti di madre e donna seria. In somma abbiamo per dieci anni continui sostenuto il teatro di Tordinona.

A questo discorso mi caddero le braccia, e diedi un'occhiata al sig. Conte, ch'era in quel momento assai più imbrogliato di me. Troppo tardi amico, egli mi disse, mi accorgo dell'inconveniente; procuriamo di rimediarvi s' è possibile. A tal discorso mi rifeci da fare intendere agli attori napoletani e romani, che fino da qualche tempo le maschere non avevano più luogo nelle mie rappresentanze.

Ebbene, non v'inquietate, o signore, rispose-mi subito il celebre Pulcinella, noi finalmente non siamo figure di legno; abbiamo un poco di spirito, abbiamo un poco di memoria: vediamo di che cosa si tratta. Levo di tasca la commedia, che avevo loro destinata, e mi esi-

bisco di farne la lettura: tutti prendono il posto, ed io leggo la *Vedova spiritosa*. La composizione piace infinitamente al sig. Conte; ed i comici, quali non osavano forse manifestare i loro pensieri, se ne stavano interamente a tutto ciò che faceva, chi era il padrone della scelta delle rappresentanze.

Viene pertanto immediatamente ordinata la copia delle parti, ed i comici se ne vanno. Entrati a tavola non posso a meno di non manifestare al signor Conte la paura, che non avessimo fatta ambedue una balordaggine: Egli, chiamandomi a Roma, ed io con l'esservi andato.

CAPITOLO LXXXIX.

Mia prima visita al Cardinal nipote. *Mia presentazione al* Santo padre. *Mia balordaggine. Generosa esibizione del* Cardinal Porto-Carrero, e *dell'Ambasciatore di Venezia. Alcune parole sulla* Chiesa *di* s. Pietro di Roma. *Carattere del mio ospite. Sue attenzioni a mio riguardo.*

Mentre che i comici si preparavano per provare le respettive loro parti, l'unico mio pensiero fu di veder Roma; e le persone, alle quali ero raccomandato.

Avevo una lettera del ministro di Parma per il Cardinale Porto-Carrero Ambasciatore di Spagna, ed una del Principe Rezzonico, n.

pote del Pontefice Regnante per il Cardinale Carlo Rezzonico suo fratello.

Incominciai da presentare quest'ultima al Cardinal padrone, che mi accolse con benignità somma, e con tutta quella familiarità, di cui venivo onorato dai di lui illustri parenti di Venezia; inoltre non tardò molto a procurarmi l'udienza del s. Padre, al quale venni pochi giorni dopo presentato solo solo, e nel di lui Gabinetto di ritiro (Grazia, non così comune).

Questo pontefice Veneziano, del quale avevo avuto l'onore di far la conoscenza nella di lui città Episcopale di Padova, e la di cui esaltazione era stata cantata dalla mia musa, mi fece la più graziosa accoglienza, e mi trattenne per tre quarti d'ora continovi, parlandomi sempre de'suoi nipoti e nipote, e dimostrando un sentimento di estremo piacere per i tanti riscontri, ch' ero in circostanza di comunicargli rapporto ad essi.

Indi suonò il campanello, ch'era sulla sua tavola, e questo fu il segno del mio congedo: Nell'andarmene facevo profonde reverenze, ringraziamenti: ma il Santo Padre non pareva soddisfatto, agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna; che balordaggine dal canto mio! penetrato dall' onore, che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al Successore di s. Pietro.

Finalmente ritornai dalla mia distrazione in

me stesso, e prostratomi al santo piede, venni ricolmato da Clemente decimo terzo di Benedizioni, partendo mortificato della mia stolidezza ed edificato nel tempo stesso della di lui Indulgenza.

Continovai le mie visite per parecchi giorni. Il Cardinale Porto-Carrero mi offerì coperta alla sua tavola, e carrozza a mia disposizione; e sua eccellenza il Cavalier Carrero imbasciator di Venezia mi fece le medesime esibizioni, io ne profittai, particolarmente della carrozza, quale è in Roma necessaria nel modo istesso, che in Parigi.

Andavo adunque a far le mie convenienze a Cardinali, Principi, Principesse, Ministri Esteri, e quando ero ricevuto, mi veniva il giorno dopo fatta la visita dagli Staffieri, i *quali si* portavano da me per complimentarmi *sul* mio buon arrivo, onde conveniva a *questi* dar tre paoli, a quelli dieci, secondo il rango dei loro padroni, e tre zecchini a quelli del Papa: questo è l'uso del paese, il prezzo è fatto; non vi è da stiracchiare.

Nel far le mie visite, non omessi di percorrere nel medesimo tempo i preziosi monumenti di questa città, una volta Capitale del mondo, ed ora la Sede dominante della cattolica religione.

Non farò menzione dei sorprendenti capi d' opera, che son già noti a tutto il mondo, ma mi limiterò solamente a richiamare alla me-

moria l'effetto, che produsse sul mio spirito, e sui miei sensi la veduta del s. Pietro.

Ero nei cinquantadue anni la prima volta che vidi questo sacro edificio. Dopo l'età della ragione fino a quel tempo ne avevo, è vero, inteso parlare con entusiasmo, avevo percorsi gl'istorici ed i viaggiatori che ne fanno esatte descrizioni e ragionati dettagli, e però fui di parere, che vedendolo io medesimo la prevenzione avrebbe forse diminuito il colpo della sorpresa; ma che! tutto ciò che avevo inteso era al di sotto di quanto vedevo, ed ingrandiva inclusive infinitamente a'miei occhi quello che mi pareva troppo esagerato. Io non sono intendente di Architettura, ne anderò ora a studiare i termini dell'arte per esprimere il letargico incanto che provai, essendo sicuro, che ciò dipendeva da un'esattezza di proporzioni, diffusa stupendamente, e nella maggior sua estensione; tutti gli oggetti relativi alla costruzione, come all'ornamento risveglian la maraviglia, in quel modo che il Santuario di questa Basilica eccita la devozione.

I corpi dei santi Pietro, e Paolo, sono nei sotterranei dell'altar maggiore, e i romani, che generalmente sono a bastanza devoti, non omettono di concorrervi con frequenza in attestato della loro venerazione verso i principi degli appostoli.

Il mio ospite, per esempio, non avrebbe mancato per tutto l'oro del mondo di fare la

sua orazione alla cattedrale; tuttochè amante dei divertimenti tornava talvolta a casa alla mezza notte, e ricordandosi di non aver fatta la visita ai santi suoi protettori, benchè restasse in un quartiere lontanissimo dalla chiesa di s. Piero, era tutt'una; vi andava sempre nulla dimeno; faceva la sua preghiera alla porta, e se ne ritornava contentissimo.

Bisogna, che in questa occasione io faccia conoscere al mio lettore quest'uomo che *a dire* il vero aveva alcune singolarità, ma ch'era di un cuore eccellente, e d'una sincerità da non trovar l'eguale.

Era l'abate *** corrispondente di parecchi vescovi della Germania riguardo agli affari della dateria.

Al dire del mio caro abate *** *tutti i divertimenti chè si davano eran sempre in riguardo del sig. avvocato Goldoni*, onde io non potevo dargli maggior dispiacere, che con l'andare a pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo.

Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quella mattina seco lui, andò in collera, si diede al diavolo, e sgridò mia moglie. Ebbene nessuno mangerà, andava dicendo, la pietanza da me fatta per l'avvocato Goldoni, indi passando in cucina, dà un'occhiata con afflitta fisonomia alle vivande deliziose da lui istesso fatte con tanto studio e piacere, e vinto dalla collera getta furiosamente nel cor-

tile la casserola. La sera torno, e l'abate era a letto; tutti gl'altri ridevano, ed io all'opposto ne provavo sommo rincrescimento: ma in questo tempo il servitore mi diede il biglietto d'invito per intervenire il giorno dopo alla prova della mia rappresentanza; ciò m'interessava per verità assai più di ogni altra cosa, onde posi nel momento in dimenticanza il caro abate, e presi tranquillo sonno.

CAPITOLO XC.

Prima prova della Vedova di Spirito. Cattivo preludio. Caduta di questa rappresentanza. Buranello *famoso musico, non ha verun incontro nell' istesso tempo al Teatro degli* Aliberti. *Singolarità delle platee di Roma. Mio nuovo stabilimento col conte ***. Felice successo delle mie rappresentanze al Teatro* Capranica. Pamela Maritata, *commedia di tre atti ed in prosa, composta per attori di questo spettacolo.*

Vado a casa del sig. conte *** per assistere alla prova della mia composizione, ed i comici pure vi eran concorsi. Avevano già studiate le loro parti, e le sapevano a mente a maraviglia, onde edificato della loro attenzione avevo fatto il proposito di secondare il loro zelo, e di ajutarli per quanto valevano le mie forze. Si dà principio. Le parti di donna Placida e donna Luisa erano sostenute da due gio-

vani romani, un ragazzo parrucchiere, ed un garzone legnajuolo.

Oh cielo! Che caricata declamazione! che goffaggine nei moti! veruna verità, veruna intelligenza. Dico qualche cosa in generale sopra il cattivo gusto della loro declamazione, ed il Pulcinella, ch'era sempre l'oratore della compagnia mi risponde prontamente: signore, ciascuno ha la sua maniera, e questa è la nostra.

Prendo in segreto il mio partito, nè dico altro, facendo ad essi solamente osservare, *che* la rappresentanza mi pareva un poco troppo lunga. Questo appunto era il solo articolo, sul quale andavamo d'accordo, onde l'abbreviai di un buon terzo per diminuirmi la pena d'ascoltarli; benchè annojato com'ero, intervenni nulladimeno al restante delle prove fino all'ultima.

In Roma gli spettacoli si aprono *tutti in* una volta li 26 di Dicembre. Ero tentato di non lasciarmi vedere: ma siccome il sig. conte mi aveva destinato un posto nel suo palco, non potevo per convenienza di ricusar di andarvi.

Entro: il teatro era già illuminato; era per alzarsi il Sipario, nè si vedevano se non se cento persone al più per i palchi, e trenta nella platea.

È vero ch' ero prevenuto essere il teatro di Tordinona quello dei carbonari e dei barcaruoli, e che senza le maschere i dilettanti delle farse non ci sarebbero concorsi: ma credevo

sempre, che un attore fatto venire espressamente da Venezia dovesse eccitar la curiosità, e richiamar concorso fin dal centro della città, tutto il male era perchè troppo si conoscevano per Roma i miei attori.

Si alzò finalmente il Siperio: compariscono i personaggi, ed eccoli col modo istesso di recitare, col quale avevano provato. Il pubblico perde la sofferenza, vengon richieste le maschere, e la rappresentanza va di male in peggio. Non potei più reggere, e fui vicino a soccombere a qualche male. Dimandai adunque in grazia al sig. conte di escire; ciò che mi accordò con molta gentilezza, esibendomi inclusive la sua carrozza. Lascio adunque il teatro di Tordinona, e vado ad unirmi a mia moglie, che si trovava agli Aliberti.

Prevedendo ella come me la caduta della mia rappresentanza era andata all' opera in compagnia della figlia del mio ospite. Entro nel loro palco, e prima che apra bocca, entrambe s'accorgono, alla mia fisonomia, del mio dispiacere. Consolatevi, mi disse la signora ridendo l'affare non va molto bene neppur qui: la musica non piace troppo: non ci è un' aria, un recitativo, un rondò gustoso. Baranello si è questa volta dimenticato di se stesso enormemente; siccome essa pure cantava, era perciò in grado di giudicarne, ed in fatti tutti adottavano il di lei sentimento. Le platee di Roma sono terribili, e gli abati decidono in una maniera

impetuosa e tumultuante: non vi son guardie: non vi è buon ordine: i fischi: gli urli: le risate e le invettive suonano per ogni parte, ma dall'altro canto felice chi piace ai collerini. Mi trovai nel medesimo teatro alla prima rappresentanza dell'opera di Ciccio De-Majo. Gli applausi erano dell'istessa violenza. Una parte del concorso della platea escì alla fine dello spettacolo per ricondurre a casa il musico in trionfo, e l'altra restò nel teatro, gridando sempre viva Majo, viva Majo fino all' *estinzione* dell'ultimo lume.

Che sarei io divenuto se fossi restato a Tordinona fino al termine della mia rappresentanza! questo riflesso mi faceva tremare. Il giorno dopo vado dal conte *** determinatissimo di non più espormi a tal pericolo. Per mia *buona* sorte dovevo farla con un uomo *giusto* e ragionevole; infatti conosceva *benissimo* egli medesimo l'impossibilità di tirar *partito* da suoi Comici, non lasciando ad essi la libertà di agire a lor modo: in una parola ecco il sistema, al quale fummo obbligati di ricorrere. Fu fissato che i Napolitani esponessero pure i soliti loro intrecci a braccia, tramezzati da intermezzi in musica, dei quali io avessi messo insieme i soggetti sopra dell'arie in parodia. In pochi giorni il progetto ebbe esecuzione, poichè trovammo presso chi fa mercatura di musica i migliori spartiti delle mie burlette.

Roma è un seminario di cantatori; ne tro-

vammo due dei buoni, e sei passabili, ed esponemmo per primo intermezzo *l' Arcifanfano Re de' Pazzi*, musica di Buranello.

Questo primo spettacolo piacque molto, ed il teatro di Tordinona si sostenne in modo, che il sig. conte non vi fece gran perdita.

Se andai a terra a Tordinona, ciò che fu per me un dispiacere sensibilissimo, venni rindennizzato dagli attori di Capranica. Questo teatro, che da alcuni anni si era del tutto addetto alle mie opere, rappresentava in quel tempo la mia commedia della Pamela. Una tal rappresentanza, e per esser così bene recitata, e per il suo tant' incontro sostenne da se sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro, fino al chiudersi di esso, cioè a dire dal 26 Dicembre fino al martedì grasso.

Ogni volta, che v' intervenivo era per me un giorno di trionfo. Gli attori di Capranica, che avevo ricolmati di elogi, perchè veramente ne erano degni, mi fecero pregare a voler compiacermi di scrivere una rappresentanza per il loro spettacolo.

Non avevano bisogno di una commedia fatta a posta per loro, essendo essi già padroni di quelle che facevo stampare ogni anno, onde tal richiesta non era se non se una buona grazia, che volevano usarmi in riconoscenza dei profitti che ricavati aveano dalle mie Composizioni.

Condescesi ai loro desiderj senza far sem-

biante di accorgermi di una simile intenzione, e dimandai se avevano qualche tema da darmi che stato fosse di lor piacere; mi proposero adunque il seguito di Pamela, ed io promessi, che l'avrebbero avuto avanti la mia partenza; restarono perciò contenti, ed io pure, per la maniera nobile, e generosa con la quale ricompensate vennero le mie premure.

Questa commedia si trova nella raccolta delle mie opere sotto il titolo di *Pamela Maritata.*

Una figlia savia, dotata di spirito e di condotta, divenir non poteva se non se una moglie virtuosa e prudente, onde pamela amata dal suo marito, rispettata da tutti, e in uno stato di opulenza nulla aver potea da desiderare, nulla da temere.

Tutto ciò era da ammirarsi, ma con tutto questo non vedevo nella di lei situazione la minima traccia, che fornir potesse un soggetto da commedia, ed essendo nell'impegno di trovarne uno, non volevo cadere al solito nel romanzesco, onde ricorsi alla gelosia, la quale senza sortire dalla classe delle ordinarie passioni, agir poteva sul cuore di milord Bonfil, ravvisato già fin dalla prima rappresentanza per sensibilissimo, e sottoposto ai melanconici assalti, propri della sua nazione.

Pamela però era sempre nel suo operare precisa, e milord ragionevole. Come mai adunque il germe della discordia penetrar poteva in seno di questi due esseri per renderli infelici?

Confesso schiettamente che trovai della pena a mettere insieme un nodo, che non aveva per base se non se delle fallaci apparenze, e molto più poi per ben condurle fino allo scioglimento, senza variare il carattere degli eroi che le rappresentavano, nè mancare alle leggi della verisimiglianza.

Forse sarò stato in errore, ma credei di aver fatta un'opera, la quale senza escire dalle comuni vie della natura offrisse un soggetto interessante non meno che delicato.

Io non l'ho veduta recitare, ma ebbi bensì riscontro, ch'ella riportò in Roma un incontro meno brillante di quello della precedente *Pamela*, nè me ne maravigliai, perchè nella seconda, vi era più studio e maggior finezza, mentre nella prima vi si trovava maggiore interesse e maggiore intreccio. In somma una era fatta per il teatro, e l'altra per il tavolino.

Domando scusa a chi me la ordinò, se mancai di soddisfare al suo intento. Il soggetto fu da me dato a scelta, nè posso rimproverarmi di averlo in modo alcuno negligentato.

CAPITOLO XCI.

Il Carnevale di Roma. *Corsa di Barberi. Imbroglio del mio Ospite. Divertimenti della Quaresima. Messa Pontificale. La Funzione della Lavanda. Il Miserere della Cappella del Vaticano. La Festa dei Santi Pietro e Paolo. Ragioni che m'impedirono di andare a Napoli. Mia Visita di congedo al S. Padre. Mia partenza da Roma.*

La apertura del Carnevale segue quasi per tutta l'Italia alla fine di dicembre, o al principio di gennajo. In Roma questo tempo di allegrezza o follia, distinto per la libertà delle maschere, non incomincia, che negli ultimi otto giorni, nè dette maschere si tollerano, se non se dalle due ore dopo il mezzo giorno fino alle cinque. Tutti al farsi della notte debbono andare a viso scuoperto, onde può dirsi che il carnevale di Roma non ha che 24 ore di durata. Quest'intervallo però è distribuito molto bene.

Non è possibile avere idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il corso, si vedono quattro file di carrozze, ornate coll'ultima ricchezza; le due sulle parti sono spettatrici dell'altre due, che girano nel mezzo, e una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso rango, corre per i Marciapiedi, cantando, facendo mille curios

buffonerie, lazzi lepidissimi, e gettando nelle carrozze confetture a Staja, che loro vengono con egual profusione restituiti; di manierachè la sera sopra null'altro camminasi se non se sopra farina inzuccherata. . . . . . .

In tali giorni, ed in quest'istesso luogo, si dà anche una corsa di barberi, ed il vincitore di essi riporta una stoffa d'oro, o di argento. I detti cavalli, sciolti, senza guida alcuna, e già addestrati al corso, irritati da spuntoncetti di ferro che gli pungono, ed incitati vieppiù al corso dai gridi e i picchi di mano del popolo spettatore, partono dal palazzo di S. Marco, e son ripresi alla porta della Città, ove viene assegnato giuridicamente il premio al primo che vi arriva.

Io avevo tutto il comodo di godere questo grazioso colpo di vista senza escire dalla mia camera, ma dal mio ospite erami già stata destinata una finestra nella sala del suo appartamento, ove inoltre aveavi affisso un cartello, nel quale si leggevano a lettere majuscole queste parole: *Finestra per il Sig. Avvocato Goldoni.*

Sessanta eran le persone state invitate dall' abate, e le finestre non eran che otto. La gente adunque che sopraggiungeva non abbadava punto al cartello, e ciascuno procurava di prender posto il primo, onde il mio povero abate era nel maggiore imbroglio per serbarmi un luogo: potevo andare nella mia camera con sua moglie, e la mia; niente affatto: mi voleva as-

solutamente nella Sala. Mi presento: tutto era pieno, ognuno peraltro cerca di ristringersi, e mi viene assegnato il posto; ma ecco delle Signore, ad esse convien dare la preferenza, sorto adunque con gli altri, e resto fuori di posto.

L'abate allora infuriato, e nella maggior collera mi afferra per il braccio, mi strascica nella camera, fa escire la moglie e la figlia, mi spinge per forza al parapetto della finestra, e si pone accanto a me trattenendovisi *fino al termine* del divertimento, facendomi *fare attenzione* alle carrozze dei principi, principesse e Cardinali, dei quali conosceva i cocchieri, nominandomi inclusive i cavalli della corsa, da lui distinti dalle divise.

Finita la festa l'imbroglio del mio povero abate divenne molto più considerabile. *Tutta* la gente, ch'era nella di lui casa non *se ne* andava. Egli avevane invitata una buona parte a cena, nè più si sovveniva del nome e del numero delle persone invitate.

Tra i componenti questa conversazione vi si trovavano dei dilettanti di Musica; si mette adunque insieme su due piedi un'Accademia, si giuoca, si canta, tutto va a maraviglia, ma nessuno discorre di andarsene: come fare!

Il povero abate vien da me tutto tremante, e mi chiede consiglio su tale imbroglio: niente mio amico, gli dissi, niente paura: voi avete fatta la minchioneria, bisogna ingozzarla; ma noi siamo, ei mi disse, quaranta, cinquanta -

Ebbene coraggio, io soggiunsi, mio caro abate, coraggio, mandate subito a cercare dei violini; mettete in ordine in fretta una piccola credenza, fate ballare tutta questa gente, e disimpegnatevi così nella maniera a voi possibile. Egli trova ottimo il mio consiglio; onde fu data la festa di ballo, furono sufficienti i rinfreschi, la notte riuscì brillante, ognuno partì contento.

Prossimi alla fine del Carnevale passammo questi ultimi giorni di giubbilo ora in casa di questi, ora in casa di quelli con sommo piacere. Venuta la quaresima, variò è vero la scena, ma non diminuì peraltro il divertimento; infatti si trova musica da per tutto, e da per tutto tavolini da giuoco: fra i giuochi poi di trattenimento, quello di maggior uso nelle conversazioni è la mosca, o sia la bestia, ed in quest'appunto osservai una pulitezza verso le signore che non ho per vero dire veduta praticare in verun'altro luogo, cioè se la signora è nel pericolo di soccombere alla giuocata, bisogna darle il colpo di grazia, vale a dire convien giuocare una carta bassa per farle evitare in tal modo il rincrescimento della perdita.

Tutti i piaceri da me goduti fino a quel tempo in Roma erano un nulla in confronto di quelli che provai nella Settimana Santa; in quei giorni appunto consacrati del tutto alla devozione si conosce la maestà del Pontefice nella piena grandezza della religione.

Nulla infatti di più magnifico ed imponente, che la celebrazione di una Messa Pontificia nella Basilica del Vaticano: il Papa vi figura da Sovrano con una pompa, ed apparato, che conciliano la devozione e la sorpresa in un tempo medesimo. Tutti i Cardinali, che sono i Principi della Chiesa, e i presuntivi eredi del trono vi assistono; il tempio è immenso, immenso il corteggio.

Anche la Ceremonia della *Lavanda a me* non comparve meno grandiosa, poichè *vedesi* dovunque lavar piedi a poveri, quali rappresentano gli Apostoli, ma quella Tiara poi a tre corone, quei berretti rossi, e quella gran gerarchia di Vescovi, e Patriarchi sorprende, e ferisce l'immaginazione principalmente.

Un altro religioso spettacolo, da *me parimente* ammirato in questa Chiesa *mi sembrò* piacevole non meno che degno di ammirazione; questo fu il miserere del Venerdì Santo. Entrate in s. Pietro, e tale è la distanza che corre dalla porta primaria all'altar maggiore che non vi lascia scorgere se vi sia gente, o nò, ed allorquando siete a portata di vedere e sentire, vedete soltanto una numerosissima assemblea di musici in tonaca, e collare. Avete in idea di sentire tutti gli strumenti possibili, e non ve n'è in sostanza neppur uno.

Io non son della professione, nè spiegar posso per conseguenza questa varietà, e questa gradazione di voci in un istesso accordo. Tutti

i compositori bensì conoscer debbono questo capo d'opera dell'arte.

Restai a Roma fino alla Festa dei ss. Pietro, e Paolo, ed osservai tutto ciò che non avevo ancor veduto tanto per la città, che per la campagna. Nella maggior voglia di andare a Napoli, ero quasi alla porta: ebbi inclusive dell'occasioni per andarvi senza un obolo di spesa; ma ecco le ragioni che m'impedirono tal soddisfazione.

Allora quando partir dovevo da Venezia per Roma, partecipai la mia intenzione al Ministro di Parma, che mi procurò il gradimento di S. A. R., e m'inviò lettere di raccomandazione per l'ambasciador di Spagna. Scrissi al Ministro medesimo per andare a Napoli, ma non ebbi risposta alcuna, onde ritirai le mie istanze, ed anco disgustosamente, essendo a mia notizia che in quel tempo tra la corte di Parma, e quella di Napoli non regnava troppo buona intelligenza: interpetrai dunque il silenzio del Ministro come un rifiuto del principe, e però non volli rischiare di perdere, per un divertimento, la preziosa benevolenza di un mio buon padrone e buon protettore nel tempo stesso.

Viddi dunque in Roma la vigilia di s. Pietro illuminata quell'immensa cupola, come pure quella famosa girandola, che si assomiglia ad un torrente di fuoco, lanciato all'aria per la violenza dei vulcani, e la ceremonia della Chinea, presentata al s. Padre dal contestabile Colonna in nome del re di Napoli.

L'aria di Roma incominciava a divenir dannosa. I romani istessi la temevano, ed infatti dal mese di luglio fino a quello di ottobre la città resta un vero deserto.

Me ne partii adunque il secondo giorno di agosto con rincrescimento grandissimo del mio buon ospite, da cui, per vero dire, ero stato sempre ricolmato di attenzioni. Egli non cessò mai di scrivermi, e d'inviarmi ogni anno l'almanacco di Roma fino all'ultima sua malattia.

CAPITOLO XCII.

Mie commedie nuove esposte in Venezia nel tempo della mia assenza. La Sposa sagace, *rappresentanza di cinque atti ed in versi. Suo felice successo.* Lo spirito di contraddizione *di cinque atti ed in versi. Alcune parole sul medesimo soggetto, già trattato da Dufreny.* La Donna sola *di cinque atti ed in versi. Il segreto di questa commedia. Suo successo.* La Buona Madre, *rappresentanza di di tre atti ed in prosa. Suo poco incontro.* Le Donne allegre, *commedia di gusto veneziano di cinque atti ed in versi. Suo brillante successo.*

Nel ritorno alla patria, presi la strada della Toscana, attraversando con infinito piacere questo delizioso paese, che per quattr'anni consecutivi era stata l'occupazione mia più dilettevole.

Rividi quasi tutti i miei antichi amici, e mi

discostai un poco dal mio cammino per dar di nuovo un' occhiata a Pisa, Livorno e Lucca.

Dopo ciò incominciai a fare le mie dipartenze all'Italia, senza ancor sapere se abbandonar la dovessi per sempre.

Arrivato in Venezia, la mia maggior premura fu subito quella d'informarmi dell'incontro riportato delle mie nuove rappresentanze, statevi recitate nel tempo della mia assenza.

Ne avevo già ricevute alcune notizie per la parte di Roma, ma tra queste ve n'erano delle contraddittorie, e veruna in dettaglio.

La prima ad esservi esposta fu la *Sposa sagace*, commedia stata da me lavorata con la maggior premura, e che perciò molto ebbi caro di sapere avere ella corrisposto al mio desiderio.

La voce sposa in italiano non sempre vuol dire una donna maritata. Infatti anche una zittella, promessa in matrimonio, e che in Francia riporta il nome di *Pretendue, ou Future*, in Venezia si chiama sposa.

La donna adunque che ha parte nella mia rappresentanza non è, a dire il vero, nè sposa, nè maritata. Ella stessa bensì si figura di essere e l'uno, e l'altro per causa di un clandestino impegno da lei contratto.

Donna Barbera pertanto, che è la signorina in questione ha la disgrazia di dover trattare con un padre di leggiero carattere, ed una matrigna ingiusta. Il primo mai presta orecchio

alle laguanze della figlia, mentre dall'altra è posta in disperazione. Questa giovine ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch' ella pure soscrive di proprio pugno, in egual che due servitori per testimonj, ed in virtù di tale atto ella si crede maritata assolutamente.

Non è qui questione di sapere se questo *impegno* sia valido, o insussistente: la *sostanza* è che il militare, come persona della *conversazione* della matrigna, deve frequentar la *di lei* casa, occultar per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi in questa guisa, amante dell'una, e cicisbeo della seconda in un tempo medesimo.

Un soggetto di tal sorte comparirà *forse un* poco pericoloso, ma di fatto non *lo è*; poichè tutte quante le situazioni sono convenientemente destreggiate, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettere punto nè il proprio decoro, nè la propria delicatezza.

Giunge finalmente a vincere il padre; la rappresentanza adunque termina col matrimonio de'due amanti, e la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione.

Questa commedia riuscì molto allegra, e molto divertevole; infatti venni assicurato, che il di lei incontro non poteva esser più brillante.

L'altra che le successe fu lo *Spirito di Contraddizione*.

In Venezia non mi ritrovavo quella collezione di autori francesi, che sono adesso il più interessante ornamento della mia piccola libreriuola, nè avevo contezza alcuna *dello Spirito di contraddizione* di Dufreny; ma siccome questo vizio è uno de' più incomodi per la società, non poteva certamente passarmi in dimenticanza.

Ho veduto rappresentare in Parigi la composizione dell'autor francese, l'ho letta, e confrontata anche in seguito con la mia, perciò posso francamente dire, che abbiamo trattato ambedue un soggetto istesso, ma che i nostri metodi non han fra loro somiglianza alcuna.

Infatti quella di Dufreny non è che un solo atto in prosa, e la mia è di cinque, ed in versi; sono inoltre di parere, quando non prenda errore, che in quella siavi più arte che natura, e nella mia più natura che arte, dimochè se il mio lettore fosse in istato di confrontarci vedrebbe forse che non ho tutti i torti.

Frattanto passiamo alla terza rappresentanza, esposta in Venezia nel tempo della mia permanenza in Roma, cioè *la Donna sola*. La signora Bresciani, che recitava sempre le prime parti, e che godeva una considerazione, della quale era ben degna per tutti i titoli, non lasciava di avere anch'essa i suoi difetti. Aveva fra l'altre un'estrema gelosia delle sue compagne, nè potea soffrire, che verun'altra attrice riportasse applauso.

Mi era grave, e dispiacevami all'estremo una ridicolezza di tal sorte in madama Bresciani, onde ricorsi all'antico costume di punir con dolcezza i miei attori, quando recato mi avessero qualche disgusto.

Composi perciò una rappresentanza, ove non vi era che una sola donna, poichè tanto nel titolo, che nel soggesto dir volevo a madama Bresciani: *volevi esser sola, eccovi contenta.*

A dire il vero ella aveva molto spirito, onde non ne fu l'oggetto di scherzo, anzi trovò la rappresentanza di molto suo genio, e vi si prestò con tutta la buona grazia ed interesse. In una parola l'attrice piacque molto, e la commedia ebbe grandissimo incontro.

In somma ecco tre composizioni, che sortirono una buonissima riuscita, a riserva della quarta, cioè la *Buona Madre,* quale non ebbe l' istessa fortuna.

Negli anni antecedenti avevo fatto *la Buona Figlia, la Buona Moglie, la Buona Famiglia*; onde, benchè sia vero che la bontà non possa mai dispiacere, il Pubblico però annoiasi presto di tutto, e ancorchè sia vario il soggetto, non ama la repetizione dei medesimi motivi, o la somiglianza dei caratteri.

La Buona Madre, nè si disprezzò, nè si applaudì: fu bensì ricevuta freddamente, e non ebbe che sole quattro rappresentazioni. Ecco adunque una decente rappresentanza andata a terra decentissimamente.

L'ultima poi, con cui restò chiuso il carnevale dell'anno 1758 riuscì in modo, che venni ricolmato di lettere, di elogj e di dettagli che non finirono mai; ebbi di che leggere, e di che divertirmi per tre poste consecutive.

Le Morbinose era il titolo di questa felice commedia, giacchè l'anno precedente avevo esposti in Venezia i *Morbinosi*, dei quali ho già reso conto di sopra spiegando in quest'istessa occasione il termine veneziano *Morbinosi*. Nel nostro caso femminino, che può essere adoperato e come sostantivo, e come addiettivo, cioè le *Morbinose*, nel linguaggio veneziano altra cosa non significa, se non se le *Donne di bel tempo* in francese.

Il luogo della scena pertanto è Venezia, e i personaggi sono tutti veneziani a riserva di un solo forestiero, quale per il suo linguaggio toscano, e per le abitudini contratte nel suo paese, fa il contrapposto all'idioma e costumi della nazione veneziana.

Questo forestiere, chiamato Ferdinando per essere raccomandato a buoni cittadini di Venezia acquistate avea moltissime conoscenze.

Infatti è benissimo ricevuto in molte conversazioni, ma le donne di questo paese che formano la principal delizia del brio nazionale, trovano il toscano pieno di affettazione e caricatura, e lo deridono; profittando del carnevale, per fare ad esso delle burle, ad unico fine di raddolcire alquanto la di lui naturale

rozzezza, dandogli il tuono e l'affabilità veneziana.

In somma giungono con tal bravura al loro intento, che il signor Ferdinando diviene amante di una di queste signorine, la sposa, e si stabilisce in Venezia per sempre.

Ancor'io facevo alle donne del mio paese la mia corte, ma procuravo però di combinarvi il mio interesse nel tempo istesso. Per incontrare infatti il genio del Pubblico è troppo necessario rifarsi da incensare il bel sesso.

CAPITOLO XCIII.

Mio ritorno a Venezia. Nulla avevo di fatto per l'apertura del mio teatro. Facilità da me acquistata con la lunga pratica. Gli Innamorati, *rappresentanza di tre atti, ad in prosa. Qualche parola sopra quest'opera. Suo successo.* La Casa nuova *Commedia di Gusto veneziano, di tre atti, ed in prosa. Suo ristretto. Suo brillante incontro.*

Appena avevo avuto tempo di riposarmi, che dovei rimettermi al lavoro. Era tornato il primo giorno di settembre, l'apertura delli spettacoli seguiva ai 4 del mese dopo, e nulla avevo di fatto.

Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate in Roma perchè avessi tempo di occuparmi, poichè quantunque fatigante

come ero amavo peraltro sempre il piacere, e senza perdere di vista i miei impegni, profittavo di tutti i momenti di libertà che potevo prendermi, ravvisando in me molta facilità, nè lavorando con maggiore ardore se non quando mi trovavo pressato a terminar qualche cosa.

È forza inoltre dire che il tempo, l'esperienza e l'abitudine mi avevano resa familiare in modo l'arte comica, che immaginati i soggetti, e fatta la scelta dei caratteri, tutto il resto non era per me che un uso.

Una volta mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione di una rappresentanza.

La prima fatica consisteva nel piano e divisione, delle tre parti principali, cioè l'esposizione, l'intreccio, e lo scioglimento. La seconda nella distribuzione dell'azione in atti ed in iscene. La terza nel dialogo delle scene le più interessanti. E la quarta nel dialogo generale della totalità della composizione.

Mi era spesso accaduto, che giunto a questa ultima avevo variato quanto vi era di fatto nella seconda e nella terza. L'idee si formano per successione, una scena produce l'altra, e un termine trovato a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre le quattro operazioni ad una sola. Infatti tengo ora il sistema di mettermi prima in testa il piano, e le tre divisioni della composizione e poi comin-

cio subito: atto primo, scena prima, e così proseguo fino al termine avendo peraltro sempre in mira la massima, che tutte le linee debban tendere ad un punto fisso, cioè a dire allo scioglimento dell'azione, parte principale, per cui sembra che tutta la macchina sia preparata.

Di rado ho preso inganno ne' miei scioglimenti; anzi posso arditamente dire giacchè così han detto tutti, ciò che a me pare anche cosa non difficilissima, cioè che si può facilmente avere un felice scioglimento, quando siasi ben preparato fin dal principio della rappresentanza, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro.

Cominciai dunque, e finii in quindici giorni una commedia di tre atti, ed in prosa, intitolata gl' *Innamorati*. Il titolo non prometteva nulla di nuovo, infatti poche son le rappresentanze senza amori; vero è bensì che non se ne conosce da me alcuna, gl' *Innamorati* della quale siano della tempra di quelli che hanno parte nella mia, poichè l' amore sarebbe certamente il flagello più spaventevole della terra, se rendesse gli amanti così furiosi e disgraziati, quanto lo sono i due soggetti principali della mia commedia.

Ne avevo peraltro veduti gli originali in Roma, ero stato l'amico ed il confidente d'entrambi, come pure il testimone della loro passione, della lor tenerezza, e spesso ancora dei loro eccessi di furore, e ridicoli lor trasporti.

Più di una volta avevo inteso le loro reciproche lagnanze, le loro grida, le loro disperazioni, e mi ero ritrovato a veder strappar fazzoletti, romper bicchieri, tirar coltelli; onde benchè i miei innamorati siano del maggiore impeto; non lascia per questo il lor carattere di esser vero. In questa mia composizione, io medesimo lo confesso, vi è molta più realtà, che verisimiglianza, ed in conseguenza appunto della certezza del fatto fui di sentimento di doverne delineare un quadro, che movesse a riso taluni, ed a spavento altri.

In Francia non si sarebbe sofferto un soggetto di tal sorte, mentre in Italia passa soltanto per un poco caricato, anzi sentii coi miei proprj orecchi parecchie persone di mia conoscenza vantarsi di essere state a un dipresso nel caso istesso. Non feci dunque male a dipingere in grande le follie dell' amore in un paese, ove il clima medesimo riscalda i cuori e le teste più che altrove.

A questa rappresentanza che, per vero dire, riportò un incontro al disopra di quello che mi ero figurato, ne feci subito succedere un'altra, che la sorpassò di gran lunga, il di cui titolo era la *Casa nuova*, commedia di gusto veneziano. Nel mutar casa, siccome andavo sempre in cerca di argumenti comici per ogni parte, ne ravvisai uno trovandomi nell'imbarazzo di sgomberare. Il soggetto di tal composizione non ebbe origine dalle mie circostanze partico-

lari immediatamente, ma fu soltanto l'occorrenza, che me ne somministrò il titolo, e l'immaginazione fece tutto il resto.

Si apre pertanto la scena con dei tappezzieri, pittori e legnajuoli, che tutti lavorano nell' appartamento. Una donna di servizio dei nuovi locatarj, sgrida per ordine dei suoi padroni gli operai, perchè ritardano il lor lavoro; e tien con essi un discorso come appunto avrei tenuto io stesso ai medesimi, le di cui cattive ragioni sono a un dipresso quelle stesse che stancate aveano la mia sofferenza per due continovi mesi.

Lucietta ch'è una ciarliera quanto mai dir si possa, dopo avere adempita la sua commissione sta divertendosi col tappezziere facendo *al vivo* il ritratto del suo principale e *delle sue* padrone; in tal guisa resta il pubblico *piacevolmente* inteso dell'argumento della rappresentanza, come dei caratteri dei personaggi.

Anzoletto, ch'è il nuovo locatario è un giovine di buonissima famiglia, senza padre e madre, nè con altri che con una sorella da maritare, quale sta seco. Avrebbe anco delle sostanze, ma tutto trovasi in gran disordine, essendo di più per isposare una zitella priva d'ogni capitale, ma piena peraltro di pretenzioni, e di civetteria.

Meneghina pure sorella di Anzoletto ha un amante chiamato Lorenzin. Questi abita appunto dirimpetto alla casa, ch'ella è per lasciar

onde sono ambidue nel dispiacere di dover allontanarsi. Lorenzin però per esser cugino germano di due sorelle, dalle quali è occupato il secondo piano, non perdè la speranza di riveder la sua bella.

Intanto la sign. Cecilia, ch'è la maritata, e che aveva scelto il primo appartamento ci comparisce con un conte forestiero che sostiene presso di essa l' onorevol carica di cicisbeo. Meneghino l'aveva preceduta, ed era molto malcontenta della camera statale destinata.

In Italia gli ultimi che arrivano sono i primi a ricever visita, per tal ragione adunque le due sorelle del secondo piano domandano il permesso di portarsi a far visita a quelle del primo, ecco queste nel maggiore imbroglio: vorrebbe ognuna ricever la visita particolarmente, ed oltre a ciò, siccome l'appartamento, che abitano, non è per anche in ordine, fanno perciò dire di non esservi alcuno, e la visita passa per fatta.

La signorina però di giù non ha altro premuroso pensiero, che di far visita alle sue parenti di sopra, onde ci va senza farne parola alcuna alla cognata. Ella adunque vien benissimo accolta, e qui segue un mar di ceremonie sì da una parte che dall'altra. Tutte sono illustrissime, nè vi è miseria di titoli.

Siccome le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali era maritata, conoscevano

già chiaramente l'inclinazione del lor cugino per Meneghina, quando essa fecesi annunziare, Lorenzin appunto era da loro, onde lo nascosero in un piccolo stanzino per metter così insieme il piacere di una divertevole sorpresa.

Nel momento, ch'elleno son decise a far venire il giovine, vien portata l'imbasciata di madama Cecilia che sale. Lorenzin adunque resta sempre nel suo stambugiolo, e Meneghina seguita a non saperlo. Qui Cecilia sgrida la sua cognata di esser salita da quelle signore senza averla prevenuta, ma Meneghina, che ha già fatta la sua visita, in quell'atto istesso se ne va.

La conversazione pertanto delle tre signore, che rimangono, riesce molto comica. Vi si trova infatti un mescuglio di superbia e piccolezza, un'infinità di pretensioni e di ciarle, ma soprattutto dell'indiscretezza per parte di Cecilia riguardo alla sua cognata.

Le due sorelle adunque se ne prendono giuoco, e domandano ad essa la ragione, per la quale Anzoletto non sposa Meneghina. Cecilia sempre pronta a dirne più male, che bene risponde ch'ella aveva un amante dirimpetto alle finestre della casa, da lei ultimamente lasciata, e che questi era un cattivo soggetto, dicendone inclusive il nome. Le due sorelle allora prendono le difese del cugino: la conversazione termina male; ecco tutti in iscompiglio; Lorenzino poi che aveva ascoltato tutto, vuole as-

solutamente sfogar la sua collera col marito di Cecilia.

Vi è però per Anzoletto di peggio. Il proprietario della vecchia casa ha fatto un arresto sulla di lui mobilia, per motivo di pigioni arretrate, e gli agenti della nuova minacciano di far lo stesso.

Anzoletto pertanto si ritrova nel maggiore imbroglio, e ricorre al conte, da cui vorrebbe in imprestito del denaro, ma il cicisbeo della moglie, non ha troppa intenzione di fare il cortese verso il marito.

Insomma tutto è scompiglio nell'appartamento del primo piano, mentre nell'istessa casa va lavorandosi speditamente per porre in ordine il secondo. Anzoletto ha uno Zio molto ricco, ma disgustatissimo della condotta di suo nipote. Questo Zio, che si chiama il sig. Cristofolo, è un vecchio amico del marito della sorella maggiore, che abita il secondo appartamento. Ella dunque lo manda a cercare, e gli partecipa l'inclinazione di Lorenzin verso la sign. Meneghina. Cristofolo uomo un poco salvatico, ma di un buon cuore, ama la sua nipote, ed acconsente benissimo a maritarla; onde alle istanze della moglie del suo amico, si piega in favore di Anzoletto, paga i di lui debiti, si raccomoda col nipote, ma a condizione però che tanto egli che sua moglie cangino del tutto modo di vivere.

Ecco pertanto i primi semi del burbero benefico.

La casa nuova adunque fu ricevuta con estremo piacere, chiuse le autunnali rappresentanze, e si sostenne sempre, anche dopo, nella classe di quelle composizioni, che hanno un costante incontro; e che nel teatro compariscono sempre nuove.

CAPITOLO XCIV.

La donna stravagante, commedia di cinque atti, ed in versi. Le baruffe chiozzotte, Commedia di tre atti, ed in prosa. Suo brillante incontro. Idea della mia edizione di Pasquali. Lettera di un' Autor Francese.

Con la commedia della *Donna Stravagante* fu aperto il carnevale dell'anno 1760, il di cui carattere principale era così cattivo per il bel sesso, che le donne mai tollerato avrebbero, che passasse per preso dalla natura direttamente; onde fui forzato a dire essere un soggetto di pura invenzione.

Donna Livia è la maggiore tra due sorelle, le quali avendo perduto il padre e la madre, vivono sotto la guida del cavalier Riccardo loro Zio paterno; donna Rosa, è la minore, ed è d'indole altrettanto dolce e giudiziosa, quanto la di lei sorella era fiera, d' impeto e bizzosa, onde la bontà dell'una serviva di opposizione al cattivo natural dell'altra. La prima adunque

ha gelosia della seconda, e però fa martire, e fa soffrir mille morti ad un amante che l'adora villanamente trattando anche la sorella minore, quale non ha il minimo genio, e la minima inclinazione verso il medesimo, essendo causa con tali sue stravaganze d'un infinità d'imbarazzi e disgusti per il Zio cavaliere, che d'altro non si occupa che della felicità delle nipoti.

Questo zio appunto tenero, quanto saggio, vorrebbe procurare ad entrambe un vantaggioso stabilimento; a tal effetto interroga la maggiore sulla scelta del di lei stato, ma Livia teme male a proposito una rivale nella sorella, onde per assicurarsene vuole che questa parli la prima. Ciò non è giusto, dice allora, il cavaliere, tocca a voi ad esser la prima a parlare; ah! per me è tutt'una, replica donna Livia; cedo volentierissimo a Rosa ogni mia pretensione: a me piace così, così voglio. Voi lo volete riprese il cavaliere di male umore; ebbene sarete contenta, la prima a parlare sarà donna Rosa.

Frattanto si presentano ad essa, quantunque sia la meno bella, ma la più ragionevole, parecchi partiti. Allora donna Livia reclama i suoi diritti, ed è capace di tal numero di stravaganze, che son bastanti a somministrar materia per una commedia di cinque atti, terminando con sposare in segreto quell'amante, che tanto aveva fatto soffrire, e che il di lei zio medesimo

se avea proposto. Questa rappresentanza riportò un sufficiente incontro, ella però era fatta per averne un più deciso, se madama Bresciani, un poco capricciosa di sua natura, creduto non avesse di rappresentar se stessa; onde al solo di lei cattivo umore attribuir si può il piccolo incontro di tal composizione. Riparai però ben presto ai demeriti acquistatimi presso questa attrice eccellente, componendo una commedia intitolata le *Baruffe Chiozzotte*. Questa rappresentanza espressamente fatta per il *gusto del* basso volgo produsse un ammirabile *effetto*. Madama Bresciani, malgrado il suo accento toscano avea saputo prender così bene le maniere e la pronunzia veneta, che piaceva nelle rappresentanze gravi e sublimi, in egual modo che in quelle di basso stile.

Ometterò l'estratto di questa composizione, il di cui fondo principale in nulla consiste, ed il di cui quadro, per esser delineato al vivo sulle tracce della natura, riportò tutto l'incontro immaginabile.

Ero stato nella mia gioventù a Chiozza in qualità di Coadiutore del Cancellier Criminale; impiego che corrisponde a quello di sostituto del Luogo-Tenente Criminale; dovevo dunque trattare con questa numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, di marinari e donnicciuole, che altro luogo non hanno di conversazione, se non se la pubblica strada. Con la cognizione pertanto dei loro costumi, del particolar

loro linguaggio, del loro brio e della loro malizia, mi trovavo in circostanza di dipingere con vivezza l' indole di tal gente, e la capitale non più che otto leghe distante da questa città ravvisava perfettamente i miei originali ; la rappresentanza adunque riportò un incontro de' più brillanti, restando chiuso con essa il carnevale.

Il giorno seguente, dì delle Ceneri, mi ritrovai ad una di quelle cene di magro, con le quali i nostri ghiotti di Venezia danno principio alle loro colazioni quadragesimali. A questo banchetto eravi tutto ciò che l'Adriatico e il Lago di Garda può mai somministrare in genere di pesce.

Nel parlare dunque di varie cose il discorso andò a cadere sul proposito spettacoli, nè si ebbe su tal punto riguardo alcuno alla modestia dell'autore, che vi si trovava presente come uno dei commensali: annojatissimo pertanto di sentir sempre risuonarmi all' orecchio le parole medesime, per allontanar da me tutti i complimenti, e gli elogi che mai avean fine, partecipai alla conversazione una nuova idea d'allora allora venutami in mente. I vini ed i liquori avevano già rallegrati gli spiriti, nulladimeno fecesi silenzio, e si prestò orecchio al mio dire con sufficiente attenzione.

Una nuova edizione del mio teatro era il punto sopra del quale volevo trattenerli; procurai bensì di esser breve, nulla peraltro la-

sciando di quanto bastar poteva per far ben capire la mia intenzione.

Riscossi applauso, fui incoraggito; e nel momento stesso fu fatta portare carta e calamaro. La conversazione era composta di diciotto persone senza me; fu dunque subito aperto un foglio di soscrizione; e ciascuno soscrisse per dieci esemplari: feci adunque in una sola retata cent'ottanta soscritti.

Ecco l'origine della mia edizione di Pasquali; di essa ne ho già bastantemente parlato nella prefazione delle mie memorie, onde non stancherò d'avantaggio la sofferenza del mio lettore, avendo ora più piacere di partecipargli una lettera pervenutami in data di Ferney alcuni giorni dopo.

Credereste voi forse, che ella potesse essere del sig. Voltaire? no. V'ingannate; ne ho ricevute, è vero, parecchie da questo *grand'uomo*, da questo uomo unico, ma in quel tempo non avevo l'onore di essere in corrispondenza teco lui.

La lettera dunque, della quale vi parlo aveva soscritto questo nome „ *Poinsinet* „ di cui non avevo cognizione alcuna benchè si annunziasse per autore. In essa mi teneva discorso di alcune rappresentanze, esposte all'opera buffa in Parigi, dicendomi che fu appunto a Ferney in casa di un suo amico ***, ove aveva avuta incombenza di dirmi parecchie cose per parte sua, e di pregarmi ad indirizzargli la risposta a Parigi.

L'oggetto che l'aveva impegnato a scrivermi era l'idea da lui concepita di tradurre in Francese tutto il mio teatro Italiano; per tal motivo chiedeva franchissimamente, e senza veruna ceremonia, i manoscritti delle mie rappresentanze non ancora stampate, unitamente agli aneddoti, che mi riguardavano. Di primo abbordo mi credei onorato, che un autor Francese volesse occuparsi sulle mie composizioni, ma dall'altra parte trovai le di lui richieste un poco troppo fuor di tempo, nè conoscendolo in modo alcuno, gli risposi compitamente, ma in termini peraltro da distorglielo dall'intrapresa.

Infatti lo prevenni con la notizia di essere io per assumere una nuova edizione con correzioni, e cangiamenti, e che oltre di questo le mie rappresentanze erano piene di tanti, e sì diversi modi di dire, volgari, e propri affatto dell'Italia, che la traduzione del mio teatro si rendeva per un Forestiero una fatica quasi impossibile.

Credevo di aver detto a bastanza su tal proposito; ma che! niente affatto: ecco una seconda lettera dell'istesso autore in data di Parigi.

„ Starò attendendo, o sig. le correzioni, ed
„ i cangiamenti che vi siete proposto di fare
„ nella vostra nuova edizione; rispetto alle di-
„ verse maniere di dire d'Italia vivete pur quie-
„ to su tal punto. Ho presso di me un servi-
„ tore che ha percorsa tutta l'Italia, che ne ha

„ contezza di tutte,„ e che perciò è in stato di „ spiegarmene il valore: ne sarete contento.“

Questa proposta mi fece in animo un'infinita sensazione, e credei allora, che l'autor francese si burlasse di me. Mi portò adunque subitamente in casa del sig. co: Baschi Ambasciatore di Francia in Venezia, gli partecipole due lettere del sig. Poinsinet, e gli domando qualche riscontro, riguardante il soggetto che mi scriveva.

Ora non ho memoria precisa di ciò che S.E. mi disse relativamente al Sig. Poinsinet, mi sovvengo bensì che mi fu da esso rimessa in quel medesimo istante una lettera, pervenutagli d'allora, unitamente ai dispacci della sua Corte. Consisteva essa in una novità del massimo piacere per me, onde ne renderò conto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XCV.

Contenuto della Lettera di Parigi. Mia chiamata in questa città. Ordini all'Ambasciator di Francia per farmi partire. Mie riflessioni. Io mi trovo forzato a lasciar la Patria. Mie ultime Rappresentanze per Venezia. Teodoro Brontolone, *Commedia Veneziana di tre atti, ed in prosa. Suo Ristretto. Suo brillante incontro.*

La lettera, statami rimessa del signor Ambasciador di Francia veniva dal sig. Zannuzzi primo amoroso del Teatro Italiano in Parigi. Quest'uomo stimabile pei suoi costumi, non me-

ño che per il suo talento aveva portato in Francia il manoscritto della mia Commedia, intitolata *il Figlio d'Arlecchino perduto, e ritrovato*; Presentata ai suoi compagni questa composizione, e da essi trovata buona, fu recitata, piacque moltissimo, e confermò per quanto diceva quella reputazione da gran tempo goduta in Francia dalle mie opere; motivo appunto per cui eravi desiderata la mia persona.

In conseguenza di questo preliminare il sig. Zannuzzi veniva incaricato dai primi gentiluomini della camera del re, e soprintendenti agli spettacoli di sua Maestà di farmi la proposta di un impegno per due anni con onorevoli appuntamenti.

Dal sig. conte Baschi mi fu fatta anche rilevare la premura del sig. duca di Aumont primo gentiluomo di camera, e in attual servizio per la sollecitudine della mia partenza, aggiungendo, che se mai nata fosse qualche difficoltà d'impedimento all'esecuzione, egli spedite avrebbe delle lettere formali, ad oggetto di chiedermi al Governo della Repubblica ministerialmente.

Da gran tempo desideravo vivamente di veder Parigi, ed ero perciò tentato di primo moto di rispondere subito affermativamente, ma troppi essendo i riguardi che nello stato delle mie circostanze aver dovevo, chiesi tempo per determinarmi.

Ero pensionato dal duca di Parma, ed avevo

in Venezia un impegno, bisognava adunque dimandare il permesso al Principe, e combinare nel tempo istesso l'approvazione del nobile veneziano, proprietario del teatro di s. Luca: l' una e l'altra cosa non mi parevano di difficile conseguimento, ma dall' altro canto portavo grand'affetto alla mia patria: vi ero infatti amato, applaudito, accarezzato, non vi si udiva più critica alcuna contro di me; io vi godevo un'amabile tranquillità.

In Francia non vi fui chiamato che per soli due anni, ma vedevo troppo bene, che spatriato una volta, avrei avuta della pena a tornarvi, ed oltre a ciò divenuto precario il mio stato, riflettevo ch' era d'uopo sostenerlo con assidui e laboriosi lavori, mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiezza, nei quali vanno sempre in diminuzione le forze, ed in continuo aumento i bisogni.

Ne feci parola a tutti gli amici, e a tutti i miei protettori di Venezia, ponendo loro in veduta, che per me non riguardavo il viaggio di Francia come un oggetto di divertimento, ma che bensì forza era l'attendervi per la gran ragione di assicurarmi una volta uno stato. Aggiunsi anche a queste persone, le quali dimostravano di desiderarmi in Venezia, che nella mia qualità di avvocato, potevo lottare benissimo a qualunque sorte d'impiego, ed alle cariche inclusive della magistratura, terminando la mia arringa con la protesta sincera, non me-

no che decisiva, che lor quando mi si fosse assicurato uno stato in Vanezia, o questo fosse a titolo d'impegno, o pensione qualunque, preferito avrei certamente la mia patria a tutto il resto dell'universo intiero.

Il mio discorso fu ricevuto con molto interesse ed attenzione; furono trovate giuste le mie riflessioni, onesto il mio procedere, e tutti quanti assunsero l'incarico di cercar mezzi per appagar le mie brame. Insomma si tennero diverse adunanze sopra di me; eccovene qui appresso il resultato.

In uno Stato repubblicano le grazie non sono accordate che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano e richiedano per lungo tempo avanti di poter esser mandati a partito: riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti, l'arti utili hanno sempre la preferenza ai talenti piacevoli, ed ai genj brillanti. Questo riflesso bastar dovea assolutamente per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi adunque a Parma, ed ottenni il permesso di partire; superai con un poca di pena l'opposizione del proprietario del teatro di s. Luca, e allorquando mi viddi in libertà, diedi parola all'ambasciator di Francia, e ne passai per conseguenza l'avviso al sig. Zanuzzi a Parigi; siccome troppo era giusto l'assegnare un tempo conveniente a miei comici per provvedersi di un compositore, la mia partenza da

Venezia restò fissata per il mese di aprile dell'anno 1761.

In quest'intervallo scrissi tre rappresentanze, la prima delle quali era intitolata *Teodoro Brontolone*, commedia veneziana.

Fuvvi un tempo in Venezia un vecchio, ma non so precisamente quando, chiamato Teodoro, uomo il più rozzo, il più sgradevole e il più incomodo del mondo, quale lasciò di sè una sì buona reputazione, che allora *quando si* incontra anche adesso in Venezia un *uomo contenzioso*, si chiama subito *Teodoro Brontolone.*

Io medesimo ne conoscevo uno di questi vecchi di male umore, che teneva in isconquasso tutta la sua famiglia, e principalmente la nuora, donna bellissima ed amabile, non anche maggiormente felice dal proprio marito, *quale tremava* vilmente al solo aspetto del *vecchio* padre.

Ebbi in idea di voler vendicare questa brava donna, dalla quale andavo spessissimo, delineando nell'istesso quadro il ritratto del suocero e del marito; ella, come a parte del segreto, ebbe piacere più degli altri dell'incontro della rappresentanza, poichè gli originali avea riconosciuto benissimo loro stessi, ed infatti li vide entrambi tornar dalla commedia uno in furia e l'altro nella maggiore umiliazione.

Eccovi pertanto un ristretto della favola da me immaginata sulle tracce di tali caratteri istorici. Teodoro è un ricco negoziante che tiene sotto il giogo della più dura ed umiliante

dependenza Pellegrino suo figlio, e Marcolina di lui nora, che non sono anche ragazzi affatto poichè Zannetta loro figlia è da marito.

Questo assoluto, e dispotico capo di famiglia dà ricetto in sua casa ad un ministro, chiamato Desiderio, ch'è il favorito, e l'uomo di sua intima confidenza. Costui pieno di astutezza e malizie, impadronitosi dell'animo del vecchio domina nella famiglia da quanto lui, contuttochè dall' uomo selvatico sia non meno sgridato, e meno strapazzato, degli altri, egli però ha l'arte di saper fare così bene il sofferente, quanto sa far bene il ladro.

Quest'impertinente ministro spinge tant'oltre la sua sfacciataggine, che avendo un figlio chiamato Niccoletto, impegna Teodoro ad accordare al medesimo Zannetta sua nipote senza renderne preventivamente consapevoli i di lei genitori.

A questo ultimo tratto di autorità abusiva per parte del padrone, e d'imprudenza per quella del ministro, Marcolina non può tacere; ella è madre, ella è donna, onde accende a furore l'indolenza del suo marito, impedisce il sacrifizio della propria figlia, e tanto fa, tanto si adopera, che giunge finalmente a scoprire al vecchio padrone tutte quante le birbanterie del di lui benaffetto: lo fa discacciar di casa, impegna il marito a rendersi utile per suo padre, e colloca la figlia onorevolmente. Il vecchio brontolone confessa allora, che la sua no-

ra ha dello spirito, e l'abbraccia brontolando.

Questa rappresentanza fece un così gran piacere, che si sostenne fino al chiudersi dell'autunno 1760. Per l'apertura poi del carnevale dell'anno 1761, tenevo da parte la *Scozzese* commedia di mia totale invenzione, ma che non mi fa per questo minore onore.

L'istorico di questa commedia consiste in un aneddoto che a me parve interessantissimo. Non potrei farla meglio conoscere, che *col darne* qui l'estratto ricavato dalla prefazione, posta alla testa di questa medesima composizione nella mia edizione di Pasquali; esso adunque formerà il soggetto del Capitolo seguente.

CAPITOLO LXXXII.

Estratto della Prefazione della Scozzese. Tomo decimoterzo del mio Teatro, Edizione di Pasquali.

Chi si diverte a leggere le nuovità, che giornalmente corrono, deve ricordarsi, che l'anno 1750 comparve in Italia, come pure in qualunque altro luogo, una commedia Francese, che avea per titolo il *Caffè*, o la *Scozzese*. Nella Prefazione parimente di questa rappresentanza, si trova anche che questa era opera del sig. Hume, Pastore della Chiesa di Edembourg capitale della Scozia, ma contuttociò il mondo tutto sapeva, che monsieur di Voltaire ne era l'autore.

Uno dei primi ad averla in Venezia fui io. L'illustre patrizio veneto Andrea Memo, uomo dotto, di finissimo gusto, e versatissimo nella letteratura trovò questa composizione piena d'incanto, e me la inviò, nella lusinga, che io potessi essere in grado di farne qualche cosa per il mio teatro.

La lessi dunque con attenzione, piacquemi infinitamente, e la trovai inclusive di quel genere di composizioni Teatrali da me adottato. Presi anche alla medesima per amor proprio maggiore affetto, vedendo che l'autor Francese aveami fatto l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare.

Ebbi insomma gran genio di tradur la *Scozzese* per farla nota, e gustare alla mia nazione; ma nel rileggerla, dando luogo a delle riflessioni relative all'oggetto propostomi, ben mi accorsi che su i teatri d'Italia ella riescita non sarebbe qual'era.

È vero, come appunto dice l'autor medesimo: „ che quest'opera è fatta per piacere in „ tutte le lingue, poichè vi si dipinge al vivo „ la natura, che è l'istessa per tutto "; ma questa natura però differentemente si modifica secondo i climi, e però fa d'uopo esporla nella convenienza ai costumi, ed abitudini di quel paese, nel quale uno risolvesi d'imitarla.

Le mie rappresentanze per esempio, sono state bene accolte in Italia, ma in Francia non lo sarebbero in egual modo, nè si potrebbe evitar

la necessità di farvi delle mutazioni non piccole per renderne ammissibile qualcheduna.

Siccome avevo data parola di espor sul teatro italiano la Scozzese, e riguardavo di pericoloso esito la di lei rigorosa traduzione, ad altro dunque non pensai se non se ad imitarla, mettendo insieme una rappresentanza italiana sulle tracce del fondo, dei caratteri, e dell'interesse dell' original francese.

Il successo di questa commedia non *potè* essere nè più generale, nè più strepit*oso*, di modochè tanto l'autor francese che io, riportammo la respettiva parte di merito come di applauso. Qui forse si anderà dicendo, ch'è temerità riguardo a me il pretender di spartir l'onore della Scozzese per averla soltanto vestita all' italiana; ma questo rimprovero appunto, che potrebbe esser fondato sopra particolari considerazioni, mi obbliga ora a partecipare a miei Lettori un' aneddoto singolare, accaduto a questa rappresentanza in quell' istesso anno.

Tutti tre i teatri comici di Venezia l'esposero uno dopo l'altro. Quello di Medebac fu il primo, ed in esso la Scozzese vedeasi nascosta sotto il titolo della bella Pellegrina: Lindana vi era rappresentata come un avventuriera, ed a Friport, che è quel marinaro inglese, grossolano e rozzo per abitudine, ma generoso di carattere, erasi sostituito un zerbinetto veneziano; il fondo della composizione bensì non fu variato, ma soltanto i caratteri, onde il sogget-

to perduto aveva ogni interesse, ogni nobiltà.

Per tal ragione questa commedia ebbe l'incontro, che meritava, e non andò avanti la terza rappresentazione.

Il teatro di s. Samuele aveva anch'esso la sua Scozzese da produrre, ed annunziato avea la vera e legittima Scozzese tradotta parola per parola dall'original francese; con tutto questo ella andò a terra bruscamente alla prima recita.

Io poi avevo ceduto il posto a tutti, e la mia Scozzese comparve l'ultima. Ma qual mai fortunato successo per me! ella infatti fu ascoltata con tale attenzione, e venne in modo applaudita, che se mai fossi stato suscettibile di gelosia, non avrei potuto a meno di non sentirla per tutto il restante delle mie composizioni.

La caduta adunque delle due precedenti rappresentanze fece risaltar maggiormente l'incontro della mia, poichè si sostenne sempre, e dovunque, nel modo istesso, e le fu dato posto in tutto ciò che avevo fatto di più piacevole nelle mie opere.

Già si sapeva, che il fondo di essa non era direttamente mio, ma l'arte, e le premure impiegatevi per avvicinarla ai nostri usi, e costumi, equivalsero al merito dell'invenzione.

Non starò qui a render conto di tutte le mutazioni che credei di dover farvi; giacchè un

dettaglio di tal natura interessar non potrebbe, se non se gl'intendenti delle due lingue, quali possono soddisfarsi più amplamente con la lettura ed il confronto di tal composizione nei due idiomi.

Eccovi bensì il cangiamento più essenziale ed a proposito per colpir l'attenzione dei forestieri, che non sanno l'italiano.

Lord Morrai, che forma il nodo della rappresentanza, e produce l'interesse principale relativamente all'eroina del Dramma, non comparisce nell'original francese, che al terzo atto; onde fin qui lo spettatore altro non fa che divertirsi sulla malvagità di Frelon, e sul carattere singolare di Friport, mediocremente interessandosi nei disastri e virtù di Lindana, perchè la passione dei due virtuosi amanti, non comincia a mostrarsi nel suo pieno vigore, se non se alla metà dell'opera, ciò che per gl'Italiani è troppo tardi.

Nella mia *Scozzese* adunque questo Lord si presenta subito al primo atto, e discuopre in una scena molto comica e dilettevole, da esso sostenuta con la cameriera di Lindana lo stato e condizione di questa forestiera; dopo la quale scena, l'altra che ne segue immediatamente tra la Scozzese e l'Inglese mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri; si comincia perciò a prendere interesse fin da questo momento per la virtù dell'una e l'inclinazione dell'altro, e stabilita questa base tutto il resto va a maraviglia.

Nella scena quinta però del secondo atto dell'original francese m'imbattei in una difficoltà che mi arrestò per non poco. Primieramente, Friport s'indirizza a Fabbrizio per parlare a Lindana; Fabbrizio lo annunzia; ma che! tutto ad un tratto, e senza che ne sia prevenuto il cangiamento della decorazione si vede l'istesso Friport in camera della Scozzese; in quella che è stampata si legge anche due volte di seguito scena quinta, nè se ne scorge la ragione.

Il male era che non avevo tempo, nè modo di confrontar le varie edizioni, ma siccome troppo conoscevo la delicatezza dei Francesi riguardo all'unità di luogo, mi presi perciò la libertà di far sortire Lindana dalla sua camera, per venire a porgere orecchio in sala a quanto andava dicendo un uomo da essa non conosciuto; feci peraltro ciò in una maniera giudiziosa, e che intaccar non potesse in modo alcuno la di lei modestia e riservatezza.

Ella sa, per esempio, che suo padre si ritrova nelle Indie, onde venendole annunziato un marinaro, che ha premura di parlarle in segreto, ella si lusinga, che costui possa essere un amico del padre, e perciò si determina a sortire, spinta dall'ansietà di averne nuove.

La scena pertanto segue con la massima naturalezza, ed oltre a ciò in un luogo accessibile a chiunque.

Questa mutazione fu presa di mira in particolar modo, anzi i Veneziani crederono perfi-

no che i comici del teatro di s. Samuele si fossero ingannati nella loro traduzione. Chi avea letto la rappresentanza stampata conobbe bene, che il traduttore non aveva il torto, nè mai poteasi concepire, come questa doppia scena fosse eseguibile in Parigi. Frattanto, nell'espettativa che più sicure notizie m'illuminassero su tal proposito provavo il maggior piacere di aver appagato il genio de' miei compatriotti, divenuti già così esatti e difficili ad esser contentanti quanto i forestieri.

Vi feci anche un altro cangiamento molto più necessario ed essenziale.

Questo fu nel personaggio di Frelon, quale poteva far qualche sensazione in Londra e Parigi, ma veruna in Italia, poichè quivi i giornalisti son rari, ed è impedito per legge di buona pulizia il fare il maldicente.

Sostituii adunque a questo carattere *ignoto* quello di uno di quegli uomini sfaccendati, che frequentano i caffè per raccogliere le nuovità giornaliere, che poi spacciano senza senno, nè soddisfar potendo contuttoquesto la propria ed altrui curiosità, saziano la lor vendetta con menzogne, non risparmiando buffonerie, satire, maldicenza.

Monsieur della Cloche adunque compariva cattivo per piacere, o passatempo, mentre Frelon pareva esserlo per venalità.

Chiedo frattanto scusa all'autor francese di avere avuto l'ardire di appor la mano alla di

lui composizione, ma riflettasi che senza di me, come purtroppo l'esperienza ha provato, essa non sarebbesi gustata in Italia, come realmente lo fu, onde quest'illustre poeta, che tanto onora la propria patria lasciar non dee di far caso anche degli applausi della mia.

CAPITOLO XCVI.

Una dell'ultime sere di Carnevale, *ed ultima rappresentanza da me data in Venezia, avanti la mia partenza, commedia di tre atti, ed in prosa, e del gusto veneziano. Allegoria della composizione. Suo brillante incontro. Cinque rappresentanze, che formano un piccolo teatro di conversazione, cioè* l'Uomo di Spirito; la Donna di spirito; l'Apatista; la Locanda della Posta, *e* l'Avaro.

Eccovi l'ultima composizione da me data in Venezia prima di partire, e intitolata *Una dell'ultime sere di Carnevale*, commedia di gusto veneziano ed allegorica, e nella quale facevo le mie dipartenze alla patria.

Zamalia fabbricatrice di stoffe dà una festa ai suoi confratelli, invitandovi anche Anzoletto, da cui venivano somministrati i disegni per la varia opera dei sopraddetti drappi. Insomma l'assemblea di questi operai rappresentava la truppa di comici, ed il disegnatore ero io.

Una ricamatrice francese chiamata madame Gattau trovasi per caso a Venezia per oggetto di affari: conosce Anzoletto; ama la di lui persona al pari de di lui disegni: lo impegna, è per condurlo a Parigi, ed ecco un enimma, che non aveva alcuna difficoltà a penetrarsi.

Gli operai pertanto sentono con sommo rincrescimento la notizia dell'impegno di Anzoletto, e fanno il possibile per ritenerlo; ma sono da esso assicurati, che la di lui assenza non oltrepasserà il termine di due anni; accoglie bensì le loro dimostrazioni di dispiacere, e le loro lagnanze con affettuosa riconoscenza, rispondendo ai garbati rimproveri, che gli venivan fatti, con altrettanto buon garbo e fermezza d'animo. Ora, mentre Anzoletto andava facendo le sue ceremonie, e ringraziamenti con i suoi commensali, il Goldoni gli faceva al pubblico.

La rappresentanza insomma incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761, in una parola, l'ultima sera di Carnevale fu la più brillante per me, poichè tutta la platea era in un pieno suono di applauso, in mezzo al quale si sentiva distintamente gridare buon viaggio, felice ritorno, non mancate. Confesso che ciò mi colpì l'animo fino al punto di piangere.

Qui termina la collezione delle mie rappresentanze, composte per il pubblico di Venezia, e qui pure dovrebbe parimente aver termine la seconda parte di queste memorie; ma per

ora lasciar non posso la conversazione senza render conto anche di quelle composizioni, che si trovano stampate nel mio Teatro.

Esse son commedie da me composte per il marchese Albergati Capacelli, senator di Bologna, e son rappresentanze assai più corte delle altre, e di minor numero di personaggi: formano un Teatrino di conversazione, sono lavorate con molta attenzione; hanno avuto buonissimo incontro, ed alcune sono state anche recitate con gran successo sui Teatri pubblici, onde son per darvene adesso un' idea più succintamente che mi sarà possibile.

Il Cavalier di Spirito Commedia di cinque atti, ed in versi, è un uomo culto ed amabile, che si rende la delizia di ogni compagnia, ritratto fedele del giovine Senatore, che recitava a maraviglia, egli pure, la parte principale della rappresentanza.

La Donna Bizzarra, Commedia di cinque atti, ed in versi, è una giovine vedova, bella, di merito, e d'interessanti qualità, ma ch'è guastata dal praticare, ed appunto per voler piacere cadde in somme ridicolezze.

L'Apatista, Commedia di cinque atti, ed in versi. Il di lei Protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre in calma, sempre eguale a se stesso, che gode i doni della fortuna senza entusiasmo o trasporto, che soffre l'avversità senza lagnarsene, che offeso si difende senza collera, e che prende finalmente moglie senza

passione. Sfido qualunque Comico a sostener questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta n'espresse il sig. marchese Albergati nell'esecuzione di esso.

La Locanda della Posta, Commedia di un solo atto, ed in prosa. Il soggetto di questa composizioncella è istorico; l'intreccio è molto comico, felicissimo lo scioglimento. Sono anche di parere, che non sarebbe molto difficoltosa a tradursi in Francese.

L'Avaro, Commedia di un sol atto, *ed in* prosa. Questa è l'ultima delle cinque rappresentanze fatte per il mio Teatro di conversazione, e siccome il titolo esprime uno di quei caratteri generalmente più noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran maestri dell'arte, vengo per questo ora a darne un dettaglio un poco più esteso.

Apre la scena don Ambrogio, *facendo solo* solo delle riflessioni sul proprio stato: ha di fresco perduto il suo figlio unico: ne sente dolore, sente al cuore la voce della natura, ma siccome il mantenimento di questo figlio gli costava caro, ha per questo minor pena per consolarsene.

Si trova anco nell'imbarazzo di pensare alla nuora, che è tuttavia nella di lui casa: e riguarda questa spesa, come insoffribile; vorebbe disfarne, ma siccome bisogna restituire ad essa la dote, non può determinarvisi.

Questa vedova è giovine, nè manca di parti-

ti. L'Avaro gli accetta tutti, ma venuti al proposito dote non ne va avanti veruno. Sostiene inoltre di aver più speso per la nora di quello che abbia ricevuto dal contratto del di lei matrimonio; mostra a tutti la nota delle spese fatte per essa; la porta sempre addosso; la legge tre, o quattro volte al giorno, la tiene inclusive la notte sotto il capezzale del proprio letto.

Un amante però più accorto degli altri si offre a don Ambrogio di sposar questa donna senza sborso di dote, purchè peraltro il suocero si obblighi a dargliela dopo morte. L'Avaro vi acconsente; ma con condizione, che lo speso pensi ad alimentarla.

L'amante trova la proposizione ridicola, ma siccome è in amore, teme di perder l'occasione di sposar la sua bella. Ha anche timore dell'uomo sordido, perchè lo minaccia in una lite, onde accorda tutto, e così segue il matrimonio.

Questa, a dire il vero, è una rappresentanza di poco momento, ed è una nuova specie di carattere sull'Avaro, quale benchè non possa stare al confronto degli altri, con tutto ciò mi riuscì d'inserirvi e spirito comico ed interesse, quanto bastar poteva per renderlo passabile; onde riportò quel successo che ben poteva desiderarsi.

Fino ad ora ho reso conto delle rappresentanze da me composte in Italia, e che sono state recitate avanti la mia partenza. Ma ne resta tuttavia una non per anche stata esposta, e che

si trova stampata nel decimo settimo volume dell'edizione di Pasquali, e nell'undecimo di quella di Torino.

Essa è di cinque atti, ed in versi, ed ha per titolo *la Pupilla*, composizione tuttaquanta di fantasia, lavorata sulla maniera degli antichi, e unicamente destinata a fare impressione. Ciò fu fatto perchè nel mio teatro vi fossero rappresentanze di ogni genere, ed un'idea della comica di tutti i tempi.

Il soggetto della *Pupilla* è semplice, semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicenza d'intreccio; ma bensì una progressione naturale, e veruno artifizio. Procurai però di ravvivare la sterilità dell'antica commedia con iscene equivoche, ad oggetto di aumentarne l'interesse, e sostener maggiormente la sospensione.

Anche la catastrofe non è nuova, consistendo in un tutore innamorato della sua *Pupilla*, che finalmente scuopre per un unica sua figlia, e diviene per questo socero di chi per l'avanti riguardato aveva per rivale.

Lo stile, di cui mi son servito non è il medesimo dell'altre mie rappresentanze, avendo voluto avvicinarmi con esso un poco più agli scrittori del buon secolo; riguardo poi alla versificazione ho imitato quella dell'Ariosto nelle sue commedie.

CAPITOLO XCVII.

Mia partenza per Venezia. Mia malattia in Bologna. Presentazione delle mie Opere alla Corte di Parma, ed a quella del Landgravio di Armstadt. Visita dei nostri parenti a Genova. Mio imbarco col Corriere di Francia. Pericolo per mare. Curiosa questione. Mio sbarco a Nizza. Mio traghetto per il Varo e arrivo in Francia.

Dopo la mia ultima Commedia, ed i complimenti di congedo da me fatti al pubblico, ad altro non pensai se non se ai preparativi della mia partenza.

Mi riescì di dar sesto alla famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a convivere con i suoi parenti.

Io poi rilasciai al fratello tutto ciò che avevamo di rendita, messi in convento la di lui figlia, e destinai il nipote a seguirmi in Francia. Era bensì necessario qualcuno in Venezia che avesse cura della mia nipote, essendomene già addossato il pensiero io. Militare il di lei padre, non se ne poteva fare per conseguenza capitale alcuno. Ebbe pertanto la compiacenza di accettarne in vece mia l'assunto un amico, e questo fu il sig. Giovanni Cornet fratello minore del sig. Gabbriello Cornet, ambidue negozianti Veneti, e originari di Francia. Non

istò qui a far parola alcuna sul merito di questa degna e rispettabile famiglia, poichè ella è già troppo nota per il credito del suo commercio, non meno che per la stima della sua probità.

Era prossimo a escir dal torchio il secondo volume delle mie Opere, delle quali avevo già cominciata l'edizione in Venezia: il numero degli associati era grande, non potevo ritirarla.

Somministrai dunque materiali bastanti per la di lei continuazione. Il sig. conte *Gaspero* Gozzi s' incaricò della revisione e *correzione* delle stampe, e l'illustre Senatore Niccolò Balbi mi accertò della sua protezione; e siccome il sig. Pasquali era un Libraio-Stampatore onestissimo e molto in credito, nulla perciò avevo da temere per quel che riguardava l'esecuzione.

Insomma partii da Venezia con mia moglie e mia nipote al principio del mese di aprile dell'anno 1761.

Arrivato a Bologna subito mi ammalai; nulladimeno mi si fece far per forza un'opera buffa; essa avea la febbre come me; ma per buona sorte fu la prima a morire.

Ristabilito in salute, ripresi tosto il viaggio e passai per Modena, ove rinnovai al mio notaro la carta di procura, riguardante la cessione da me già fatta al fratello, partendo per Parma il giorno dopo.

Mi trattenni in questa città per otto giorni

molto piacevolmente, e siccome avevo dedicata la nuova edizione del mio teatro all'infante don Filippo, ebbi perciò l'onore di presentare al medesimo i due primi volumi personalmente, baciando la mano alle loro Altezze Reali. Vidi in tale occasione per la prima volta l'Infante don Ferdinando allora principe ereditario, ora regnante, che si degnò parlarmi, augurandomi il buon viaggio in' Francia. Siete, ei mi disse, molto fortunato, poichè tra poco vedrete il re mio Nonno.

Dalla dolce affabilità di questo principe presagii il futuro bene dei di lui sudditi, nè m'ingannai. L'Infante don Ferdinando infatti è la delizia de'suoi popoli, e l'augusta Arciduchessa consorte è il compimento della pubblica felicità, non meno che della gloria del suo Governo.

In questa occorrenza appunto ritornai in amicizia, dopo tre anni di discordia, con l'abate Frugoni. Questo nuovo Petrarca aveva, egli pure, la sua Laura a Venezia, onde cantava da lungi le grazie ed i talenti della bella Aurisbe Tarsense pastorella Arcade, dalle quali andavo ogni giorno. Frugoni di me geloso, non avea perciò rincrescimento alcuno della mia partenza.

Avevo anche da presentar dei libri a S. A. S. la principessa Enrichetta di Modena vedova duchessa di Parma, e finalmente al Landgravio d'Armstadt.

Questa Principessa, che risedeva al borgo di S. Donnino fra Parma e Piacenza si trovava allora a Corte-maggiore in una sua villa.

Mi discostai dunque di qualche miglio per aver l'onore d'inchinarla, e fui benissimo accolto, a maraviglia alloggiato tanto io che tutta la mia gente, e vi passammo tre giornate deliziosissime. Alcune dame, ed alcuni cortigiani, che recitavano le mie commedie sul teatro del Landgravio avrebbero voluto darmi un piccolo divertimento, ma il caldo era eccessivo ed io dall'altro canto dovevo partire per Piacenza. Giunti in questa città fummo ricolmati di nuove garbatezze, e nuovi piaceri. Il marchese Casati uno de' miei soscritti ci attendeva con impazienza, e nella di lui casa trovammo quanto può mai desiderarsi di divertevole; bel quartiere, sontuoso trattamento; amabile compagnia.

La sign. Marchesa poi e la sua Nipote ci procurarono tutti i passatempi possibili; onde ci restamo quattro giorni; non volevano in alcun modo lasciarci venir via; ma avendo perduto troppo tempo, ed essendo già tre mesi ch'eravamo sortiti da Venezia, malgrado un caldo insoffribile, convenne partire. Appunto in Piacenza sceglier dovevo la strada per passare in Francia, ma siccome mia moglie desiderava vivamente di rivedere i suoi parenti prima di lasciar l'Italia, preferii adunque, per contentarla, la strada di Genova a quella di Torino.

Passammo nella patria di mia moglie otto giorni con molta allegria; onde nell' istante della nostra partenza i pianti ed i singulti non ebbero mai fine. Si rendeva tanto più dolorosa la nostra separazione, in quanto che i nostri parenti disperavano di più rivederci. Promettevo è vero di ritornare in capo a due anni, ma essi non lo credevano; in somma in mezzo alle dipartenze, i pianti, i gridi, imbarcammo nella filuga del corriere di Francia, e si fece vela verso Antibo, costeggiando sempre quelle piagge chiamate dagl' italiani la Riviera di Genova. Un oragano però ci discostò dalla rada, e poco mancò che non si perisse nell' incontro del Capo dei Noli.

Diminuì peraltro, e non poco, il mio spavento una curiosa scena avvenutami appunto in quel frattempo. Trovavasi nella filuga un provinciale Carmelitano, da cui scorticavasi l' italiano, nel modo stesso che da me si scorticava il francese. Questo frate abbandonavasi al maggiore spavento, ogni qualvolta vedeva venir da lungi una di quelle montagne di acqua, che minacciavano di sommergerci. Gridava allora a gola aperta: eccola, eccola; e siccome in italiano si dice la vela per dire in francese la *voile*, credei dunque che il Carmelitano pretendesse che i Marinari raddoppiassero le vele, e perciò volevo fargli conoscere l'errore in cui era, ma egli sosteneva intrepidamente, che quanto da me dicevasi non aveva senso comune. Nel tem-

po pertanto di tal controversia si passò felicemente il Capo, ed entrammo in rada. Allora fu che riconobbi il mio torto, ed ebbi la schiettezza di confessar da me stesso la mia ignoranza. Questa burrasca c'impedì la continovazione del viaggio, ed il corriere che non poteva fermarsi, prese il cammino di terra a cavallo, esponendosi ad attraversar montagne molto più pericolose del mare.

Non fu possibile di prender nuovamente imbarco, che in capo a 48 ore, ma siccome il mare era tuttavia in tempesta, presi perciò terra a Nizza, ove le strade erano almeno praticabili. Lasciai la filuga corriera, e feci cercare una vettura. Ne fu trovata casualmente una, giunta appunto il giorno precedente, e questa era una berlina, nella quale venne condotta a *Nizza la* famosa sign. Deschamps, scappata *dalle carceri* di Lione: mi fu fatta l'istoria di una parte delle di lei avventure, ed andai a dormire nella camera ch'erale stata destinata, ma da essa non voluta per motivo di una sola cimice, che aveavi veduta appena vi entrò. Trovai comodissima la vettura preparatami, e feci il prezzo per Lione, convenendomi di andare a Marsilia, e trattenermivi qualche giorno; siccome il vetturino era di quel paese non vi fu difficoltà veruna.

Insomma partii da Nizza il giorno dopo, attraversai il Varo che separa la Francia dall'Italia, e rinnovai le dipartenze col mio paese,

invocando l'ombra di Molier, perchè felicemente mi guidasse nel suo.

CAPITOLO XCVIII.

Mio Cammino dalla Riva del Varo a Parigi. Prima pernottazione a Vidauban. Breve discorso sulla Cena e la Zuppa. Veduta di Marsilia e di Avignone. Alcune parole sulla città di Lione. Lettera da Parigi. Unione dell' opera Comica con la Commedia Italiana. Riflessioni sopra me stesso. Mio arrivo a Parigi.

Entrato nel regno di Francia mi accorsi subito della compitezza francese. Alle dogane d'Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla Barriera di s. Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti, e i miei bauli non soffrirono alcun disordine.

Ad Antibo poi quante garbatezze, quante buone maniere non ricevei dal comandante di questa piazza di frontiera! nell'atto inclusive ch' ero per mostrar il passaporto; eh via, o signore, dispensatevene pure, egli mi disse, e partite immantinente; Parigi vi aspetta con troppa impazienza. Continuai senza frappor dimora la mia strada, fermandomi per la mia prima pernottazione a Vidauban. Si porta in tavola e si dà principio alla cena da tutt'altro che dalla zuppa. Siccome mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote la desiderava, se ne fa

richiesta. È inutile. La Francia non ha l'uso di dar zuppa la sera; ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome au *souper*, e che per conseguenza non deve darsi un *souper sans soupe*; con tutto questo l'albergatore nulla comprende, fa la sua reverenza e parte.

Veramente mio nipote non aveva tutti i torti, ed io perciò mi divertii con far ad esso, in tale occorrenza, una breve dissertazione sull' etimologia del termine *souper*, e sulla soppressione della zuppa.

Gli antichi dunque, presi a dire, non facevano che un pasto per giorno, consistendo questo nella cena, ch'era sempre di sera, e siccome questo pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i Francesi perciò cambiarono il termine di cena in quello di *souper*. *Il lusso* poi, e la gola moltiplicarono i pasti; la zuppa allora passò dalla cena al pranzo, e così, presso i Francesi, la cena altro non si resa se non se un *souper sans soupe*.

Finito il discorso, mio nipote che aveva già intrapreso un piccolo giornale sul nostro viaggio, non lasciò d'inserire immediatamente nel suo libretto di ricordi la mia erudizione, quale contuttochè comparir possa bizzarra non sarà forse priva di qualche principio di fondamento.

Il giorno seguente di buonissim'ora partimmo da Vidauban, ed arrivammo la sera a Marsilia.

Nel momento stesso ricevemmo la visita del sig. Cornet Console per Venezia in questa Città. Da esso ci fu esibito un appartamento in casa propria, che ricusammo per un certo tal riguardo, ma tormentati all'estremo nel corso della notte da quella verminosa schiatta insopportabile, che punge, ed infetta nel tempo istesso, fummo astretti ad accettare la compita offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo adunque per sei giorni la vista di Marsiglia, la di cui situazione è piacevole, ricchissimo il Commercio, amabili gli abitanti, ed il di lei porto un capo d'opera della natura e dell'arte.

Proseguendo sempre il viaggio, passammo per Aix, traversando soltanto in sedia quella superba passeggiata, chiamata il corso, dopo la quale di buonissim'ora giungemmo ad Avignone.

All'ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di S. Pietro sovrapposte alla Tiaria Pontificia.

Curioso di veder quel palazzo, stato per molti anni la Sede del capo della Religion Cattolica, mi portai a far visita al Vice Legato, che m'invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai questo antico edificio così ben conservato, che se mai al Papa venisse voglia di soggiornarvi ivi pure aver potrebbe comodissimo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia, avevo avuto male a Bologna, e dopo, mi ero anche non poco divertito, onde cominciai a temere, che la lentezza del mio viaggio non mi facesse qualche demerito nello spirito di quelli, dai quali mi si aspettava a Parigi con estrema impazienza.

In somma arrivato a Lione, vi trovai una lettera del sig. Zannuzzi con dei rimproveri, a dire il vero non poco risentiti, ma non per altro così forti quanto gli avevo meritati.

L'uomo è un essere inconcepibile, indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta agire contro i miei principj, e le mie idee.

Infatti benchè animato talvolta dalla miglior volontà del mondo di tener dietro alla cosa che m'interessa, trovo, cammin facendo, delle meschinità, e dell'inezie che mi distolgono, e mi arrestano.

Un innocente piacere, una garbata compiacenza, curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente non posson dirsi abitudini viziose, ma vi son per altro dei casi, e delle circostanze, nelle quali anco la menoma distrazione può benissimo esser dannosa. Da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi.

La lettera dunque trovata al mio arrivo in Lione avrebbe dovuto farmi partire nell'istan

te, ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città della Francia senza darle un' occhiata? Potevo io dispensarmi dal veder sul posto quelle manifatture, che somministrano all'Europa tutta tante eccellenti drapperie, tante diverse idee di disegno? In questa determinazione presi quartiere al Parco Reale, e vi restai dieci giorni. Ma il corto giro di dieci giorni, mi sarà forse detto, poteva egli esser bastante per esaminare le curiosità di Lione? No, ma non era poco, trattandosi di accettare i tanti frequenti pranzi, e le tante cene, che da quei ricchi fabbricatori mi venivano offerte a gara.

In sostanza poi non offendevo nessuno; poichè i miei appuntamenti a Parigi non dovevano aver principio, che dal giorno del mio arrivo, e volendo supporre, che i Comici Italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati indennizzati, quanto loro conveniva, dall'attività del mio lavoro, e poi, non vi era anche questo supposto bisogno, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera Comica all'Italiana. Il nuovo genere dunque era preferito all'antico, e gl'Italiani che per l'avanti erano riguardati come il sostegno del Teatro, divennero soltanto le parti accessorie di un tale spettacolo. In Lione ebbi notizia di questa nuovità, ma non però in una veduta, da farmene concepire quel rincrescimento che dovevo risentirne; credendo anzi che i miei compatriotti piccati

di onore fossero per profittare dell'emulazione dei loro rinnovatori, non meno che in istato di sostener la pugna.

Animato da questa fiducia, con la solita mia letizia e coraggio, diressi tosto il mio cammino verso la capitale. Intanto la piacevole amenità del viaggio, e l'ubertosa estenzione dei piani che traversavo, altro non m'inspiravano se non se delle bizzarre idee, e lusinghevoli speranze.

A Villejuif trovai il signor Zannuzzi, e Madama Savi prima Attrice dell'opera Italiana, che ci fecerò passare, tanto io che mia moglie, nella loro sedia, seguitandoci il nipote nella nostra; in questa maniera andammo a smontare nel sobborgo di S. Dionisio, luogo, ove questi due Attori avevano quartiere nell'istessa abitazione.

Il giorno stesso fu solennizzato il nostro arrivo da una cena molto galante ed allegra, alla quale fu invitata una buona parte dei Comici Italiani.

Noi dunque, benchè stanchi, si sostenne con piacere le delizie di una società così brillante, e che riuniva alle Francesi spiritosità lo strepito delle Italiane conversazioni.

CAPITOLO XCIX.

Mio primo colpo d'occhio sulla Città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Veduta dell' Opera Comica. Alcune parole sopra questo spettacolo, e i di lei Attori.

Stanco dal viaggio, e ristorato alquanto da quel nettare gratissimo, che può far chiamare meritamente la Borgogna la terra di promissione, passai una notte dolce e tranquilla.

Lo svegliarmi fu per me piacevole del modo istesso che lo erano stati i sogni del mio dormire. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere.

Ne tengo discorso al mio amico ed ospite, ed egli, è necessario, mi dice, incominciare dal far delle visite, aspettiamo perciò la sedia di vettura. Oh! no davvero, io gli risposi subito. In un fiacre, non vedrò nulla, soffriamo piuttosto un poco d'incomodo a piedi. — Ma la gita è lontana —. Non importa. — Ma fa caldo. — Pazienza.

Il caldo infatti in quell'anno era grande quanto in Italia, ma ciò, per me, era l'istesso; allora non avevo che 53 anni ero forte, sano, vigoroso, e l'impazienza, e la curiosità mettevano l'ale al mio piede. Nel traversare adunque i baluardi, osservai un tratto di quella vasta passeggiata, che circonda la città, e che of-

fre ai viandanti il fresco dell'ombra nell'estate ed il caldo del sole nell'inverno.

Entro nel palazzo Reale. Quanta gente! che mescuglio di persone d'ogni spezie! che ameno luogo di concorso! che delizioso passeggio!

Ma qual mai sorprendente colpo d'occhio ferì i miei sensi, ed il mio spirito all'incontro delle Tuiglierie!

Mi si presenta al guardo quest'immenso giardino questo giardino unico nell'universo, e mi si presenta in tutta la sua lunghezza, non misurabile, nell'estensione, dal mio occhio. In fretta do una corsa per i boschetti, le ringhiere, le vasche, i parter, ed ora dico, che ho veduti molti ricchissimi giardini, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma nulla può assolutamente uguagliare l'elegante magnificenza delle Tuiglierie.

Si sorte da questo luogo incantatore, ed ecco subito un secondo spettacolo da far colpo. Un fiume maestoso, ponti frequenti e comodissimi, vastissime sponde, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente: ero stordito. Stanco adunque dal passeggio, spossato dal eccessivo caldo, ero in un mare di sudore, nè me n'accorgevo.

Traversiamo il Ponte reale, ed entriamo nel palazzo di Aumont. Il Duca si ritrovava in casa: egli era quel primo gentiluomo di Camera del Re, nell'anno d'esercizio di sua carica, da cui appunto ero stato chiamato. Mi ricevè per-

ciò con bontà somma, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era già tardi, nè ci restava bastante tempo per compir le visite che ci eravamo proposti; prendemmo dunque una vettura, ed andammo da madamina Cammilla Veronese, dalla quale eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile avere un carattere più allegro, ed amabile di madamina Cammilla. Ella recitava sempre le parti di Servetta nelle Commedie Italiane, ed era la delizia del Teatro di Parigi non menochè delle conversazioni, e di qualunque luogo ove si avesse avuta la fortuna d'incontrarla.

In somma si pranzò. I Commensali erano in gran numero, il trattamento delicato, la compagnia sommamente divertevole. Il caffè fu preso a tavola, nè ci alsammo che per andare alla Commedia. Il Teatro degl'Italiani restava allora in via Mauconseille all'antico albergo di Borgona, ove Moliere spiegati aveva i lumi del suo spirito, e della sua arte. Era appunto giorno d'opera buffa, e si rappresentava il Pittore innamorato del suo modello, o Sancho Panca.

Fu questa la prima volta, in cui vidi quel singolar mescuglio di prosa, e ariette, ravvisando subito, che se il dramma in musica era per se stesso un'opera imperfetta, questa novità lo rendeva certamente mostruoso ancor di più.

Frattanto feci, dopo le mie riflessioni. Non

mi trovavo contento del recitativo Italiano, e molto meno di quello dei francesi e siccome nell'opera buffa deesi passar sopra alle regole ed alla verisimiglianza, è meglio, senza dubbio alcuno, sentire ne Dialogo ben recitato, di quello che il soffrire la monotonia d'un recitativo nojoso. Fui bensì contentissimo degli Attori di questo Spettacolo. L'azione di Madama la Ruette era eguale alla bellezza della sua voce ed il sig. Clerval Attore eccellente, piacevolissimo nel Buffo, ed interessantissimo nel Patetico, soggetto pieno di spirito, d'intelligenza, e di gusto non dava allora se non se i primi segni di quei talenti, che da lui stesso furono di poi condotti all'ultimo grado di perfezione, e che sempre goder gli fecero il medesimo credito ed applauso pubblico.

Il sig. Caillot poi era, esso pure, uno di quelli spiriti rari, ai quali nulla manca per farsi applaudire, mentre monsieur la Ruette superiore a tutti nelle parti serie, sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l'azione malgrado la contrarietà della sua voce. Madama Bérard, e madamina Desglandes, la prima per la sua vivacità, e la seconda per la sua bella voce brillavano egualmente nelle parti di onorata matrona l'una, l'altra di educanda.

Tutti questi soggetti adunque degni di stima, e di reputazione, non potevano a meno di non piacermi, contuttociò io non ero nel caso di profittare dei loro talenti, poichè l'inspezio-

ne, alla quale ero destinato non li riguardava in alcun modo.

Ora, per esser meglio a portata di conoscere i miei Attori Italiani, presi a pigione un quartiere vicino al Teatro, ove incontrai una graziosa pigionale, la di cui conversazione mi fu utilissima, come pure del massimo divertimento.

Questa era madama Riccoboni, la quale avendo già lasciato il Teatro, era la delizia di Parigi, a motivo dei suoi Romanzi, la di cui purità di stile, delicatezza, ed immagini, unitamente alla varietà delle passioni, e l'arte d'interessare, e di divertire nel tempo istesso, li mettevano a livello di quanto avvi di stimabile nella Letteratura Francese.

Fu appunto da madama Riccoboni a cui m'indirizzai per aver qualche notizia preliminare riguardante i miei Attori Italiani. Ella li conosceva già a fondo, onde me ne fece il più minuto dettaglio, trovandolo in seguito giustissimo, non meno che degno della di lei compitezza e sincerità.

CAPITOLO C.

Seguito del Cap. precedente. Qualche dettaglio su gl' Attori Italiani di Parigi. Mio primo Viaggio a Fontainebleau. *Alcune parole sulla Corte. Pace fra la Francia, e l'Inghilterra. Gl'Italiani espongono sul Teatro di* Fontainebleau il Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato. *Questa Rappresentanza è sgradita dalla Corte. Pericolo delle Rappresentanze a braccia. Miei progetti contrariati.*

Il sig. Carlo Bettinazzi detto Carlino nome diminutivo di Carlo in italiano, era un uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nell'impiego di Arlecchino, e di una reputazione, che lo metteva al pari di Domenico e Tommasino in Francia, non meno che di Sacchi *in Italia*. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili; i di lui modi, i gesti, prevenivano chiunque a di lui favore, onde per la sua figura e talento, era tanto ammirato sulla scena, quanto gradito ed amato in conversazione.

Carlino adunque era il favorito del pubblico ed aveva saputo sì ben guadagnarsi la benevolenza del suo parter che parlava al medesimo con tal facilità, e domestichezza, che a qualunque altro attore non sarebbe stata assolutamente permessa una libertà di quella sorte. Si trattava egli di arringare al pubblico? si doveva egli fare scuse? egli solo n'era sem-

pre incaricato dimodochè i di lui ordinari inviti altro non si rendevano se non se dei colloqui piacevoli fra gli spettatori, e l'attore.

Un eccellente servetta era poi madamina Cammillà, ed adattatissima per l'Arlecchino, di cui parlo, poichè piena di spirito, e di sentimento sosteneva la parte buffa con una vivacità da incantare, e le situazioni tenere con anima, ed intelligenza: Anche in privato era quell'istessa, che ammiravasi sul teatro, vale a dire sempre allegra, sempre eguale, sempre interessante e dotata di uno spirito ornatissimo, e di qualità di cuore eccellenti.

Anche il sig. Collato da Pantalone era uno de'migliori attori italiani. Per esso appunto avevo lovorato molto in Italia, e ne ho per questo molto parlato nella seconda parte delle mie memorie.

Quest'uomo, che, veramente sortito aveva l'animo comico, possedeva l'arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitata una delle mie composizioni che aveva per titolo i due Gemelli Veneziani, l'uno balordo, l'altro spiritoso: seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello, fiero ed impetuoso, perfettamente sostenendo questi tre caratteri differenti da se solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito estremamente, onde io mi feci un vero piacere rilasciandogli tutto il merito dell'immaginazione.

Le parti dei nostri Brighelli italiani, sotto il nome di Scappino erano sostenute dal signor Ciavarelli, soggetto di eccellente pantomima e di una diligentissima esecuzione, mentre il signor Rubini ricuopriva interinamente l'impiego del dottore nella commedia italiana.

Avevo già parlato di questi cinque personaggi prima di entrare nei dettagli dei primi amorosi, e delle prime amorose; poichè a Parigi in ciò consiste il fondamento della commedia italiana.

Primo amoroso dunque era il signor Zanuzzi, di cui ne avevo già la conoscenza da lungo tempo, e che in Italia era molto considerato, chiamandosi per soprannome Vitalbino, diminutivo di Vitalba, comico italiano della massima celebrità, del quale ho già fatta menzione onorevole nella prima parte delle presenti memorie.

La persona, che più da vicino lo imitasse era il sig. Balletti. Questo attore figlio di padre italiano, e di madre francese, possedeva in egual modo le due lingue, conoscendone a fondo il respettivo loro genio. Varj sinistri accidenti però avevano infievolito il di lui spirito, ed alterata la lui salute, contuttociò manifestavasi sempre nella sua maniera di recitare la scuola di Silvia, da cui era stato messo al mondo, e di Lelio e Flamminia, che avevano contribuito alla di lui educazione.

Vi erano anche madama Sadi prima attrice,

e madama Picinelli per seconda: ma ambedue non avevano disposizioni troppo felici per la commedia, erano bensì giovani, onde l'una con la sua buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili: la prima morì poco tempo dopo, e la seconda lasciò il teatro comico per nuovamente esporsi in quello dell'opera italiana.

Pertanto i giorni d'opera buffa vedevo una affluenza di popolo da stupire, e in quelli delle rappresentanze italiane vuota affatto la sala: ciò peraltro non mi sbigottiva, riflettendo che i miei compatriotti non esponevano se non se rappresentanze vecchie, a braccia e del più cattivo gusto, anzi di quel medesimo, stato da me riformato in Italia. Io darò (dicevo dunque a me stesso) qualche cosa che abbia carattere, sentimento, condotta, connessione, stile.

Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggivano a proseguire il piano propostomi, gli altri non mi domandavano se non che farse; quelli che desideravano le rappresentanze scritte, erano i primi amorosi, gli altri gli attori buffi, quali abituati, secondo il solito, a non imparar nulla a mente, avevano con tutto questo l'ambizione di far brillante figura senza la pena dello studio. Mi risolvei adunque di aspettare qualche poco, prima di dar principio alla mia carriera, domandando perciò 4 mesi di tempo, affine di

esaminar bene il genio del Pubblico, ed istruirmi nel vero modo di piacere a Parigi, onde non feci altro in tutto questo intervallo, che osservare, correre, passeggiare, godere.

Parigi è un mondo, tutto vi si trova in grande; havvi molto male, havvi molto bene. Portatevi alli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere tutto è pieno. Andate per le chiese folla per tutto. In una città di ottocento mila anime bisogna pur, per necessità, che vi siano più galantuomini e viziosi che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Trova infatti facilmente il dissoluto come soddisfare le sue passioni, mentre l'uomo da bene si vede incoraggito all'esercizio delle proprie virtù. In quanto a me io non ero nè troppo felice per situarmi nella classe di quest' ultimi, nè disgraziato abbastanza per lasciarmi strascinare al mal costume. Continuai dunque in Parigi la consueta mia maniera di vivere, amando i piaceri leciti, e facendo caso delle persone, fatte per l'altrui edificazione. Peraltro quanto più m'innoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nelle varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello ch' ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. Il vortice di tante cose mi aveva assolutamente assorbito; dimodochè vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, mentre dall'altro canto non ne trovavo, o per meglio non ne cercavo i mezzi per farlo.

Per buona sorte la corte trasferivasi a Fontainebleau, ove appunto andar vi dovevano anche i comici, affine di esporvi le loro rappresentanze. Io pure li seguitai con la piccola mia famiglia, ritrovando in questo delizioso soggiorno quella tranquillità e riposo, sacrificato da'me medesimo per i divertimenti della capitale.

Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a questo castello. L'accesso negli appartamenti è libero tanto all'alzarsi della mattina, che nel tempo del pranzo, e può seguirsi la corte alla messa, alla caccia, allo spettacolo senza suggezione, incomodo, tumulto.

Fontainebleau non è nè grande, nè ricco, nè vanta ornamenti, ma la di lui situazione è piacevole. La foresta offre, nel rustico, dei punti di vista ammirabili, ed il castello reale molto vasto e molto comodo passa per un prezioso monumento di architettura antica, ricchissimo e conservato benissimo.

In questo castello di delizia come in quello di Compiegne si ultimano per il solito grandi affari di Stato, infatti a Fontainebleau fu firmato il contratto di pace fra l'Inghilterra e la Francia nell'anno 1762, di cui appunto attualmente parlo.

In questa villeggiatura gl'italiani esposero il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato.* Questa rap-

presentanza che in Parigi aveva riscosso molto incontro non ne riportò alcuno a Fontainebleau. Primieramente ella era a braccia, ed in secondo luogo i comici vi avevano mescolate delle buffonate du *Cocu Immaginaire*, cosa che disgustò infinitamente la corte, e che per conseguenza gettò a terra la rappresentanza.

Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'*improvviso*, parla talvolta senza senno, guastando *il più delle* volte dell'intiere scene, perilchè *va a terra* la composizione. Per quello che riguarda me, non è che io avessi parzialità decisa per questa mia opera, anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste memorie per provare il poco conto che io *ne facevo*; solo mi rincresceva di veder andar *male* alla corte la prima rappresentanza che vi si dava di mio.

Questo spiacevole avvenimento sempre più confermava l'indispensabile necessità delle rappresentanze in dialogo. Ritornai adunque in Parigi con vigorosa e stabile volontà sopra un tal punto, ma il male era che non dovevo farla con i miei soliti comici d'Italia, poichè qua non ero più il padrone come lo ero senza ostacolo in patria.

CAPITOLO CI.

Mio Ritorno a Parigi; Mie osservazioni, e mie idee. Mio Quartiere nel circondario del Palazzo Reale. L' Amor Paterno, *Commedia: Breve estratto di questa Rappresentanza; suo poco incontro. Composizioni date dal Teatro Italiano nel corso di due anni. Nuove osservazioni sull'Opera buffa. Alcune parole sulla Commedia Francese.*

Tornato a Parigi, riguardai quest'immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli con occhio ben diverso. Avuto tutto il tempo di riflettere, rilevai, che la confusione da me provatevi, non era già un difetto morale o fisico del paese, onde decisi col più ingenuo sentimento, che la curiosità e l'impazienza erano state le cause dirette del mio sbalordimento, e che perciò si poteva benissimo in Parigi godere e divertirsi senza strapazzo, facendo talvolta il sacrifizio del suo tempo, e della propria tranquillità. Troppe furono le conoscenze da me apertevi, tutte ad un tratto al mio arrivo, onde proposi di mantenermele, profittandone però sobriamente; per questa ragione destinai tutto il tempo della mattina al lavoro, ed il restante del giorno alla società.

Avevo preso a pigione un quartiere nel circondario del Palazzo Reale; e la mia stanza dava appunto sul giardino del medesimo, quale,

benchè allora non avesse quella forma, e quelle tante delizie, che oggigiorno l'adornano, offriva nulladimeno alla vista tali bellezze, che molti non lasciano di rammentarne la perdita con dispiacere.

In tal situazione, avevo un bell'essere occupato. Non era in modo alcuno possibile che mi dispensassi da dar di tempo in tempo un'occhiata a questo delizioso passeggio, quale *riuniva* in un complesso medesimo tanti diversi *oggetti* e piacevoli.

Vedevo sotto le mie finestre le graziose Colazioni del caffè de Foi, ove gente di ogni rango si radunava per riposarsi, e mangiare.

Mi rimaneva dirimpetto quella famosa Pianta di Castagno, chiamata l'Arbre de *Cracovie*, intorno alla quale si ammassavano i *novellisti*, per spacciar le loro nuove, *disegnando in terra* nel tempo stesso con le loro *Giannette*, trincee, campi di battaglia, posizioni militari, spartendo quindi l'Europa a loro modo.

Queste volontarie distrazioni mi erano bensì talvolta vantaggiose, poichè il mio spirito prendeva per mezzo di esse un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva assumere di nuovo il lavoro con maggior vigore ed ilarità.

Si trattava di dover dare i primi saggi della mia abilità: comparir dovevo sul teatro Francese con un'aria di nuovità, corrispondente all' opinione di me concepita dal Pubblico, ma i

sentimenti de'miei Comici mai erano concordi. Gli uni persistevano in favore delle rappresentanze scritte, gli altri per quelle a braccia, onde per tale disparità fu tenuta, a riguardo mio, un'adunanza apposta; io pure mi ci trovai, nè mancai di farvi rilevare l'indecenza di presentar per la prima volta al Pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito, che da me si desse principio con una rappresentanza a dialogo.

Ero contento, ma vedevo per altro ben da lungi, che gli Attori, quali oramai avevano perduta l'abitudine d'imparare a mente le loro parti, mi avrebbero, benchè senza malizia e cattiva volontà, indubitatamente mal servito. Eccomi pertanto costretto a limitar le mie idee, e a contenermi, relativamente al soggetto, dentro il confine della mediocrità per non esporre all'azzardo un'opera, che richiesta avesse maggiore esattezza ed esecuzione, lusingandomi di poter così condurre a poco a poco i miei Comici a quella riforma, alla quale mi era riuscito di portare i miei attori Italiani.

Composi dunque una Commedia in tre atti, intitolata l' *Amor paterno*, o la *Serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie, che son l'oggetto del di lui più tenero amore, nè ha mancato di dar loro la più giudiziosa educazione. Clarice infatti si è non poco avanzata nelle belle lettere, ed Angelica è divenuta una buona cantatrice.

Questo buon padre però erasi rovinato per dar cultura ai propri figli, ed ora poi molto più, a motivo della morte di un suo fratello, da cui gli venivan somministrati i mezzi, onde mantenere con onore la famiglia, lungi perciò dalla possibilità di sostenerla come prima.

Cammilla, che si trova in circostanze molto comode, e che una volta fu cameriera delle due figlie di Pantalone presta ad esso, *non menochè* all'antiche sue padroncine tutti *gli aiuti* possibili, giungendo finalmente a renderle felici.

Ecco dunque un breve estratto di questa composizione, che sarà forse più stimabile della rappresentanza medesima, quale non ebbe che sole quattro recite.

Ero risoluto di partire nel momento; ma potevo io lasciar Parigi che aveami *già* tanto seducentemente incatenato? Giacchè avevo contratto impegno per due anni, avevo, parlando schietto, la tentazione di restarvi, tanto più che la maggior parte de'comici Italiani non mi richiedevano, se non se composizioni a braccia. Il Pubblico vi era assuefatto; la Corte le soffriva; perchè dunque avrei dovuto ricusare di uniformarmi io pure, a questo genio? Su via dissi allora fra me, facciamo dunque delle composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrifizio pareami dolce, qualunque pena tollerabile, per il piacere di restare a Parigi.

Peraltro non può ancora dirsi, che i divertimenti mi abbiano impedito l'adempimento del dovere, poichè nello spazio di questi due anni, messi insieme 24 Composizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono, e cattivo incontro sono reperibili nell'almanacco degli spettacoli.

Otto di queste rappresentanze restarono al teatro, e mi costarono molta maggior pena di quello che se l'avessi scritte interamente. Non era per me possibile d'incontrare il piacer del pubblico che a forza di situazioni interessanti, e d'una comica preparata con arte, e sempre a discrezione del capriccio degli attori, nulladimeno vi riuscii più di quello che mi credevo: con tutto questo, qualunque fosse l'incontro delle mie rappresentanze, non andavo mai a vederle; amavo soltanto la buona commedia, nè lasciavo perciò il teatro francese, resosi l'oggetto del mio divertimento ed istruzione.

Avevo già ottenuti i biglietti di libero ingresso, anzi mi fu fatto l'onore di offrirmeli fin dal giorno del mio arrivo a Parigi; una tal cosa era per me anche più lusinghevole in quanto che nessun si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse, a me pure, d'entrare nel catalogo de'loro autori.

Questo nazionale divertimento a me comparve, in egual modo ben sistemato per il tragico, che per il comico. I parigini mi tenevano talvolta proposito, con entusiasmo, degli attori

celebri che più non esistevano, dicendomi, che la natura aveva spezzate le forme, onde dar vita a questi gran comici nuovamente. Essi peraltro erano in errore. La natura determina le pretese forme, i modelli e gli originali tutt'in una volta, va rinnovandoli a suo talento, e ciò succede in ogni tempo. Dispiace sempre il passato, e mai contenta il presente; questo pure è in natura.

In riprova di ciò, si poteva egli mai desiderare due attrici più perfette di madamina du Menil, e Clairon? La prima rappresentava la natura nella propria sua maggior verità, mentre l'altra aveva portata l'arte della declamazione al più gran punto di sua perfezione.

Inoltre poteva egli meno stimarsi ed ammirarsi nelle parti comiche, la nobiltà e la raffinata maniera dell'azione di madama *Preville*, unitamente alla graziosa naturalezza di madamina Oligny?

Quest'ultima rese un gran servizio alle donne sue pari, provando loro, che i soli guadagni teatrali possono benissimo anche in Francia assicurare uno stato piacevole e decente.

Il sig. Kain poi era un portento; aveva contrario il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l'arte l'aveva reso sublime: all' opposto, il sig, Brisard godeva tutti quanti i vantaggi dell'esterno accompagnati dal merito del suo talento.

In quel tempo il sig. Molè sosteneva le parti

d'amoroso. Qui veramente si può dire, che si ha un bel far confronti rimuginando le fredde ceneri degli antichi attori, poichè io credo, che in questo genere non vi sia mai e poi mai stato alcun soggetto più piacevole e brillante di lui; maestoso e nobile nella passione, vivace nel brio, originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un proteo sempre vero, sempre bello, sempre sorprendente.

A riguardo del sig. Preville viddi, parlando schietto, che tutto il pubblico gli rendeva giustizia, non facendo sopra di lui confronto alcuno. Egli era adunque uno di quegli attori, che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. In somma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente Garrik in Inghilterra Preville in Francia, e Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e pari: il secondo fu ricolmato di ricompense e di onori; ed il terzo, quantunque celebre come realmente è, non compirà forse la sua carriera in seno dell' opulenza.

CAPITOLO CII.

Io vado al Teatro Francese per la prima volta. La Rappresentanza del Misantropo. *Alcune parole sopra quest' opera, e i di lei Attori. Il* Padre di Famiglia *del Sig.* Diderot. *Aneddoti, riguardanti quest'autore e me.* I Domenicali, *Società Letteraria.*

La prima volta che andai al teatro Francese vi si dava il *Misantropo*, sostenendovi la

parte di Alceste il signor Grandval. Quest' attore abilissimo, amato e stimato dal pubblico sommamente terminato il suo tempo lasciato aveva il mestiero, godendo in pace la sua pensione. In capo ad alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello, il giorno, nel quale nuovamente compariva in iscena.

Fu estremo l'applauso che riscosse al *suo primo* esporsi alli spettatori, ciò che faceva *conoscere* il conto che il pubblico faceva di lui, ma in una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*; onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e quest' appunto è la ragione, per la quale io non ho tenuto di lui proposito nel Capitolo precedente.

In quanto a me, io lo trovavo *eccellente*, e lo preferivo a molti altri, a *motivo della sua* bella voce; e siccome il mio orecchio non era ancor troppo famigliarizzato con la lingua francese, perdevo perciò molto nelle conversazioni, ed assai più al teatro.

Per buona sorte la rappresentanza del Misantropo non m'era ignota, essendo appunto quella fra le composizioni di Molière, che stimavo sopra di ogni altra, opera d'una perfezione che non ha l'eguale, e che independentemente della regolarità della sua condotta, e le tant'altre sue minute bellezze, aveva il merito dell' invenzione, e delle novità dei caratteri.

Gli autori comici tanto antichi che moderni

avevano fin'allora messo in iscena i vizj ei difetti dell'umanità in generale, il solo Moliere ardì di esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo, e del suo paese, il primo.

Con un piacere dunque infinito viddi rappresentare in Parigi questa commedia da me tanto lodata ed ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno da quelli che più brillavano per uno spirito di singolare volubilità, che io vedevo applaudire, e ch' era per me incomodissimo, con tutto ciò avevo intelligenza bastante onde ammirare la giustezza, la nobiltà e la forza dell'azione di questi attori incomparabili.

Ah! diceva allora tra me, se potessi anch'io avere il contento di vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili soggetti, benchè la migliore delle mie opere, non vaglia il pregio dell'ultima di Moliere, ciò non ostante lo zelo ed attività dei francesi acquistar le farebbero molto più valore di quello che abbia riportato in patria.

A dire il vero, in Parigi soltanto esiste la scuola della buona declamazione, e nulla trovasi di forzato nel gesto e nell'espressione. Il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono, certo, tutte quante studiate; ma contuttociò in troppa apparenza di naturalezza vien dall'arte occultato lo studio.

In una parola sortii dal teatro incantato, e

nel vivo desiderio di veder riuscita una di queste due cose, cioè, o di giungere a dare ai francesi una delle mie rappresentanze, o sivvero di ravvisare i miei compatriotti capaci d'imitarli. Ora, quale di queste due cose poteva mai essere la più difficile a verificarsi? Al solo tempo era riservata la soluzione di un tal problema.

Frattanto io non lasciava mai i francesi; essi avevano rappresentato l'anno avanti *il Padre di Famiglia* del sig. Diderot, commedia nuova, e che aveva riportato dell'incontro, quantunque comunemente si andasse dicendo in Parigi esser ella un' imitazione della rappresentanza, da me composta sotto questo titolo, e già stampata.

Volli dunque vederla, ma parlando schietto, non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia, ond'era un manifesto torto, che venisse dal pubblico accusato di plagio questo poeta filosofo, questo autore stimabile; una supposizione di tal sorte aveva bensì avuto origine da un foglio, corrente in quell'anno letterario.

Poco tempo avanti il sig. Diderot aveva prodotta una commedia, intitolata il *Figlio Naturale*, della quale ne aveva già fatta menzione nella sua opera periodica il sig. Freron, trovando in essa molta relazione al *Vero Amico* del Goldoni; ne furono trascritte dal medesimo inclusive le intiere scene francesi, e poste accanto all'italiane. Da questo confronto le una

e le altre sembrava che discendessero da una sorgente medesima, ciò che appunto fece dire al giornalista, nel finir questo articolo, che dall' autore del *Figlio Naturale* era stata fatta la promessa anche di un *Padre di Famiglia*, che dal Goldoni n'era parimente stato già esposto uno, per lo che si sarebbe in simil circostanza veduto se la causalità combinato avesse un eguale incontro.

Peraltro, il sig. Diderot non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle gravi sue scientifiche occupazioni. In fatti in capo a tre anni diede un *Padre di Famiglia* privo assolutamente d' ogni qualunque analogia col mio.

Per esempio il mio protagonista era un uomo dolce, saggio, prudente, la di cui condotta e carattere servir possono d' istruzione e di esempio; mentre quello del sig. Diderot era all'opposto, un uomo duro, ed un rigido genitore, da cui nulla perdonavasi, e che ad ogni istante malediceva il proprio figlio. Era questi uno di quegli esseri disgraziati, che in natura si danno pur troppo, ma che io per altro mai e poi mai ardito avrei d'esporre sulla scena.

Resi dunque la dovuta giustizia al sig. Diderot, e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannar coloro, quali erano di sentimento, che il di lui *Padre di Famiglia* ricavato fosse dal mio; non facendo parola del *Figlio Naturale*. Frattanto l'autore di queste due rap-

presentanse ora in collera, e col sig. Freron e con me; onde formando il proposito di dare sfogo al suo sdegno, nella determinazione di farlo piombare sull'uno, o l'altro di noi due, diede a me la preferenza, pubblicando con le stampe un discorso sulla poesia drammatica, nel quale, per vero dire, vengo trattato con un poca di durezza.

„ Carlo Goldoni (egli dice) ha composto „ una commedia italiana, o piuttosto una far- „ sa di tre atti ... " e in un altro luogo: „ Car- „ lo Goldoni ha scritte una sessantina di farse."

Si vede bene che il sig. Diderot in conseguenza della considerazione che aveva per me, e per le mie opere, mi chiamava Carlo Goldoni, come si chiama Pietro le Roux nell'opera di Rose e Colas. Egli è il solo scrittor francese che onorato non m'abbia della sua benevolenza.

Mi rincresceva, a dire il vero, che un uomo del maggior merito fosse di mal animo verso di me, onde feci il possibile per riconciliarmi seco lui, non già per dolermi, ma solamente per convincerlo, che meritevole non ero della di lui indignazione. A questo fine procurai d' introdurmi in alcune case, ove egli andava continuamente, ma non potei mai aver la sorte d' incontrarlo. Finalmente annoiato da tale indugio, prendo partito di portarmi addirittura alla di lui casa.

Eccomi dunque un giorno nell'abitazione del sig. Diderot scortato dal sig. Duni, uno dei su-

mero dei di lui amici. Passiamo il nome, siamo ricevuti. Al primo abbordo sòn presentato dal Cantore Italiano in qualità di persona di lettere del suo paese, bramoso di aprir conoscenza con i grandi Atleti della Letteratura francese. Erano vani gli sforzi del sig. Diderot per occultare l'inquieto imbarazzo, in cui l'aveva posto il mio introduttore; contuttociò non può dispensarsi dall'usar tutte quelle pulitezze, e di adempire a tutti quei riguardi, stabiliti ormai nella buona società.

Si apre discorso su varie cose; indi di parola in parola cade senza accorgersene il colloquio sopra l'opere drammatiche.

Intorno a tal proposito il sig. Diderot ha la schiettezza di dirmi che qualcheduna delle mie composizioni apportato gli aveva molto dispiacere; ed io ad una simile proposizione ho il coraggio di rispondergli, che pur troppo me n'ero accorto. A voi però è ben noto, o sig., egli riprese, cosa dir voglia l'essere, per un uomo d'onore, ferito nella parte più delicata e sensibile; sì sig., io soggiunsi, lo so benissimo, pur troppo v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. Su via, su via prese allora a dire il sig. Duni, interrompendoci. Questi son pettegolezzi letterari, che condur non debbono a conseguenza alcuna, seguitate entrambi il consiglio del Tasso:

Ogni trista memoria omai si taccia
E ponganzi in obblio le andate cose.

A questa uscita il sig. Diderot, da cui era inteso l'italiano bastantemente dà segno di volentieri, e con tutta la buona grazia soscriversi al consiglio del poeta italiano: in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci delle garbatezze, ed atti d'amicizia scambievolmente partendo tanto il sig. Duni, che io più che contenti.

Mi son trovato nel tempo di mia vita a dover stare a fronte di alcuni, che avevano *delle ragioni*, o buone o cattive che fossero, per *fuggirmi*, per altro ogni qualvolta mi è *riuscito di* guadagnar la stima d'un uomo mal prevenuto del mio carattere, ho sempre riguardato un tal giorno come quello di un trionfo per me. Sortiti dalla casa del sig. Diderot mi congedai coll' amico Duni, e passai subito ad una *letteraria* adunanza, della quale ero socio, e *dove appunto* dovevo in quel giorno stare a *pranzo*.

Questa società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove, cioè il sig. *De la Place*, che allora faceva il Mercurio di Francia, il sig. de la Garde che lavorava, egli pure, in quest'opera per quello che concerneva la parte degli spettacoli: il sig. Saurin della accademia francese: il sig. Louis segretario perpetuo dell' accademia reale di Chirurgia. Il sig. abate de la Porte autore di parecchie opere letterarie: il sig. Crebillon, figlio, e finalmente il sig. Favart e Jouen. Quest'ultimo soggetto benchè non brillasse molto nel crocchio per il suo spirito s

distingueva però sopra gli altri riguardo alla delicatezza della sua tavola.

Ogni membro della società riceveva a vicenda i suoi confratelli, e dava ad essi pranzo, e siccome tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le domenicali, e noi perciò i domenicali.

I nostri statuti eran soltanto quelli della buona compagnia: a tale effetto eravi la convenzione di non ammetter donne nell'adunanze, essendo a noi troppo noto il potere delle loro attrattive, non meno che il timore delle dilettevoli distrazioni, delle quali è causa il bel sesso.

Un giorno si teneva la domenicale nel palazzo della marchesa di Pompadour, segretario della quale era il sig. de la Garde. Quando appunto eravamo per andare a tavola entra nel cortile una carrozza, vedesi dentro di essa una signora, e si riconosce per un'attrice dell'opera la più stimabile per i suoi talenti, la più brillante per il suo spirito, la più amabile per la graziosa sua compagnia in conversazione.

Scendono subito due de'nostri confratelli, le danno braccio, ed ella smonta chiedendoci tra il riso e le barzellette da desinare. Era egli possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio ed io, senz'altro, non sarei stato degli ultimi.

Una signoretta di tal sorte era assolutamente fatta per piacere, per incantare; nel corso del

pranzo fece la richiesta di essere ammessa nella confraternita, mettendo insieme sopra questo punto una perorazione sì nuova, e particolare, che non potè a meno di non esser ricevuta con generale acclamazione.

Al Desser, vien guardato a caso l'orologio a pendulo, sono quattr'ore e mezzo: per buona sorte la nostra nuova associata non aveva parte quel giorno sul Teatro, voleva bensì *andare* all'opera, e quasi tutti i confratelli erano *disposti* a seguirla.

Io fui il solo a non dimostrare la medesima disposizione. Ah! ah! Sig. Italiano, dissemi allora sorridendo, la nostra bella, voi adunque non siete portato per la Musica Francese? A dire il vero non ne son troppo conoscitore, io le risposi, poichè non son per anche *intervenuto* all'opera. Da per tutto, certo, *si canta*, ma con tutto questo altro non sento *se non se* arie, che mi fanno male al cuore. Com'è così, vediamo, ella soggiunse, vediamo adunque se mi riuscisse di guadagnar da voi qualche cosa in favor della nostra Musica. Incomincia a cantare, ed io mi sento rapito, penetrato, in estasi. Che voce incantatrice? non forte, ma giusta, toccante, deliziosa! ero fuori di me; terminato il suo canto, venite ella mi disse, datemi braccio, su via, venite con noi all'opera; le do braccio, vado all'opera.

Fine del Tomo Terzo.

MEMORIE

DELL'AVVOCATO

CARLO GOLDONI

PER SERVIRE

ALL'ISTORIA DELLA SUA VITA E A QUELLA DEL SUO TEATRO.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A SPESE DI FRANCESCO E SOCJ GNOATO.

1823.

MEMORIE DEL SIG. GOLDONI

Per servire all' Istoria della sua Vita, e a quella del suo Teatro.

CAPITOLO CIII.

La prima volta che io vado all'opera Francese; Mio genio per l'insieme di questo Spettacolo; Tratto di mia imprudenza: Castore e Polluce *mi fa rifar la pace coll'Opera Francese. Alcune parole sopra* Rameau, Gluk, Piccini *e* Succhini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che a parer di parecchie persone avrei dovuto vedere il primo, e che io con tuttociò non avrei forse veduto così presto, lungi dall'occasione che mi si aveva portato.

L' attrice già ricevuta nella nostra confraternita, salì subito alla sua loggia in compagnia di tre de'nostri socj, éd io con due altri andai a prender posto nell'Anfiteatro. Questo luogo, che occupa in Francia una parte della platea

Teatrale, resta in faccia al palco Scenico, in figura semicircolare, disposto a comodissimi gradini, e molto bene assettati. È appunto la situazione più felice per veder tutto e sentir bene; contento dunque del mio luogo, avevo compassione della gente, che trovavasi nel Parter, quale stava in piedi, calcata dalla folla, e che con tutta ragione dovea impazzientirsi.

Alla prima mossa dell'Orchestra, ravviso l'accordo, unitamente all'insieme degl'*istrumenti* di un merito superiore, e della più *precisa* esattezza nell'esecuzione; mi comparisce bensì languida l'overtura, quale non era per certo di Rameau; Potevo starne sicuro per aver già sentite in Italia più volte le overture, e la musica da ballo di questo compositore.

L'azione incomincia: ma che? *quantunque* io fossi in una buonissima situazione, *non* sento una parola; pazienza: aspettavo *dunque* le arie, la di cui musica mi avrebbe, *se non altro*, divertito. Tutto in un tempo ecco fuori i ballerini, io, perciò, credo l'atto finito senza verun aria, ne tengo parola al mio vicino, ed egli derridemi, assicurandomi che ve ne erano già state sei nelle diverse scene da me sentite.

Come? ripresi allora immantinente, io non son sordo, gl'istrumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po' più forte, ora un po' più piano, onde ho presa tutta questa continuazione per un recitativo.

Suvvia state attento, state attento, adesso, e-

gli suggiunse, osservate Vestris ballerino il più bello, il meglio formato, ed il più bravo dell' Europa.

Di fatti io vedo in quel ballo campestre, che il pastore dell'arno stava, nel merito, al di sopra di tutti gli altri della Scena. Dopo di ciò, due minuti appresso, ecco di nuovo tre personaggi, che cantano tutti in una volta; questi era un trio, da me al solito confuso con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto.

Siccome non vi è l'uso nell'opere Francesi di fare tra atto e atto qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all'atto secondo, sempre però con l'istessa musica, [illegible] spre con l'istessa noia: in simil circost[illegible] lascio del tutto di far attenzione al Dramma, e suo accompagnamento, fissando il mio esame ed ammirazione sull'insieme di questo spettacolo unicamente, che, [illegible] vero dire, trovai degno della maggio[illegible] osservo per esempio i primi e prime ballerine, e gli ravviso di una stupenda perfezione, non menochè numerosissimo ed elegante il di loro seguito; la Musica dei Cori mi comparisce anche più piacevole di quella del Dramma, in essa vi riconosco i Salmi del Corelli, Biffi e Chiari. Sono superbe le decorazioni: a maraviglia ordinate, ed a perfezione eseguite le macchine, abiti ricchissimi, infinita gente sul palco scenico.

In somma tutto era bello, grande, magnifico, eccettuatane la Musica. Al termine del Dram-

ma altro non vi fu che una Ciaccona cantata da un'Attrice fuori del numero dei personaggi del Dramma, coll'accompagnamento della musica dei Cori, e qualche passo di ballo, analogo alla medesima. Un divertimento tanto inaspettato avrebbe potuto, veramente, ravvivar molto lo spettacolo, ma il male era che potea piuttosto dirsi un inno, che un' arietta.

Chiuso il Sipario; tutte le persone, di mia conoscenza, mi domandavano come avevo trovata l'opera; a tale interrogazione, scoppiò qual lampo dalle mie labbra la seguente risposta: *Essa è il Paradiso per gli occhi, l'Inferno per gli orecchi.*

Questa insolente, e irreflessiva risposta muove a taluni il riso, fa digrignare i denti ad altri. Due persone in fatti della Cappella del Re decantavano una tal musica per eccellente. A farla a posta l'autore di essa non restava troppo lontano dal posto in cui mi trovavo, e forse mi aveva sentito, ciò mi pose in disperazione: era in vero un brav'uomo ... *requiescat in pace.*

Pochi giorni dopo viddi Castore e Polluce. Questo Dramma così perfettamente scritto, e decorato nel più eccelso modo, mi riconciliò un poco l'animo coll'opera Francese, riconoscendo allora la differenza che passava fra la musica di Rameau, e l'altra che non mi era in conto alcuno piaciuta.

Amico intimo di questo celebre compositore

re, avevo anche la più sublime considerazione della di lui scienza e talento; convien peraltro dire il vero, Rameau si era singolarmente distinto, ed egli solo aveva prodotto in Francia, relativamente alla musica istrumentale, la più felice rivoluzione: con tutto questo non avea fatti cangiamenti essenziali nella musica vocale.

La più comune opinione sosteneva, che la lingua francese non fosse atta a prestarsi al nuovo gusto, che introdur voleasi nel canto; Giacomo Rousseau cogli altri era pure di tal parere, onde egli stesso restò nella maggior sorpresa, allora quando credè quasi di veder l' opposto nella musica del cavalier Gluck.

In sostanza, questo abilissimo compositor Tedesco non aveva fatt'altro che rifiorire il recente gusto della musica Italiàna, essendo riserbata ai signori Piccini e Sacchini unicamente la gloria di perfezionar quella riforma, che ora gustasi dai Francesi un giorno più dell' altro. Senz'accorgermene mi sono esteso in questa piccola digressione più di quello che mi credeva. Io non sono dell'arte, ma bensì amo la musica per solo genio, onde se un'aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente, nè stò poi ad esaminare se sia Francese o Italiana la musica. In quanto a me sono di sentimento che in proposito musica, non ve ne sia che una sola.

CAPITOLO CIV.

Incendio del Teatro; la Musica Sacra. I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al lor termine. Mia indecisione. L'ambasciator di Venezia vuol ridestar in me l'affetto per la patria. Morte di questo Ministro. Avvenimento per me fortunato. Io vengo impiegato al servizio delle principesse di Francia; Corro rischio di perder la vista. Miei difetti; mie ridicolezze in conversazione.

Mi poteva egli nascere il dubbio, allora quando assistei alla rappresentazione di Castore e Polluce, che quelle tavole ed intelaiture, che resistito avevano alle fiamme infernali di quest'opera fossero poi per esser ridotte in cenere prima del termine del mese? Questo è appunto ciò che intravvenne. Una candela persa di memoria cagionò la distruzione totale del Teatro del Palazzo regio, onde l'opera, aspettando la costruzione di una nuova fabbrica, fu trasferita al Castello delle Tuileries, ove attualmente vi è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio il far parola di questo spettacolo, consecrato alle lodi di Dio, e che sta aperto in tutti i giorni, nei quali gli altri stan chiusi.

In una parola esso è un composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto in voci che

r istrumenti; vi si cantano salmi, inni, orato-
j; vi si eseguiscono zinfonie, concerti; vi si fan
enir i professori più celebri dell' Europa.

I cantori stranieri però derogano per così di-
), alla prima istituzione di questa musica sa-
ra, presso la quale altre volte non era in uso
non se la lingua latina; ma la pronunzia fran-
ese è, in essa, diversa tanto a quella dell'altre
azioni, che il più abile e dilettevol musico fo-
stiero si renderebbe in Parigi, per certo, ri-
icolo quando pretendesse di esporsi a cantare
n mottetto latino.

I forestieri dunque cantano in italiano, per-
hè sembra, che le altre nazioni non abbiano
na musica particolare e propria, onde l'accor-
ata libertà di mutar linguaggio, condure i me-
esimi, lor malgrado, anche a quella di cam-
iare il soggetto del canto, quindi è che talvol-
in mezzo ai cantici spirituali si sentono delle
'azione ariette, che non dispiacciono.

Non trovasi in Italia una cappella pubblica
stemata sul gusto di quella di Parigi. Abbia-
io, è vero, in Venezia i quattro Conservatori
er le zittelle, dei quali ho già reso conto nel-
prima parte di queste Memorie. A Napoli
re; anzi sono addirittura scuole di buona
usica, tanto vocale, che instrumentale. Anche
Padri dell'Oratorio danno nelle loro congrega-
oni delle devote accademie, onde in qualun-
le luogo siasi, si trova musica, professori, di-
ttanti, ciò non ostante tutti questi stabilimen-

ti ancor non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Con tali relazioni io intendo di render conto delle bellezze e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto, che non han di essa idea alcuna, e quantunque le mie Memorie possan correre il destino di servire per involti, io le scrivo nulladimeno come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più adunque m'internavo nella cognizione del merito di questa città, ed ogni giorno più per conseguenza prendevo per essa un genio parziale; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, ed io non potevo a meno di non riguardare come indispensabile la necessità di mutar clima.

L'imbasciator di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua Corte, ed il regalo che ebbi furono mille scudi, in benemerenza di una piccola operetta, che incontrò in Lisbona la pubblica soddisfazione; per questo motivo avevo tutto il luogo di sperare che la mia persona non fosse per essere rigettata in un paese, ove sommamente in quel tempo fiorivan gli spettacoli, ed eran con generosità remunerati i talenti.

Da un'altra parte il cavalier Tiepolo imbasciator di Venezia non desisteva un istante dall'incoraggirmi a ritornar in seno della mia patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato: vicino infatti a compiere il tempo della sua imbasciata, ricondotto a

avrebbe di buon' animo, egli medesimo, ed ivi anche sostenuto e protetto. Si ritrovava peraltro malato seriamente, anzi fece il suo ingresso di congedo aggravato da mille incomodi e dolori; si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso Tronchin, ma quivi appunto cessò di vivere, lasciando nel maggior rincrescimento della sua perdita la Repubblica, come pure la corte di Francia, presso la quale godeva un'eguale stima.

Frattanto nello stato d'irresoluzione, in cui ero, una costellazione propizia corse benefica al mio soccorso. Mi venne fatta conoscenza con madamigella Silvestra stata direttrice della fu principessa la Delfina madre del re Luigi XVI. Questa zitella, figlia del primo pittore del re Augusto di Pollonia ed Elettor di Sassonia, fu in Dresda destinata all' educazione della sua real padrona, presso la quale, anche in Francia, mantenuta erasi in quel credito che la di lei condotta e talento le avean fatto meritamente acquistare.

Madamigella Silvestra pertanto che parlava italiano a maraviglia, che aveva notizia delle mie opere, e ch' era di un fondo di cuore ottimo, serviziato ed obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore. Avevo già con essa tenuto proposito del mio attaccamento per Parigi, come pure del forte dispiacere, nel quale vedevomi astretto ad abbandonarlo; ella perciò prese graziosamente l'impegno di far

parola di me alla corte, in cui per buona sorte non ero del tutto ignoto: in fatti otto giorni dopo partir mi fece per Versailles. Vi vado adunque senza frappor dimora, smontando alle piccole scuderie del re, ove appunto madamigella viveva in società co'suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale.

Dopo un'accoglienza la più graziosa, amabile e sincera, ecco il resultato del nostro *primo* colloquio, ed ecco incominciato e compito *in quest'istesso* felice giorno un affare per me importantissimo. La principessa Delfina aveva di me notizia per aver vedute recitare in Dresda le mie rappresentanze; oltre a ciò se le faceva anche leggere, onde la sua leggitrice non mancava in quella opportunità di abbellirle, *e di* mescolarvi di tempo in tempo delle *proposizioni* favorevoli all'autore, *mediante le quali* riuscì finalmente presso la sua real padrona, così bene, che questa principessa le fece un giorno la promessa di onorarmi della valevole sua protezione, non meno che di farmi acquistare una parziale aderenza alla corte.

Veramente, questa principessa avrebbe avuta intenzione di pormi forse al fianco de'suoi figli, ma essi erano in un'età troppo tenera per occuparsi dello studio d'una lingua straniera; siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV avevano imparato i principj della lingua italiana dal sig. Hardion bibliotecario del re a Versailles, e tutte quante avevano del

gusto per la letteratura italiana, la principessa Delfina profittò adunque di questa fortunata circostanza, indirizzandomi alla casa della signora duchessa di Narbona, già da lei prevenuta in mio favore, affinchè fossi da questa dama presentato alla principessa Adelaide di Francia, della quale ella era in quel tempo dama del servizio di camera, ed ora dama d'onore.

Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona, alla corte di Parma, onde venni accolto benignamente, e fui da essa presentato il giorno stesso alla di lei Augusta padrona. In questa guisa mi trovai, nel momento, installato al servizio delle principesse di Francia.

In quell'atto non mi fu fatta proposizione alcuna, riguardo al trattamento, ma io però glorioso a ragione d'un impiego tanto onorevole, non meno che sicuro della generosità dell'auguste mie scuolare, me ne partii contento contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al par di me ne riconobbe il prezzo, e presi in seguito congedo dal teatro italiano, a cui forse punto dispiacque di non aver più che far meco, ricevendo con piacere le cordiali congratulazioni della gente propensa ai miei vantaggi.

La persona che più d'ogni altra cosa conosceva a fondo a quali avanzamenti poteva portarmi un fortunato incontro di tal sorte, era il sig. cavaliere Gradenigo, imbasciator di Vene-

sia, e successore del sig. Tiepolo. Questo illustre patrizio era amico intimo del sig. duca di Choiseul. Egli dunque ebbe la bontà di raccomandarmi anche a questo ministro, quale allora presedeva ai due dipartimenti più cospicui, quello cioè degli affari esteri, e all'altro della guerra; uomo per giustizia il più accreditato alla corte di Francia, e il più considerato in Europa.

Ora, provvisto d'un impiego così decoroso ed assistito da protezioni così valevoli, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare la più brillante fortuna: tutta dunque mia è la colpa, se presentemente non ne godo che una delle più mediocri. Ero, è vero, in Corte, ma non ero però cortigiano.

La principessa Adelaide fu la prima ad occuparmi nell'esercizio della lingua italiana.

Siccome non avevo ancora a *Versailles* preso quartiere, ella perciò mandava tutte le volte per me con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista.

Mentre il legno correva facevo la pazzia di leggere, ed il libro che più in quel tempo mi interessava eran le lettere di Giacomo Rousseau.

Un giorno, mi manca improvvisamente la vista, mi cade il libro di mano, nè vedo quanto basti onde trovarlo e raccoglierlo: ero perduto.

Restatami bensì tanta facoltà visuale da di-

stinguer la luce, smonto dal mio legno, salgo all'appartamento, ed entro tutto scomposto ed agitato nella stanza della principessa: pur troppo ella s'accorse del mio turbamento, e mi usò subito la benignità di domandarmene la cagione: ma io non ardivo palesarle il mio stato, lusingandomi di potere in qualche modo, bene o male, adempire al mio dovere: trovato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a maraviglia il libro che dovevo leggere, l'apro, ma, oh cielo! altro non vedovi che bianco; in simil caso, eccomi adunque forzato alla confessione della mia disavventura.

A tal notizia non è assolutamente possibile 'esprimere, al vivo, la bontà, il sensibile rincrescimento, e la compassione di questa gran principessa. Ella ordina immediatamente che i cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi accorda gentilmente il permesso di bagnar con esse i miei occhi, e fa subito accomodar le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non se quella che bastar poteva per distinguer gli oggetti: grado a grado io ritorno, ed incomincio a veder poco, ma quanto basta. Non furono già le salutari acque apprestatemi, la vera causa del miracolo della mia guarigione, ma fu bensì l'immenso numero delle buone grazie usatemi da una principessa sì virtuosa, che diede forza al mio spirito, vigore ai sensi.

Ripreso di nuovo il libro, e mi riconosco in istato di leggere, ma con tutto questo la mia signora benignissima non vuole. Mi congeda, mi raccomanda col maggiore zelo al suo medico, in somma in pochi giorni l'occhio destro riprende la sua solita attività, ma l'altro è perduto per sempre.

Io son dunque cieco da un occhio, ma questo non è poi un grande incomodo, nè mi dà infinita pena, tanto più che non si manifesta esternamente; peraltro vi son dei casi, nei quali aggiunge qualche cosa ai miei difetti e ridicolezze. Ad un tavolino di giuoco, per esempio, io divengo grave alla conversazione, essendo necessario che il lume sia per l'appunto situato dalla mia parte buona, perlochè se nelle società, il caso porta che vi sia una dama, quale trovasi nel caso stesso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma bensì dichiarerà ridicola la mia pretensione. Infatti al giuoco detto il *brelan* si mettono i lumi in mezzo della tavola, ma io non ci vedo; come pure all'altro detto *wisch*, ed ai tressetti ove si muta il compagno è necessario che io porti il lume meco. Oltre a ciò independentemente anche dal difetto della vista, ne ho ancora dei più curiosi e singolari, come sarebbe, io temo il caldo nell' inverno, il freddo nell'estate, per questa ragione, mi bisognava dei para fuochi per difendermi dall'azione del calore, mentre una finestra lasciata aperta la sera, nei caldi anche i più eccessivi, mi fa subito infreddare.

Posto ciò, per vero dire, io non comprendo come possan soffrirmi alcune signore, che ho l'onor di conoscere, e mi si faccia prender carta per volermi nelle loro partite, ciò dipende senza dubbio dall'essere elleno buone, affabili, compite, dal sapere io giuocare ad ogni sorta di giuoco, dal non ricusar mai, dal non ispaventarmi al giuoco grosso, dal non annojarmi al piccolo, dal non essere anche cattivo giuocatore, in una parola dall'essere, eccettuati i difetti, il buon diavolo delle conversazioni.

CAPITOLO CV.

Mio quartiere a Versailles. *Viaggetto della corte a* Marly. *Qualche osservazione sopra questo grazioso luogo. Il gran viaggio della corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e le compagne di quell'anno. La morte dell'infante don Filippo duca di Parma. Mio viaggio a* Chantilly.

In capo a sei mesi di servizio ebbi quartiere nel castello di Versailles essendomi assegnato l'appartamento medesimo, destinato al raccoglitore della principessa Delfina. Di questo appartamento ella poteva disporne a suo talento, atteso il cattivo stato di salute, in cui allora trovavasi il principe Delfino.

Nel mese di maggio di quell'istesso anno

1765 cadde appunto il viaggetto di Marly; e pure seguitai le principesse, e per conseguenza godei di quel delizioso soggiorno.

Dopo avere osservato il giardino delle Tuilleries, ed il parco di Versailles, ero di sentimento, che verun'altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi sorpresa; ciò non ostante la situazione, e le graziose amenità del giardino di Marly, mi fecero nell'animo tale impressione, ch' ero quasi, dovendone giudicare, per dar la preferenza a questo luogo d'incanto, se la ricordanza della vastità, e ricchezza degli altri non avesse dato una regola ai miei confronti.

Tutti quelli, che han veduto *questo castello*, il suo giardino, il suo immenso *Parter*, *i deliziosi* suoi spartimenti, i loro *vaghi disegni*, i diversi scherzi d'acqua, e le *tante pittoresche* cadute di essa, sono assolutamente in dovere di rendermi giustizia, ed oltre a ciò, vengono anche in ajuto del mio giudicio tutte le descrizioni esatte che già ne abbiamo.

Quello però, che sommamente accresce il piacere, e la delizia di questa campagna è la sala del gioco. Chiunque siasi, purchè conosciuto, può avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazioso balaustrato per tutte le altre persone, che non vogliono, o possono penetrare nel circolo.

Quanto a me preferii il posto nel balaustrato per esser, così, meglio a portata di vedere p[...]

a prima volta in questo magnifico salone l'arrivo del re, e del suo seguito. Può veramente dirsi un colpo d'occhio dei più sorprendenti; infatti entrò in questa stanza il re, seguitato dalla regina, i principi, e le principesse, unitamente al resto del suo corteggio, col quale andò subito a prendere posto a una gran tavola, circondata da quanto havvi di più grande nel regno. In quel giorno la regina era al giuoco detto il *Cavagnol*; e la Delfina con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri. Mi si vede, mi si fa dire che io scenda, ed eccomi ad un tratto confuso, io pure, nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati.

Al tavolino del re dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giuocava al giuoco detto il *Lasquenet*.

Correva voce che Luigi XV fosse al giuoco fortunatissimo, onde avendo inteso dire esser egli che teneva banca, diedi perciò sei luigi per rischiarli a conto mio. Tenni bensì dalla banca, e vinsi.

Partito il re, lo segue tutta la famiglia reale, restandovi l'istessa gente. Vi si giuoca allora come si vuole, e quanto piace. Fuvvi infatti, una Dama che vi si trattenne senza punto muoversi dal suo tavolino, un giorno e due notti, ordinando di tempo in tempo della cioccolata e biscotteria, ad oggetto di alimentare l'individuo, come pur la passione nel tempo medesimo.

Malgrado il piacere, che a dire il vero, era lo scopo principale di questa dilettevole campestre regione, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, ond'essere occupato con le principesse.

Un giorno dò in una delle mie auguste scolare mentre passava per andare a tavola; mi degna di un benigno sguardo, indi mi dice: *a tantôt.*

Tantosto in Italiano è l'istessa cosa *che immediatamente*, onde secondo il significato di questa parola, credei che la principessa volesse prender lezione, sortita appena da pranzo; ciò supposto, mi trattengo, aspetto con quella pazienza, che l'appetito potea permettermi, finalmente all'ore quattro della sera la prima donna di camera mi fa entrare.

All'aprir del libro la principessa *mi fa l'interrogazione* solita di tutti i *giorni*, *domandandomi* ciò, con tutta la gentil *maniera*, ove quella mattina ero stato a pranzo. In verun luogo, mia signora, io le risposi. Come? ella riprese, non avete ancor desinato? nò signora. — Vi sentite male? — signora nò — or dunque, per qual ragione non avete voi desinato? — eh ... perchè mi fu fatto l'onore di dirmi *a tantot*. — Ebbene? Questo termine pronunziato a due ore, non significa almeno alle quattro dopo pranzo? — Può essere, o mia signora, ma in Italiano vuol dire immediatamente. A queste parole la principessa prende a ridere, chiude il libro, in somma mi manda a desinare.

Benchè parecchi termini Francesi abbiano
nolta somiglianza cogl'Italiani, la di loro signi-
icazione però è affatto differente, di qui è, che
o mi imbattevo spesso in dei *qui pro quo*, di-
nodoche ora posso ben dire, che quel poco di
rancese che io so, l'ho soltanto acquistato nei
oli tre anni di mio servizio presso le princi-
esse di Francia. Leggevano esse i poeti, e i
rosatori Italiani, ed io balbettavo una cattiva
raduzione dei medesimi in Francese, quale
erò veniva ripetuta con tutta la grazia, ed e-
eganza, in forma che il maestro imparava asso-
utamente più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a Versailles la salute del principe
Delfino pareva che andasse molto meglio, e sic-
ome amava assai la musica, la principessa Del-
na perciò teneva nel proprio palazzo dell'Ac-
ademie ad unico oggetto di divertirlo.

In tale occasione composi anch'io una can-
ta italiana, e fattane scriver la musica ad un
aestro dell'istessa nazione, la presentai a que-
ta principessa, che nell'accettarla, mi ordinò
on somma bontà d'andare a sentirne l'esecu-
ione, dopo cena, nel proprio suo apparta-
nento.

Ecco, come imparai un'etichetta di corte,
he per l'avanti m'era ignota. Entrò nelle stan-
e reali intorno le dieci ore della sera, e pre-
entatomi alla porta della stanza dei nobili,
on mi viene dall'usciere impedito l'ingresso;
iccome il principe Delfino, e la principessa,

erano tuttavia a tavola, prendo perciò posto ancor'io in questa stanza per il piacere di vederli cenare. Tutto in un tempo mi si appressa una dama di servizio, e mi dimanda *il permesso per l'ingresso della sera*; non so altro io le risposi, Signora mia, nè quale differenza passi dall'ingresso del giorno a quello della sera; la principessa medesima m'ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena: *sono* forse venuto troppo presto? Veramente, *non* sapevo l'etichetta ... Signore, riprese *allora la* dama, non ho già detto questo per voi; *voi ci* potete restar liberamente: confesso che per tal dichiarazione il mio amor proprio non restò mal soddisfatto.

Io dunque vi resto, e rientrati di *nuovo il* principe e la principessa nella loro *stanza, mi* si fa chiamare, dandosi principio *alla mia cantata*. La principessa era al *cimbalo, la principessa* Adelaide accompagnava col violino, e madamina Hardy, oggigiorno madama de la Brulasse cantava. La musica incontrò moltissimo, e l'autore ricevè tutte l'espressioni, e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma il principe Delfino ebbe la bontà di farmi restare, cantando egli pure, ed io perciò godei l'onore d'ascoltarlo. E cosa mai cantò egli? Un aria patetica, tratta da un oratorio, intitolato il *Pellegrino al Sepolcro*.

Un giorno più dell'altro questo principe andava a perdere la salute. Pieno non ostante di

coraggio, l' unico suo genio era quello di tener
su tal proposito, in perpetua quiete la corte.
sapeva dunque soffrire in privato, e si sforzava
quanto gli era possibile di farlo anche in pubblico.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a
passare nell'estate sei settimane a Compiegne, ed
altrettante nell'autunno a Fontainebleau. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les
grands Voyages*, poichè ci vanno tutti i dipartimenti, e gl'impiegati del ministero, come pure
i grand'uffiziali della corona, ed i ministri esteri.

Tutte due le villeggiature ebbero luogo in
quell'anno 1765, dopo il piccolo viaggio di
Marly, ma quella di Compiegne fu assolutamente una delle più brillanti, e magnifiche.

Infatti vi si fecero venire più reggimenti e
nazionali, ed esteri, al servizio però della corona di Francia, ciascun dei quali, a vicenda,
ed in diversi giorni formavano dei campi di
battaglia nei contorni della città, ove facevasi
l'esercizio a fuoco, unitamente al resto delle
militari evoluzioni, che la tattica è capace di
proporzionare al posto, ed alla guerriera gara,
rendendone anche più esatta l'esecuzione, la
presenza del Sovrano medesimo.

La cosa però sovra ad ogn'altra interessante
erano le riviste, per ragione del corteggio del
re. Di fatto premendo il dorso il Monarca ad
un superbo cavallo, era seguito da una comiti-

va numerosissima di cavalieri riccamente ornati, venendo appresso con carrozze della maggior magnificenza la regina, la Delfina, ed il resto delle principesse reali.

L'altre poi del sangue, come pure le dame di corte aumentavano la pompa di questo luminoso seguito, mettendo il colmo alla grandezza dello spettacolo la frequente affluenza del popolo, che vi concorreva da ogni parte.

Il principe Delfino, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da se stesso la rivista particolare del suo reggimento la vigilia del giorno in cui doveva comparire davanti al re. Dopo un esercizio così lungo e laborioso, di cui ere stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatti sforzi da farmi tremare, mi restituisco al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d'una porta ad oggetto di vedere *il ritorno* di questo principe nel suo palazzo. *Giunge*, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fierezza guerriera: osservatemi, pareva volesse dirmi, io son forte, son robusto, mi sento bene; ma tutto ciò era unicamente conseguenza d'uno spirito vigoroso, che animava un corpo nel maggior languore.

In questo medesimo anno, anzi nel tempo di queste villeggiatura, un corriere, proveniente da Parma portò la trista nuova della morte dell'Infante don Filippo, mio protettore e padrone; la corte dunque di Francia prese bruno

er tre mesi: ma io però lo portai per più lung
o tempo, come sempre lo porto entro il mio
uore.

Il dispiacere, che ne provai non era già ori-
inato dall'interesse, conoscendo troppo bene
i bontà dell'Infante di lui figlio, in vedta del-
a quale potevo viver nella sicurezza che conti-
uato mi avrebbe la sua protezione e benevo-
enza, ma bensì, compiangevo la perdita di un
principe, buono, saggio, giusto, amorevole; co
ne sarebbero stati anche più da compiangere
Parmigiani, se il duca regnante, riparata non
ivesse una tal perdita seguendo le tracce e le
virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di
iver parlato di questo principe, e con i mede-
simi sentimenti, nella seconda parte delle pre-
senti mie Memorie, onde non si trovi ora inu-
tile la ripetizione, infatti mai si può dir trop-
po allorchè si tratta di fare onore alla verità.

Pochi giorni dopo vidi a Compiegne il si-
gnor conte di Argental ministro plenipotenzia-
rio della corte di Parma a Parigi, da cui ven-
ni assicurato che mi sarebbe stata continuata
la pensione, trasferendola, per maggior mia com
modità, sul tesoro di Parma a Parigi.

Una tal grazia era però delle minori obbli-
gazioni, che io professassi al sig. d'Argental,
cioè a quell'amico di Voltaire, amabilissimo e
dottissimo, da cui sono stato sempre e favori-
to e protetto: nella di lui casa vi è stato sem-
pre per me posto alla tavola, ed accesso a quel

grazioso spettacolo da esso esposto di tempo in tempo nel suo teatrino di società, ove appunto ammirai l'azione e l'opere del sig. cav. di Florian, non meno che le grazie e i talenti della signora di Vimeux.

La villeggiatura dunque di Compiegne avevasi avuto principio con una apparenza di gioja, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del Delfino andava di male in peggio; egli credeva che l'esercizio potesse fargli del bene, quando, all'opposto, spossato troppo lo avevano le sofferte fatiche.

Frattanto, perduto un protettore, e alla vigilia di perderne un altro, ero tristo, nè trovavo, nel luogo ove ero cosa alcuna che mi rallegrasse. La foresta di Compiegne è superba, eppure mi compariva troppo bene aggiustata, troppo uniforme, troppo lungi dalla città.

Non mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutte melanconiche come me, onde temevo io stesso della mia salute, giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco della antica mia melancolia: cercavo adunque da per tutto qualche piacevole distrazione; finalmente ne incontrai una graziosa a Chantilly.

Fu questa la strada, che io presi per ritornare a Versailles, godendo per due giornate il delizioso soggiorno, appartenente al principe di Condè. Che bellezza! quante ricchezze! che felice situazione! che abbondanza d'acque! Non istetti già a perder tempo. Tutto viddi; tutto

esaminai: i giardini, le scuderie, gli appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale.

Quest'immensa collezione di quanto havvi di più raro nel triplice regno della natura, è opera del sig. Valmont de Bomare della quale ne è appunto direttore ed ostensore questo celebre naturalista medesimo.

Partii adunque da Chantilly contentissimo; il mio spirito si trovò alquanto sollevato, in somma, ritornai a Versailles in stato di adempire ai doveri della corte.

CAPITOLO CVI.

Viaggio di Fontainebleau. Alcune parole sopra questo Castello e la Città. Morte del Delfino. Il duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versailles. Cattivo complimento al mio arrivo. Morte della principessa Delfina; quella del re di Polonia; quella della regina di Francia sua figlia. Mia dolorosa situazione. Regalo delle principesse. Mio stabilimento fisso. Pareri de' Parigini su Versailles.

Appena ritornata a Versailles la corte, si cominciava a parlare del viaggio di Fontainebleau, fissato per il quattro d'ottobre, quantunque incerto per motivo dello stato di salute del Delfino.

Questo amabile e compito principe dispia-

centissimo, che il re si privasse di un suo piacere, e che gli abitanti di Fontainebleau perdessero quei vantaggi, che la presenza della corte ed il concorso de' forestieri potevan lor procurare, benchè malato e sottoposto a mille incomodi com'era, ogni qualvolta trattavasi di Fontainebleau, faceva lo sforzo possibile per stare allegro e fingar di sentirsi bene.

Io peraltro non mi lasciava sedurre da tale apparenza, ed erano anche del mio pensiero moltissimi altri; frattanto fu deciso ed effettuato il viaggio: qui poi sarebbe troppa ingiustizia e irragionevol pretensione, il voler credere, che il re e la famiglia reale fossero meno interessati degli altri per la salute e quiete di questo principe, ch' era appunto la loro delizia e felicità; bensì è troppo naturale in tutti quelli, che più dimostrano interesse per la conservazione di un oggetto, il veder meno d'ogni altro i pericoli e le conseguenze, lusingandosi perciò di contribuire alla salute del malato col solo mezzo della mutazione dell'aria e dei divertimenti.

Partimmo adunque per questo ameno castello al principio d'ottobre, rendendo, per qualche giorno, piacevolissimo questo viaggio, e la situazione del paese, e il dilettevole soggiorno, che vi si trova.

Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore vi esponeva le sue nuovità preferibilmente.

In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana; e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano delle guardie d'ispezione.

Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo de'primi, potevo con ragione lusingarmi di potervi entrare con la maggior facilità, e di esser per conseguenza nel caso di scegliere posto a mio piacere. Ma che! non è possibile di star più stretto ed affollato dal concorso, quanto io lo fui appunto all'ingresso, dimodochè arrivato finalmente alla sala, la trovo così piena di gente, che mi vedo obbligato a prender posto sull'ultima panca.

Tutta questa moltitudine non era peraltro passata dalla porta, ove si presentavano le nomine. Ma io non mi curai di saper di più; anzi presi subito un' altra risoluzione, e certamente, me ne trovai bene. Avendo delle buonissime conoscenze nel corpo diplomatico, mi fu permesso di mescolarmi nella comitiva dei ministri esteri, onde toccommi un posto buonissimo, ove viddi lo spettacolo con tutto l'agio.

Quivi il cavalier Gradenigo imbasciator di Venezia, conservando sempre dei compiti riguardi per me; mi procurò l'onore della conoscenza del sig. Estevenon di Berkenrod imbasciatore di Olanda, da cui venni, in seguito, onorato sempre della sua stimabil protezione; nel sopraddetto rispettabil corpo diplomatico,

passavo appunto col maggior piacere una buona parte del mio tempo.

Eccoci pertanto immersi nel giubbilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma però cangiò tutto d'aspetto, arrivati appena alla metà della villeggiatura. Non era possibile che il principe Delfino sostenesse più a lungo con indifferenza l'interno fuoco che lo consumava: divenutogli inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo prostrato in letto. Si rende generale la costernazione, la malattia s'innoltra spaventosamente, la medicina non ha più risorse, onde ricorresi alle preghiere. Monsignore di Luynes Arcivescovo di Sens, ed ora Cardinale, portavasi ogni giorno processionalmente, seguitato da un infinito popolo, alla cappella della Madonna, posta in fondo della città, ove fecesi inclusive voto di erigere in essa dei fondamenti un tempio, quando per intercessione della Madre d'Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritto negli eterni decreti della Providenza, ch'egli terminar non dovesse la sua carriera, onde morì a Fontainebleau verso la fine di dicembre.

Mi ritrovai, io pure, in detto castello in un momento così fatale, e siccome la perdita era grande, generale fu per conseguenza la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto quanto l'appartamento, monsieur le Dauphin, messieurs; resto a questa voce senza parole, nè, ad un tratto, ravviso ciò che signifi-

chi, nè dove io sia. Era questi il duca di Berry, figlio maggiore del defunto, che divenuto erede presuntivo della corona, in un fiume di lacrime, veniva a consolare con la sua presenza l'afflitto popolo.

Questa Villeggiatura, che doveva aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come lo era io pure; cedei peraltro il luogo a quelli, il servizio dei quali era più necessario, onde partii degli ultimi.

Resasi la stagione una delle più cattive per esser caduta molta neve, erano anche ghiacciate in modo tutte le strade, che i cavalli non potevan reggersi in piedi, fui dunque obbligato ad impiegar due giorni ed una notte per far soltanto questa gita, che può compiersi in sette ore di tempo.

Giunto a Versailles rilevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale per parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all'altra vita il principe Delfino, era riguardata come soppressa la carica del raccoglitore della principessa Delfina, onde la medesima non aveva più diritto di disporne, nè io per conseguenza quello di goderne, essendo stato detto quartiere, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me.

A tal richiesta credei bene di non dover sta-

ne a far dimorsi con l'uomo, che mi fece una simil proposta, dimodochè lo rimandai, dicendogli che, per allora, avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie riflessioni e decisi, che nelle circostanze, nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente decenza, che io avanzassi lamento alcuno, o domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione su la buona fiducia un appartamento in città, restituendo la chiave del quartiere.

Frattanto non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana, contuttociò io non ardivo allontanarmi da Versailles. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze, e benchè avessi avuta una gratificazione di cento luigi, imposta sul *tesoro reale*, mi trovavo nulladimeno in bisogno di tutto, nè mi rischiavo a veruna richiesta.

Avevo luogo di vedere di *tempo in tempo* le auguste mie scuolare, le quali continovavano sempre a guardarmi con la solita bontà, ma peraltro io non ero più occupato presso di esse, nè dall'altro canto sapevo quale espediente prendermi per dar loro idea del mio stato, tanto più che le medesime eran troppo afflitte, onde darsi pensiero di me. Con estrema lentezza mi pervenivano i miei assegnamenti d'Italia, nè altro ebbi dal mio amico Sciugliga se non se cento zecchini, con l'ajuto dei quali stavo pazientemente attendendo, che il torbido

della tempesta desse qualche luogo alla serenità.

Ma la tristezza progredì anche più oltre, e l'una dietro l'altra si successero le disgrazie. La principessa Delfina cedè finalmente al suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte. La morte del re di Pollonia, padre della regina di Francia avvenne poco tempo dopo, e quella dell'augusta figlia terminò di compiere il tetro della pubblica afflizione.

In tali circostanze era egli possibile che io appressar mi potessi alle principesse, per far loro parola di me? e poi, quando anche avessi potuto, non avrei assolutamente mai osato di farlo. Troppo era il rispetto, con cui riguardavo il lor dolore, ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella di loro bontà per non soffrir tanto in silenzio. Sapevo perciò misurare ai miei desideri, le forze, dimanierachè eccettuati i cento zecchini, de' quali andavo debitore ad un amico, null'altro dovevo a chicchessia.

Finalmente cominciarono a dissiparsi le nere nuvole; erano cessati tutti i bruni, e la corte andava a poco a poco a riprendere la consueta sua perduta amenità.

Le principesse adunque ebbero la benignità di farmi chiamare, e favorirmi il dono di cento luigi in una scatoletta d'oro cesellata, dan-

dosi inoltre cura, in quell'occasione, di procurarmi uno stabilimento.

Elleno stesse fecero per me la domanda della pensione, unita al titolo di precettore di lingua italiana dei principi di Francia. Il ministro aulico di Parigi vi trovò alcune difficoltà esprimendosi in questi termini: „ L' accor„ dare una simil grazia sarebbe creare un „ nuovo impiego alla corte, imponendo un „ nuovo aggravio allo Stato ". In una tal situazione, quantunque io fossi in stato di poter chiedere molte cose, ciò non ostante nulla dimandai, continovando il mio solito servizio, sempre in isperanza, ed aspettativa.

Finalmente in capo a tre anni l'auguste mie protettrici mi procurarono un annuo trattamento.

Elleno stesse mandarono direttamente in traccia del ministro, a cui dissero; *nel nostro* caso, nò, non si tratta, o signore, di creare un nuovo impiego, per dar da servire a un uomo, ma è bensì questione di ricompensare chi ha servito, dopo il qual discorso fecero senza interpor dimora a mio riguardo la richiesta di sei mila lire annue. Il ministro trovò generosa troppo la domanda, soggiungendo: ah ... io credo che il signor Goldoni sarà benissimo contento di soli mille franchi d'appuntamento. Ciò detto, le principesse lo presero in parola

ed ecco come restò, nell'atto, concluso un tale affare.

Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse inclusive, la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o l'altra avrei avuto un giorno per scuolari anche i loro discendenti, e che per conseguenza il trattamento da me allora ottenuto, altro non era se non se il principio delle beneficenze, che speravano farmi godere a suo tempo. Perlochè se non ho poi profittato di questo favore, unicamente mia è la colpa. Il male era di non saper mai trovare il modo di chiedere, perchè quantunque in corte, io però non ero cortigiano.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione mi furono date al tesoro reale tremila seicento lire soltanto, venendone ritenute quattrocento per il ventesimo. Se sopra questo punto avessi fatta qualche parola, sarei forse stato nel caso di rimanere esente da una tale imposizione, ma siccome stetti quieto, son perciò rimasto lì, e poi sempre lì.

È vero che il mio stato non era considerabile, ma bisogna esser giusti; cosa finalmente avevo io mai fatto per meritarlo? Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il teatro italiano altro non mi restava che ritornarmene a casa. Ma che! io prendo attaccamento alla nazione francese, tre anni di un

servizio dolce, decoroso, piacevole, mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi, non dovevo io adunque riputarmi felice? Non dovevo io esser contento?

E poi, le principesse medesime mi avevan detto. Voi avrete per iscuolari i nostri discendenti. Tre erano i principi, due le principesse. Per il che quante felici prospettive! *quante* ben fondate speranze! Non bastava ciò *per la* mia ambizione? perchè dunque avrei *dovuto* darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, quali per diritto convenivan più a un nazionale di quello fosse a un forestiere? È stato sempre mio sistema di non dimandar grazie, nè per me, nè per mio nipote, se non se nel caso, in cui potesse un italiano esser preferibile ad un francese. Fissato appena *il mio* trattamento, desisterono le principesse *dall'occuparsi* della lingua italiana, assegnando *ad altri* studj le ore destinate alla mia *lezione*. Per tal ragione reso dispotico di andar dovunque, avevo genio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi; mi divertivo troppo bene a Versailles, e questo appunto fu il motivo, per cui mi trattenni qualche tempo anche dopo. È voce quasi comune in Parigi, che il vivere a Versailles sia molto tristo, che uno vi si annoi facilmente, e che i particolari, che vi concorrono, non sappiano cosa farsi. In quanto a me io provar posso il contrario, tenendo per certo, che coloro che si disgustano del loro stato, debbano

annoiarsi dovunque, e che, all'opposto, quelli che non ne sono scontenti, vivan bene a Versailles, quanto altrove; come pure gli altri, che non han nulla da fare; poichè trovan quivi onde occupar le loro mattinate utilmente nel castello tra gl'impiegati del parco incontrando dovunque oggetti interessanti, e di vario piacere.

Il tempo, nel quale si va in traccia dei divertimenti per sollievo della conversazione, è sempre il dopo pranzo, esistendone nella dovuta proporzione in Versailles nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di giuoco. Accademie, Letteratura; e di più, con questa differenza, che a Parigi manca spesso l'unione delle conversazioni, convenendo cercarle a motivo della distanza dei luoghi, mentre a Versailles non restan mai fuori di mano, dimodochè i poveri pedoni non sono obbligati alla dura necessità di rimanere in casa propria, o sivvero rovinarsi le ossa in un legno di Posta.

Dicesi inoltre, che le Dame di servizio di corte null'altro parlano se non se delle loro principesse, e che gl'impiegati nei diversi uffizj altro proposito non tengono che intorno ai loro dipartimenti. Tutto questo può esser benissimo; poichè *tractant fabrilia Fabri de Tauris tractat arrator*, rapporto a me, io so che mi son molto divertito, e che lasciando da parte gli spettacoli onde brilla Parigi, avrei forse fissato in Versailles il mio soggiorno.

li dispiace soltanto degli amici, che ho la-
iati, quali sempre amo, ed amerò finchè io
). In questa opportunità avrei piacere di
ıinarli, per contrastare a essi in tal guisa la
na memoria della mia stima a lor riguardo,
la difficoltà è che i medesimi sono in trop-
;ran numero, e poi sembrerebbe anche che
ıvessi l'aria di volermi far bello di tutti
sti nomi rispettabili per puro oggetto di
ità.

CAPITOLO CVII.

ritorno a Parigi. Nuova Società Letteraria. ifficoltà delle Traduzioni. Alcune mie Opere, ıdotte in Francese. Teatro di un incognito. 'aduzione del mio Avvocato Veneziano. *Quella* ıl Servo dei due Padroni. *Scelta delle migliori ıppresentanze Italiane. Qualche parola sopra 'est'opera. Dialogo fra una Dama, un Signore, me.*

Tornai a ristabilirmi in Parigi, ma per-
o tenni sempre un piede in Versailles. Trop-
ni moveva l'interesse di far la corte alle au-
e protettrici, per vedere se la lingua, e la
·ratura Italiana si fossero conciliate fra i
ani principi, e principesse qualche Fautore.
el sistema di educazione, praticato nella
e di Francia non vi si comprende lo studio
: lingue straniere, essendo riguardato un

tal esercizio come un semplice divertimento, permesso soltanto a chi lo richiede; e trovasi nel caso di profittarne. Uno solo tra i tre principi pareva disposto ad imparar l'Italiano, incombenza che fu data al sig. ab. di Landoviller, dell'accademia Francese. In questa occorrenza egli messe in pratica il suo metodo d'imparar le lingue, stampato nel 1768, in cui vi riuscì a maraviglia, facendovi il principe progressi ammirabili.

Allora appunto ero privo d'impiego, e senza occupazione, nulla avendo concluso nei primi tre anni di servizio alla corte, per il che cercavo l'opportunità di utilmente impiegare il mio tempo. Il sig. De la Place, ed il sig. Favart due membri della nostra antica confraternita Domenicale mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a lira e soldo all'insegna della spada di legno, dirimpetto le logge del palazzo reale, e si adunava una volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compagnia, utili le conversazioni.

Ecco qui appresso i nomi dei Commensali: M. de la Place, M. Coquelet de Chaussepierre. M. de Veselle. M. Laujon. M. Louis. M. Dorat. M. Colardeau. M. du Doyez. M. Barthe. Vernet, ed io.

Di lì a poco anche il sig. conte di Coigny ebbe la compiacenza di onorare personalmente i nostri pranzi, accrescendo il piacere dei no-

stri colloqui; con tutto ciò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito l'introdur persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei Socj si risolvè di condurvi un suo amico, quale non era di comun piacere, per essere, quantunque uomo di merito, autore di un foglio periodico, col quale era dispiaciuto a qualcheduno della compagnia, onde la nostra assemblea di lira e soldo andò a finire come la Domenicale.

Ne fui dispiacentissimo, essendomi vantaggioso il vivere con persone, che perfettamente sapevano la loro lingua; infatti fin d'allora avevo in mira di mettere insieme qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli, che non avevan cognizione della lingua italiana, che a me pure era riuscito occupare un posto fra gli autori drammatici, al qual fine mi proposi, o di fare il possibile per riuscirvi, o piuttosto non intrigarmene.

In principio feci i maggiori sforzi per tradurre alcune scene del mio Teatro, ma le traduzioni mai sono state di mio genio, comparendomi anche disgustevole il loro lavoro, perchè affatto privo del piacere dell' immaginazione.

Si erano già portate da me parecchie persone per ottener l'assenso di tradurre, sotto i miei proprj occhi, le mie Commedie colla protesta di secondare in tutto e per tutto i

suggerimenti, unitamente alla condizione di pormi a parte del guadagno. Dal giorno del mio arrivo in Francia, fino al presente, non è passato anno, che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l'istessa proposizione. Ne trovai inclusive uno che aveva il privilegio privativo di tradurmi, e pubblicava appunto alcune sue traduzioni. In simil caso io mi diedi la pena possibile per insinuare in tutti costoro del controgenio per un' impresa, della quale non conoscevano a fondo le difficoltà.

Il Teatro poi di un incognito, volume in 12 presso Duchesne 1765 contiene tre rappresentanze. La prima ha per titolo la *Serva Generosa*, Commedia di cinque atti, in versi, ad imitazione della *Serva amorosa del Goldoni*. La seconda altro non è, che una traduzione letterale della medesima rappresentanza in prosa.

La terza, ed ultima, porta il titolo dei *Malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me assegnato alla rappresentanza italiana, della quale ho già reso conto nella seconda parte delle presenti Memorie. Non saprei peraltro dire se un francese soffrir potesse la pena di leggere queste traduzioni da capo a fondo.

In fronte di questo volume trovasi una lettera, indirizzata ad una signora, che ne sapeva più dell'autore incognito; ella infatti prese l'assunto di tradur per divertimento, il mio *Avvocato Veneziano*, riuscendo, in questo difficile e penoso lavoro assai meglio di tutti gli altri; è

bensì vero, che non fece stampare, se non se i soli due primi atti della sua traduzione, dimodochè quest opera così imperfetta non avrebbe certamente veduta la luce pubblica, quando il di lei marito, geloso promotore della gloria di sua moglie, non l avesse mandata al torchio, malgrado la di lei contrarietà.

Ho veduta anche una traduzione assai ben fatta del mio *Servo di due Padroni*. Un giovine, che sufficientemente possedeva la lingua italiana aveva con molta esattezza trasferito il testo, ma però non eravi punto fuoco, non eravi punto *Vis Comica*, ed oltre a ciò tutte le lepidezze italiane si cangiavano in francese in altrettante inette sciocchezze.

Nel 1783 comparve un libro intitolato: „ Scelta delle migliori rappresentanze del Teatro Italiano Moderno, tradotto in francese, „ con dissertazioni e note, stampato da Morin „ all' insegna della Verità."

Per quello che sembra, l'autore diffidò da se stesso della sua propria intrapresa, poichè in quest'opera, che doveva certamente esser molto voluminosa, omise perfino nel frontespizio l'intitolazione di Tomo Primo.

Oltre di ciò nel suo discorso preliminare, avanza la proposizione, che gli autori drammatici italiani „ sono oggigiorno in istato di so- „ stener la lotta con gli autori francesi ", cosa appunto difficilissima a provarsi. Presenta anche una dissertazione intorno gli spettacoli di

un moderno autore italiano, quale in sostanza altro non ha fatto se non se copiare gli antichi; dopo di che egli finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni, dando principio con una mia rappresentanza.

Benchè questa predilezione mi facesse in vero molt' onore, non ostante mi trovo ora forzato a dire, quel tanto precisamente, che non risparmiai anche al traduttore medesimo, cioè, ch' egli aveva fatta cattiva scelta: difatto se dalla sopraccennata rappresentanza si dovesse mai formare un giudizio sopra di me non sarebbe assolutamente possibile di concepire un' idea vantaggiosa di mia persona.

Pretende il Traduttore di darmi posto fra i rivali dei Francesi in Italia con la *Donna di Garbo*, e a farla apposta questa appunto è una delle mie più deboli rappresentanze, l'intima sostanza della quale conserva inclusive sommamente il solito maraviglioso dall'antico Teatro Italiano. Ella infatti è tra le mie composizioni una di quelle, nella quale ravvisasi minore spirito, minor correzione, meno verisimiglianza. Insomma era una rappresentanza, che in Italia aveva riportato molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva, che leggermente attaccare il cattivo gusto, dando bensì i primi annunzi della mia progettata riforma.

Il sopraddetto Autore della scelta delle rappresentanze Italiane prese sbaglio perfino nella

traduzione del titolo; poichè il medesimo no significa, nè la *dolle intrigante*, nè la *Femme de corte*, come leggesi nella sua traduzione.

Una Donna di Garbo secondo il vero spirito italiano non è altro che une *brave femme* in francese, ed appunto sotto questo titolo, io ebbi in idea di darla fuori, rendendone conto nella seconda parte di queste Memorie.

È vero, che la principale attrice di questa rappresentanza è donna scaltra ed *intrigante*, ma agli occhi dei personaggi della commedia comparisce poi *une brave femme*, onde in ragione di quest'apparenza, gli assegnai, per una specie d'ironia, il titolo di *Donna di Garbo*.

Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio, che i suoi due *titoli* erano correttivi del mio, ed avrei anche *gradito*, che egli si fosse presa nella sua traduzione maggior libertà, ad unico oggetto di ridur *la medesima* al grado di esser letta, e renderla in francese sopportabile, ma per aver voluto appunto trasferire il testo parola per parola ha incontrato l'inconveniente solito, di una dizione cioè insipida, e triviale.

Quest'Opera peraltro non è stata proseguita, nè poteva esserlo. Infatti non è possibile di fare altrui conoscere l'intimo genio della straniera letteratura, se non se per mezzo di pensieri, d'immagini, d'erudizione; essendo poi p[illegible] d'ogni altra cosa necessario di conciliare c[illegible] tutto questo, per quanto si possa, l'espressione

le frasi e lo stile proprio addirittura del respettivo gusto di quella nazione, per la quale si ha l'animo di tradurre.

Le lezioni, che potevo dare agli altri l'applicavo in seguito a me medesimo (dicendo tra me). No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare, inventare. Benchè non fossi ancora in istato di azzardar su due piedi una rappresentanza in francese, mi ci potevo bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni: andando dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche novità, credei un giorno di averne trovato uno, ma m' ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il di cui domestico contegno peraltro era affatto misterioso: ci vado dunque a due ore, e trovo madama presso al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghissima capelliera, e che non era nè Consigliere al parlamento, nè al castelletto, nè alla camera dei sussidi, nè a quella dei conti, nè referendario, nè avvocato, nè procuratore.

Madama mi presenta a lui con compita maniera, e gli fa noto il mio cognome. Monsieur corrisponde facendo l'atto di volersi alzare dal suo posto: io lo prego, come vuole la convenienza, a non darsi veruno incomodo; ed egli senza ulterior preghiera resta sulla sedia.

Oh ora poi voglio dar conto del triplice trattenimento, e per evitar del tutto, *egli dice*;

ella dice, ecco qui appresso un dialoghetto, s stenuto tra il signore, madama, e me.

Madama.

Monsieur voi naturalmente, dovete conosce re per reputazione il sig. Goldoni?

Monsieur:

Non è un autor italiano?

Madama:

Apppunto: egli è il Moliere dell'Italia (*Qui* peraltro è necessario concedere una tale esagerazione, alla compitezza di una donna *di buo*nissima maniera).

Monsieur.

Oh questa sì ch'è particolare! Il signore dunque si chiama anche Moliere?

Madama ridendo.

Ma io vi ho pur detto, esser *egli il sig. Gol*doni.

Monsieur.

Ebbene signora, cosa adesso vi è da ridere? L'autor francese non si chiamava Poquelin de Moliere. Perchè dunque non si potrà anche dire Goldoni di Moliere. (Quindi volgendosi verso di me) madama, egli mi disse, ha dello spirito, ma è donna, e vuol sempre aver ragione. Io sarò quello che la correggerò.

Madama con aria brusca.

Eh ... Via ... via ... quietatevi.

Monsieur a Madama.

Così è. Voi siete, o signora, amabile, siete ammirabile, siete divina (e tornando a volg

si verso di me): signore, egli riprese, voi siete autore, e siete italiano non è vero? Vi sarà nota per conseguenza una rappresentanza italiana ... Una rappresentanza ... che io ho sulla punta della lingua: ella è ... oh diavolo! mi è fuggito dalla memoria il titolo ... Ma non importa. È in somma una commedia, che ha il Pantalone ... l'Arlecchino, il Dottore, il Brighella. Oh! ora poi dovete indubitatamente sapere che rappresentanza sia.

Io.

Veramente, se V. S. non ha da favorirmi altri riscontri ...

Madama.

Signore è all'ordine, su via, a pranzo. Monsieur s'alza, offre il braccio a Madama, ma ella prende il mio.

Monsieur.

E che! Voi dunque, o signora, mi ricusate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (Entrati a tavola, il sig. prende posto accanto a madama, e s'impossessa subito del cucchiajone.)

Monsieur.

Come madama! voi date a un italiano della minestra sul pane?

Madama.

Oh bella! e cosa dunque, a parer vostro, conveniva mai che io dessi?

Monsieur nel dispensar la zuppa.

Maccheroni: Maccheroni: gl'Italiani altro non mangiano che maccheroni.

Madama.

Ma voi siete particolare, sapete, sig. della Clo...

Monsieur a Madama.

zitta ...

Madama un poco irata.

Come sarebbe a dire sig.? parlando schiettamente, voi siete questa mattina molto incivile.

Monsieur.

Zitta, dico, mia bella dea, zitta, mia cara, mia adorabile.

Io.

Ma non sarebbe permesso saper il nome della persona, con la quale ho l'onore di pranzare?

Monsieur a me.

Signor mio, non è possibile, io *mi trovo qui* come incognito.

Madama.

Cosa dite voi d'incognito, signor delle Cloche? credete forse stando qui, di essere ad un albergo, o sivvero in luogo di cattiva fama? In casa mia ci si viene onoratamente come altrove; e questa sarà assolutamente l'ultima volta, che voi ci mettete piede.

Per vero dire madama era di un pulitissimo tratto, e decentissima, ma per sua disgrazia, aveva soltanto da rimproverarsi qualche cosetta; onde credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito prorompe, tutto i

un tempo, in un fiume di lacrime, e gli vien male; accorre subito la cameriera e la riconduce in camera; Monsieur vuol seguirla, ma gli è chiusa la porta in faccia.

In questo scompiglio io mi alzo da tavola, e siccome faceva freddo vado a scaldarmi nella sala contigua. Monsieur piccato, anche esso, quanto madama, passeggiava da un capo all' altro della stanza, andando di tempo in tempo, a gettarsi sul sofà, sulle sedie, sugli sgabelletti. Che danno! veder guastare dalla di lui lunga capelliera quegli elegantissimi mobili!

Non sapendo a qual partito appigliarmi, nè avendo desinato, indirizzò il discorso a monsieur, per saper solamente s' egli contava di restare, o partire. A questa proposizione, voi altri Italiani, egli soggiunse, siete veramente felici, le donne del vostro paese vi sono schiave; ma nel nostro, sopra tutto noi le addiriamo, facendo inclusive male allorachè si secondano con lodi, o si ha per esse i più parziali riguardi.

Signore, io gli risposi, in Italia, le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. Ma ... ella è in collera. — Eh non è niente, non è niente, egli riprese, voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto, va immediatamente alla porta della Camera, picchia, grida, la porta si apre, ed ecco fuori la cameriera. Per oggi, ella dice,

la mia padrona non vedrà più alcuno; indi chiude nuovamente la porta, offendendo, per accidente, la delicata mano dell'uomo d'importanza, ch'era appunto per entrare.

Per quest'offesa entrando egli nella maggior furia, pesta i piedi, minaccia, e rivoltosi a me, andiamo, ei mi disse, andiamo a pranzo in qualche luogo: a dire il vero ne avevo bisogno da quanto lui. Usciamo adunque insieme, attraversiamo il palazzo reale, ed ecco che monsieur vede due signorette al passeggio dei viali e dei boschetti, onde gli vien subito voglia di seguitarle, impegnando anche me a non lasciarlo; io ricuso, ma egli sempre la seguita da se solo, dimodochè mi pianta là come un tronco, non parendo a me vero di andar subito a pranzo, contento contentissimo di essermene sbrogliato.

Non mancai di prender memoria di questo originale sul mio libretto di ricordi, non già per l'oggetto di rappresentarlo sul teatro, ma per l'unico piacere di riempir talvolta qualche vuoto nella galante conversazione.

CAPITOLO CVIII.

Conversazione del giorno dopo con la Signora mentionata nel Capitolo precedente. Gli Amori di Zelinda e Lindoro; la Gelosia di Lindoro; le Inquietudini di Zelinda, gli Amanti timidi. Il buono e cattivo Genio, *rappresentanza con macchine di cinque atti. Sua istoria; suo estratto; suo successo*.

Il giorno appresso mandai per le nuove di salute della signora, in casa della quale non era stato possibile di pranzare, e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di portarmi a fargli visita, come infatti vi andai l'istesso giorno. Dopo molte scuse, relative a quanto era succeduto la giornata avanti, mi si mostrò contentissima di essersi finalmente levata d'attorno un uomo che la disturbava. Era costui un provenzale, che aveva pretenzione di arrogarsi dei diritti sopra di lei, per la sola ragione di essere ella nata in un Feudo, appartenente all'illustre di lui famiglia.

Siccome questa dama era di una delle meridionali provincie della Francia, aveva perciò molta facilità, ed attitudine alla pronunzia italiana, tanto più che amava anche questa lingua con tutto il furore di sua passione.

Il nostro colloquio peraltro andò a posarsi sopra il teatro comico di Parigi, sul qual pro-

posito ella dimostrò il maggior rincrescimento, che io l'avessi lasciato, rammentando alcune mie rappresentanze a braccia, che gli eran piaciute sommamente.

Mi ricordò fra l'altre, tre composizioni che di fatto avevan riportato grande incontro, cioè: *Gli Amori d'Arlecchino e Cammilla; la Gelosia d'Arlecchino; e le Inquietudini di Cammilla*, Commedie che si succedevano l'una dopo l'altra, e che formavano una specie di Romanzetto comico, distribuito in tre parti, comprensiva ognuna un soggetto completo, e da sè.

Questa Dama, che per far giustizia al vero, aveva spirito, gusto e intelligenza, mi pose in veduta, che facevo male a perdere affatto di mira tre rappresentanze, le quali forse avrebbero potuto farmi molto onore, ridotte a dialogo; aderii dunque al di lei progetto, la ringraziai, nè omisi di profittare dei di lei suggerimenti.

Mi venivano appunto in quel tempo richieste dall'Italia delle Commedie, onde scrissi le sopraddette composizioni a braccia. Per altro, siccome la Compagnia che doveva recitarle, era mancante di un Arlecchino di merito quanto Carlino e Sacchi, presi perciò il compenso di render più nobile il soggetto, sostituendo all' Arlecchino, e la Servetta, due personaggi di un ceto di mezzo, ridotti per tal motivo di varie disgraziate circostanze, a guadagnarsi di vivere servendo.

Ecco adunque in tal maniera potei intitolare le sopraccitate tre rappresentanze: Gli *Amori di Zelinda e Lindoro. La Gelosia di Lindoro. Le inquietudini di Zelinda.*

Questa tre Commedie però non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono bensì accolte assai bene dal pubblico illuminato, che restò più contento del lavoro, che dell'esecuzione. Non avendo io preventivamente veruna idea dell'abilità degli Attori destinati a recitarle, era perciò stata fatta la distribuzione delle parti nel modo che si era potuto, per la ragione, che non sono nelle Compagnie comiche d'Italia come a Parigi, duplicati e triplicati i soggetti, per la ragione di poter così adattare i caratteri, preferibilmente a quelli, che meglio degli altri sono in istato di vivamente esprimere la natura.

Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel paese ed anno medesimo, e questa fu gli *Amanti timidi* ossia *l' Imbroglio dei due ritratti.*

Questa commedia di due atti, che in Parigi incontrò moltissimo sotto il titolo del *Ritratto d'Arlecchino*, non piacque punto in Venezia.

Frattanto, ecco quattro composizioni, piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse eran parto di quel medesimo autore, che per molto tempo aveva avuta la sorte d'incontrare il genio del suo paese. È verissimo, ma per altro questo autore era in

Francia, onde le di lui opere incominciavano già già ad esser affette dall'influenza di questo clima; l'indole dell'autore era l'istessa, ma lo stile ed il giro dell'espressione, erano variati totalmente.

Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de'miei compatriotti, che continuavano sempre a riguardarmi con affezione, nè desistevano di porre in iscena le mie antiche composizioni, chiedendomene delle nuove.

Avevo anche notizia, che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia avevano sofferte delle variazioni, per le quali era molto in disordine quello zelo e *metodo*, che sotto i miei occhi erasi sempre *conservato il*leso; e che perciò l'esito di una *commedia di* carattere, o a soggetto, non era più *così sicu*ro, quanto lo era a tempo mio. *Ebbi dunque* idea di spedire una rappresentanza in un genere alieno del tutto dal mio proprio, ed infatti vi riuscii da non desiderarsi di più.

Nel corso dei due anni del mio ingaggio coi comici italiani, avevo presentata nella loro assemblea una commedia da spettacolo, intitolata: *Il buono e cattivo Genio.*

Nulla si trovò da dire sopra questo soggetto morale, critico e divertevole nel tempo medesimo, ma si fece grande strepito contro le decorazioni, ad esso indispensabili, quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e mille a Parigi.

Il teatro buffo credeva per gl'Italiani assolutamente inutile ogni spesa, e a questi poi per la ragione di spartir con gli altri il guadagno, nulla dispiaceva un tal risparmio.

Nell'almanacco degli spettacoli di Parigi, all'articolo „ *Il buono ed il cattivo Genio*, si legge commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata“: veramente, non saprei dire per qual casualità una commedia neppur recitata, si trovi poi al registro di questo catalogo; potrebbe darsi, che questa fosse una galante compitezza statami usata dal compilatore, dal quale siasi voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl'Italiani in due anni di tempo.

Già sapevo benissimo, che l'arte del prestigio, e dell'incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di sentimento che *il buono e cattivo Genio* fosse appunto un tema molto più adattato al gusto dell'Italia, che della Francia.

Con tutto questo stetti indeciso molto tempo, prima di determinarmi a spedirlo, sentendomi, per così dire, rimorder la coscienza, fomentando in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove appunto avevo lavorato moltissimo, ad unico oggetto d'introdurvi e stabilirvi il buono: ma che? Il meschino incontro riportato dalle mie ultime rappresentanze, mi aveva reso afflitto e dispiacente; onde volevo a tutto costo riacquistar nuovamente il genio

de' miei compatriotti; cedei adunque alla tentazione, e profittai dell'opportunità.

In sostanza questa commedia altro non conteneva, se non se le stravaganze dell'antiche commedie con macchine, non avendo di maraviglioso, che i due Genj, per il poter dei quali passavano gli attori da un regno all'altro, in momenti; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone qui appresso l'estratto il più succinto, ma bensì bastante a farne conoscere tutte le tracce e la condotta.

Aprono la Scena Corallina ed Arlecchino, si sposano, sono nell'ultima felicità, sono contentissimi. In quell'istante comparisce *il Genio* buono, per opera del quale lo Zio di *Corallina* ha prestato l'assenso di questo *matrimonio*, ed ha loro accordata in dote la *boscaglia, che* abitano nel Bergamasco: gli esorta *ad esser* saggi, onesti, moderati ne' desiderj, *gli assicura* in qualunque caso e tempo della sua protezione ed assistenza, e così gli lascia.

Disparso il genio buono, ecco a vicenda il cattivo, quale trovando infelici i due coniugati, gli compiange, e gli delinea al vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo; insomma li persuade, li vince, li somministra danaro, gl' impegna al viaggio di Parigi, *e fa* venire nell' atto una sedia di posta: Arlecchino e Corallina vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto.

Nel secondo i due sposi sono in Parigi, ove

restano incantati, ma Corallina è bella, i Francesi son galanti, Arlecchino adunque divien geloso.

Abbandonano finalmente la Francia, onde il terzo atto segue a Londra. Gli disgusta però ben presto l'aria seria degl'Inglesi, la plebe gli spaventa, il tumulto gl' incomoda, lasciano dunque Londra, vanno a Venezia.

In questa Città appunto va formandosi tutto il quarto atto; Arlecchino però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale, e corre rischio di annegarsi. Corallina poi molto si diverte, profittando dell'uso delle maschere secondo il costume di libertà delle donne di quel paese. Vi prende genio Arlecchino parimente, amando egli moltissimo il giuoco. È da avvertirsi, che nel tempo, che io composi questa rappresentanza, i giuochi non erano proibiti in Venezia, nè era peranche stato abolito il ridotto. Arlecchino dunque giuoca, perde tutto il suo denaro; è disperato: Corallina bensì ne ha quanto basta per partire, ma stanchi al fine, ed annojati di viaggiare il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a casa, contentissimi di nuovamente assumere il primiero loro stato, rinunziando per sempre a tutti i pericolosi piaceri.

Eccoli in somma nell'ultim'atto, un'altra volta nel loro bosco, pago l'animo di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio, che li resta, è di ve-

dere di bel nuovo il genio buono; lo invocano ma che? in vece del buono, comparisce lor davanti il cattivo, che sempre prucura di sedurli, offrendo loro del denaro: la buona gente però lo ricusa con tutto il coraggio, onde obbligato il maligno spirito a desistere dall'impresa, si sottrae alla lor vista.

In quell'istante comparisce il genio buono, quale abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la Rappresentanza.

L'atto secondo, terzo e quarto presenta della vivezza, dell'intreccio, qualche piccola pittura, qualche leggera critica.

In una parola tutta la sostanza del soggetto della composizione, consiste nella *lotta delle passioni*, poichè nel prim'atto la *vince il vizio*, trionfa nell'ultimo la virtù.

In Venezia questa rappresentanza riportò il maggiore incontro, sostenendo trenta giorni di seguito il teatro di s. Gio. Grisostomo da se sola insomma si aprì con essa il carnevale, con esse pure si chiuse il teatro.

CAPITOLO CIX.

Mio nipote professore di Lingua Italiana, e poco tempo dopo Segretario interprete nel Dipartimento Corso. Partenza del sig. Gradenigo ambasciator di Venezia. Ingressi pubblici degli ambasciatori soppressi. Il sig. Mocenigo, nuovo Imbasciator di Venezia.

Benchè mi divertissi in Parigi, percorrendo e bellezze di questa magnifica città, non lasciavo però di dare in ciascun giorno qualche ora allo studio; l'oggetto bensì più serio d'ogni mia occupazione, era il nipote. L'avevo condotto in Francia, per esser persuaso di quanta utilità siano all'educazione i viaggi, somministrati che vengono ad un giovane i mezzi per imparare, di continuo si vegli sulla di lui condotta.

Arrivato a Parigi non ebbi il pensiero di porre stabilirvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi bisognava fare il possibile per proveder di uno stato anche il figlio di mio fratello, che io riguardavo già come mio proprio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compito in Venezia il corso de' suoi studj, onde era capace per qualche buono impiego; non essendo ricco quanto conveniva per comprare al medesimo una carica; volevo anche evitare nel tempo stesso in ogni maniera a disgustosa inquietudine di stare (relativa-

mente agl' impieghi di grazia) in lotta coi Francesi stessi.

Alla scuola reale militare il professore di lingua italiana, era il sig. Conti mio intimo amico, quale desiderava dimettersi da tale impiego, ma siccome non veniva accordata la pensione di riposo se non venti anni di servitù, per questa ragione il sig. Conti non era nel caso di domandarla. Del resto l'impiego era buono, e per un giovine, lo stato non poteva esser migliore, onde bramavo vivamente, che mio nipote potesse ottenerlo; ma vi erano da superare parecchie difficoltà.

In simile circostanza implorai la protezione della principessa Adelaide di Francia. Ella mi raccomandò al duca di Choiseul, insomma in capo a quindici giorni il sig. Conti ebbe la sua pensione, e il mio nipote l'impiego.

Ecco in quale occasione io viddi con tutto il comodo, e più volte, questi due stabilimenti degni della magnificenza dei Monarchi Francesi, la scuola, cioè, militare, e lo spedale degl' invalidi, cuna la prima, e tomba il secondo dei difensori della patria.

Si alleva in quella la nobiltà destinata al mestiero dell'armi, si appresta, in questo, sollievo all'età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: le arti, le scienze, l'educazione più utile formano i veri uomini nell' una, mentre l'altra cura, il riposo e i comodi della vita li ricompensa nell'altro: la fondazio-

di quest'ultimo monumento è dovuta al re-
di Luigi XIV., come al regno di Luigi XV.
ovuta del pari quella dell'altra.
Esso è decorato di un tempio così magnifico,
sarebbe degno di un onorevol posto in Ro-
, essendo curiosi a vedersi i quattro gran re-
orj dei soldati, non meno che le cucine, ove
reparano i cibi per questa buona gente.
Era per me un piacere l'andare in qualche
rno in queste due abitazioni reali, che re-
no l'una accanto dell'altra, delle quali ne
hoscevo i direttori e i principali impiegati;
in capo a due mesi da che mio nipote vi fu
llocato, successero nella scuola real militare
più considerabili mutazioni. Furono trasfe-
e al collegio della Fleche le classi di umani-
e per conseguenza restò soppresso affatto
ella della lingua italiana, ciò che peraltro non
per colpa del professore, quale anzi venne
ompensato, a gli furono assegnati 600 fran-
i in pensione.
Mi assicurarono alcuni, che il sig. duca di
ioiseul era prevenuto benissimo di tutte le
ogettate mutazioni, allora quando inclusive
fu stabilito mio nipote, e che non fu, se non
per procurare a noi questo piccolo benefi-
, l'accordare un impiego, che non dovea sus-
tere.
Riguardandomi pertanto questo ministro,
me un protetto delle principesse, aveva per
molta bontà, e mi fece l'onore di dirmi,

allora quando mi portai da lui per ringraziarlo: ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote, come adesso vanno i vostri? li sposi, che il mio trattamento ascendeva a soli 3600 lire di rendita. A questa espressione, egli prese a ridere, soggiungendo, veramente questo non può dirsi avere uno stato, vi conviene molto più, dunque sarà pensato anche a voi: con tutto questo non ho mai avuto nulla di più, sarà forse dipenduto da me, ma eccomi sempre al solito ritornello, cioè, ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo, lavorava meco, stando intanto in espettativa, che la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego, ma la massima da me adottata, ed in esso inspiratagli di non far mai ricerche tra la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficultoso l' intento.

Presi in Versailles amicizia con il sig. Genet capo e direttore del Dipartimento degl'interpreti, al quale egli diede una forma affatto nuova e fondamentale, divenendone primo Commesso.

Questo rispettabil padre di famiglia, il di cui tempo era costantemente diviso fra gli affari relativi al suo impiego, e l'educazione di sua famiglia, rammentandosi un piccolo servigio da me usatogli un tempo fa per mia buona sorte, colse l'opportunità di rimunerarmi, ed ecco come.

Da che la Francia aveva fatto acquisto della Corsica, era stato a Versailles stabilito un Dipartimento per tutti gli affari riguardanti quest' isola, ed essendovi necessario un interprete delle due lingue, il primo Commesso s'indirizzò subito al sig. Genet per averne uno. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato, e vi fu nel momento stabilito senza difficoltà.

Sembrava però, che questo Giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni.

Anche il Dipartimento Corso fu diviso in membri, e qualche tempo dopo, gli affari di Finanze furono assegnati al controlor generale, ed al ministero di Guerra l'amministrazione civile.

L'interpetre adunque fu aggregato al Dipartimento del sig. Campi primo Commesso per gli affari contenziosi.

Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte di non dispiacere ai Superiori, che gli diedero anzi mille conferme della loro bontà, per il che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro, che lo stabilimento di questo a me diletto giovine, io applaudirei sempre, e poi sempre la risoluzione di averlo intrapreso.

Ora, s' ero propenso alla Francia per inclinazione, lo divenni maggiormente per ricono-

scenza, dimodochè quantunque il sig. Cavalie
Gradenigo Imbasciator di Venezia fosse inte
ressato all'estremo a farmi valutar con gen
le proposizioni de'suoi compatriotti, trovò giu
sta nulladimeno la mia resistenza, e s'incaric
anzi di giustificarmi presso i di lui amici, miei
degni protettori.

Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poichè il periodo degl'Imbasciadori della repubblica non eccede, per costituzione, i quattr'anni, ed essendo egli amato dalla corte non meno che dal ministero Francese si desiderava perciò, ch'egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un *Corriere* espressamente alla repubblica. Ma l'Imbasciadore penetrato di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della repubblica sono immutabili, il successore era già per viaggio; il signor Gradenigo doveva partire, ed i preparativi della di lui udienza di congedo erano già troppo avanti.

Il duca di Choiseul ministro degli affari esteri vedeva già da qualche tempo, che questa ceremonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell'istesso pensiero, onde il signor Gradenigo fu dichiarato cavaliere per sua Maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale, ed ai principi del sangue in privato.

Questa è l'epoca dell'abolizione dell'Udienze pubbliche dell'Imbasciadori ordinari.

Al Cavalier Gradenigo subentrò il signor Cavalier Sebastiano Mocenigo, proveniente di Spagna, ove la repubblica di Venezia lo aveva inviato per la sua prima Imbasciata. Descendeva egli da illustre famiglia, antichissima e ricchissima, aveva spirito e criterio; era amabile, era buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; contuttoquesto ... basta egli incontrò dei dispiaceri, dei quali forse non era meritevole.

CAPITOLO XC.

Mia corrispondenza cogl' Impresari del Teatro di Londra. Vittorina, *opera buffa*. Il Re alla Caccia, *altra opera buffa per Venezia*. *Qualche parola sopra gli Attori ed Autori dell' opera buffa di Parigi*. *Idea di un' operetta in due atti*.

Ero richiesto a Londra, unico paese in europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo, ma siccome avevo inteso parlare a Versailles di sposalizj grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funebri funzioni della Corte, volevo trovarmi anche al tempo dell'allegrie.

E poi, la richiesta di mia persona non proveniva dal re d'Inghilterra direttamente, ma bensì dai direttori dell'opera, che volevano far-

mi acquistare un' immediata aderenza col loro spettacolo.

Procurai dunque di trar partito dall'opinione vantaggiosa, che di me avevano; assegnai delle buone ragioni per far dir le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù, lungi però dall'obbligo di lasciar la Francia.

Accettate le mie proposizioni mi fu subito chiesta un'opera buffa del tutto nuova, unitamente alla commissione di raggiustare tutti i vecchi Drammi stati scelti per il corso dell' anno.

Riguardo alla ricompensa non si tenne proposito alcuno, ed io non avvertii di farne menzione. La sostanza è che lavorai, gl'*inglesi* furono contenti di me, ed io soddisfattissimo della loro compitezza.

Questa corrispondenza sussistè *per più* anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell'impresa, in questa occasione io ricevei una conferma sicura della loro soddisfazione; poichè mi fu pagata inclusive la fatica di un'opera, della quale non erano in caso di servirsi; detta direzione era allora in mano delle donne, quali (come ben si sà) sono amabili in tutto.

La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggior diligenza, che io spedii loro fu a mio parere un'opera buffa, intitolata *Vittorina*, per la quale riportai da Londra congratulazioni e ringraziamenti senza fine. Il sig. Pic.

cini incumbenzato della musica scrisse da Napoli, che mai aveva letto dramma buffo, di maggior piacere del mio, l'esito però non corrispose alla prevenzione dei direttori, e mia.

E' sempre vero che fa d'uopo unire insieme un'infinità di bellezze per procurare incontro da una rappresentanza, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla andare a terra.

In Venezia però, ove aveva spedita quasi nel tempo medesimo, un'opera buffa col titolo del *Rè allo Caccia* fù assai più fortunato. Il soggetto della medesima era lo stesso di quello del re, e del fittuario del sig. Sedaine, e del divertimento della caccia del sig. Collè.

Pareva bensì che le composizioni di questi due autori francesi imitato avessero quella del *Re* ed il *Mugnaio*, commedia inglese di Mansfield, ma la vera sorgente di tutti questi soggetti trovasi nell'*Alcaido* di *Zalamea*, commedia spagnuola di Calderon.

In questa rappresentanza l'autore spagnuolo ha messo insieme molto intreccio; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, ed è l'Alcaido giudice, parte, e carnefice in un tempo medesimo.

In quella poi dell'autore inglese vi si ravvisa filosofia, politica, critica, ma un poco troppo di semplicità, e troppo poca azione.

L'autore adunque della caccia di Enrico ha formato di essa un'opera estremamente saggia,

ed interessantissima, e poi, basta che cada questione sopra quanto riguarda questo buon re, perchè qualsivoglia cosa presso i francesi abbia incontro, e riscuota l'universale approvazione.

Il sig. Sedaine vi ha di fatto introdotta, e più azione, e maggior vivezza. Viddi, il re, ed il fittuario nella sua prima recita, e ne fui estremamente contento, onde provavo un rincrescimento sensibile scorgendo questa composizione prossima al pericolo di andare a terra; tornò peraltro a poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodochè, che in seguito un infinito numero di rappresentazioni, nè si vide volta senza piacere.

Bisogna anche dire che il sig. Sedaine fu benissimo secondato dal maestro di *cappella*. Io non mi vanto già di essere intelligente, ma bensì tengo per guida il solo orecchio.

Trovando, a mio parere, la musica del sig. Monsigny espressiva, armoniosa, piacevole, ed i di lui motivi ed accompagnamenti da cantare, quando avessi avute disposizioni da essere abile a comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stato assolutamente uno di quelli, ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogn'altro.

Ma il male era che io non potevo azzardarmi a concepir nulla in questo genere. Avevo fatte, è vero, quaranta, o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per Inghilterra, per

là Germania, per il Portogallo, ma con tutto questo non potevo farne una per Parigi.

Vedevo talvolta dei drammi serj, o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori, cantando, piangere e singhiozzare in cadenza, ed altre volte, delle rappresentanze esposte nell'affisso col titolo di piazzate, come effettivamente sarebbero state tali senza il prestigio della musica, e la graziosa azione degli attori.

Ora s'inalzavano fino alle stelle delle inezie che nulla promettevano, ora andavano a terra delle rappresentanze buonissime per la sola ragione che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o sivvero bastantemente allegro per far ridere.

Quali sono dunque i precetti dell'Opera buffa? quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna; Tutto ciò che si fa, si fa per pratica, io già lo so per esperienza, onde mi si deve credere, *experto crede Roberto.*

Mi si dirà forse che l'Opere Buffe Italiane non sono altro che farse affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con dei Poemi di tal nome. Ebbene, tutti quelli che intendono l'Italiano si dien dunque la pena di percorrere i sei volumi contenenti la collezione delle mie opere in questo genere, ed essi forse ravviseranno, che la di loro sostanza e stile non sono tanto disprezzabili.

È bensì da notarsi che le medesime non

posson dirsi Drammi ben composti, nè difatto possono esserlo, poichè mai ebbi in animo di farne alcuno per trasporto di genio o elezione, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, ed in qualche occasione per interesse. Quando si ha un talento bisogna ricavarne vantaggio; un pittore istorico non ricuserà di dipingere un scimmiotto, quando venga ben pagato.

Malgrado questa sorte d'avversione per l'Opera Buffa, confesso però che i Comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un infinito piacere.

Io son costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere come in tutti gli altri. Il signor Marmontel, il sig. Lanjon, il sig. Favart, il sig. Sedaine, il sig. de Hell hanno data all'opera buffa tutta quella perfezione di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica, i signori Philidor, Monsigni, Duni, Gretri, Martini e Deseides. Il sig. Piccini poi ha ultimamente confermata la precedenza de'suoi talenti sopra una composizione scritta dal di lui figlio.

Quantunque gli autori tutto giorno aumentano in numero, zelo e merito, ciò nonostante il sig. Clairval è sempre l'istesso, e sarà sempre l'autore immortale; la sign. Trial ha rimpiazzato con tutte le grazie possibili la sig. Ruette e madamina Colombe unitamente ad Adelina di lei sorella, la prima per la sua bella vo-

ca, l'altra per la raffinata maniera della sua azione fanno del pari onore all'Italia, ove son nate. La sign. du Gazon può dirsi la delizia di questo spettacolo; madamina Desbrosses va innoltrandosi a gran passi sulle di lei tracce, e madamina Renaud di 15 anni arricchisce con la perfezione del suo canto, e la naturalezza delle sue grazie, il sopraddetto spettacolo, annunziando col suo modo di recitare delle disposizioni nell'arte, quali non possono ordinariamente svilupparsi se non se col tempo.

Assistei (è già scorso l'anno) alle prime prove di madamina Rinaldi, quale fu dal Pubblico molto applaudita, ed il giornale di Parigi ne disse, il giorno dopo, tutto il bene possibile. Ella fu scritturata a provvisione, ma dopo la sua prima volta non si vidde più comparire; la quantità delle principianti, state accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stata la causa, ma è sperabile, che madamina Rinaldi torni a sostenere un qualche impiego nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia al di lei talento, costumi e condotta.

Il teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gli uni e gli altri sono in egual modo ben trattati, ben ricompensati; infatti i poeti ed i maestri di cappella hanno diritto della nona parte dell'incasso per una rappresentanza di tre o cinque atti: e del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una rappresentanza di un atto solo.

Havvi inoltre al teatro comico italiano il fondo di due pensioni annue, destinata l'una per quel poeta, l'altra per quel maestro di cappella che più si siano distinti nella loro scienza.

Vi è anche in favore di questo teatro un'altra lusinga assai valutabile per gli autori, ed è quella di non perder mai diritto sulle loro composizioni, poichè sono sempre a parte dello stabilito reparto, distribuiscono gratis delle nomine in ogni rappresentazione delle loro opere, tra le quali, tutte quelle che il Pubblico non ha male accolte sono inserite nel repertorio settimanale, dimodochè mai e poi mai, per questa ragione, vanno a terra.

In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo, onde dopo aver veduto, riveduto e bene esaminato credei di potere approntare la necessaria indole per piacere ai Francesi, al quale effetto feci tutti gli sforzi possibili per mettere insieme una piccola rappresentanza, in due atti, intitolata la *Bauillotte*.

Questo termine non è reperibile in nessun Dizionario, ma è bensì notissimo in Parigi. Il suo significato riguarda un giuoco di carte detto *Brelan* in cinque, le di cui partite non son ristrette in limiti, o certe date determinazioni; chi perde il suo banco, sorte, ed è rimpiazzato da un al-

tro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non possono entrare al giuoco, di botto, ma che bensì aspettano che sortano i disgraziati per prender posto, sortendo così gli uni dopo gli altri successivamente. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessate in un'istessa partita cagiona una tal quale specie di tumultuaria mozione, vale a dire di *Bouillonnement*, d'onde appunto deriva il nome di *Bouillotte*. Nel capitolo seguente si ravviserà qual fu la rappresentanza, da me immaginata su tal proposito.

CAPITOLO CXI.

Estratto della Bouillotte. *Ragioni che mi hanno impedito a dar fuori questa rappresentanza.*

Ecco qui appresso il soggetto della sopra indicata mia composizione. Madama della Biche è moglie di un negoziante, ed è ricca, capricciosa, giuocatrice. Isabella sua figlia, all'opposto, detesta sommamente il giuoco, benchè qualche volta, per mancanza di giuocatori, sia costretta ad accomodar la partita di sua madre, della quale profitta, per vedere un giovine della conversazione, per cui nutre un'innocente passione.

Madama della Biche riceve in casa molta gente. Vi vanno alcuni per giuocare, altri per far la corte a madamigella convien peraltro

che chiunque per forza o per amore si adatti al giuoco non sapendo madama cosa farsi delle gente che sbadiglia, e fa sbadigliar gli altri.

La di lei conversazione è composta pertanto d'ogni sorte di giuocatori; havvi il giuocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente ed il flemmatico, che per il solito intasca il denaro di tutti.

Quando Isabella non accomoda la partita, sua madre la fa sedere accanto a sè, ma se dà il caso che perda non altri che lei è causa della sua disgrazia, e perciò l'allontana.

Allora il giovine amante procura di finir presto il suo denaro, a fin di cedere il posto, per andare al Guardinfante a tener compagnia a madamigella, giacchè sua madre riscaldata al giuoco non fa più attenzione a chi va rigirandosi in altra guisa.

I varj casi, le diverse avventure del giuoco somministrano dei soggetti di differente specie per tramezzar spesso delle graziose ariette. Nel tempo adunque che si fa carte, che si parla, che si canta, madamigella e l'amico hanno delle opportunità interessantissime per cantare essi pure onde la partita del giuoco va avanti a maraviglia, nè reca la menoma noja alli spettatori; finalmente si fa sapere a madama, che è in tavola; al quale avviso tutti si alzano per andare a cena.

I discorsi sopra il giuoco da una parte, le affettuose e tenere espressioni dall' altra fanno

uscir la conversazione cantando, e nel maggior brio, e così termina il primo atto.

Il secondo è aperto da monsieur delle Biche di ritorno dalle sue terre, quale fa chiamar Caterina, chiedendo ad essa conto del sistema, di cui ben si è accorto nel rientrare in casa. La vecchia donna da lungo tempo propensa al bene della famiglia non omette di porre al fatto il padrone della cattiva condotta della signora, non meno che dei pericoli, ai quali viene esposta la giovine Isabella.

A tali notizie monsieur delle Biche è piccatissimo contro sua moglie, a cui aveva già proibito il giuoco grosso, ed è in grande spavento della figliuola. Sopraggiunge in questo mentre un vicino, e questo è lo zio dell'amante di Isabella, quale a nome del nipote ne fa al padre la dimanda. Monsieur delle Biche trova conveniente il partito, corre dunque la promessa della figlia a favore del nipote del suo vicino ed amico. Ma ecco nuovamente la conversazione, essi perciò dan luogo ad oggetto di compiere l'incominciato affare.

Ritornati i giuocatori, ricomincia la partita; madama delle Biche tien banco. Il giuocator flemmatico pone davanti a sè un involto di 50 luigi, e ne fa buono per sopra più della sua giuocata; madama non si spaventa, e dà carte; si apre il giuoco, ed egli le fa un *Va-tout*. Madama che ha un *Brelan* d'asso non retrocede, ma che!

contra un *Brelan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia.

In questo tempo giunge il marito: Ah! ah! ella dice, dando un'occhiata, no, no, non mi maraviglio più se ho perduto, ecco qua la mia disgrazia; in così dire, si alza, parte.

Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto monsieur de la Biche interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed ella lo confessa con tutta la schiettezza, ne fa parola anco al giovine, dopo di ciò fa entrar lo zio, e così resta concluso il matrimonio.

Intesa madama di tutto ciò, ritorna, ma per sua unica consolazione, riceve dal marito la presente alternativa, o lasciare il giuoco per sempre, o andarsene fuori di casa.

Ella accetta l'ultima proposizione, e prega inclusive la solita compagnia ad andare, il giorno dopo, a far la partita nella di lei casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto finale. Ecco pertanto in che consisteva la rappresentazione abbraccia da me immaginata; perchè adunque non l'ho io condotta al suo termine? fintantochè non trattavasi che di dialogo sapeva levarne i piedi bene, ed ero nella lusinga d'essere in istato di poter francamente azzardar la mia prosa sopra un teatro, ove il pubblico aveva già per i forestieri moltissima indulgenza.

Ma in un'opera buffa abbisognavan delle arie e per avere una buona musica, è assolutamente

necessaria una buona poesia; siccome conoscevo benissimo il meccanismo dei versi Francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili ad un orecchio straniero, e mi ero proposti degli eccellenti modelli da imitare, mi provai, lavorai e composi delle strofette, delle quartine delle arie intere, null'ostante a dispetto di tutta la pena, che mi ero data, viddi chiaramente che la mia musa vestita alla francese, non aveva quell'estro bizzarro, quella grazia e quella facilità, che un autore acquista in gioventù, e perfeziona nella virilità. Seppi pur troppo rendermi giustizia da me stesso, dimodochè lasciai là in un canto la mia fatica, rinunziando per sempre ai lusinghevoli inviti della francese poesia.

Avrei anche potuto affidare il mio soggetto a qualche persona, che si sarebbe incaricata della versificazione, ma a chi mai avrei io dovuto indirizzarmi? un autore di primo rango avrebbe forse mutata del tutto l'orditura della mia composizione, ed un autore mediocre guastata.

E poi, era questa una bagattella, di cui non facevo gran caso, onde l'avevo posta in dimenticanza, senza pena e dispiacere alcuno. La trovai casualmente nello scartabellare i miei fogli per la ricerca dei ricordi necessari alle attuali mie memorie, di manierachè per aver data parola di partecipare ai miei lettori tutte le mie produzioni credo di essere in dovere di

non occultar loro anche questa specie di a-borto.

Se qualcheduno di essi trovasse mai degno della sua attenzione questo piccolo saggetto, io lo lascio padrone di farne pur liberamente ciò che gliene parrà, ed usandomi la compitezza di chiedermi parere, io glie lo comunicherò con tutta la schiettezza immaginabile, a rischio anche di dispiacergli, come in simili circostanze mi è parecchie volte avvenuto.

Guardatevi dunque sempre (amici miei) da quei giovini ed autori mediocri, che a voi ricorrono per pareri, persuadendovi, ch'egli non vogliono già consigli, non gradiscono suggerimenti, ma congratulazioni, applausi assolutamente. Provatevi, sì, provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacità sostengono la loro opinione, e qual colorito danno ai loro sbagli: insistete; finirà la scena con esser voi stessi dichiarati per balordi.

CAPITOLO CXII.

Matrimonio del Delfino. Apertura del gran Teatro di Corte. Osservazioni sopra questo illustre Monumento. Folla di Poeti concorsi in quest'occasione. Il Burbero Benefico, commedia in prosa di 5 Atti, Suo successo. Giustizia resa agli Attori, ch'ebbero parte in questa Rappresentanza.

Annunziai nel Capitolo CIII. che andavansi facendosi dei preparativi per alcuni grandiosi matrimoni della Corte. Parlai dell'anno 1770 fortunatissimi giorni nei quali l'arciduchessa d'Austria Maria Antonietta di Lorena, venne in qualità di Delfina a ricolmare il regno di Francia, di gloria, giubbilo e speranza.

Con le tante sublimi qualità del suo spirito si guadagnò la stima del re, il cuore del suo sposo, l'affetto della famiglia reale, e colla sua beneficenza l'ammirazione di tutto il pubblico.

Questa virtù, divenuta oggi giorno la passione dominante dei Francesi, sembra che abbia risvegliata nelle anime sensibili, mediante l'esempio di questa augusta principessa la più virtuosa emulazione.

Le di lei nozze furono celebrate con una pompa degna di un nipote del Monarca delle Gallie, e di una figlia dell'Imperatrice di Allemagna.

Vidi in tale occasione il Tempio riccamente decorato, l'imponente e magnifico colpo d'oc-

chio del Banchetto Reale, del festino n
leria, delle diverse partite di giuoco
appartamenti.

Dovunque illuminazioni, fuochi d'
della maggior bellezza. Torre fuochist
no spinse, a dire il vero, in questa occor
arte Pirotecnica all'ultimo grado di su
zione.

Seguì anche contemporaneamente l'i
del nuovo Teatro di Corte: È questi
monumento, la di cui architettura
Spettatori maggior magnificenza, che
Bisogna vederlo allora quando vi si da
le feste di ballo di sfarzo, o con mas
tali occasioni il palco scenico vien pr
con la decorazione medesima, e gli or
stessi della gran sala da ballo. Compar
lora un immenso salone, arricchito
specchi, dorature, ciò che prova la
del Sovrano che ha ordinato, non
buon gusto dell'artista che ha esegu

Fra le tante allegrezze, che si godevano nell'
occorrenza di quest'augusto matrimonio, i Poeti Francesi facevano risuonare tutta la città, e
la corte dei loro canti, dimodochè, venuta la voglia anche alla mia Musa di risvegliarsi, procurai di appagarla componendo dei versi Italiani, che non ardii però di stampare.

Nell'infinito numero delle composizioni, che
comparivano tutto giorno, ve n'erano delle eccellenti, ve n'erano altre, che non potevano

rsi. Io pertanto non volevo aumentare il nu.
ero di quest'ultime, in conseguenza di che
redei bene di presentare i miei versi mano.
ritti; si degnò accoglierli la principessa Del.
ia con somma bontà, facendomi comprende-
in buonissimo Italiano, che io non gli ero
noto.

La felice costellazione, che diffondeva allora
sue propizie influenze sopra questo regno,
mbra che a me pure inspirasse zelo, ambizio-
, coraggio. Di fatti mi venne idea di com-
rre una Commedia Francese, ed ebbi anche
temerità di destinarla per il Teatro di quel-
nazione medesima.

Il termine temerità non è già troppo avan-
to, non potendo dirsi diversamente, vedendo
n forestiero, ed un soggetto arrivato in Fran-
ia nell'età di 53 anni con cognizioni superfi-
ali e confuse di questa lingua aver l'ardire,
capo a 9 anni, di comperre una rappresen-
nza per il primo spettacolo della nazione.

Si sarà accorto ciascuno, che io adesso par.
o del *Burbero Benefico*, felice rappresentanza,
he ha fortunatamente coronate le mie fatiche,
messo il sigillo alla mia reputazione.

Ella fu rappresentata per la prima volta a
arigi li 4 novembre 1771, ed il giorno dopo
Fontainebleau: ella riportò l'istesso incontro
lla Corte, che alla città; per questa fatica eb-
i una gratificazione di 150 Luigi, fruttando-
i poi moltissimo in Parigi anche il diritto di

esser autore, poichè venni trattato dal mio l
brajo con la maggior compitezza, e mi vidi
per questo, ricolmato d'onore, di piacere,
giubbilo. Io dico la verità, e nulla occul
sembrandomi odiosa al pari della vanità, l
alsa modestia.

Non istarò adunque a dar l'estratto d'una co-
media, che rappresentasi dovunque, e che [illegible]
mano di tutti, non omettendo però una [illegible]
ferma di riconoscenza agli attori, che [illegible]
mente contribuirono alla riuscita della [illegible]
siama.

Non è possibile, che sia sostenuta la par[illegible]
Burbero Benefico con maggior verità del [illegible]
Preville. Quest'inimitabile attore estremamen-
te allegro di sua natura, e d'una ridente fisio-
nomia, seppe in quella occasione così ben su-
perare la contraria indole del suo [illegible] ed
il suo brillante costume, che in [illegible]
moto dei suoi occhi, ed in qualunque suo atto
trionfava a maraviglia l'asprezza del [illegible],
sommamente ben conciliata con la bontà del
cuore del Protagonista.

Costava minor pena per il sig. Bellecour i
carattere di Dorval, perchè di genio flemma-
tico al pari dell'attor medesimo; con [illegible]
questo egli vi impiegò tutta quella intelligen-
za e raffinamento d'arte, che potevan esser ne-
cessarie a renderlo quant'era possibile valu-
bile, ponendo così in grandioso, e sorprenden-
te contrasto la vivacità di Geronte.

Siccome la parte di Dalancur non era di bastante convenienza per l'impiego e talento superiore del sig. Molè, la recitò nullostante per compiacenza, cedendola pochi giorni dopo, ma morto il signor Bellecour, prese quella di Dorval, e la sostenne a perfezione. Benchè anche avanti stimassi molto il sig. Molè, nulladimeno confesso con sincerità, che in questa occasione, egli mi sorprese, ed avendolo veduto sempre superar tutti gli altri, nella rappresentazione dei caratteri brillanti, nelle passioni energiche, nelle situazioni più interessanti, ero perciò nella maggior maraviglia per vederlo prendere il tuono, il gesto ed il sangue freddo di un personaggio tanto opposto al suo naturale, come al suo gusto: ed ecco appunto per questa ragione l'uomo abile, il vero comico!

Nuova affatto per il teatro era la parte della signora Dalancur, rimpiazzata da madama Preville, ed anche non facile a ben trattarsi, ma per un attrice di tanto merito nulla poteva esservi di difficile. Di fatti ella sosteneva egualmente bene, nelle diverse sue situazioni, il carattere di ganzerina e di semplice, come l'altro di donna sensata.

Madamigella Doligny poi diede in questa rappresentanza nuove riprove del suo talento, zelo e precisione, non essendo possibile di rappresentare con maggior verità e maggior grazia la parte di giovine amante, timida e decente nel tempo istesso, mentre madama Bel-

lecour ornò di tutto il brio immaginabile quella di governante colla sua naturale allegria e la sopraffina sua azione, come pure il sig. Feulli fece valutare la piccola parte di Servitore, partecipando degli applausi del Pubblico non da meno degli altri.

Fino dalla prima lettura tutti i comici presero passione per questa Rappresentanza. Al teatro Francese l'accoglienza, o esclusione delle composizioni si comunica per viglietti segreti, firmati da componenti l'assemblea. In quel giorno pertanto tutti questi viglietti altro non erano se non se elogj per me, e per la mia opera. I suffragi infatti del pubblico hanno provato in seguito, che i comici avevano dato il lor giudizio con la dovuta cognizione, potendo dirsi che se talvolta accettavano delle cattive rappresentanze, ciò dipendeva assolutamente da cause straniere, per le quali saranno stati spesso costretti ad agire contro l'interno loro sentimento dell'animo.

CAPITOLO CXIII.

Osservazioni riguardanti il Burbero Benefico. *Colloquio avuto con* Giacomo Rousseau *sull'istesso soggetto.*

Il mio *Burbero Benefico* non poteva incontrare maggior fortuna di quella che incontrò,

ed io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carettere affatto nuovo per il teatro, qual carattere benchè si presenti all'occhio dovunque, con tutto questo fuggito era sempre alla vigilanza degli autori tanto antichi, che moderni.

Ne sarà stata forse causa l'opinione, che un uomo di brusca maniera, siccome riesce grave alla società, così sia per essere disgustevole anco sulla scena, e certamente, quando riguardar si voglia in questo punto di vista, converrà dire, che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere, anzi, me ne sarei guardato io medesimo, se però altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne vantaggioso partito.

*L'*oggetto principale della mia composizione è la Beneficenza e la viva energia del carattere dell'Uomo benefico somministra la parte comica, che è sempre inseparabile dalla commedia.

Virtù dell'animo, è la beneficenza, difetto di temperamento il rozzo e scortese tratto; l'una e l'altro però son benissimo conciliabili in un istesso soggetto, dimodochè, dietro questi principj architettai la fabbrica della mia rappresentanza, dovendo alla sola sensibilità la sofferenza riportata dal mio *Burbero Benefico.* Alla prima sua rappresentazione io mi era nascosto come avevo sempre praticato in Italia, dietro il gran foro che compie la decorazione, di ma-

nierachè nulla vedevo, udendo bensì i miei a-
tori e gli applausi del pubblico a meraviglia
me ne stavo dunque passeggiando nel tempo
dello spettacolo da un lato all'altro, accelerando
do il passo nelle situazioni più vivaci, ed a-
lentandolo nei momenti del maggiore interes-
se, anima e passione, contentissimo de' miei at-
tori, e facendo ancora io eco agli applausi del
pubblico.

Terminata la rappresentanza sento picchi di
di mano, e grida senza fine. Tutto in un tempo
mi si appressa il sig. Dauberval, quello stesso
to che doveva condurmi a Fontainebleau: al
primo vederlo credei di botto che mi venisse
a cercare per farmi partire, ma niente affatto;
dicendomi anzi; su via, signore, venite, bisogna
gna farsi vedere — farmi vedere? a chi? — al
Pubblico, che assolutamente vi domanda: —
no; no certamente, amico caro, partiamo, piut-
tosto, sì partiamo piuttosto nel momento, non
sarebbe possibile che io sostenessi ... non ave-
vo terminato questo piccolo discorso, che so-
praggiungono in furia i signori le Kain e Bri-
zard, quali mi afferrano per le braccia strasci-
nandomi a forza sul teatro.

Contuttochè avessi veduti molti altri auto-
ri sostener con coraggio una tal ceremonia,
per altro non vi ero punto assuefatto, non es-
sendovi l'uso in Italia di congratularsi con i
poeti in pubblico, di manierachè non poteva
concepire come a un uomo desse l'animo di

dire, benchè in silenzio, all'udienza, signori, eccomi a voi davanti, applauditemi.

Dopo aver sostenuta adunque per qualche minuto la situazione per me la più singolare ed incomoda, rientro finalmente fra le scene, vado a trovare la carrozza che mi aspettava, ed in questo passaggio incontro un'infinità di gente che veniva in traccia di me, senza che io conoscessi alcuno; scendo pertanto con la persona, che mi conduceva, ed entro nel mio legno, ove la moglie ed il nipote vi avevan già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione, per il felice successo della mia rappresentanza, e morivan nel tempo stesso dalle risa per l'aneddoto del mio comparir in iscena.

Io poi trovandomi sommamente stanco, avevo bisogno di riposarmi e di dormire; contenta la mie anima, e nella più perfetta calma il mio spirito avrei sicuramente passata nel mio letto la notte la più deliziosa e tranquilla, ma in un legno di posta velavo appena l'occhio, ma ad ogni istante ero svegliato dallo scuotimento delle ruote; in somma sonniferando, discorrendo, sbadigliando giungemmo alfine a Fontainebleau: quivi prendo riposo, dormo, desino, passeggio e vado a vedere la rappresentazione della mia opera sempre però dietro le scene.

Ho già fatta menzione del di lei successo alla corte nel capitolo precedente. Benchè non fosse allora permesso di fare applausi nella a-

bitazione del re, ciò non ostante si scorgeva benissimo da certi moti naturali e leciti l'effetto grande da ella prodotto sull'animo degli spettatori.

Il giorno dopo ebbi l'onore di esser presentato al re nel di lui gabinetto privato dal sig. maresciallo di Duras. Sua Maestà, e tutta questa la famiglia reale mi diedero, in simile occorrenza, le conferme più lusinganti della di loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non nell'occasione della seconda recita della mia rapppresentanza, nella quale vi fu appunto qualche movimento nella platea, indicante un principio di malumore: io ero nel solito mio posto quando il sig. Feulli venne a farmi questo discorso. *No, no* non vi date la minima pena; questo *è tutto effetto* di cabala: come? io ripresi! eppure non ve n'è stata nella prima rappresentanza; non ve n'è stata soggiunse il comico, perchè i gelosi non vi temevano, burlandosi di un forestiero che aveva la pretensione di esporre una rappresentanza in francese, onde la cabala non era ancor disposta, non era ancora contro di voi preparata, con tutto questo state pur certo che nulla avete a temere; il colpo è già seguito, sicuro è il vostro successo.

Di fatti questa composizione andò sempre di bene in meglio fino alla 12 rappresentanza, dimodochè tanto i comici che io non la ritirammo, se non se per farla nuovamente comparire in istagione più vantaggiosa.

Nessuno diceva male del mio *Burbero Benefico*, ma peraltro ne furono tenuti diversi propositi; credevan taluni, ch' ella fosse una composizione tratta dal mio teatro italiano, ed altri sospettavano, che io l'avessi scritta in italiano qui, e poi tradotta in francese. Potevan convincersi i primi, riscontrando la collezione delle mie opere, riguardo agli ultimi poi, seppur tuttora ve ne sono in questo numero, mi accingo adesso a disingannarli.

Nel fare la mia composizione, io non ebbi in animo di farla per iscriverla soltanto in francese, ma, nell'immaginarla, ebbi in mira la maniera francese, direttamente, ed in fatti ella porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri, che nelle immagini, tanto nei costumi, che nello stile.

Se ne son fatte, è vero, due diverse traduzioni in Italia, quali benchè non siano cattive, nulladimeno non s'avvicinano a un gran pezzo all'originale. Io medesimo mi son provato, per divertimento, a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la pena di tal lavoro, non meno che la difficoltà di riuscirvi; vi son frasi, vi sono espressioni oramai convenute, che nella traduzione perdono ogni lor sale.

Esaminiamo, per esempio, nella scena 17 del 2 atto il termine di *Jeune homme*, pronunziato da Angelica; esso non ha in italiano equivalente proprio, la parola giovine è troppo abbietta, ed è al di sotto della condizione di An-

gelica, mentre quello di giovinetto sarà troppo affettato in bocca di una zittella timida e morigerata; per ben tradurlo pertanto sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che non farebbe se non se dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastar la scena.

I caratteri del signore, e signora Dalancour sono immaginati, e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia.

In tutta la mia composizione questi due personaggi sono appunto quelli che a preferenza di tutti gli altri seducono la mia compiacenza. Una moglie che rovina il marito spensieratamente, un marito che inganna sua moglie per affetto, sono esseri che pur troppo esistono, ed anche non rari nelle Famiglie; onde io me ne prevalsi come episodj, benchè avessi potuto prevalermene per soggetti principali da riuscir farse nuovi al pari del *Burbero Benefico*.

Ho adunque scritta ed ho immaginata questa rappresentanza in francese, ma non sono stato però tanto ardito di produrla, senza aver preventivamente consultate quelle persone che erano in grado d'instruirmi e correggermi, mettendo pur troppo a profitto i loro suggerimenti.

Circa quel tempo era di ritorno a Parigi il sig. Rousseau Ginevrino. Tutti si davan premura per vederlo, ma egli era invisibile per tutti; io lo conoscevo per fama unicamente, ed av

gran genio di aver seco un colloquio, ad oggetto di sottoporre la mia rappresentanza al giudizio di un uomo tanto profondo conoscitore e della lingua, e della francese Letteratura.

Per istar sicuri di esser ben accolti, era necessario prevenirlo; a tale effetto presi l'espediente di scrivergli, manifestando nel mio foglio il vivo desiderio che avevo di fare acquisto della di lui conoscenza. Mi rispose egli garbatissimamente, che non esciva mai di casa, e mai andava in luogo alcuno, ma che bensì ogni qualvolta fosse stato mio piacere il darmi la pena di salir quattro scale in via Platriere, all' albergo Platriere, io gli avrei fatto sommo piacere; accetto dunque l'invito; ci vado pochi giorni dopo.

Qui parmi veramente a proposito di render conto del colloquio avuto col celebre cittadino di Ginévra, il resultato del quale non fu molto interessante, nè vi fu questione intorno alla mia rappresentanza, se non se di passaggio, e senza fondamento sostanziale, onde io mi son valso di tale opportunità, per la semplice soddisfazione di parlar di un uomo straordinario, dotato di un talento singolare, e superiore ad ogni altra, unito bensì a debolezze e pregiudizi incredibili. Salgo dunque al quarto piano dell' albergo indicatomi, picchio, è aperto, e mi si fa tosto davanti una donna, nè giovine, nè bella, nè troppo cortese.

Quest'uomo frattanto che non era punto stor-
), pur troppo si accorse, ch'era soprag-
ata qualche cosa di disgustevole al mio
ito; onde indirizzommi diverse interroga-
i, per le quali fui sforzato a confessargli
ischiettezza l'unica cagione del mio silenzio
alordimento.
ome? (prese egli a dire) voi mi compian-
perchè mi occupo a copiare? siete voi
que di parere, che io facessi meglio a com-
dei libri per gente che non sa leggere, o
ero a somministrar materia per gli artico-
ei maligni giornalisti? siete in errore: io
la musica per passione, copio degli eccel-
i originali, ciò mi dà da vivere, ciò mi di-
e, questo è quanto basta per me. Ma voi
medesimo, proseguì sempre cosa andate voi
ndo? Siete venuto a Parigi non per altro
per lavorare per conto dei comici italiani;
oro son tanti pigri; essi non hanno il meno-
affetto alle vostre rappresentanze; eh via!
tevene ritornate pure a casa vostra, tanto
che so che siete ivi desiderato, siete aspet-

questo dire, Sig., io gli risposi, interrom-
lolo, avete ragione: io per motivo della po-
uranza de' miei comici avrei dovuto, è ve-
abbandonar Parigi, ma mi ci hanno tratte-
altre vedute. Ho di fresco composta una
resentanza in francese. Voi avete compo-
una rappresentanza in francese? (riprese e-

gli subito in aria di gran sorpresa) per far che cosa? — Per darla al teatro — A quale? — Al francese —, e voi poi siete quello che mi rimproverate che io perdo il tempo? siete ben voi che lo perdete, e senza frutto. — Ma la mia rappresentanza, è già accettata. — Ed è possibile? Basta; non me ne maraviglio; i comici non hanno senso comune, e tutto sempre ricevono, e ricusano a capriccio: scordo, che la vostra composizione sia stata ricevuta, ma non sarà peraltro rappresentata, e peggio poi per voi se mai lo fosse. — Ma signor, perchè no. Come mai potete dar giudizio di un'opera, che per anche non avete veduta? Io conosco il gusto degl' Italiani tanto bene, quanto quello dei francesi; havvi troppa distanza dall'uno all'altro, onde, con tutta vostra permissione, lasciatemi pur dire che non è possibile di cominciare nell' età vostra a scrivere, e comparire in una Lingua straniera. — I vostri riflessi, o signore, son giustissimi, io non lo niego, ma per altro si possono superar benissimo le difficoltà che dite. Ho affidata la mia composizione a gente di spirito, a persone intelligenti, che ne parono contente. — Eh; eh; siete adulato, siete ingannato, ne diverrete il bersaglio, lo scherno: su via: fatemi un poco vedere la vostra opera io son franco, libero, sincero, vi dirò senza velo la verità.

Questo appunto era il proposito, a cui volea condurlo; non già per consultarlo su tale

getto, ma per veder soltanto se dopo la lettura della mia composizione avesse sempre persistito nella poca fiducia dimostratami. Siccome il manoscritto era in mano del copista del teatro francese, promessi dunque al signor Rosseau di rimetterglielo subitochè mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di mantener la parola, si vedrà dunque nel cap. che segue, per qual cagione io fui distolto dal farlo.

CAPITOLO CXIV.

Seguito del Capitolo precedente: Aneddoti che riguardano Giacomo Rousseau. *Alcune riflessioni sopra questo soggetto.*

Comparve, son già 3 anni un libro, intitolato: Confessioni di Giacomo Rousseau cittadino di Ginevra, che non sono altro in sostanza; se non se aneddoti riguardanti la di lui vita, e scritti da lui medesimo.

In quest'opera non ho anche avuto per se stesso il menomo riguardo, avanzandovi delle singolarità, che potrebbero fargli molto torto; quando la celebrità del suo nome non lo ponesse al di sopra d'ogni critica.

Mi è, fra l'altro, nota un'avventura, accadudutagli negli ultimi anni della sua vita, e che non trovasi nelle anzidette sue confessioni; o egli l'ha perduta forse di memoria, oppure non

ha avuto tempo d'inserirla con l'altre in
libró, essendo il postumo. Benchè adunque
aneddoto, non mi riguardi direttamente
tuttociò io ne faccio qui menzione per esse
appunto la causa che m'impedì di comu
al sig. Rousseau il mio *Burbero Benefico.*

Questo straniero savio aveva in Parigi
amici, ed ammiratori. Nel numero d'essi
era il Sig. *** che lo amava, stimava e
piangeva nel tempo medesimo, conoscendo
egual modo bene l'angustia della di lui
non meno che i di lui talenti.

Questo Sig. *** esibì un giorno al [illegible]
di Ginevra un appartamento mobiliato [illegible]
punto, bellissimo, comodissimo, e presso
giardino delle Thuileries, e per non offender
la delicatezza dell'amico, gliel'offrì anche a
prezzo medesimo di quello che abitava all'al-
bergo. Giacomo Rousseau si accorse bene dell'
intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando
bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta vo-
ce, che non voleva essere ingannato.

Il sig. *** filosofo egli pure, ma che per al-
tro, per esser francese, sapeva unire alla filoso-
fia il più compito tratto, non ebbe a sdegno
ripulsa avutane; conosceva già troppo bene
carattere di quest'uomo, a cui perdonava
buon animo ogni sua debolezza, onde non
sò con tutto questo di vederlo, e salir con
ta pace a un quarto piano, per trattenersi
esso lui.

Siccome aveva inteso parlare delle di lui confessioni, aveva perciò genio grande di vederle in totalità, o in parte, e rammentandosi di aver nel suo porta fogli alcuni caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla maniera di Teofrasto, e del de la Brujere, propose adunque all'amico la lettura reciproca di queste due opere.

Fu da Rousseau accettata la proposizione, col patto però che il Sig. ** avesse gradita una cena frugale all'albergo Plattriere. A tale invito detto Sig. ** mostrò, che sarebbero stati con maggior comodo nella di lui casa; ebbene, non vi è alcun male, rispose l'altro, ciò deve seguire in casa mia, o in caso diverso non si leggerà; vi permetto, tutto al più, egli aggiunse, di portarmi una bottiglia del vostro vino, venendomene dato del cattivissimo qui dove albergo.

A tutto si adatta il compito e docil francese, ma essendo per sua disgrazia, troppo garbato, troppo pulito, manda a Rousseau una paniera di sei bottiglie d'eccellente vino, ed altre sei di perfetta malaga. Una sorpresa di simil sorte pose il Ginevrino in pessimo umore, dimodochè giunge il Francese, ed accortosene, ne chiede al medesimo la ragione. Non è mai possibile, risponde ad esso l'uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino, io dunque ne ho levata dalla vostra paniera una soltanto, e questa basta al bisogno di

una piccola refezione, quale è la mia, ri
date perciò subito il restante, se volete co
in mia casa.

La minaccia non era da recare spavento,
quello che interessava sommamente il c
mensale era la promessa lettura. Per bu
sorte aveva appunto seco il servitore, a
per il medesimo, rimandò indietro la sodde
paniera. Rousseau allora fu contentissim
incominciò a leggere il primo.

Questa nuova spedizione di vino fece
perder del tempo, restando anche inter
la lettura da madama Rousseau, che arre
sogno della tavola, alla quale erano i due
ci per apparecchiare; si sarebbe potuto legge
re anco senza la medesima, ma la cena fu lesta
nell'istante, e questa consistè in un polla
un'insalata, e quest'è quanto.

Finita la cena tocca a leggere al Signore ***,
ed egli legge un capitolo, quale ne i mari
glia, ed è applaudito; ne legge un secondo; e
questo il signor Rousseau si alza, ed in aria d
persona piccatissima e sommamente irrita
si pone a passeggiare per la stanza. Interroga
intorno al motivo della repentina sua coller
no; non si viene, egli risponde, in casa la ge
te da bene per insultare. Come! ripiglia l'a
tro, e di qual cosa vi lagnate voi mai? eh; c
non avete da farla con uno sbalordito, sogg
se ad esso il filosofo; nel vostro scritto al
in sostanza non faceste, se non se delinea

n un colorito anche troppo caricato, e tratti
irici, il mio ritratto. E questa una cosa as-
lutamente abominevole, indegna.
Piano, piano, torna nuovamente a dire il
ncese, io vi amo, vi stimo, e voi già mi co-
scete; la pittura che ho fatta ha unicamente
lazione ad un uomo duro, collerico e fasti-
oso, che ha voluto ritrarre ... se ne incontra-
di costoro così spesso nella società. Sì, sì,
benissimo risponde Rousseau, che nell'ani-
degl' ignoranti io passo per tale, contutto-
io li compatisco, li compiango, li disprez-
; non soffrirò mai peraltro che un uomo, co-
voi, che un amico ... vero, o falso che sia,
nga a prendersi giuoco di me, e perfino in
a propria casa.
In somma il Signore*** ebbe un bel dire,
un bel fare; tutto fu inutile, nulla conclu-
la testa dell'altro era troppo mal montata,
lochè terminarono entrambi con scorruc-
rsi a vicenda, così sul serio, che ci corsero
fino in appresso delle lettere piccanti tanto
una parte, che dall'altra.
Essendo io in amicizia col letterato france-
ed avendolo veduto il giorno dopo la con-
a avuta col sig. Rousseau in una conversa-
ne, ove ci trovavamo spesso, fui dal mede-
no messo al fatto di quanto eragli accaduto;
uni risero, altri fecero le loro riflessioni; ed
pure non mancai di far le mie. Rousseau
burbero, come da se stesso aveva confessa-

to nella controversia sostenuta col s
non mancava altro che la beneficenz
dicesse che ancor io aveva voluto
tarlo nel mio Burbero Benefico. Mi gu
que bene dall'opporvi ed incontrare
umore, nè per tal motivo andai p
varlo.

Quest'uomo era nato, per vero dir
sposizioni felicissime, ed in fatti ne
maggiori prove, ma siccome era del
ne P. R., ed ha fatte dell'opere non
fu per questo obbligato ad abbandonar
cia, già da esso adottata per patria.
che lo rese appunto melanconico ed
Credeva gli uomini ingiusti, gli disprez
questo dispezzo non poteva mai torn
lui vantaggio.

Quante generose esibizioni! quante
ni non ha egli ricusate? Il suo lettic
divenuto assai più caro di un palazz
ravvisavano nella sua fierezza la ver
za d'animo, ed altri orgoglio soltanto
que sia, egli è sempre da compian
lui debolezze non offendevano chic
tre i di lui talenti l'avevano reso
È morto da filosofo, come era vis
repubblica delle lettere, deve saper
do all'uomo generoso, che onorar
lui ceneri.

CAPITOLO CXV.

imonio di Monsieur il Fratello del Re. Il Par- di Versailles. Vestizione della Principessa Lui- nel Convento delle Carmelitane di S. Dionisio.

Nel mese di maggio dell'anno 1771 si ce-
ò a Versailles il matrimonio del conte di
venza, nipote di Luigi XV, e fratello del
fino con Maria Luisa di Savoja figlia mag-
e del re di Sardegna.

Quest' avvenimento raddoppiò la gioja dei
icesi, per esser questo principe troppo ca-
llo stato, e perchè anche le di lui virtù e
nti lo rendevano maggiormente interessan-

La principessa poi e per il suo grande spi-
, e per le sue tante cognizioni era la deli-
del suo sposo.

Il conte di Provenza si chiama oggigiorno
amente Monsieur, e la di lui consorte Ma-
me, ed ecco quali sono i titoli in Francia del
imo fratello e della cognata del re. Tre
arti del mondo debbono saperlo; io dunque
n pretendo d'instruire se non se li stranieri
e forse potrebbero ignorarlo.

Le feste di giubbilo date nell'occasione di
esto matrimonio furono della magnificenza
edesima di quelle dell'anno precedente, e
ccome nelle Nozze del Delfino passai tutto il

tempo negli appartamenti, in queste goder vol li i giardini.

Il Parco di Versailles è per se stesso delizioso. Io non ne ho, fin qui, fatta menzione alcuna, ecco dunque l'opportunità di farne parola. Immensa è la sua vastità, eleganti e varj i suoi scompartimenti, e per ogni parte trionfa una profusione preziosa di marmi e statue originali di diversi celebri artisti moderni, e copie esattissime degl'antichi pezzi i più stimati; s'incontran poi dovunque dei viali bene assettati e decorati, quali formano colla loro verdura alcuni rustici e vagamente ombreggiati nascondigli; vi son vasche riccamente adornate; parter graziosamente disegnati, fontane superbe, scherzi d'acqua di una elevazione sorprendente.

Il recinto degli agrumi è assolutamente un capo d'opera dell'arte, essendo maravigliosa la quantità e grossezza dei suoi alberi, atteso il clima contrario appunto alla natura di tali piante. Quello però che forma la bellezza, e la ricchezza principale di questi Giardini da incantare, sono i Boschetti.

Queste specie di sale, o stanze, non sono già aperte a tutti, poichè si vedono soltanto, seguitando la corte nei giorni solenni, o per arrivo di qualche illustre forestiero; il resto del tempo poi stanno chiusi, essendovi ben qualcheduno, a cui per grazia viene affidata la chiave, come appunto io ero tra i fortu

abbastanza per averne una, mediante la quale potevo percorrerli, a mio piacere tutti quanti, e conseguentemente far godere gli Amici.

Questi boschetti sono 12. La sala del Ballo, la Girandola, la Colonnata, le Cupole, l'Encelado, l'Obelisco, la Stella, il Teatro dell'acqua, i Bagni d'Apollo, le tre Fontane, l'Arco trionfale ed il Laberinto. Questo ultimo è stato soppresso al principio di questo Regno, e vi si è sostituito un giardino all Inglese.

Si osservano nei sopraddetti boschetti dei veri capi d'opera in Scultura ed Architettura. I più degni di rimarco sono i Bagni d'Apollo, e la Colonnata. Si vede nel primo un gruppo di 7 figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza e perfezione, mentre si ammira nell'altro un peristilio di forma circolare, composto di 32 colonne di diversi scelti marmi.

Il giorno delle nozze, delle quali parlo, tutti questi boschetti erano aperti. Eravi ballo in quello della sala da festino, ed in quello della Colonnata, e nella sala dei castagni. Gli altri poi offrivano diverse feste per divertire il pubblico, essendosi fatti venire inclusive i piccoli spettacoli di Parigi.

I Forestieri, che non conoscono questa capitale saranno forse curiosi di sapere, in che consistano i piccoli spettacoli, che ora annunzio, ebbene; nel seguente capitolo io gli soddisfarò, terminando intanto il presente con un

tratto eroico, interessante la religione non meno che l'Umanità.

In questo medesimo anno adunque 1771, ed in mezzo alle grandiose feste, ed altre brillanti allegrie della corte, madama Luisa figlia del re Luigi XV abbandonò il mondo, e andò a chiudersi, per tutto il tempo di sua vita, in un chiostro, scegliendo l'ordine il più umile ed austero.

Nel convento delle carmelitane di s. Dionisio questa devota principessa vestì l'abito di s. Teresa, non già per il timore che il soggiorno reale fosse d'impedimento all'esercizio di sua pietà e virtù, ma perchè la corruzione del nostro secolo bisogno aveva d'un luminoso ed imponente esempio per ricondurre l'anime timide nella smarrita via della pietà e cristiana perfezione. Dio perciò scelse una principessa del Burbonico sangue per esser loro d'incoraggimento.

CAPITOLO CXVI.

I piccoli Spettacoli di Parigi. I Baluardi, le Fiere, e le passeggiate di questa Capitale, e de' suoi Contorni.

Si chiamano in Parigi, piccoli spettacoli, quelli che accompagnano le diverse fiere di queste città, e che non sono esposti nel resto

ell'anno sopra i baluardi. Io non entrerò nel
inuto dettaglio della loro origine, limitando
olamente il mio discorso nel far noto, come
li trovai al mio arrivo; facendo parola del lo-
o successivo progresso.

La platea di Niccoletto tanto alle fiere che
al baluardo del tempio aveva allora il pri-
mo posto. La di lui truppa era composta di
allerini da corda, privilegiati dal re, quali
opo i soliti loro esercizj di agilità davano al-
une piccole rappresentanze a dialogo.

I sopraddetti baluardi erano la mia passeg-
iata favorita, riguardandoli come una salubre
dilettevole risorsa in una vasta città e popo-
atissima, le di cui strade non sono troppo lar-
he, e nelle quali l'altezza delle fabbriche im-
edisce il goder l'aria. Questi baluardi altro
on sono che bastioni spaziosissimi, circondan-
il circuito della città. Quattro filari di gros-
alberi formano, in mezzo, una larga e magni-
ca strada per le carrozze, e due altri viali, la-
eralmente, quelli per i pedoni. Si scuopre da
uesto luogo la campagna, ci si godono dei
unti di vista deliziosi e vari, di una gran par-
dei contorni di Parigi, e vi si trovano nel
mpo stesso riuniti diversi divertimenti gra-
osissimi.

Una folla di popolo infinita; una quantità di
rrozze da sbalordire; e una turba immensa di
ccoli mercanti, che scappan fuori, fra la stra-
e le carrozze con ogni genere di mercanzie.

Palchi eretti su i marciapiedi per le perso che gradiscono di osservar bene e farsi vede botteghe da caffè ben decorate, orchestre, e ci, tanto italiane, che francesi, pasticcieri, tri tori, burattini, ballerini da corda, ciarlata che gridano ad alta voce, quà si vedono gigan ti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure di cera, automi, statue parlanti, ed è anche acces sibile il gabinetto di Comus, che può chiamar si un saggio di fisica e matematica di sorpren dente merito, e sommamente dilettevole. Lessi di un giorno alla porta della platea di Vaso letto, che per terza rappresentanza vi esponeva Coriolano, tragedia di un atto solo. Questo car tello mi colpì a segno, e mi parve anche tanto straordinario, che entrai, senza interpor dila zione, nel timore, che potesse mancarmi posto, ma poi mi ritrovai nella terrazzina quasi solo.

Pochi minuti dopo viddi un giovine ben for mato e malissimo vestito. La gente cominciava già a venire, onde credendolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un attore della compagnia di Niccolet che doveva sostener la parte di Coriolano, e avendo di proprio una decente spada, venne a pregarmi, perchè avessi avuta la compiacen za di prestargli la mia.

Non avendo di esso cognizione alcuna, stet indeciso per qualche tempo, facendogli intan diverse interrogazioni per assicurarmi, se

ramente egli era addetto a questo spettacolo. Gli domandai se il *Coriolano*, pubblicato nell' affisso, fosse una tragedia, o una parodia, ed egli mi accertò esser questa un'opera dell'ultima serietà, e benissimo fatta; in ciò dirmi mi disse anche quanto era d'uopo, perchè io potessi star sicuro sul proposito spadá, onde gliela cedei, godendo il maggior piacere di vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano.

Aspettai quindi per lungo tempo, e con molta impazienza il momento della rappresentanza, che mi aveva tratto a questo spettacolo. I ballerini di corda mi fecero fremer di rabbia, e le due prime composizioni a dialogo dormire per la noja; finalmente, ecco la tanto desiderata composizione del *Coriolano*.

Ma che! vi vedo attori malissimo vestiti, vi ascolto versi malissimo recitati; con tutto questo io rilevai, che una tal'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molta avvedutezza il suo soggetto. In tutta l'istoria di *Coriolano* non si trova che un solo istante che interessi, e questo è allorquando il romano duce vien furibondo per far vendetta dell'ingratitudine della sua patria, lasciandosi poi disarmare dalle lacrime di Volumnia di lui madre, e di Veturia sua consorte.

Abbiamo già sopra questo stesso soggetto 7 od 8 tragedie in cinque atti, ma elleno son quasi tutte andate a terra. Il solo m. de la Harpe

ha saputo rendere interessanti, nonmenochè dilettevoli i primi 4 atti del suo Coriolano; ciò non ostante io sosterrò sempre che l'autore della reppresentanza di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta quella estensione, di cui l'istoria era suscettibile, evitando, inoltre, il difficil pericolo di divenir nojoso.

Non farò parola alcuna del suo stile, perchè fui costretto piuttosto ad indovinarlo, che intenderlo. Posso bensì dire, che gli attori di Niccoletto non erano atti a questo genere di rappresentazioni, onde questo spettacolo, generalmente parlando, era malissimo ordinato: oggi giorno per altro la cosa va molto meglio, poichè i piccioli spettacoli, stabiliti a *Parigi* in appresso, hanno risvegliato nel sopraccitato Niccoletto la maggiore emulazione, ponendolo nella necessità di provvedersi dei migliori soggetti.

L'Ambigù comico fu il primo divertimento che comparisse sui baluardi dopo quelli di Niccoletto. Questo spettacolo ebbe principio con dei burattini, chiamati i comici de Bois, e vantava un'orchestra benissimo montata, dalla quale venivano eseguite dell'arie già note, facendo con esse i burattini la caricata copia degli attori dei grandi spettacoli, ove appunto dette arie erano state già cantate.

Questa nuovità fu estremamente gustata, e risvegliò molto grido, ma era però tale da non potere andar molto avanti, onde il direttore

pensò di mutare i comici de Bois in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell'azione e nel ballo. Parecchi autori, non isdegnarono anche di comporre alcune graziose rappresentanze, proporzionate agli attori ed al teatro. In somma l'Ambigù comico era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei però dire, se il direttore del medesimo sia ora ricco, poichè egli ebbe tutto il tempo, ed i mezzi opportuni per divenir realmente tale.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul baluardo di s. Martino col titolo *Varietà divertevoli.* Questo trattenimento, per esser meglio in ordine in genere d'attori, e meglio fornito di comiche composizioni, prevalse a tutti gli altri, e fu in seguito, trasferito inclusive al palazzo reale, ove godè sempre il credito medesimo, l'istessa sorte.

La sala pertanto dei piccoli comici stabilita nel luogo stesso, non fu per questo meno frequentata. Il divertimento di essa consisteva nel veder tanti giovinetti, che con una tal destrezza accompagnavano col loro gesto la voce degli uomini e delle donne, che cantavano tra le scene, che al primo colpo d'occhio si sarebbe creduto, e scommesso, che cantato avessero eglino stessi. I due spettacoli sopra indicati, e tutte l'altre curiosità, che si fanno vedere in essi nel palazzo reale godono il privilegio di esser esenti dal seguitar le fiere della città, poichè le dette fiere son sostenute più dal re-

spettivo interesse dei proprietari del posto, che da quello del commercio.

Torrè macchinista italiano fu il primo che aprisse un Vaux-haal in tempo di estate sopra i baluardi, quale però non ebbe lunga durata. Vi fu anche eretta un' immensa fabbrica, vicino ai campi elisi sotto il titolo di Culisea, gl' impresari della quale andarono tutti in rovina; far pagare infatti l'ingresso in un luogo da passeggio, augusto, e senza delizia alcuna in un paese ove vi son tante e tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene e divertevoli, questa era senza dubbio, al parer mio, una pessima speculazione.

Independentemente dalle Thuilieries, e dai baluardi, si trovano anche in questa città delle passeggiate amenissime senza esser obbligati a sortire dalla medesima; il giardino di Luxembourg è vastissimo, e molto frequentato; anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi, dei savi capi di famiglia.

All'arsenale, per esempio, si gode il colpo d'occhio della campagna e del fiume, e l'istessa veduta ed aria si trova pure, tanto al giardino dell'infante, che a quello detto cour la reine, gli altri due poi del tempio e del palazzo soubise sono utilissimi per le loro diverse situazioni. I luoghi per altro più essenziali, dove uno può istruirsi, unendo anche il proprio divertimento nel tempo medesimo, sono il giar

dino botanico, ed il gabinetto del re. Contiene il primo tutti i semplici, più rari ed utili, ed offre l'altro una collezione immensa d'animali d'ogni specie, e minerali provenienti da vario clima.

Il sig. conte di Buffon soprintendente al giardino e gabinetto sopramenzionato si è reso celebre per la sua istoria naturale dovunque. Instruito in tutti i generi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti penetrati profondamente, sommamente dilucidati, e ne ha ancora assegnati dei nuovi, dimostranti l'ultimo sapere, e soddisfacientissimi, rendendo con la nobiltà, e chiarezza del suo stile un tale studio piacevole non meno, che interessante.

Il sig. conte de la Billarderie d'Angeviller poi, nominato alla sopravvivenza di questo impiego, dà adesso tutte le prove immaginabili del suo merito e cognizioni nella carica, che occupa il direttore e soprintendente generale delle fabbriche del re e dell'accademia reale. Ebbi l'onore di far la di lui conoscenza a Versailles, e siccome mi ha sempre in seguito onorato della sua cortese bontà, ho perciò avuto caro di profittar qui dell'occasione per contestargli la mia dovuta riconoscenza. Altro non mi resta pertanto, se non se da dir qualche cosa intorno alle passeggiate di questa capitale e suoi contorni.

I campi elisi, per esempio, meritano con tutta ragione, che se ne tenga di essi proposito.

Questo infatti è un luogo immenso, [illegible]
giato da alberi, distribuiti in graziosa [illegible]
tria, ove la folla, che vi frequenta è tale, [illegible]
ogni volta sembra che sia rimasta priva di [illegible]
te la città; con tutto questo si trova nella [illegible]
desima grandissimo popolo per tutta. [illegible]
trova in grande affluenza nel bosco di [illegible],
al Parco di Saint-Cloud, a Belleville, [illegible]
di s. Gervasio, e dovunque ravvisasi il [illegible]
gusto, ed il brio vivace della nazione.

Parigi è bello, i suoi contorni deliziosi, [illegible]
bili gli abitanti; malgrado tutto ciò vi [illegible]
luni, che non vi san trovare piacere alcuno. Si
dice, che per godere, abbisogni in Parigi [illegible]
to denaro: questo assolutamente è falso, [illegible]
simo, poichè credo che non siavi persona che
si trovi ad aver tanto poco denaro, quanto me,
ciò non ostante io godo, mi diverto, sono con-
tento. Eh, che pur troppo vi son piaceri per
ogni stato: limitate i vostri desideri, misurate
le vostre forze, voi state bene qui, come altro-
ve, o sivvero starete male per tutto.

CAPITOLO CXVII.

L'Avaro fastoso, *Commedia di cinque Atti.*
Suo Estratto.

Dopo il fortunato successo del mio [illegible]
bero Benefico, non avevo composta verun' [illegible]
cosa, dicendo tra me per scherzo, voglio [illegible]

posare tranquillamente sotto l'ombra de'miei allori; ma ciò in sostanza non da altro dipendeva, se non se dal timore di non riuscire la seconda volta in egual modo bene come la prima, e quest'unico riflesso mi serviva appunto l'impedimento, onde aderir con genio all'idee degli amici, appagando intanto me medesimo. Contuttociò cedei finalmente alle altrui instigazioni, secondai gl'impulsi del mio amor proprio.

Posi adunque gli occhi sopra l'avaro fastoso. Un carattere simile è tanto in natura, che non stavo in timore, se non se per la quantità troppo grande degli originali, onde credei bene di ricavare il mio protagonista dalla classe delle persone divenute facoltose per sorte a fine di evitar così il rischio d'irritare i grandi.

Questa rappresentanza pocchissimo nota, e che molta gente avrebbe desiderato di conoscere, fu soggetta a degli avvenimenti singolari; eccomi però pronto, senza interpor dilazione, ad esporne quivi il soggetto, promettendo anche di parlare in seguito intorno agli aneddoti, che la riguardano.

Il sig. di Castel d'oro divenuto ricchissimo aveva, al variar di sua sorte, voluto variar nome. L'avarizia aveva contribuito alla sua ricchezza, e questa al di lui fasto.

Egli è giovine, egli può ammogliarsi, ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo peraltro comprata una carica, che lo nobilitava, crede di avér male

impiegato il suo denaro, quando non abbia successione, onde si determina di accasarsi, ed è colo perplesso sul proposito scelta della sposa contuttochè la nobiltà lusinghi il di lui orgoglio, la vince però l'interesse. Dorimene, sua sorella, prende l'impegno di trovargli partito.

Conoscendo ella madama Araminta, che ha da dare in dote a sua figlia 100000 scudi, la dunque venire entrambe a Parigi, e le alloggia a casa sua al secondo piano nell'abitazione medesima del fratello.

La di lei mediazione ha un esito felice, sicchè pare che ambi i partiti siano contenti. La scritta di Contratto forma l'azione principale della rappresentanza.

Apre la scena il signore di Castel d'oro e fa delle riflessioni, che mettono al fatto il pubblico del di lui stato ed idee, chiamando in quell'occasione Frontino suo cameriere, suo uomo d'azienda, suo confidente.

Trattasi di dare un pranzo: vi si vuole grande sfoggio nel Servito da Tavola, ma molta economia nelle pietanze; intanto fa chiamar Dorimene, onde Frontino dà luogo.

Il fratello adunque parla a lungo con la sorella intorno al matrimonio in questione, e Dorimene ha sommamente caro di esser riuscita in quest'affare, contuttochè tema che Eleonora non sia per esser troppo contenta dello sposo propostole, ch'era Castel d'oro. In questo punto ci fa molto ben conoscere essere non altro

he i centomila scudi che lo interessano, piut-tostochè il cuore di madamina, e fa noto a Dorimene l'ideato magnifico pranzo.

In questo tempo entra Frontino, ed annunzia l'arrivo del sarto, giunto d'allora nella carrozza di proprio. L'equipaggio di questo artefice stordisce Castel d'oro; ma io avrò peraltro, gli dice fra sè, dei superbi abiti, e tutti si rallegreranno meco; almeno sarà decoro il nominar la persona, che li ha fatti.

Comparisce il sarto, Castel d'oro fa al medesimo l'ordinazione di quattro abiti di panno con ricami dell'ultimo sfarzo e ricchezza, applicati bensì al vestito in modo di poterli staccare, e riaver senza difficoltà.

In questa idea avanza al sarto il progetto della restituzione di detti abiti in capo a 8 giorni, con pagare ad esso in contante, quanto fossero stati per convenire in tal contratto. L'artefice, che è in grado di vantar carrozza, sdegna questa vil proposizione, onde l'avaro manda a chiamare il suo sertuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo è aperto da Eleonora e Dorimene, cui è riuscito di allontanar l'altra per poco al fianco di sua madre, ad oggetto di fare ad essa varie ricerche, riguardanti la sua inclinazione. Su questo proposito la giovine vorrebbe occultarsi, ma Dorimene la circonda con tale arte e destrezza, che finalmente Eleonora è forzata a confessare di avere il cuor già prevenuto,

Giunge Araminta, quale si lagna di sua figlia, caduta in una tristezza insoffribile, la rimprovera su questo punto, e le dà degl'insegnamenti relativi al nuovo stato che è per abbracciare.

Tutto in un tempo ecco il signore di Castel d'oro con un piccolo scrignetto in mano, seguitato da un mercante di gioje: apre lo scrigno, mostra ad Araminta i diamanti, che ha intenzione di acquistare, chiedendo ad essa parere. Ella se ne intende moltissimo avendo mercanteggiato anche in questo genere.

Trova difatti i medesimi, bellissimi, bellissimo uguagliati, ma giudica che il di loro prezzo debba essere eccessivo, sconsigliandolo perciò dalla pazzia di farne la compra.

Castel d'oro allora parla piano al mercante di gioje, lo prega a fidargli i diamanti per qualche giorno; il mercante vi acconsente, se ne va.

Castel d'oro dunque presenta ad Eleonora lo scrignetto, ella lo ricusa; Araminta non può a meno di non condannare la prodigalità del suo futuro genero, ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il fastoso dono. Regalati i diamanti, Castel d'oro prega Eleonora di comparire con i medesimi al suntuoso pranzo di quel giorno. Araminta trova ridicola un' ostinazione così vana, e l'uomo fastoso la trova necessaria per comparire ad un pranzo di trenta coperte; anche questa mostruosità la irrita maggiormente, onde cre-

de di dover aver a fare con un dissipatore, ed è per questo in timore per sua figlia.

Ecco nuovamente Frontino, quale consegna al padrone una lettera. Porta questa l'avviso, che il marchese di Courbois è per giungere a Parigi dentro il giorno in compagnia del Visconte suo figlio, quale domanda con la detta lettera all'avaro da cena. Gradirebbe egli sommamente, che il marchese pure si ritrovasse al suo banchetto, onde prova dispiacere che il di lui arrivo sia di sera.

Ne passa bensì la notizia alle dame. Il giovine, figlio del Marchese è appunto l'amante di Eleonora. Ella adunque si turba ad una tal nuovità, e sorte con Dorimene; Araminta le segue, tornando tosto un momento appresso.

L'atto terzo incomincia con Frontino che annuncia al padrone un autore di poco credito, chiamato Giacinto, quale entra, e dopo aver parlato di una rappresentanza di suo gusto, dai comici non accettata, si dà il merito di aver fatta la genealogia del sig. di Castel d'oro, e della famiglia di Colombier che fa discendere da Cristoforo Colombo. L'idea incontra il genio dell'uomo fastoso; onde anche l'autore è pregato a rimanere a cena, ma siccome si cade al fine, sul proposito di sborsare a di lui favore qualche poco di danaro, viene percio rimandato bruscamente.

Escito Giacinto, la Fleur, servitore del mar-

chese di Courbois, avvisa l'arrivo dei suoi pa-
droni.

Tanto il padre che il figlio contano di star
in casa del sig. di Castel d'oro, mandando dal-
la zia madamina Courbois, che è pure con es
loro.

Non è troppo contento Castel d'oro; che gli
si domandi ospitalità con tanta franchezza ca-
valleresca; non lo dà bensì a dimostrare, ne
sorte, per aver le nuove di salute della sua fu-
tura sposa.

Rimangono in iscena Frontino e la Fleur, ed
ognuno fa il quadro del carattere riguardante
il proprio padrone. Quello di Fleur è veramen-
te ridicolo, egli parla in un modo particolare,
mai tira a fine le sue espressioni, non se dice
che la metà, ed il resto bisogna indovinarlo;
ha poi delle intercalazioni curiosissime e fre-
quenti, la più comune delle quali è — così va
bene, adattandola in qualunque modo torni, o
non torni. La di lui casa non è ricca, ma il
servizio non è pesante, anzi vi si stà benissimo.

Frontino poi si lagna sommamente del suo
stato: il di lui padrone è avaro; la Fleur adun-
que avrebbe delle occasioni molto buone per
meglio alloggarlo, ma in riflesso del tempo che
serve Castel d'oro lo crede troppo parziale il
suo padrone. È vero, ho per il medesimo
molta propensione, risponde Frontino, ma non
per questo io sono in sua casa uno schiavo i

catene. Il loro colloquio è interrotto dal marchese e dal visconte, che ambedue dimandano del padrone di casa; si va pertanto in traccia del medesimo, ed in questo frattempo, restando soli i due ospiti, rendon palese il motivo del loro viaggio.

Il Visconte è amante di Eleonora, ed il marchese proverebbe un incanto di piacere, se potesse succeder questo matrimonio. Castel d'oro e loro amico, onde si lusingano entrambi di poter giungere all'intento col mezzo della di lui mediazione.

Entra frattanto Castel d'oro, e dopo le solite ceremonie, prega il Visconte di portarsi da Dorimene sua sorella, apprende in questo mentre discorso sopra le due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovine Visconte, e madamina.

Il marchese dunque resta solo con Castel d'oro.

Alla prima scena del quarto atto il Visconte si lamenta dell'impiego contratto da Eleonora, e nella terza Castel d'oro pure si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sua sposa e dalla di lei madre, onde gli vien voglia di disimpegnarsene, giacchè ha veduta madamina di Courbois; e ne è rimasto incantato: prova soltanto dispiacere dei 100000 scudi di madama Araminta.

Qui si apre una scena tra il Marchese e Castel d'oro, nella quale l'Avaro fastoso fa pom-

posa mostra delle sue ricchezze, vantandosi aver fatto un regalo alla sua sposa di cento la franchi in diamanti. Il marchese ne resta sorpreso, e forte, ripetendo più volte, cento mila franchi in diamanti! così va bene.

Castel d'oro peraltro è nella lusinga di poter sposare madamina di Courbois senza perdere i centomila scudi di madama Araminta; rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le idee.

Io farò in modo, egli dice, che madama Araminta accordi al Visconte la figlia, unitamente ai centomila scudi, col patto però, che il marchese accordi a me, e nel tempo medesimo la sua, con darmi in dote l'istessa somma; in questa maniera il padre appaga le brame del figlio, marita la figliuola senza levarsi nulla di tasca, ognuno resta contento (così dicendo a parte).

Dorimene intanto, interessata per suo fratello, non meno che per il bene della sua amica vivamente desidera che questo progetto, quantunque sembrar possa singolare, abbia contuttociò propizia riuscita.

Ma ecco Eleonora, ed il Visconte: la scena tra essi è interessantissima, viene bensì interrotta da madama Araminta, che ordina alla figlia di ritirarsi, servendosi del pretesto della venuta della negoziante di mode, che aspetta, e colla quale Eleonora convien che parli. Ella dunque sorte con Dorimene.

Restata sola col Visconte, Araminta parla ad esso con la solita sua franchezza. Conoscendo ella bene la di lui inclinazione per Eleonora, darebbe perciò con tutto il piacere al medesimo la sua figlia, giacchè il preventivo impegno con Castel d'oro non sarebbe per essere di niuno impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di Courbois sono in pessimo stato, ed oltre a ciò, è già noto il loro dissesto.

Pur troppo il Visconte vede ch' ella ha ragione, confessando che allorquando suo padre ceduta avesse nelle di lui mani l'azienda di tutti gli affari, con questo mezzo avrebbe egli potuto sperare di porre i medesimi in tal sistema, ordine ed economia, da proseguir poi, senza ostacolo, la sua carriera nel servizio, che, in caso diverso, si vede in procinto di abbandonare per difetto degli ajuti necessarj per sostenervisi.

Araminta rimane sensibilmente penetrata dalla situazione di questo giovine, di cui ella conosce già bene il merito e la probità. Voi dunque non siete nel caso, ella gli dice, di ammogliarvi? Eh; vogliate restar libero, e lasciate pure mia figlia nella libertà di secondare il suo destino; e quando riescir vi possan gradite le prove della mia sincera amicizia, io vi offro di buon cuore la somma, che è per occorrervi, onde comprare un decoroso posto nel reggimento, nè altre assicurazioni vi domando, che l'unico vostro biglietto d'onore.

Colpito il Visconte dal più tenero sentimento di riconoscenza (risponde) ; e se mai m... si, o signora ! Ebbene, se voi morite, soggi... Araminta, io forse avrò perduto il mio den... ma peraltro non avrò con esso perduto tu... restandomi sempre il piacere di avere obbli... to a me un uomo da bene.

Dopo ciò vanno insieme a casa di Derim... ne, il Visconte intanto chiama la Fleur, perch... prevenga il padre, nel caso ch' esso domandasse di lui.

Ecco il Marchese, ordina la carrozza, e di... viene furiosissimo contro il cocchiere.

La Fleur difende il medesimo dicendo, che quello di Castel d'oro gli aveva negata la paglia per i cavalli ; il marchese non può crederlo ; no, Castel d'oro, egli dice, non è avaro.

La Fleur sostiene allora col maggiore impegno il contrario, e racconta al padrone ciò che Frontino gli aveva comunicato in confidenza. Il Marchese però ha sempre alla memoria i centomila franchi in diamanti, ma la Fleur scuopre, anche sul proposito diamanti l'arcano per essere i medesimi stati presi a nolo.

Come ! soggiunge quindi il Marchese, un avaro nascosto ! un uomo falso ... questo è ... così va bene ... la gente la più meschina ... mondo, la mia figlia ? ... No ; Egli non ha ... centomila franchi in diamanti, e parte ... (*così dicendo sorte*).

Nel quinto atto, facendosi notte, Castel d'...

fa accendere le sue lumiere, e le sue ventole, onde Frontino chiama la Fleure per farsi ajutare.

Egli vi acconsente amichevolmente, e con piacere, sperando di passarsela in quel giorno molto bene. Frentino con tutto questo non gli promette gran cose. Almeno non mi mancherà una bottiglia di vino, dice la Fleure; ma l'altro risponde; non esser questa cosa sicura. Sappiate che il mio padrone ha sempre in tasca delle piccole pallette di carta, che leva fuori ogni volta che comparisce in tavola una bottiglia, onde sa per l'appunto alla fine del pranzo quante se ne son portate, ed è per conseguenza difficilissimo il trafugarne qualcheduna.

In mezzo a tal discorso ecco nuovamente Castel d'oro, ma in aria furiosa e brusca, perchè tutti lo disprezzano, perchè vien rigettato per ogni parte; manda fuori la Fleure, e dà ordine a Frontino di spegnere tutti i lumi, Frontino dunque obbedisce, ma con rincrescimento, anzi Castel d'oro medesimo spenge col proprio fazzoletto l'ultimo lume, onde restano al bujo.

Vuole intanto uscire, ma sentendo gente che entra, si nasconde. È questi la Fleure, che torna spinto dalla sorpresa di vedere che siano stati spenti i lumi; s'imbatte in Frontino, si riconoscono cominciano di nuovo a chiacchierare; Castel d'oro pertanto è testimone, egli stesso, di quanto va dicendosi sopra di lui, ciò

che appunto somministra materia a parecchie scene comiche, il dettaglio delle quali riescirebbe per certo troppo prolisso.

La persona, alla quale feci vedere prima d'ogni altra la mia composizione, quando da me fu creduta in istato di poter comparire al pubblico fu il signor Preville, a cui appunto era destinata la parte del marchese. Mi era adunque caro di sapere il di lui sentimento non solamente riguardo a questo personaggio, come pure intorno al totale di questa mia commedia. A me parve contento sì dell'uno, che dell'altra; onde in tale occasione mostrai ad esso la difficoltà di sostenere al naturale la parte, di cui era per incaricarsi: *conosco già, egli mi rispose, su questo punto un così bel carattere in natura.*

In conseguenza dunque del lusinghiero incoraggimento di questo attore stimabile feci fare la lettura della mia rappresentazione all'assemblea del Teatro Francese, ove riportai dei viglietti in favore e contro: insomma, venne accettata *ad correctionem.* Io non ero assuefatto a questa sorte di accoglienza, ciò non ostante, su via, dissi tosto a me stesso, da parte l'orgoglio, da parte l'ostinazione; indi ripreso in esame il mio scritto, tolgo in esso qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore; se ne fa una seconda lettura, ella è bene accolta, ella è inserita nel Repertorio destinato per la villeggiatura di Fontainbleau.

Doveva appunto esser recitata una delle prime sul teatro della Corte, ma che! si ammala l'istesso giorno dell'arrivo il sig. Preville, ed è obbligato a guardare il letto per un mese, nè megliora se non se verso la fine della villeggiatura; ecco adunque, per tal ragione, l'*Avaro fastoso* trasferito alla vigilia della partenza del re.

Allora, tutti i ministri, tutti gli esteri, tutti gl'impiegati erano partiti; oltre di ciò, stanchi già i Comici ed affaticati, non avevano gran voglia d'imparare, e molto meno poi quella di ripetere. Conoscendo adunque la critica e pericolosa situazione in cui trovavasi la mia rappresentanza, feci con la massima modestia la ricerca, se fosse stato possibile di sospenderne l'esecuzione, ma siccome sul repertorio non ve n'erano altre, mi si fece credere indispensabile l'impegno di rappresentarla.

Vado adunque alla prima recita, e mi pongo nel solito posto del teatro, dietro cioè all' ultimo gran fono. Eravi nella platea tanta poca gente, che non poteva in alcun modo rilevarsi il buono, o cattivo effetto della composizione; insomma ella terminò senza alcun segno di approvazione, o disapprovazione. Tornato a casa, tutti eran occupati in fare i loro fagotti, io pure faccio i miei: parte ognuno, parto ancor'io.

Ebbi tutto il tempo di far per istrada le mie riflessioni. Il freddo glaciale, col quale era sta-

ta ascoltata la mia composizione poteva ben
simo provenire, sì dal vuoto dell'udienza, c
me dalla circostanza del momento; ma con
bi peraltro, che anche qualche attore si era i
gannato nell'esecuzione della sua parte. La si
gnora Drouin eccellente attrice per le parti ca-
ricate, rappresentò quella di Araminta da a-
bile matrona; ma tutta mia è la colpa; alt-
imenti il lettore quella scena, nella quale m-
dama Araminta esercita alla presenza di Tr-
soonte quel grand'atto di generosità, allor
al sortire appunto da questa scena si figu l
attrice, che la sua parte dovesse esser gr-
stenuta e molto seria.

L'onoratezza, la beneficenza e la generosità
possono trovarsi in tutti i ranghi egualmente.
Una donna del mercato fa una bella azione,
lascia ella per questo di esser una vil rivend-
gliola. Madama Araminta ne fa una, propor-
zionata alle sue facoltà; ma non lascia ades-
sa per questo di essere una madre matta, ed
un'amica troppo petulante. La di lei parte e
dunque poteva essere interessante riguardo al-
l'occasione, e comica poi per carattere.

Il sig. Bellecour poi recitò l'*Avaro fastoso*
quasi all'eroica, sostenendo le situazioni di la
sto a maraviglia, ed essendo legittimissimo in quel-
le dell'avarizia; qui pure la colpa è mia; avrei
dovuto assegnare questa parte ad un attore
capace per i personaggi gravi, e le parti cri-
cate.

Riguardo al signor Preville non ho per verità, nulla da dire, poichè la di lui parte era di una difficoltà straordinaria, nè aveva avuto tempo di familiarizzarsi con tutte quelle tronche espressioni, esigenti un' infinita destrezza, onde far comprendere con chiarezza ciò che l'attore non finiva di pronunziare. La mia maggior colpa però fu quella di non tentare i miei ricorsi, ed impiegare tutte le mie protezioni a fine d'impedire l'esposizione della mia opera a Fontainebleau, insomma, facendo appunto in questa guisa la recapitolazione delle inavvertenze da me commesse in tale affare scrissi ai comici, giunto appena in Parigi, ritirando la mia composizione nell'istante.

Erano impazienti gli amici di veder esposto sul teatro di Parigi l'*Avaro fastoso*, ed a loro anzi dispiacque molto la notizia di averlo io ritirato. Tutto giorno dunque mi si rimproverava, si aveva meco, o mi si tormentava, non peraltro, se non perchè ne permettessi la rappresentazione; venendomi ricordato, per incoraggirmi, che molte composizioni andate a terra nella prima rappresentanza, si erano poi sapute sostenere assai bene nelle successive. Avranno forse, in dir così, avuta ragione, ed io anche secondati avrei di buon animo i loro consigli, ed appagati i loro desiderj, ogni qual volta i comici mi avessero fatta conoscere, di proposito, la voglia di tornare a recitarla; ma essi ne saranno forse stati scontenti al pari di me.

A dire, il vero questa composizione era
sotto una cattiva costellazione; bisognava
que temerne le sinistre influenze, bisogn
senz'altro, condannarla all'obblio. Anzi il
rigore andò sì oltre, che arrivai perfino a
garla a parecchie persone, che me la richie
vano per leggere unicamente. Peraltro non
possibile l'opporsi alla richiesta d'uno dei
gran signori del regno, le di cui preghiere so
sempre ordini. Portatomi adunque a tristezza
un giorno al medesimo la mia commedia, su
rispettabil dama s'incaricò della lettura, alla
quale adempì con quella grazia e franchezza,
tanto alla medesima naturali. Restò bensì
primo ingresso del marchese, estremamente
sorpresa della singolarità di questa parte, no
essendone punto prevenuta.

Allora il signore ... afferrò subito l'originale,
e lesse egli stesso questa scena, come tutte le
altre riguardanti questo personaggio, con una
speditezza, facilità e precisione tale, che si sa-
rebbe preso assolutamente per autore della com-
posizione. Confesso, che non seppi in quel mo-
mento impor freno, nè alla mia gioja, nè alla
mia ammirazione.

Terminata la lettura, tutti comparvero con-
tenti: così fu; ma finalmente convien rifletter
che io ero in una casa piena di bontà e corte-
tezza, e che perciò altro aspettar non mi pote-
vo, se non se complimenti e congratulazioni

CAPITOLO CXVIII.

atrimonio del Conte di Artois *Fratello del Re. Arrivo a Parigi del Cavalier* Giovanni Moceni-o *nuovo Imbasciator di Venezia. Tratti di bontà da esso usatimi. Suo felice maneggiato per la soppressione del diritto Fiscale sull' eredità dei non nazionali, stipulata fra la Corte di Francia, e la sua Repubblica. Mie attenzioni per gl' Italiani. Nuova edizione del Metastasio. Incisori Italiani, che si son distinti in quest' Opera.*

Nel mese di novembre dell'anno 1773 fu ebrato a Versailles il matrimonio del conte rtois fratello di Luigi XV, con Maria Te-a di Savoja, figlia del re di Sardegna, e so-a della principessa di Provenza.

Le feste di giubbilo, ordinate per tale occa-ne furono eseguite con la solita pompa e gnificenza.

Quanto la stagione fu contraria ai campestri ttacoli del Parco, altrettanto riuscirono brilti gli appartamenti per le diverse sale di lo e giuoco che offrivano, come pure per mensa quantità dei forestieri, concorsi da i parte per ritrovarsi a queste nozze, e pasl'inverno a Parigi.

Circa quel tempo il cavalier Giovanni Mo-igo venne in qualità d'Imbasciator di Ve-a a rimpiazzar il posto del cavalier Seba-

stiano Mocenigo di lui fratello, che termin[illegible]
i suoi 4 anni di ambasceria.

Questo nuovo ministro della Repubblica e[illegible]
appunto uno dei miei antichi protettori; r[illegible]
vo infatti ricevute da esso le prove più sost[illegible]
ziali e convincenti della sua benevolenza, esse[illegible]
dosi compiaciuto di tenermi inclusive nella su[illegible]
propria casa per molto tempo, e con tutta la
mia famiglia. Egli inoltre, unitamente ai [illegible]
Querini, Valier, Berengan e Barbarigo, a[illegible]
mamente protesse la mia prima edizione di Fi-
renze, facilitandone l'introduzione in Ven[illegible]
ad onta della crudele ed ostinata guerra, che
mi si faceva dai librai.

Ma ecco qui una nuova, e più significante
conferma della di lui compita bontà a mio ri-
guardo. Nell'occorrenza del suo matrimonio
con la nipote del Doge. Egli ebbe la degnazio-
ne di scrivermi il seguente biglietto. „ Il Se-
„ renissimo Doge mi ha permesso d'invitare al-
„ le mie nozze alcuni dei miei amici. Voi sie-
„ te in questo numero: vi prego dunque a ve-
„ nirci, vi è coperta per voi pure. "

Non mancai. Trovavasi una tavola di cento
coperte nella sala, chiamata la sala de' Pran[illegible]
e ve n'era un'altra di 24, alla quale il nip[illegible]
del Doge faceva gli onori della casa. Io ero [illegible]
punto a quest'ultima: al secondo servito l[illegible]
sciammo tutti il nostro posto, e andammo [illegible]
corpo nella gran Sala, a fare il giro di que[illegible]
immensa spaziosità, fermandoci gli uni die[illegible]

gli altri. Io specialmente godei tutte le compitezze, che si potevano con prodigalità profondere a un autore, che aveva lo sorte d'incontrare.

Il soprallodato sig. cavalier Giovanni Mocenigo, rese alla sua nazione un essenzial servigio. Trattò con la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto del fisco sui beni ereditari dei non nazionali, e vi riuscì.

La notizia di tal successo fu per me di una soddisfazione grandissima, e quantunque io non avessi, in un simile affare, molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare dopo morte ai miei eredi, godevo ciò nonostante assai per quei veneziani, quali hanno in Francia qualche fortuna.

Non ho potuto a meno di non riguardar sempre i miei compatriotti con propensione ed occhio amichevole, ed in mia casa essi son sempre stati i ben venuti. Mi son trovato, è vero, più d'una volta ingannato, ma i cattivi, mai e poi mai mi hanno disgustato dal piacere di rendermi utile, lusingandomi, per questo appunto, che veruno Italiano sia partito mal contento di me. Io provo un incanto di piacere per essere in Francia, ed amo molto di conversare, di tempo in tempo, con gente della mia nazione, e con francesi che posseggano la lingua Italiana.

Il luogo ove più frequentemente che altrove, m'incontro in questa sorte di persone è in

casa di madama Boccage. Non havvi infatti forestiero, che dotato di qualità singolari, o sommo talento non si dia la pena possibile, arrivato a Parigi, di fare a questa rispettabil donna la sua corte, in casa appunto della medesima, mi riuscì una scoperta del maggior mio interesse e piacevolissima.

Un giorno, che dovevo pranzarvi, la signora contessa Bianchetti, nipote di madama Boccage, mi presenta una dama che avrei dovuto assolutamente conoscere, ma che in veruna maniera riconosceva, anzi restai fuor di me sorpreso, sentendomi salutare in buonissimo Veneziano da questa stessa persona, che fino a quel momento, aveva parlato perfettamente francese.

Era questa la moglie del sig. de la Borde amministratore generale dei Regj Beni, e sorella del sig. le Blond, che succese al padre nel consolato di Francia in Venezia.

Avevo conosciuta questa signora nella di lei prima gioventù, ed era, di età, la minore di tre sorelle, chiamate in Venezia le tre bellezze.

Dopo i dialetti toscano e veneto, quello che preferibilmente ad ogn' altro mi diverte è il genovese. Dio benedetto (van dicendo gl' Italiani) nell' assegnare a ciaschedune nazione il suo linguaggio pose in dimenticanza i genovesi; essi dunque ne composero uno, a loro capriccio, quale perciò ritien tuttora la confusione delle lingue della torre di Babelle. Que-

sto linguaggio è quello di mia moglie; io lo intendo; io lo parlo sufficientemente bene. Avevo anche avuto occasione tempo fà, di trattar frequentemente con un genovese mio amico, allontanato da Parigi per alcune circostanze: ho dunque perduto il piacere di trattenermi con esso lui, ma mi è peraltro restato quello di pranzare spesso dalla sua moglie.

Frequenta nella casa della medesima una conversazione piccola di numero; ma graziosissima. Il sig. Valmont de Bomare naturalista celebre, che mai ricusa d' istruire e dar diletto nel tempo medesimo ai commensali venendo ricercato intorno l' estensione delle sue cognizioni. Il sig. Coqueley de Chaussepierre avvocato al parlamento, quale unisce tanto ai propositi serj che galanti la medesima grazia, l'istesso vivace brio, come pure altri soggetti amabili non meno che rispettabili.

A tavola si fa crocchio, si passa in rivista le nuovità correnti del giorno, si parla sopra gli spettacoli, le recenti scoperte, i progetti, gli avvenimenti. Ognuno insomma fa il suo discorso, e se mai insorge qualche leggiero impegno, qualche discussione, la padrona di casa piena di spirito e discernimento, sa subito con ammirabil maniera prender le parti della riconciliazione.

Se le mie memorie hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico... vedrà che io non mi son scordato di lui; eppoi, altro in sostanza non

faccio se non se render giustizia alla verità nulla essendovi di più lusingante per me della opportunità di tener proposito dei miei amici che molto amo, quali amo costantemente, siano essi italiani, siano francesi.

La nazion francese poi mi è assolutamente cara al pari della mia propria, onde può dirsi una delizia di più per me allora quando incontro dei francesi che parlano italiano. Ne rammenterò, in simile occorrenza alcuni, che per quanto io vaglio a giudicarne, la parlano e la scrivono meglio degli altri. La signora Pothouin, vedova da poco tempo del sig. Pothouin Avvocato al parlamento di Parigi, donna amabile non meno che rispettabile per il suo spirito, e talento quanto era il di lei consorte per la sua scienza ed integrità.

Questa signora senza essere mai stata in Italia, ed avere anche cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, nè averlo continuato, che per due soli anni, la signora Pothouin, io dico, è certamente in istato di sostenere con gl'italiani stessi qualunque lungo colloquio, valendosi nei medesimi, dei migliori termini, dei modi più usati, delle frasi meglio combinate.

Anche il sig. presidente Tacher aggiunge alle sue vastissime cognizioni, ed al gusto della letteratura francese quello pure della lingua e letteratura italiana. Allora quando, inclusive, cuopriva l'importantissima e laboriosa ca-

rica di Soprintendente all'isole d'America trovava nulla di meno tempo per iscrivere, e la nostra corrispondenza sostenevasi sempre in italiano.

In quel tempo non era, a dire il vero, troppo franco nel dialetto toscano, ma vi sbagliava per altro ben di rado. Dopo il suo ritorno d'America, fece anche un viaggio in Italia, compito il quale non parve più in tutti i suoi discorsi e lettere un francese imitator degl'italiani, ma un soggetto bensì, che assolutamente appartenesse a queste due nazioni in egual modo.

La signora Baronessa di Bondic parimente ha molto gusto e molta facilità per la lingua italiana. Io ebbi l'onore di vederla, e far la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo la delizia: Essa era stimata per le sue qualità, ammirata per il suo spirito, affettuosamente amata, e gradita per la grazia e dolcezza dei suoi versi; insomma era adorata,

Trovasi presentemente a Nimes, ed io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia, compensandomi in ciò la sola di lei corrispondenza. Le lettere, delle quali ella mi onora di tempo in tempo provano, quanto basta, lo studio da lei fatto e nella nostra lingua, e su i nostri autori.

Il sig. Cousin avvocato del re au *Bailliage de Caux*, è parimente un gran dilettante di lingua italiana; io non ho mai avuto l'onore

di trattarlo, ma egli bensì mi ha fatto que
di scrivermi da Dieppe, ove dimora, semp
in italiano, e qualche volta ancora nel diale
Veneziano.

La nostra letteratura italiana in Franci
gustatissima: i nostri libri vi son bene acc
benissimo pagati, e le librerie di Parigi ne s
no riccamente fornite. Il fu signor Flonc
aveva una di sedicimila volumi tutti quanti
lingua italiana, ed il sig. Molini librajo ita
no in questa Capitale, ne fa parimente un co
mercio considerabile.

La quantità degli esemplari delle mie co
medie esitate in questo paese è prodigiosa, e
ne è anco superiore il premuroso genio, con
cui si è ora aperta la soscrizione della nuova
edizione delle Opere del Metastasio.

Questa superba edizione, condotta ed ese
guita dalla diligente cura del sig. Pezzana, è
decorata di tutte le grazie di cui può essere
suscettibile il gusto Tipografico. Ella è bella,
ma è anche cara; due cose che mai vanno di
giunte. Vi sono dei Rami preziosissimi, e vi
si ammira fra l'altre cose un Polifemo di Bar
tolozzi stupendo, come in parecchie stampe
l'eccellenza del disegno, e bolino del sig. Mar
tini. È questi uno dei migliori allievi del sig.
Le-Bas. Di nazione è Parmigiano, uomo one
stissimo, savissimo, e sommamente istruito, in
una parola è un artista, che fa onore all'Italia.
Presentemente trovasi a Parigi, ove ha fissata

la sua dimora come me, ed ha fatto benissimo.

CAPITOLO CXIX.

Morte di Luigi XV. *Innalzamento al Trono di* Luigi XVI. *Nascita del Duca di* Angouleme. *Malattia delle Principesse di Francia. Loro Convalescenza* a Choisi. *Matrimonio della Principessa* Clotilde, *Sorella del Re. Miei servigi presso di essa, e presso la Principessa* Elisabetta. *Nuovi beneficj del Re a mio riguardo.*

Al giubbilo, che il matrimonio di 3 principi avevano diffuso per tutto il regno, successe la più cupa tristezza. Cadde malato Luigi XV e presto gli si palesò il vajuolo del genere il più maligno, e complicato. Questo sovrano contuttochè fosse molto vigoroso, e ben costituito, soccombè null'ostante alla violenza di un sì terribil flagello dell'umanità.

Quale afflizione pertanto per la Francia, che distinto aveva il suo monarca del tenero nome di bien-aimè! qual desolazione per la famiglia, che lo adorava! qual perdita per i di lui antichi servi, propensi al medesimo, più per sentimento d'animo, che per dovere! Esso era il più clemente re, il padre più tenero, il più dolce padrone, che vi fosse mai stato. Eccellenti erano le tante virtuose qualità del di lui

cuore, e felicissime non meno le altre dello spirito.

Ma tergete pure una volta, o francesi ben giuste vostre lacrime. La provvidenza ha graziati di un successore, le di cui sublimi virtù stabiliran senz'altro la vostra felicità. Voi avete sempre avuto in costume di qualificar parecchi dei vostri re, con titoli, e eternati poi nella posterità, qual sarà pensate l'onorevole epiteto, che ora sceglierete per il regnante Luigi XVI.

La bontà, la giustizia, la clemenza, il benezio, sono doveri assoluti per tutti quelli che Dio ha destinati per governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo, che può convenirgli dedotta sia dalle di lui stesse qualità personali. I di lui costumi, la sua condotta, il di lui zelo per il ben Pubblico, la pace, e la perfetta calma dell'Europa, la pura sua religione, la moderazione, la probità che egli esige, l'esempio che ne dà... Eccovi virtù rare, virtù essenziali, di gran lunga più utili allo stato di quello sia lo spirito di conquista; in una parola ecco delle sorgenti inestinguibili di lode, ecco monumenti sacri soltanto all'immortalità.

Nell'età di 33 anni non può la pubblica voce determinar con proporzione gli onori, e i titoli dovuti al carattere di un Sovrano, che unicamente aspira alla gloria di meritarli; e io son oramai troppo vecchio per aspettare,

ne anticipo da me medesimo il contento segnandolo in cuore Luigi il saggio. Ahimè! nte vicende avvengon mai all'umanità! in riflesso sono ora forzato a ricordare un puosoggetto di spavento e di dolore. Le tre fi di Luigi XV, che mai aveven lasciato il o dell'augusto loro genitore in tutto il cordella di lui malattia, attaccate furono dai tomi medesimi, corsero l'istesso pericolo. Queste principesse eran troppo interessanti non tener sollevato tutto il mondo riguarallo stato di lor salute; in somma Dio ce le servò, strappando misericordiosamente dalle ci di morte, questo prezioso ed eroico esemdell'amor filiale.

A Choisi passarono il tempo delle lor conoscenze; e siccome non da meno degli altri vo sofferto in questa spaventevole circostanandai perciò col loro seguito a respirare, io e, l'aria salubre di quella deliziosa regione. giorno ritrovandomi al pranzo delle prinesse e dame della loro compagnia, alla di tavola non vi era d'uomini, che il solo prine di Condè, madama Adelaide mi fece l'oe di palesare il mio nome a questo principe sangue, che subito ebbe la degnazione di uardarmi con bontà; mi presentai adunque esso rispettosamente, ed egli aprì discorso mio *Burbero Benefico*. Mi era già noto, egli stesso l'aveva recitato a Chantilly, e che eva a maraviglia sostenuta la parte di Ge-

vonte, onde mi valsi di quest' occasione p
batare al medesimo le mie congratulazi
ringraziamenti.

Ritornato a Parigi, intesi parlare del m
monio, progettato fra la principessa Colti
rella del re di Francia, ed il principe di Pi
te, erede presuntivo della corona di Sarde
Questa nuovità essendo per me interess
sima andai apposta a Versailles ad oggetto
esserne meglio informato; il progetto era
ma bensì se ne faceva mistero, ed io, fra le a
tre, non ebbi ordine di portarmi all' appa
mento della principessa per dare alla med
ma qualche istruzione sulla lingua italiana
sette soli mesi avanti l' adempimento del s
praddetto matrimonio.

Obbedii: ma cosa mai poteva ella imparar
nel breve spazio di mesi sette? In tale impe
gno ben mi guardai dall' assoggettarla a corre
re la via comune. Conoscendo ella benissimo
la sua grammatica francese, non le presai
perciò altro da imparare, che i verbi usuali
della grammatica italiana, facendola leggere
molto. Le osservazioni, e le brevi digressioni
che con industria tramezzavo nella lettura
levano a mio parere assai più della lunga e
josa nenia delle regole, e scolastiche diffi
Le mie letture tendevano anche ad uno s
più interessante, ed era quello di farle c
scere gli autori classici italiani per i lor p
nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per

toli delle stesse loro opere, procurando di erudirla nel tempo istesso intorno i costumi dell' Italia.

Questa principessa estremamente docile, e compiacente era dotata di una portentosa facilità ad imparare, e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed ella faceva progressi ammirabili, contuttochè le nostre conferenze fossero spesso interrotte da dei giojeglieri, orefici, mercanti e pittori. Entravo talvolta nel di lei quartiere per esser soltanto testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioje, della somiglianza dei ritratti.

Nulladimeno m'ingegnavo di mettere a profitto ancora questi inconvenienti medesimi, facendo ad essa ripetere in italiano i nomi delle cose da lei vedute, e che erano state contrattate per essa, indi comprate, o rigettate.

Avemmo ancora altre distrazioni: un viaggio a Reims nell' occorrenza della sacra ceremonia del Re, e la nascita del Duca d' Angouleme. Questo principe figlio del conte d'Artois essendo il primiero frutto di tre Matrimoni dei principi di Francia doveva essere per lo Stato molto interessante, e di fatto le dimostrazioni di gioja corrisposero all'interno contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni la mia augusta Scuolara sapeva metter così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene, e meglio anche lo leggeva, di

modochè era senza dubbio in istato di le
ed intendere gli Epitalamisi canti, che i
Piemontesi dovevano già averle destinati.

Il di lei Matrimonio fu celebrato per p
ra verso il fine del mese di agosto dell
1775 nella cappella di Versailles, nella
occasione vi furono feste superbe, ed alle
magnifiche. La Principessa partì adorn
pianta. Tutti quelli che l'avevano servita, ed
le erano stati appresso, ebbero le dimostr
ni della maggior bontà, non essendo straordinaria
se in questa gran folla passasse dimenticanza
qualcheduno; la disgrazia sempre fu quella,
che questa dimenticanza andò punto a posarsi sopra di me.

Riguardo ai miei servigi e spese, io non avevo
domandato nulla, nulla avevo ricevuto, onde
nella sicura persuasione di non mettersi in
menomo modo di mio, me ne stavo tranquillo,
nè ardivo far parola.

Varie persone peraltro propense a miei vantaggi,
e intolleranti il mio silenzio fecero, in
mia vece, delle premure per sapere a qual oggetto
dovessi tendere le mie mire. Avevano eleno
maggiore spirito di me, onde mi fu utilissima
la lor mediazione.

Si credeva alla corte, che la mia pensione
di tremila seicento lire m'obbligasse al servizio
di tutta la famiglia reale, ignorandosi che
questa una ricompensa, accordatami per aver
insegnato l'Italiano alle Principesse; onde g

caritati delle spese, riguardanti la principessa di Piemonte furono convinti, che io dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che appartenevano a questa Signora erano già tutti ultimati, fui perciò obbligato ad aspettare, dovendo io essere nuovamente impiegato presso la principessa Elisabetta, altra sorella del re, alla quale opportunità dovevo appunto serbare le mie richieste.

Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere di Versailles. Finalmente giunse il giorno, che io ebbi ordine di portarmi all'appartamento della principessa Elisabetta. Questa giovine signora vivace, allegra, amabile, era in età adattata al divertimento piuttostochè all'occupazione. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero benissimo accorto, che ella aveva moltissime disposizioni per imparare, ma che per altro le rincresceva di aggravarsi di penose difficoltà.

Seguitai a un bel circa il metodo da me adottato per la principessa di Piemonte, nè la tormentai con declinazioni, e coniugazioni, che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, onde procurai che le mie lezioni altro non fossero se non se divertevoli trattenimenti.

Si leggevano spesso le mie commedie, e nelle scene a due personaggi, ne facevano la lettura la principessa, e la sua dama d'onore, tra-

ducendo ognuna la sua parte; e se erano vi suppliva la dama di conversazione, essendovi poi più parti da sostenere, le facevo io solo.

Questo esercizio era assolutamente divertevole; ma si può egli aver la lusinga che la gioventù si diverta per lungo tempo una cosa medesima? Passamo dalla prosa ai versi, e Metastasio tenne occupata la augusta Scuolara per qualche tempo, in cui mi davo tutta la pena per contentarla, ed ella infatti lo meritava, questi dunque era il vizio il più dolce e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di Versailles non mi era più favorevole; i venti che vi dominano e che vi soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi, risvegliarono le mie vecchie malinconie, e mi cagionarono tali fiere palpitazioni, che mi sforzarono ad abbandonare la corte, e a ritirarmi in Parigi, ove respirai un'aria meno viva ed energica, e però più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento di guerra, poteva benissimo subentrare nel mio posto, da esso già sostenuto presso le principesse, onde io ero sicuro delle buone grazie dell'augusta mia Scuolara. Ecco frattanto il momento di assestar bene i miei affari, e infatti non scordai me stesso in questa circostanza.

Presentai subito al re una memoria protet

dalle principesse. La regina ebbe la bontà d' interessarsi a mio favore, ed il re ebbe quella d'accordarmi sei mila lire di gratificazione straordinaria, ed un trattamento di mille dugento annualmente in testa del mio nipote.

Ora, miei cari amici, voi stessi che tanto mi avete rimproverato il ritegno e la pazienza, vedete adesso, un poco, se ho fatto male di aspettar tutto dalla benignità del re; riflettete ai di lui nuovi benefizj: trovate voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarne una più considerabile?

CAPITOLO CXX.

Partenza del Cavalier Giovanni Mocenigo *Imbasciator di Venezia. Il Cavalier* Zeno *rimpiazza il di lui posto. Proibizione de i giuochi d' Azzardo in Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro, intitolato* la Passione del Giuoco. *Alcune riflessioni sopra Giuochi di Conversazione.*

Tutto quello, che nel precedente capitolo ho detto, non ha relazione all'anno medesimo. La connessione delle materie, componenti queste Memorie m'impegna talvolta a scompor l' ordine dei tempi, ma io però non tardo molto a ritornarvi, ed eccomi perciò all'anno 1776.

In quest'anno appunto la contessa d'Artois diede alla luce una principessa, a cui il re assegnò immediatamente il titolo di mademoiselle.

Ecco l'epoca, nella quale il cavalier Giovanni Mocenigo Imbasciator di Venezia, terminò il quarto anno della sua imbasciata, e fu rimpiazzato dal cavalier Zeno. Questo patrizio veneto veniva allora dalla Spagna, ov'era permessa ogni sorte di giuoco. Trovò il medesimo anche più in uso in questa capitale. Si giuocava di fatto in casa dei signori si giuocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il giuoco era appunto la passion dominante del signor Zeno, riceveva perciò nella propria abitazione moltissima gente, trattava tutti con grandezza, vi si giuocava in egual modo.

In questo tempo precisamente, il *Governo* francese cominciava ad aprire gli *occhi sopra* questa dannosa tolleranza, che *conduceva la* gioventù a perdersi, rovinando le *famiglie intiere*. Furono adunque proibiti *i giuochi d'azzardo*. Alcuni ministri esteri pretendevano di godere i privilegj del corpo diplomatico, e questa insistenza produsse delle cattive conseguenze.

In questo mentre comparve anche un libro, intitolato la passione del giuoco del signor de Sault. Quest'opera racchiude un trattato completo, comprensivo tutto il morale ed il politico di un simil soggetto. È insomma un libro classico, di cui appunto era mancante la collezione dell'opere, che posson dirsi utili alla società; onde non dubito, ch'esso pure non contribuisse molto alla soppressione de' giuochi pericolosi.

Il signore di Saulx non lascia parimente di scagliarsi col medesimo, benchè leggiermente, anche contro i giuochi, che si chiamano di trattenimento, o di conversazione, non intendendo di proscriverli affatto, ma bensì di moderarli.

Sembrava, che i piccoli giuochi divenuti fossero, ora mai, necessari. Non è di fatto possibile di passare una serrata senza far qualche cosa. Dopo le nuovità correnti nel giorno, dopo la critica del prossimo, e talvolta degl'istessi propri amici, bisogna giuocar per forza.

È vero che il giuoco è un divertimento onesto, e piacevole, ma non tutti gradiscono di divertirsi nel modo medesimo; di ciò n'è causa la differenza dei temperamenti soltanto. Quante persone non vi son elleno di una dolcissima maniera, e pulitissimo tratto, che mutano poi tuono, carattere, ed in inclusive fisonomia, poste che siano a un tavolino di giuoco.

Un uomo generoso divien talvolta furibondo anche in ragion di una perdita, benchè discretissima. Non ne è peraltro cagione, egli dice, la perdita del danaro, ma bensì l'amor proprio; può darsi, ma giuoco ancor'io, e son sincero; dirò adunque di aver più piacere di vincere sei Franchi, che di perderli, dando benissimo a conoscere quando perdo, e quando vinco, e godendo moltissimo, allorquando mi ritrovo al termine del mese qualche scudo di guadagno.

In quel momento non è già l'amor proprio, che mi lusinghi, ma è bensì, che un Luigi di più, o di meno della mia piccola borsa cagiona una piccola differenza, motivo di un piccol piacere, o scontento. Intendo sempre di dir di me medesimo. Non si appropri adunque alcuno quello che dico, e quello che penso.

Parlandosi poi delle persone, che tengono compagnia, l'ufizio più penoso per una padrona di casa è quello di combinar le *partite in* modo che l'amor proprio degli uni, non irriti quello degli altri.

Su questo proposito, indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con tutta ragione convien perdonare, quello che più è da temersi sono gli effetti dell'antipatia, che al giuoco appunto si sviluppa più, che *altronde*: che ad un giuocatore, per esempio, piaccia *piuttosto* di perdere con una bella donna, che meco, questo è troppo naturale, ma che quest'istesso giuocatore la prenda poi contro di me, più che con altri mai, o questo sì che mi farebbe andare in collera, quando peraltro capace fossi di sdegno. Insomma, ciò si vede accadere ogni giorno, benchè l'uomo prudente figuri sempre di non accorgersene.

Premesso ciò le padrone di casa debbono dunque essere intese della simpatìa ed antipatìa dei soggetti componenti la conversazione, debbon conoscere l'indole dei loro giuocatori, e saperli destramente unire insieme.

Con tutto questo io domando perdono al bel sesso, perchè esso deve assolutamente saperne, in ciò, più di me, ma ho peraltro avvertimento da dare. Non bisogna, che le padrone di casa siano elleno le prime ad incominciar la partita, lasciando accomodar gli altri nella maniera che loro riesce; giacchè simil cosa è succeduta più d'una volta sotto i miei stessi occhi, ed io medesimo poi sono stato il testimone delle lagnanze di quelli che si son creduti collocati in cattivo posto. Havvi, per esempio, il Lotto, che è un giuoco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendosi adunare all'istessa tavola moltissima gente. La signora, che fa gli onori della Partita, vi assiste parimente, restando ognuno contento; tutto è vero, ma a parer mio, è questi il giuoco il più insipido, e nojoso, che siasi mai immaginato. Approvo che in tutti i giuochi, domini l'azzardo, ma peraltro quando ho in mano delle carte, faccio almeno qualche cosa, ma al Lotto non faccio nulla. Se vinco agl'altri giuochi, posso almeno aver la compiacenza di avervi contribuito col mezzo delle mie proprie combinazioni; e se perdo, ho pure la lusinga di avere evitati i sinistri colpi, ai quali un altro sarebbe forse rimasto soccombente, dimodochè il mio amor proprio resta in certa maniera soddisfatto, ma in questo maledetto giuoco di pallotolle io sono sempre e poi sempre il paziente.

È stato anche immaginato il Lotto delfino,

peggiore forse del primo, poichè a questo conviene prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il dispiacere di aver male scelto; sentivo intorno a me chieder terni, quaderni, quintine, mentre io non avevo altro, che estratti, e qualche ambo. Poco ci volle perciò perchè io divenissi cattivo giuocatore senza saperlo; avevo che dire con quelli, che vincevano, per la ragione che la loro vincita doveva per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne restava piccato, come non lo era meno l'interesse della mia borsa. A tutto ciò univasi anche la noja, essendo, rapporto a me, l'istessa cosa che l'offrirmi un pittura.

Faccio ora di tutto ciò la confidenza al mio lettore, giacchè mi guarderei sommamente dal parlar così nelle conversazioni, ove ho la sorte di esser ammesso; onde se le amabili e rispettabili persone, la compagnia dalle quali ho l'onore di frequentare, getteranno per caso una fugace occhiata sulle presenti mie Memorie, mi accorderanno (come spero) un benigno perdono, in riguardo almeno della mia natural sincerità.

CAPITOLO CXXI.

Nascita del Duca di Berry, *Figlio del Conte di* Artois. *Nascita di* Maria Teresa Carlotta *di* Francia *figlia del Re. Alcune parole sull'ultima Guerra, sulla Marina, e le Finanze.* Roland, *Opera in Musica del sig.* Piccini. *Il presente Capitolo viene interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. Singolarità di quest' incomodo. Saggia condotta del mio Medico nel curarmi, e sollievo che ne ottenni.*

Nel mese di gennaio 1778 tanto alla corte, che alla città vi furono delle allegrezze per la nascita del duca di Berry, figlio di monsieur il conte d'Artois.

Ma qual fu poi il giubbilo dei francesi, allora quando si manifestò la gravidanza della regina! ella diede alla luce nel mese di dicembre una principessa alla quale fu immediatamente imposto il nome di *Maria Teresa Carlotta di Francia* col titolo di madame figlia del re. Questo primo frutto del matrimonio del re, fu riguardato di nuovo, come il precursore del Delfino, che attendevasi con impazienza, e che in capo a tre anni appagò i voti dei Francesi.

Le feste date in quest'occasione, come pure in quella della convalescenza della regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo. La Francia era allora impegnata in una guerra, non da lei per vero dire, suscitata, ma che

peraltro conveniva sostenere in riguardo de onore della nazione.

Io non istarò qui ad entrar nel dettaglio della rottura fra gl'Inglesi Britannici, e gli altri dell'America settentrionale; dirò solo che questi ultimi, come i più deboli, ricorsero a Luigi XVI., e che questo monarca per aver voluto appunto interessarsi della pace, tirossi addosso la guerra.

Con tuttochè questo regno fosse ricco, ciò nonostante non pareva allora in circostanza di sostenere il peso della guerra. Era stata sommamente trascurata la Marina, e si trovavano nel maggior disordine le Finanze. Le risorse della Francia sono però inesauribili. Mentre adunque andava facendosi delle negoziazioni per riconciliar gli Americani con la loro Madre patria, tutto in un tempo sortir si viddero dai Porti di Brest e Tolone delle flotte tanto considerabili, che furono in istato di far fronte alle forze Britanne.

Questa guerra durò 5 anni, ed il trattato di pace fu sottoscritto a' Versailles nel 1783. Ecco l'epoca dell'origine di una nuova Potenza nell'America Settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Brettagna, divenuti liberi, e riconosciuti tali anco dal mondo intiero, possono così un giorno divenir formidabili; ed allora rammenteran eglino i buoni ufficj, ricevuti dai loro amici Francesi?

Benchè in mezzo al guerriero strepito delle

mi, non era per questo in Parigi diminuito
conto alcuno di divertimento; anzi in quest'
no appunto il sig. Piccihi espose sul Teatro
ll'opera la sua prima fatica.

La Regina, generosa protettrice delle belle
rti, non menochè dei celebri artisti, aveva
tto venire in Francia questo rinomato Com-
ositore, lo aveva provvisto alla corte di con-
niente trattamento, lasciandolo in libertà di
vorare per gli altri spettacoli di Parigi in e-
al modo.

Questo italiano Professore, arrivato in Fran-
a così di fresco, non era per tal ragione in
ato di scegliere i Poemi che creder poteva a
oposito per lui, onde fu il sig. Marmontel
soggetto che si diede la cura di sommini-
argliene.

Il sig. Piccini dunque messe in piedi l'opera
l Roland de Quinaut in 3 atti con alcune
itazioni, facendo veramente in tale occasione
lutar molto il suo buon gusto e sapere; ma
come i francesi prendono nei drammi l'istes-
interesse che nella musica, soffrir non pos-
no che i moderni autori vadano avvicinando
ai capi d'opera, parto degli antichi scrittori,
re a questo regnava allora in Parigi una a-
ta guerra fra i partitanti di Gluk, e quelli
sig. Piccini, ed il combattimento di questi
partiti era sostenuto dai dilettanti della
isica francese .... ma ohimè! mi assale in
est' istante una violenta palpitazione di cuo-

re. E questo, in mia casa l'incomodo s
Non è possibile proseguire .... Riprendo
que il capitolo da me lasciato interrotto
La presente mia palpitazione è stata ass
veemente, ed ha durato, questa volta,
tempo più dell'arte, poichè mi ha attacc
ore della sera, senza desistere, se non
ore della mattina.

Questo incomodo non è in me per
sorprendendomi diverse volte nell'anno
te le stagioni, in tutti i tempi, ora a
ora a pranzo, ora dopo; di rado poi
ma ecco quivi appresso, ciò che ha di p
golare i di lui sintomi.

Io sento, per esempio, quando esso
taccarmi, un certo straordinario
nelle viscere; si alza allora il mio polso, e pren-
de una violenza spaventevole, sento con...si i
miei muscoli, ed appresso il cuore. Quando poi è
per passare, soffro una terribile ... nella te-
sta, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il
polso nel naturale suo stato. Non havvi dun-
que gradazione alcuna nell'accesso, come alcu-
na non se ne ravvisa nel termine; è in
un fenomeno inconcepibile, ne da potersi s
gare, se non se col confronto delle sincopi.

Abituato pertanto a quest'incomodo che
potevasi inquieto, piuttostochè doloroso, a
a poco a poco imparato a sostenerlo senza
more, cercando allora appunto, i mezzi p
bili per sollevarmi, dimanierachè continu

pranzo quando ella mi assaliva a tavola, e proseguivo senza darne il menomo indizio la partita, alloraquando sorprendevami in conversazione; nessuno adunque si accorgeva del mio stato, e siccome nella mia età, è forza vivere con i di lei nemici, non procuravo perciò mezzo alcuno per guarirne, per timore di non precipitare nelle voragini di Scilla nel tempo che evitavo quelle di Cariddi. Una palpitazione però, ch' ebbi, sono già 4 anni, di 36 ore di durata senza interruzione, mi parve, a dire il vero, molto seria; onde ricorsi al medico. Il sig. Guilbert de Preval dottore reggente della facoltà di Parigi me la fece cessare istantaneamente, senza azzardar nulla, che scompor potesse l'animale economia del mio individuo, con l'avere inoltre ritardati in seguito gli accessi, e diminuitane la durata.

Questo medico mi aveva tempo fa guarito da due erpetre, che mi erano molto incomode, e che cominciavano a divenire pericolose. Non essendone risultato inconveniente alcuno, poichè, anche dopo, sono stato sempre bene di salute. Col solo mezzo della sua acqua pesante, gli riuscì condurre questa cura all'ultima sua perfezione.

È vero, che questo professore si è fatti molti nemici nel corpo della facoltà, asserendosi esistere fra i soci della medesima una legge, in forza della quale nessun membro della società può dar fuori, o esitare rimedj di qualunque

sorte siano, quando prima partecipati no abbia ai suoi confratelli; ma il sig. Preval fatto ciò, solo perchè ha forse temuto, che suo rimedio non divenisse inutile come altri, passato in mano di tutti, e per questo nico riflesso egli lo esita in casa propria. In esso peraltro trova il povero il suo sollievo, e il ricco non è scorticato. Fortunato quell'uomo, si suol volgarmente dire, che trova il suo amico nel medico.

Il signor Preval è per certo l'amico di tutti quanti i suoi malati, perchè di fatto è quello dell'umanità.

CAPITOLO CXXII.

La sala dei Quadri. Alcune parole sull'Accademie, e le Società Reali di Parigi. Il Lyceo, il Museo della via Delfina. Arrivo in questa città di Monsieur Voltaire, sua morte.

Ho già fatta parola su gli spettacoli di Parigi, ma non ho ancora detto nulla del salone del palazzo regio, che a dire il vero per gl'intelligenti, e per chi ha gusto, può chiamarsi il prototipo dei capi d'opera.

Ogni due anni i pittori, e scultori dell'accademia reale vi espongono le produzioni da essi ultimate in questo corso di tempo. La quantità prodigiosa dei quadri, che vi si vedono, è una prova dell'immenso numero degli artefici, c

l'affluenza grande del popolo che vi s'incontra, per l'intero spazio di un mese, conferma l'esistenza del buon gusto, o almeno la curiosità del pubblico.

Questo salone è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca, che d' incontrare il di lui genio unicamente, ma chi espone le sue opere al pubblico, dee sempre far di tutto, onde piacere a chicchessia.

Allora quando sono in vendita i quadri, e le statue per catalogo, nasce la critica quasi nel tempo medesimo, dimodochè sembra che gli scrittori abbiano seguitati a passo passo gli artefici fino nelle loro stesse officine.

Benchè i fogli ne parlino con decenza, ciò non ostante gl' invidiosi li condannano, ed i maligni li lacerano.

Il pubblico illuminato peraltro non si rapporta alle opinioni altrui; ognuno ha la sua maniera di vedere, presso alcuni è deciso per buono, ciò che presso alcuni altri passa per cattivo, onde così ne risulta più bene, che male. Gli uomini grandi son conosciuti, ed i mediocri hanno solamente del partito.

In somma il ricco vuole avere nel suo gabinetto i quadri del pittore, che più d'ogni altro si è distinto, e il dilettante meno facoltoso, si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone, che fanno lavorare i pittori e gli scultori a solo fine di vedere stampato il proprio nome,

essendo d'uso di registrar nel catalogo c
„ questo quadro è fatto per conto del sig. ta
„ questo busto è stato costruito per con
„ la signora tale “. Vi sono anche alcuni
che fan fare i loro ritratti, per la soddisfa-
di porre in mostra nell'indicato salone le
figure.

La gran sala dell'anno 1779, di cui on p.-
lò, era la seconda, che avevo veduta dal
del mio arrivo in Francia. Benchè io non
gran dilettante di quadri; e molto meno intel-
ligente, nulla di meno ne tengo qui propo.
perchè così richiede l'opportunità, parlan
senza metterci del mio, come quegli che ha
preso l'impegno di parlar di tutto. Nell'istessa
maniera, dico di passaggio il mio sentimen
anche sull'altre accademie reali, e sopra cer.
stabilimenti, che fanno assolutamente onore al-
la Francia. Fra queste l'accademia francese è
per epoca la prima, e di fatto ella ha sempre
conservato il suo posto. La sua istituzione è sta
ta utilissima per ben determinare la lingua del-
la nazione, il dizionario della quale è il solo
codice che convien consultare. I quaranta mem-
bri, componenti un'assemblea sì rispettabile
formano oggi giorno altrettanti posti di sc'a
ricompensa, e tutti quelli, che si son distinti
nella letteratura e nelle scienze, sono ammessi
al concorso, nè vi ha distinzione alcuna per i
duca, il pari, il particolare, altro requisito non
ricercandosi, se non se quello della probità
dei costumi e del talento.

Il recipiendo fa il suo ingresso in un'adunanza, che è pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde al medesimo in nome dell'assemblea il presidente in carica, e questa è l'occasione, nella quale fanno ambedue valere il pregio dei lor talenti. Simili composizioni fanno per lo più onore al corpo, non meno che ai membri, componenti l'accademica società.

Con tutto questo si trova qualche persona di mal senno, che va dicendo, essere essa affatto inutile; quello però, che adesso asserisco io, prova quanto basta il contrario. Ella infatti determina la corona al merito, ed incoraggisce i talenti a rendersene degni.

Nell'accademia delle scienze adunque va continuamente lavorandosi per il ben pubblico, mentre in quella delle belle lettere si ha in mira l'erudizione unicamente.

Se si fa qualche scoperta nella capitale, o nella provincia, il giudizio si parte sempre dall'accademia scientifica, e s' ella la rigetta, non se ne parla più, ed approvandola, l'autore ne profitta, e può il Pubblico star sicuro di non essere ingannato.

Tutte le memorie, che tornano da questa accademia, sono, per la società in genere, un prezioso monumento. I di lei membri sono in corrispondenza con i savj dell'Europa tutta, ed i lumi, che di mano in mano compariscono in un emisfero, si diffondono per essa e con vantaggio sommo nell'altro.

Può dunque dirsi, che quanto quest'acc mia è utile ai bisogni e comodi della vita, trettanto quella delle belle lettere è vantag sa ai piaceri dello spirito; si coltivano in con ardore le belle arti, vi s'illustrano i mo menti antichi, vi si spiegano le difficili isc ni, si pongono in chiaro i più astrusi pu critica.

Uno dei membri della società, di cui si è il sig. Bartoli, nato in Padova, ed antiquario del re di Sardegna. Quest'uomo stimabile per la vastità della sua erudizione e cognizioni ha presentemente fissato in Francia il suo soggior no, non lasciando però mai di occuparsi nell' onor patrio, e di vieppiù illustrare l'italiana letteratura.

L'accademia reale di Chirurgia poi è anche più utile delle altre. Già da gran tempo si sublimano i Francesi in quest'arte all'umanità si necessaria, ed è appunto in questa società, che sotto maestri abilissimi ed illuminatissimi si fanno i migliori allievi.

Le sue memorie periodiche sono abbastanza note, si trovano tradotte, sono studiate dovun que, ed oltre a ciò presentano delle scoperte interessanti sopra varie malattie e rimedj, co me pure molte altre felicissime invenzioni, genere di strumenti, e nuovi metodi, diretti render più semplici le operazioni.

Circa il fine dell'ultimo regno fu eretta fabbrica vastissima, e comodissima per la s

la appunto di Chirurgia. È questo un Edificio, che abbellisce la Città, e fa onore all'Architetto, che ne ha ideata la struttura, ed ha preseduto alla esecuzione.

L'Architettura pure vanta la sua istituzione nell'accademia reale. Quest'arte assai più utile della pittura e della scultura non ha fatti in Francia i progressi ammirabili dell'altre due. La galleria ed il peristilio del palazzo reale sono monumenti antichi, non ancora imitati dai moderni artisti; la sola Chiesa degl'invalidi si avvicina più d'ogni altra fabbrica alla bellezza e magnificenza di quelle d'Italia.

Presentemente, in Parigi, non si fa altro che fabbricare, potendosi dire, che le nuove strade che si sono aperte, ed i nuovi Edifici che si sono costruiti da 20 anni a questa parte, siano più che sufficienti a formare una città di provincia considerabilissima.

Si vede però qualche mutazione nelle idee e gusto dei moderni Architetti. Quanto all'interno delle case non vi è certamente nulla da desiderare di più, trovandosi tutte le comodità immaginabili; riguardo poi all'esterno havvi ancora molto, onde eguagliar la memoria del Palladio e del Sansovino. È bensì sperabile, che questi artisti sian per giungere alla perfezione nel modo stesso, che vi son giunti i pittori e scultori loro compatriotti. Frattanto io sono contentissimo di aver veduti a mio tempo andar in disuso i tetti alla Mansarde.

Tutto dunque giornalmente si perfeziona in Parigi, essendovi incoraggimento per i talenti di ogni specie, e per gli esteri inclusive.

Nel 1785 l'accademia delle belle lettere propose una medaglia d'oro di cinquecento lire tornesi, per chi avesse dimostrato in una maniera soddisfacente qual fosse il commercio dei Romani dalla prima guerra punica, fino all' innalzamento al trono di Costantino.

Questa letteraria Società non trovando nel primo anno composizione alcuna, che meritasse approvazione, rimesse all'anno dopo, e con doppio premio l'istesso tema. Il sig. Francesco Mengotti, fu il soggetto, in favor del quale vennero giudicate le due medaglie.

Questo veneziano giovine adempì all'impegno con tanta scienza, dottrina e precisione, che il di lui scritto fu ammesso al concorso, e coronato.

È stata parimente fondata, nè ha gran tempo, anche una scuola reale e gratuita di disegno, nella quale la gioventù inclinata ai lavori meccanici può istruirsi nelle cognizioni ad essi necessarie, imparando nella medesima a bene adoprar il tira linee, mezzo, per cui talvolta si sviluppa nel lavoratore un genio di primo rango, che lo rende poi un artista dei perfetti.

Havvi una società reale d'Agricoltura, ed un Dipartimento accademico di Scritto. In somma si trovano in Parigi riuniti tutti gli ajuti possibili per ogni arte e scienza, ed ecco

perciò delle effettive risorse per l'industria, ed una vasta ricchezza per lo Stato.

Fu anche stabilita nel 1776 una società reale di Medicina, composta dei medici della Corte, di una parte di quelli della facoltà, e di altri medici forestieri. Tale assemblea tiene essa pure le sue adunanze private e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e moltomeno con l'Università di Parigi.

Quest'Università, qualificata del titolo di *Fille ainée* del re, occupa e per la sua antichità, e per le sue funzioni il primo rango tra li stabilimenti del regno, ed è quella appunto che somministra tanto alla Chiesa, che allo stato i soggetti capaci di occupare i posti più ragguardevoli.

Ella è composta delle 4 facoltà di Teologia, di Legge, Arti e Medicina.

Questi 4 corpi esercitano le loro funzioni separatamente, ed in luoghi differenti, riunendosi bensì tutti, quando le circostanze lo esigono al collegio di Luigi il Grande, ove l'università fa le sue sedute, ha il suo tribunale, e dove appunto i diversi collegi mandano i lor mantenuti ed allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro talenti.

In Parigi i Collegi, e le pensioni non han numero; la gioventù esce, è vero, talvolta da essi senza aver fatto acquisto alcuno nè riguardo alle scienze, nè riguardo ai costumi; ma è

ella forse colpa dell'educazione? io per me non lo credo. Chi ha fatta cattiva riuscita in una comunità l'avrebbe fatta anco peggiore, se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gl'istessi per tutto, con questa differenza però, che sotto la disciplina d'un direttore sono almeno costretti ad un freno, mentre nelle proprie case, le madri specialmente son quelle che li guastano in particolar modo.

Tra questi stabilimenti tiene un onorevol posto il liceo, situato accanto al palazzo reale, la di cui instituzione non riconosce il governo direttamente, essendo esso fondato da una società di rispettabili cittadini che lo mantengono, e che con un discretissimo dazio offrono al pubblico la comodità di potere *ivi istruirsi* nelle scienze e nelle belle arti, *come più* piace.

Vi è il Museo in via dell'*Observance dei Francescani*, al quale presiede il sig. marchese di Gouffier, e dove si aduna un numero di soci, le sedute dei quali sono del massimo vantaggio e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze, che io vidi ed ammirai il sig. Talassi ferrarese, uno di quei maravigliosi talenti, che sopra qualunque soggetto, che gli sia proposto dicono all'improvviso, e cantando cento versi e strofe, senza mai commettere un fallo, tanto nella rima, che nell'ordine del loro ragionamento.

In Italia, i poeti improvvisatori non son rari, essendovene dei buoni, e dei cattivi; fra tutti quelli bensì che son venuti a Parigi a tempo mio, il sig. Talassi è certamente il migliore.

Ora terminerò questo capitolo con l'istoria di un avvenimento, che interessar dee la gente di lettere, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia, nonmenochè all'Europa intiera.

Verso il fine dell'anno 1778 venne a riveder la patria il sig. Voltaire, essendovi accolto con le acclamazioni del maggior giubbilo. Tutti volean vederlo: felici però quelli che potevano parlargli.

Io fui appunto in questo numero. Troppe infatti erano le obbligazioni che professavo ad esso, perchè non mi dessi tutta la premura possibile per tributargli personalmente il mio omaggio, contestandogli la mia riconoscenza. È già ben nota la di lui lettera al march. Albergati senator di Bologna. Voltaire era l'uomo del secolo, onde non poteva costarmi gran fatica l'acquistar sotto i di lui auspicj, una reputazione in Francia.

Non istarò dunque a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già troppo noto, e troppo stimato generalmente. Il di lui genio, altrettanto fecondo, quanto istruttivo e brillante, comprendeva le classi tutte della scienza e letteratura, ed era unito ad uno stile originale, che con arte singolare appropriar sapeva alle

diverse materie, che imprendeva a trattar dando col medesimo nobiltà al brio, e grazia al serio.

In somma il sig. Voltaire fu per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto ad una attuale malattia, che averebbe forse potuto sostener lungo tempo, conducendo la vita in seno della tranquillità del suo pacifico soggiorno di Ferney, altro non fece che accrescerla nel tumulto di Parigi, e che poi con estremo cordoglio dei suoi ammiratori troncò il filo di lui preziosi giorni. Ohime! il *dulcis amor patriæ* l'aveva sedotto, e la filosofia ceduto aveva alla natura.

CAPITOLO CXXV.

Soppressione del Genere Italiano. Alcune parole sulla Rappresentanza della Donna Gelosa, *e sul di lei Autore. Arrivo in Francia del Cavalier Delfino Imbasciator di Venezia.*

Nell'anno 1780 si sviluppò una catastrofe di dispiaceri ben grandi per i comici miei compatriotti. Accettata da essi nella loro società la compagnia dell'opera comica, successe che dai nuovi compagni fu tolto il posto agli anziani.

Qui però bisogna esser sinceri. Non può negarsi, che gl'italiani non abbiano un poco di

negligenza di lor medesimi; onde la commedia cantante faceva nulla. Ella era limitata alle sole recite de' martedì e venerdì, chiamati appunto per uso i cattivi giorni; e venendo per caso ammessa nei giorni, detti buoni, ciò succedeva a solo fine di riempire il vuoto interposto fra le due rappresentanze più interessanti per il pubblico.

Alcuni di questi attori italiani vedendo adunque ben da lungi la sinistra sorte che li minacciava, si unirono insieme, ciascuno per la sua tassa, ad oggetto di farmi lavorare.

Io dunque mi prestai con tutto lo zelo e piacere, e composi sei rappresentanze, tre grandi, e tre piccole. Rimasero contenti, e me le pagarono; ma per quello che si vidde, non ebbero tempo di studiarle e recitarle, poichè di fatto non ne comparve in iscena neppure una.

Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori stati già ricevuti, furono rimandati con pensioni ed onorarj adequati alla parte che sostenevano: chi poi tra loro non aveva compito il tempo, nulla per questo venne a perdere, essendo state date convenienti ricompense anche a chi fu fissato a provvisione fin dal principio.

Ora, di quanto apparteneva al genere italiano non rimase che il solo Carlino, a titolo di remunerazione dei suoi 40 anni di servizio, e perchè il personaggio dell'Arlecchino poteva esser nelle rappresentanze francesi di qualche utilità.

E poi, il sig. Carlino non era solamente tile, ma era divenuto necessario per non per re le nuove composizioni del sig. cav. de Fl rian. Questo giovine autore aveva l' arte di si tuare questo grottesco personaggio superiormente ad ogni altro.

A questa sola maschera è permesso estar delle spiritose balordaggini, altro non ess se non se un essere immaginario, inventat gl'italiani, ed adottato anche dai francesi, a concedesi il diritto esclusivo di unir una s plice naturalezza, ad un'acuta furberia, am carattere, che alcuno mai ha saputo meglio s stenere del sig. Florian.

Ma egli ha fatto anche di più inserendo nelle sue composizioni sentimento, passione, mora ciò che le rende appunto interessanti. *I de Viaggiatori*; il *buon sistema di caso*; i *due gemelli Bergamaschi*; il *buon Padre*, sono assolutamente piccoli capi d'opera. Esso gli ha scritti s camente per se medesimo, nè verun altro ha mai recitati e sostenuti in conversazione meglio di lui.

Monsieur Carlino era il solo, che fu in grado di darne idea al Pubblico adeguatamente.

Era stato fatto venir d'Italia anche il sig. Corali, per aver così duplicato il posto di Carlino. Questo nuovo attore aveva, egli pare, il suo merito; ma il confronto è ordinariamente di rado favorevole all'ultimo arrivato; contuttoquesto il sig. Corali non fu rimandato, essen-

dosi reso utile all'opera comica in egual modo onde restò sempre con quell'istessi appuntamenti da esso goduti da prima.

Il sig. Camerani poi, che nella commedia soppressa, faceva da Scappino, ebbe anch'egli il suo congedo ed onorario insieme co'suoi camerati; ma pochi giorni dopo, fu ricevuto come attore, ed ebbe il titolo di agente perpetuo settimanale della compagnia.

Quest'uomo attivissimo pieno d'intelligenza, e probità, incaricato anche di commissioni spinosissime, sapeva così ben conciliare gl'interessi della sua società con quelli dei particolari, che si rese il mediator d'ogni disparere, l'arbitro d'ogni riconciliazione, l'amico d'ognuno.

Sciolta frattanto dalla commedia italiana l'opera comica non poteva da se sola somministrare per tutto il corso dell'anno due o tre rappresentanze al giorno.

Vi si era data altre volte su questo teatro una commedia francese, quale faceva massa tra le rappresentanze esposte dagl' Italiani. Questi l'avevano abolita, onde in tali circostanze il teatro comico tornò ad introdurla nuovamente. Ella è assai ben composta, e vanta eccellenti attori, che sarebbero utilissimi al teatro francese, e che hanno date rappresentanze graziosissime; per adesso di null'altro farò parole, se non se della *Donna gelosa* e del suo autore.

Questa rappresentanza adunque di cinque atti ed in versi, è, a parer mio, un' opera, che

può chiamarsi finita: sembra, è vero, il sog
to un poco troppo usato, ma pure è in
trattato in una tal particolar maniera, ch
rende quasi del tutto nuovo.

L'autore ebbe lo spirito di rendere con q
sta composizione plausibile e ragionevole
gelosia mal fondata. È interessante la situaz
ne della donna per i suoi timori e sospetti
quali ne ha ogni motivo, come lo è quella
quella del marito, per la delicatezza di se
re il segreto. Insomma tutti i caratteri
rappresentanza son veri, gli episodj ben
tati, gli equivoci e le sorprese destramente
binate, la catastrofe naturale e soddisfacente;
nobile, comico e corretto lo stile, ed i versi
armoniosi e senza affettazione. Io non istarò qui
a dar l'estratto d'una composizione, che è già
stampata, poichè adesso altro non faccio, in so-
stanza, che annunziare le cagioni che me la
fanno riguardare meritamente come una com-
media benissimo composta.

Conosco perfettamente da me stesso di an-
dar nelle mie Memorie a salti; lascio una com-
media, e passo qui appresso ad un soggetto no-
bilissimo e dell'ultima serietà.

Nell'istesso anno 1780 il cavalier Delfino
imbasciator di Venezia, venne a rimpiazzare il
posto del sig. Zeno suo predecessore.

Questo nuovo ministro d'una famiglia an-
chissima e ricchissima, si presentò in un mo
corrispondente al suo rango, e da fare ono

lla sua nazione. Nulla ostante provò colpi sì olorosi, che gli portarono l'amarezza nel cuoe; onde benchè robusto, fu costretto a cedere l peso della sua afflizione. Condotti seco esso due suoi figli, n'educava uno sotto i suoi proori occhi, affidando la figlia alla direzione delle religiose Dame de Panthemont.

L'uno e l'altra davano speranze grandi della or virtù, facendo in tal guisa la delizia di un adre tenero. Per coltivare appunto il loro spiito e talento, aveva ad essi procurati i tanti antaggi della francese educazione.

Si ammala la figlia, muore; restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, esso pure cede, ahimè! a sì funesta fatalità. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione, accorso a Venezia a solo fine di confondere le sue con le lacrime della afflitta madre e consorte, abbandonandosi così alla più cupa tristezza.

Dopo simile avvenimento il signore Delfino non era più quel d'esso. Si lasciava veder poco, nè lo vedevo che di rado; io pure ero penetrato dal più vivo dolore: tanto il padre, che il figlio aveva bontà ed amicizia sì grande per me; ... avrei io mai potuto dispensarmi dal pianto?

CAPITOLO CXXVI.

Nuovo incendio del Teatro dell'Opera. Nascita del Delfino: Feste di giubbilo in questa occasione. Una sala per l'Opera, fabbricata su i Baluardi. Matrimonio della mia Nipote in Italia. Elogio di un certo libro, e del suo Autore. Breve discorso, riguardante la Famiglia di uno dei miei amici.

La sala dell'opera ridotta in cenere nel 1763 subì l'istessa sorte il 16 Giugno 1781 al sortir della gente.

La fiamma dei lumi laterali del palco scenico, attaccò un foro delle decorazioni. Uno de' due operai, che debbon trovarsi costantemente ai due canti del medesimo, in quel momento, non era al suo posto; il secondo adunque tagliò la corda dalla sua parte, onde il Foro, ch'era già scorso precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità all'alto, e guadagnò l'intelajatura superiore. Il fatto è, che in tre soli quarti d'ora di tempo, l'interno della Platea fu in una voragine di fiamme.

Quell'istesso giorno avevo pranzato in casa del sig. Conte di Miromesnil, fratello del guarda Sigilli, e Cancelliere di sopravvivenza, in funzione però della sua carica. Le grida del popolo unite al suono delle campane ci avvertirono ben tosto di quest'orribile infortunio. Ve-

emmo ad un tratto un torrente di fuoco lanarsi sul tetto della Biblioteca del Re: Non può piegarsi abbastanza in quale spavento fossimo er un prezioso monumento di quella sorte, on meno che per il palazzo ove eravamo, e tutto il quartiere.

Il sig. conte di Miromesnil spediva ad ogni momento gente al palazzo reale, dava ordini, e resedeva egli stesso al buon sistema delle preauzioni necessarie in quella circostanza al bene tanto pubblico che privato; era insomma in ale occasione quell'istesso, che immutabilmente si dimostra in tutti gli affari, non meno che riguardo delle persone che lo interessano. Non vi è per certo uomo più attivo, non vi è amico di maggior calore, nè protettor più zelante di lui.

Per simile avvenimento l'opera trovar non poteva situazione più comoda di quella che acquistò dopo il surriferito bruciamento. Essendo sempre occupato dalle commedie francesi il Teatro delle Tuileries, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sul Teatrino dei piccoli piaceri del re fin a tanto che ne fu fabbricato un nuovo.

Diversi pertanto erano i progetti, relativi a questo nuova fabbrica, ora n'era fissata la costruzione al palazzo reale, ora al Carousel, ora nel circondario del mercato, ed ora altrove.

In somma veniva fuori ogni giorno un progetto diverso, che si dava per sicuro, che dice-

vasi risoluto, che pretendevasi firmato, ma i
poi in sostanza non aveva l'ombra della su
stenza.

Eppure bisognava una volta o l'altra det
minarvisi. Una tal fabbrica era troppo nec
saria per l'ornamento della città non men d
il sollievo del pubblico, tanto più, che una c
costanza fortunata per la Francia ne rende
anche più premurosa la costruzione. La regi
era incinta, e per conseguenza il Teatro d
opera non doveva lasciare di trionfar nell
più bella occasione di feste di gioja com
Fu dunque rimessa ad altro tempo l'esecuz
ne dell'idea d'una fabbrica, magnifica e di s
to il fondamento, costruendosi in questo fra
tempo, e nel solo spazio di 66 giorni sopra i
Baluardi una sala bellissima, comodissima, pia
cevolissima, che tutt'ora esiste, e sarà certa-
mente per esistere lungo tempo.

Questo prodigio fu dono dell'attività del sig.
Noir, architetto abilissimo, pieno di sapere e
di gusto; egli dunque ha data a questa sala tea-
trale una solidità più che bastante, e tutta quel
la forma ed estensione, di cui era suscettibil
il locale.

L'apertura di questo spettacolo seguì il gior
no della nascità del Delfino, e vi espose l'ope
gratis per il popolo, in allegrezza di questo fo
tunato avvenimento.

Era ognuno nel giubbilo, e le feste di gio
corrisposero con proporzione alla grandezza d

getto, a cui eran relative. Il gran palazzo di
à, destinato per ricevervi il re e la regina,
lecorato in un modo assolutamente superio-
ıd ogni altro. Fuvvi anche un fuoco d'arti-
› il di cui meccanismo era maraviglioso;
il fuoco non resse.
Quegli che si distinsero più degli altri in tal
orrenza furono le guardie del corpo del re.
Diedero esse una festa di ballo nel gran Tea-
di Versailles: In ciascuna delle compagnie
'urono scelti tre per sostenere il ballo, e ad
appunto di essi toccò la sorte di aprir la
za con la regina. Riccamente adornata era
sala, magnifica l'illuminazione, dell'ultima
fusione i rinfreschi, e l'ordine poi di un'
ttezza e precisione ammirabile.
› pure entravo a parte della gioja pubblica,
›tevo addirittura riguardarmi, sia per in-
azione, sia per abitudine, sia per riconoscen-
come Francese, al pari dei nazionali. Ma
! un affare di famiglia non tardò molto a ri-
darmi di esser nato sotto altro cielo nel tem-
appunto, che un avvenimento divertevole
mio particolare interesse non fece che rad-
piar i piaceri da me gustati in Parigi.
artendo da Venezia avevo lasciata una ni-
e in convento; pervenuta al vigesim'anno
a sua età bisognava ch'ella si decidesse per
ondo, o per il chiostro. Io non mancava d'in-
ogarla di tempo in tempo colle mie lettere ad
;etto di aver note le di lei brame e vocazio-

ne, ma ella era in tutto e per tutto rimessa a' mio volere. In quanto a me, altro vivamente non desideravo, se non se di pienamente soddisfarla, ma parendomi di ravvisar nel di lei contegno del mistero, cuoperto dal verecondo velo della modestia, pregai perciò uno dei miei protettori a voler aver la compiacenza di scandagliare a fondo e destramente, il di lei animo: ecco qui appresso ciò che ne potè ricavare: „ Fin a tanto che io sarò ai ferri non esternerò „ mai la mia maniera di pensare "; Feci adunque da tal dichiarazione il presagio ch'ella non fosse troppo amante del Convento; tanto meglio; andavo, in tal caso, tra me dicendo, io non ho beni di sostituzione, posso benissimo far di essi un'assegnazione dotale, mentre all' opposto le religiose assolutamente non vogliono che danaro contante.

In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del Convento, ed il Senatore, che avevo pregato d' incaricarsene, andò in compagnia di sua Consorte a trovar mia Nipote e la condussero in casa, ma qui pure non si spiegò con troppa chiarezza; Ella pertanto non dimandava di esser maritata, e nel tempo stesso non voleva più stare in Convento.

In somma, la mia nipote non era fatta per restar gran tempo in una abitazione patrizia, onde fu messa a dozzina in casa di savissima ed onoratissima gente. Il signor Chiaruzzi, che era l'ospite di madamina Goldoni, si addossò contemporaneamente la cura dei miei affari, e

la di lui moglie assunse l'altra dell'educazione della giovine, ma restato vedovo in capo a due anni, chiese in moglie mia nipote, quale parendone contenta, lo fui io pure in un modo da non ispiegarsi abbastanza. Tanto da mio nipote, che da me fu fatta al sig. Chiaruzzi la cessione di tutti i beni d'Italia, e gli atti necessari per tal legalità passarono per le mani del sig. Lormeau notaro di Parigi. La firma d'un uomo di una così sublime probità non poteva essere se non d'un ottimo augurio per i futuri conjugi. Ebbe, in somma, effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi. Quest'avvenimento era necessario per assicurar la mia tranquillità. Essendomi sponteneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, ed avendo il contento di veder mio nipote in una situazione molto ragionevole presso di me; volevo avere anche l'altro di veder stabilita la nipote, e certamente sarei stato al colmo della mia soddisfazione se avessi potuto assistere alle di lei nozze; ma ero troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento tante leghe.

Grazie a Dio, presentemente stò bene, ma ho peraltro bisogno di non poca precauzione per sostenere le mie forze, e lo stato di mia salute. Io leggo, per questo, ogni giorno, e consulto attentamente il trattato della vecchiaja del sig. Robert.

I nostri medici ordinari hanno di noi cura,

solamente allorquando siamo malati, procu-
rando allora di guarirci; ma peraltro non vi è
pericolo che si diano la menoma briga della
nostra maniera di regolarsi, allorchè stiamo
bene: Questo libro adunque m'istruisce, mi
serve di guida, mi corregge, e mi fa nel tempo
istesso conoscere i gradi di vigore, che possono
ancora restarmi, unitamente alla necessità di
averne cura. Quest'opera è composta in forma
di lettere, di modo che, quando io lo leggo, a
me sembra che mi parli l'autore stesso, tanto
più che ad ogni pagina io m'imbatto in me
stesso, e mi riconosco. I di lui pareri sono tut-
ti quanti salutevoli senza essere in conto veru-
no incomodi. Non ha punto la severità della
scuola di Salerno; nè consiglia il sistema di vi-
ta di Luigi Cornaro, quale visse 100 anni
malato ad unico oggetto di morire in buona
salute.

In una parola il sig. Robert è un uomo di
sublime senno, e sommamente istruito. Egli
può veramente dirsi uno di quelli, che più de-
gli altri studiato hanno la natura, e ne conosco-
no gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa il
sig. Fagnan primo commesso del tesoro reale.
Ci combinavamo spessissimo; onde anche ades-
so la vedova signora Fagnan di lui consorte,
donna piena di talenti, di grazie e di buon
senso continova sempre a riguardar con eguale
attenzione e cordialità gli amici intimi del de-
funto marito.

CAPITOLO CXXVII.

Il Palazzo Reale. Sua nuova forma: Suoi deliziosi divertimenti.

Nell'anno medesimo 1781, di cui appunto ora parlo furono rese note al pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del palazzo reale, e di fatto il 15 d' ottobre fu eseguito il primo taglio degli alberi nel gran Viale.

Quante lagnanze per questa perdita in tutto quanto Parigi! Non vi era uno che non trovasse questa passeggiata della massima vaghezza e graziosa; ed era realmente tale, potendosi meritamente chiamare la delizia di ognuno; giacchè non era possibile idear la cosa più dilettevole, e comoda della medesima di modo che prendeva semprepiù piede il timore, che un progetto di speculazione non formasse per l' interesse del padrone il sacrifizio di un innocente divertimento de' particolari.

I proprietarj poi delle case, che circondavano il giardino erano molto più in agitazione degli altri, per esser minacciati da una nuova fabbrica, quale andava a privarli dell' amenissima vista dell' ingresso di quel luogo di delizia.

Il fatto è, che tutti quanti unironsi in corpo, e fecero i tentativi possibili, onde conservare i pretesi loro diritti, ma i principali giu-

reconsulti persuasero ad essi il desistere dai intraprese premure, per essere già stato cedu ta dal re il terreno alla casa d'Orleans, in conseguenza della qual cessione, il sig. duca di Chartres, oggi giorno duca d'Orleans, e primo principe del sangue, ne aveva già l'assoluto ed immediato possesso. Tutte le finestre, in egual modo, che le porte d'ingresso in questo giardino erano servili, e di semplice tolleranza, di modo che salva la perdita, che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro sostanzialmente non avevasi in mira, se non se di bramare per la maggior soddisfazione del pubblico.

Tutto andava bene, ma questo pubblico non si fidava. Era oggetto di troppo dispiacere la distruzione di questo superbo viale, che nelle belle giornate adunava un infinito mondo, ed ove le primarie bellezze di Parigi ambivano di spiegare in pomposa mostra le grazie delle seducenti loro attrattive, ove la gioventù correva per una parte dei pericoli, ed incontrava dall'altra delle fortune, ed ove finalmente gli uomini sensati si divertivano talvolta a tutte spese dei balordi.

Ogni albero dunque, che si atterrava, eccitava l'animo degli spettatori alla più dolorosa sensazione. Io m'imbattei per caso alla caduta dell'albero di Cracovia; di quel bel castagno cioè, che ammassava intorno a sè i novellisti e che da tanto tempo era stato il fedel testi

mone della loro curiosità, dei loro contrasti, e delle loro menzogne. Essendomi riuscito di farmi strada nella folla, ebbi la sorte d'impadronirmi di una rama di esso, che conservate aveva del tutto fresche le sue foglie, portandola di lancio in una casa di mia conoscenza. Alla vista della verde rama, viddi le donne vicine a piangere, e gli uomini nel maggior furòre. Si scagliarono tutti rabbiosamente contro il di lei distruttore. Frattanto io me le ridevo tacitamente tra la labbra, ciò che bastantemente faceva conoscere la gran fiducia, che avevo nelle loro idee, nè mi sono ingannato.

In somma, ecco rinnovato, rifabbricato e compito il palazzo Reale; si ha ora un bel criticare. In quanto a me non vi entro volta senza gustare il sentimento di un nuovo piacere, e, di fatto, sostien quanto è d'uopo il mio giudizio l'immensa affluenza del concorso che attualmente lo frequenta.

Per quello che dicesi, il recinto del giardino è ristretto, ma è peralto tuttora assai vasto per offrire dei deliziosi viali tanto nell'estate, che nell'inverno, ed ha nel mezzo una estensione considerabilissima che mai è piena. — Non vi è aria bastante — Rispondo. Quelli, che altro non cercano, che aria, preferiscano i *campi Elisi*; ma tutti gli altri, ai quali piace soltanto d'incontrar riunita in un luogo stesso la società, il piacere ed il comodo, non potranno certamente, se non con

pena, staccarsi, da un luogo, quale è appun il palazzo reale.

Logge, che difendono dalla pioggia, e del sole; mercanti accreditatissimi, e che hanno grandissimo concorso, negozj di drappi e mercerie, e tutto ciò che può abbisognare alla più puntuale abbigliatura, alla compera più galante, alla più minuta curiosità.

Caffè, bagni, trattori, locande, stabilimenti da conversazione, e da spettacolo, quadri, [illegible] accademie, appartamenti assai comodi [illegible] terno, ed esteriormente adornatissimi, [illegible] forse troppo; negozianti, politici; sempre popolo, sempre gente d'affare, insomma, vi trova ognuno la sua utile occupazione, il suo divertimento, e corrisponde alla diversità dei gusti la varietà dei piaceri che vi s'incontra.

Ci segue, è vero, talvolta qualche piccola rissa, qualche rumore: ma dove mai non ne segue? La polizia v'invigila in egual modo che altrove, e vi sono delle guardie Svizzere sempre pronte al menomo susurro.

La gente di cattivo umore trova il palazzo reale indecente, ma io peraltro dico, che nulla vi è assolutamente da temere per le persone che non son tali. Io stesso per esempio, ho veduto seguitare alla Tuilleries donne onoratissime, e forzar perfino a sortire, non per altra ragione se non se quella di aver qualche cosa troppo particolare, e straordinaria nella loro abbigliatura e figura, ciò che mai è suc-

veduto nel palazzo reale. E quivi troppo grande il concerso, perchè una persona sia presa di mira, e sia circondata dalla folla di curiosi e mentecatti.

In alcuni giorni, ed in certe ore, si ha anche cura di separare il basso popolo dalla gente propria, e distinta, ma se malgrado una tal separazione vi è tuttavia del mescuglio ignobile e volgare, alla fine le meno sfarzose gonnelle delle mercenarie governanti non imbrattano le superbe vesti delle gran dame abbigliate di tutto punto; in somma, è questi un luogo pubblico, un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole; viva pure il palazzo reale.

CAPITOLO CXXVIII.

Il nuovo Teatro per la Commedia Francese. Quello dell' Italiana. Il Magnetismo Animale. *I* Palloni, *i Sonnambuli.* *L' Uomo di* Lione, *che doveva camminar sull' acqua a piedi asciutti. Questa buffoneria compromette il Giornal di Parigi. Sua amplissima giustificazione.*

La commedia Francese lasciò le Tuilleries per andare ad occupare il teatro, statole destinato nel Sobborgo di san Germano. Questa fabbrica è isolata, e la di lei facciata offre al guardo un bel colpo di vista risedendo in un terreno spazioso, e comodissimo per le carrozze; oltre a ciò, se mai per sinistra avventura suc-

cedesse un incendio, in conseguenza delle precauzioni immaginate, nulla vi sarebbe da temere.

La platea è vasta, nobile, comoda, ed i comici hanno anche introdotto nel parter un costume del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, ed allora paga il doppio. Questa novità può esser per l'incasso vantaggiosa, e pregiudiciale; i giovani, per esempio, già abituati a pagar venti soldi, riguardano come doppio il prezzo di 48; mentre quelli che una volta concorrevano ai posti di sei franchi, trovano gradito, e comodo il piacer di sedere a sì buon prezzo.

Havvi anco un'altra osservazione da fare sopra questa mutazione.

Una volta il giudizio delle *rappresentanze* nuove apparteneva al solo *parter*. *Ma ora questo* parter non è più l'istesso. *Bisogna sapere*, che, oggigiorno gli attori dispensano dei viglietti per procurare il buon esito della rappresentanza, nel tempo che gl'invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: il doppio del prezzo deve naturalmente l'indicato mezzo di sostegno degli uni, come pure la cabala degli altri. È però questo un bene, un male.

In tale indecisione io mi rapporto intieramente alla cassa dei commedianti. Ma dall'altra parte ella è sempre così cospicua, ed assicura a mediante il provento dei palchi, presi in affitto per il corso dell'anno, che non è mai

rsibile di accorgersi del maggiore, o minore
o vantaggio.

Anche i comici italiani l'anno seguente cambiaron posto. Ne avevano essi, a dire il vero
a bisogno degli altri. La situazione del loro
tico palazzo di Borgogna era incomodissimo
r il pubblico, superiormente poi per gli abitanti del quartiere; io ero appunto uno di essi
ed ho corso anche talvolta qualche pericolo nel rientrare in casa nel tempo dello sfilar
lle carrozze.

In mezzo ad una folla di progetti, che gli
chitetti proponevano ogni giorno; i comici
escelsero quello del palazzo e giardino del
incipe di *Choiseul*, che andava a formare un
uovo quartiere, con istrade, abitazioni e stabilimenti d'ogni sorte.

Gl'impresarj di queste fabbriche fecero ai
mici la consegna della sala bella e costruita,
on i suoi necessari ornamenti, e completa, in
na parola pronta, eccettuate le decorazioni del
eatro, a servire all'uso dei nuovi locatari, per
convenuto prezzo di scudi centomila. Fu dai
omici firmato il contratto, seguì lo sborso di
al somma, onde il teatro è adesso di loro proprietà.

Vi furono bensì l'anno dopo alcune mutazioni, ch' ebbero in mira il maggior comodo
lel pubblico, e che diedero al medesimo un
isalto più considerabile. questi adunque è un
lei più bei teatri di Parigi, ed è piacevolissimo, e del maggior concorso.

Ecco pertanto tre grandi spettacoli, ritrovati nel medesimo tempo, ciò che appunto i francesi veder vorrebbero ogni giorno. Il pubblico non si diverte che sulle nuovità, ed in un paese grande, esse sucoedono l'une dopo l'altre.

È peraltro vero, che allor quando danno luogo alla verificazione, durano sempre assai di più. Quella per esempio del Magnetismo Animale cominciò nel 1777, aumentò in vigore per qualche anno, e se ne tien proposito tuttora, come un problema da sciogliersi, e sivvero come un fenomeno, meritevole di schiarimento.

Fuvvi anche il sig. Mesmer medico tedesco quale prescelse i parigini per parteciper loro una scuoperta interessantissima per l'umanità. Trattasi in essa di guarire perfettamente qualunque sorte di malattie col semplice tatto: cosa mai può esservi *di più gradito* e piacevole del recuperar la salute senza il disgusto de'medicamenti?

Ma io dimando. In queste operazioni v'egli qualche agente, o non ne hanno alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scoperta. Mesmer lo ha comunicato ad una società, che si è spontaneamente tassata a cento luigi per testa, sino alla somma di scudi centomila, con la promessa di più della segretezza. Tutto va bene, ma in Parigi non tutti son segreti, onde può addirittura scommettersi, che sia per essere svelato il mistero benissimo, nel quale, se mai non ravvisasi agente alcuno, e per con-

ma nulla vi si trova da imparare, quanto il buono effetto dipenda dalla sola virtatto unicamente, sarebbe duopo, in tal l'aver sortita l'istessa fortunata mano del sore.

vi adesso rammentare, che il sig. Deslon con le sue mani prodigj al pari del sig. er; quale non aveva, al primo, confidato do veruno il suo segreto. È il sig. Mesmedesimo, che lo ha detto, e lo ha inclupubblicato con le stampe. Dunque il sig. n lo aveva indovinato, onde il medico ese aveva l'attitudine stessa del dottor te.

ppo era a me nota la probità e carattere g. Deslon, ed oltre a ciò, tutte quante le he rispettabili di mia conoscenza, che farmente lo trattavano, e che bene spesso vano al di lui magnetismo, mi hanno, più reso certo intorno ai dubbj che restarmi.

somma, se questo rimedio non era buono o, che a guarir le malattie dello spirito, e stato necessario di conservarlo sempre llieve almeno degli uomini melenconici, onne di male umore.

parve pure quasi contemporaneamente a scoperta, e non fece minore strepito; Montgolfier, fu il primo a lanciare in a globo, che salì l'atmosfera a perdita di rolò a seconda de'venti; e si sostenne fi

no all'estinzione del fuoco, e fumo, che lo alimentavano.

Questa prima esperienza promosse un infinità di altre speculazioni. Il sig. Charles, dottissimo fisico, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognavano di veruna mano d'opera per durar lungo tempo, essendo sempre in bàlia della fiamma.

Eppure, ci furono uomini tanto coraggiosi, che non ebbero difficoltà di affidar la *loro* vita a poche corde, quali sostenevano una specie di barchetto, e ch' erano appese a questo fragil pallone, sottoposto a pericoli evidenti, e a delle casualità, che mai sarà possibile di prevedere.

Il sig. marchese Arlande, *ed il sig. Pilastre* de Rozier ne fecero la *prima prova secondo* il metodo assegnato dal sig. Montgolfier, e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il sig. Charles pure.

Io non potei vederli volta senza fremer d'orrore; poichè a qual prò un simil rischio, un sì grandioso viaggio? se si dovrà volare a seconda del vento, e se mai potrà giungersi all'importante punto della direzione, la scoperta sarà sempre ammirabile, ma senza utilità veruna, nè altro, in sostanza, potrà chiamarsi se non se un giuoco.

È stato parlato tanto, tanto è stato scritto sopra questa materia, che posso addirittura di-

pensarmi dal dirne d'avvantaggio; tanto più, he non vanto cognizione alcuna nella fisica perimentale.

Terminerò bensì quest'articolo, compiangendo amaramente la funesta sorte del sig. Piastre de Rozier, sventurata vittima del suo ultimo viaggio aereostatico, desiderando altrettanto coraggio, e fortuna al sig. Blanchard, che presentemente l'aereonauta il più costánte ed ntrepido.

Il furore di novità e di scoperta erasi impadronito talmente dell'animo dei Parigini, che i andava perfino a far ricerche nella classe dei prestigj. Si erano di fatto immaginati sonnambuli, che parlavano sensatamente e con tutto l senno alle persone vigili, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato e prevedere il futuro.

Quest'illusione però non prese gran cosa piede, ve ne fu bensì un'altra quasi nel tempo medesimo, e questa impose a tutto quanto Parigi.

Una lettera in data di Lione dava avviso di esservi persona, da cui era stata trovata la maniera di camminar sull'acqua a piedi asciutti, e che detta persona formato aveva il proposito di portarsi a farne l'esperimento nella capitale. Dimandava perciò una soscrizione, a solo oggetto di rindennizzarsi delle spese occorrenti e fatica. Divulgatasene la notizia, nel momento restò esaurita la soscrizione, e senza maggiore

indugio restò fissato il traghetto della Senna.

Nel giorno pertanto determinato all'esperimento, l'autore del medesimo non si lasciò veder punto, trovando pretesti per prolungar la farsa. In somma, si venne finalmente in chiaro, che un bizzarro Lionese erasi divertito sulla credulità dei parigini; ma per quello che sembrava la sua intenzione non era diretta ad insultare una città di ottocento tante mila anime, e certamente convien credere, ch' *egli* abbia prodotte ottime ragioni, per togliere affatto ogni ombra di sospetto di scherzo su tal proposito, poichè non gli avvenne in seguito alcuna cosa disgustosa.

Quello adunque che impegnò i parigini a prestar fede ad una simile *invenzione fu il* giornal di Parigi, che l'annunziò *come una verità* già confermata dall'esperienza; e siccome *gli* autori di questo foglio periodico furono ingannati eglino stessi, si giustificarono perciò ampiamente, stampando le lettere stesse, che sopra ciò avevan loro potuto imporre, con i respettivi nomi inclusive di chi le aveva scritte, e indirizzate ai loro dipartimenti.

Ma che! tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, quale effettivamente, ed alla vista d'un infinito popolo attraversò il fiume a piedi asciutti.

Quest'uomo fece gran mistero dei mezzi, serviti al buon esito dell'esperimento, e si die-

ommisà cura di nascondere la calzatura adotta in questo traghetto. Per quello, che vensi, sua intenzione era di vender caro il seglo; ma la poca utilità, che in sostanza se poteva ricavare, non ne meritava la pena ... in tutti i fiumi si trovano battelli, o altri ghi per traversarli; nè avvisne se non se di lo; l'aver bisogno di straordinari soccorsi r passar l'acqua; e poi, anche in questo caso n sempre accaderebbe di avere addosso quee macchine; le quali, al fine, non possono sere nè leggiere, nè troppo comode a trasferirsi.

Quest' esperimento ha bensì somministrata na nuova ed onorevol giustificazione agli aori del Giornale di Parigi, i quali dunque se evano scorsa benissimo da lungi la possibilità i una simile scoperta.

CAPITOLO CXXX.

fogli periodici di Parigi. Alcune Opere, la continuazione delle quali non ha epoca fissa.

Il Giornale, di cui adesso son per parlare, ni richiama alla memoria quella immensa quanità di fogli, che si citano in Parigi giornalnente.

L'uomo il più curioso, e il più disoccupato lel mondo non potrebbe leggerli tutti, uncor-

chè impiegasse tutto quanto il suo tempo: terrò per adesso proposito di quelli soltanto, che più sono a mia notizia.

La Gazzetta di Francia comparisce due volte la settimana, e dà le nuove non le più fresche, ma bensì le più sicure. L'*Articolo* di *Versailles* è sempre interessante per ragione delle diverse promozioni e presentazioni, ed è il sicuro e perpetuo testo dei titoli, cariche e dignità.

Il Corriere Europeo è una Gazzetta *Inglese* tradotta in Francese, nella quale trovansi dettagli estesissimi, delle discussioni ed Aringhe dei Parlamentari, e che, non tratta il partito de' realisti, punto meglio dell'opposto. Questo è il foglio che ha girato più d'ogni altro, ed è di fatto interessantissimo, *in tempo* di guerra specialmente, *perchè trattiene la* curiosità pubblica su tutti i passi del *Governo* Britannico.

Le Gazzette d'Olanda, quella di Germania, e qualche altra d'Italia, che si stampano in Francia sono unicamente utili per il confronto delle nuovità. Infatti, i Gazzettieri si danno, è vero, ogni premura per passar le medesime alla notizia del Pubblico, ma poi non hanno il tempo di verificarle, onde son qualche volta nell'inganno, e la necessità appunto di disdirsi somministra loro gli Articoli sufficienti per riempire i fogli successivi.

Il Mercurio di Francia, chiamato altre vol

te il Mercurio Galante ha ora variato l'ordine della sua distribuzione. In vece di un volume per mese, se n'esita una porzione ciascun sabbato. Si occupa di questo lavoro una società di gente di lettere, ed è in esso compreso quanto ha rapporto alle arti, le scienze, la letteratura, li spettacoli, le novelle politiche, non essendosi mai lasciato l'antico uso degli enimmi e logogrifi, dei quali ne vien fatta, per lo più, la spiegazione nel successivo volume.

Il termine enimma deve esser noto a chiunque, ma quello di logogrifo può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io, per esempio, non ne avevo in Italia notizia veruna.

Eccone la spiegazione del Dizionario di Trevoux.

„ Logogrifo: sorte di simbolo in parole, e-
„ nimmatiche, che consiste in qualche allusio-
„ ne equivoca, o mutilazione di termini, per
„ cui variasi il senso letterale della cosa signi-
„ ficata in forma, che tiene essa il mezzo tra il
„ concetto e quel che dicesi il vero *enimma* e
„ *emblema* ".

La reputazione e lo smercio del Mercurio non son peraltro sostenuti da simili bagattelle, benchè fosse per essere stato forse minore il numero degli appaltati, soppresse del tutto. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si danno tutta la briga di vedere, se mai hanno indovinati gli enimmi, e i logogrifi del precedente volume, passando, subito dopo, alle nuo-

ve composizioni dell'istesso genere, le
ne, consumano in questa occupazione le
giornate, e tale studio divien per essi un
mento più dell'altro serio e piccante.

Una dama di mia conoscenza, quale av
dono d'indovinare spessissimo l'emblem
senso delle sopraddette espressioni al p
colpo, s'imbatte un giorno in un diaboli
nimma, che la pose in disperazione. Dop
ve ponderazione giunge finalmente ad inte
tarlo, o crede almeno di averlo indovinato
per caso in letto, suona, s'alza, grida, e m
da tosto a partecipare agli amici la sua sco
ta. Il giorno seguente trovasi, ch'ella as
tamente si è ingannata, non è possibile di
gere adeguatamente lo stato di desolazion
cui la viddi io medesimo per tal motivo.

L'anno letterario è parimente un foglio p
riodico, che si pubblica tutti i mesi, ed qu
le n'era autore il sig. Freron uomo abile,
istruito e sensatissimo a cui nessun av p
teva mai vantarsi di far fronte nel far l'estr
to di un libro, o di una rappresentanza teatra
le: era è vero qualche volta un poco cattiv
ma ciò dipendeva dal suo mestiero mede
mo.

Quello anche, che rendeva questo giornale
del maggiore incentivo era la guerra, dichia
rata in esso al filosofo di Ferney, per aver un
l'uomo celebre la debolezza di dimostrarsi
offeso. Freron era la di lui versiera; per tutt

incastrava il di lui nome; ovunque lo ricolmava di sarcasmi, motti, ridicolezze; ciò somministrava appunto al giornalista, materiali sempre nuovi, onde empire i suoi fogli, e divertire il Pubblco nel sempo stesso.

Presenteimente questa periodica produzione è passata in mano d'un uomo di sommo merito, la di penna è felice, ed il giudizio prezioso e stimabile.

Il giornale dei dotti poi non è fatto per tutti. Esso corrisponde al suo titolo in tutta la precisione; ma generalmente parlando piace più il divertirsi, che l'imparare.

La gazzetta dei Tribunali è utile, agl'Impiegati e Curiali, ed interessa gli astronomi il giornale di agricoltura. L'uno e l'altro sono benissimo composti, e trovano bastante numero di ricorrenti, che ricompensa la fatica dei loro autori.

Il foglio però più fortunato, e che si legge ancora con un certo tal piacere è quello che si pubblica ogni mese sotto il titolo di Biblioteca dei romanzi.

Un francese, altrettanto nobile, quanto ricco è padrone in Parigi di una Libreria, che ardisco credere la più ampla, e la meglio fornita di tutte quelle, che son possedute dai particolari di Europa.

Il catalogo di essa è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso ho veduto co'miei propri occhi è che in qualunque arti-

colò trovasi in margine un'annotazione, s
di pugno dal possessore di questa preziosa
colta, indubitata prova, che non il fasto
bensì il buon gusto, e la buona intellige
hanno preseduto a sì pregevole acquisto.

Fra le collezioni, e le più rare, e com
che ella presenta, trovasi quella degl a
romanzi, quadro, il più fedele dei costumi
e caratteri di tutti i secoli. Parecchie pers
di lettere, incoraggite, e protette dal dot
generoso bibliofilo, esposero al pubblico so
to la di lui direzione, varj estratti di que o
pere, curiosissimi, ed interessantissimi; ma
capo a qualche anno furono obbligate per ta
ne particolari ragioni a ricavar d'altronde i lor
materiali; con tutto ciò questo giornale non
lascia di essere interessante, nè manca mai di
associati, e lettori.

Sorte bensì adesso da questa medesima libre-
ria una raccolta non meno utile, e questa è una
specie d'istoria universale della letteratura di
tutte le nazioni civilizzate, della quale n'è a
tore il sig. Dorville.

Merita pure di essere scorso il giornale di
letteratura, per esser benissimo scritto, e mol
to plausibile nelle sue critiche.

Passo sotto silenzio il giornale misto, com
pure gl'avvisi di provincia, e molti altri, non
essendo possibile di legger tutto, e di aver di
tutto notizia, onde terminerò quest' artico
con dar conto semplicemente dei due fogli, ch

ornalmente si pubblicano; uno, sotto il titolo
giornal di Parigi, e l'altro sotto quello di
ornal di Francia, o siano i piccoli avvisi.
L'oggetto principale dell'ultimo è di dare
viso dei mobili, e stabili, che sono in ven-
ta, o da allogarsi; delle cariche, delle quali
rrebbero disfarsi i possessori, unite alle re-
tive dimande dei particolari, gl'effetti per-
iti, e ricuperati, le nuovità reperibili presso
mercanti, i lavori degl'artisti, in somma, tut-
ciò, che riguarda l'utilità, e comodo pub-
lico.
Qualche anno dopo vi sono state aggiunte
che le notizie letterarie, ove si trovano e-
ratti benissimo fatti, giudiziose critiche, os-
rvazioni sensatissime.
Non di minore utile, ed interesse è il gior-
ale di Parigi, quale dà giornalmente le novità
iù fresche, e più sicure, e rende conto delle
dee, scuoperte, e discussioni di qualsivoglia
genere.
In esso hanno perimente luogo i tratti di
valore, virtù e beneficenza. Bisogna dunque in-
dirizzarsi a questo foglio, allorchè si vuol par-
tecipare al pubblico le produzioni di spirito,
ed i lavori meccanici dei diversi particolari.
In simili occorrenze gli autori di esso non tra-
scurano, nelle loro esposizioni, le opportunità
di dar risalto al merito, indicando nel tempo
stesso, colla più modesta decenza, i luoghi bi-
sognosi di schiarimento, o correzione.

Alcune volte il pubblico si lamenta, ch[e il] giornal di Parigi non è abbastanza feconda [di] nuovità, ma ve ne può egli essere ogni gior[no], e poi si può egli dir tutto? Scriver tutto? Sa[per] par tutto?

Mai manca, per esempio, l'articolo [degli] spettacoli, che solo basta a soddisfare il [genio] della maggior parte dei curiosi, ed associat[o il] giornale di Francia si è esso pure fatto pa[dro]ne di questa materia; ma è sempre bene d[i ve]der le produzioni drammatiche e teatrali [passar] per il crivello di diversi autori.

Esposta una rappresentanza nuova, il gio[rno] dopo se ne trova in questi due giornali, il de-taglio; il successo, la critica; qualche volta vanno entrambi d'accordo, e qualche altra vol-ta son diversi i loro sentimenti: uno è più se-vero, l'altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico li conosce abbastanza.

Questi dettagli e queste critiche servono pe-rò di utilissima lezione agli autori giovani. Vi sono anche altri fogli, quali in capo a qualche tempo danno essi pure i loro estratti, ed osser-vazioni, riguardanti le rappresentanze già espo-ste: ma questi posson dirsi soccorsi tardi ed inutili, la prontezza dei giornali, dei quali ho sempre fatta parola, illumina gli autori istan-taneamente, di modo che una rappresentanza andata a terra nella prima recita, torna poi a risorger nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato di disgu-sto nella precedente.

Qui forse mi sarà detto. È il pubblico, e non à altri, quegli che indica i luoghi che lo fesscono, e lo annojano; ma io rispondo, gli autori ed i comici possono eglino mai sviluppar giustamente, e con chiarezza d'onde derivi la vera cagione del cattivo umore della loro udienza?

I soli autori dei giornali, in ragione del lor proprio giudizio, in seguito di quello degli spettatori, che hanno tutto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, sono quelli che assolutamente posson rendere un esatto conto dei buoni e cattivi effetti, prodotti dalla composizione, dando nel tempo medesimo salutevoli avvisi su tal proposito.

Ecco la mia maniera di pensare riguardo al vantaggio di quest'opere periodiche che moltissimo stimo, ma che, per me, anco a prezzo di tutto l'oro del mondo mai e poi mai sarebbero oggetto di mia occupazione.

Nulla per certo, può esservi di più duro e pesante di quello sia l'essere obbligato a lavorare, o per forza, o per amore ogni giorno impreteribilmente; si ha un bel dire io divido le faccende con parecchi altri scrittori; gl'impegni contratti col pubblico son terribili, e la difficoltà d'incontrare il genio di tutti ha sempre in sè l'esclusiva della speranza.

Vi sono poi delle opere, quali non son periodiche, e che hanno soltanto una continuazione arbitraria. Tale per esempio è la *vita de-*

gl'Uomini illustri, ò il Plutarco francese del Turpin. Gli elogi di questo autore stimabile sono tutti quanti ricavati dall'istoria. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di riavvivar gli antichi successi, senza recare al lettore la menoma noja, mediante uno stile nobile, vigoroso ed energico, con cui appunto sà dar maggior risalto alla virtù, senza la prodigalità del vile incenso dell'adulazione.

Monsieur Retif de la Bretonne è parimenti un autore di una fecondità, che non ha l'eguale; le sue contemporanee fra le altre sono cognite a tutto il mondo, e si leggono sempre con la soddisfazione medesima. Anch'egli ha delineati dei quadri di ogni specie; onde si può asserire, che se ha fatte tutte queste pitture in natura, convien che abbia molto veduto, molto osservato, e se simil lavoro è tutto parto di sua fantasia, ha dato certamente molto nel segno.

Questa appunto sarebbe l'occasione di far parola del quadro di Parigi del sig. Mercier, ma lo confesso schiettamente, io mi trovo su questo proposito imbrogliatissimo: professo molta stima all'autore, ma son poi irritatissimo contro le di lui opere.

Nulla sa trovar di bello, di buono, o di soffribile in Parigi; ma si vuol dire, che chi prova troppo, non prova nulla; onde siccome il sig. Mercier aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione del

e drammatiche composizioni, è forza credere
le gli venisse idea di rallegrarlo col curioso
esso della lettura del suo nuovo libro.

CAPITOLO CXXX.

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di Parigi.

Essendo venticinqu'anni, ch' io mi trovo
Parigi debbo certamente aver di esso piena
otizia; e siccome non son nato in un deserto,
ebbo per conseguenza apprezzarlo quanto n'è
legno. Data già qualche idea delle di lui bel-
ezze, voglio adesso percorrer di volo le di lui
omodità, la di lui vaghezza, il di lui ottimo
istema di polizia.

La città è guardata da ottocento settantasei
uomini d'infanteria, e cent'undici di cavalleria,
che si chiamano, la guardia a piedi, e la guar-
dia a cavallo, per tutto però si trovan corpi
di guardia, e ad ogni momento s'incontrano
pattuglie; quali prestano la lor mano forte alla
giustizia eseguiscono gli arresti, e conducono
gli arrestati al commissario dei respettivi quar-
tieri.

Essi però non son del ceto della sbirraglia,
ma guardie montate sul piede militare, e co-
mandate da ufiziali, quali hanno già occupati
rispettabili posti nelle truppe del re.

Cinquanta commissari, distribuiti e regolate

estensioni nella capitale, ricevono i ricor-
particolari, unitamente ai rapporti dei de-
formano nell'istante i lor processi verba-
mandano gli accusati ai competenti lor-
dici. Questi ministri subalterni sono ut-
per verificare i fatti, nel momento stes-
cendo così evitar la pena, ed il dispendi-
casi di lieve momento.

Il Luogotenente di polizia è il magis-
che veglia all'esatta esecuzione degli ord-
retti unicamente alla stabilità della sicur-
e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di s-
tro segretari, e venti inspettori; ciascun as-
pir dee alle ingerenze del respettivo suo ?-
timento, nè vi è cosa alcuna, che fuggir po-
sa alla loro vigilanza.

Senza questi sistemi, senza tali premura
sarebbe certamente inutile il frutto di tanti
vantaggiosi, e comodi stabilimenti, che si go-
dono a Parigi; quello delle pubbliche vetture
per esempio, ne è uno; chiunque, è vero, si la-
gna dei cattivi Fiacres, e con ragione, ma alc-
so gli appaltatori di questo pubblico comod-
ne offrono una data quantità degli assai m-
gliori; con tutto questo i più rovinati so-
sempre preferibili al nulla; io sono nella cla-
se dei pedoni, e quando ne ho bisogno, li tro-
assai deliziosi.

Vi sono delle bussole, e delle sediole, e tu-
te queste piccole vetture costano anche ass-
meno dell'altre, ma per risentirne il benefizio

necessario esser soli: essendo quattro, torna mpre più a conto il prendere un fiacre.

Quello che è più da temersi, nel fissar que- e vetture di piazza, è la maniera, che si tiene i cocchieri. Pare assolutamente, che costoro ano scelti fra gli uomini i più incivili, e gros- lani, nè d'altro sentesi parlare, se non se del- loro impertinenze; dimodochè, senza il ri- ore del governo, non sarebbe possibile il fare d essi fronte.

Contuttociò io posso vantarmi di non aver ruto mai da dire con questa sorte di gente, oichè sapendo quanto son avidi, procuro sem- re di prevenirli, e qualche soldo di più li ontenta.

Ma faccio anco meglio, i francesi hanno per so di sgridarli, e dar loro del tu, mentrechè uesta gente priva d'ogni educazione, nulla ri- hia ad aggravar le sue impertinenze in forza ella cattiva opinione, che si ha già del loro eto; io dunque parlo ad essi con garbatezza dolce maniera, e così son benissimo servito.

Uno stabilimento bene ideato, ed in egual nodo ben regolato è pure la piccola posta di Parigi, poichè per mezzo di essa si può scrive- e, e ricever la risposta il giorno medesimo, cosa utilissima per il commercio, gli affari, i complimenti, gl'inviti. Di quest'ultimo genere appunto sono i biglietti, che ordinariamente ricevo dalla piccola posta, nè posso a meno di non trovar comodissimo il potere accettare, o

ricusare nel momento, senza la necessità di portarsi personalmente, o spedir gente. I pranzi gli accetto quasi sempre, evito per quanto posso le cene, ma mai ricuso le partite di giuoco.

Quello però, che certamente merita maggiore attenzione è lo stabilimento delle pubbliche trombe per l'estinzione degli incendj; diciassette sono i corpi delle guardie di fuoco, ed havvi un corrispondente numero di magazzini per la custodia degli strumenti, e carri da acqua.

Al menomo avviso queste guardie son in pronto a partire, e veramente, per il loro zelo, e coraggio sono ammirabili; gli ho veduti, per esempio, io medesimo lanciarsi nelle vive fiamme, ed esporsi ai pericoli i più certi senza alcun altro interesse, che quello *di adempire*, come conveniva, ai doveri *del loro impiego*. Non è possibile di far accettare a questa gente la minima recognizione.

Inoltre, questo rispettabil corpo non ha bisogno alcuno di disciplina. Il sig. Moret direttor generale degli Istromenti idraulici del re, troppo ha saputo inspirar in esso subordinazione, coraggio, onore.

Esistono poi in Parigi dipartimenti, relativi a qualsivoglia mestiero, ed impiego del basso popolo. Un garzone paruochiere, per esempio, s'indirizza al suo dipartimento per trovare un principale, nel tempo, che un sartore s'indirizza parimente al suo respettivo, onde avere un

garzone; i servitori fanno l' istesso per procurarsi da servire, ed inclusive le nutrici per provvedersi di figli da allevare.

Questo ultimo dipartimento è per certo più meritevole di attenzione degl'altri, poichè per mezzo di esso trattasi di affidare a donne ignote i novelli nati, che seco portano alla campagna. Ha pertanto il buon governo posto ancora in ciò il necessario sistema, e si dà nel tempo istesso l'opportuna cura per l' esatta esecuzione del medesimo. Ogni volta adunque che queste nutrici vengono a Parigi aver debbono attestati del loro parroco, ed è responsabile della creatura il capo del dipartimento.

Malgrado tutte queste precauzioni può però sempre succedere, che i genitori ricevano benissimo un figlio bell', e allevato, che realmente non sia il loro proprio. Le madri adunque che allatano i loro figli obbediscono alla legge della natura, ed evitano, così tutti gli inconvenienti possibili. Per buona ventura questa materna cura è venuta oggi giorno in moda, onde le donne una volta troppo delicate, si son rese presentemente quanto era d' uopo vigorose, e robuste per sostenerla. È pertanto da desiderarsi, che ella non sia efimera ed abbandoni la pratica come tutte le altre.

Mai sarà da me posto in dimenticanza il dipartimento reale di corrispondenza estera, e nazionale. Esso s'incarica di qualsivoglia affare tanto attivo, che passivo, ed ha corrispondenti,

o ne trova nelle quattro parti del mondo.
quanta mila lire depositate in casa di un
rò, garantiscono l'altrui fiducia, e mentre
mi, e talento del direttore assicurano della
glior riuscita possibile.

Finalmente terminerò l'articolo dei pu
ci stabilimenti, con quello delle macchi
fuoco per condur l'acqua in abbondanza in
te le strade di Parigi.

Benchè questo progetto non sia nuovo,
nosce però un'antica epoca la sua invenz
essendo praticato in Londra col maggior s
cesso.

Pur troppo la città di Parigi vedeva la n
cessità d'imitarlo; onde prestò finalmente
recchio ad un Inglese, ed accordò al medesim
il privilegio esclusivo, che dimandava.

Una società però di cittadini francesi pieni
di zelo, e patriottismo, animati dalla singolar
abilità e sapere dei sigg. Perier fratelli, assun
sero il carico di rivendicar con decoro l'onor
della nazione.

Gli associati pertanto, assistiti dall'autorità
del governo, comprarono ad altissimo prezzo
l'accordato privilegio, e coraggiosamente si ac
cinsero all'intrapresa di questa grand'opera
che può assolutamente dirsi la più importante
della capitale.

L'esecuzione è oggi giorno molto innoltrata
e le prime macchine, erette a Chaillot so
riuscite a maraviglia. I sigg. Perier, mecca

elebertimi, e versatissimi nell'arte pirotecni-
a, ed idrostatica, principalmente hanno corri-
posto benissimo, in questo primo saggio della
or scienza, a quella nitida reputazione che gò-
levano, e che gia gli aveva annunziati per tali.

La società sopraddetta continua sempre a so-
tener con coraggio la spesa occorente malgra-
lo gli ostacoli, che ha incontrati, e le mordaci
critiche alle quali è stata soggetta.

Non bisogna però formalizzarsi se i progetti
ed i migliori del mondo, trovano delle opposi-
zioni. Tutti gli uomini non gli riguarda con l'
occhio istesso, e poi vi possòn essere dei gelo-
si, degl' invidi, dei belli umori; ma costoro
non meritano attenzione alcuna, il peggio è,
che si trovano dei malcontenti nella classe an-
che della gente dabbene, e fuori d'ogni passio-
ne. Ciò conferma sempre più la massima, che
un progetto, quale interessa le persone tut-
te di una città grande, dà luogo ad ognuno di
esaminarne la pubblica e privata utilità. Chi
non è soddisfatto di esso può commendar l'in-
tenzione, e condannarne i mezzi; incomincia
da dire il suo parere, passa quindi a stamparlo,
vi si risponde, ecco gli animi in fuoco.

Qualche cosa di simile è succeduto appunto
a riguardo dello stabilimento, di cui si tratta.
Le controversie di alcuni non han però in con-
to alcuno infievolito lo zelo della sopralodata
società, nè l'attività dei direttori. Si prosegue
sempre a porre i condotti per le pubbliche
strade.

Le novità grandi trovan sempre delle difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che ne profittino gli autori, i primi, sembra però che la nostra vada sempre più prendendo una manifesta e real consistenza.

In somma il progetto è sì bello, l'esecuzione sì felice, l'utilità sì considerabile, la comodità sì evidente, che non è mai possibile, che la nazione la più illuminata della terra, quale è la francese, ricusi di conoscerne i reali vantaggi, che ne riporta, e saperne buon grado al patriottico zelo dei virtuosi suoi concittadini.

CAPITOLO CXXXI.

Morte di Madama Sofia di Francia. Idea di un nuovo Giornale. Avventura d'un Americano, e di una Donna Napoletana.

Eccomi prossimo al compimento delle mie Memorie, eppur tuttavia coraggiosamente sostengo la pena d'un lavoro, che già comincia a stancarmi, tanto più, che un avvenimento funesto, di cui ora appunto son per far parola, mi fa sentire maggiormente il disgusto del peso, che volontariamente ho imposto a me medesimo.

Cessò di vivere nell'anno 1783 madama Sofia di Francia. Qual mai grave perdita per la

orte! qual afflizione per le virtuose e tenere
i lei sorelle! Rispettabil la rendevano le sue
irtù, e la di lei dolcezza inspirava l'amore e la
usinghevol fiducia in ogni cuore. La sua bene-
ica anima preveniva l'indigenza, mentre il di
ei vivace spirito faceva tutti gli sforzi inutili
per celar se stesso sotto il velo verecondo del-
a pietà e modestia.

Questa principessa compianta universalmen-
te fu l'oggetto del maggior cordoglio di tutti
quelli, che goduto avevan l'onore di starle ap-
presso. Io pure non ne sono stato da men degli
altri colpito, trovando soltanto qualche conso-
lazione in casa della signora Tacher, e della si-
gnora Chabert di lei figlia. Tutti però eravamo
afflitti per la cagione medesima, onde la con-
versazione di queste dame mi rammemorava
la disgustosa perdita fatta, mentre le loro at-
tenzioni sollevavano un poco il mio dolore.

Non è già per ragion della morte de' miei
protettori, amici, parenti, che io mi senta, di
natura mia, vivamente penetrato, no, poichè
tutto dipende dall'esser io sommamente sensi-
bile. Il menomo male, e menomo inconvenien-
te, che loro succeda, mi dissesta, mi ferisce,
mi pone in desolazione, nel tempo che riguar-
do la morte a sangue freddo come il tributo
della natura, sù cui appunto dee ragion conso-
larci.

D'onde deriva pertanto, che la perdita del-
la mia augusta scolara mi affligge ancor tut-

tavia nel modo stesso del primo giorno? Nell'omaggio di giustizia che da me rendesi al di lei merito, potrebb'egli mai nascer il sospetto d'amor proprio, di vanità? Orsù, amici miei fatemi, ve ne prego, la grazia di credere, che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza soltanto.

Passiamo ad altro. Nel percorrere per curiosità i miei libretti di ricordo, trovo presa memoria di un giornale di mia idea. Questo progetto comparirà di primo colpo contraddittorio all'aversione da me poco fa dimostrata per simil sorte di occupazione, a motivo della servile assiduità, ch' esige un' opera periodica. Ma si sappia, che non dovevo sostenerne l'impegno io.

Un giovine di nascita francese, abitante dell'America, era stato mandato dai suoi genitori in questa capitale per far quivi i suoi studj, ed era già nei medesimi molto avanti, ed avea, a dire il vero, profittato più dei mezzi d'istruirsi, di quello, che si fosse valso delle occasioni di divertirsi. Aveva bensì tanto sofferto nel suo lungo viaggio, ed era giunto a temer tanto il mare, che assolutamente non voleva più esporvisi.

Aspettando dunque il consenso della sua famiglia per restar tranquillamente in Francia, andava premurosamente in traccia di una qualche occupazione. Veniva spesso a casa mia, e siccome aveva imparata assai bene la lingua

taliana, aveva perciò idea di tradur le mie opere in francese. Io feci osservare ad esso tutte quante le difficoltà di un così malagevol lavoro. Era ragionevole, se ne appagò, non ne fece altro. Molto amante però della letteratura, voleva trar qualche partito dell' italiano, che già sapeva così bene. Formai dunque per contentarlo l'idea d'un foglio periodico, ed eccone in seguito il di lui piano e titolo.

Giornale di Corrispondenza Italiano, e Francese.

„ Un Italiano stabilito da qualche tempo in
„ Parigi è in corrispondenza Epistolare con pa-
„ recchie persone del suo paese, queste lettere
„ si raggirano su tutte quante le materie, su-
„ scettibili di rimarco, critica, ed osservazione.
„ L'istoria, le scienze, le arti, le scoperte, i pro-
„ getti, la tipografia, gli spettacoli, la musica,
„ le leggi, la buona disciplina, i costumi, gli
„ usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche,
„ le nuovità, gli aneddoti, tutto è messo nelle
„ medesime a contribuzione, ed è anche da os-
„ servarsi, che il contenuto di queste lettere
„ interesserà sempre con iscambievoli rapporti
„ il paese, da cui partono, e quello a cui sono
„ indirizzato nel tempo medesimo, ed in parti-
„ colar modo “.

Sorte un libro, un dramma, un poema, un' opera qualunque, da una delle due nazioni, se ne dà con esso subito parte all'altra. Gli a[illegible]

ti, le analisi, i confronti, le materie sottoposte a discussione, a leggi, non resteranno senza risposta, nè si ometterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni, e tutto ciò insomma che potrà contribuire a interessare i lettori.

Ora, non sarà ella temereria intrapresa il proporre un giornale nuovo per Parigi? Gli autori, che sono per intraprenderlo, si lusingano del no, osservando, che ogni giornale ha i suoi partitanti, e che per conseguenza il loro pure può acquistarne nel modo istesso. La letteratura francese fa da gran tempo le delizie dell'italia tutta. Pare in ciò che gl'Italiani siano assolutamente riconoscenti verso i francesi, per aver questi sostenuta ed abbellita la grand opera del rinascimento delle lettere, per il quale hanno essi lavorato i primi.

Ma sembra altresì, che i francesi vadano di tempo in tempo rimontando alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i gran Maestri del buon secolo della letteratura italiana.

Questa lingua è adesso per la Francia in voga più che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le Biblioteche di Parigi abbondano di libri Italiani, si leggono, si gustano, si traducono, ed i viaggi per l'Italia sono anche divenuti più frequenti.

In somma, tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e da impegnare. Se adunque gli autori di questo giornale saran soggetti a sbaglio, non sarà certamente colpa del proget-

to, ma dell'esecuzione. Le persone dunque, che debbano occuparsene, non mancheranno dal canto loro di provvedersi di materiali interessanti, di notizie sicure, di corrispondenze ben fondate, di zelo per il pubblico, di attenzione per il proprio interesse. Si ha un bel dire, io mi sacrifico per l'onore ed il bene della società. Non vi ha che il ricco che non lavori, ma chi non lo è, non può facilmente scordar se stesso.

Incantato il mio giovine americano del programma della nuova opera, aveva già trovati quattro associati, che di buon animo lo avrebbero secondato. In quanto a me, avevo loro procurate delle conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano ed a Venezia, e si aspettava di aver preparata materia bastante per il lavoro almeno di sei mesi, prima di pubblicarne il relativo prospetto.

In questo mentre capitò in Parigi una donna napoletana, attrice dell'opera comica italiana, quale veniva da Londra, ove il direttore, che l'aveva fissata era fallito, ad oggetto di ricercare in Francia qualche risorsa. Costei non era nè giovine, nè bella, ma bensì scaltra ed astuta quantomai, ed aggiungeva agli ordinarj artifizj della sua condizione quello ancora dell'Ipocrisia.

Io fui il fortunato soggetto ch' ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio americano la trovò subito molto amabile, per essere egli un

poco devoto. La napoletana era sempre con corona in mano, e tutti i sabati accendeva il lume avanti all' Immagine della Madonna di Loreto, di modo che mentre il buon uomo si preparava a pregare Iddio in italiano, dimenticava di più dell'altro il contratto impegno, ed i suoi associati.

Avevo un bel fargli delle lagnanze, ed anche dei rimproveri; Era già innamorato, nè aveva altro dispiacere, se non se, di veder la sua bella, maritata, e per conseguenza in condizione di non poterla sposare.

Il nuovo giornale andava dunque prendendo una cattiva piega. I giovani, che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l'incarico di guidarli; onde feci il possibile per incoraggirli, e tenerli costanti nel proposito; avevo sempre la lusinga di ricondurre il lor capo alla ragione; ma ecco come si perde irreparabilmente.

Si porta un giorno all'abitazione della maliga incantatrice, e la trova genuflessa: Ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, ella proruppe in vederlo, prostratevi subito avanti alla Madonna Santissima, ringraziate meco Iddio, e gridate al miracolo: mio marito è morto.

Mostra ad esso le lettere ricevute appunto d'allora, ov'era inclusa la fede mortuaria; alle corte si sposano. La moglie era gelosa, nè voleva più stare in Parigi, ed il marito vergognoso, nè si lasciava più vedere. Partirono per

tanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il gran giornale prima di aver principio.

Ci lamentiamo per lo più delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e che con le loro lusinghe incatenano gli uomini, che alcune volte rovinano con i loro capricci, ma dunque le loro attrattive son conosciute, potrà perciò sempre dirsi con ragione esser l'uomo medesimo, che presta al sesso le armi opportune, ond' essere schiavo del muliebre capriccio.

La sola ipocrisia, può è vero, ingannare, ma questo detestabile artifizio trovasi in Francia tanto raro, quanto è appunto l'imbecillità di lasciarsi ingannare. In questo paese le donne da bene hanno più amabilità, che in qualunque altro luogo, e tutte quelle di carattere falso e scaltro agiscono in modo, da esser meno disprezzabili che altrove.

CAPITOLO CXXXII.

Didone *Tragedia Lirica in tre Atti*. *Nuovo genere di Drammi, esposto sul Teatro di Parigi*. Il Barbiere di Siviglia, *ed il* Matrimonio di Figarò *al Teatro Francese*. *Breve discorso sopra alcuni altri Autori, e persone di mia conoscenza.*

Nell'anno 1783 ebbe a Parigi le prime rappresentazione l'opera della *Didone*, scritta dal sig. Marmontel, e posta in musica dal sig. Pic-

cini; Questa composizione è, a [illegible] il capo d'opera dell'uno, il trionfo dell'altro.
Non vi è difatto Dramma in [illegible], che più di questo si approssimi alla vera [illegible]. In esso il sig. Marmontel non ha [illegible] [illegible] ne; si è reso addirittura padrone della [illegible], ed ha data alla medesima tutta quella [illegible] rità, e verisimiglianza, di cui può esser suscettibile un' opera seria.
Dicono alcuni, che il sig. Marmontel ha lavorato il suo dramma sul modello del Metastasio, ma sono in errore. La *Didone* è stata il primo parto del poeta italiano, ed in realtà non ravvisasi nella medesima un genio distinto, e singolare, ma scorgonsi bensì dei *tratti*, che son propri della fervidezza giovanile; onde l'autor francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro, quando avesse proposto a se stesso un tal prototipo d'*imitazione*.
Il sig. Piccini poi, dopo aver molte fatica sopra poemi sgradevoli; ha finalmente trovato, in questo, da poter far brillare i *suoi talenti*, sapendone nel tempo stesso trar profitto. Madama Saint-Huberti attrice abile, quanto brava musica, sostenne la parte di *Didone* in un modo superiore certamente, ad ogn'altro, onde questa composizione è con ragione riguardata, come un monumento prezioso per il teatro francese dell'opera seria.
Era già qualche anno, che questo bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico cre-

, ma si è per buona sorte valorosamente
tenuto, da che è stata presa la risoluzione di
ltiplicar le nuovità, variandone le rappre-
stazioni.

Tempo fa, l'opera, buona o cattiva che fos-
si esponeva per tre o quattro mesi di segui-
; perlochè la spettatrice moltitudine andava
ornalmente in diminuzione, adesso però la
atea è sempre piena, e si dura, inclusive, gran
tica a trovar dei palchi da un anno all'altro.

Quello ancora, che contribuì molto alla se-
ucenza di questo spettacolo, fu un genere di
rammi del tutto nuovo, l'introduzione, ed ai
uali si poteva giustamente assegnar il nome
li opere Buffe decorate, *Colinetta dlla Corte*. L'
*mbarazzo dell' ricchezze ; Panurgo nell'Isola del-
e Lanterne* ; come pure molti altri, che in so-
tanza non sono, se non se semplici sbozzi di
ommedie, prive d'ogni intreccio ed interesse,
d il dialogo delle quali non offre neppure,
bastante tempo, onde sbrogliar con chiarezza
il soggetto. Una graziosa musica, balli bellissi-
mi, decorazioni magnifiche, formarono il me-
rito dell'insieme, ed il piacer del pubblico.
Poteva veramente dirsi, in tal caso, che la sal-
sa valesse più del pesce.

Io non intendo per questo di tacere il me-
nomo torto al merito di quegli autori ai quali
è piaciuto di occuparsi di bagattelle simili, poi-
chè i medesimi han dovuto uniformarsi alla
singolarità dell'opere state loro richieste, e ad

psi riuscito di bene adempire a tutte le parti dello spettacolo componenti l'oggetto principale, e per vero dire, sembra che il pubblico ne rimanesse molto soddisfatto.

Questo pubblico appunto, che generalmente accusasi di essere tanto difficile e rigido a contentarsi, è talvolta più indulgente e docile di quello possa credersi, purchè gli vengano presentate le cose per quello, che sono, senza stentata maniera o pretenzione. Egli allora applaude ai luoghi, che lo divertono, nè va scrutinando il fondo del soggetto.

Il maggiore incontro però fu riportato al teatro francese dalla commedia, intitolata il *Matrimonio di Figarò*, per la ragione, che il di lei Autore aveva fatto precedere a questo titolo l'altro della *Giornata pazza.*

Non vi è persona, che assolutamente conosca meglio i difetti di questa composizione, del sig. Beaumarchais medesimo. Ad esso è piaciuto dar prova del suo talento in questo genere nel modo istesso, che se avesse avuta volontà di far del suo *Figarò* una commedia nel più preciso rigore delle regole dell'arte, l'avrebbe fatta, per certo, al pari di chi si sia; ma egli altro non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente.

Il successo di questa commedia è stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si danno, regolarmente, due o tre rappresentanze per giorno: il solo *Figarò* riempiva t

quanto il vuoto dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due, o tre ore avanti alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti 'ora più tardi del solito, senza recargli la menoma noja; eccolo insomma alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre fresco, sempre applaudito, e ciò che havvi di più singolare si è, che quelle istesse persone, che lo criticano, nel sortir dallo spettacolo, non lasciano però di ritornarvi divertendosi sempre su quello appunto ch'era stato l'oggetto delle lor critiche.

Pochi anni avanti il sig. Beaumarchais aveva data una commedia col titolo del *Barbier di Siviglia* onde quel medesimo spagnuolo, che portava il nome di *Figarò*, somministrò il soggetto della *Giornata pazza*.

La prima di queste due rappresentanze piacque molto, e riscosse sommo applauso. L'autore essendo stato nel caso di sostenere un processo, aveva difesa la causa da se stesso. Le sue difese erano vivaci, spiritose, e bene scritte; si leggevano universalmente, e formavano ovunque il soggetto principale delle più brillanti conversazioni; aveva dunque avuta le malizia d'inserire nel *Barbier di Siviglia* alcuni aneddoti in maschera, che richiamavano alla memoria il sopraddetto processo, e ponevano altamente in ridicolo i di lui avversari; tutto ciò contribuì per conseguenza infinitamente al fortunato successo della rappresentanza.

Nell' altra poi del *Matrimonio di Figarò* non si trovavan sarcasmi, diretti ai particolari precisamente, ma bensì ve n'eran per chiunque in generale; con tutto questo nessun poteva lagnarsi. Le critiche andavano unicamente a ferire i vizj, e prendevan di mira certe tali *ridicolezze* comuni ed ovvie. Tanto peggio per quelli, che in questa rappresentanza han ravvisato il lor ritratto.

Tutti quanti gl'intelligenti, e i dilettanti del buon genere comico facevano risuonar da per tutto i loro lamenti contro quest' opere, che a parer loro eran le più a proposito per degradar lo splendore del teatro francese, vedendo prender voga ad una specie di fanatismo, che seco strascinava con furore i lor compatriotti, comunicando, che la malattia *divenir potesse contagiosa*. L'esperienza però ha *fatto loro conoscere* il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al teatro francese delle novità, che non ebbero minor successo benchè non fosse intieramente quello di cui erano meritevoli. Il Coriolano, per esempio, del sig. della Harpe, il Seduttore del sig. de Bievre, la Difficoltà dei Consigli; e la Falza Camerina del sig. Vigè, quest'ultimo autore ha ricevuti degl'incoraggimenti dal pubblico medesimo inclusive. I primi saggi del di lui talento, sono stati trovati del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile: si ha dunque luogo di sperare in

ai con tutto il fondamento un nuovo sostegno della buona comica.

Io m'interesso molto per questo giovine autore, poichè ho l'onore di conoscerlo particolarmente. Egli è il fratello di madama le Brun dell' accademia reale di pittura, l'opere della quale fanno così grande onore al di lei sesso, al suo paese, al nostro secolo. Egli è il genero del sig. Riviere consigliere, e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è il consorte di una dama, che ho veduta nascere, piena di virtù, e talenti; prova gloriosa della saggia educazione di una genitrice incomparabile, di una madre di nove figli, tra quali uno non vi ha, che in tutto, e per tutto, non corrisponda alle nobili premure della di lei vigilanza, e non prometta per conseguenza ai suoi maggiori, la più sicura e stimabile consolazione.

Ho fatta questa fortunata conoscenza in casa Madama Bertinossi, vedova di Monsieur Carlin siccome era da me frequentata questa casa, vivente il marito, non l'ho per questo abbandonata, anche dipoi.

Non è possibile essere amabili al pari di Madamina Carlin; si trova in lei molto spirito molta vivavità; è sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. Non è numerosa la di lei conversazione, ma peraltro bene scelta; i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il giuoco, io pure; ella è bella giocatrice, io procuro d'imitarla.

Non vi è che il giuoco detto il reversi, sia capace di mettere in convulsione i giu tori più flemmatici; madama Carlin è m pronta, molto vivace, non può per conseg contenersi superiormente ad un altro, al peraltro i suoi furiosi trasporti di tante gra e condisce di tanta seducente dolcezza i rimproveri, che può dirsi senza esitar m mento, ch' ella è bella anche in collera.

CAPITOLO CXXXIII.

Traduzione di una delle mie Rappresentanze in Francese. Sua caduta al Teatro Italiano. Nascita del Duca di Normandia. Nuova maniera di fare le illuminazioni. Qualche osservazione sulle mode.

Verso la fine dell' anno 1784 nel tempo appunto, che lavoravo la seconda parte delle presenti memorie, e che facevo gli estratti delle rappresentanze del mio teatro, si portò da me uno de' miei amici per parlarmi di un affa re, quanto mai analogo al lavoro, di cui ero oc cupato.

Un uomo di lettere, che non ho avuto m l'onore di conoscere aveva mandato al sign Courcel del teatro italiano una delle mie co medie tradotta in Francese, e lo pregava a pre sentarmela, e farla recitare, quando però i

sai stato contento della di lui traduzione, ben inteso sempre (egli diceva garbatissimamente) che tutto l'onore, e guadagno appartener dovessero all'autore soltanto.

La rappresentanza in questione ha in italiano titolo, un *curioso accidente* (une plaisante aventure) se ne troverà l'estratto nella seconda parte delle mie memorie, unitamente alle notizie istoriche, riguardanti la sostanza di tutto il soggetto.

Per dire il vero, trovai la traduzione esatta, lo stile non era certo, tagliato sul mio gusto, ma in quanto a questo, ognuno ha il suo proprio. Il traduttore bensì aveva mutato il titolo in quello d'inganno di se medesimo, nè mi dispiacque, onde diedi il consenso, perchè fosse recitata. Nella prima lettura i comici l'accolsero con gradimento ed acclamazione, fu esposta l'anno seguente, ed andò a terra di botto.

Un luogo della composizione, stato del maggior piacere in Italia, rivoltò in Parigi tutto il pubblico. Conoscendo io la delicatezza dei francesi, avrei dovuto prevederlo, ma siccome un Francese era quello, che ne avea fatta la traduzione, ed i comici stessi l'avean trovata dilettevole e graziosa, mi lasciai dunque guidare.

Mi sarei forse avveduto del rischio, quando avessi potuto assistere alle prove in persona, ma ero malato, ed i comici aveano grandissima premura di esporla prontamente.

Alla prima recità erano state da me di
ate varie nomine tanto per l'anfiteatro, c
parter. Neppur uno venne a darmene risc
a casa (cattivo segno), con tutto questo
ne andai a dormire, nè mi curai di avere
scontro alcuno. Il mio perrucchiere, fu l'u
che con le lacrime agli occhi mi fece
giorno appresso, il genuino dettaglio della
presentanza, onde la ritirai immediatame
e siccome stavo in quel giorno molto av
di salute, desinai perciò con perfettissimo a
petito.

Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti
buoni, ora cattivi, sapevo render giustizia
pubblico, senza il sacrifizio della mia tranqu
lità. Il maggior dispiacere era quello, di non
veder da me più nessuno, e che nessuno an-
dasse più a ricercar le nuove di mia convale-
scenza. Scrissi dunque a' miei amici per sapere,
se la mia rappresentanza fosse stata la causa
del loro addiramento. Ma ciò, all'opposto, di-
pendeva da un sentimento di troppa amicizia,
e sensibilità per me, in forza del quale non ar-
divano di esternare alla mia presenza il lor di-
piacere. Finalmente ci vedemmo, anzi fui quel
lo io, che feci l'ufizio di consolatore.

Le pubbliche allegrezze però mi fecer to-
lasciar la camera, indennizzandomi di tutti
incomodi della malattía, e disgusti sofferti. La
regina era per dare allo stato un nuovo prin-
cipe. Di fatto il dì 27 Marzo 1785 venne la

icemente alla luce il duca di Normandia. In
ale occasione furon fatte in Parigi delle illu-
minazioni secondo il solito; ma vi furono dei
icchi particolari, che in esse si distinsero in
ma maniera nobile, e totalmente nuova. Le
acciate dei lor palazzi erano, da cima a fondo,
adornate di nuovi disegni, riccamente, e mae-
strevolmente illuminate. Non è possibile, che
i vedan decorazioni più brillanti, e da far col-
po di queste.

È sperabile, che in Parigi questo nuovo gu-
sto sia per esser continuato, e che ciascuno, a
proporzione delle sue forze, voglia avere, d'ora
n avanti, un'illuminazione alla moda.

La moda appunto è sempre stata il primario
mobile dei francesi. Eglino infatti son quelli,
che danno norma all'Europa tutta, in genere
di spettacoli, decorazioni, abiti, abbigliature,
galanterie, assetti da donna, e in ogni specie
di adornamento; insomma da per tutto si cerca
d'imitare i francesi.

All'entrar d'ogni stagione si vede in Venezia,
in via merceria, un fantoccio, abbigliato di
tutto punto, chiamato la bambola di Francia.
Questo è il prototipo, a cui le donne si unifor-
mano, ed è bella ogni stravaganza, purchè si
parta da questo originale. Le veneziane non a-
mano il variare da meno delle francesi: i sar-
ti, le sartore, le venditrici di mode ne profit-
tano, e quand'anche la Francia non sommini-
stri mode a sufficienza, gli artefici di Venezia

hanno la furberia di far qualche varia:
cella alla bambola francese, e far passar le
invenzioni per legittime idee oltramontan:
Allora quando, in Venezia, esposi la
commedia, intitolata la *Mania della Camp.*
parlai molto di un abbigliamento da
chiamato allora il Mariage; Era esso un
di un drappo tutto puro con una
guarnizione di due nastri di diverso c
moda, di cui aveva dato il modello la
la medesima. Arrivato pertanto in Fr
feci ricerca, se questa moda esistesse
nessun ne aveva notizia, non era esiste
anzi si trovava ridicola, e mi si burlava.

Ebbi il dispiacere medesimo parlando
delle Pollonesi, che nel momento della mia
partenza le donne tutte di Italia *avevano adot-
tato*, ma peraltro dodici anni *dopo le viddi in*-
trodotte in Parigi benissimo, e ricevute come
una nuovità graziosissima.

In genere di abbigliamenti ha avuta, è vero,
la moda un lungo interregno in Francia, m
presentemente ha ripreso tutto quanto l'ant
impero.

Che diversità in pochissimo tempo! po
nesi, levitte, guscini, vesti all'Inglese, cas
cette, pierrots, vesti alla turca, cappelli di ce
to sorti, cuffie da non definirsi, e *Creste*!
Creste! . . .

Basta ... questa parte di muliebre abbi
mento così essenziale al bel sesso per il s

ior risalto delle di lui grazie, è bellezza era rrivata, da qualche tempo, al vero punto del. sua perfezione. Ma oggigiorno (parlando empre col dovuto perdono delle signore tutte) è agl'occhi miei insopportabile. Quei capel. arruffati, e quegl'assetti, che piovono sulle iglia, hanno ad esse delli svantaggi, che do. rebbero avere principal cura di evitare.

Le donne, in genere di assetto, fanno malissimo a secondare la moda comune, ognuna do. rebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi delineamenti, ed adattare, in seguio, all'indole della propria fisonomia l'acconiatura dei suoi capelli, guidando da per se tessa la mano del Frisore.

Prima però, che sortan dal torchio le preenti Memorie, si vedranno forse variati gli ssetti delle donne, e molt'altre mode: sarà per esempio diminuita la eccedente grandezza lei ricci, e ritagliata la tesa dei cappelli; in ına parola, si darà più nobiltà agl'abiti da donna, e si faranno un pochetto più ampli i calzoni degl'uomini.

CAPITOLO CXXXIV.

Alcune parole sopra un Processo compilato fuori della maniera usuale. Gusto dei Francesi per le Canzonette pubbliche. Breve discorso sopra due stimabili Autori. Osservazione sulla Città di S. Germano. Atti di riconoscenza verso alcuni de' miei amici. Mio sistema di vita ordinario. Mio segreto per dormire. Mio temperamento.

In questo medesimo anno 1785 tenne in moto Parigi un grande affare. Furono chiusi nella bastiglia alcuni prigionieri di stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli, e la sentenza uscì li 30 Maggio dell'anno appresso.

Io non terrò proposito della sostanza del processo; veruno deve ignorarla; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le memorie degli accusati sono sparse dovunque.

Restò netto da ogni delinquenza un illustre personaggio, stato vittima di una inconcepibile furfanterìa, e assoluto in egual modo un Estero, implicato a torto nell'istesso affare.

Fu punita una perversa e intrigante donna, e pubblicamente esposto, e disonorato il nome del di lei marito contumace.

Una persona, che avea impiegata la sua penna nell'esecuzione di tali criminali trufferie fu esiliato in perpetuo, ed una giovine balorda, resesi complice, senza saperlo, solamente scac-

a dalla corte per commiserazione della sua ranza.

uesta causa, complicata in una maniera sì ordinaria, occupò il pubblico per dieci inui mesi, e si rese il soggetto giornaliero utti i circoli, e conversazioni di Parigi. Le sone, che vi erano interessate, in forza delle loro aderenze, vivevano inquiete; mentre i i spiriti stavan facendo delle strafette.

Questa è l'indole della nazione: se i france erdono una battaglia, un epigramma li con; se una nuova imposizione li aggrava, una blica canzonetta gli rifà del danno, e se una re dell'ultima serietà, ed importanza gli ie occupati, una semplice arietta gli ravvi.

Il più semplice, e naturale stile è però npre fatto risaltare da mordaci facezie, e lche malizioso tratto di penna.

La Francia è feconda di belli spiriti, e ta ti; lavorano alcuni per la gloria, altri si di rtono per brio di conversazione.

Il sig. conte di Rivarol, è per esempio, un avine autore, quale si è fatto conoscere al bblico con un opera, che gli fa il maggiore nore, e che prova la vastità delle di lui co nizioni, e l'energia della sua penna.

Non vi è persona, a cui non sia noto il *di orso sulla preferenza della lingua Francese*, che portò il premio dell'accademia di Berlino. desso sta traducendo il gran poema del Dan , e, per vero dire, si ha tutto il luogo di spe

rare in lui un glorioso successore ai gra
stri della letteratura.
Un poeta, che abbraccia i due generi
già qui sopra indicati, è il sig. Robert
nuto, e forte nei suoi poemi, e dilett
suoi racconti. Questo è un autore, che
imitato veruno, il di lui stile è origina
si più energici, che corrivi, le rime fa
nel tempo medesimo le più difficol
ci; immensa l'erudizione, chiara, e
sua Logica.
L'opere di questo scrittore non sono
alla luce pubblica, io però ne ho inte
dei pezzi dell'autor stesso parecchie vo
non già così spesso, o almeno con que
quenza, che avrei desiderato, per la
che il sig. Robert divide tra la capitale,
mano la sua dimora.
L'occasione di nominare quest
mi fa ora ricordare la dimentican
verne fatta menzione di queste mie
Ella dunque è uno dei soggiorni
tro leghe distante da Parigi, la di cui
ne è delle più felici. Fabbricata sopra
nenza, che maestosamente domina un
sa pianura, traversata dall'acque dell
ha l'aria dell'ultima salubrità, e delizioso
po di vista.
La foresta, che la cinge senza renderl
sa è vastissima, ben tagliata, benissimo
stata, ed è, di animali selvaggi, tanto

che volatili abbondantissima. Il Castello,
sto antico, è superbo, ed è il luogo della
ta di Luigi XIV.

questo monarca avesse avuta per il suo
natìo maggiore affezione, avrebbe certa-
o risparmiati tanti millioni, sacrificati nel
:iugamento delle paludose acque di Versa-
, poichè per l'adempimento delle sue ma-
che idee, avrebbe ivi trovato il suolo meno
andito, e più felice l'esposizione.

ın Germano è divenuto oggigiorno per mol-
ni un ritiro di piacere; ci vanno alcuni
cercar la lor pace, altri l'economia. Ognu-
oi ha la soddisfazione di trovarvi la socie-
relativa e se medesimo.

uando i miei interessi non mi obbligassero
are in Parigi indispensabilmente, concorre-
per certo, io pure, a profittar dei vantaggi
questo piacevole, ed ameno soggiorno per
o il resto della mia vita.

Ciò che m'impegnerebbe anco più d'ogn'al-
, sarebbe la comodità di poter così riunir-
con un amico rispettabile, amico che per
linazione, e riconoscenza, io amo di tutto
ore.

Da qualche anno fa ivi la sua dimora il si-
or Huet; persona, che vedevo spessissimo
imachè lasciasse Parigi, e perciò asserir pos-
con tutta ragione, che non siavi uomo il più
abile, ed il più solido, e vero amico di lui.
:l tempo, nel quale il tesoro reale non era in

sistema, come oggigiorno, mai egli h
di anticiparmi le somme, che mi pot
bisognare, anzi, allora quando il re n
per il barbaro benefico la gratificazio
Luigi, questo generoso amico mi ma
to tre sacchetti di 1200 lire, e si a
tirar questa somma a comodo del ca
Dipartimento dei Piccoli Piaceri del r
sono servigj da non scordarsene.

Mi congratulo sempre più meco st
di avere intrapresa quest'opera, poichè
tutta l'opportunità di dare attestati d
scenza a tutti quelli, che mi hanno co
buone grazie.

È vero, che i lettori di queste Memor
esenti da ogni ragione di prender inte
per le persone, che io mi fo un onore e pr
re di nominare, ma per altro non posso a
meno di non sapermi buon grado per ave
fatti loro conoscere degli uomini, che ha
fatto tutto il merito di esser conosciuti.

Non dimenticherò dunque in questo sito
lo madama de la Bergerie, ed il sig. e sig
Haudr suoi genitori; sono essi nel numero
le mie prime conoscenze fatte a Parigi al
arrivo; stavo in casa loro coll'istessa lib
che nella mia propria; viddi nascere la
figlia, la viddi crescere, e crescere, ogni
più, in bellezza, spirito e bontà.

Ebbe la disgrazia di perdere i genitori
un zio paterno nel più bel fiore della sua

te perdite strascinarono seco l'altra ancora na porzione dei suoi beni.

sig. de la *Bergerie* però, giovine di una lotta poco comune, e dotato di uno spirito lo, ed eccellente cuore, non potè a meno di render giustizia al merito di questa signo.; la fece chiedere, la sposò, si diè cura dei i affari, e gli riuscì finalmente di riporla diritti della sua possessione di Bleneau, iorno familiare e graziosissimo, che io go- ell'inverno, e che non lascio, se non se rincrescimento nell'estate.

Iolti de' miei conoscenti, si portano nella na stagione alla campagna, ed io resto in gi; ancor'io andrei volentieri per alcuni ni, ora in casa degli uni, ed ora in casa de- altri; ma la poca salute di mia moglie m' edisce di allontanarmi.

Ia avuta in quest'anno una seria malattia, è stata liberata dal suo medico il signor di glois. Questi è un uomo, quale independen- iente dalla sua scienza ha tutta quella eat- za e dolce maniera, che è tanto propria a solare e porre in calma i malati; con tutto esto le pleuritidi lascian sempre delle vesti- troppo pericolose. Io non ho dunque corag- di lasciarla sola. Povera donna! ha avuta ha, tanta attenzione per me, è troppo giu-, che io pure, ne abbia per lei.

Quando pertanto voglio mutar aria, vado a sare qualche giorno nei contorni di Parigi,

tera a Belle-Ville in casa di madama Boc e di madama Legendre di lei figlia; abita deliziosa, ove si trovano riuniti i talenti, e combina tutte quante le dolcezze della conversazione.

Qualche volta a Passy, in casa di m Alphan, o madamina Desgrandes, due parenti. Le affabili maniere dell'una, e za dell'altra, sono sempre nella più per amichevole armonia. Tutto nasce dall'e leno dotate di spiriti sensati, ed aver ec cellenti.

Vado anche à Clignancour a far del seggiate nel superbo giardino del sig. A. quest'ultimo è un garbato veneziano, giato per patente del re della vendita acqua medicinale di sua invenzione credere, che il suo rimedio sia buon son già vent'anni, che lo esita a Pa fatta per mezzo di esso una consid tuna.

Nel resto del tempo io conduco il mio solito sistema di vivere. Mi alzo nove della mattina, fo colazione con della colata buonissima; (madamia To des Arcis, me ne somministra infatti [illegible] lavoro fino a mezzogiorno, passeggio no a due ore, amo la conversazione, ne in cerca, e desino spessissimo fuori, o in sola conversazione di mia moglie.

Nel numero dei componenti la medesim

son madama e madamina Farinelli. La madre è stata una delle primarie attrici dell'Italia, e la figlia si occupa nell'insegnare a suonare il pianoforte, e la musica italiana e francese in Parigi; ella ha molte scuolare, ed i suoi talenti, e costumi le fanno onore in egual modo.

La signora Rinaldi è pure una delle nostre compatriotte, che qualche volta vengono a trovarci; anzi il sig. Rinaldi ha voluto aver la compiacenza, a titolo d'amicizia, di essere il copista della presente mia opera. Egli è un maestro di lingua italiana accreditatissimo; parecchi sono i maestri d'italiano in questa città, e per me gli credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, io lo stimo moltissimo, e tutti quelli, ai quali l'ho proposto, me ne son rimasti obbligati.

Che razza di digressioni! che nojosa chiacchierata! perdonate signori miei, questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai Parigini delle persone sommamente utili, avrei dunque caro di poter contribuire, in qualche modo, ai vantaggi degl'uni, ed alla soddisfazione degl'altri.

Eccomi di nuovo al mio sistema di vivere ... mi direte per la seconda volta; che io posso dispensarmene? avete ragione; ma ormai ho in testa tutta questa materia, ed è necessario, che esca a poco a poco; io non vi farò assolutamente la grazia di risparmiarvi una virgola.

Dopo pranzo adunque a me non pi
lavorare, nè il passeggio; qualche v
al Teatro, qualche altra volta faccio l
fino alle ore nove della sera; mi rim
in casa avanti le 10. costantemente, pr
o tre pasticche di cioccolata con un bi
vino annacquato, e quest'è tutta la m
stò a crocchio con mia moglie fino a
notte: nell'Inverno, andiamo a letto n
mente, ma nell'estate, dormiamo in d
gemelli nella medesima camera, ognun
Per il solito prendo sonno subito, e p
notti tranquillamente.

Mi succede bensì tal volta, come
nissimo a chicchessia, di aver la testa
ta da qualche cosa, che mi ritarda il
questo caso ho un sicuro rimedio per dor
ed eccolo.

Avevo da gran tempo fatto il progetto
dare un vocabolario del dialetto
ne avevo inclusive partecipata l'idea
co, che l'aspetta ancora. Nel lavorare
a quest'opera osservai che ogni volta mi
va sonno; la piantai là in un canto, e pr
solamente della di lei virtù narcotica.

Tutte le volte dunque, che io sento l
spirito turbato da qualche causa morale
stosa, prendo all'azzardo dalla mia lingua
va un termine qualunque, lo traduco in to
no, ed in francese, passo a rivista nella ma
ra medesima i termini, che ne vengon dop

l'ordine alfabetico, e così son sicuro di addormentarmi alla terza, o quarta versione; il sonnifero non ha mai fallito.

Non è però difficile il dimostrar la causa, ed effetto di questo fenomeno: un'idea che inquieta ha bisogno di esser rimpiazzata da un altra, che le sia contraria, o indifferente, una volta, che sia posta in calma l'agitazione dello spirito i sensi si tranquillizzano, e son dal sonno assopiti.

Questo rimedio, tuttochè eccellente, non può però esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, vivace troppo, e sensibile non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario di avere il temperamento, di cui appunto la natura ha voluto graziar me, poichè il morale è in perfetta analogia col fisico, io, per esempio non temo nè il caldo, nè il freddo, nè mi lascio mai accender dalla collera, o ubriacar dalla gioja.

CAPITOLO CXXXVI.

Arrivo a Parigi del Cavalier Cappello imbasciator di Venezia. Breve discorso sopra il nuovo porto di Cherbourg. Nuova Rappresentazione del mio Barbero Benefico a Versailles. *Demissione di quattro Attori del Teatro della Commedia Francese. Rappresentanze, recitate al medesimo negli ultimi tempi. Altre composizioni esposte su quello della Commedia italiana.*

Nell'avvicinarmi al termine delle presenti Memorie, incontro soggetti sempre più piacevoli a trattarsi.

Il sig. cav. Cappello, imbasciator di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel mese di marzo 1786. Questi è il settimo ministro della mia nazione, che vedo in Francia.

Ho conosciuto tutti gli altri, ho fatta ad essi la mia corte, tutti (è vero) hanno avuta della bontà per me, ma questo poi mi ha, *di primo* abbordo, accolto in un modo sì grazioso, tenero, ed interessante, che mi son sentito rapir affatto dalla gioja, dal rispetto, e dal più ingenuo impulso di gratitudine.

In Venezia non avevo mai avuto l'onor di conoscerlo, benchè per altro conoscessi assai bene la famiglia Cappello, che è una delle più antiche, e delle più rispettabili della Repubblica, ma il sig. cav. era troppo giovine, quando lasciai il paese, onde anche questa è una ragio-

ne di più per accrescer in me la sorpresa di ritrovar, cioè, in questo generoso patrizio, uno dei miei più zelanti protettori.

Non starò qui a fare elogio alcuno dei di lui meriti; conosco troppo la di lui modestia: non lo soffrirebbe; e poi, è egli saggio, giusto? adempie così ai doveri dell'uomo. È egli grande, affabile, generoso? soddisfà a quelli del suo stato; le qualità del di lui cuore son le sole a non esser comuni. Ben pochi s'interessano per l'indigente umanità al par di esso. È per li disgraziati schiusa sempre la porta della di lui abitazione, e per i malvestiti sempre accessibile la di lui persona. Il semplice titolo di nazionale basta per aver diritto all sua protezione. Mi onori di grazia sua Eccellenza del suo perdono; io non ho potuto a meno di non dare in questa occasione un picciolissimo saggio delle di lui virtù. Non dirò d'avantaggio.

Lascio un soggetto e passo ad un'altro, che non mi tocca l'animo da meno. Amo la Francia, e per conseguenza m'interesso per la gloria del suo sovrano, ed il maggior bene de' suoi concittadini.

Ovunque io vado non intendo parlare se non se del porto di Cherbourg. N'esisteva già in questa città uno, che per la sua felice situazione, apportava in questa parte interessante d'Oceano, notabili vantaggi, ma non essendo, nè abbastanza vasto, nè abbastanza profondo, non poteva conseguentemente ricevere, se non se i

piccoli legni, mentre adesso si-vo po
stato di accoglier con tutto il comoc
rezza, un armata navale completa. Qu
ra immensa è già molto inoltrata, e
anni si son fatti assolutamente dei pe
è ripiena la profondità del mare, ond e
medesimo un estension di terreno, m
di batterie, e fortificazioni e devesi inol
pliare quanto occorre da ambe le parti
getto di meglio difendere i vascelli dal
lenza dei venti, e dell'onde.

Ecco dunque un'opera, degna degl e
romani. Luigi XVI. nulla trascurò per r
stabilire la sicurezza, e tranquillità de' sua
in persona si è portato a visitar sul posto i
vori, e ad animare i lavoranti, ed ha diffuso
vunque la beneficenza, e la gioja. Quante a
mazioni! quanti elogi! quante benedizioni
ha egli mai riportate.

Io pure entravo a parte del contento pubbli
co, non essendo anche men sensibile a una
tunata nuovità, che mi riguardava direttamente

Dovevano esporsi a Versailles alcuni spetta
coli teatrali a contemplazione di varj forestieri
trattati dalla corte di Francia, ed il mio Bu
rq Benefico, era nel numero delle rappresentan
ze scelte per tale oggetto.

Ne risentiva compiacenza il mio amor p
prio tanto per la circostanza, che per la no
zia, che vi doveva aver parte il signor Preville
ritiratosi dal teatro di poco.

sto incomparabil soggetto, mi piacque, e
se secondo il solito, onde la mia rappre-
nza si conciliò nuovi partitanti, ed io mo-
otettori.

e il teatro francese una grave perdita
dimissione del sig. e signora Preville, e
ig. Brizard è madamina Fagnan. Vi resta
erò sempre dei buoni attori, ed eccellenti
ci, per conservare quella reputazione che
a giusto titolo meritata fin'ora.

arono esposte, in seguito, su questo teatro,
ne parecchie altre composizioni, tanto tra-
he, che comiche, la maggior parte delle
li riportarono il pubblico incontro.

iccome vado al teatro ben di rado, non so-
perciò in grado di tener proposito di quel-
omposizioni, che non conosco, se non se per
zione. Ma peraltro ho veduto l'Incostante
sig. Collin, ed ho trovata graziosa la rap-
sentanza, eccellenti gli attori. Il sig. Mollè,
gli altri, mi è comparso sempre nuovo,
npre degno di maraviglia. Egli è tuttora l'
esso giovine piacevole, vivace, e brillante,
ale appunto era vent'anni fà.

Questo celebre attore nella sua parte dell'
costante sembrava il personaggio medesimo
Dorval nel *Burbero Benefico*. Io credo, che
ebbe riuscito egualmente bene in quello di
eronte.

È forza confessare, che gli italiani non sono
ati in quest'ultimi tempi felici da meno.

mo avuta bastante fiducia per onorarmi del-
loro soscrizioni.

Non intendo già di parlare delle grazie, e
neficj del re, questo non è il luogo di par-
ne.

Ho nominati in questa opera alcuni amici,
uni miei protettori. Domando ora ad essi
rdono, se ho avuto ardire di farlo senza loro
rmesso; ciò peraltro non è dipenduto da va-
gloria; le opportunità me ne hanno presentà-
l'occasione, i loro nomi mi son piovuti sotto
penna, il cuore ha colpito l'istante, e la mano
n ha saputo negar l'opra sua.

Ecco, per esempio, una di quelle fortunate
casioni, delle quali intendo parlare.

Essendo ultimamente malato, il sig. conte
lfieri mi fece l'onore di venire a trovarmi. I
oi talenti mi eran già noti, ma la sua conver-
zione poi mi avvertì del male che avrei fatto
porlo in dimenticanza.

E'questi un uomo di lettere, dottissimo, ed
luminatissimo, che principalmente distinguesi
ell'arte di Sofocle, ed Euripide, anzi a appresso
uesti modelli, egli ha delineate le sue tragi-
he composizioni.

Riccardo cuor di lione riportò il più grande
pplauso. Il sig. Sedain, membro dell'accademia
rancese, ed il sig. Gretry, si superaron l'un l'
ltro in questa graziosa opera buffa; ed il sig.
Crairval fece vieppiù apprezzare il merito del
poeta, e quello di un buon maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l'opera del Ri
reva difficile di poterne trovare un
che subentrar potesse alla prima co
ta felicità. Nina, o la pazza per amo
tal miracolo; dimodochè se il succe
sta rappresentanza non sormontò que
precedente lo ebbe almeno per certo e

Quest'opera, parto del sig. Marso
il vanto di far soffrir sulla scena
sventurato, privo d'ogni delitto, e sen
alcuna. Fu anche trovata buona, ed a
soggetto la musica del sig. d'Alerac.

Madama du Gazon, quale aveva da
prove dei suoi talenti in tutti i generi, ar
ri, ed interessanti situazioni, sostenne co
arte, e verità, la stravagante parte di
che si credè perfino di vedere in lei un
va attrice, o per dir meglio la disgrazia
creatura medesima, di cui ella rappresentava
così al vivo il personaggio, e ne imitavi

In Italia han già avuto due edizioni, e d
no attualmente esser sotto il Torchio
Didot a Parigi: io non starò a darne il
glio, poichè chiunque è a portata di veder
darne giudizio.

Nei medesimi giorni di mia convalesc
il sig. Caccia banchiere di Parigi, mio co
triotto, ed amico, mi mandò un libro, st
indirizzato dall'Italia per me.

Contiene una raccolta di madrigali, e
grammi francesi, tradotti in Italiano dal

ite Rossali della città di Brescia nelli stati
neti.

Questo grazioso poeta non ha tradotto altro
e i pensieri; ha espresse le medesime cose;
a in minor giro di termini, ed ha ritrovate
lla sua lingua lepidezze brillanti al pari di
elle de'suoi originali.

Ebbi l'onor di conoscerlo dodici anni sono
Parigi, ove mi fece sperar la sorte di rive-
rlo. Questo ricordo infinitamente mi lusinga
a di grazia si sbrighi, poichè la mia carriera
già molto avanzata, e quel che è peggio, io
i trovo estremamente defatigato.

Ho intrapresa un opera troppo lunga, e la-
riosa per l'età mia, e ci ho impiegati tre an-
, nel continuo timore di non avere il conten-
, di vederla ultimata.

Frattanto, eccomi, grazie a Dio, tutt'ora in
ta, e con la speranza di vedere i miei tre vo-
umi stampati, distribuiti, letti .... se non sa-
an lodati, mi lusingo almeno, che non sian
er essere deciso oggetto di disprezzo.

Non mi si accusi pertanto di vanità, o pre-
unzione, se ardisco sperare, in grazia, qualcun
he lodi le mie memorie, poichè se avessi cre-
luto di dovere incontrare l'altrui dispiacere,
ion mi sarei data assolutamente tanta pena, on-
e se nel bene, e male, che io dico di me stes-
o, la bilancia inclina dalla buona parte, io mi
chiamo, in tal caso, più debitore alla natura,
che allo studio.

Tutta l'applicazione, da me impiegata nella fabbrica delle mie rappresentanze è stata quella di non guastar la natura, come il mio pensiero nella compilazione di queste Memorie è stato di non dir altro, che la verità.

La critica dunque delle mie composizioni potrebbe avere in mira la correzione, e la perfezione dell'arte comica, ma quella delle mie Memorie non produrrebbe in favore della letteratura alcun vantaggio da vero.

Se vi fosse per ciò qualche scrittore, a cui venisse mai in testa di occuparsi di me con altro fine, che quello di darmi dell'amarezza e dell'inquietudine, si accerti pure di perdere tutto il tempo. Io son nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nell'età mia leggo poco, e non leggo se non se libri dilettevoli.

Fine delle Memorie del sig. Goldoni.